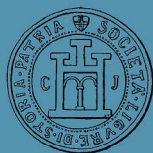


QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

7

Ianuensis non nascitur sed fit
Studi per Dino Puncuh



GENOVA
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Palazzo Ducale
2019

QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

7

Collana diretta da Carlo Bitossi

Ianuensis non nascitur sed fit
Studi per Dino Puncuh



GENOVA 2019

Referees: i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

Referees: the list of the peer reviewers is regularly updated at URL: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nei decenni a cavallo tra Due e Trecento. L'acquisizione di patrimoni connessi con l'esercizio del credito e i suoi riflessi archivistici

Antonio Olivieri

antonio-olivieri@unito.it

1. Tra la fine del Duecento e i primi decenni del secolo successivo la storia dell'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli appare segnata al principio e alla fine da due avvenimenti fondamentali. Da una parte si colloca l'annessione nel 1290 della *Domus karitatis* di frate Marco de Morando, sita presso porta Santina in Vercelli¹. All'altra estremità cronologica si situa l'acquisizione, giunta a compimento nel 1345, del patrimonio fondiario della comunità e degli uomini di Viverone, un comune rurale posto presso l'omonimo lago, a ovest di Vercelli. Queste acquisizioni costituirono entrambe l'esito di processi di indebitamento, vale a dire, in una prospettiva opposta, di processi di accumulo di crediti di cui a un certo punto si sancì, sul piano giudiziario, la inesigibilità con il conseguente trasferimento dei beni immobili del debitore al suo creditore o al soggetto che nel frattempo ne aveva acquisito i diritti. In entrambi i casi l'accrescimento del patrimonio fondiario ospedaliero comportò in modo esplicito, anzi come condizione di quello stesso accrescimento, un incremento delle capacità e dei doveri caritativi da parte dell'ospedale. Su queste ultime importanti questioni, pur fortemente legate alle questioni di cui qui si tratterà, ci si soffermerà in un'altra occasione. Qui va chiarito subito che su un piano generale, prescindendo dai due casi ora menzionati, nell'arco di tempo compreso 'grosso modo' tra il 1280 e la metà del secolo successivo l'incremento patrimoniale dell'ospedale si attuò non solo sul fronte immobiliare ma anche su quello finanziario, come si vedrà grazie a due esempi su cui ci si soffermerà più avanti².

* I valori monetari, quando non diversamente indicato, si intendono espressi in moneta pavese.

¹ FERRARIS 2003, p. 46 e sgg. e prima MANDELLI 1857, pp. 411-415. Il patrimonio fondiario dalla *Domus karitatis* era riconducibile in parte, tramite lo stesso fra' Marco, al celebre *magister Syon*: su quest'ultimo si veda ROSSO 2010, pp. 69, 124 e sgg.

² L'ambito generale di interesse al quale si fa riferimento è quello delle attività finanziarie degli ospedali tardomedievali, tema sul quale sono disponibili numerose ricerche: fra le più

Questo processo di acquisizione di nuclei patrimoniali esterni comportò da parte degli amministratori dell'ospedale un'azione volta a precostituire, nel momento stesso dell'acquisto, gli strumenti di tutela dei diritti di cui l'ente diveniva titolare. Lo si fece nel modo più semplice, incamerando ampi *dossier* documentari legati ai beni acquisiti o all'attività del soggetto o ente che entrava a fare parte dell'ospedale, senza sottoporre, sembrerebbe, le carte di cui erano costituiti a un processo di controllo e selezione volto a rendere questi nuclei documentari più funzionali a un loro impiego in campo giudiziario. Si trattò di insiemi talvolta piuttosto estesi: le pergamene relative all'*affaire* di Viverone sono più di settanta, quelle riconducibili all'attività di un Uberto de Mercato una quarantina, una quarantina anche quelle riconducibili a un Viviano Beoliano, poco meno quelle relative a uno Iacobo da Masino *formaglarius*. Accanto a questi nuclei numericamente più significativi ve ne sono altri, meno nutriti ma spesso non meno rilevanti per il valore delle testimonianze che recano, relativi a importanti famiglie della città e del contado vercellese, oppure a singole persone di rilievo³; o ancora a istituti caritativi confluiti nell'ospedale di Sant'Andrea, come la *mansio* di San Cristoforo di Vercelli, o a singole importanti vicende dense di risvolti politici, come quella costituita dalla visita promossa nel 1311 dall'arcivescovo Cassone della Torre. Insomma, l'archivio dell'ospedale di Sant'Andrea offre, soprattutto per il periodo di cui qui ci si occupa, un'ampia visuale sulla società vercellese del tempo.

In questo contributo ci si soffermerà prima sull'unione della fondazione di frate Marco de Morando all'ospedale di Sant'Andrea e sull'acquisizione da parte di quest'ultimo del patrimonio fondiario di Viverone. Poi, nel terzo paragrafo, verranno presentati due casi che mostrano le opportunità che il pa-

recenti si possono citare il libro di PICCINNI 2012 e la raccolta di studi *Ospedale, il denaro e altre ricchezze* 2016. Più in particolare qui si considera il problema degli ospedali (o di altre istituzioni con prevalenti finalità caritative) in quanto destinatari ultimi dei profitti di attività finanziarie di operatori laici, in una prospettiva che si ricollega ai risultati di importanti ricerche di Giacomo Todeschini (di cui cito soltanto TODESCHINI 2002). Si veda anche la stimolante ricerca di GIAN SANTE 2011.

³ Per l'impegno politico di membri di queste famiglie, quali i Tizzoni, i Sonomonte, i Pettenati, nel periodo qui in esame si veda RAO 2011a, pp. 145-178; per la fase precedente PANERO 1994; per i conti di Cavaglià, di cui i *de Arveriiis*, cui va ricondotto uno dei nuclei documentari in questione, costituiscono un ramo, PANERO 2004, *ad indicem s.v.* 'Cavaglià' e la bibliografia citata nelle note; su Giuliano da Cremona, cui è riconducibile un rilevante nucleo di pergamene conservate nel fondo dell'ospedale di Sant'Andrea presso l'Archivio di Stato di Vercelli, cfr. ROSSO 2010, pp. 68-71, 136-140.

trimonio documentario preso in esame offre di sondare nel profondo i meccanismi che connettono l'ospedale all'attività creditizia di piccoli speculatori cittadini provenienti dal contado. Questi due casi, pur riguardando operazioni di raggio e entità limitati, anzi proprio per questo, mostrano bene un aspetto programmatico dell'attività dell'ospedale di Sant'Andrea: la sua opera continua di connessione e riconnessione tra strati diversi della società vercellese, da quelli più alti dell'aristocrazia del potere e della ricchezza immobiliare e finanziaria sino a quelli più bassi dei servitori e dei lavoratori a giornata. Infine, nel paragrafo conclusivo, si proverà a ricondurre questi e altri episodi legati a questioni creditizie (o più in generale finanziarie) di maggiore o minore rilevanza testimoniate con qualche coerenza dalle carte dell'archivio dell'ospedale di Sant'Andrea nel quadro delle travagliate vicende che interessarono l'Italia centro-settentrionale, e la città di Vercelli in particolare, nel periodo in esame.

2. Converrà subito riprendere il percorso da dove si è partiti, riassumendo le fasi finali della vicenda della *Domus karitatis* di Marco de Morando. Frate Marco, così lo si definisce in un importante documento risalente all'aprile 1290⁴, aveva sotto l'egida del vescovo di Vercelli Aimone dedicato se stesso e i suoi beni all'esercizio dell'*hospitalitas* e del ricovero di poveri e infermi, impegnandosi nella gestione di un ospedale che aveva lui stesso voluto chiamare *Domus karitatis*. Le guerre e altre avversità avevano fatto sì che frate Marco si indebitasse gravemente, fino alla somma di 800 lire di denari pavesi. I redditi uscenti dal suo patrimonio non bastavano a pagare gli interessi ai creditori, né ad affrontare le spese per il sostentamento suo e della sua *familia* (che doveva essere composta, oltre che dai suoi più stretti congiunti, anche dai *famuli* al servizio dell'ospedale), né tanto meno per l'esercizio dell'*hospitalitas*. Per questa ragione, come nel documento si dice ripetendo parole che hanno un rilievo giuridico tutto particolare⁵, frate Marco aveva scongiurato il vescovo, «ostendens malam condicionem suam et dicens quod hospitalitatem tenere non poterat», di unire il suo ospedale ad un altro, in modo che i beni di frate Marco e del suo ospedale, che da soli non potevano bastare a esercitare la debita carità, uniti ai beni di un altro ospedale potessero tradursi in opere caritatevoli («possent fieri opera karitatis»), convertendo i beni «in usum pauperum infirmorum». Il vescovo

⁴ ASVc, *Ospedale di Sant'Andrea*, m. 1822, n. 40.

⁵ Come si è avuto modo di rilevare su un piano generale in altra occasione: cfr. OLIVIERI 2017.

aveva valutato varie possibilità all'interno del ricco e diversificato panorama dell'ospedalità vercellese⁶, ma non era riuscito a individuare una soluzione idonea. Allora, considerata la richiesta avanzata dal ministro e dai frati dell'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli e, beninteso, «timens ne bona dicti fratris Marchi, que in usum pauperum fuerant convertenda, consumerentur in solvendis usuris creditoribus, ita quod nichil de bonis ipsius ad usum pauperum pervenirent», procedette all'annessione all'ospedale di Sant'Andrea dell'ospedale della Carità.

Venendo a Viverone, il caso dell'acquisizione da parte dell'ospedale dei beni di questa comunità è diverso, forse più complesso, e in altra sede andrà indagato meglio attingendo all'ingente documentazione di cui si dispone⁷. Tuttavia i due temi dell'indebitamento e del profitto caritativo derivante dall'acquisizione del patrimonio del debitore permangono. Intanto va precisato che nel parlare di beni comunitativi si opera una semplificazione. Infatti andrebbe indagata a fondo l'origine dei beni trasferiti all'ospedale: essi appaiono nella documentazione come beni soggetti alla titolarità di singole persone, e tuttavia si ha ragione di credere che essi fossero almeno in parte beni comuni concessi in conduzione a famiglie di abitanti del villaggio e che il loro carattere di beni comuni fosse chiaro, scontato, non rilevato in modo esplicito nei documenti⁸. Quello che si vede dalle carte relative a quest'affare è che a partire dal 1311 la comunità iniziò ad accumulare debiti, con ogni probabilità con l'intento di provvedere al pagamento dei crescenti carichi fiscali che il comune di Vercelli andava imponendo alle comunità del distretto⁹. Il *redde rationem*

⁶ Riguardo al quale di veda l'ampio profilo di MANDELLI 1857, pp. 303-419; FERRARIS 2003, pp. 38-48.

⁷ Il primo documento del *dossier* di Viverone è del maggio 1311 (ASVc, *Ospedale di Sant'Andrea*, m. 1829, n. 20). L'acquisizione dei beni di Viverone da parte dell'ospedale venne definita, come si vedrà nel testo, nel 1345. L'archivio dell'ospedale conserva una ricca documentazione relativa alla gestione di quel patrimonio posteriore a quest'ultima data, costituita in parte da registri cartacei (per esempio ASVc, *Ospedale di Sant'Andrea*, m. 581, fasc. 236; m. 1749, fasc. 1345).

⁸ Per esempio in un documento giudiziario del dicembre 1316 si legge che un messo del comune di Vercelli aveva convocato alcuni uomini di Viverone perché, in rappresentanza di sé stessi e del loro comune, si recassero di fronte al tribunale del comune di Vercelli «causa iurandi consignare et ad consignandum bona eorum et eorum communis et cuiuslibet ipsorum» per un debito ammontante a 82 lire e mezza nei confronti del notaio vercellese *Iacobus de Scutariis*: ASVc, *Ospedale di Sant'Andrea*, m. 1830, n. 60. Sui beni comuni e sulla loro gestione da parte dei grandi comuni e delle comunità rurali si veda RAO 2008, in particolare pp. 185-202.

⁹ Cfr. RAO 2011a.

iniziò già dal 1316¹⁰, con tutto un corredo di sentenze del tribunale comunale di Vercelli, arbitrati, cessioni di crediti, consegnamenti coatti di beni. L'esito di questa vicenda lo si vede in alcuni documenti di un trentennio posteriori. Nel maggio 1345 il procuratore dell'ospedale presentò una petizione di fronte al vicario del podestà di Vercelli¹¹: il defunto *dominus* Martino da Robbio detto *de Vizallo* figlio del fu Aicardino da Robbio, rampollo di una prestigiosa schiatta lombarda¹², aveva lasciato in legato all'ospedale 4.000 lire di moneta pavese di cui era creditore verso il comune e gli uomini di Viverone. Questa somma si era già trasformata prima della morte di Martino in proprietà fondiaria, anzi, come era consueto in questi casi, nel dominio eminente su un complesso patrimoniale il cui dominio utile restava agli uomini di Viverone, cui toccava, in seguito all'investitura ricevuta dal proprietario, pagare a quest'ultimo un fitto annuale. Il procuratore dell'ospedale agiva in giudizio contro Taddeo da Pistoia, cancelliere dell'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, rappresentante dei tutori di Caterina, figlia ed erede del defunto Martino da Robbio: chiedeva che fosse ingiunto a Taddeo di consegnare all'ospedale « iura et instrumenta » che Taddeo conservava presso di sé, relativi ai beni fondiari, ai diritti e al legato di cui si è parlato¹³. Chiedeva inoltre, naturalmente, che l'ospedale fosse posto in corporale possesso del lascito, al riparo da qualsivoglia contraddizione, garantendo da parte sua, nel suo ruolo di procuratore, che tutto ciò che era stato disposto da Martino come condizione del legato sarebbe stato adempiuto dal ministro e dai frati dell'ospedale. Taddeo non ebbe difficoltà a dichiarare che ciò che era contenuto nella *petitio* presentata al tribunale comunale rispondeva a verità e che era pronto a consegnare al ministro dell'ospedale tutta la documentazione relativa alle terre e al legato. Conveniva anche sulla opportunità di introdurre l'ospedale nel corporale possesso dei beni oggetto del legato. Naturalmente, aggiungeva Taddeo, il ministro e i suoi successori, da parte loro, avrebbero dovuto porre ogni cura nell'esigere il fitto annuale dagli uomini di Viverone e mantenere a spese dell'ospedale sei letti perfettamente equipaggiati da disporre, si badi, « ab uno latere ipsius hospi-

¹⁰ Si vedano, oltre al documento citato alla nota 8, ASVc, *Ospedale di Sant'Andrea*, m. 1830, nn. 44, 47, 49, 55.

¹¹ *Ibidem*, m. 1838, n. 5 (1345 maggio 23).

¹² VIOLANTE 1993; KELLER 1995, pp. 170-172.

¹³ « et petit ipsum <Thadeum> per vos condemnari et compelli ad dandum et tradendum ipsi Nicolino <ministro dell'ospedale> dicto nomine iura et instrumenta terrarum et possessionum ac iurium predictorum ac legati predicti existentia penes ipsum dominum Thadeum ».

talīs, ultra illos qui ibi sunt ad presens», accogliendo «sex misserabiles personas, quibus elemoxina fuerit necessaria», fornendo loro il sostentamento per il rimedio dell'anima di Martino e dei suoi predecessori, come si prevedeva nel testamento di Martino.

Il debito della comunità di Viverone doveva trasformarsi in un'opera caritativa, un'opera ben individuabile, facente parte dell'ospedale ma situata in uno spazio apposito, «ab uno latere ipsius hospitalis», tanto da essere riconoscibile come dotazione riconducibile a un determinato fondatore, stabilita in rimedio della sua anima. Gli uomini di Viverone non sarebbero stati più tributari di un ricco prestatore ma di un ospedale, vale a dire dei poveri, nel senso che questo termine (*pauperes, miserabiles personae*) aveva acquisito nel lessico giuridico, di istituto che destina il suo patrimonio (fatto salvo il sostentamento dei ministri e il decoro degli edifici) all'aiuto dei poveri.

Taddeo da Pistoia, nel suo ruolo di attore dei tutori della figlia di Martino da Robbio, si era quindi espresso con chiarezza. Dovette però tornare sulla questione, questa volta non in qualità di rappresentante di parte, ma come arbitro eletto tra le parti sulla controversia che continuava ad agitarsi tra l'ospedale e gli uomini di Viverone¹⁴. Pronunziò la sua decisione il 9 novembre di quello stesso 1345 in termini che mostrano come la vicenda fosse assai più complicata di quanto si potesse desumere dalla sola lettura della sentenza del precedente 23 maggio. Tuttavia l'elemento essenziale costituito dall'obbligo della *datio in solutum* delle terre degli uomini di Viverone e della successiva riconcessione di esse in locazione agli uomini stessi che le avevano cedute restò confermato¹⁵.

3. Non è possibile presentare qui i risultati complessivi del lavoro di individuazione dei nuclei documentari più importanti acquisiti dall'ospedale insieme con i patrimoni formatisi grazie ad attività di prestito a interesse. Essi sono costituiti da serie numericamente significative e ordinabili cronologicamente di carte riconducibili a un unico soggetto responsabile della loro primitiva produzione e conservazione. Dalla situazione di conservazione primitiva si passò, per ragioni che occorre stabilire di volta in volta, alla con-

¹⁴ Cfr. ASVc, *Ospedale di Sant'Andrea*, m. 1838, n. 5 (in calce alla sentenza del 23 maggio). Per i documenti preliminari all'arbitrato cfr. *ibidem*, m. 1838, nn. 14 e 19.

¹⁵ La sentenza venne successivamente accettata dalla credenza di Viverone (*ibidem*, m. 1838, n. 19) e quindi approvata dai signori Giovanni e Luchino Visconti (*ibidem*, m. 1838, n. 11).

servazione presso l'archivio dell'ospedale che li ha tramandati sino ad oggi. Qui, dopo i due casi presentati in apertura, adatti a esemplificare acquisizioni patrimoniali rilevanti, cui si accompagnarono importanti ricadute sul piano del prestigio e delle capacità caritative dell'ente, verranno presentati due casi minori. Essi offrono una visuale, parziale ma interessante, sugli strati più profondi e capillari di diffusione dell'economia creditizia nella società vercellese del periodo in esame. Permettono però soprattutto, ed è ciò che qui più interessa, di valutare nel concreto l'attrazione che l'ospedale di Sant'Andrea esercitò su piccoli e intraprendenti uomini d'affari di estrazione rurale. Ciò permetterà di aggiungere, dopo quanto già visto nel paragrafo precedente, nuovi e differenti elementi di comprensione della complessa funzione svolta dall'ente di collettore di una quota significativa dei proventi delle attività creditizie e della loro trasformazione in *asset* di un'impresa caritativa. Questa funzione interessa qui, come si vedrà meglio nel paragrafo conclusivo, non tanto per il suo aspetto di carattere costitutivo degli enti caritativi tardomedievali, ma per il significato specifico che ebbe nel periodo che si prende in esame.

Viviano Beoliano

Documentato per la prima volta nell'ottobre del 1284, Viviano appare subito in stretti rapporti con l'ospedale e nell'esercizio dell'attività che lo occuperà per gran parte della sua vita: Viviano Beoliano «qui stat ad hospitale Sancti Andree» concesse in soccida a capo salvo una giovenca a un uomo di Collobiano (un villaggio sito un poco a nord di Vercelli) e, nello stesso tempo, gli concesse un mutuo di 40 soldi¹⁶. Viviano quindi risiedeva nell'ospedale, senza che si sappia bene che cosa questo significhi. Faceva parte del personale ospedaliero? La giovenca e il denaro erano dell'ospedale, di cui Viviano era un agente? Il *Vivianus hospitalerius* documentato tra i testimoni di un livello concesso dall'ospedale nel dicembre dell'anno successivo era lo stesso Viviano Beoliano¹⁷? Domande destinate a restare senza risposta. Intanto però nell'aprile del 1285 nel broletto del comune di Vercelli, nell'atto di concedere in mutuo una somma significativa (35 lire) a un altro individuo abitante in Collobiano¹⁸,

¹⁶ *Ibidem*, m. 1820, n. 40 («in civitate Vercellesi prope domum Lafranchi de Rodulfo notarii infrascripti»). Su Viviano si veda già FERRARIS 2003, p. 105. Sulla soccida SCHUPFER 1921, pp. 146-168; CAMMAROSANO 1976, pp. 134 e sgg., in particolare pp. 177-179.

¹⁷ ASVc, *Ospedale di Sant'Andrea*, m. 1821, n. 20 («in iascripto hospitali »).

¹⁸ *Ibidem*, m. 1820, n. 45.

Viviano venne individuato dal notaio nel modo più consueto nella documentazione di cui si dispone: Viviano Beoliano di Giffenga, un villaggio sul torrente Cervo a sud-est di Biella.

Per una ulteriore attestazione bisogna attendere sino all'agosto 1288, quando un giudice comunale di Vercelli condannò Michele Trombellino di Castelletto, un villaggio poco distante da Giffenga, a restituire a Viviano un prestito di sette lire di denari pavesi¹⁹. Viviano è documentato nell'atto di esercitare la sua abituale piccola attività usuraria e in rapporto con un individuo, Michele Trombellino, con cui doveva intrattenere forti legami. Giusto il mese precedente Michele era stato testimone delle ultime volontà che aveva dettato un congiunto di Viviano, *Gillonus* Beoliano di Giffenga²⁰, mentre alla fine di ottobre di quello stesso anno Michele avrebbe poi venduto per 24 lire a Viviano un coltivo posto nel territorio di Giffenga²¹.

La vendita appena menzionata ribadisce l'antichità dei legami tra Viviano e l'ospedale di Sant'Andrea, anteriori di un quarto di secolo rispetto al testamento che Viviano dettò poi nel settembre 1312, dall'altro un tratto caratteristico dell'amministrazione ospedaliera. Infatti Viviano («Vivianus Beolianus de Ghifelenga qui stat in Vercellis») al principio di gennaio 1289 donò per rimedio della sua anima nelle mani del ministro Ugo e a beneficio degli infermi accolti nell'ospedale uno staio di segale che il ministro avrebbe dovuto ricevere ogni anno alla festa di san Martino, da pagarsi sulla terra che Viviano aveva comperato da Michele²² (come probabile risultato di una posizione debitoria di quest'ultimo nei confronti di Viviano). La vendita è giunta in forma di copia autentica eseguita dallo stesso notaio che rogò l'istrumento di donazione: l'ospedale, nell'atto stesso di affidare al notaio la documentazione della donazione, gli commissionò l'esecuzione della

¹⁹ *Ibidem*, m. 1822, n. 10. Un documento dell'anno successivo attesta che Viviano, pur essendo sempre accompagnato dalla menzione *de Ghifelenga* (o simili, essendo la grafia del toponimo assai variabile), e provenendo probabilmente da un altro piccolo villaggio vicino a Biella, Bioglio (*Beduglianus* venne definito in un documento del 1294, *ibidem*, m. 1824, n. 10, mentre nel maggio 1300 lo si individuò come «Vivianus Beolianus de Bedulio qui habitat in Vercellis», *ibidem*, m. 1825, n. 70, con una indicazione diretta di provenienza non attestata altrove). Su Castelletto si veda *Priorato cluniacense dei Santi Pietro e Paolo* 2015, e in particolare BARBERO 2015, pp. 109-121.

²⁰ ASVc, *Ospedale di Sant'Andrea*, m. 1822, n. 9.

²¹ *Ibidem*, m. 1822, n. 13 (1288 ottobre 31, «in domo Ottonis Cagnolii in Vercellis»).

²² *Ibidem*, m. 1822, n. 20 (1289 gennaio 2, «in iamscripto hospitali Sancti Andree»).

copia, per conservare in archivio documentazione completa del diritto che acquisiva.

È possibile farsi un'idea approssimativa dei legami familiari di Viviano, grazie soprattutto al testamento di *Gillius* Beoliano, appena citato²³. In ogni caso tutto ciò che si sa è visto in prevalenza attraverso il prisma dei rapporti creditizi che le carte documentano. In esse Viviano risulta in genere nel ruolo di creditore, ma talvolta anche di debitore. Per esempio la vedova di Gilio, Iacobina, agente in nome dei figli ed eredi del defunto marito, risulta nel dicembre 1290 creditrice per una somma di 27 lire: principale debitore era Viviano, debitori secondari erano Michele Trombellino e Perrino Beoliano. Michele, che numerose attestazioni mostrano legato a Viviano e a Perrino, saldò anzi parte del debito²⁴. Viviano aveva inoltre un fratello, Iacobo, cui prestò soccorso in più occasioni, sollevandolo dai debiti²⁵.

Il rapporto tra Viviano e Michele Trombellino non consistette forse in nulla di diverso da quello tra un prestatore e un piccolo proprietario indebitato e sempre a caccia di liquidità: anche se talvolta è Michele ad essere documentato nel ruolo di creditore²⁶, più spesso lo è Viviano, che torna ad acquisire proprietà di Michele²⁷. Michele dettò le sue ultime volontà nel luglio 1294 affidandone la registrazione per scritto a un povero notaio di villaggio che conosceva a malapena il formulario²⁸. Si dimenticò persino, e non

²³ *Ibidem*, m. 1822, n. 16 (1288 novembre 29, «in Castelletto»): esso ricorda i tre figli ed eredi universali di Gilio, sua moglie Iacobina, un cognato (Vercellono Bota), un nipote (Perrino), due fratelli (Muraver e il defunto Beoliano, che da altri documenti sappiamo essere padre di Perrino). Riguardo a Perrino si veda *ibidem*, m. 1822, nn. 17 e 36.

²⁴ *Ibidem*, m. 1822, n. 49 (1290 dicembre 4, «in Castelletto»): altra documentazione su questo debito *ibidem*, m. 1823, nn. 21 e 33, citata oltre a nota 27. Per il legame tra Perrino e Michele cfr. anche *ibidem*, m. 1822, n. 51.

²⁵ *Ibidem*, m. 1823, n. 18; m. 1824, n. 16, 17.

²⁶ *Ibidem*, m. 1822, n. 27 (1289 aprile 23, «in broleto comunis Vercellarum»).

²⁷ *Ibidem*, m. 1822, n. 27 (1290 settembre 12, «in broleto comunis Vercellarum»); m. 1823, nn. 19 e 20 (1291 dicembre 1, «in broleto comunis Vercellensis»): si tratta di beni posti in Castelletto, il cui dominio eminente era in un caso del monastero di Castelletto (un priorato cluniacense: cfr. *Priorato cluniacense dei Santi Pietro e Paolo* 2015). Per le posizioni debitorie di Michele nei confronti di Viviano si veda ASVc, *Ospedale di Sant'Andrea*, m. 1823, nn. 21, 33, 54; m. 1825, n. 1. Viviano acquisì, sempre in Castelletto, anche proprietà di un fratello di Michele, Ghisulfo: *ibidem*, m. 1823, n. 40 (1292 novembre 1, «in broleto comunis Vercellensis»).

²⁸ *Ibidem*, m. 1824, n. 11 (1294 giugno 21, «in burgo Castelletti»).

si tratta dell'unico *lapsus*, di scrivere che gli eredi nominati dal testatore ne erano anche figli. In ogni caso Michele nominò tutori dei suoi tre figli, oltre alla moglie Iacobina, anche Viviano Beoliano, verso il quale però risultava debitore. Viviano infatti, una quindicina di giorni dopo il testamento di Michele e dopo la morte di quest'ultimo, rinunciò di fronte al vicario del vescovo di Vercelli, il cui tribunale aveva competenza in materia, alla tutela dei figli di Michele in quanto loro creditore²⁹: «Vivianus non vult esse tutor» si legge nella sintetica ed espressiva nota posta a tergo dell'atto. Michele doveva aver lasciato i figli in serie difficoltà, con debiti pendenti non solo nei confronti di Viviano ma anche verso altri prestatori³⁰.

Il patrimonio fondiario acquisito da Viviano, come probabile risultato della sua attività di prestatore, si concentrava a Castelletto e nei suoi dintorni³¹. Quest'ultimo è un altro dei non molti dati di cui si dispone: nonostante si posseggano una quarantina e più di attestazioni di Viviano, il profilo complessivo che se ne può tracciare resta insoddisfacente. Proveniente dal Biellese, forse da Bioglio³² donde doveva essersi trasferito a Giffenga, aveva parenti a Giffenga e Castelletto, ed era in quella zona, per quanto se ne sa, che aveva concentrato le sue acquisizioni fondiarie. Dal Biellese si era però trasferito a Vercelli, dove risiedeva già dal 1284, allora, come si è visto, presso l'ospedale di Sant'Andrea (unica attestazione di residenza che si possiede relativa a Viviano). A Vercelli aveva esercitato il suo mestiere d'elezione, quello del prestatore, all'ombra del palazzo comunale e col sostegno fondamentale che all'attività creditizia forniva il tribunale civile di Vercelli. Il suo rapporto con l'ospedale doveva essere forte, anche se non se ne conosce bene la natura. All'ospedale nel 1289 aveva donato il dominio eminente di un bene. Risulta poi teste in negozi giuridici dell'ente definiti in Vercelli «ad hospitale Sancti

²⁹ *Ibidem*, m. 1824, n. 12 (1294 luglio 9, «in domo habitationis dicti domini vicarii »).

³⁰ Come il notaio vercellese Pietro Salimbono, dal quale Viviano acquisì, con la mediazione di un individuo di Castelletto che risulta a sua volta debitore di Viviano, un debito di poche lire, cui doveva essere interessato come mezzo per incrementare il patrimonio fondiario che aveva a Castelletto: *ibidem*, m. 1824, n. 21 (1295 febbraio 25, «in broleto comunis Vercellensis »).

³¹ *Ibidem*, m. 1824, n. 22 (1295 febbraio 25, «in broleto comunis Vercellensis »); e cfr. m. 1825, n. 26. Particolare interesse dimostrò per l'acquisizione di incolto nella vicina Giffenga e in una località contermina detta Monte (poi Montebuardo, su cui si veda BARBERO 2015, p. 117 e sgg.). Si tratta di beni che, come si evince dalle coerenze, dovevano essere tutti contermini: *ibidem*, m. 1824, n. 10; m. 1825, n. 66, 70, 72.

³² Cfr. nota 19.

Andree » nel 1293 e « in castro hospitalis Sancti Andree » nel 1300³³. Poi più nulla, fino al testamento del settembre 1312.

Si trattò di un testamento dettato in situazione d'emergenza. Almeno così interpreto il ricorso a un notaio, Nicolò Bercino di Olcenengo, che si rivelò in grado di redigere soltanto una grottesca imitazione del formulario del testamento nuncupativo (che definì « testamentum per non occupacium sive per non occupacionem »)³⁴. L'ospedale di Sant'Andrea venne nominato erede universale. Il testatore dispose alcuni legati in denaro, ammontanti ciascuno a 10 soldi, per due preti (uno dei quali era rettore della parrocchia di San Luca, posta presso l'ospedale) e per i frati di San Marco e di San Francesco; destinò 30 soldi « pro incertis », cautela tipica del prestatore a interesse; ricordò di avere un credito di 9 lire nei confronti di un cordario e di dover ricevere un fitto annuale per un piantato che aveva a Castelletto. Il testamento venne dettato nell'ospedale stesso in presenza di vari individui legati ad esso, tra i quali va annoverato un Iacobo *formagliarius*, di cui ora si parlerà.

Iacobo da Masino, formagliarius

Una domenica della fine di aprile del 1307 Iacobo detto *de Maxino*, *formagliarius*, e sua moglie Bertina, solennemente costituiti di fronte al capitolo dell'ospedale di Sant'Andrea convocato dal ministro Martino, dedicarono « pro Christi amore animarumque salute » se stessi e i loro beni all'ospedale, operando una conversione a vita religiosa che comportava la soggezione alla regola ospedaliera e l'assunzione del vincolo dell'obbedienza come condizione per poter rendere un servizio libero dai vincoli della vita mondana. Il ministro e i *fratres* li accolsero come conversi e i due coniugi promisero di assumere l'abito religioso e rinunciare alle loro proprietà. Il documento che attesta la conversione di Iacobo e Bertina si conclude con l'elenco dei beni consegnati dai due coniugi all'ospedale: nessun bene immobile, ma vino per un valore di 100 lire, crediti per 300 lire (« tot bona nomina debitorum que adscendunt ad libras CCC Papiensium »), dieci materassi, nove carri e utensili domestici per un valore di ben 100 lire e più. Quello stesso giorno il ministro e i conversi dell'ospedale deliberarono di concedere come abitazione ai due neoconversi una casa posta presso il detto ospedale, assegnando loro come sostenta-

³³ *Ibidem*, m. 1823, n. 56; m. 1825, n. 62. Si tratterà con ogni probabilità del *castrum* di Larizzate: cfr. FERRARIS 2003, p. 144 e sgg.

³⁴ ASVc, *Ospedale di Sant'Andrea*, m. 1830, n. 1.

mento una serie di derrate accuratamente elencate e stabilendo che i coniugi dovessero tre volte all'anno effettuare il consegnamento dei loro beni e rendere ragione del loro impiego³⁵.

Le fonti di cui si dispone non offrono dati sufficienti per una indagine sulla collocazione di Iacobo e Bertina entro le strutture organizzative dell'ospedale. A quesiti di questo genere si può rispondere, in modo sempre ipotetico, assumendo il punto di vista più ampio del reclutamento del personale ospedaliero a tutti i livelli della sua gerarchia organizzativa, dai vertici costituiti dal ministro e dai conversi che lo affiancano nella stipula dei negozi giuridici di maggiore momento, di cui Iacobo per altro non faceva parte, al livello più basso dei serventi dell'ospedale e dei *masnenghi* della grangia di Larizzate³⁶, mediante un'attenta raccolta e organizzazione di dati dispersi in centinaia di carte. Ci si limiterà pertanto all'analisi di quella trentina di istrumenti relativi a Iacobo conservati tra le pergamene dell'ospedale di Sant'Andrea (mentre le uniche attestazioni relative a Bertina si trovano nelle due carte di conversione e assegnazione dell'abitazione e degli alimenti ai due coniugi viste di sopra). Di queste carte alcune sono posteriori alla conversione del 1307, mentre la maggior parte sono anteriori ad essa, non riguardano l'ospedale e sono dotate a tergo (cosa che accade anche in quelle posteriori alla dedicazione) di note vergate in una scrittura molto caratteristica e ben individuabile nella semplicità del suo tracciato, dovuta con ogni verosimiglianza allo stesso Iacobo.

I primi documenti di questo gruppo risalgono al febbraio 1295: in essi si vede un cittadino vercellese, Iacobo de Guiliengo da Balocco, concedere in affitto a *Iacobus barberius formaglarius*, «qui fuit de Maxino et qui habitat in Vercellis in vicinia Sancti Thome», la casa in cui Iacobo già abitava, che era stata un tempo del taverniere Guglielmo Mola³⁷. Dalla carta di locazione si deduce che Iacobo utilizzava la casa «pro suo stallo seu habitaculo», quindi come abitazione e come bottega. La casa manteneva dunque la destinazione d'uso che aveva quando vi risiedeva Guglielmo Mola, che vi aveva tenuto

³⁵ *Ibidem*, m. 1828, n. 12 (altri esemplari ai nn. 13-17).

³⁶ Per il Duecento si veda FERRARIS 2003, pp. 71-119.

³⁷ Questa informazione consente di correggere il dato presente in una carta dell'ottobre 1296 (ASVc, *Ospedale di Sant'Andrea*, m. 1824, n. 47), in cui si vede uno «Iacobus de Malio-no formagiarius qui stat in domo condan Mole in vicinia Sancti Thome» prendere in prestito dal prete Andrea della chiesa di San Tommaso 20 lire. Testimone fu un Guglielmo da Lenta *formagiarius* che risulta in rapporti d'affari con Iacobo da Masino da una sentenza del tribunale comunale dell'agosto 1301: cfr. nota 46 e testo corrispondente.

una taverna. Si spiega così perché Iacobo, dodici anni dopo, all'atto di consegnare i suoi beni all'ente cui si era dedicato dichiarasse di avere vino per la notevole somma di 100 lire, nove carri, dieci materassi e utensili domestici per un valore di 100 lire e più. Lo stesso giorno in cui Iacobo de Guiliengo diede in affitto la casa a Iacobo, gli prestò anche sei lire in contanti che Iacobo si impegnò a restituirgli di lì a due mesi³⁸. Cinque anni dopo, nel maggio 1300, Iacobo prese in affitto un'altra casa, anch'essa posta nella vicinia di S. Tommaso, già abitata e, sembrerebbe, versante in condizioni precarie³⁹: a concedergliela fu il *dominus* Guglielmo da Masino, membro di una famiglia di signori del contado inurbatasi a Vercelli⁴⁰ che non aveva connessioni di sorta con il *formaglarius* Iacobo. L'attività di quest'ultimo, a quanto si desume dalle carte dell'archivio dell'ospedale, non ha apparentemente nulla a che fare con l'epiteto di mestiere che, insieme con il suo luogo di provenienza (Masino, nel Canavese presso Ivrea), sempre accompagna il suo nome, *formaglarius* (formaggiaio). Ma su questo si tornerà. Sembra piuttosto, come si è visto, che facesse l'oste, ma certo accompagnava questa sua attività con il piccolo prestito, anche al consumo. Il suo nome appare affiancato dal sostantivo *tabernarius* in un solo caso, quando è documentato nell'atto di fare ciò che un taverniere abitualmente faceva, vendere a credito cibo e vino a chi non poteva pagare subito⁴¹. In due altre confessioni di debito dello stesso genere Iacobo continuò a essere indicato come *Iacobus de Maxino formaglarius*⁴² e lo stesso accadde quando fu lui a contrarre un prestito tipico per un oste⁴³:

³⁸ *Ibidem*, m. 1824, nn. 23 e 24 (entrambi datati 1295 febbraio 25, « sub palacio comunis Vercellensis »): testimone in entrambi i negozi fu un altro *formaglarius*, il vercellese Guglielmo da Bianzè. Un *formagiarius*, Bertolino Mirolio, fu testimone in una vendita a credito operata da Iacobo nel 1299: *ibidem*, m. 1825, n. 24.

³⁹ *Ibidem*, m. 1825, n. 67.

⁴⁰ Cfr. per esempio *Documenti* 1904, nn. 119, 120, 125.

⁴¹ ASVc, *Ospedale di Sant'Andrea*, m. 1826, n. 58 (8 novembre 1304, « Vercellis in domo dicti Iacobi »).

⁴² Nel dicembre 1305 e nell'aprile 1307, pochi giorni prima della sua conversione: rispettivamente *ibidem*, m. 1827, n. 38; m. 1828 n. 11. In forma di ricevuta di una quantità di fieno « nomine mercati et vendicionis » con promessa di pagamento di 5 lire e mezza da parte di un beccaio a Iacobo da Masino *formagiarius* è anche la carta *ibidem*, m. 1825, n. 24 (4 febbraio 1299, « in Vercellis ad pusternam »).

⁴³ *Ibidem*, m. 1826, n. 57 (16 dicembre 1303, « in Vercellis sub portichu ospitalis Faxanorum »).

prese vino per 30 lire dal giudice vercellese Enrico da Masino, anch'egli probabilmente membro della famiglia dei *domini de Maxino*.

Accanto a questi documenti in forma di dichiarazioni di avere ricevuto merce a credito si sono conservate alcune tipiche piccole carte di mutuo per modeste somme erogate da Iacobo a individui provenienti da villaggi posti nel contado vercellese. La maggior parte di esse sono anteriori alla conversione e contano un totale di denari imprestati ammontante a 30 lire, un decimo delle 300 lire in « bona nomina debitorum » consegnate all'ospedale all'atto della conversione⁴⁴. Soltanto una invece è posteriore alla conversione, ma è in tutto analoga a quelle precedenti, anche per il modo in cui Iacobo è denominato⁴⁵.

Ora, prima di venire brevemente all'attività di Iacobo posteriore alla conversione e al modo in cui venne allora denominato, occorre soffermarsi su alcuni altri documenti anteriori a quel giorno dell'aprile 1307 in cui si dedicò con sua moglie all'ospedale. Iacobo aveva contratto nell'aprile 1301 una obbligazione verso un cittadino vercellese, il *dominus* Iacobo de Ghigono, in qualità di garante di un *formagiarius*, Guglielmo da Lenta, per un prestito di 25 lire. Nell'agosto successivo un giudice convocò Iacobo di fronte al tribunale comunale e dispose che il pagamento avvenisse sui suoi averi, ordinando a due consoli di giustizia di recarsi a casa sua per sequestrare beni del valore della somma imprestata più le spese giudiziarie⁴⁶.

Si può ipotizzare che Iacobo de Ghigono avesse finanziato, con un prestito a breve termine e alto rendimento, una iniziativa commerciale dei due *formagiarri*, Iacobo da Masino e Guglielmo da Lenta, e che qualcosa fosse andato storto. La selezione archivistica delle fonti notarili tende a privilegiare, come è ben noto, le imprese terminate in una contesa giudiziaria. Come quella che oppose gli eredi del novarese Bartolomeo da una parte e Iacobo da Masino *formaglarius* dall'altra per la somma di 77 lire⁴⁷. Nonostante fossero già state emanate due sentenze, una da un console di giustizia e l'altra dal giudice del podestà, la causa venne affidata all'arbitrato del no-

⁴⁴ *Ibidem*, m. 1826, n. 2; m. 1827, nn. 10, 21, 31, 58, 60; m. 1828, nn. 3, 6, 26: si tratta di documenti datati tra il 1301 e il 1307.

⁴⁵ *Ibidem*, m. 1828, n. 26: « Iacobus de Maxino formagharis civis Vercellensis ».

⁴⁶ I due consoli si recarono immediatamente a casa di Iacobo e sequestrarono beni per un valore di 41 lire e mezza, costituiti da varie suppellettili domestiche e derrate: *ibidem*, m. 1826, n. 13 (12 agosto 1301, « in palacio comunis Vercellarum »).

⁴⁷ *Ibidem*, m. 1826, n. 19 (30 marzo 1302, « in palacio comunis Vercellensis »).

tissimo giudice vercellese Giuliano da Cremona⁴⁸, che condannò Iacobo a pagare alla parte avversa 25 lire, assolvendolo dal resto.

Le informazioni di cui si dispone permettono nel loro complesso di delineare la figura di un piccolo uomo d'affari emigrato a Vercelli (e forse divenuto proprio lì uomo d'affari) da un centro del Canavese nel 1295 o poco prima. Venne designato inizialmente come *Iacobus barberius formagliarius*, dove *barberius* sarà stato il frutto di un processo di cognominalizzazione di designazione di mestiere⁴⁹ destinato a fallire, dato che nelle carte degli anni successivi scompare, mentre *formagliarius* costituisce un epiteto costante per tutti gli anni anteriori alla conversione a vita religiosa; venne anzi ripetuto ancora in carte di poco posteriori ad essa⁵⁰, e non sembra avere la funzione di cognome, dato che compare nella grande generalità dei casi posposto all'indicazione di origine, nella forma *Iacobus de Maxino formagliarius*. Esso appare poco giustificabile alla luce dei documenti superstiti, se non per i rapporti personali e di affari che Iacobo ebbe con persone designate anch'esse come formaggiai, in particolare con Guglielmo da Lenta. Insomma un intraprendente bottegaio, di grande vivacità anche dopo la conversione, quando mise le sue competenze a servizio dell'ospedale.

Prima di ragionare su quest'ultimo punto bisogna però soffermarsi su un altro aspetto della personalità di Iacobo. Esso riguarda la sua dotazione culturale e in specie le sue competenze grafiche e linguistiche. Competenze modeste, se misurate sulla scala della media dei notai vercellesi, notevoli invece se viste nel contesto del ceto dei piccoli artigiani e bottegai cui Iacobo apparteneva. Iacobo cominciò, sembrerebbe a partire dal 1299, a porre a tergo dei documenti che facevano parte del suo piccolo archivio delle note in forma di brevissimi promemoria che dovevano aiutarlo a rinvenire subito il documento di cui aveva bisogno. Si può pensare che Iacobo avesse difficoltà a

⁴⁸ Su Giuliano cfr. nota 3.

⁴⁹ Cfr. DEGRANDI 1996. Nelle carte dell'ospedale è attestato anche, nel febbraio 1330, un «Guilielmus Barberius de Maxino formagliarius qui habitat in Pusterna» (ASVc, *Ospedale di Sant'Andrea*, m. 1825, n. 59) di cui si ignora ogni eventuale rapporto con Iacobo.

⁵⁰ Si tratta di carte in cui Iacobo figura come teste in contratti promossi dall'ospedale di Sant'Andrea nel giugno 1307 (*Ibidem*, m. 1828, nn. 22 e 24). Successivamente, in due altri simili documenti del gennaio 1312 figura in qualità di teste come *Iacobus de Maxino* (*ibidem*, m. 1829, nn. 43 e 44). Negli anni seguenti venne indicato, sempre nel ruolo di testimone, come *frater Iacobus de Maxino* (*ibidem*, m. 1829, n. 47; m. 1830, nn. 24 e 41; m. 1832, n. 24; ma in m. 1832, n. 34 semplicemente *Iacobus de Maxino*).

leggere le corsive notarili coeve: lo si deduce, oltre che dalle letture approssimative del testo sul *recto* di cui dà prova scrivendo le sue note tergalì, anche dal fatto che, come era abitudine dei notai vercellesi, nelle carte appartenute a Iacobo il rogatario aveva già apposto a tergo un regesto del contenuto del documento, regesto cui Iacobo affiancò poi la sua nota autografa. Farò due soli esempi: a tergo di una confessione di debito del dicembre 1305 il notaio Vercellino Bucia da Caresana scrisse nella sua bella corsiva «Carta Iohannis Segnorini de Sancto Germano», mentre Iacobo scrisse «Ioh(ann)es Serino de Mano <che corresse nello spazio sottostante aggiungendo un Gr ottenendo un improbabile Grmano> s. XXXV» (Fig. 1)⁵¹; a tergo di una carta di mutuo concesso a un Bertolino de Iacobo appose la nota «Bertolino de Pereta de Alex s. XXX» con l'ultima cifra aggiunta in sopralinea (Fig. 2)⁵².

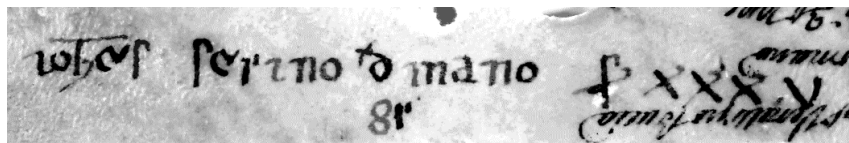


Fig. 1 - Nota tercale autografa di Iacobo da Masino *formagliarius* (ASVc, Ospedale di Sant'Andrea, m. 1827, n. 38).

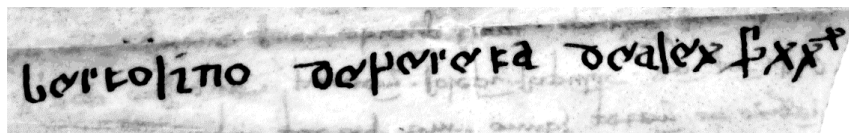


Fig. 2 - Nota tercale autografa di Iacobo da Masino *formagliarius* (ASVc, Ospedale di Sant'Andrea, m. 1827, n. 58).

La scrittura di Iacobo si può definire, secondo la nota classificazione elaborata da Armando Petrucci, come elementare di base⁵³: è una scrittura minuscola, allineata sul rigo in modo precario, con spaziatura irregolare tra le parole, assolutamente priva di legature, costituita da lettere di modulo irrego-

⁵¹ Rispettivamente *ibidem*, m. 1825, n. 24 e m. 1827, n. 38. Cfr. per entrambi nota 42.

⁵² *Ibidem*, m. 1827, n. 58.

⁵³ PETRUCCI 1978, in particolare p. 168 e sgg.; PETRUCCI 2002, pp. 18-26.

lare e dal tracciato semplificato (come la *g* a forma di 8 e la *e* in tre tratti a forma di falce rovesciata, Fig. 1), talvolta bizzarro (la *t* costituita da un corto tratto verticale cui si sovrappone una sorta di *c*, Fig. 2), dai tratti costitutivi talora disarticolati (come la *r* costituita da due corti segmenti verticali, il primo poggiante sul rigo, il secondo appena accennato, Fig. 2), il sistema abbreviativo ridotto agli elementi principali (ma, si noti, ben abbreviate sono le indicazioni delle unità di misura monetarie, *libre solidi e denarii*, e della moneta di conto, il denaro pavese, indicato con le consuete due *p* con le aste tagliate). Il modello *normale* cui si richiama sembrerebbe quello della corsiva documentaria coeva, probabilmente mediato dalle forme grafiche proposte ai gradi iniziali di insegnamento della scrittura. Iacobo usò una *a* carolina, che nella documentazione notarile coeva compare solo con funzione di capolettera (nella parola *actum*, per esempio), ma la *e* che si è detta a falce rovesciata richiama chiaramente gli usi delle carte, come pure la *b* minuscola, con l'ultimo elemento che scende sotto il rigo con un'ampia curva rientrante a sinistra, e la *s* minuscola con l'asta desinente sotto il rigo (Fig. 1).

Per concludere il profilo di Iacobo non resta che soffermarsi brevemente sulla sua attività posteriore alla conversione. Se si esclude un mutuo da lui concesso a un Lorenzo *barberius* di Alice, in tutto e per tutto simile ai prestiti anteriori al passaggio a vita religiosa, le uniche due carte in cui il converso non compare nel ruolo passivo di testimone sono relative a uno stesso affare, un contratto di soccida di due bovi, stipulato nell'agosto 1315 da frate Iacobo da Masino con Vercellino Caldeto e suo figlio Iacobino⁵⁴. Notevole è il fatto che per Iacobo, pur ora chiaramente individuato come *frater*, membro di una comunità religiosa, non venisse indicato alcun legame con l'ospedale: egli sembra operare da sé e in suo nome, come era accaduto nel caso sopra visto di Viviano Beoliano nel 1284⁵⁵. Ciò nonostante è indubitabile che egli agisse come agente dell'ospedale, in qualità di incaricato nella gestione del patrimonio zootecnico e agrario dell'ente, come si può dedurre, a parte ogni

⁵⁴ Come la maggior parte dei contratti obbligatori vercellesi del periodo, la soccida venne stipulata « sub palacio comunis Vercellensis » (ASVc, *Ospedale di Sant'Andrea*, m. 1830, n. 41). Cinque anni dopo Vercellino riconobbe a *frater* Iacobo, oltre al valore di capitale stimato in 36 lire, una quota ulteriore di 7 lire da prelevarsi prima che le parti si dividessero tra loro il sovrappiù secondo le quote stabilite nella prima carta: *ibidem*, m. 1832, n. 24 (« in broleto comunis Vercellarum », 16 febbraio 1320). Nella nota tergale autografa di Iacobo si legge: « Vercellino Catano dare libr. VII P(a)p(iensium) ». Sulla soccida si veda nota 16.

⁵⁵ Cfr. testo relativo alla nota 17.

altra considerazione, dall'obbligo per i due soccidari di fornire una quarantina di giornate all'anno di lavoro con i due buoi.

4. Si impongono alcune sintetiche considerazioni conclusive. Come si è già detto nel paragrafo introduttivo e al principio del terzo, le carte non prodotte dall'ospedale di Sant'Andrea conservate nella porzione del suo archivio risalente ai decenni a cavallo tra il XIII e il XIV secolo sono riconducibili a nuclei documentari in genere ben individuabili e coerenti, la cui presenza nell'archivio dell'ospedale è sempre riferibile a ragioni chiare. Si tratta di nuclei in origine *esterni*, incorporati nell'archivio dell'ospedale in quanto strumenti di tutela dei beni acquisiti contro ogni possibile contestazione giudiziaria⁵⁶. Sia questi ultimi, sia anche alcuni altri insiemi documentari la cui prima formazione si deve all'ospedale stesso, riconducono ad attività e vicende collocabili entro un quadro unitario, che fu quello dei decenni travagliati che Vercelli e il suo territorio attraversarono a cavallo tra Due e Trecento insieme con le città e i territori di tutta Italia. Gli esempi che ho esposto in questo lavoro, scelti entro un insieme notevole di casi legati tra loro da evidenti analogie, testimoniano come l'ospedale di Sant'Andrea fu insieme terminale e catalizzatore di attività creditizie di varia natura e scala. L'ente entrò in possesso di patrimoni di intera o prevalente origine finanziaria in momenti di svolta o di crisi: per lascito testamentario, come nel caso del nobile Martino da Robbio o in quello del modesto ma intraprendente Viviano Beoliano, per conversione a vita religiosa, come nel caso di Iacobo e sua moglie Bertina, oppure in conseguenza di una crisi debitoria come quella attraversata da fra' Marco de Morando e dalla sua *Domus karitatis*. In quest'ultimo caso la crisi venne sanata mediante un intervento che comportò l'annessione dell'opera caritativa, l'entrata del suo fondatore nella schiera dei conversi dell'ospedale e l'acquisizione dei beni appartenuti all'opera, tra i quali i vasti possedimenti costituiti dalla cascina detta di fra' Marco, che tanto rilievo ebbe poi nelle vicende patrimoniali ed economiche dell'ospedale di Sant'Andrea⁵⁷.

⁵⁶ Tali ragioni sono già bene espresse da quanto si può leggere nella sentenza del vicario del podestà di Vercelli a proposito dell'*affaire* di Viverone: cfr. nota 13 e testo relativo; e cfr. sopra, testo relativo alla nota 22. Per un caso assai istruttivo di acquisizione da parte dell'ospedale di Sant'Andrea di un nucleo di documenti relativi alle vicende di due conversi dell'ospedale di San Graziano di Vercelli cfr. OLIVIERI 2013, p. 227 e sgg.

⁵⁷ Sulla cascina sita presso Olcenengo acquisita da Marco de Morando (e da lui detta Cascina fra' Marco), passata nel 1290 nella proprietà dell'ospedale di Sant'Andrea si veda RAO 2011b, p. 98.

I casi analizzati si inquadrano bene nelle conoscenze già piuttosto estese che si hanno sulle attività finanziarie degli enti assistenziali tardomedievali⁵⁸. Va posto in rilievo, d'altra parte, che per comprendere meglio le vicende qui esposte occorre collocarle entro il quadro più vasto della mobilitazione di risorse finanziarie che si verificò nel periodo considerato, imponente se misurata sulla scala dei processi che la società medievale aveva sperimentato sino ad allora⁵⁹. Questa mobilitazione innescò un processo di concentrazione della ricchezza entro il quale gli istituti caritativi esercitarono una funzione non trascurabile. Il loro ruolo costituì anzi un aspetto problematico di quel processo.

Si è già detto quale fu questo ruolo: quello di terminale e collettore di una porzione dei crediti che si erano andati accumulando e dei trasferimenti patrimoniali che ne erano conseguiti. Evitando di ripetere cose già note sullo snodo costituito dal cinquantennio che va approssimativamente dal 1280 al 1330, basterà ricordare che si trattò di una fase in cui la società sperimentò mutamenti di grande importanza in tutto lo spettro delle relazioni sociali e politiche⁶⁰. Essa condusse nel pieno e maturo Trecento, attraverso vicende tumultuose, a una laboriosa e a tratti contrastata ricomposizione di un quadro di rapporti e gerarchie di carattere politico sociale ed economico profondamente trasformato rispetto al passato. Per Vercelli questa fase di ricomposizione e pacificazione coincise con l'età della dominazione viscontea⁶¹. Nell'ottica che si assume in questo lavoro le tensioni che si andarono accumulando in quegli anni di aspra competizione politica si manifestarono soprattutto come un grande processo di indebitamento. Esso, come

⁵⁸ Si vedano i lavori citati sopra a nota 2; cfr. FRANK 2016, p. 249 e sgg.

⁵⁹ Si veda su questo punto in particolare VARANINI 2004.

⁶⁰ Si veda TABACCO 2000 e VARANINI 2004. Rassegne assai chiare ed efficaci degli studi che negli ultimi anni hanno condotto a un rinnovamento complessivo del quadro storiografico sull'età della crisi dei regimi comunali e del consolidamento di forme di governo di carattere signorile si devono a POLONI 2012, e a GRILLO 2013, di cui si vedano in particolare le pp. 9-30. Più in particolare gli anni che vanno dal 1280 circa alla discesa in Italia di Enrico VII costituiscono una fase in cui si andò accumulando una enorme carica di tensioni, che poi giunse a un punto di crisi e rottura nel periodo immediatamente successivo. Sulla politica italiana di Enrico VII si veda ora *Enrico VII* 2014.

⁶¹ RAO 2011a; per le vicende politiche e militari è sempre necessario riferirsi alla minuziosa ricostruzione di COGNASSO 1955. Si veda anche SOMAINI 1998, p. 681 e sgg., in particolare pp. 728-744.

era già chiaro ai testimoni contemporanei di quegli eventi, fu innescato in primo luogo dalle esigenze finanziarie dei soggetti politici in competizione, cui si cercò di fare fronte soprattutto attraverso la leva fiscale⁶². Le fonti, per esempio la cronachistica coeva, sono ricchissime di informazioni relative alla fame insaziabile di denaro dei partecipanti al grande gioco politico e al conseguente sfruttamento delle capacità contributive delle popolazioni urbane e rurali⁶³. Anche lo studio della documentazione relativa alle attività creditizie di famiglie attive nella politica cittadina ha portato contributi di notevole interesse alla conoscenza dei meccanismi utilizzati per drenare le risorse del territorio mediante il ricorso alla leva fiscale: si pensi, per quanto riguarda Vercelli, a quanto è emerso di recente sull'attività finanziaria del celebre capo dei guelfi vercellesi, Simone Avogadro da Collobiano⁶⁴.

Il processo di indebitamento conseguente a queste pressanti esigenze finanziarie, una volta giunto a maturazione nella forma di un accumulo imponente di crediti inevasi, innescò, come già si diceva, un grande movimento di concentrazione di ricchezza. L'aggettivazione qui impiegata è volutamente generica e suggestiva, perché è difficile misurare l'entità di questi processi. Nel territorio preso in esame si verificò un trasferimento importante di proprietà fondiaria dalla titolarità di persone e istituzioni dislocate nel contado di Vercelli alla titolarità di schiatte aristocratiche e istituzioni vercellesi. L'ospedale di Sant'Andrea (e forse altri ospedali che si sarebbero poi, nel Trecento avanzato, uniti a Sant'Andrea) fu una di queste istituzioni, divenendo in questo modo uno dei principali centri di accumulo e riorganizzazione delle ricchezze fondiarie mobilitate dalla crisi debitoria consumatasi nei primi decenni del Trecento. Mutò così il ruolo e la fisionomia

⁶² RAO 2011a, p. 150 sgg. e i contributi citati a nota 64 per quanto riguarda Vercelli; si veda anche GRILLO 2013, p. 33 e sgg. per le frequenti annotazioni sulle rilevanti esigenze finanziarie delle parti in lotta e sui provvedimenti fiscali adottati per soddisfarle. Altro mezzo adatto a procurarsi denaro fu quello costituito dalla vendita dei beni dei banditi: si veda, per il caso dei comuni piemontesi sottomessi agli Angiò, RAO 2006, p. 159. Sulla *publicatio*, il censimento e lo sfruttamento dei beni della *pars* lambertazza a Bologna, con richiami a situazioni analoghe verificatesi in altre città dell'Italia centro-settentrionale, cfr. MILANI 2003, p. 329 e sgg.

⁶³ Basti qui il rimando a celebri vicende narrate da VILLANI 1991, p. 124 e sgg. (9, 68) e da COMPAGNI 2000, p. 84 e sgg. (2, 34; 3, 2). Oppure, per vicende che interessano più da vicino il territorio qui preso in esame, ALBERTINI MUSSATI 1727, coll. 433-435. Cfr. RAO 2014, pp. 89-105; ZABBIA 2017.

⁶⁴ NEGRO 2015; per la coeva attività creditizia di una famiglia minore ma importante di quello stesso schieramento aristocratico guelfo, i Pettenati, cfr. OLIVIERI 2004.

di questo importante ente caritativo: mutò, se non altro, perché ne risultò consolidato il carattere di grande proprietario fondiario, attivo sia come imprenditore nel campo dell'agricoltura e dell'allevamento, e in quanto tale di organizzatore del lavoro dei rustici a lui legati, sia più in generale in quanto collettore e redistributore di quote rilevanti di risorse prodotte dal mondo rurale⁶⁵. Si andò insieme definendo in modo via via più evidente la sua nuova funzione di istanza di connessione in una società in cui le gerarchie sociali apparivano più definite e rigide rispetto al passato comunale.

FONTI

ARCHIVIO DI STATO DI VERCELLI (ASVc)

Ospedale di Sant'Andrea mm. 581, 1749, 1820, 1821, 1822, 1823, 1824, 1825, 1829, 1830, 1838.

BIBLIOGRAFIA

ALBERTINI MUSSATI 1727 = ALBERTINI MUSSATI *de gestis Heinrich VII caesaris Historia Augusta*, Mediolani 1727 (*Rerum Italicarum Scriptores*, X).

BARBERO 2015 = A. BARBERO, *Il potere pubblico sul territorio di Castelletto (secoli XI-XV)*, in *Priorato cluniacense dei Santi Pietro e Paolo* 2015.

CAMMAROSANO 1976 = P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà XIV)*, Torino 1976.

COGNASSO 1955 = F. COGNASSO, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, 5, Milano 1955, pp. 3-284.

COMPAGNI 2000 = D. COMPAGNI, *Cronica*, edizione critica a cura di D. CAPPI, Roma 2000 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, *Rerum Italicarum scriptores*, 1).

DEGRANDI 1996 = A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa 1996, pp. 13-33.

Documenti 1904 = *Documenti dell'Archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, a cura di G. COLOMBO, Pinerolo 1901 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 8).

Enrico VII 2014 = *Enrico VII e il governo delle città italiane (1310-1313)*, a cura di G.M. VARANINI («Reti Medievali Rivista», 15/1, 2014), pp. 37-155.

⁶⁵ Mi sono occupato di questi aspetti, per il periodo successivo a quello qui studiato, in OLIVIERI 2016.

- FERRARIS 2003 = G. FERRARIS, *L'Ospedale di S. Andrea di Vercelli nel secolo XIII. Religiosità, economia, società*, Vercelli 2003 (Biblioteca della Società Storica Vercellese).
- FRANK 2016 = TH. FRANK, *The Lands of Saint Mary. The Economic Bases of the Hospital of Santa Maria dei Battuti. Treviso 15th-16th Century*, in *Ospedale, il denaro e altre ricchezze* 2016, pp. 249-279.
- GIANSANTE 2011 = M. GIANSANTE, *Male ablata. La restituzione delle usure nei testamenti bolognesi fra XIII e XIV secolo*, in « Rivista internazionale di diritto comune », 22 (2011), pp. 183-216.
- GRILLO 2013 = P. GRILLO, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013.
- KELLER 1995 = H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995 (ediz. orig. Tübingen 1979).
- MANDELLI 1857 = V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel medioevo. Studi storici*, 2, Vercelli 1857.
- MILANI 2003 = G. MILANI, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003 (Nuovi studi storici, 63).
- NEGRO 2015 = F. NEGRO, *Un documento sulla signoria di Simone Avogadro di Collobiano fra le pergamene medievali della Biblioteca Agnesiana di Vercelli*, in « Bollettino storico vercellese », 44 (2015), pp. 5-58.
- OLIVIERI 2004 = A. OLIVIERI, *La documentazione delle operazioni creditizie nell'archivio di una famiglia vercellese (secolo XIV)*, in *Notaires et crédit dans l'Occident méditerranéen médiéval*, sous la direction de F. MENANT et O. REDON, Rome 2004 (Collection de l'École Française de Roma, 343), pp. 125-148.
- OLIVIERI 2013 = A. OLIVIERI, *Iniziative di riforma, tensioni istituzionali e quadri giuridici nella storia delle fondazioni ospedaliere vercellesi (secoli XIV e XV)*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento. Atti del Sesto Congresso Storico Vercellese*, Vercelli, 22-24 novembre 2013, a cura di A. BARBERO, Vercelli 2014, pp. 211-230.
- OLIVIERI 2016 = A. OLIVIERI, *Il volto nascosto dell'economia ospedaliera. L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nei secoli XIV e XV*, in *Ospedale, il denaro e altre ricchezze* 2016, pp. 189-217.
- OLIVIERI 2017 = A. OLIVIERI, *Il linguaggio della riforma: retorica della corruzione e ritorno alle origini nella documentazione ospedaliera tardomedievale*, in *Dono, controdono e corruzione. Ricerche storiche e dialogo interdisciplinare*, a cura di G. CUNIBERTI, Alessandria 2017, pp. 487-507.
- Ospedale, il denaro e altre ricchezze* 2016 = *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo Medioevo*, a cura di M. GAZZINI - A. OLIVIERI (« Reti Medievali Rivista », 17/1, 2016), pp. 105-366.
- PANERO 1994 = F. PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli. Dalle origini del Comune alla costituzione dello studio*, in *L'Università di Vercelli nel Medioevo. Atti del secondo Congresso storico vercellese*, Vercelli, 23-25 ottobre 1992, Vercelli 1994, pp. 77-165.
- PANERO 2004 = F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa dall'età tardo carolingia all'età sveva*, Vercelli 2004.
- PETRUCCI 1978 = A. PETRUCCI, *Scrittura, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento. Da un libretto di conti di Maddalena pizzicarola in Trastevere*, in « Scrittura e civiltà », 2 (1978), pp. 163-207.

- PETRUCCI 2002 = A. PETRUCCI, *Prima lezione di paleografia*, Roma-Bari 2002, pp. 18-26.
- PICCINNI 2012 = G. PICCINNI, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.
- POLONI 2012 = A. POLONI, *Il comune di popolo e le sue istituzioni tra Due e Trecento. Alcune riflessioni a partire dalla storiografia dell'ultimo quindicennio*, in «Reti Medievali Rivista», 13/1 (2012), pp. 3-25.
- Priorato cluniacense dei Santi Pietro e Paolo 2015 = *Il priorato cluniacense dei Santi Pietro e Paolo a Castelletto Cervo. Scavi e ricerche 2006-2014*, a cura di E. DESTEFANIS, Sesto Fiorentino 2015.
- RAO 2006 = R. RAO, *Dal comune alla corona. L'evoluzione dei beni comunali durante le dominazioni angioine nel Piemonte sud-occidentale*, in *Gli Angiò nell'Italia sud-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006, pp. 139-160.
- RAO 2008 = R. RAO, *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano 2008.
- RAO 2011a = R. RAO, *Signori di popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale (1275-1359)*, Milano 2011.
- RAO 2011b = R. RAO, *Il villaggio scomparso di Gazzo e il suo territorio. Contributo allo studio degli insediamenti abbandonati*, Vercelli 2011.
- RAO 2014 = R. RAO, *L'oro dei tiranni: i vicariati venali di Enrico VII e la signoria cittadina nell'Italia padana*, in *Enrico VII 2014*, pp. 89-105.
- ROSSO 2010 = P. ROSSO, *Studio e poteri. Università, istituzioni e cultura a Vercelli fra XIII e XIV secolo*, Torino 2010.
- SCHUPFER 1921 = F. SCHUPFER, *Il diritto delle obbligazioni in Italia nell'età del risorgimento*, 2, Torino 1921.
- SOMAINI 1998 = F. SOMAINI, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in G. ANDENNA - R. BORDONE - F. SOMAINI - M. VALLERANI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Calasso, 6).
- TABACCO 2000 = G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 2000, pp. 293-395.
- TODESCHINI 2002 = G. TODESCHINI, *i mercanti e il tempio: la società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra medioevo e età moderna*, Bologna 2002.
- VARANINI 2004 = G.M. VARANINI, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. BORDONE - G. CASTELNUOVO - G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 123-149.
- VILLANI 1991 = G. VILLANI, *Nuova cronica*, edizione critica a cura di G. PORTA, 2, Parma 1991.
- VIOLANTE 1993 = C. VIOLANTE, *L'immaginario e il reale. I 'Da Besate': una stirpe feudale e 'vescovile' nella genealogia di Anselmo il Peripatetico e nei documenti*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd Tellenbach*, a cura di C. VIOLANTE, Roma 1993 (Pubblicazioni del Dipartimento di medievistica dell'Università di Pisa, 3), pp. 97-157.
- ZABBIA 2017 = M. ZABBIA, *Corruzione, uso politico del dono e crisi del comune in Albertino Mussato e altri cronisti trecenteschi*, in *Dono, controdono e corruzione. Ricerche storiche e dialogo interdisciplinare*, a cura di G. CUNIBERTI, Alessandria 2017, pp. 455-469.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

L'articolo prende in esame alcuni compatti nuclei documentari, costituiti da un numero cospicuo di carte, acquisiti dall'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nel corso della sua attività nei secoli XIII e XIV. Viene posta in rilievo la connessione di tali nuclei documentari con le attività creditizie svolte da soggetti posti a diversi livelli della scala sociale e il ruolo di collettore di patrimoni di matrice creditizia svolto dall'ospedale. Ciò in un periodo (1280-1330 circa) caratterizzato da aspri scontri politici e dalla necessità da parte dei soggetti parti in competizione di drenare risorse per finanziare le lotte, con il conseguente accumulo di crediti inevasi e il trasferimento, al termine del processo, di patrimoni fondiari nelle mani dei creditori o di coloro (enti religiosi e caritativi) che ne avevano ereditato le ricchezze.

Parole significative: Ospedale, carità, documentazione, archivio, credito, prestatore, indebitamento, conversione, converso, testamento, causa giudiziaria.

The article examines some compact groups of documents, consisting in a large number of papers, acquired by the hospital of Sant'Andrea di Vercelli in the course of its activities in the thirteenth and fourteenth centuries. The connection of these documentary groups with the credit activities carried out by subjects at different levels of the social scale and the role of the hospital as a collector of credit assets is highlighted. This in a period (about 1280-1330) characterized by bitter political clashes and by the need of the parties in competition to drain resources to finance the struggles, with the consequent accumulation of outstanding credits and the transfer, at the end of the process, of land assets in the hands of creditors or those (religious and charitable institutions) who had inherited the wealth of them.

Keywords: Hospital, Charity, Records, Archive, Credit, Lender, Indebtedness.

Rodi dei Cavalieri e i Genovesi

Sandra Origone

sandra.origone@lettere.unige.it

Fin dalla conquista latina da parte dei Cavalieri di Gerusalemme si evidenzia a Rodi una presenza dei Genovesi che ha caratteristiche peculiari rispetto al resto dei loro insediamenti nel Mediterraneo orientale. Nella fase ormai avanzata cui ci riferiamo, ovvero il secolo XIV, altrove si erano create dominazioni rette tramite magistrature nominate dalla madre patria, come a Pera e a Caffa, o tramite una gestione condivisa tra governo genovese e consorzi mercantili, come a Chio, oppure governate da famiglie genovesi per diritti acquisiti, come a Lesbo. Nulla di tutto questo avveniva a Rodi, eppure i Genovesi di certo non avevano trascurato l'isola. Anzi, per comprendere l'intensità dell'interesse che essa suscitava, vale la pena di fare un passo a ritroso sulle mire scaturite molto tempo prima e di riferirsi brevemente al ruolo genovese nell'affermazione dei Cavalieri Gerosolimitani nell'isola.

Sembra che i Genovesi, dopo aver frequentato Rodi già dalla seconda metà del secolo XII¹ e aver tentato a più riprese di occuparla e avervi esercitato una certa influenza al tempo dell'impero di Nicea, non volessero proprio rinunciarvi. Li favorì la difficile congiuntura successiva al recupero di Costantinopoli. Michele VIII Paleologo non era in grado di contrastare con le proprie forze navali la pirateria che infestava le coste egee e, pertanto, ricorreva sempre più frequentemente ai Latini che si offrivano al suo servizio, perlopiù genovesi, compensandoli generosamente. Nel 1278 l'imperatore nominò Giovanni de Lo Cavo signore delle isole di Nanfio e Rodi²; nel 1305 suo figlio, il basileus Andronico II, assegnò Rodi, Kasos e Karpathos ad Andrea e Ludo-

¹ Cfr., per esempio, i casi di incidenti, scontri e azioni piratesche avvenuti nelle acque rodiesi, menzionati in KRUEGER 1985, pp. 61, 72 nota 92, 89, 90 nota 182, 132.

² NICHOLSON 2001, p. 46. Cfr. anche GEANAKOPOLOS 1959, pp. 211, 297-298 nota 88a, 304 nota 111, che mette in discussione l'attribuzione della carica di ammiraglio bizantino a Giovanni de Lo Cavo, considerando più probabile il suo ruolo di ufficiale minore in qualità di *comes*. Il documento veneziano richiamato dal Geanakoplos, tuttavia, non parla di *comes*, ma di *comitum*, ovvero comito di undici navigli armati ad Anea, oltre a un'imbarcazione armata a Butrinto: cfr. TAFEL - THOMAS 1856-1857, III, p. 273.

vico Morisco³; in seguito fu la volta di Vignolo *de Vignolis*⁴. Secondo la ricostruzione dei fatti delineata in sintesi da Jonatan Riley Smith, il pirata genovese riuscì a ottenere dall'imperatore le isole di Cos e Leros e un villaggio sito in Rodi. Da queste postazioni compiva scorrerie contro i Veneziani e contro i sudditi del re di Cipro, allora nemico dei Genovesi. Non contento di ciò e probabilmente preoccupato dal pericolo di essere catturato, il 27 maggio 1306 trovò conveniente accordarsi segretamente con il Gran Maestro dell'Ospedale di San Giovanni Folco di Villaret, per collaborare con lui all'invasione delle isole della *Romania*. In cambio dell'aiuto il *de Vignolis* avrebbe ricevuto un terzo delle rendite e dei prodotti delle isole conquistate, ma Cos, Leros e Rodi sarebbero rimaste interamente in possesso dei Cavalieri. Alla spedizione, formata da due galere e quattro altre imbarcazioni degli Ospedalieri partite da Cipro, si aggiunsero le due galere genovesi di Baldo Spinola e Michele della Volta, probabilmente sotto la guida di Vignolo. Dopo una prolungata resistenza resa possibile dal sostegno di rinforzi bizantini, il 15 agosto 1309 i Greci si arresero e l'isola passò ai Cavalieri⁵.

Il prete tedesco Ludolfo di Sudheim, autore di un resoconto del proprio viaggio, nella concisa, ma dettagliata descrizione della posizione geografica, dei monumenti, dell'antichità e della storia più recente dell'isola loda l'azione dei Genovesi che, a suo dire, l'avrebbero sottratta ai musulmani instaurandovi nuovamente un episcopato cristiano⁶, laddove la conquista, avvenuta in realtà a danno dei Bizantini, sottrasse effettivamente l'isola alla minaccia di un'imminente occupazione turca e alle mire veneziane per cederla all'Ordine Gerosolimitano. Le conseguenze della dominazione latina non si fecero attendere a lungo⁷. La centralità dell'isola sulle rotte in direzione dell'Asia Minore, della Siria, di Cipro e di Alessandria, frequentate dagli Occidentali, ne fece un punto di riferimento per i mercanti, mentre l'appartenenza ai Cavalieri la rese un crocevia internazionale di grande significato per la lotta anti-turca e per la repressione dei commerci proibiti e

³ LAIOU 1972, p. 155 n. 101. Cfr. DÖLGER 1960, n. 2427.

⁴ Per gli anni della pirateria nell'Egeo con particolare riferimento a Giovanni de Lo Cavo, ad Andrea e Ludovico Moresco, a Vignolo *de Vignolis*: cfr. LUTTRELL 1997, pp. 737-761.

⁵ J. RILEY-SMITH 2012, pp. 223-224. Cfr. anche LUTTRELL 1997, pp. 737-761: per il giorno della resa di Rodi indica il 25 agosto e per l'anno il 1309, ma osserva che allo stato attuale della ricerca non vi è certezza.

⁶ LUDOLPHI 1851, cap. XIX.

⁷ LUTTRELL 1975, pp. 283-286.

della tratta in direzione degli infedeli. La sua sorte dipendeva dagli interessi degli Occidentali, che la mantenevano in mani cristiane con spedizioni di supporto e di vettovagliamento in caso di necessità, ma divenne particolarmente precaria dopo l'occupazione ottomana di Costantinopoli, da cui l'isola distava solo quindici giorni di navigazione.

La maggior parte della documentazione su Rodi e, conseguentemente, degli studi sull'isola riguardano la politica dei Cavalieri nei confronti del papato e dei potentati mediterranei e la gestione dell'Ordine, mentre non si conosce molto dell'articolazione della società mista che vi si era creata e, in particolare, del *milieu* genovese. Una prima considerazione sull'assetto della società rodiese è stata avanzata da Michel Balard che, sulla base del lavoro topografico di Albert Gabriel, ha colto il carattere di segregazione dell'insediamento, basato sulla separazione tra il settore del Castello e degli edifici destinati ai Cavalieri, cinto da mura, e quello abitato dai greci e dai forestieri, con un ulteriore stanziamento separato degli ebrei⁸.

A differenza, tuttavia, di altre isole dell'Egeo, caratterizzate da una forte presenza genovese, che sono state oggetto di indagini accurate, come Cipro e Chio, per Rodi ciò non è stato ancora possibile perché mancano consistenti serie di documenti prodotti dalle comunità mercantili nell'isola stessa. Recenti individuazioni ed edizioni di atti notarili dell'Archivio di Stato di Genova⁹ consentono di aprire spiragli sulla presenza genovese, permettendoci di indagare in quale misura, nell'isola che pure apparteneva ai Cavalieri, la società latina potesse riflettere quella degli altri insediamenti o se ne differenziasse.

In primo luogo considereremo il costante interesse dei Genovesi per l'isola, quindi la loro posizione giuridica e il rapporto con la dominazione dei Cavalieri. Uno dei punti su cui si è soffermata la storiografia è la rilevanza dell'isola per i commerci già segnalata da Wilhelm Heyd, da Clelia Jona e da Michel Balard¹⁰. In questo senso un certo significato hanno in primo luogo i riferimenti alle sedi giudiziarie di competenza, dichiarate nel formulario degli atti commerciali in caso di controversia che spesso citano Rodi, e alle numerose merci, prodotte localmente o importate, che vi si potevano commerciare.

⁸ BALARD 1989. Cfr. GABRIEL 1921.

⁹ Si tratta dei volumi LXXII e LXXV del Centre de Recherche Scientifique. Sources et études de l'Histoire de Chypre (cfr. *Gênes et l'Outre-Mer* 2013; *Gênes et l'Outre-Mer* 2016) e del volume pubblicato nella Collana Storica dell'Oltremare Ligure (cfr. *Raffaele de Casanova* 2015).

¹⁰ HEYD 1885-1886; JONA 1935, pp. 67-154; BALARD 1978.

Alla metà del Trecento si potevano trovare diverse varietà di prodotti, ciascuna misurata con specifiche unità: tele di lino in picchi di Rodi (dal turco *pik*), pepe e spezie grosse in cantari, spezierie sottili in rotoli, cera in rubi (dall'arabo *rob?*) di 4 rotoli, *tinmiame*, ovvero incenso *grechesco*, in *miliaria*, caviale in cantare *genovesco*, olio a giarra, zafferano a libbre, panni-lana a canna, tele e canovacci di importazione a canna, tele di Rodi a picchi, vino a metro di 48 quarte, carni a rotoli di 14 occhie (once), frumento e altre biade a moggio di 8 cafissi, argento in buglione a marchi di 8 once l'uno. Navigli genovesi e veneziani che portavano carichi a Cipro da Rodi e altre località del Levante (Turchia, Armenia, Siria, Egitto) non pagavano l'imposta dovuta dai trasportatori sulla merce, detta *missa*. E in particolare Francesco Balducci Pegolotti indica, con le corrispondenze dei pesi e delle misure, le piazze di riferimento: alla metà del Trecento, in Oriente sono i luoghi dell'avanzata turca, Efeso, Anea, Satalia, e la veneziana Candia; in Occidente, i potentati più vicini al contesto franco-papale dei Cavalieri, ovvero Firenze e il regno angioino. Su questa base si è affermato il concetto di Rodi come punto nodale delle relazioni inter-mediterranee e, perciò, centro di attrazione dei mercanti internazionali. Una documentazione molto dispersa ci informa sull'arrivo della merce da Rodi a Genova. Ad esempio, nel 1385, un carico da Rodi di 100 sacchi di cotone, per metà di Golestano Pinello e destinata ad Agamelone Cibo e per l'altra metà di Antonio Cantello, aveva dato luogo a una lunga e complessa vertenza giudiziaria portata innanzi al vicario del podestà¹¹.

Il crescente ruolo mercantile dell'isola si correla, peraltro, con il controllo genovese sull'Egeo orientale, che si estendeva da Famagosta, nell'isola di Cipro, a Chio. Probabilmente, nell'intento di potenziare la difesa contro i turchi accondiscendo agli interessi dei mercanti, all'inizio degli anni Sessanta scelte ponderate portarono alla designazione, nel 1361, del genovese Pietro Recanelli come capitano di Smirne (1363-1371), cui succedette un altro genovese, Ottobuono Cattaneo (1371-1374)¹². Indipendentemente dall'impegno dei due capitani nell'esplicazione del loro compito, e in particolare del Cattaneo ben presto destituito dal pontefice Gregorio XI, per oltre dieci anni la difesa del punto più critico dell'Oriente fu dunque in mano ai Genovesi. A loro non

¹¹ ASGe, *Notai Antichi* 371, doc. 43.

¹² Su Pietro Recanelli e la sua attività a Chio cfr. PISTARINO 1995, pp. 91, 99-100, 102, 112-115, 139, 142, 471, 474-476, 478-479, 495, 504. Da un atto di cancelleria risulta che egli morì tra la fine di maggio e l'inizio di giugno 1380: cfr. ASGe, *Archivio Segreto* 496, c. LXXXXVIIIr. e ORIGONE 2016, p. 73 nota 81.

interessava tanto contrastare i turchi quanto piuttosto, al contrario, frenare eventuali slanci crociati a tutela degli interessi commerciali e contenere l'invasione dei rivali veneziani e catalani in quell'area. E appunto la documentazione lascia intendere che Rodi per il governo genovese rappresentava l'osservatorio privilegiato sulla situazione dell'Egeo orientale. Ad esempio, sappiamo che nel 1359 erano state allestite quattro galere al comando di Nicolò *Lavoraben* con destinazione Rodi, probabilmente in concomitanza con la legazione del vescovo Pietro di Corone a Chio, Cipro e Smirne per organizzare una crociata¹³. Un ventennio dopo la criticità dell'area emerge dalle testimonianze sugli attacchi veneziani, subiti nel porto di Rodi dalle imbarcazioni genovesi – la cocca di Andalo *de Mari* da Moneglia¹⁴ e la *navis* Bechignona¹⁵ – nei momenti di massima allerta per il controllo su Cipro.

A partire da questi anni si segnala un aumento progressivo delle evidenze sui legami dei Genovesi con l'isola. Ciò emerge dalla documentazione, talvolta prodotta nella stessa Rodi o più spesso nei vicini centri del Levante, Chio e Cipro, con riferimenti tuttavia all'isola, e dalle indicazioni di una certa mobilità di individui appartenenti a quel contesto. Si tratta in tutto di circa una ventina documenti trecenteschi rogati a Rodi: un atto di procura del 1361¹⁶; due atti, rogati il 1° ottobre 1361 dei nove redatti dal notaio Antonio *Turcho* durante il suo spostamento tra Rodi, Pafos e Chio prima di arrivare al golfo di Pozzuoli¹⁷; due atti del 1374, stesi a Rodi dal notaio Lazzarino *de Erzenis* nel viaggio verso occidente con scalo a Napoli l'11 luglio di quell'anno¹⁸; tredici (o quattordici) atti, rogati dal notaio Giovanni *de Bardi* dal 25 ottobre al 1° novembre 1383 prima di fare ritorno via Cos, Cicladi (Schoinusa, Paros), Sapienza, Navarrino, Cefalonia, Corfù, Gallipoli¹⁹. Le tracce di Rodi come sede di redazione di atti notarili non si perdono nel secolo XV. Possiamo avvalerci di un documento del 2 ottobre 1416 del notaio Manolio Turturella²⁰, di nove altri del 1435 (7 maggio - 15

¹³ *Ibidem* 2016, p. 70.

¹⁴ ROVERE 1983, pp. 65-97.

¹⁵ KEDAR 1981, pp. 118-120.

¹⁶ *Gênes et l'Outre-Mer* 2013, Première partie, II, n. 2.

¹⁷ *Raffaele de Casanova* 2015, Appendice, nn. 1, 4.

¹⁸ *Gênes et l'Outre-Mer* 2013, Première partie, IV, nn. 26, 27.

¹⁹ *Ibidem*, Deuxième partie, nn. 111-124.

²⁰ *Ibidem*, Première partie, V, n. 1.

novembre)²¹ e di uno del 7 dicembre 1451 del notaio Antonio di Iacobo *de Precipiano*²². Un importante specchio dei rapporti nell'area tra Cipro e Rodi è rappresentato anche dall'attività del notaio Antonio Foglietta, il quale, attivo a Famagosta ancora il 5 luglio 1458, fra l'altro il 9 settembre rogò un atto di procura nel chiostro della chiesa di Santa Caterina di Rodi²³.

Nella definizione del quadro della società rappresentata in questi documenti il notaio non è soltanto l'estensore degli atti che sono pervenuti, ma è anche e soprattutto la figura pubblica di riferimento per la comunità genovese, priva però del carattere di stabilità riconducibile a una specifica sede, perché manca del tutto una loggia istituzionale e un rappresentante ufficiale del governo centrale. Ciò spiega solo in una certa misura la scarsità e l'occasionalità degli atti rogati a Rodi; tuttavia, pur ritenendosi possibili nuovi reperti, si devono mettere in conto le probabili perdite di parte del materiale. I notai che conosciamo per Rodi nella seconda metà del secolo XIV hanno soggiornato nell'isola solo temporaneamente e in genere prima di affrontare il viaggio di ritorno. Sembra che il notaio Antonio *Turcho* nel 1361 avesse accondisceso alla volontà dei propri clienti, accompagnando due di loro per l'acquisto di schiave turche a Pafos prima del ritorno a Chio, via Rodi, e di lì a Pozzuoli²⁴. Analogamente si era occupato dell'atto di acquisto di una schiava tartara al suo arrivo da Famagosta a Rodi il 10 giugno 1374 il notaio Lazzarino *de Erzenis*, che un mese dopo si trovava a Napoli²⁵. È possibile che questi notai fossero scribi di galere o avessero una funzione di maggior rilievo, come lascerebbe intendere il titolo *canzelarius* del capitano delle galere del Comune, Nicolò Maruffo, portato da Giovanni Bardi. Quest'ultimo, provenendo da Crotone Imperiale e Milos, come rivela la data topica di alcuni suoi atti, dalla fine di luglio sino al 14 ottobre 1383 aveva soggiornato a Famagosta e, prima di riprendere il viaggio di ritorno alla volta di Gallipoli, aveva sostato con le galere all'ancora nel porto di Rodi, dal 25 ottobre al 1° novembre. In particolare ci interessa questo soggiorno di una settimana a Rodi, durante il quale il Bardi, per conto del capitano Maruffo, accolse testimonianze e rogò atti relativi all'inchiesta sulle merci caricate ad Alessandria a bordo della cocca del maiorchino Nicolò *Theri*.

²¹ *Ibidem*, nn. 10-18.

²² *Ibidem*, n. 24.

²³ *Gênes et l'Outre-Mer* 2016, n. 219.

²⁴ *Raffaele de Casanova* 2015, Appendice, nn. 1-9.

²⁵ *Gênes et l'Outre-Mer* 2013, Première partie, IV, nn. 26-29.

Con ogni evidenza il Maruffo aveva dovuto occuparsi della questione perché vi erano coinvolti mercanti genovesi con le loro merci che egli doveva prendere in carico, tra cui i 19 sacchi di cotone cambiati con una partita di mastice da Andrea Maruffo, procuratore della Maona di Cipro, e i dodici pondi di pepe consegnati da Italiano Cattaneo per il trasporto a Genova²⁶.

In un panorama insolito per la mancanza di evidenze relative a una qualche giurisdizione genovese in un insediamento d'Oltremare frequentato da mercanti di questa nazione, ci soffermiamo sulla connotazione di singoli individui. Ai vertici di questa società, come altrove, sono protagonisti i grandi nomi del mondo mercantile, che si distingue per la cittadinanza genovese, perlopiù espressamente dichiarata. Negli atti trecenteschi si collegano all'ambiente rodiese Araono Panzano del fu Lodisio, *civis et mercator Ianue*²⁷, e Antonio *de Savignono*, *civis Ianue*²⁸; negli atti quattrocenteschi si individuano i nobili Massimo Doria²⁹, Silvestro e Cipriano Grillo³⁰, Carlo Italiano e Cipriano Vivaldi³¹, tutti indicati come *cives Ianue*; i nobili Bartolomeo Doria, Benedetto Doria, Oliverio Doria col figlio Antonio, menzionati senza espressa indicazione della cittadinanza³²; i nobili Bartolomeo Doria e Francesco Spinola, *mercatores commorantes in Rodo*³³, il nobile Leonardo Gentile, ricordato come cittadino genovese e abitante di Rodi³⁴. Altri individui dai nomi meno prestigiosi o forestieri sono comunque *cives Ianuenses* o indicati semplicemente come *Ianuenses* (Pietro di Malta *civis Ianuensis*³⁵, Michael *Carbonus* genovese, mercante *commorans Rhodi*³⁶); mentre Pietro Garra è *civis Saone*³⁷. Qualche genovese dal nome importante si qualifica in riferimento a Rodi in qualità di *habitor* come il nobile Leonardo Gentile, *Roden-*

²⁶ *Ibidem*, Deuxième partie, nn. 111, 112, 119, 120, 122.

²⁷ Raffaele de Casanova 2015, Appendice, n. 4.

²⁸ *Gênes et l'Outre-Mer* 2013, Première partie, IV, n. 26.

²⁹ *Ibidem*, Première partie, V, n. 1.

³⁰ *Ibidem*, n. 10.

³¹ *Ibidem*, n. 24.

³² *Ibidem*, n. 11.

³³ *Ibidem*, n. 13.

³⁴ *Gênes et l'Outre-Mer* 2016, n. 103.

³⁵ *Ibidem*, n. 219.

³⁶ *Ibidem*, nn. 49, 58.

³⁷ *Gênes et l'Outre-Mer* 2013, Première partie, V, n. 18.

*sis, habitator Rhodi*³⁸ e *Theramus de Savignono, filius Richeti, habitator Rodi*³⁹ o in qualità di *burgensis*, come Italiano Cattaneo, *burgensis Roddi*⁴⁰. La condizione di *burgensis*, però, è più frequente per individui di minor conto sia latini, forse appartenenti a famiglie ormai impiantate nell'isola (Iacobus *spatarius* di Voltri, abitante di Rodi⁴¹ o *Iohannes Perutius burgensis Rhodi*⁴², Giovanni de *Lytarreto*, abitante di Rodi⁴³, Giorgio *Rubeus* di Rodi⁴⁴, Dragone *Clavellus* di Rodi⁴⁵), sia greci o presumibilmente tali (Costa di Rodi *accimator pannorum*, Costa *Comi Rodensis*, Vasili *Clavarinus* rodiese, Giorgio de *Enio* e Antonio de *Melisono*⁴⁶, Giorgio Chini, Giovanni Greco, Teodoro Schorola, *habitatores Rodi*⁴⁷). Si tratta nel complesso della componente artigianale del borgo che, come si è visto, esercita un mestiere e figura come titolare di botteghe (Georgio Sasale, Marco Beli)⁴⁸, laddove l'identità rodiese accomuna diverse componenti etniche che vivono intorno al castello dei Cavalieri.

Dai pochi dati in nostro possesso si evidenzia che la società genovese di Rodi riflette, come avviene in altri possedimenti oltremarini, una struttura gerarchica ai cui vertici si collocano i gruppi di potere mercantile. Individui indicati col titolo di *nobilis* appartengono a famiglie autorevoli (Doria, Grillo, Spinola, Vivaldi, Italiano), quelle che nel *cartularium possessionum* del 1414 compongono alberghi prestigiosi⁴⁹ e, seppure inseriti e attivi nel contesto mercantile, quasi mai vengono indicati come mercanti, ma perlopiù come *cives Ianue*. La condizione della cittadinanza genovese caratterizza anche i potenti mercanti e capitani di navi. Ciò vale pure per chi, straniero, si è inserito nella realtà cittadina, come il già citato Pietro di Malta fu Paolo

³⁸ *Gênes et l'Outre-Mer* 2016, n. 103.

³⁹ *Ibidem*, Première partie, IV, nn. 26, 27.

⁴⁰ *Ibidem*, Deuxième partie, nn. 111, 113, 122.

⁴¹ *Raffaele de Casanova* 2015, n. 49.

⁴² *Gênes et l'Outre-Mer* 2016, n. 150.

⁴³ *Gênes et l'Outre-Mer* 2013, Première partie, V, n. 18.

⁴⁴ *Ibidem*, Première partie, V, n. 9.

⁴⁵ *Ibidem*, Deuxième partie, n. 113.

⁴⁶ *Gênes et l'Outre-Mer* 2016 n. 117.

⁴⁷ *Ibidem*, n. 117.

⁴⁸ *Gênes et l'Outre-Mer* 2013, Première partie, V, nn. 10, 17.

⁴⁹ ASCHERI 2003, pp. 2-3.

che nomina procuratore un altro cittadino genovese, Segurano Ardimento, al fine di riscuotere i suoi crediti dal veneziano Giovanni Dalfino.

Qualche personaggio di indubitabile appartenenza a famiglie genovesi di prestigio, come i summenzionati Leonardo Gentile *Rodiensis* e Italiano Cattaneo, *burgensis Roddi*, si è inserito in modo più stabile nel contesto locale. Si deve, tuttavia, notare che la relativa stabilità della loro residenza, era funzionale rispetto all'operatività del gruppo mercantile di appartenenza. Nel contempo membri della stessa famiglia erano presenti e collaboravano sulle diverse piazze della medesima area. Cito due esempi riguardanti famiglie della fazione popolare in ascesa. Nel primo caso si tratta non solo di collaborazione mercantile, ma anche di operazioni strategico-militari a seguito della morte di Pietro II di Cipro. La spedizione del 1383, documentata dal cancelliere Giovanni Bardi, venne gestita con un forte impegno del gruppo dei Maruffo, cui appartengono il capitano Nicolò e suo figlio Luca al comando di una galea del corpo della spedizione⁵⁰. Tale spedizione aveva il compito di riportare a Cipro Giacomo di Lusignano, come informa la relazione del capitano Nicolò e dei suoi consiglieri sugli avvenimenti dei mesi precedenti inviata da Famagosta al doge Leonardo Montaldo il 5 settembre di quell'anno⁵¹. Siamo anche a conoscenza che, oltre a Nicolò nella sua veste di capitano delle galere, un altro membro della famiglia, il già menzionato Andrea, membro della Maona di Cipro, aveva partecipato al famoso consiglio di guerra tenutosi nel palazzo reale di Famagosta il 1° agosto pronunciandosi a favore dell'utilizzo dei turchi per sconfiggere i ribelli nell'isola e dunque di un'azione risoluta per mettere sul trono Giacomo di Lusignano⁵². Di lì a poco, il 4 agosto, i documenti menzionano anche il capitano Pietro Picono il quale, dopo aver compiuto le sue imprese contro i Mamelucchi⁵³, entrò a far parte del consiglio del capitano Nicolò Maruffo, che fra l'altro avrebbe dovuto occuparsi della questione di Giacomo di Lusignano e della sua liberazione⁵⁴. Gli importanti avvenimenti politici e militari del tempo non impedirono, però, ad

⁵⁰ *Gênes et l'Outre-Mer* 2013, Deuxième partie, nn. 3, 20.

⁵¹ *Ibidem*, n. 74. Sugli avvenimenti di questo periodo che avevano visto la detenzione di Giacomo di Lusignano come ostaggio a Genova e la sua resa alle pretese dei Genovesi in cambio del trono, con la conseguente ribellione dei ciprioti: cfr. HILL 1948, 2, pp. 431-435.

⁵² *Gênes et l'Outre-Mer* 2013, Deuxième partie, n. 39. Cfr. MANGIANTE 1963, pp. 253-262.

⁵³ *Gênes et l'Outre-Mer* 2013, Deuxième partie, n. 44. Cfr. ASH'OR - KEDAR 1976, pp. 35-39.

⁵⁴ *Gênes et l'Outre-Mer* 2013, Deuxième partie, nn. 74, 75, 86, 87, 102. Cfr. OTTEN FROUX 1995, pp. 237-240.

Andrea Maruffo di recarsi a Rodi per rendere testimonianza, il 28 ottobre successivo, del suo acquisto di 19 sacchi di cotone, che avevano viaggiato da Alessandria sulla cocca del maiorchino Nicolò *Theri*, in cambio di 20 centinaia di mastice⁵⁵. Con un membro della propria famiglia collabora anche, seppure a un livello meno rilevante, *Theramus* di Savignone, abitante di Rodi, che procura ad Antonio di Savignone una schiava di nome Margherita, quello stesso giorno rivenduta a Nicolò *Senestrarius*⁵⁶.

È evidente che, come tutti gli insediamenti della colonizzazione medievale, Rodi rappresenta il momento dell'affermazione del mercante con la sua volontà di guadagno e di controllo dell'organizzazione sociale. Fra Tre e Quattrocento la comunità genovese di Rodi rispecchia una struttura gerarchica connotata, ai vertici, dal binomio 'nobiltà/ cittadinanza genovese – mercatura'; al livello medio, dal binomio 'cittadinanza genovese – attività marittimo-mercantile'; alla base, dal binomio 'vincolo con il contesto locale (talvolta rappresentato dalla qualifica di *burgensis*) – attività produttiva e di servizio'. È lo schema che caratterizza le altre società d'Oltremare della stessa epoca, tanto più che qui converge gran parte del mondo affaristico impegnato nelle vicine Famagosta e Chio e nei traffici con l'Egitto. A differenza, tuttavia, di insediamenti come quelli del mar Nero o degli altri dell'Egeo e del Mediterraneo in generale, non vi è rappresentato un potere pubblico di tipo cittadino. A questo punto è necessario valutare la particolare situazione dei nativi e dei forestieri che vivevano o frequentavano il sobborgo e, talvolta, solo il porto, nel confronto con i dominatori, i Cavalieri Gerosolimitani, che li lasciavano prosperare in modo conforme alle loro abitudini, ma li sottoponevano alla propria giurisdizione. È certamente importante ora capire in che cosa consistesse e come si manifestasse la potestà dei Cavalieri, che per ragioni di evidenza documentaria emerge solo attraverso situazioni concrete e casi specifici relativi agli stranieri.

La competenza della Curia di Rodi si estende anche su materia quale la designazione del curatore dei beni di uno straniero defunto. È così che, ad esempio, nel caso del fu Gabriele Vivaldi, la Curia dei Cavalieri aveva nominato curatore il nobile *Salagrosius* Doria, dimostrando peraltro un'indubbia accortezza nella scelta del personaggio. Da questo documento si evince pure la competenza sulla custodia degli atti notarili esercitata attraverso l'*Officium iudicatus*, ricoperto nel 1416 dal *legumdoctor* Francesco Giovanni di Acqui. In

⁵⁵ *Gênes et l'Outre-Mer* 2013, Deuxième partie, n. 119.

⁵⁶ *Ibidem*, Première partie, IV, nn. 26, 27.

questa veste il *legumdoctor*, su richiesta di Antonio Cattaneo fu Antonio, incaricò il chierico di Leeds, Gedscalco Vogel, notaio pubblico di nomina apostolica, di estrarre in pergamena l'atto in questione *ex actis, notis et protocolis* del notaio, definito *magister*, Manolio Turturella, in quel momento assente da Rodi⁵⁷. È evidente che, se i mercanti ricorrevano preferibilmente ai notai di nomina imperiale della loro stessa nazionalità, la curia di Rodi aveva i propri notai apostolici e, in caso di necessità, si occupava della documentazione rogata nell'isola per conto della comunità mercantile, come si evince dal compito assegnato al Vogel. A maggior ragione, nell'ambito della propria giurisdizione, l'Ordine si riservava funzioni di tribunale non solo in materia criminale, ma anche in materia civile e penale. Il cittadino genovese Nicolò Grillo, che aveva subito una perdita di merci pregiate (caviale, cuoi e schiavi) durante l'attacco piratesco del conte di Campobasso a Leros (Erros), aveva fatto ricorso, come si richiedeva, presso l'Ordine di San Giovanni. Nonostante il conte avesse già depositato 710 ducati, promessi da Cipriano Vivaldi, e altre somme di denaro, si attendeva la decisione del Gran Maestro sull'appartenenza di alcuni beni, nel dubbio se spettassero ai Genovesi oppure al Campobasso, il quale, però, si rifiutava di sottoporsi all'arbitraggio del Gran Maestro, cui in verità spettava la giurisdizione sull'isola ove si era verificato il fatto⁵⁸.

I mercanti, tuttavia, poco inclini ad accettare intromissioni nelle questioni che li riguardavano, non esitavano ad aprire lunghi contenziosi, specialmente quando serpeggiava il sospetto di parzialità a favore dei loro rivali. Un crescendo di circostanze – le difficoltà del ceto mercantile per le ostilità in corso fra il Gran Maestro e il Sultano, la guerra italiana tra Genovesi, Veneziani e Catalani fino al 1435 nel periodo del mandato del Gran Maestro catalano Antonio Flaviano – aveva generato scontento anche a Rodi, ben presto sfociato in incidenti nel porto, come quello tra Demetrio Lomellini e Stefano Enterres. I mercanti genovesi in quella circostanza accusarono il Gran Maestro di aver consentito ai Catalani di aiutare la nave dell'Enterres, mentre aveva impedito loro di fare altrettanto per soccorrere il Lomellini e anzi, per ordine del Gran Senescalco, la barca allestita a tal fine era stata colpita con lanci di pietre. La protesta «*contra vos reverendissimum dominum Magistrum semper cum debita reverentia, et contra totam Religionem et quemlibet vestrum in solidum de omni dampno ...*», contenuta entro i limiti della for-

⁵⁷ *Gênes et l'Outre-Mer* 2013, Première partie, V, n. 1.

⁵⁸ *Gênes et l'Outre-Mer* 2016, nn. 165, 182.

malità dovuta, in realtà traboccava di risentimento. Dell'atto che la recava si rendevano testimoni nomi dell'aristocrazia più prestigiosa: Gregorio di Goffredo Grillo, Geronimo Spinola, Cristoforo *de Palodio*, Ambrogio Fieschi, Antonio Vivaldi⁵⁹. Ancora un episodio avvenuto poco tempo dopo, quando ancora imperversava la guerra tra Genovesi e Catalani, dimostra le conseguenze giuridiche degli episodi di ostilità tra le parti in lotta, che si potevano ripercuotere a Genova con la chiamata in causa dei fideiussori. A tal fine Agostino *de Loreto* aveva chiesto la testimonianza davanti al notaio di Bartolomeo Doria e Francesco Spinola sui danni da lui subiti in occasione della cattura della *navis* del patrono Oberto Doria nel porto di Rodi⁶⁰.

A guerra conclusa, neanche un mese dopo la battaglia di Ponza, si levava pure la voce dei Veneziani. Si tratta della protesta di Troilo Boccardo, anche a nome del fratello Paolo, e di Francesco *de Draperiis*, burgense di Pera, rivolta al Gran Maestro, al suo Consiglio e a tutto l'Ordine religioso per ottenere giustizia contro lo stesso catalano, Stefano Enterres, che aveva mancato al suo impegno di consegnare il carico di 230 giare di olio, caricato a Maiorca dal genovese Nicolò Centurione, con destinazione Costantinopoli-Pera. Il genovese Antonio *de Precipiano*, forse unico notaio cittadino presente a Rodi in quel momento e certamente esperto in materia in quanto già chiamato a occuparsi delle cause precedenti, ha lasciato testimonianza dettagliata del procedimento intentato dai suoi clienti veneziani. Nell'atto in questione la dominazione dei Cavalieri appare in tutta la sua potestà, quando la situazione sfuggì di mano al gruppo veneziano che suo malgrado dovette rivolgersi al Gran Maestro e al suo Consiglio. L'atto del 22 agosto 1435 fa riferimento alla lettura della protesta nella sala del Consiglio del castello, alla presenza del siniscalco e di altri signori, che conteneva i punti salienti della vicenda: l'appello del convenuto al Gran Maestro per sottrarsi al giudizio del bailo di Rodi; il rifiuto del Gran Maestro, espresso tramite il suo luogotenente, di giudicare il caso rimandando la questione ad altro tribunale competente; la richiesta di intercessione dei ricorrenti veneziani al siniscalco, di nuovo manifestata nella sala del Consiglio; l'affronto finale, testimoniato dall'impedimento violento ad affiggere la protesta sulla porta della sala consiliare da parte di un servitore; il perentorio rifiuto e le parole di minaccia del siniscalco sopraggiunto nella sala⁶¹.

⁵⁹ *Gênes et l'Outre-Mer* 2013, Première partie, V, n. 12.

⁶⁰ *Ibidem*, doc. 13.

⁶¹ *Ibidem*, n. 14.

In sede di conclusioni, sulla base degli aspetti considerati, si può azzardare una valutazione della reale dicotomia tra il Castello e il borgo, ovvero in quale misura la topografia fornisse una rappresentazione del rapporto fra il dominio ecclesiastico e la società mercantile, in particolare tenendo ben presente il confronto con altre realtà simili ove, però, la società mercantile deteneva anche la potestà giuridica sul luogo o, quantomeno, sulla comunità della propria *enclave* nazionale, come avveniva in genere nelle sedi oltremarine. Innanzi tutto è opportuno considerare la funzione dei mercanti *commorantes*, che di norma adempiono il ruolo di rappresentanza in un insediamento ancora privo di una magistratura fissa inviata dalla madre-patria, oppure assolvono il compito di collaborare con il rappresentante ufficiale che vi è stato inviato. A Rodi, tuttavia, ancora nel secolo XV, solo i mercanti *commorantes* rappresentavano la propria comunità. I nostri documenti ci hanno lasciato tre nomi di mercanti indicati come *commorantes*: Michele Carbone, Bartolomeo Doria, Francesco Spinola. Il primo è menzionato solo per un debito nei confronti di Iacobo *de Fragiis* di Valenza⁶², gli altri due nobili mercanti genovesi si colgono nell'atto di affrontare la questione del pagamento dei danni subiti da Agostino *de Loreto* a seguito della sottrazione da parte del catalano Tristano di Cheirat della nave patronizzata da Oberto Doria, che al momento del fatto si trovava nel porto di Rodi⁶³. Ricordando anche il caso della competenza del comandante Maruffo, di cui si è parlato, possiamo avanzare l'ipotesi che all'*élite* genovese, in mancanza di una rappresentanza ufficiale, fosse riconosciuta dal governo della madre patria una capacità di giudizio in dispute mercantili fra concittadini.

Ma c'è di più. Nel 1427 il governatore milanese di Genova, Giacomo *de Isolanis*, il Consiglio degli Anziani e l'*Officium Provisionis* avevano incaricato alcuni nobili cittadini – Corrado Gentile, Cattaneo *de Camila*, Cattaneo *de Cataneis* e Bartolomeo Doria – di indagare sui movimenti del Sultano, inviando lettere, nunzi e imbarcazioni a Famagosta, Chio, Damasco e altrove, e di decidere sulla ripartizione delle spese per la difesa con il consiglio di tutti i mercanti *commorantes* e dei *burgenses* genovesi reperibili in Rodi⁶⁴. Dunque, in caso di necessità, si riconosceva al ceto mercantile nella sua interezza un potere decisionale sotto la guida di alcuni nobili cittadini,

⁶² *Gênes et l'Outre-Mer* 2016, nn. 49, 58.

⁶³ *Gênes et l'Outre-Mer* 2013, Première partie, V, n. 13.

⁶⁴ *Liber Officii* 2000, nn. 210, 211.

noti per la loro solerzia e fedeltà. La rappresentanza genovese a Rodi, dove non si costituì una formale magistratura, è riconosciuta in modo assolutamente pragmatico al ceto mercantile, autorizzato dal governo centrale a decidere anche per le questioni relative alla difesa.

Ulteriori considerazioni derivano dal confronto, per quanto possibile, con le altre comunità, in particolare quelle narbonese, catalana e veneziana. Rispetto alla fortuna dei Narbonesi, che dovevano avere a Rodi loggia e console sin dalla seconda metà del secolo XIV⁶⁵ e dei Catalani⁶⁶, che in particolare nel secolo XV avevano molti connazionali nei ranghi dei cavalieri, la posizione dei Veneziani e dei Genovesi era meno favorita⁶⁷. Per la città lagunare le fonti ci informano che il governo veneziano, privo di un proprio rappresentante a Rodi, ancora nel 1358, inviava ordini e lettere a un suddito fedele della repubblica, *fidelis noster*, residente nell'isola, il quale aveva il compito di trasmetterli al console di Efeso⁶⁸. Sembra, però, che un console veneziano sia esistito a Rodi dal 1374 al 1499⁶⁹. Anche in questo caso, tuttavia, l'amministrazione della giustizia, almeno per le cause miste, era competenza della curia del Gran Maestro, che si avvaleva di funzionari subalterni quale doveva essere il bailo di Rodi che si era rifiutato di giudicare la causa intentata dal veneziano Troilo Boccardo e i suoi compagni a motivo dell'inosservanza della procedura da parte del convenuto, Stefano Enterres⁷⁰. Probabilmente i Genovesi, che avevano punti saldi della loro dominazione nelle vicine Chio e Famagosta, riuscivano a sottrarsi con maggiore facilità al

⁶⁵ HEYD 1885-1886, I, pp. 526-527.

⁶⁶ HEYD 1885-1886, II, p. 292. Per i rapporti tra catalani e genovesi in Oltremare cfr. BALLETO 2003, pp. 167-190, e con particolare riferimento all'influenza catalana sui rapporti dei Cavalieri con i genovesi cfr. WRIGHT 2016, pp. 9-44.

⁶⁷ Sui Veneziani a Rodi nel secolo XIV tra interessi mercantili e difficoltà di intesa con l'Ordine cfr. LUTTRELL 1958, pp. 195-212.

⁶⁸ THIRIET 1966, n. 642.

⁶⁹ HEYD 1855, I, p. 527, n. 5.

⁷⁰ *Gênes et l'Outre-Mer* 2013, Première partie, V, n. 14: « Qui dominus baylius eidem iusticiam ministrare denegavit eo quia dictus Stephanus se appelaverat ad dominum Magnum Magistrum: quod de iure et consuetudine facere non poterat, nisi prius lata foret sententia vel habendo mandatum a prefato domino Magno Magistro ». Tutti i funzionari dell'Ordine, di qualsiasi rango, erano detti balivi: cfr. RILEY - SMITH 2012, pp. 98, 116, 118, 120-121, 123-124, 135, 141, 147, 182-183, 189-190, 198, 271. Il termine *baiulus*, peraltro, è anche usato per indicare il rappresentante della madre-patria negli insediamenti veneziani.

controllo locale dei Cavalieri e frequentemente regolavano le loro vertenze con la curia gerosolimitana tramite l'intervento della madre patria⁷¹.

La situazione di apparente instabilità della comunità dei Genovesi ha contribuito a ridimensionare in sede storiografica l'importanza di Rodi rispetto al resto dei loro domini orientali. In realtà la presenza dei Genovesi nell'isola dei Cavalieri non deve essere letta per la peculiare tipologia dell'insediamento, ma in rapporto al sistema mercantile da essi creato nell'Egeo orientale, che li metteva in movimento da una posizione all'altra, laddove la continuità era rappresentata dall'ininterrotto spostamento e ricambio delle persone. Per contro non si possono trascurare similitudini con gli altri contesti oltremarini osservando che la presenza genovese nel secolo XV è caratterizzata anche dall'elemento femminile, e dunque dallo stanziamento familiare di personaggi dal nome prestigioso⁷², e che persino in un ambito fortemente marittimo come questo c'è chi ha investito nella terra⁷³. Altre analogie si riscontrano a livello della mobilità della popolazione locale: come avviene altrove, chi vive a contatto con l'ambiente mercantile si abitua a spostarsi da un insediamento all'altro e addirittura qualcuno arriva nella stessa Genova⁷⁴. Sotto il dominio dei Cavalieri di Rodi i genovesi avevano creato un'*enclave* vitale, conforme alle esigenze e alla frequentazione dell'aristocrazia mercantile, la stessa che gestiva le loro curie di Cipro e di

⁷¹ Ad esempio, fra i diversi casi, cito quello di Damiano Squarciafico, che nel 1434 chiese al Consiglio degli Anziani l'intervento del governo genovese a tutela dei propri interessi nei confronti della Curia di Rodi circa un lascito del padre e una donazione del suocero (cfr. JONA 1935, n. 5), e quello della richiesta indirizzata dal doge e dal Consiglio affinché il catalano Stefano Torre venisse obbligato a restituire ad alcuni Genovesi 230 idre di olio consegnate indebitamente per ordine del precedente Gran Maestro: *ibidem*, n. 12.

⁷² Ad esempio, mi riferisco al caso di Nicoletta vedova di Marco Cibo, che muore in Rodi: cfr. *ibidem*, n. 4.

⁷³ Ad esempio, mi riferisco a Gregorio Imperiale fu Lanfranco che per due casali siti a Rodi, posseduti già dai suoi antenati, chiede che il governo genovese lo tuteli nei confronti del Gran Maestro: cfr. *Ibidem*, p. 151.

⁷⁴ Personaggi rodiesi che ricorrono a notai genovesi si spostano tanto in direzione di insediamenti genovesi quanto veneziani (ad esempio, Moyses di Rodi, ebreo, indicato come abitante di Famagosta: *Gênes et l'Outre-Mer* 2016, n. 1; Michali di Rodi, indicato come abitante di Candia, il quale è patrono di una gripparea ancorata nel porto di Rodi: *Gênes et l'Outre-Mer* 2013, *Première partie*, V, n. 15). Nella stessa Genova si trova, ad esempio in un atto del 1382, un individuo, probabilmente un immigrato di seconda generazione, certo Raimonino Manado, *cuxitor*, fu Manoli di Rodi che sposa Benedetta fu Toma *de Sigestro*: cfr. ASGe, *Notai Antichi* 169, c. 31r.

Chio. Forti di queste vicine postazioni, probabilmente essi stessi non avevano cercato di creare un proprio insediamento regolato da patti, optando per una situazione fluida nei confronti di una dominazione che, come si evince dalle situazioni descritte, imponeva con fermezza il rigoroso rispetto della propria superiore giurisdizione.

FONTI

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASGe)

Archivio Segreto 496.

Notai Antichi 169, 371.

BIBLIOGRAFIA

ASCHERI 2003 = G.A. ASCHERI, *Notizie storiche delle famiglie in Alberghi in Genova*, Genova 2003.

ASHTOR - KEDAR 1975 = E. ASHTOR - B.Z. KEDAR, *Una Guerra fra Genova e i Mamelucchi negli anni 1380*, in « Archivio Storico Italiano », I-IV, (1975), pp. 35-39.

BALARD 1978 = M. BALARD, *La Romanie génoise (XII^e-début du XV^e s.)*, Genova-Roma 1978 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 235; « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVIII, 1978).

BALARD 1989 = M. BALARD, *Villes portuaires et fondouks génois en mer Égée et en Méditerranée orientale*, in *Città portuali nel Mediterraneo. Storia e Archeologia*, Convegno internazionale, Genova 1985 a cura di E. POLEGGI, Genova 1989, pp. 75-84; anche in ID., *Gênes et la Mer*, Genova 2017 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 3), pp. 41-58.

BALLETTTO 2003 = L. BALLETTTO, *Fra genovesi e catalani nel Vicino Oriente nel secolo XV*, in *Els Catalans en la Mediterrània oriental a la Etat Mitjana: Jornades Científiques de l'Institut d'Estudis Catalans, Secció Historico-arqueològica*, Barcelona 16-17 de novembre 2000, Barcelona 2003, pp. 167-190.

DÖLGER 1960 = F. DÖLGER, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches*, 4. Teil: Regesten von 1282-1341, München - Berlin 1960.

GABRIEL 1921 = A. GABRIEL, *La cité de Rhodes MCCCX-MDXII. Topographie. Architecture militaire*, Paris 1921.

GEANAKOPOLOS 1959 = D.J.A. GEANAKOPOLOS, *Emperor Michael Palaeologus and the West, 1258-1282*, Cambridge (MS) 1959.

Gênes et l'Outre-Mer 2013 = *Gênes & l'Outre-Mer, Actes notariés de Famagouste et d'autres localités du Proche-Orient (XIV^e-XV^e s.)*, publié par M. BALARD - L. BALLETTTO - CH. SCHABEL,

- Nicosia 2013 (Centre de Recherche Scientifique. Sources et études de l'Histoire de Chypre LXXII).
- Gênes et l'Outre-Mer 2016 = *Gênes et l'Outre-Mer, Actes notariés rédigés à Chypre par le notaire Antonius Folietta (1445-1458)*, publiés par M. BALARD - L. BALLETO - C. OTTEN FROUX, Nicosia 2016 (Centre de Recherche Scientifique. Sources et études de l'Histoire de Chypre LXXV).
- HEYD 1885-1886 = W. HEYD, *Histoire du commerce du Levant au Moyen Âge*, Leipzig 1885-1886.
- HILL 1948 = G. HILL, *A History of Cyprus*, Cambridge 1948.
- JONA 1935 = C. JONA, *Genova e Rodi agli albori del Rinascimento*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXIV (1935), pp. 67-154.
- KEDAR 1981 = B.Z. KEDAR, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, Roma 1981.
- KRUEGER 1985 = H.C. KRUEGER, *Navi e proprietà navale a Genova. Seconda metà del sec. XII*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXV/I (1985).
- LAIYOU 1972 = A.E. LAIYOU, *Constantinople and the Latins. The foreign Policy of Andronicus II (1282-1328)*, Cambridge (MS) 1972.
- Liber Officii* 2000 = L. BALLETO, *Liber Officii Provisionis Romanie (Genova, 1424-1428)*, Genova 2000 (Collana di fonti e studi. Università degli studi di Genova, sede di Acqui Terme, 6).
- LUDOLPHI 1851 = LUDOLPHI *De itinere terrae sanctae liber*, ed. F. DEYCKS, Stuttgart 1851.
- LUTTRELL 1958 = A.T. LUTTRELL, *Venice and the Knights Hospitallers of Rhodes in the Fourteenth Century*, in « Papers of the British School at Rome », n.s., XXVI (1958), pp. 195-212.
- LUTTRELL 1975 = A. LUTTRELL, *The Hospitallers at Rhodes 1306-1421*, in *A History of the Crusades*, K.M. SETTON (ed.), III, *The Fourteenth and Fifteenth Centuries*, H.W. AZARD (ed.), Madison (WI) 1975, III, pp. 278-339.
- LUTTRELL 1997 = A.T. LUTTRELL, *The Genoese at Rhodes, 1306-1312*, in *Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. BALLETO, Acqui Terme 1997, pp. 737-761.
- MANGIANTE 1963 = S. MANGIANTE, *Un consiglio di Guerra dei Genovesi a Cipro nel 1383*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., III/II (1963), pp. 253-262.
- NICHOLSON 2013 = H. NICHOLSON, *The Knights Hospitaller*, Woodbridge, Suffolk, Uk - Rochester, Ny, USA, 2013.
- ORIGONE 2016 = S. ORIGONE, *The Levantine Communities in the Making*, in *1st Workshop on Intercultural Osmosis around the Archipelago*, Chios, Greece, 20-21 May 2016, in « Middle East Forum », 13 (2016), pp. 65-78.
- OTTEN FROUX 1995 = C. OTTEN FROUX, *Le retour manqué de Jacques 1^{er} en Chypre*, in *Actes du colloque Les Lusignans et l'Outre-Mer (octobre 1993)*, Poitiers-Lusignan 1995, pp. 228-240.
- PISTARINO 1995 = G. PISTARINO, *Chio dei genovesi nel tempo di Cristoforo Colombo*, Roma 1995 (Nuova raccolta Colombiana, 12).
- POLEGGI 1989 = E. POLEGGI, *Città portuali nel Mediterraneo. Storia e Archeologia*, Convegno internazionale, Genova 1985, a cura di E. POLEGGI, Genova 1989.

- Raffaele de Casanova 2015 = L. BALLETO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio nel XIV secolo dal Notaio Raffaele de Casanova*, Bordighera 2015 (Collana Storica dell'Oltremare Ligure VIII).
- RILEY-SMITH 2012 = J. RILEY-SMITH, *The Knights Hospitaller in the Levant, c. 1070-1309*, Basingstoke, UK, 2012.
- ROVERE 1983 = A. ROVERE, *Un procedimento di rappresaglia contro Rodi (1388-1390)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XIII/II (1983), pp. 65-97.
- TAFEL - THOMAS 1856-1857 = *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante*, a cura di G.L.F. TAFEL - G.M. THOMAS, Wien 1856-1857 (rist. anast. Amsterdam 1964).
- THIRIET 1996 = F. THIRIET, *Délibérations des assemblées vénitienes concernant la Roumanie*, Paris-La Haye 1996.
- WRIGHT 2016 = CH. WRIGHT, *Non ex unica natione sed ex plurimis: Genoa, the Catalans and the Knights of St. John in the Fifteenth Century*, in «Mediterranea - Ricerche storiche», XIII (2016), pp. 9-44.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

Rodi medievale è stata il punto centrale sia delle ricerche sulle relazioni politiche tra il Papato e gli altri poteri mediterranei sia di quelle sull'Ordine dei Cavalieri e il suo impegno nelle crociate, mentre si sa poco sulla società mista dell'isola e in particolare sul contesto mercantile genovese che faceva capo ad essa. Per molto tempo i genovesi cercarono di impadronirsi di Rodi, ed ebbero un ruolo di primo piano nella sua conquista quando i cavalieri la tolsero ai bizantini sottraendola all'incombente occupazione turca. Questo contributo esamina la presenza genovese nei secoli XIV e XV per confrontare il caso di Rodi con quello degli altri domini genovesi.

Parole significative: Rodi, Cavalieri Ospedalieri, Società genovese, Egeo orientale.

Medieval Rhodes was the focus of investigations about the Knight Hospitallers politics toward Papacy and other Mediterranean powers. This subject is related to the Order of Jerusalem's government and its commitment to the crusade as well, whereas we do not know so much about Rhode's mixed society and overall about the Genoese milieu. For a long time the Genoese aimed to seize the isle and had a remarkable role in its conquest when the Knight Hospitallers took it from the Byzantine and subtracted it from probable Turkish occupation. This paper investigates the point of Genoese presence in the 14th-15th Centuries. The purpose is to compare the Rhodian case to other Genoese dominions in eastern Mediterranean.

Keywords: Rhodes, Knight Hospitallers, East Aegean, Genoese Society.

Algeri 1541: problemi di pianificazione strategica di un disastro annunciato

Arturo Pacini

arturo.pacini@unipi.it

Il 1541 fu per Carlo V, re di Spagna e sacro romano imperatore, un anno infausto e determinò una svolta nella storia politica dell'Europa. Carlo fallì i quattro obiettivi, due politici e due militari, perseguiti in quei dodici mesi. Il primo insuccesso fu l'esito negativo del tentativo di ricomporre lo scisma in Germania ai Colloqui di religione e alla Dieta di Ratisbona nell'aprile-luglio. Il secondo fu la sconfitta degli Asburgo in Ungheria ad opera del sultano Solimano il Magnifico, che conquistò Buda e ne fece la capitale di una provincia ottomana destinata a durare un secolo e mezzo. Il terzo fu la conclusione senza risultati significativi per l'imperatore del convegno di Lucca del settembre con Paolo III, sia sulle materie secolari sia sul delicato tema del Concilio, che la previsione ormai certa di un nuovo conflitto con la Francia rendeva comunque irrealizzabile a breve. Il quarto fu il disastro dell'impresa Algeri. Si trattò di una grande operazione anfibia – simile a quella vittoriosa contro Tunisi nel 1535, ma ad una distanza ben maggiore dalle basi italiane – compiuta alla fine di ottobre: in una stagione, cioè, che tutti, ad eccezione di Carlo, ritenevano troppo avanzata. Furiose tempeste affondarono o dispersero molte galere e navi, causando gravi perdite di uomini e materiali e mettendo a rischio la vita dello stesso imperatore. Dopo il 1541 gli Asburgo videro preclusa ogni possibilità di recuperare terreno sul fronte ungherese e lo scacchiere mediterraneo passò in secondo piano. Carlo rinunciò a contrastare la supremazia navale ottomano-barbaresca e concentrò i suoi sforzi e gran parte delle risorse a sua disposizione nelle guerre con i protestanti e con la Francia¹.

Il presente saggio è dedicato al processo decisionale che portò a pianificare e realizzare l'avventura algerina. Dopo aver fornito i dati di contesto generali e quelli particolari sulla congiuntura del 1540-1541, ci soffermeremo su alcuni malfunzionamenti di quel processo, attribuibili non tanto alla

¹ Cfr. TRACY 2002 e 2016. Per motivi di spazio, le note bibliografiche conterranno solo i riferimenti essenziali.

pluralità di centri di elaborazione strategica geograficamente distanti o a difetti del sistema informativo, quanto al fattore umano. Atteggiamenti e posture assunte dai protagonisti finirono per bloccare i canali di comunicazione e impedirono un confronto schietto ed aperto tra le diverse posizioni, necessario a predisporre un piano razionale e accurato. A prescindere dai fattori di incertezza intrinsecamente connessi ad ogni operazione militare, in questo caso una sfida molto impegnativa fu affrontata partendo con il piede sbagliato.

1. *Il contesto politico-militare*

Nella prima metà del Cinquecento il mondo cristiano in Europa e quello islamico in Medio Oriente e nell'Africa settentrionale stavano seguendo percorsi per alcuni aspetti simili, ma con una sfasatura temporale. L'unità della *Respublica Christiana* fu infranta dall'eresia luterana in Germania nel 1517, ma le conseguenze politiche in termini di conflitti militari su grande scala tra cattolici e protestanti iniziarono a manifestarsi solo alla metà del secolo. Nell'Islam mediorientale, l'eresia safavide dei Qizilbash portò già nel primo decennio del Cinquecento alla costituzione nell'altopiano iranico e in Iraq dell'impero di shah Ismail, la cui ascesa si interruppe bruscamente nel secondo decennio del secolo dopo il primo grande scontro con l'impero euro-asiatico degli ottomani.

Altra caratteristica comune fu l'emergere di ampie compagini politiche di tipo imperiale. In Europa, la monarchia spagnola, guidata dalla nuova dinastia degli Asburgo, divenne una potenza mondiale votata alla difesa dell'ortodossia cattolica; nell'Islam, si avviava a compimento la sunnizzazione della dinastia ottomana in contrapposizione alla corrente minoritaria dello sciismo duodecimano abbracciata dai regnanti Safavidi². In connessione con questi sviluppi, ondate di millenarismo attraversavano l'Eurasia, esaltando l'azione provvidenziale, religiosa e politica, di sovrani guerrieri come Carlo V, Ismail e Solimano il Magnifico³.

Rispetto alla lenta affermazione della Spagna come superpotenza cattolica, l'impero ottomano si distingue per la precocità e la durata del suo ciclo espansivo, iniziato nella prima metà del secolo XV e in pieno svolgimento per buona parte del XVI. Tale ciclo appare ritmato da una sorta di regolare oscillazione, per cui «advances in Europe were always paralleled by an expansion ...

² IMBER 2002.

³ SUBRAHMANYAM 2003.

in Asia, an advance on one front following an advance on the other»⁴. Dopo gli strabilianti successi di Selim I (1512-1520) ad oriente e in Nordafrica, durante il lungo regno di Solimano (1520-1566) il pendolo compì ripetutamente la sua corsa: una fase di poderosa spinta verso nord negli anni Venti portò alla conquista di gran parte dell'Ungheria; nella seconda guerra ottomano-safavide (1532-34) il Magnifico occupò Bagdad e la pianura irachena. Come afferma Pál Fodor, «the traditional principle of Ottoman strategy – “one step eastward, one step westward” – now called for conquests in the west»⁵.

Tra la fine del 1540 e l'inizio del 1541 lo scenario geopolitico euro-mediterraneo subì un'evoluzione che favorì Solimano, senza dubbio il più potente degli attori in gioco. Gli Asburgo (l'imperatore Carlo V e suo fratello Ferdinando, re dei Romani, sovrano di Boemia e sedicente re di Ungheria) dagli anni Venti erano impegnati in una doppia rivalità strategica⁶: con la Francia per il predominio in Italia e all'interno della Cristianità, e con l'impero ottomano nell'Europa centro-orientale e nel Mediterraneo, nel quadro della rinnovata lotta tra Cristianità e Islam. L'alleanza, risalente alla metà degli anni Trenta, tra Francesco I e il sultano aveva pesantemente peggiorato la posizione strategica degli Asburgo, ma la tregua di Aigues-Mortes tra il re di Francia e l'imperatore era ancora vigente e, pur precaria, avrebbe retto fino all'estate del 1542. I fronti più caldi erano quelli tra gli Asburgo e la Sublime Porta nel Mediterraneo e, soprattutto, in Ungheria.

Nel Mediterraneo, le forze navali della Lega Santa anti-ottomana – costituita nel 1538 tra Venezia e Carlo V – avevano subito nel settembre dello stesso anno una cocente sconfitta alla Prevesa. Nell'ottobre del 1540 la Serenissima firmò una pace separata che avrebbe garantito per trent'anni buoni rapporti con Istanbul. Ciò diede maggiore libertà d'azione a Solimano sul fronte ungherese. Qui la situazione aveva subito uno scossa con la morte il 22 luglio di János Szapolyai, che controllava l'Ungheria centro-orientale come vassallo del sultano. Fin dal febbraio 1538, però, egli aveva siglato un accordo segreto per la successione di Ferdinando d'Asburgo al trono ungherese. Nell'autunno del 1540 Ferdinando pose l'assedio alla città di Buda, e un intervento del sultano a favore di János Zsigmond Szapolyai, nato pochi giorni prima della morte del padre, era dato per imminente all'inizio del 1541.

⁴ İNALCIK 1994, p. 14.

⁵ FODOR 1991, pp. 286-287.

⁶ *Great Strategic* 2016.

Il fronte tra impero ottomano e Persia era in equilibrio instabile, ma non tanto grave da impedire un'offensiva di Solimano in Europa centrale.

Carlo V trascorse la prima metà del 1541 in Germania alla vana ricerca di un compromesso tra cattolici e protestanti, culminata nei Colloqui di Ratisbona, che lo impegnarono fino alla fine di luglio. La diplomazia franco-ottomana stava lavorando assiduamente per coordinare l'azione dei due alleati. I forti strumenti di pressione a disposizione di Solimano nei confronti di Venezia, l'unica potenza italiana di rilievo, lasciavano presagire che la Serenissima, in caso di un attacco anti-asburgico su due fronti – degli ottomani in Ungheria e dei francesi in Italia settentrionale – sarebbe al più rimasta neutrale.

In questo quadro si colloca il problema oggetto del presente saggio: il processo consultivo e deliberativo che portò alla pianificazione e all'esecuzione da parte di Carlo V e dei suoi consiglieri politici e militari di un attacco anfibo nel Mediterraneo occidentale contro Algeri. Quanto accadde dopo che l'imperatore prese il mare con la sua flotta dal porto della Spezia il 28 settembre esula dal nostro campo d'analisi; così anche gli aspetti materiali relativi all'organizzazione delle forze navali e terrestri e al funzionamento dell'apparato logistico necessario a sostenerne l'azione. Nelle pagine seguenti tratteremo di pareri, memoriali, consulte, lettere, relazioni su problemi di strategia redatti in vista della decisione finale: se effettuare o meno la campagna di Algeri, tenendo conto dei benefici e dei danni potenziali e valutando le priorità nell'allocazione delle risorse disponibili tra i diversi fronti in cui gli Asburgo erano impegnati.

Le circostanze che condizionavano il processo decisionale erano molte. Ad esempio, il fatto che i luoghi fisici in cui risiedevano i soggetti coinvolti erano geograficamente distanti. Essi dovevano interloquire in forma scritta (una fortuna per gli storici) e questo aveva vantaggi e svantaggi. I pareri scritti implicano un grado maggiore di riflessione e accuratezza, ma se nascevano equivoci e malintesi era necessario attendere i tempi del servizio postale per le integrazioni ed i chiarimenti. Alla preparazione della *jornada* di Algeri contribuirono gli stati italiani e iberici dell'imperatore. Dalle loro capitali e dai principali centri amministrativi viceré, governatori, reggenti inviarono informazioni e probabilmente pareri al sovrano. Noi restringeremo il campo d'osservazione ai due 'luoghi' più importanti.

Il primo è la corte dell'imperatore, che all'inizio del 1541 si stava spostando tra varie città tedesche e si fermò poi a Ratisbona. A Carlo V indiscutibilmente spettava la decisione finale. L'altro è Genova. L'impresa di Algeri era anzitutto una grande operazione anfibia, consistente nel trasportare via

mare migliaia di uomini e strumenti di guerra dalle coste italiane ad Algeri con un viaggio di oltre mille chilometri (nella precedente campagna di Tunisi l'obiettivo era ad appena 200 chilometri dalle basi nella Sicilia occidentale). È ovvio pensare che le valutazioni del capitano generale della flotta mediterranea dell'imperatore, Andrea Doria, fossero fondamentali. Il Doria risiedeva a Genova, e il porto della città ligure era la base della squadra di galere che egli teneva al servizio di Carlo V. Per compiere il tragitto tra Genova e Ratisbona un corriere impiegava una settimana o poco più. La distanza non era un ostacolo insormontabile. Le consultazioni iniziarono precocemente, in febbraio, e c'era tempo per vagliare con accuratezza tutti i problemi e le opzioni. Incise però in negativo il fatto che l'imperatore e il suo ammiraglio non ebbero modo di confrontarsi *de visu* fino al 3 settembre.

Altro elemento importante erano le informazioni, da elaborare e trasformare in progetti e infine in decisioni. La documentazione è troppo vasta per essere qui considerata nella sua interezza. Di valore strategico erano senz'altro i dati sulla disponibilità di risorse umane e materiali per realizzare l'impresa, ma li escludiamo a motivo dello specifico obiettivo del saggio e, soprattutto, perché bene o male i regni di Carlo V avevano già dimostrato nel 1535 di possedere il grado di integrazione sistemica necessario a proiettare oltremare, sulla costa nordafricana, un potente apparato militare con alla testa lo stesso imperatore. Considereremo invece le informazioni sui soggetti ostili, certamente ostili come l'impero ottomano, i corsari barbareschi e il re di Francia, o anche potenzialmente ostili, come Venezia e il papa.

Le notizie che consentivano di fare ipotesi sulle loro intenzioni avevano la massima rilevanza e fluivano abbastanza regolarmente dalla corte del sultano, da maggio in movimento verso l'Ungheria, da Istanbul (in entrambi i casi o direttamente o tramite Venezia), da Algeri, dalla Francia e da altri centri mediterranei ed europei. Il problema era valutarne la qualità, compito intrinsecamente difficile e fondamentale banco di prova della prudenza – nel senso etimologico di capacità di prevedere e provvedere – di quanti avevano responsabilità di pianificazione strategica.

Un'altra variabile è il 'fattore umano'. Su di essa concentreremo la nostra attenzione perché, in base della documentazione analizzata, appare la più rilevante. La nozione impersonale di 'processo decisionale' può essere ingannevole in quanto contiene connotazioni implicite di meccanicità, automatismo e razionalità. Ma a gestire quel processo erano degli esseri umani, e la razionalità è solo una delle componenti del loro agire. Il fattore umano è sfuggente e spesso difficile da valutare, filtrato com'è da testimonianze scritte

di diverso genere e scopo, ma è comunque decisivo. Nel caso specifico esso assume le sembianze di Carlo V, Andrea Doria e di un personaggio meno noto ma molto interessante, il *proveedor general* dell'armata Francisco Duarte. Di seguito, forniremo alcuni dati molto sintetici per delineare i loro profili in relazione all'argomento del saggio.

2. Il sovrano, il generale e il burocrate

Com'è noto, la maturazione di Carlo V, salito sedicenne al trono di Spagna nel 1516 ed eletto imperatore nel 1519, fu lenta ma costante⁷. L'uscita di scena di Mercurino di Gattinara nel 1530, poco dopo l'incoronazione di Carlo a Bologna per mano di Clemente VII, è considerata tradizionalmente una tappa fondamentale. Autonomia di giudizio, riflessività e autorevolezza divennero caratteristiche dell'immagine pubblica dell'imperatore come capo politico. Per completarla era però necessaria una dimostrazione di valore militare, e Carlo cercò invano il battesimo del fuoco e gloria nel viaggio in Italia del 1529, e poi in Germania nel 1532, contro il suo grande rivale Solimano. Perché alla fama di sovrano 'baciato dalla fortuna' si sostituisse quella di condottiero vittorioso egli dovette attendere l'impresa di Tunisi nel 1535, mirante a ricollocare sul trono il sovrano Hafside Muley Hassan, vassallo della corona spagnola, spodestato l'anno precedente da Khair al-Din (Barbarossa), signore di Algeri e ammiraglio (*kapudan paşa*) della flotta ottomana.

La posta in gioco era alta (il controllo dello stretto di Sicilia) e la *jornada*, guidata dall'imperatore, assistito da Andrea Doria per gli aspetti navali, fu un successo, anche se Barbarossa riuscì a sfuggire alla cattura. Il lungo viaggio trionfale nelle capitali italiane del 1535-1536 ci consegna l'immagine di un sovrano sicuro di sé e volitivo. Durante la tappa romana, stupì il mondo con un lungo discorso di oltre un'ora tenuto in castigliano il lunedì di Pasqua (17 aprile) alla presenza di Paolo III, del collegio cardinalizio e degli ambasciatori. L'imperatore lanciò un duro atto di accusa contro il re di Francia (e implicitamente un monito al papa a non appoggiarlo) ed espone il suo programma politico, affermando: «mi intención no es hacer guerra contra los cristianos, sino contra los infieles, y que la Italia y la Cristianidad esté en paz ... y que posea cada uno lo suyo»⁸.

⁷ Da questo punto di vista rimane insuperato BRANDI 1941a.

⁸ VISCEGLIA 2001; RODRÍGUEZ SALGADO 2001.

Dal punto di vista militare, dopo Tunisi Carlo acquisì fiducia nel proprio giudizio. Divenne deciso e assertivo, talvolta rinunciando alla gravità e compostezza che erano insite nel suo carattere. Ne è un esempio il «copioso discorso, lo qual fece con parole efficacissime et con volto pieno di allacrità et allegrezza» a Villafranca nel maggio 1538 rivolto agli stupefatti ambasciatori veneziani. L'imperatore, parlando delle opportunità e delle prospettive della Lega Santa anti-ottomana, si avventurò in approfondite analisi del modo di guerreggiare dei turchi, diverso da quella «delle [genti] nostre», ma insidioso ed efficace. Si dichiarò pronto a incrociare le armi con Solimano:

«Se venisse in persona con lo exercito à combattere certamente con noi – affermò – nol dico per braveggiare, ma per esser così il vero, non mi partiria, se bene come si dice fusse cacciato con le bastonate, ma con la persona propria li voria andare incontrare, né cosa mi potria venir più grata di questa»⁹.

L'eco del successo di Tunisi si sente in particolare nell'entusiasmo per le potenzialità della guerra anfibia. Con un'armata di 200 galere e altrettante navi per il trasporto di 60.000 fanti, 5.000 cavalieri, 8.000 guastatori, 2.000 cavalli per il traino delle artiglierie e tutti i necessari rifornimenti, argomentò l'imperatore, «restassemo signori del mare», costringendo Barbarossa a ritirarsi nel Mar Nero o ad Alessandria e aprendo la via per «andare à drittura à Constantinopoli». Il giovane sovrano che delegava di buon grado ai tecnici le decisioni strategico-militari aveva lasciato il posto, dopo Tunisi, ad un *leader* con cui generali e ammiragli avrebbero dovuto fare i conti.

Quanto ad Andrea Doria, egli aveva raggiunto negli anni Venti e Trenta l'apice di una carriera in campo navale-militare «tanto felice» da renderlo più di ogni altro «famoso sul mare»¹⁰. Molte doti, tra cui grande esperienza marittima e prudenza nelle decisioni, gli erano universalmente riconosciute. Nella ratifica del rinnovo dell'*asiento* che lo legava a Carlo V, datata 21 agosto del 1534, venne sottolineato che

«la voluntad de su magestad es de tenerle en su servicio por los muchos y buenos servicios que del ha recibido ... y los que spera recibir de aquí adelante, según confía de la prudencia, experiencia, qualidad, animo, industria y valor de su persona»¹¹.

⁹ *Venetianische Depeschen* 1889, I, pp. 68-76.

¹⁰ GUICCIARDINI 1971, II, p. 1123.

¹¹ AGS, *Estado* 1367, f. 183.

Il Doria era consapevole delle proprie capacità e geloso delle proprie prerogative. Nelle « cose marittime » si avvaleva del fatto che la maestà cesarea si era « degnata farmi gratia che ... io li possa dire sempre liberamente la opinione mia »¹² – una grazia che si estese poi ad altri ambiti della sfera politico-militare – e non gradiva le ingerenze. Nel fornire pareri all'imperatore esordiva spesso protestando il suo « poco giudicio »¹³, ma poi non esitava ad esprimersi con franchezza, meno che mai nelle questioni riguardanti la flotta. Ad esempio, nel dicembre del 1528 il principe d'Orange, viceré di Napoli, sollecitò l'invio di dodici galere a Barletta e Manfredonia per attaccare le piazze-forti ancora in mano ai veneziani in Puglia. Il Doria considerava la richiesta poco sensata e pressoché irrealizzabile e nel darne conto a Carlo V sottolineò « che esso signor principe non ha quella esperienza de le cose marittime che si può havere »¹⁴.

Un ultimo punto va sottolineato: nei primi anni del generalato del mare, conferito al Doria nell'agosto 1528, le consultazioni sull'uso delle galere dell'*armada* finivano spesso con una delega in bianco a suo favore. L'imperatore più volte si affidò a lui in quanto « está presente en los negocios y tiene tanta experiencia de las cosas de la mar y tanto zelo a su servicio », consentendogli di procedere « como mejor le pareciere »¹⁵. Inutile dire che questa era la soluzione che l'ammiraglio preferiva. Appagamento e soddisfazione traspasano da una lettera a Carlo del 19 luglio 1532 in cui, « poiché tutto si è contenta rimettere in me »¹⁶, il Doria comunicava le sue decisioni sulla prossima campagna estiva. La situazione cominciò a cambiare di lì a poco e, come vedremo, nel 1541 era molto diversa.

Francisco Duarte ricopriva nel 1541 la carica di *proveedor* dell'armata, era quindi un burocrate di altro rango, e per espletare le sue funzioni risiedeva allora a Genova. Il suo compito era gestire direttamente l'apparato logistico necessario al buon funzionamento della squadra di galere del generale (quella genovese di Andrea Doria) e sovrintendere alle attività dei provveditori delle altre squadre (di Napoli, Sicilia e Spagna). In sede di elaborazione strategica

¹² Lettera a Carlo V, Genova, 31 maggio 1531: AGS, *Estado* 1363, f. 118.

¹³ Ad esempio AGS, *Estado* 1553, f. 276; 1362, f. 125; 1364, f. 110.

¹⁴ Genova, 26 dicembre 1528: AGS, *Estado* 1553, ff. 278-279.

¹⁵ Nota in margine ad un riassunto di una lettera di Andrea Doria a Carlo V del 31 marzo 1530: AGS, *Estado* 1364, f. 33.

¹⁶ AGS, *Estado* 1365, ff. 140-141.

era lui – in ragione delle competenze e delle informazioni di cui disponeva grazie alla rete dei suoi subordinati – a fornire pareri di fattibilità e progetti di pianificazione logistica. Questi compiti implicavano un contatto epistolare assiduo e continuo con viceré, governatori e con lo stesso imperatore.

Duarte aveva la perizia necessaria per rivestire quell'incarico, e ne andava fiero. Come supervisore era sempre puntuale e spesso tagliente nei giudizi. Nel luglio del 1541 il viceré Pedro de Toledo gli inviò un memoriale sulle navi da destinare al trasporto di soldati, cavalli, provviste e munizioni da Napoli ad Algeri. Il totale previsto era di 58; Duarte rispose che ne bastavano 30. Nel memoriale, per ogni voce veniva indicato il numero di navi necessarie (13 compagnie di fanti = 7 navi; 800 cavalli per 500 cavalli leggeri = 23; 8.000 quintali di biscotto = 10, ecc.). Quel procedimento era sbagliato, sentenziò il *proveedor*, e il calcolo da rifare. Per sfruttare al meglio la capacità di carico, su ogni nave si dovevano imbarcare uomini, cavalli, provviste e munizioni secondo uno schema preciso. Biscotto, carne salata, botti per i liquidi, ecc. andavano stipati nei ponti più bassi, i cavalli nel ponte sotto coperta, e il posto per i soldati era sul ponte di coperta. A mo' di esempio, Duarte fornì il piano di carico di una nave da 1.500 salme (300 tonnellate spagnole), e per non trascurare alcun dettaglio raccomandò di non portare più di 4-5 prostitute e 15-20 ragazzi di servizio per ogni compagnia di spagnoli, precisando che «las compañías de italianos pocas mugeres suelen llevar». Rifatti i conti, scrisse al viceré: «no es nescessario tanto número de naves como se contiene en la memoria que vuestra excelencia embió, y puédese sacar la mitad del dicho número»¹⁷. Nel riferire l'episodio a Francisco de los Cobos, sottolineò che a Napoli erano veramente «mal pláticos de cosas de armadas»¹⁸.

Un ampio bagaglio di esperienza faceva parte dei requisiti di un buon provveditore generale. Non ci possiamo soffermare qui su tutte le critiche e annotazioni di Duarte ad un memoriale «sobre los bastimentos y municiones de Málaga», sempre in vista della campagna di Algeri. Vale la pena accennare, però, alle sue precisazioni riguardo alla polvere da sparo e alla miccia per gli archibugi. In Spagna il fabbisogno era stato drammaticamente sottostimato. Dato che 2/3 dei 25.000 uomini impegnati sarebbero stati archibugieri, e calcolando 200 tiri per ognuno a un'oncia di polvere per tiro, erano necessari mille quintali di polvere (2000 barili), non i 250 (500 barili) predi-

¹⁷ AGS, *Estado* 1374, ff. 26-27.

¹⁸ Genova, 12 agosto 1541: *ibidem*, f. 24.

sposti a Malaga. Anche il computo della miccia era sballato. La quantità di miccia non solo andava aumentata nella proporzione di 1 a 4 come per la polvere da sparo, ma bisognava tener a mente che «en la guerra siempre arde y se consuma la mecha aunque el arcabuzero no tire con su arcabuz». Sbagliare i conti e trovarsi sulla costa africana o con poca polvere o senza la miccia per usarla sarebbe stato paradossale, oltre che rischioso. Anche in questo caso l'esperienza era il fattore chiave, dato che, rammentò Duarte, nel 1535 a Tunisi, «a cabo de ocho días que su magestad se desembarcó allí en tierra ya no havía mecha ninguna en su armada»¹⁹.

Gli esempi che abbiamo riportato attestano che Duarte era tecnicamente preparato per la carica di *proveedor general*, ma il suo ruolo andava ben oltre. Come gran parte del personale insediato nei livelli alti del sistema burocratico, egli era un *criado* dell'onnipotente *comendador mayor de León* Francisco de los Cobos. Di umili origini, Cobos aveva progressivamente acquisito il controllo delle segreterie dei consigli spagnoli ed era al vertice di una rete clientelare che si estendeva in tutti i regni di Carlo V. A lui si rivolgevano con deferenza viceré, governatori e generali – Andrea Doria compreso – e l'imperatore lo trattava con amichevole confidenza, ritenendolo un collaboratore fidato e indispensabile in molti campi, soprattutto nelle intricate questioni finanziarie.

Al di là dei doveri d'ufficio, Duarte riferiva a Cobos tutte le informazioni di rilievo di cui veniva a conoscenza. Le sue lettere sono piene di notizie e analisi squisitamente politiche, e anche in quest'ambito dimostra abilità e acume. Conosceva e sorvegliava gli equilibri all'interno dell'*élite* di potere del sistema imperiale carolino, e trasmetteva al *comendador mayor* ogni dato utile. A Carlo V inviava avvisi di vario tipo, spesso corredati da osservazioni personali sui problemi politico-militari del momento.

Tutto ciò consente di capire il ruolo di Duarte nelle consultazioni del 1541 sull'impresa di Algeri. Aggiungiamo infine che i suoi rapporti con Andrea Doria erano buoni: nella documentazione non c'è traccia di attriti, e anzi i due finirono per schierarsi sulle stesse posizioni. Crediamo che anche Carlo V, nonostante qualche rimbrotto, apprezzasse il lavoro del suo *proveedor*. Le lettere che quest'ultimo gli scriveva, come abbiamo detto, erano molto dense e articolate, e quindi lunghe, forse troppo per i gusti dell'imperatore. Almeno una volta egli si mostrò infastidito. Rivolgendosi a Cobos,

¹⁹ *Ibidem*, f. 108.

accennò a un scritto di « Francisco Duarte, el qual por mostrarse cuerdo haze grandes discursos »²⁰.

3. Consultare e decidere

James Tracy, nel suo *Emperor Charles V, Impresario of War*, individua con chiarezza due problemi fondamentali relativi alla pianificazione della campagna di Algeri. Il primo è costituito dal fatto che in una lettera da Ratisbona del 31 maggio a Juan Pardo de Tavera, cardinale arcivescovo di Toledo e membro del consiglio di reggenza in Spagna, Carlo V indicò il mese di settembre come « “the best time of year” for an attack of this kind ». Alla lettera, fu allegato un *parecer* di Andrea Doria, che però non conteneva riferimenti alla stagione in cui effettuare l'impresa. Una copia della lettera al Tavera e del *parecer* fu inviata lo stesso giorno a Cobos, con un messaggio cifrato che lo incaricava di vigilare con discrezione sui preparativi affidati al cardinale. In questa documentazione, afferma Tracy, « Charles does not say why September was “the best time of year” »²¹ e sottolinea come alcuni tra i suoi comandanti, primo fra tutti Andrea Doria, ritenessero che quella tempistica fosse sbagliata e che il piano rischiasse di produrre un disastro a causa delle burrasche autunnali, frequenti nel Mediterraneo²². Il secondo problema è che il viaggio di Carlo da Ratisbona a Genova fu lento e l'imperatore fu pronto a partire per Algeri, dal porto della Spezia, solo il 28 settembre: « Why had he chosen so late a date to sail? », si chiede Tracy, tanto più che le pressioni perché rinunciasse all'impresa erano aumentate. In effetti era tardi, drammaticamente tardi. Tracy adotta la risposta fornita da John F. Guilmartin che una campagna anfibia nella tarda estate-inizio autunno avrebbe consentito di contenere i costi, poiché non sarebbe stato necessario premunirsi contro un'eventuale azione della flotta ottomana²³. Il ragionamento è plausibile, ma deduttivo. Fornisce alcuni elementi utili, ma non è esaustivo. Un'analisi puntuale del processo decisionale dà altre interessanti indicazioni.

Anzitutto sveliamo l'origine della scelta della tarda estate-inizio autunno come la stagione migliore. Fu Andrea Doria a suggerire quella tempistica; cosa

²⁰ Orléans, 21 dicembre 1539, in *Corpus Documental* 1973-1981, II, p. 60.

²¹ TRACY 2002, p. 172; TRACY 2001, p. 13.

²² Su altri consiglieri di Carlo V, oltre ad Andrea Doria, contrari all'impresa di Algeri cfr. Korpás 2004, FERNÁNDEZ LANZA 2014 e Korpás 2017.

²³ TRACY 2002, p. 172.

prevedibile dato che era il più esperto e il più alto in grado in ambito navale-militare; e allo stesso tempo stupefacente, poiché egli fu poi il maggiore oppositore dell'impresa. Non lo fece, però, in una lettera o memoriale a Carlo V, dato che il canale di comunicazione diretta tra i due cominciò presto a mostrare segni di malfunzionamento. La conferma di quell'indicazione pervenne all'imperatore tramite Francisco Duarte in una lettera da Genova dell'11 maggio:

«El tiempo mejor del año para tal effecto [la empresa de Argel] le parece al príncipe [Andrea Doria] que es el mes de setiembre y octubre, como yo dixé a vuestra magestad y asy lo ha certificado en presencia de Martyn Alonso »²⁴.

Quella tempistica non solo era ragionevole, ma obbligata. La spiegazione sopra ricordata di Guilmartin è solo parzialmente soddisfacente: non si trattava della possibilità di risparmiare risorse, dato che in quella stagione non ci si doveva preoccupare della flotta ottomana, ma del semplice fatto che finché ci fosse stata quella preoccupazione, e cioè fino alla tarda estate, un'impresa navale offensiva dell'*armada* spagnola era esclusa a priori, data la schiacciante superiorità di forze del nemico. In una lettera a Carlo V del 15 luglio, il Doria specificò che l'imperatore si sarebbe dovuto «inbarcare in fine di agosto o al principio di settembre al più tardo, com'è necessario»²⁵. La precisazione non è da poco. Tenuto conto del tempo necessario per la navigazione, essa implicava che le operazioni militari terrestri e navali sulle coste di Algeri si sarebbero svolte nella seconda metà di settembre e all'inizio di ottobre. Rispetto a questa previsione, ci fu circa un mese di ritardo.

Il brano citato della lettera di Duarte dell'11 maggio contiene due accenni ad un processo decisionale in fase avanzata: ad un colloquio tra il *provedor* e Carlo V («como yo dixé a vuestra magestad») e alla presenza a Genova di Martín Alonso de los Ríos.

Duarte, che per il suo incarico aveva quotidiani contatti con Andrea Doria, fu convocato a corte nel dicembre del 1540. Partì per la Germania il 13 gennaio, il 24 era a Trento, e nell'ultima settimana di febbraio si incontrò con l'imperatore a Ratisbona. Fernand Braudel, in relazione alla stagionalità delle operazioni militari del secolo XVI, ha definito le consultazioni in questa stagione «chiacchiere dell'inverno». Era la fase «delle grandi discussioni», ancora vaghe, ma comunque necessarie per non farsi cogliere impreparati in

²⁴ AGS, *Estado* 1374, ff. 36-37.

²⁵ *Ibidem*, f. 114.

seguito²⁶. Si lavorava alla pianificazione degli obiettivi futuri, tenendo conto delle informazioni disponibili sui preparativi e le intenzioni dei nemici. Per il fronte mediterraneo, gli avvisi sugli «aparatti turcheschi» erano minacciosi: a Istanbul si stavano armando galere a gran ritmo; lo stesso Solimano era stato in visita «diez días al arsenal en persona»; si prevedeva che la flotta sarebbe stata di 120 galere, più quelle dei corsari, e che a queste forze si sarebbero unite le galere francesi. Circolavano voci «que vendrán en Sicilia sobre Messina o otro puerto, el qual tomado se fortificarán», ma avrebbero anche potuto attaccare in Puglia. Il Sultano stava cercando di attirare Venezia in un'alleanza con la Francia, e si diceva che Francesco I avrebbe invaso lo stato di Milano entro luglio²⁷.

Erano notizie allarmanti. Il parere del Doria, trasmesso oralmente dal Duarte e trascritto a Ratisbona, era che si dovessero concentrare le forze terrestri dei regni di Napoli e Sicilia nei punti sensibili e radunare tutte le galere disponibili (tra 50 e 60) a Messina o Brindisi, tenendole pronte per azioni difensive o diversive contro un nemico chiaramente superiore. Ipoteizzò un blocco dei Dardanelli da effettuare in aprile con 25-30 galere sceltissime, in modo da «dilatar y estorvar que el armada del Turco no haga los efetos que piensa hazer»²⁸. Quest'ultima proposta ha, per così dire, il marchio di fabbrica: era il tipo di azione che Andrea Doria preferiva, da eseguire con poche galere in perfetto ordine in grado di colpire secondo le opportunità o di sottrarsi allo scontro senza subire danni. Inoltre, per non avere le mani legate «in endless objections, he also suggested short-cutting official procedures» e di dare inizio alle predisposizioni logistiche²⁹.

Nel corso della missione di Duarte in Germania si parlò anche di una campagna navale offensiva contro Algeri. I corsari barbareschi erano una spina nel fianco dei regni spagnoli, che da anni chiedevano a Carlo V un intervento risolutivo. È naturale che se ne trattasse a Ratisbona, ma era un'eventualità remota. Il 26 febbraio Duarte scrisse a Cobos dicendosi convinto che «este año no se hará armada para empresa». Non si era neppure parlato di nuove galere, e di ciò prevedeva che gli sarebbe stata attribuita la colpa (dal Doria, pensiamo). Il *comendador mayor*, preoccupato per le esauste finanze casti-

²⁶ BRAUDEL 1976, I, pp. 262-263.

²⁷ Lettera di Doria a Cobos del 29 gennaio con allegato avviso da Venezia del 4 gennaio, AGS, *Estado* 1374, ff. 136-137, cfr. FODOR 1991, p. 310.

²⁸ TRACY 2002, n. 33.

²⁹ *Ibidem*, p. 171.

gliane di cui era responsabile, annotò in margine per la risposta: « que deve de holgar que le echen tales culpas »³⁰. Le consultazioni di fine febbraio-inizio marzo evidenziano uno scenario fosco per il Mediterraneo, e un clima generale di scarsa propensione a investire in operazioni navali su larga scala. Su queste basi, vennero inviati ordini abbastanza generici su preparativi che sarebbero stati comunque utili, qualunque cosa si fosse poi deciso³¹.

Nei mesi successivi, le variabili da considerare furono molte, ma una le sovrastava tutte, e di gran lunga, per importanza: la questione ungherese. Per sfruttare la morte di János Szapolyai, e il trattato di Nagyvárad sulla successione, Ferdinando aveva effettuato una prima, infruttuosa offensiva in Ungheria nell'autunno del 1540. Già quella era una sfida aperta nei confronti di Solimano, e quindi una mossa azzardata. Confidando nelle notizie di ostilità tra impero ottomano e Persia, gli Asburgo lanciarono un nuovo attacco contro Buda nella primavera del 1541. Una reazione del sultano poteva darsi a quel punto per scontata. Tutto dipendeva dalla sua portata. Un primo contingente di circa 10.000 uomini, comprendente reparti di giannizzeri, fu affidato al quarto visir, Sofu Mehmed, che partì da Edirne ai primi di aprile (e arrivò a Buda alla fine di luglio). Nel dicembre del 1540, però, Solimano aveva annunciato all'ambasciatore veneziano una guerra « tant par mer, terre, que sur le Danubio la plus grande et terrible que de nostre temps fut jamais oye »³², e da aprile in poi il problema divenne se egli avrebbe guidato personalmente una campagna in Europa centrale, nel qual caso era prevedibile che il suo esercito sarebbe stato molto grande. Dal punto di vista asburgico, in base ad un elementare principio di distribuzione delle forze secondo la rilevanza dei fronti e l'entità della minacce, un aumento della pressione in Ungheria avrebbe dovuto far scivolare in subordine l'opzione dell'impresa di Algeri. In realtà, come vedremo, avvenne esattamente il contrario.

Il processo decisionale sull'uso della flotta doveva comunque essere alimentato. Duarte partì da Ratisbona il 12 marzo e il 28 arrivò a Genova. Aveva l'ordine di riferire al Doria quanto trattato a corte, prendere nota

³⁰ AGS, *Estado* 1374, f. 100.

³¹ La sostanza era che sua maestà « no se havía resolvido en lo de la armada si se havía de hazer offensiva o deffensiva »: lettera dell'ambasciatore spagnolo a Genova Gómez Suárez de Figueroa a Cobos del 13 marzo, *ibidem*, f. 149.

³² Lettera di Guillaume Pellicier ad Anne de Montmorency, Venezia, 3 gennaio 1541, in *Correspondance politique* 1899, I, p. 204, cit. in FODOR 1991, pp. 310-311.

delle sue osservazioni e inviare una relazione. A questo punto il *proveedor* commise un passo falso che gli costò una sgradevole accusa: la relazione, scrisse a Cobos, «fue algo breve y su magestad no se contentó mucho della e yo fue imputado de negligente porque quisiera [su magestad] que muy mas largamente escriviera todas las cosas que *el príncipe había dexado de dezir*»³³. Carlo V non era soddisfatto, voleva più collaborazione, più pareri e valutazioni per decidere; e Duarte cercava di disculparsi accampando, giustamente, la laconicità del Doria. È il primo sintomo che il filo di comunicazione tra l'imperatore e il suo ammiraglio si stava indebolendo.

Le discussioni tra Duarte e Doria alla fine di marzo-inizio aprile avvennero in un quadro che si era fatto ancora più preoccupante. Le ultime informazioni da Venezia, Ragusa, Schio e dalla Francia erano «que por todas partes se preparan y encienden cada día más las cosas de la guerra por mar y por tierra, y se puede ya esperar en casa de ora en ora». Addirittura si sospettava la venuta della flotta di Barbarossa in Provenza per operazioni congiunte franco-ottomane contro Nizza, Genova e Savona. Il Doria riteneva che non fosse più tempo di consultare ma di agire. Per quanto riguardava «las cosas que su magestad pensava emprender [l'impresa di Algeri], se van dilatando o desviando de su propia natura con nuevos accidentes». Per questo, «no quiso el señor príncipe sy no escrivir corto»³⁴.

Il Doria sollecitò l'autorizzazione di salpare con le galere per Napoli o Messina. La sua proposta non venne accolta – come la precedente sul blocco del Dardanelli – e Carlo mandò a Genova Martín Alonso de Los Ríos per avere le valutazioni puntuali che non aveva ottenuto tramite Duarte. L'inviato arrivò a nella città ligure il 7 maggio³⁵; l'11 il *parecer* era confezionato³⁶. In questo memoriale, per così dire, estorto ad un Andrea Doria stanco di consulte e mortificato nelle sue richieste di autonomia decisionale, vennero considerati quattro scenari. Il primo era un attacco ottomano in Puglia, il secondo contro La Goletta e Tunisi; il terzo riguardava il «caso che la detta armata turchesca né in Puglia né in Barberia avesse da capitare et sua maestà deliberasse la impresa d'Algeri»; il quarto, semplicemente, l'uso della flotta per riportare l'imperatore nella penisola iberica. Nel complesso si tratta di un

³³ Genova, 15 maggio: AGS, *Estado* 1374, f. 35; il corsivo è nostro.

³⁴ Duarte a Cobos, Genova, 11 aprile: *ibidem*, f. 39.

³⁵ *Ibidem*, ff. 205-206.

³⁶ *Ibidem*, f. 127.

documento freddo, non molto articolato e con pochi dettagli tecnici. Tutte le galere, comprese quelle di Spagna, andavano concentrate in Sicilia; bisognava assoldare navi per l'appoggio logistico, senza però usarle sulle coste pugliesi a causa dei bassi fondali. Nei primi due scenari, si dovevano poi attendere le mosse del nemico e «quella occasione ch'el tempo et la bona sorte di sua maestà ne concedesse migliore». Per quanto riguarda «la impresa d'Algeri, se sua maestà deliberarà di farla», erano necessari maggiori preparativi in Italia e a Malaga per il vettovagliamento (biscotto in particolare) e le munizioni. L'esercito doveva essere di almeno 20.000 fanti, la metà spagnoli e il resto italiani e tedeschi, 1.500 cavalli e 1.000 guastatori. Un buon parco di artiglieria, infine, era ovviamente indispensabile³⁷.

Nell'inviare copia del memoriale a Cobos, il Doria non nascose il suo poco entusiasmo: «Havendo sua maestà mandato qui il comendator Martín Alonso de Los Ríos per havere particolare informatione del parere mio ... non ho possuto mancare di obedirla»; né celò la sua irritazione per il diniego opposto alla sua richiesta di partire per la Sicilia: «Non giudico suo servizio [di Carlo V] il mio star qui ma più presto in Messina, come in parte più comoda per accorere alli sospetti del Turco»³⁸. L'imperatore lo voleva invece a Genova, pronto per ulteriori consultazioni. Un altro indizio utile per capire l'atteggiamento del Doria lo troviamo in una lettera del Duarte a Carlo V: «Al príncipe no le parece mal que se haga la empresa de Argel ... pero pareciale que se podría y devría hazer syn que vuestra magestad fuesse a ella»³⁹. I motivi addotti erano i costi ben più alti di una spedizione condotta personalmente dall'imperatore, e la perdita di reputazione in caso di insuccesso: ragioni valide, senza dubbio, ma che servivano a mascherare la viscerale avversione del Doria per il gigantismo delle grandi flotte, lente, vulnerabili e inefficienti, ma necessarie quando il sovrano assumeva il comando delle operazioni.

De Los Ríos partì per la Germania il 12 maggio⁴⁰; il 31, riferisce James Tracy, da Ratisbona furono inviati gli ordini a Tavera e Cobos di affrettare in Spagna i preparativi per l'impresa di Algeri, che Carlo avrebbe condotto di persona. In una lettera a Tavera del 15 giugno, l'8 settembre venne indicato

³⁷ *Ibidem*, e cfr. *ibidem*, ff. 205-206.

³⁸ Genova, 14 maggio: *ibidem*, ff. 124-126.

³⁹ Genova, 11 maggio: *ibidem*, ff. 36-37.

⁴⁰ *Ibidem*, f. 35.

come il giorno in cui tutto doveva essere pronto⁴¹. Cosa abbia determinato questa accelerazione non è dato sapere. Non è da escludere che avesse contribuito una valutazione del tempo necessario per la logistica della spedizione. Ma non si può escludere neppure che si fosse tenuto conto della notizia più importante che si era diffusa a partire dalla fine maggio: Solimano sarebbe stato a capo del grosso dell'esercito destinato a soccorrere Buda sotto assedio.

Quell'eventualità era paventata da mesi. Il 21 gennaio Duarte aveva scritto a Cobos in modo perentorio «ya es publico y resuelto que el Turco en persona quiere venir con poderoso ejército por tierra la buelta de Ungría»⁴²; La certezza era poi sfumata, ma non la possibilità che ciò avvenisse. Pál Fodor data tra il 27 aprile e l'8 maggio l'editto imperiale (*ferman*) in cui, in nome di Allah, il sultano dichiarava che avrebbe guidato la guerra santa in Europa centrale⁴³. A Venezia le prime voci arrivarono alla metà di maggio e trovarono definitiva conferma a metà giugno⁴⁴, quando anche alla corte cesarea davano la cosa per sicura. Duarte scrisse a Cobos di aver ricevuto «letras de servicio de XVI de junio» con la comunicazione che

«el ejército del dicho rey [de Romanos] no había podido tomar a Buda aunque le habían dado buenas baterías y asaltos, esperaban cada ora el ejército del Turco, el qual, segund los avisos que se tienen de Constantinopla y Venecia por diversas vías, será poderoso y su persona yrá en el, Dios lo remedie como es menester»⁴⁵

La valutazione strategica di una circostanza così rilevante poteva portare a due conclusioni opposte. Una la troviamo lapidariamente espressa in un «grande discorso» che Andrea Doria fece al Duarte il 3 luglio, e che il *pro-veedor* riferì a Carlo V in una lettera dello stesso giorno: «vuestra magestad no puede por este año hazer la empresa de Argel attento que ... el Turco va personalmente a la guerra de Ungría y con ejército poderoso»⁴⁶. L'altra valutazione-conclusione è testimoniata dai fatti: l'imperatore proseguì sulla via del progetto algerino.

⁴¹ TRACY 2002, pp. 172-173.

⁴² AGS, *Estado* 1374, ff. 97-98.

⁴³ FODOR 1991, p. 312.

⁴⁴ *Ibidem*, n. 136, da integrare con le lettere del maggio-giugno in *Correspondance politique* 1899, 1.

⁴⁵ Genova, 26 giugno: AGS, *Estado* 1374, f. 20.

⁴⁶ AGS, *Estado* 1374, f. 15.

Ma perché il Doria si rivolgeva al Duarte invece di scrivere a Carlo V cose di tale importanza? Per rispondere a questa domanda dobbiamo fare un passo indietro. Gli ordini definitivi su Algeri del 31 maggio indirizzati ai ministri imperiali in Italia vennero affidati a De Los Ríos, che arrivò a Genova il 9 giugno. Non ci trovò il Doria, che nonostante tutto aveva preso il mare con una squadra di galere a caccia di corsari. De Los Ríos e Duarte si imbarcarono alla sua ricerca, e lo intercettarono il 16 nel canale di Piombino. Tornarono tutti a Genova il 20⁴⁷. La perentorietà dei comandi trasmessi da De Los Ríos ebbe come effetto una sorta di *blackout* nelle comunicazioni tra l'imperatore e il suo ammiraglio. Entrambi si impuntarono su posizioni antitetiche, smettendo di confrontarsi direttamente. Francisco Duarte fece da mediatore, riferendo a voce al Doria e per lettera a Carlo quello che i due non si dicevano nella loro corrispondenza.

Questo gioco nuovo e pericoloso iniziò con una lettera di Duarte all'imperatore del 21 giugno. In essa avvertì che «el príncipe hasta agora no ha dicho muy claro las dificultades que siente que ay para hazerse la empresa de Argel»; troppe nubi oscuravano l'orizzonte della scena internazionale, e c'erano troppi fattori di incertezza; lo aveva confidato «cerradamente» a lui e all'ambasciatore Figueroa, ma aveva affermato che nei confronti di Carlo «él no quiere ny hará más de obedecer y executar lo que vuestra magestad le mandare». Era un brusco passaggio dalla funzione di consigliere a quella di mero esecutore, e il Doria mantenne quell'atteggiamento nei mesi successivi. A rendere sconsigliabile l'attacco contro Algeri erano allora la «certidumbre» della partenza di Solimano per l'Ungheria a capo dell'esercito e le voci che la venuta di Carlo in Italia avrebbe subito dei ritardi⁴⁸. Altre ragioni si aggiunsero di lì a poco.

Nel già citato «grande discorso» del Doria a Duarte del 3 luglio, l'ammiraglio si disse allarmato, oltre che per «las nuevas de Turquía», per gli avvisi che venivano da Roma, Milano e dalla Francia. Cesare Fregoso e Antonio Rincón stavano andando a Venezia inviati da Francesco I, il Fregoso per consultazioni con esponenti italiani del partito filofrancese, Rincón come tappa del viaggio verso la corte del sultano. Il re di Francia si stava armando e trattava con i cantoni svizzeri per avere fanti; lo stesso stava facendo il papa. Su tutto questo circolavano ovunque «grandes juizios y chimeras». La logica suggeriva che, se anche Carlo avesse lasciato al fratello la gestione del

⁴⁷ Duarte a Carlo V, Genova, 21 giugno: *ibidem*, ff. 31-34.

⁴⁸ *Ibidem*.

fronte ungherese e si fosse spostato in Italia, non avrebbe potuto né dovuto lasciare la penisola « hasta en el invierno », quando sarebbe stato impossibile prendere il mare. Non era da escludere che le voci sull'impresa ottomana in Ungheria fossero un gigantesco inganno. Solimano, giunto in Croazia, avrebbe potuto volgere a Occidente e attaccare l'Italia attraverso il Friuli. Forse era questo che Rincón stava andando a proporre a Solimano, offrendo da parte di Francesco I un contemporaneo attacco in Lombardia. A quel punto, il Cristianissimo e il sultano avrebbero potuto spartirsi l'Italia. Pensare ad Algeri in un contesto simile era, ovviamente, assurdo⁴⁹.

Il prosieguo della lettera di Duarte contiene la chiave per capire l'atteggiamento del Doria, e fornisce la prima metà della spiegazione del malfunzionamento del processo decisionale nel 1541:

« el príncipe no escribe a vuestra magestad tanto como yo aquí digo, ni aun la mitad, porque dize que *no es razón que él dé consejo ni parecer sin pedírselo* en una cosa de tanta importancia, y especialmente estando vuestra magestad tan resuelto de hazer la empresa sobre dicha de Argel, pero yo entiendo que pues él nos dize estas cosas de tal manera, deve de ser para que nosotros las escribamos a vuestra magestad, e yo lo digo todo tan menudamente porque podría causar inconvenientes mayores no estando vuestra magestad advertido »⁵⁰.

La risposta alla lettera di Duarte, che possediamo in forma di bozza, con annotazioni dello stesso imperatore (anche se non di suo pugno) contiene l'altra metà della spiegazione del blocco a cui andò incontro il meccanismo consultivo fra Carlo V e il Doria.

« A lo que dize que ha sentido del príncipe, aunque no se declara abiertamente, que vee algunas dificultades en lo de la empresa, se puede responder que vuestra magestad considera que *si el príncipe conociesse haverlas, las habría escrito*, y que las que apunta no son tales que pueden impedir el efecto ».

In corrispondenza della parola « escrito », c'è il rimando alla seguente nota in margine:

« Está bien / Y se diga que sy se conociessen [las dificultades], fuera bien haverse scripto antes que entrar en gasto »⁵¹.

⁴⁹ *Ibidem*, f. 15.

⁵⁰ *Ibidem*; il corsivo è nostro.

⁵¹ AGS, *Estado* 469, n.n.; il corsivo è nostro.

Per parlare apertamente, il Doria pretendeva che Carlo V gli chiedesse un parere sulla situazione geopolitica generale e sulla strategia da adottare; l'imperatore non aveva intenzione di farlo, e la documentazione successiva dimostra che non lo fece. Da parte sua, il Doria tenne il punto, e non scrisse mai a Carlo che l'impresa di Algeri era un'assurdità, nonostante che nuovi sviluppi dimostrassero sempre più chiaramente che lo era. D'altronde le sue proposte non erano state prese in considerazione, e l'ammiraglio non nascondeva il suo crescente malumore. Il principe – scrisse il Duarte all'imperatore l'8 luglio – «no dexa de estar algo sentido de no havérsele dado licencia para poder [ir] en Levante esta primavera como él lo tenía pensado de hazer, que dize que fuera cosa de gran importancia y reputación para vuestra magestad»; e in un impeto di stizza aveva affermato che «tiene en nombre de capitán general de vuestra magestad en la mar, pero que de efecto no es nada»⁵².

Il Duarte condivideva le posizioni del Doria, e cercò di allargare il fronte di opposizione al progetto algerino. Il 18 luglio scrisse a Cobos che «sobre lo que toca al hazer de la empresa ... he sido y soy estímulo a su magestad para que por agora cese»⁵³. In una lettera dello stesso giorno all'imperatore cercò di trovare un terreno di una mediazione, e il tono giusto. Chiedendo scusa «humilmente ... si alargo la pluma a más de lo que devría», suggerì a Carlo V che non doveva rinunciare al suo santo proposito di conquistare Algeri, ma solo differire l'impresa alla primavera dell'anno successivo, e che poteva farlo senza subire danni economici⁵⁴.

In quell'inizio di luglio, un'altra burrasca si stava abbattendo sull'Italia: il giorno 3 gli inviati del re di Francia, Fregoso e Rincón, scomparvero in circostanze misteriose mentre navigavano sul Po nei pressi di Pavia. Erano stati uccisi, anche se la loro fine fu occultata per diversi giorni. Francesco I reagì in modo veemente, accusando del delitto il marchese del Vasto, governatore di Milano. L'omicidio di due ambasciatori era una grave violazione del diritto delle genti e costituiva un *casus belli* che il Cristianissimo non si sarebbe fatto sfuggire. La scoppio di una nuova guerra tra la Francia e l'Impero era solo questione di tempo⁵⁵.

⁵² AGS, *Estado* 1374, f. 14.

⁵³ *Ibidem*, f. 104.

⁵⁴ *Ibidem*, f. 14.

⁵⁵ Andrea Doria scrisse a Carlo V il 18 luglio: «Io dissi alla maestà vostra per l'ultime mie lettere come tutto quello che in queste bande se bisognava provvedere per la impresa dise-

Il deflagrare del caso Rincón-Fregoso, l'arresto in Francia, come ritorsione, dell'arcivescovo di Valenza e zio di Carlo V Giorgio d'Austria, e un processo contro il del Vasto intentato dal governatore del Piemonte francese, signore di Langey, riaccesero le speranze che l'imperatore cambiasse i suoi piani. «Segund el térmyno en que están las cosas y lo que se espera de hora en hora y segund lo que se ha escripto a su magestad», confidò il Duarte a Cobos il 18 luglio, «de creer es que mudará de propósito en lo de la empresa pues, aunque quiera, ya no puede hazer otra cosa»⁵⁶. Sollecitato dall'ambasciatore Figueroa, il Doria ribadì che avrebbe espresso la sua contrarietà all'impresa di Algeri solo nel caso in cui «su magestad ... lo consultase con él y le demandase su parecer»⁵⁷. A quel punto, però, erano già partiti da Ratisbona (il 14 luglio) ordini definitivi e insindacabili, che giunsero a Genova il pomeriggio del 21. I preparativi dovevano essere accelerati perché tutto fosse pronto nel più breve tempo possibile. Il cronoprogramma era che Carlo sarebbe partito da Ratisbona il 24 o 26 di luglio, per arrivare a Milano il 15 agosto. Avrebbe poi incontrato Paolo III e contava di essere a Genova alla fine del mese, salpare subito, e raggiungere Maiorca il 10 settembre. Duarte descrive un Andrea Doria che, nel ricevere queste disposizioni, era «muy atribulado y lloroso de pesar»⁵⁸.

Il tempo stringeva, e i margini di manovra erano quasi esauriti. Prima di abdicare al faticoso ruolo di canale di comunicazione tra Carlo V il suo ammiraglio, il 28 luglio Duarte compì, in tono patetico, un ultimo tentativo:

«Al príncipe ... cada vez que se habla sobre esta materia le trembla la barva, y dize que plega a Dios que sy todavía vuestra magestad se determynare a hazer agora la empresa de Argel puedan quedar las cosas de Italia en tal estado que vuestra magestad pueda bolver a ella otra vez, y que el mysmo no sea necessitado de yr a bivir a Melfi o a España, porque tiene por muy cierto lo que ya yo otras vezes he escripto; tórnolo a reytterar en esta porque en la

gnata non ritardaria la essecution ... la supplicai però che la considerasse ben le nove che le erano scritte da diverse bande, et lo tempo quanto era avanti, accioché se la maestà vostra avesse per quelle fatto nuovo pensamiento, ne havesse a buon'hora fatto gratia di farne scrivere per non far maggior guasto. Si aggiogne adesso a questo la consideration della captura di Rinchón et Cesare Fregoso, della quale li francesi fanno un rumor ben grande et minaccie estreme, et si lasciano intendere che non più presto la maestà vostra volterà le spalle ad Italia che faranno la guerra a le cose sue di tanto più sicuro animo quanto per nuove imprese la occuperà la gente tutta che la tiene a diffension di quella»: *ibidem*, f. 112.

⁵⁶ *Ibidem*, f. 104.

⁵⁷ Lettera a Cobos, Genova, 19 luglio: *ibidem*, ff. 171-172.

⁵⁸ Lettera a Cobos, Genova, 22 luglio: *ibidem*, ff. 105-106.

hora que se escribe me lo ha tornado a dezir el príncipe y no syn harta congoxa ..., y porque sin embargo de todo esto el príncipe no escribe syno ponderadamente a vuestra magestad lo que le ocurre, sin quererle dar consejo ny parecer en lo que deve hazer ...; vuestra magestad reciba lo que digo con la voluntad y desseo que sabe que tengo de su servicio »⁵⁹.

Da allora, nessuno ebbe più l'ardire di contrastare la volontà di Carlo V. Il processo decisionale era di fatto concluso. Le corrispondenze da Genova nei mesi di agosto e settembre riguardarono solo questioni logistiche.

Del 6 agosto è, per quanto ne sappiamo, l'unico documento che getta luce sui motivi delle scelte dell'imperatore nell'estate del 1541. Si tratta della famosa istruzione a Louis de Praet, inviato da Carlo alla sorella Maria, regina vedova d'Ungheria e governatrice dei Paesi Bassi, pubblicata da Karl Brandt⁶⁰.

Come si ricorderà, nella citata udienza agli ambasciatori veneziani del maggio 1538, Carlo aveva affermato che, qualora Solimano fosse venuto con un esercito per combattere, lui sarebbe stato entusiasta di affrontarlo personalmente e non si sarebbe allontanato neppure se, « come si dice, fusse cacciato con le bastonate ». Non si trattava solo di rivalità cavalleresca. I due sovrani si fronteggiavano in un contesto denso di attese escatologiche e millenaristiche. Un testo studiato da Barbara Flemming – il *Câmi'ü'l- meknûnât* [*Compendio delle cose nascoste*] di Mevlânâ 'Îsâ – ben rappresenta questo clima nel mondo ottomano. L'autore fa qui riferimento ad una sfida diretta del sultano al capo dei cristiani che ambiva, come lui, al ruolo di « sahib-kiran » (signore della congiunzione astrale propizia ed invincibile eroe): « since you have claimed universal lordship, meet, if you are a man, him who is advancing towards you »⁶¹. Lo scontro ideologico e propagandistico, oltre che militare, tra i due alfieri degli universalismi islamico e cristiano durava da oltre un decennio. Risaliva all'incoronazione di Carlo a Bologna nel 1530; era proseguito nel viaggio 'cerimoniale' preparato dal gran visir Ibrahim Pasha in occasione del secondo attacco contro Vienna nel 1532, quando Solimano aveva indossato il famoso copricapo-corona, confezionato per lui da orafi veneziani, che sfidava il simbolismo associato alla tiara papale e alla corona del Sacro Romano Impero⁶²; ed era stato rilanciato dal percorso trionfale di Carlo nelle città italiane del 1535-1536. Nel terzo decennio del Cinquecento si era

⁵⁹ *Ibidem*, f. 62.

⁶⁰ BRANDT 1941b, n. VI.

⁶¹ FLEMMING 1993, pp. 52-53; FLEISCHER 1992, pp. 164-171; ŞAHİN 2103.

⁶² NECİPOĞLU 1993.

venuto così costruendo un linguaggio comune nella competizione tra due imperi che affermavano di aspirare al dominio del mondo.

Già nel 1532 Solimano aveva dichiarato di essere alla ricerca di uno scontro decisivo con l'arrogante re di Spagna, come egli definiva sprezzantemente il suo rivale, ma questi si era sottratto. Di nuovo Carlo si ritirò nel 1541. Era stato costretto a farlo – confidò l'imperatore alla sorella tramite il de Praet – pur sapendo che «lorsque l'on tenoit pour certain la venue en personne du Turcq en Hongrye ... S. M^{te} fut esté obligé *par honneur* d'aller en ce cousté-la»⁶³. Con l'onore entra in gioco un movente potentissimo nell'ideario aristocratico della prima età moderna, e ancor più nella cultura borgognona di cui Carlo era imbevuto. E l'onore rischiava di perderlo arretrando di fronte alla suprema missione di lottare contro gli infedeli guidati dal loro capo riconosciuto.

Il resto del ragionamento contenuto nell'istruzione al de Praet è calcolo strategico, apparentemente razionale ma fallace. Carlo aveva dovuto abbandonare il fronte ungherese perché non aveva il denaro per allestire un esercito in grado di resistere a quello ottomano; aveva quindi bisogno di un buon motivo «pour justifier signamment envers les estatz de la Germanye le partement». L'impresa contro Algeri poteva fornire quella giustificazione e avrebbe prodotto altri effetti positivi. Carlo era obbligato a tornare nella penisola iberica per ottenere dai regni spagnoli, e in particolare dalla Castiglia, le risorse necessarie ad alimentare la sua politica europea. Attaccare Algeri consentiva in primo luogo di guadagnare tempo, perché il re di Francia «et autres, qu'ont mauvaise volonté» non avrebbero osato «riens mouvoir» finché era in corso l'impresa, e poi sarebbe arrivata la pausa invernale. Inoltre, l'onere finanziario sarebbe ricaduto pressoché interamente su Napoli e la Sicilia. Infine, tornando vittorioso da una campagna che i regni spagnoli chiedevano da decenni con la massima insistenza, li avrebbe trovati propensi «à faire plus grande ayde à S. M^{te}».

La valutazione di questo piano pone il problema di carattere più generale del rapporto tra ideologia e strategia. In riferimento agli eventi del 1541, Gábor Ágoston afferma: «it was not imperial ideology or the longing for universal rulership, but realpolitik and the defense of Ottoman positions in Central Europe that prompted the conquest of central Hungary»; e ritiene che in entrambi gli schieramenti «realpolitik and political pragmatism» ebbero la meglio sull'ideologia e la propaganda⁶⁴. Al riguardo, ci si

⁶³ BRANDI 1941b, p. 242; il corsivo è nostro.

⁶⁴ ÁGOSTON 2007, pp. 102-103.

può chiedere se una distinzione così netta tra i due piani sia necessaria, e se sia utile. I fattori ideologici possono influire in modo indiretto, ad esempio precostituendo una decisione rispetto alla quale vengo poi trovate motivazioni pragmatiche e razionali.

Sembra proprio questo il caso del piano di Carlo V nel 1541. Il suo calcolo strategico risulta debole non per la mancanza di nessi logici, ma nel fatto che i diversi elementi erano semplici pezze giustificative di una decisione già presa per cercare di conservare l'onore nel momento della fuga di fronte al nemico. L'onore è il solo movente con una connotazione di forza abbastanza generale e potente da giustificare l'ostinazione dell'imperatore nel voler attaccare Algeri anche quando la stagione avanzata rendeva l'operazione rischiosissima.

Il cronoprogramma stabilito a Ratisbona in luglio venne infatti disatteso. Carlo V avrebbe dovuto partire il 24-26 luglio, ma lo fece solo il 29, dopo che i colloqui di religione erano falliti e quando l'esercito di Solimano era in marcia verso Buda. L'arrivo dell'imperatore a Milano era stabilito per il 15 agosto, ma egli vi giunse il 22, e vi si trattene fino al 28 in sontuosi ricevimenti⁶⁵. Avrebbe dovuto essere a Genova dopo aver incontrato il papa e pronto per imbarcarsi il 31 agosto, ma vi giunse il 3 settembre, e il convegno con Paolo III doveva ancora essere celebrato⁶⁶. Qui lo raggiunsero le « ruines nuevas » dall'Ungheria: a fine agosto l'esercito ottomano aveva messo in fuga le forze asburgiche e occupato la capitale ungherese. Sempre secondo il programma di luglio, la flotta avrebbe dovuto essere a Maiorca il 10 settembre, ma a quella data Carlo partì da Genova diretto a Lucca per i colloqui con il papa. La seconda metà di settembre fu di piogge torrenziali in Liguria e di mare agitato nel Tirreno settentrionale. Il tempo cominciò a migliorare solo il 25⁶⁷, e il 28 l'imperatore partì dalla Spezia.

Nel giugno-luglio del 1541, le obiezioni di Andrea Doria all'impresa di Algeri erano state di natura politica. Il ritardo di quasi un mese rispetto alla data prevista per la partenza della flotta poneva anche problemi dal punto di vista nautico: il rischio di imbattersi in tempeste autunnali era enormemente aumentato. Non sappiamo se il Doria osò far presente quel rischio all'im-

⁶⁵ AGS, *Estado* 1374, f. 195.

⁶⁶ *Ibidem*, f. 194.

⁶⁷ *Ibidem*, f. 252.

peratore quando gli fu a fianco nei mesi di settembre e ottobre. Che ne fosse consapevole lo prova la citata raccomandazione dell'11 luglio sulla necessità di salpare tra fine agosto e inizio settembre «al più tardo», e non bisognava essere dei lupi di mare per conoscere i pericoli di navigare alla fine di ottobre. Un uomo di penna (velenosa), ma esperto di cose militari come Paolo Giovio, presente a Lucca al seguito di Paolo III, scrisse in tono irridente il 17 settembre che «Cesare ... al dispetto del Doria, del Guasto e di Nettuno ed Eolo» voleva a tutti i costi andare ad Algeri a combattere l'eunuco «scaldalutto» Hassan Aga – reggente per conto di Barbarossa – «avendo sopra il suo patrimonio soltan Solimano, bravo, vittorioso e determinato di farci cinquanta quattro buone schiavine nel 42»⁶⁸.

La tempesta che si scatenò nel mare di Algeri la notte tra il 24 e il 25 ottobre, seguita da un'altra dopo un breve intervallo, provocò danni ingenti e decretò la fine dell'impresa. A un processo di elaborazione strategica gravemente disfunzionale aveva fatto seguito un totale fallimento militare sul campo. Tra le due cose non c'è un legame di necessità, ma è evidente che non tutto era imputabile alla sfortuna. Un quarto di secolo prima, un altro tentativo andato a vuoto contro Algeri aveva innescato un'aspra disputa su chi avesse «la culpa de la derrota»⁶⁹. Nel 1541, le responsabilità erano troppo in alto e le attribuzioni di colpa subito dopo i fatti vanno cercate in carte destinate a rimanere riservate. L'ambasciatore veneziano al seguito di Carlo V, Marino Giustiniano, non fidandosi della segretezza del senato, il 10 novembre scrisse privatamente da Bugia al consiglio dei Dieci, sapendo che «le cose non passano quel sacrario». La spedizione era finita con un naufragio e una «turpissima et inordinata ritirata»; la colpa era dell'imperatore, che «ha tolto questa impresa ex proprio capite et contra la opinion de tutti li sui consiglieri et principali»⁷⁰. Da una fonte meno malevola, Adamo Centurione, strettissimo collaboratore di Andrea Doria, venne un giudizio simile, pur inserito in un riferimento al disegno della Provvidenza: «poi che a Dio non he piaciuto dar altro fine a quella impresa, *designata per sua maestà contra la opinione de tuti soi servitori*, è da credere sia il meglio»⁷¹.

⁶⁸ Lettera al cardinale Rodolfo Pio di Carpi, in PAOLO GIOVIO 1956, p. 269.

⁶⁹ Cfr. PARDO MOLERO 2008.

⁷⁰ *Venetianische Depeschen* 1889, p. 434.

⁷¹ Lettera a Cobos, Genova, 3 dicembre: AGS, *Estado* 1374, f. 79; il corsivo è nostro.

La storiografia, con poche sfumature, ha ripreso e perpetuato quest'attribuzione pressoché esclusiva di responsabilità. La documentazione che abbiamo analizzato induce a correggere parzialmente il tiro. Essa ci mostra due cose: un meccanismo consultivo e decisionale inceppato, in cui nessuno, né Carlo V né Andrea Doria, diede il meglio di sé; e un imperatore che, temendo di perdere l'onore agli occhi del mondo, smarri la capacità di valutare obiettivamente le decisioni da prendere.

FONTI

ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS (AGS)

Estado 469, 1362, 1363, 1364, 1365, 1367, 1374, 1553.

BIBLIOGRAFIA

- ÁGOSTON 2007 = G. ÁGOSTON, *Information, ideology, and limits of imperial policy: Ottoman grand strategy in the context of Ottoman-Habsburg rivalry*, in *The Early Modern Ottoman Empire: Remapping the Empire*, a cura di V.H. AKSAN e D. GOFFMAN, Cambridge 2007, pp. 75-103.
- BRANDI 1941a = K. BRANDI, *Kaiser Karl V, Werden und Schicksal einer Persönlichkeit und eines Weltreiches*, Munich 1941.
- BRANDI 1941b = K. BRANDI, *Berichte und Studien zur Geschichte Karls V., XIX*, in *Nachrichten von der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen, Philologisch-Historische Klasse*, Göttingen 1941.
- BRAUDEL 1976 = F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Carlo V*, Torino 1976.
- Corpus Documental* 1973-1981 = *Corpus Documental de Carlos V*, a cura di M. FERNÁNDEZ ALVAREZ, Salamanca 1973-1981.
- Correspondance politique* 1899 = *Correspondance politique de Guillaume Pellicier, Ambassadeur de France a Venice 1540-1542*, a cura di A. TAUSSEERAT-RADEL, Paris 1899.
- FERNÁNDEZ LANZA 2014 = F. FERNÁNDEZ LANZA, *El Muladí Hassan Aga (Azan Aga) y su gobierno en Argel. La consolidación de un mito mediterráneo*, in «*Studia Histórica: Historia Moderna*», 36 (2014), pp. 77-99.
- FLEMMING 1993 = B. FLEMMING, *Public Opinion under Sultan Süleymân*, in *Süleymân the Second and His Time*, a cura di H. İNALCIK e C. KAFADAR, Istanbul 1993, pp. 49-57.
- FLEISCHER 1992 = C.H. FLEISCHER, *The Lawgiver as Messiah: The Making of the Imperial Image in the Reign of Süleyman*, in *Soliman le Magnifique et son temps*, a cura di G. VEINSTEIN, Paris 1992, pp. 159-177.

- FODOR 1991 = P. FODOR, *Ottoman Policy Toward Hungary, 1520-1541*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», XLV/2-3 (1991), pp. 271-345.
- Great Strategic 2016 = *Great Strategic Rivalries: From the Classical World to the Cold War*, a cura di J. LACEY, Oxford 2016.
- GUICCIARDINI 1971 = F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Torino 1971.
- IMBER 2002 = C. IMBER, *The Ottoman Empire, 1300-1650. The Structure of Power*, New York 2002.
- İNALCIK 1994 = H. İNALCIK, *The Ottoman Empire: The Classical Age 1300-1600*, London 1994.
- KORPÁS 2004 = Z. KORPÁS, *Las luchas antiturcas en Hungría y la política oriental de los Austrias 1532-1541*, in *Fernando I, 1503-1564: Socialización, vida privada y actividad pública de un Emperador del Renacimiento*, a cura di A. ALVAR, F. EDELMAYER, Madrid 2004, pp. 335-370.
- KORPÁS 2017 = Z. KORPÁS, *Buda-Algír-Buda. A magyarországi és a mediterrán oszmánellenes küzdelmek kölcsönhatásai 1538-1542*, in “Buda oppugnata”: 1541 – egy korszakhatár a magyar történelemben. «Tanulmányok Budapest Múltjából», 42 (2017), pp. 85-102
- NECIPOĞLU 1993 = G. NECIPOĞLU, *Süleymân the Magnificent and the Representation of Power in the Context of Ottoman-Habsburg-Papal Rivalry*, in *Süleymân the Second and his Time*, a cura di H. İNALCIK e C. KAFADAR, Istanbul 1993, pp. 163-194.
- PAOLO GIOVIO 1956 = PAOLO GIOVIO, *Lettere, I, (1414-1544)*, a cura di G.G. FERRERO, Roma 1956.
- PARDO MOLERO 2008 = J.F. PARDO MOLERO, *La culpa de la derrota de Argel (1516). Mando militar, responsabilidad y estrategia en la Monarquía Católica*, in *Estudios de historia moderna: en homenaje a la profesora Emilia Salvador Esteban*, a cura di R. FRANCH BENAVENT, R. BENÍTEZ SÁNCHEZ-BLANCO, València 2008, I, *Política*, pp. 431-450.
- RODRÍGUEZ SALGADO 2001 = M.J. RODRÍGUEZ SALGADO, *¿Carolus Africanus?: el Emperador y el Turco*, in *Carlos V y la Quiebra del Humanismo Político en Europa (1530-1558)*, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN, I, Madrid 2001, pp. 487-531.
- ŞAHİN 2013 = K. ŞAHİN, *Empire and Power in the Reign of Suleyman: Narrating the Sixteenth-Century Ottoman World*, New York, Cambridge, 2013.
- SUBRAHMANYAM 2003 = S. SUBRAHMANYAM, *Turning the Stones Over: Sixteenth-Century Milenarianism from the Tagus to the Ganges*, in «Indian Economic and Social History Review», 40/2 (2003), pp. 129-161.
- TRACY 2001 = J. TRACY, *Emperor Charles V's Crusades Against Tunis and Algiers: Appearance and Reality*, Minneapolis 2001.
- TRACY 2002 = J. TRACY, *Emperor Charles V, Impresario of War: Campaign Strategy, International Finance, and Domestic Politics*, Cambridge 2002.
- TRACY 2016 = J. TRACY, *Balkan Wars: Habsburg Croatia, Ottoman Bosnia and Venetian Dalmatia, 1499-1617*, Lanham, Boulder, New York 2016.
- Venetianische Depeschen 1889 = *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe (Dispacci di Germania)*, a cura di G. TURBA, I, Wien 1889.

VISCEGLIA 2001 = M.A. VISCEGLIA, *Il viaggio cerimoniale di Carlo V dopo Tunisi*, in *Carlos V y la Quiebra del Humanismo Político en Europa (1530–1558)*, a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN, II, Madrid 2001, pp. 133-172.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

Il presente saggio è dedicato al processo consultivo e deliberativo che nel 1541 portò all'esecuzione da parte di Carlo V di un attacco anfibio contro Algeri, conclusosi in un disastro. In base della documentazione analizzata, la variabile più rilevante è risultata essere il 'fattore umano', che assume le sembianze di Carlo V, Andrea Doria e di un personaggio meno noto ma molto interessante, il *proveedor general* dell'armata Francisco Duarte. Tra il maggio e l'agosto del 1541 si verificò una sorta di blackout nelle comunicazioni tra l'imperatore e il suo ammiraglio. Entrambi si impuntarono su posizioni antitetiche, smettendo di confrontarsi direttamente. Duarte fece da mediatore, riferendo a voce al Doria e per lettera a Carlo quello che i due non si dicevano nella loro corrispondenza. Il Doria era contrario all'impresa di Algeri, che considerava inopportuna nel contesto geopolitico e militare fortemente negativo di quell'anno. Carlo V la considerava come l'unico modo per preservare il suo onore nel momento in cui rinunciava ad affrontare di persona il sultano Solimano il Magnifico in Ungheria. Il risultato fu un processo decisionale gravemente disfunzionale. A prescindere dai fattori di incertezza intrinsecamente connessi ad ogni operazione militare, una sfida molto impegnativa fu affrontata partendo con il piede sbagliato.

Parole significative: Carlo V, Solimano il Magnifico, Andrea Doria, Francisco Duarte, impresa di Algeri, strategia.

The present contribution focusses on the process of consultation and decision-making that in 1541 led to Charles V's carrying out an amphibious attack, which ended in disaster, against Algiers. On the basis of the documentation analyzed, the most relevant variable turns out to be the 'human factor', in the persons of Charles V, Andrea Doria, and a less well known but very interesting figure, the *proveedor general* of the armada Francisco Duarte. Between May and August 1541 there was a kind of blackout in the communications between the emperor and his admiral. They both held stubbornly to their views, which were antithetical, and they refused to speak out to each other frankly. Duarte tried to mediate, telling Doria in person and Charles by letter what the two refused to write in their correspondence. Doria was strongly against the Algiers expedition, which he considered inopportune in the geopolitical and military context of that year. Charles V thought, instead, it was the only way he could save his honour since he was avoiding dealing personally with Süleiman the Magnificent's invasion of Hungary. The result was a seriously dysfunctional decisional process. Aside from the inherent factors of uncertainty in any military operation, a very difficult challenge was undertaken on the wrong foot.

Keywords: Charles V, Süleiman the Magnificent, Andrea Doria, Francisco Duarte, Algiers expedition, strategy.

Vox absentiae: *tracce di un archivio conventuale disperso e distrutto.* *Santa Maria delle Grazie di Bergamo (OFM Obs.)*

Martina Pantarotto

martina.pantarotto@uniecampus.it

Come in moltissime altre città italiane, anche a Bergamo, nel Quattrocento, i frati dell'Osservanza francescana istituirono un convento che, secondo consuetudine, era collocato in una zona limitrofa al centro urbano ed era rivolto alla predicazione e attuazione in senso stretto della Regola del fondatore¹. A differenza di altri illustri monasteri e conventi inseriti nel tessuto urbano del capoluogo orobico, sul piano della documentazione archivistica non appare essere rimasta gran traccia del convento bergamasco: il presente contributo intende dare conto della documentazione più antica rintracciata².

Un'indagine condotta negli Archivi di Stato di Bergamo, Brescia, Milano e Venezia non ha portato ad individuare testimonianze sopravvissute dell'archivio conventuale, tuttavia le fonti indirette permettono di ricostruire alcuni dati: sappiamo infatti dagli storici che, nella primavera del 1422, frate Bernardino da Siena si recò in visita alla città di Bergamo. In questa occasione un laico devoto, Pietro figlio di Zambono Ondeì del borgo di Alzano, procuratore della città di Bergamo, fece dono di un terreno al futuro santo per permettere la fondazione di un convento osservante; era il 27 giugno del 1422. Narrano le cronache che, nel corso di una processione verso il terreno extraurbano ricevuto in dono, alla presenza del futuro santo e del vescovo, si manifestò in cielo un bagliore, espressione della grazia della Vergine, che portò ad identificare senza dubbio il luogo destinato all'erezione del convento e ne determinò l'intitolazione: Santa Maria delle Grazie³.

¹ Per una panoramica aggiornata sull'argomento si veda *Fratres de familia* 2012; per uno studio sul convento di Santa Maria delle Grazie rimando a PANTAROTTO 2018.

² Nell'Archivio di Stato di Milano, nel *Fondo di religione, Bergamo*, si conserva a proposito del convento di Santa Maria delle Grazie una ricca documentazione che però è relativa alla Confraternita dell'Immacolata Concezione, istituita nel 1476. Nella cartella relativa al Convento si trovano piuttosto documenti riguardanti le fondazioni affiliate di Romacolo presso Zogno di Alzano, paesi del bergamasco.

³ FINAZZI 1863 riporta stralci della pergamena originale conservata, all'epoca, presso l'archivio prepositurale della chiesa di Alzano.

All'inizio di tutto, dunque, un atto di fondazione, di cui il testo è riportato per esteso nell'unico lavoro dedicato al convento bergamasco, risalente all'Ottocento, corredato dall'indicazione che all'epoca il documento si trovava nell'archivio prepositurale della chiesa di Alzano Lombardo, piccolo comune del bergamasco. Un'altra informazione, più antica, relativa all'atto di fondazione, è recuperabile in un'opera del Settecento, ossia nella storia della provincia bresciana dei Francescani Riformati dal 1632 al 1678, redatta da frate Modesto da Bergamo (al secolo Petrogalli): apprendiamo che il documento della donazione esisteva in due copie, una in pergamena e l'altra in carta, conservata presso l'Archivio del convento⁴.

La ricerca del documento originale si è rivelata infruttuosa e a questo punto è stata presa in esame la documentazione più antica, per verificarne fondatezza ed eventuali manomissioni.

Nella Biblioteca Civica Angelo Mai si conserva una trascrizione cinquecentesca, di cui è offerta una riproduzione nell'opera dedicata da Pavoni ai monasteri di Alzano⁵. Si tratta di una copia autentica redatta nel secolo XVI, schedata con il titolo *Donatio facta a domino Petro ...*, inserita mediante brachetta in un volume miscellaneo, di epoca moderna, che raccoglie in 166 carte varie copie moderne di documenti, precedute talvolta da annotazioni di mano ottocentesca. La c. 52 del volume è costituita da un foglio di dimensioni minori (mm 145 x 93) che riporta un sunto del contenuto del documento sotto il titolo 'Annotazioni'.

Nelle 'Annotazioni' il bibliotecario ottocentesco cita alcune fonti relative ai fatti connessi all'atto di fondazione: «Abbiamo dal Sommario grande del Baldi di Clusone che nell'anno 1422 san Bernardino predicò ...». Questa nota si riferisce ad una raccolta di tutti gli scritti del notaio Bernardino Baldi di Clusone (1612-1684), detta 'Sommario Grande', volume manoscritto consultato dagli storici ottocenteschi, ma di cui già all'inizio del XX secolo si erano perse le tracce. Da una lettera del Baldi al Calvi del 1671, sappiamo che il notaio aveva allestito un 'quaterno' in cui erano raccolti gli avvenimenti relativi al soggiorno di san Bernardino a Bergamo, tratti da vari documenti; pur-

⁴ PETROGALLI 1776, p. 30. Nell'Archivio Provinciale dei Francescani Lombardi (dal 17 maggio del 2016 della provincia di Sant'Antonio, che riunisce tutte le regioni del Nord Italia) l'opera è conservata manoscritta in un codice di 221 carte, in cui, nella sezione finale, trova posto anche la trascrizione del medesimo testo condotta da diverse mani ottocentesche. Uno stralcio del documento riportato da Petrogalli anche in SEVESI 1914, p. 94.

⁵ PAVONI 1973, pp. 13-15.

troppo, con sommo rammarico dello stesso Baldi, questo fascicolo venne smarrito dall'autore durante il suo soggiorno a Venezia in qualità di nunzio, negli anni 1661-1663⁶. Poco oltre, nelle 'Annotazioni', abbiamo una citazione della *Effemeride sagro-profana* di Donato Calvi: qui l'autore, parlando del convento francescano, rimanda a sua volta, come fonte per l'atto di fondazione del 1422, ad uno storico di poco anteriore: «Ex instrumento donationis memorie monasterii Gratiarum, Mutio nelle vite de Santi di Bergamo»⁷. Ci si riferisce alla terza parte della *Sacra historia di Bergamo* di Mario Muzio⁸. Altrove Calvi⁹ cita un'altra fonte preziosa sugli avvenimenti del convento, scritta da Marcantonio Benaglio nella seconda metà del Cinquecento: il Benaglio riporta la data del 1424 per la donazione di una *domuncula et agello dimidii iugeri*¹⁰ ad opera di 'Pietro Alzano'. Inoltre aggiunge che all'epoca presso la *familia Alzania* era conservato a futura memoria, un *monumentum eius facti*, probabile riferimento alla copia del documento conservata in passato all'archivio prepositurale della chiesa di San Martino ad Alzano Lombardo. Questo documento, di cui parla anche Finazzi nell'Ottocento, risulta perduto, fin dagli anni Ottanta del secolo scorso, sulla base di quanto ammesso dal parroco e studioso di Alzano¹¹. Anche una recente ricognizione non ha potuto che constatare la verità di tale affermazione¹².

Infine, le 'Annotazioni' si concludono con un riferimento all'opera di Ronchetti, che peraltro riprende le sue notizie dal Calvi¹³.

La c. 53 riporta il testo del documento: è un foglio cartaceo di mm 272 x 193, dal titolo *Haec est donatio facta a domino Petro filio quondam domini Zamboni Hondei de Clauso de Alzano*.

⁶ PISCITELLO 1995, pp. 69-74.

⁷ CALVI 1676, II, p. 360.

⁸ MUZIO 1621, pp. 238-239.

⁹ CALVI 1676, I, p. 253.

¹⁰ BENAGLIO 1584, pp. 134-135.

¹¹ PAVONI 1973, p. 15.

¹² Il gentile signor Efrem Colombo, che attualmente su mandato del parroco cura l'archivio prepositurale della chiesa di San Martino di Alzano, mi ha assistito in un'indagine accurata alla ricerca del documento. Il pezzo più antico conservato oggi nell'archivio è un registro membranaceo di 27 carte che raccoglie la documentazione originaria relativa alla chiesa: l'atto di fondazione della parrocchia del 26 maggio del 1421 e altri documenti successivi, originali.

¹³ RONCHETTI 1818, V. 56.

« Hec est donatio facta a domino Petro filio quondam domini Zamboni Hondei de Clauso de Alzano, venerabilibus dominis fratribus Bernardino de Senis et Simoni de Mediolano ordinis fratrum Minorum Bergomi, sub die 27 mensis iunii currente 1422, indictione quintadecima, multis obmissis brevitatis causa. Et qua donatio est tenoris infrascripti, videlicet suprascriptus dominus Petrus de Alzano, procurator et de matricula civitatis Bergomi, sentiens quod venerabiles et religiosi viri domini fratres Bernardinus de Senis et Simon de Mediolano ordinis fratrum Minorum cupiant habere unum locum extra et prope muros civitatis Pergami aptum et in quo facere possint construi et hedificare unam ecclesiam et unum monasterium sub vocabulo et nomine gloriose virginis Marie gratiarum, et in quo monasterio sic fiendo et construendo possint stare fratres ipsius et tenentes vitam et regulam sancti Francisci, fecit et facit donationem puram meram et irrevocabilem inter vivos ut supra predictis venerabilibus et religiosis viris domino fratri Bernardino et fratri Simoni dicti ordinis Minorum et mihi Valentino de Roxiate notario publico civitatis Pergami postulanti et recipienti nomine et vice totius ordinis fratrum Minorum et in eorum manibus nominatim de quadam pecia terre Bremate cum uno tursino cum celtro (*costi*) et curtive iacentem in vicinia Sancti Alexandri in culumna burgi Sancti Stephani civitatis Pergami, ubi dicitur ad Crotam, existentem extra et prope muros burgorum Pergami, cui choeret a mane Simon filius quondam Iohannis de Madone etc. Et de quadam alia pecie terre aratorie et vidate iacente ibi prope, cui choeret a mane incessus etc. que sunt perticarum duarum, per iustam mensuram. Quam vero donationem et omnia predicta et quodcumque eorum suprascriptus dominus Petrus de Alzano fecit et facit subrascriptis dominis fratribus et mihi notario postulanti et recipienti nomine et vice totius ordinis fratrum Minorum ut supra. Et ipsi venerabiles domini fratres et ego notarius dictorum nominibus receperunt et recipiunt et recepi et recipio, cum et sub infrascriptis pactis modis et formis, videlicet quod suprascripti venerabiles domini fratres et alii fratres dicti ordinis Minorum nominative facerent hedificare seu nominative hedificarent et construerent ibi dictam ecclesiam et dictum monasterium. Quod ipsa pecie terre et qualibet earum et omnia supra scripta et quodcumque eorum deveniant et remaneant et devinire (*costi*) et remanere iurant pleno iure ipso iusso et facto in ipsum dominum Petrum et ipsi domino Petro de Alzano et de eis que dominus Petrus de Alzano disponere et facere valeat pro libito voluntatis non obstanti presenti donatione et aliquo alio in contrarium non obstante.

Et non aliter ultra nec aliud trado et predicta omnia et quodcumque earum acta et facta fuerunt in presentia et cum autoritate et decreto domini Antonii de Ficienis notarii ac consulis collegii notariorum civitatis et de matricula procuratorum Pergami etc. Et prout de predictis suprascriptis constat publico ipsius donationis instrumento rogato per suprascriptum Valentinum de Rosciate notarium die anno mense et indictione premissis.

Ego Martinus quondam magistri Comini de Panigonibus de la Plaza notarius publicus Pergamensis predicta ab originali et ex imbreviatura suprascripti Valentini et per eum affirmata fideliter transcripsi meque in fide premissorum subscripsi ».

Questa copia cinquecentesca sembra dunque essere la nostra fonte più antica, ed è tratta, come dichiarato espressamente, da un registro notarile; è offerta dunque una versione del documento non completa: *multis obmissis brevitatis causa*.

Gli attori del documento sono frate Bernardino da Siena, la cui presenza in quegli anni a Bergamo è fuori discussione¹⁴, e Simone da Milano, che infatti insieme a Bernardino è nominato, con Domenico da Genova e Francesco da Pavia tra i frati cui papa Martino V concede la possibilità di costruire o ricevere conventi dell'Osservanza¹⁵.

Dall'altra parte abbiamo Pietro figlio di Zambono di Ondeo *de Clauso de Alzano*: la famiglia *Alzani* o *de Clauso Alzani* è una delle più antiche e nobili famiglie del borgo di Alzano, che sorge a dieci chilometri da Bergamo¹⁶. Pietro figlio di Zambono, che nel documento è definito *procurator et de matricula civitatis Bergomi*, si qualifica dunque come un membro del collegio che a Bergamo riuniva procuratori e notai¹⁷; era residente a Bergamo, nella vicinia di San Giacomo della Porta. Il nome di moglie, fratello e figli è ricavabile dai documenti conservati, alcuni in copia nell'Archivio prepositurale di Alzano¹⁸, altri in originale nell'Archivio storico della Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo. Personalità di spicco nell'ambiente cittadino, Pietro Alzani manteneva alcuni possessi in Alzano di sotto, come attesta la quietanza del 1422¹⁹, che si colloca *in sedumine Petri e Ondei de Clauso de Alzano*, ma viveva stabilmente a Bergamo con la moglie Ursina. Pietro *de Clauso de Alzano* viene nominato in un arbitrato del 1418²⁰, in un altro del 1425²¹, in un atto di vendita grosso modo degli stessi anni²² ed è uno degli attori di una controversia che lo vede impugnare il testamento del fratello Ondeo e del nipote Bernardino, che avevano lasciato tutti i loro beni alla chiesa di San Martino vescovo di Alzano²³. Di questa controversia si è conservata la sentenza emessa dal vescovo Francesco Aregazzi (m. 1437), re-

¹⁴ Sulla questione della venuta e del soggiorno di Bernardino da Siena a Bergamo basti citare PACETTI 1945, pp. 450-451 e SEVESI 1914, pp. 94-95.

¹⁵ WADDING 1734, X, 52.

¹⁶ PATELLI 1978, pp. 39-40.

¹⁷ Come accadeva in altre città italiane dell'epoca, quali Firenze, Vicenza e Bologna: cfr. SCHIAVINI TREZZI 1997, p. 21.

¹⁸ MANDELLI 1988, pp. 18-19, pubblica l'albero genealogico della famiglia e un breve regesto dei documenti conservati in copia ad Alzano.

¹⁹ BCMBg, *Ospedali*, Perg. 203.

²⁰ *Ibidem*, Perg. 3597.

²¹ *Ibidem*, Perg. 5055.

²² La data è illeggibile per via di una lacuna del supporto: *Ibidem*, Perg. 3946.

²³ *Ibidem*, Perg. 3067.

datta il 13 maggio del 1432 dal notaio vescovile Francesco di Giorgio Salvetti. Non dimentichiamo che appena una decina d'anni prima il vescovo, appartenente all'ordine francescano, aveva guidato, al fianco di frate Bernardino da Siena e di Pietro Alzani, la processione nel terreno donato da Pietro per l'erezione del convento di Santa Maria delle Grazie. Nel 1431 Pietro *de Clauso de Alzano* prende in affitto da un frate domenicano di Santo Stefano una *pecia* di terra: l'atto è redatto nella sagrestia dei frati minori²⁴. Nella documentazione conservata trovano dunque conferma la personalità di spicco del donatore e i suoi contatti con l'ambiente minoritico.

Un altro personaggio presente nel documento, a garanzia della legalità e validità della transazione, come espressamente dichiarato («in presentia et cum autoritate et decreto domini Antonii de Ficienis notarii ac consulis collegii notariorum civitatis et de matricula procuratorum Pergami») è Antonio *de Ficienis*, che si qualifica come notaio e console del collegio dei notai della città di Bergamo, nonché della matricola dei procuratori. Il cognome e la casata Ficieni è assai comune a Bergamo, ma nel nostro caso non si tratta di Antonio figlio di Giacomo, del ramo originario da Albano, un possidente molto attivo nelle transazioni della prima metà del secolo XV insieme ai fratelli Giorgio, Ludovico e Alvise; Alvise è nominato tutore, insieme alla cognata Valentina *de Melioratis*, moglie di Antonio, del minore Giacomo fu Antonio *de Ficienis*, nel testamento rogato nel 1445²⁵. Il nostro Antonio *de Ficienis* è un altro, un notaio. Si tratta del figlio di Stefano *de Ficienis*, nominato nell'atto di emancipazione del figlio fatto da Peterzolo di Bartolomeo de Bondo, cittadino di Bergamo: l'atto avviene dinnanzi al *dominus* Antonio di Stefano *de Ficienis*, console del collegio dei procuratori e dei notai della città di Bergamo, il 20 febbraio del 1423²⁶, che sottoscrive per conferma. Probabilmente in età molto giovane, nel 1396, Antonio Ficieni redige un documento²⁷ e, nel 1407, una procura²⁸. Non va confuso con il notaio Antonio Ficieni, attivo a Trescore intorno alla metà del secolo XV, di cui si conserva nella Biblioteca civica Angelo Mai un documento del 1453²⁹ e all'Archivio di Stato di Ber-

²⁴ BCMBg, *Orfanatrofi*, n. 392.

²⁵ Come è attestato nel doc. del 1446: *Ibidem*, n. 953.

²⁶ *Ibidem*, nn. 390 e 394.

²⁷ *Ibidem*, n. 1422.

²⁸ *Ibidem*, n. 1489.

²⁹ *Ibidem*, n. 791.

gamo il registro relativo all'anno 1452³⁰. A confermare la giovane età del notaio nel 1396 (e dunque nel 1422 avrebbe potuto avere tra i 45 e i 50 anni, un'età giusta per essere un autorevole rappresentante delle istituzioni notarili), la possibile identificazione con 'Antoniolo di Stefano *de Ficienis*' che vive con la madre Leonarda a Bergamo, nel vicolo Sant'Andrea e vende un orto confinante con i propri possedimenti ad Albano nel 1396³¹.

L'atto di donazione è redatto dal notaio Valentino da Rosciate, che compare non solo come notaio pubblico cittadino ma anche *postulanti et recipienti nomine et vice totius ordinis fratrum Minorum*. Nel fondo archivistico della Biblioteca civica Angelo Mai abbiamo rintracciato due documenti rogati da questo notaio; la prima è un'obbligazione del 1406³², in cui come altro notaio (senza però la qualifica di 'secondo notaio'³³) troviamo quel Peterzolo di Bartolomeo de Bondo che qualche anno dopo emanciperà il figlio alla presenza di Antonio *de Ficienis*; questo collega di Valentino da Rosciate è attivo almeno dal 1402 al 1420³⁴. Nel secondo documento redatto da Valentino da Rosciate, egli si configura come notaio e cancelliere comunale. Si tratta di un rotolo frammentario che riportava diversi documenti³⁵: sul *recto* si leggono le righe finali di un documento rogato a Brescia il 21 ottobre del 1411; segue un documento redatto a Bergamo, il 18 ottobre dello stesso anno, sottoscritto da Valentino da Rosciate «notarius publicus Pergamensis ac cancelarius communis Pergami» e da altri due colleghi: Lorenzo di Giovanni di Redona e, in qualità di secondo notaio, da Giorgio Barieni. In Archivio di Stato di Bergamo, *Archivio Notarile, Atti*, cart. 153, è conservato un suo registro relativo solo all'anno 1421. Anche in esso il notaio si qualifica senza patronimico, semplicemente come *Valentinus de Roxiate*, e si definisce *notarius, missus regis et iudex ordinarius*. Purtroppo la documentazione non continua fino all'anno 1422, anno della donazione di Pietro Alzani: alla pag. 210 la rubrica introduce le abbreviature dell'anno 1422, ma il resto della pagina e le successive ultime 7 pagine sono rimaste bianche. Anche nel caso di Valentino Rosciati, comunque, la documentazione superstite offre un riscontro.

³⁰ ASBg, *Archivio Notarile, Atti*, cart. 290.

³¹ BCMBg, *Ospedali*, Perg. 300.

³² *Ibidem*, Perg. 1153.

³³ Sulla questione del secondo notaio come disciplinata dagli statuti di Bergamo si veda SCHIAVINI TREZZI 1997, pp. 23-25.

³⁴ BCMBg, *Orfanatrofi*, nn. 614, del 1409 e 1330 del 1402; *Ospedali*, Perg. 771 del 1420.

³⁵ *Ibidem*, Perg. 6822.

Infine, abbiamo il nome del notaio che redasse e autenticò la copia, tratta dall'originale e dalla minuta del notaio Valentino. La data della copia non è espressa, ma conosciamo gli anni dell'attività del notaio Martino Panigoni della Piazza, figlio del maestro Comino: nell'Archivio di Stato di Bergamo si conservano dodici registri di imbreviature, alcuni di spessore notevole (oltre le 500 carte), che coprono l'arco di anni compreso tra il 1479 e il 1519³⁶. Nella Biblioteca civica Angelo Mai si conservano invece alcuni documenti emessi: l'atto più antico che abbiamo rintracciato è un testamento del 1486, sebbene il documento manchi di protocollo e la data sia riportata da mano posteriore³⁷. Certa invece è la data del 1492 di un'obbligazione per la vendita di una pezza di panno³⁸. Poco dopo Martino sottoscrive, nella 'saletta nuova' del Comune di Bergamo, una quietanza³⁹, nel 1493, e un'altra nel 1507⁴⁰, sempre a Bergamo, relativa alla dote della moglie del medico fisico Giovanni Olmo. Successivi sono due atti di maggiore rilevanza giuridica: Martino è il notaio che certifica la regolarità della nomina di Agostino Mori, priore del convento bergamasco di San Domenico, a sindaco e procuratore generale con l'incarico di vendere e acquistare alcune proprietà, avvenuta nel capitolo conventuale nel 1510⁴¹. Nello stesso anno, dopo pochi giorni redige la compravendita tra il priore del convento domenicano di Santo Stefano, Agostino Mori e Alessandro Colleoni di Malpaga⁴².

Nessuno dei notai nominati nell'atto di fondazione è presente nelle matricole dei notai bergamaschi relative agli anni 1392-1504, conservate all'Archivio di Stato di Bergamo⁴³, benché Martino Panigoni, che nei suoi registri si qualifica come « cives et habitator Bergami, notarius publicus Pergamensis, missus regis et iudex ordinarius », dichiarò espressamente di essersi 'registrato': sul verso dell'ultima carta del registro relativo agli anni 1493-1498⁴⁴ troviamo infatti la notizia: « nota quod ego Martinus signum meum apposui super libro collegi notariorum de anno 1473 23 februarii »: la sua attività dunque si esten-

³⁶ ASBg, *Archivio Notarile, Atti*, cartt. 811-815.

³⁷ BCMBg, *Orfanatrofi*, n. 642.

³⁸ *Ibidem*, n. 20.

³⁹ BCMBg, *Ospedali*, Perg. 1442.

⁴⁰ *Ibidem*, Perg. 0033.

⁴¹ BCMBg, *Basella IV/7*.

⁴² *Ibidem*, *Basella IV/8*.

⁴³ ASBg, *Archivio Notarile, Collegio*, regg. 8-11.

⁴⁴ *Ibidem*, *Atti cart.* 812.

de per 46 anni (lasso di tempo peraltro non eccezionale per i notai bergamaschi: nell'archivio notarile si conservano parecchi registri che documentano l'attività di alcuni notai per oltre 50 anni e perfino per 69 anni nei secoli XIV-XVI). Impossibile dunque sapere a quale momento risalga l'emissione della copia autentica dell'atto di donazione redatto da Martino Panigoni.

Oltre all'atto di fondazione, per ora è stato rintracciato solo un documento redatto nel convento di Santa Maria delle Grazie: si tratta del testamento di Giovanni di Giacomo Maffei all'atto di lasciare la vita mondana ed entrare nella regola⁴⁵. Il testamento, che raccoglie le volontà espresse da Giovanni alla presenza di ben otto testimoni, di cui sei sono suoi amici, è redatto in una bella testuale libraria, con iniziali maggiori a inchiostro spostate a sinistra rispetto allo specchio scritto, ampio interlinea, poche e semplificate abbreviazioni. In calce riporta le sottoscrizioni autografe dei tre notai (il redattore, Antonio di Giacomo Sabbatini, e due 'secondi notai', Marino Fugazza e Gaspare di Giovannino Sabbatini), nessuna delle quali rivela essere la mano dell'estensore materiale dell'atto, che, stando alle sottoscrizioni dei secondi notai, è redatto a partire dall'imbreviatura presente nel registro del notaio Antonio Sabbatini.

Il testo è scritto in tre fogli membranacei di ca. mm 460 x 190, originariamente legati lungo il lato corto in modo da formare un lungo rotolo e ora invece inseriti all'interno di un volume e dunque legati lungo il lato lungo, in disordine: prima la sezione finale, quindi quella iniziale e per ultima la sezione intermedia. L'atto porta la data del 24 aprile del 1474

« extra civitatem Pergami, in monasterio de li Gratiis, in clauistro sito magis versus Serium sive Seriolam communis Pergami, sub quodam porticu. Quod monasterium situm est extra muros civitatis et burgorum Pergami sed parum longe ab ipsis muris ».

Il testatore, Giovanni, si accinge ad entrare nell'ordine e nomina la madre Bella, figlia di Antonio Grigi, sua erede universale (il bene più consistente è una bottega in città). Questo documento è notevole sotto molteplici aspetti: i vari codicilli e disposizioni del testatore attestano la sua ferma volontà di garantire in ogni modo la madre, nominata sua erede, nel possesso dei beni lasciati. A tal fine sono inserite specifiche disposizioni: viene saldato o condonato ogni debito o credito pregresso, anche con i parenti per via paterna; i vari legati andranno saldati solamente alla morte della madre e solo nel caso che il patrimonio residuo lo consenta: ella non deve esse-

⁴⁵ BCMBg, Perg. 1671.

re in alcun modo obbligata da tali legati nella gestione dei suoi beni dei quali può disporre a suo totale piacimento. Ciò vale anche per il lascito di 40 ducati d'oro da versare al convento stesso delle Grazie:

«legat suprascripto monasterio de li Gratiis Pergami ducatos quadraginta auri per ipsum monasterium habendos post mortem suprascripte domine Belle heredis institute ut supra, cum hac tamen condicione, quod hoc legato non obstante possit ipsa domina Bella heres instituta ut supra totam suprascriptam hereditatem et partem et particulam eiusdem ad sui libitum vendere, qua venditio nequaquam impediatur nec impediri possit per suprascriptum monasterium legatarium ut supra nec per intervenientes pro eo, nec intelligatur nec intelligi possit nec debeat suprascriptam heredem institutam ut supra remanere obligata ipsi monasterio pro ipso legato ».

L'unica eccezione, significativa, riguarda 50 ducati d'oro da spendersi in libri, secondo le necessità del testatore stesso, futuro frate.

«Item salvis predictis et infrascriptis, ipse testator oneravit et onerat suprascriptam dominam Bellam matrem suam heredem suam ut supra institutam ad dandum et solvendum monasterio domine Sancta Marie gratiarum Pergami ducatos quinquaginta auri expendendos in uno breviario et in aliis libris prout melius videbitur patribus ipsius monasterii, qui ducati taliter ut supra expendendi solvantur ad omnem ipsius testatoris requisitionem pro emendo unum breviarium et alios libros necessarios pro usu ipsius testatoris ».

La decisione di entrare in convento di questo giovane, avviato all'attività di bottega, orfano di padre e con una madre ancora giovane e una sorella già sposata, non pare dettata da altri motivi se non la vocazione; l'evento, alla presenza di amici, tra cui un terziario francescano, e ben tre notai, entro il chiostro del convento, lascia pensare che non si tratti di un episodio isolato; la precisione con cui viene determinata la possibilità di acquisire libri da parte del novello frate solleva un lembo del sipario che cela la storia della biblioteca conventuale. Infine, la familiarità con cui il convento francescano viene chiamato ormai 'Le Grazie' lascia intendere la sua penetrazione in quel tessuto cittadino al cui servizio i frati operano, restando tuttavia *parum longe*.

L'archivio quattrocentesco del convento di Santa Maria delle Grazie appare dunque oggi dissolto, o forse è disperso e le carte giacciono ancora in attesa di fortunosi recuperi. Tuttavia quel poco che abbiamo presentato, esattamente come i dodici manoscritti della antica biblioteca rintracciati (tuttavia con incunaboli e cinquecentine la somma sale a un centinaio di volumi)⁴⁶ sono

⁴⁶ La biblioteca antica del convento delle Grazie è andata dispersa: nella Biblioteca comunale Angelo Mai se ne conservano solo due manoscritti e sei incunaboli, mentre nella Biblioteca France-

la misera voce di una realtà che si intuisce ricca, culturalmente avanzata e integrata nella storia della città.

FONTI

ARCHIVIO DI STATO DI BERGAMO (ASBg)

Archivio Notarile

- *Atti*, cartt. 290, 811-815.
- *Collegio*, regg. 8-11.

ARCHIVIO PROVINCIALE DEI FRATI MINORI DI MILANO

PETROGALLI, *Relatio Historica* = M. PETROGALLI, *Relatio historica Provinciae olim Custodiae Brixienensis Reformatorum sancti patri nostri Francisci*, 1776, manoscritta.

BIBLIOTECA CIVICA ANGELO MAI (BCMBg)

Archivi storici

- *Basella* = Convento di Santa Maria della Basella, Ugnano.
 - *Orfanatrofi* = Amministrazione degli Orfanatrofi.
 - *Ospedali* = Collezione di Pergamene, Ospedali.
- Donatio facta a domino Petro...* [sec. XVI], MMB 823 (già Lambda 4.5).

BIBLIOGRAFIA

BENAGLIO 1584 = M. BENAGLIO - A. GUARNERI, *De vita et rebus gestis sanctorum Bergomatium commentarii*, Bergamo 1584.

CALVI 1676 = D. CALVI, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua diocesi et territorio dai suoi principii sino al corrente anno*, Milano 1676 (rist. anast. Bologna 1974).

FINAZZI 1863 = G. FINAZZI, *Dell'antica chiesa di Santa Maria delle Grazie in Bergamo. Cenni*, Bergamo 1863.

Fratres de Familia 2012 = *Fratres de familia. Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, a cura di L. PELLEGRINI e G.M. VARANINI, Caselle di Sommacampagna 2012.

scana di Milano i manoscritti sono 8 e gli incunaboli 9, cui sono da aggiungere molte cinquecentine e alcuni libri antichi. Altri volumi sono a Brescia, Firenze, Siena, Lugano... Un primo risultato della ricerca dedicata proprio alla ricostruzione della biblioteca conventuale è in PANTAROTTO 2018, cui rimandiamo per l'edizione degli inventari-liste e per le schede descrittive dei volumi rintracciati.

- MANDELLI 1988 = A. MANDELLI, *Alzano nei secoli: storia dell'antica comunità alesana*, Bergamo 1988.
- MUZIO 1621 = M. MUZIO, *Sacra historia di Bergamo divisa in tre parti*, Bergamo 1621.
- PACETTI 1945 = D. PACETTI, *Cronologia Bernardiniana*, in ID., *San Bernardino da Siena. Saggi e ricerche pubblicati nel quinto centenario della morte (1444-1944)*, Milano 1945.
- PANTAROTTO 2018 = M. PANTAROTTO, *Santa Maria delle Grazie di Bergamo: il convento e la biblioteca*, Padova 2018.
- PATELLI 1989 = C. PATELLI, *Alzano maggiore e la basilica di S. Martino*, Bergamo 1978
- PAVONI 1973 = G. PAVONI, *Antichi monasteri di Alzano*, Bergamo 1973.
- PISCITELLO 1995 = A. PISCITELLO, *Bernardino Baldi difensore della Valle Seriana Superiore*, in « Bergomum », 90 (1995), pp. 53-174.
- RONCHETTI 1818 = G. RONCHETTI, *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo*, V, Bergamo 1818 (rist. anast. Bologna 1976).
- SCHIAVINI TREZZI 1997 = J. SCHIAVINI TREZZI, *Dal collegio dei notai all'archivio notarile. Fonti per la storia del notariato a Bergamo*, Bergamo 1997.
- SEVESI 1914 = P.M. SEVESI, *I vicari e i ministri provinciali della provincia bresciana dei Frati Minori della regolare osservanza*, in « Brixia Sacra », 5 (1914), pp. 90-110, 155-168, 208-223.
- WADDING 1734 = L. WADDING, *Annales Minorum seu trium ordinum a S. Francisco Institutorum*, editio secunda, X, Roma 1734.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

L'archivio antico del convento di Santa Maria delle Grazie di Bergamo, dell'ordine dei frati Minori dell'Osservanza, risulta oggi disperso. Il contributo presenta l'atto di fondazione del convento, risalente al 1422, ma sopravvissuto solo nella trascrizione moderna di una copia autentica della fine del secolo XV o degli inizi del secolo XVI. I personaggi nominati nell'atto sono rintracciati nei documenti, in particolare il notaio rogatario e il notaio della copia autentica. Infine, viene illustrato un testamento del 1474 di un giovane bergamasco in procinto di entrare nell'ordine, proprio nel convento delle Grazie.

Parole significative: Conventi francescani dell'Osservanza, Archivi conventuali, Francescani, Bergamo, Santa Maria delle Grazie, Notariato comunale, Testamenti, Donazioni ai Francescani.

The ancient archive of the convent of Santa Maria delle Grazie in Bergamo, of the Order of Friars Minor of the Observance, is now lost. The contribution presents the founding act of the convent, dating back to 1422, but survived only in the modern transcription of an authentic copy of the end of the XVth Century or the beginning of the XVIth Century. The persons named are traced in the documents, in particular the notary of the original act and the notary of the certified copy. Finally, a testament of 1474 by a young Bergamasco about to enter the order, right in the convent 'delle Grazie', is illustrated.

Keywords: Franciscan convents of the Observance, Conventual, Franciscan Archives, Bergamo, Santa Maria delle Grazie, Donations to the Franciscans, Notaries, Legacies and wills.

L'‘altra’ biblioteca Durazzo: un catalogo (quasi) sconosciuto

Alberto Petrucciani

alberto.petrucciani@uniroma1.it

1. Entrambi i rami principali della famiglia Durazzo nella seconda metà del Settecento, quello di Giacomo Filippo, nel palazzo al principio di via Balbi sulla destra, e quello di Girolamo, nel palazzo ‘contra San Carlo’ più avanti sulla sinistra, oggi conosciuto come Palazzo Reale, possedevano biblioteche importanti: una formata quasi interamente da un bibliofilo appassionato ed esigente come Giacomo Filippo III (1729-1812) in meno di trent’anni, tra il 1775 e l’inizio del nuovo secolo, l’altra risultato della sedimentazione di almeno cinque generazioni e di diversi apporti, da Gerolamo (1597-1664) e dai suoi figli, soprattutto Gian Luca (1628-1679) e Eugenio (1630-1706), fino al doge Marcellino (1710-1791), al conte Giacomo (1717-1794) ambasciatore imperiale, al gesuita Girolamo (1719-1789) e all’ultimo doge della Repubblica ligure, ancora di nome Girolamo (1739-1809).

Di questa seconda biblioteca, che è comodo anche se anacronistico chiamare ‘di Palazzo Reale’ (il palazzo assunse questa denominazione solo dopo l’acquisto da parte dei Savoia nel 1824), ho segnalato e descritto oltre vent’anni fa un grande catalogo alfabetico, fatto realizzare nel 1798 da Girolamo e tenuto aggiornato, ma in modo via via più trascurato, per una decina d’anni¹. In seguito è stato ritrovato e trascritto da Roberto Santamaria un esteso inventario redatto nel 1826-1827, dopo il trasferimento della biblioteca dal palazzo di via Balbi nella nuova abitazione al Carmine e la morte di Marcello (1777-1826), erede di Girolamo².

Il catalogo che si presenta qui non è mai stato segnalato, anche se non si può dire del tutto sconosciuto perché in effetti una sua descrizione a stampa, per quanto molto sommaria, è disponibile da più di centocinquanta anni, in uno dei cataloghi dei manoscritti della British Library (in tempi recenti riversato anche in rete, ma con la semplice trascrizione dell’elenco a stampa).

¹ PETRUCCIANI 1994, e poi, più dettagliatamente, PETRUCCIANI 2004, con la scheda a p. 417.

² Cfr. SANTAMARIA 2012a.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, quando lavoravo sulla biblioteca di Giacomo Filippo Durazzo, avevo notato questa breve scheda, e quindi compiuto quelle minime indagini che erano state sufficienti a farmi escludere che si riferisse appunto alla sua collezione. Avevo poi contattato la Biblioteca per un preventivo della sua riproduzione, nel 1988, ma la pratica si era arenata e per vari motivi l'avevo ancora rimandata quando mi sono occupato, nel 2004 e nel 2012³, dell'“altra” Biblioteca Durazzo. Solo nel giugno 2015 ho ottenuto – per la straordinaria cortesia della dottoressa Maria Alessandra Panzanelli Fratoni che si trovava a lavorare per un periodo alla British Library – una riproduzione completa del catalogo, rinviandone però ancora lo studio. Sono lieto perciò di poterne fornire qui una prima descrizione e analisi, come testimonianza della mia sincera riconoscenza verso Dino Puncuh, per l'offerta, molti anni fa, di lavorare sugli incunaboli della biblioteca di Giacomo Filippo Durazzo e per la pazienza e la generosità con cui seguì quel lavoro e altri successivi.

2. Vediamo intanto la breve scheda del catalogo delle *Additions* ai manoscritti della British Library (allora, più precisamente, al Department of Manuscripts del British Museum)⁴:

“CATALOGO, per ordine di materie, della Libreria del Signor Marchese Marcello Durazzo :” a Catalogue of the printed books in the Durazzo Library at Genoa. Prefixed is a short history of the formation of the collection, with a report of its extent, etc. in answer to queries of Lord Guilford. xixth cent. Folio. [16,571.]

La scheda è molto povera, come si vede: non c'è una datazione più definita, non si identifica di quale Lord Guilford (né di quale Marcello Durazzo) si tratti, e questi cataloghi sommari non indicano nemmeno l'estensione, in carte o pagine, del manoscritto.

Basta però a far ipotizzare, con buone probabilità, che il catalogo sia connesso a un'intenzione di vendita, poiché sappiamo che dopo la morte dell'ex doge Girolamo (1809) il suo erede, il nipote Marcello, si adoperò per vendere, oltre al palazzo, la famosa collezione di stampe del conte Giacomo,

³ PETRUCCIANI 2012. Qui scrivevo (p. 93): «all'Inghilterra si penserà poi anche per la biblioteca, come risulta da un manoscritto conservato alla British Library che non mi è stato ancora possibile esaminare».

⁴ *Catalogue* 1864, p. 284.

anche se poi questo proposito venne realizzato solo mezzo secolo dopo, con la grande asta di Stoccarda del 1872-1873 che comprendeva fra l'altro anche circa 800 volumi illustrati della biblioteca⁵.

Quel che la scheda non ci dice, in effetti, si può intuire da quelle vicine: uno dei tanti casi che dimostra quanto nei cataloghi sia importante il contesto. La scheda precedente (n. 16,570) è relativa a un

« Catalogue of printed books, in Latin, French, Italian, and Spanish; part of the Library of the Hon. Frederic North (afterwards fifth Earl of Guilford); drawn up *circa* 1795 ».

Al nostro catalogo ne seguono altri cinque (nn. 16,572-16,576) tutti relativi alle collezioni librerie dello stesso personaggio, quattro dei quali datati dal 1820 al 1826, con una nota del 1827.

Con i potenti mezzi di oggi, quindi, si fa prestissimo a identificare il 'nostro' Guilford⁶ e a informarsi su di lui, ad esempio dalla pagina che lo riguarda (e da quella che riguarda tutta la serie dei portatori del titolo) su Wikipedia. Frederick North, Earl of Guilford (Londra, 7 febbraio 1766 – Londra, 14 ottobre 1827), figlio cadetto dell'omonimo Lord North primo ministro dal 1770 al 1782 e secondo Earl of Guilford, studiò a Eton e poi al Christ Church College di Oxford, rappresentò Banbury al Parlamento inglese dal 1792 al 1794, anno in cui fu eletto *fellow* della Royal Society, e dal 1798 al 1805 fu il primo governatore britannico di Ceylon. Nel 1817 successe nel titolo, come quinto Earl of Guilford, al fratello Francis (1761-1817), che a sua volta lo aveva ereditato dal primogenito George Augustus (1757-1802), essendo morti entrambi senza figli maschi. Amico della Grecia e particolarmente legato alle isole Ioniche, fu coinvolto almeno dal 1819 nel progetto di istituire un'università a Corfù, allora sotto controllo britannico. Nel 1820 venne nominato cancelliere dell'istituenda Accademia Ionica, la prima università greca, effettivamente costituita e avviata nel 1824, e risiedette a Corfù per gran parte dell'anno fino al 1827, poco prima della morte⁷.

⁵ Per i tentativi di vendita della collezione di stampe, iniziati già almeno dal 1806 da Girolamo, cfr. SANTAMARIA 2012b: 135-137, e CANEPA 2012: 169 e 171 nota 34.

⁶ Per la località, nel Surrey, ha prevalso la forma *Guildford*.

⁷ La sua vita, le vicende tormentate dell'istituzione e della gestione dell'Università e quelle poco edificanti delle insistenze dell'erede per recuperare libri e altro materiale che il defunto aveva portato a Corfù per uso di professori e studenti sono raccontate dal bibliotecario dell'Università in un volumetto commemorativo bilingue, in italiano e greco: PAPADÓPOULOS VRETÓS 1846. Cfr. anche WARE 1976; CLOGG 2016.

Morì senza figli anche lui, a 61 anni, e il titolo passò al cugino Francis (1772-1861), ecclesiastico, a cui a quanto pare è ispirato il romanzo *The Warden* (in italiano *L'amministratore*, o *Gli scrupoli di Mister Harding*) di Anthony Trollope (1855). Ma se fu Francis a ereditare il titolo e le connesse ingenti proprietà, erede dei beni personali di Frederick, compresa la biblioteca, fu invece il nipote George Holroyd, secondo Earl of Sheffield, figlio della sorella minore Anne, terza moglie del primo Earl of Sheffield, John Baker Holroyd. George fece recuperare a Corfù e rispedire a Londra l'importante collezione di manoscritti e libri a stampa che lo zio aveva portato in Grecia perché servisse all'Università, senza però cederla definitivamente, e si disfece tramite diverse vendite all'asta, tra il 1828 e il 1835, sia di questa che di quella che Frederick aveva mantenuto in Inghilterra. Il volume citato delle *Additions* comprende tra le acquisizioni del 1846 i cataloghi dei manoscritti (in due volumi) e dei libri a stampa della biblioteca di North (nn. 16,180-16,182, p. 165) e tra quelle del 1847 gli altri cataloghi già ricordati, mentre nella brevissima notizia introduttiva al volume, del conservatore Frederic Madden, non si fa cenno a questi acquisti.

In effetti il British Museum aveva comprato un gran numero di manoscritti e di libri a stampa greci di Guilford nelle vendite del 1830 e 1835 ed evidentemente continuò a fare acquisti alla spicciolata anche in seguito. Quello del nostro catalogo è precisamente datato da una nota manoscritta in un foglio di guardia: «Purch. of T. Rodd | 9 Jan. 1847»⁸; dovrebbe trattarsi di Thomas Rodd il giovane (1796-1849), libraio londinese e fornitore del British Museum. Ai manoscritti Guilford è stato dedicato dalla British Library un progetto di catalogazione e valorizzazione avviato nel 2000⁹.

3. Dato che la vendita della biblioteca genovese a North non si realizzò, non interessano ai nostri fini le vicende successive delle raccolte Guilford, e almeno al momento non ho altri elementi riguardo all'origine e agli sviluppi della trattativa che il catalogo attesta.

Il catalogo vero e proprio è preceduto, come informa la scheda, da una descrizione sommaria della biblioteca, richiesta da Guilford e redatta in francese, che permette innanzitutto di determinare che, al momento dell'offerta, questa si trovava ancora nel palazzo 'contra San Carlo'.

⁸ *Catalogo Marcello Durazzo*, c. IIIr.

⁹ Cfr. *Guilford Project*.

« Cette Bibliothèque est placée au Palais Durazzo à la rue Balbi, et se trouve distribuée en quatre Salons qui se suivent dans un endroit sec, et bien éclairé. Les Livres, ainsi que les Cartons des Gravures sont rangés avec beaucoup d'ordre, et présentent une très belle perspective symétrique ».

Si tratta quindi della sistemazione che conosciamo tramite l'inventario del palazzo del giugno 1809, per la successione di Girolamo, che la descrive appunto in quattro sale consecutive: la prima, con quattro grandi scaffalature, destinata alla teologia e ad altro materiale più invecchiato; la seconda, con due scaffalature grandi e una bassa, dedicata alla letteratura e al materiale genovese; la terza, la più elegante, con le tre *étagères* che ospitavano i portafogli della raccolta di stampe e sei scaffali bassi o banconi per i libri (soprattutto arte, architettura e viaggi), e l'ultima, ancora con quattro scaffalature alte, dedicata soprattutto a storia, geografia e scienze¹⁰.

La relazione non reca data e questa trattativa non è ricordata, se non sbaglio, nella letteratura sulle vicende dei beni della famiglia, ma la si può collocare con certezza dopo il 1809, e anzi non prima del 1816 – dato che si fa riferimento anche all'eredità del padre di Marcello, Giuseppe Maria (1743-1816) – ed entro il 1824, anno della vendita del palazzo. Sembra plausibile datarla piuttosto a ridosso del termine finale, da una parte perché Marcello doveva traslocare dal palazzo – e traslocare una grossa biblioteca comporta spazi e costi non indifferenti – e dall'altra perché North si trovò a disporre di mezzi finanziari molto più consistenti dal 1817 in poi, dopo aver ereditato il titolo di Earl of Guilford, ed è probabile che fosse interessato ad acquisire una biblioteca generale e di una certa organicità quando era impegnato nei progetti per l'Accademia Ionica, dal 1819-1820 in poi.

In attesa di qualche auspicabile ritrovamento di documenti che consenta di collocare più precisamente questa trattativa (e magari di individuare chi ne sia stato il tramite), l'esame del contenuto del catalogo non offre altri elementi utili, dato che gli acquisti per la biblioteca si erano sostanzialmente arrestati agli ultimi anni di vita di Girolamo. La descrizione premessa al catalogo lo nega, ma in pratica si continuò ad acquistare solo pubblicazioni connesse alla raccolta di stampe, e quindi non comprese in questo catalogo; certamente Marcello e la moglie Giulia Spinola compravano libri, che però non confluivano in quella che potremmo dire la 'biblioteca storica' di famiglia e quindi nemmeno nel catalogo che ci interessa¹¹.

¹⁰ PETRUCCIANI 2004, pp. 167-168; PETRUCCIANI 2012, p. 93.

¹¹ Cfr. PETRUCCIANI 2012, pp. 94-95, 113 nota 57 e 114 nota 61.

Nella relazione, che trascrivo integralmente in appendice, può essere interessante segnalare che la formazione della biblioteca di famiglia viene fatta risalire già al Cinquecento – e quindi ad Agostino Durazzo (c. 1555-1630) primo marchese di Gabiano – anche se poi, nominato il doge Marcellino la cui ricchezza era un *topos* ricorrente nelle descrizioni settecentesche di Genova, ci si sofferma solo sul contributo delle raccolte del conte Giacomo, del gesuita Girolamo e del nipote, che le riunì a quelle di palazzo e alle proprie, con un cenno all'eredità successiva e minore di Giuseppe Maria. Infatti, essendo Girolamo morto senza prole, suo erede fu l'unico figlio maschio della sorella, che aveva sposato un cugino ¹².

La descrizione potrebbe essere stata redatta da Giuseppe Reichel, bibliotecario di Giacomo e poi di Girolamo e appassionato curatore della raccolta di stampe ¹³, come fa pensare il fatto che vi accenni ripetutamente, anche se l'offerta non la comprendeva, e spieghi, proprio all'inizio, la principale finalità a cui si era ispirato il Conte nel formarla; è poi copiata accuratamente, come il catalogo, da uno scrivano professionale.

4. Il catalogo è piuttosto sommario e compilato evidentemente a risparmio di tempo, ma in una forma più che dignitosa, un bel volume di buona carta leggermente rigata a matita, con una calligrafia larga e curata e le righe ben spaziate, tanto da occupare alla fine 191 carte, esclusa la presentazione al principio. È probabile che si presentasse all'origine con una semplice legatura in carta o cartoncino e ha quindi ricevuto una robusta legatura in mezza pelle dopo l'acquisto da parte del British Museum.

Riporta i titoli in breve, preceduti dagli eventuali autori, evidenziando con un modulo maggiore il cognome o altro elemento d'ordine ma raramente superando la spazio previsto in una riga; poi di seguito, in finche leggermente segnate, la città di stampa, l'anno, il formato («fol.» oppure i numeri 4., 8., ecc.) e nell'ultima il numero dei volumi, lasciato in bianco se era uno soltanto.

¹² Maria Francesca detta Cicchetta (1752-1812), ultimogenita di Marcellino, aveva sposato nel 1770 – secondo una consolidata prassi familiare di matrimoni tra cugini finalizzata a conservare il patrimonio di linee che si andavano estinguendo facendolo confluire in un altro ramo – il cugino Giuseppe Maria Durazzo, figlio di una sorella di Marcellino andata sposa anche lei a un cugino ma di grado più lontano, Marcello detto Marcellone, e fratello minore di Giacomo Filippo. Con Girolamo si era estinta quindi tutta la discendenza maschile di Gerolamo di Agostino e il suo patrimonio era passato al nipote Marcello, unico figlio maschio della sorella.

¹³ Cfr. PETRUCCIANI 2012, pp. 91-93 e 112-113 nota 41.

Solo di rado è aggiunto qualche altro elemento, per esempio relativo alle tavole o allo stampatore, se particolarmente rinomato. La compilazione sembra abbastanza accurata, con rare correzioni o aggiunte in interlinea, e non ho notato – ma in un esame ancora molto sommario – vistosi errori nella grafia dei nomi o in altri elementi (salvo l'inserimento delle edizioni di Marziale tra i poeti latini moderni e una data 1811 per un'opera che è invece del 1711).

Ci si può domandare *come* sia stato compilato, ed escluderei intanto che sia stato redatto direttamente a partire dai volumi. È senz'altro, a mio parere, copiato da un altro catalogo, ma è difficile dire se si tratti della copia di un catalogo più o meno corrispondente, o se segua solo in parte il suo originale (riguardo ai titoli inclusi, ed eventualmente ai loro elementi), o li desuma da un catalogo d'impostazione diversa.

Se la biblioteca già di Girolamo avesse anche un catalogo per materie, e quando fosse stato compilato, è in effetti domanda per la quale non abbiamo una risposta sicura, o almeno non l'avevamo fino a questo ritrovamento. La relazione afferma infatti che la biblioteca era allora dotata di due cataloghi, «un général et alphabetique, et l'autre par ordre de matière». Il primo può essere identificato senza particolari remore con il massiccio volume datato 1798 già da me segnalato e descritto, anche con riproduzioni nel catalogo della mostra del 2004. Che esistesse un altro catalogo, di non minore importanza, era una mia semplice supposizione, sulla base della considerazione che il catalogo alfabetico del 1798 proviene evidentemente dalla metà della biblioteca familiare assegnata a Flavio Durazzo (1849-1925) nella divisione del 1893 col fratello maggiore Marcello (1842-1922), e quindi un catalogo di almeno pari importanza doveva essere stato assegnato a quest'ultimo¹⁴. La divisione, come si sa, fu talmente salomonica da smembrare, a numeri alterni, anche le serie di manoscritti di Vivaldi e Stradella.

A prima vista, un po' curiosamente, nel catalogo londinese i libri elencati in varie classi sembrano non seguire nessun ordine determinato, né alfabetico né cronologico. Ma le cose stanno in modo più complicato. Nell'ultima classe, la più cospicua, quella di *Teologia* – questa posizione sarà dovuta all'ordine alfabetico delle denominazioni delle materie ma fa ugualmente la sua impressione, dato che negli schemi di classificazione tradizionali veniva sempre collocata per prima –, è evidente un ordinamento alfabetico approssimativo, ossia limitato solo alla lettera iniziale, quasi privo di eccezioni dal principio a c. 182v

¹⁴ Ivi, p. 95.

fin quasi alla fine della c. 194r, a cui seguono due pagine di titoli che appaiono alla rinfusa, senza un motivo evidente. Si potrebbe pensare che la copia segua un originale molto difettoso e stratificato, in cui i titoli venivano aggiunti via via nella classe e nella lettera, ma di seguito a quelli già scritti (le numerose opere di sant'Agostino, per esempio, sono spezzate in tre punti separati, nella lettera A), o recuperi aggiunte segnate sui margini o in posizioni non ottimali per mancanza di spazio, o magari peschi in un supplemento separato. Se infatti la base per la compilazione del catalogo per materie fosse stato il catalogo alfabetico del 1798, nonostante qualche imperfezione d'ordinamento che si trova anche lì, gli autori si sarebbero susseguiti, entro ciascuna lettera, in modo molto più rigoroso. Questa considerazione ci farebbe ipotizzare, perciò, che il catalogo per materie originale, utilizzato per ricavarne quello londinese, fosse precedente, anche di molto, a quello alfabetico del 1798.

Tuttavia, guardando meglio qualche classe in cui, a prima vista, si notano evidenti tracce di sequenze alfabetiche, che però ricominciano più di una volta anche nella stessa pagina, si prospetta, almeno in alcuni casi, una spiegazione diversa. Nella classe *Arti cavalleresche*, ad esempio, dopo una prima sequenza di opere relative alla cavalleria e ai cavalli, troviamo alcuni titoli che riguardano la scherma e il maneggio delle armi, poi (in corretto ordine alfabetico) quattro opere sulla danza, quindi otto sui giochi (con ordinamento un po' imperfetto) e infine tre (non in ordine) su eroi ed eroismi. Anche nella classe *Guerra, Scienza e arte della*, si susseguono più sequenze spesso evidentemente omogenee per contenuto: artiglieria, cavalleria, fortificazioni, ecc. Tornando alla *Teologia*, i 29 titoli che seguono la serie principale chiusa da «Zannoni» formano in effetti altre sette sequenze alfabetiche (per quanto embrionali, l'ultima costituita da un solo titolo) in cui l'affinità tematica è spesso evidente: conversione, meditazioni evangeliche, fede, eresie e scismi, religione naturale. Caso un po' differente è quello della storia d'Europa, dove si intravede un ordinamento, anche se approssimativo, secondo i nomi dei paesi e delle località. Almeno in alcuni casi, insomma, si ha la chiara impressione che il catalogo segua un originale con una classificazione più minuta, con un secondo livello gerarchico, o in cui quanto meno, anche senza un'esplicita formalizzazione delle sottoclassi, i titoli relativi a determinati argomenti specifici siano stati raggruppati insieme, separandoli dagli altri. Entrambe le pratiche, del resto, si incontrano molto frequentemente nei cataloghi sistematici del tempo. In altre classi, tuttavia, a una prima sequenza più o meno bene ordinata seguono altri titoli che appaiono alla rinfusa, o non si distinguono per contenuto dai precedenti, cosicché forse si è lavorato a partire da un catalogo

incompleto, o con liste supplementari, senza preoccuparsi dell'ordinamento. Fa pensare all'uso di elenchi supplementari anche il fatto che in genere è stato lasciato dello spazio al termine di ogni classe, facendo in vari casi iniziare quella successiva verso metà della pagina (con la parte alta in bianco), come se si prevedesse di fare aggiunte consistenti alla prima elencazione; in pochi casi queste aggiunte devono aver riempito completamente lo spazio riservato, arrivando a contatto con l'intestazione della classe successiva.

Possiamo perciò trarre la conclusione, almeno provvisoria, che il catalogo londinese ci conserva – difficile dire quanto fedelmente – l'unica, al momento, testimonianza del catalogo sistematico originale della biblioteca, che si deve ritenere perduto, dato che non fa parte del materiale superstite della biblioteca di Marcello (1842-1922) e della relativa documentazione pervenuti al Collegio San Carlo di Borgo San Martino e tuttora conservati dai Salesiani a Torino.

5. Riguardo alla consistenza della biblioteca, la relazione dichiara che essa non raggiungeva i 18.000 volumi (la mia valutazione sulla base del catalogo del 1798 è molto inferiore, intorno ai diecimila volumi, ma potrei aver sbagliato), specificando poi la presenza di 2.452 opere in francese, 2.205 in latino, 1.991 in italiano, e piccoli numeri in greco, tedesco, spagnolo, inglese e genovese. Dato che il totale nelle tre lingue più rappresentate dà 6.648, è evidente che s'intende conteggiare le edizioni (o forse le descrizioni di catalogo, separate nei rari casi di possesso di due esemplari), non i volumi, e che il rapporto (tenendo conto in modo molto approssimativo anche delle lingue minori) è intorno a 2,5 volumi a titolo o poco meno. Come si vede dai dati che riporto in appendice, il mio conteggio delle descrizioni nel catalogo dà un risultato piuttosto differente (5.296), ma si sa che queste cifre possono variare notevolmente a seconda dei criteri adottati (oltre che dell'entità degli errori). Il catalogo, ad esempio, contiene alcune miscellanee legate, anche in parecchi volumi, di cui non è elencato il contenuto e che quindi valgono come un'unità nel mio conteggio; si può avvertire inoltre che occasionalmente qualche opera (ad esempio il *Dizionario* del Chambers) è ripetuta in più di una classe¹⁵.

¹⁵ Vi è inoltre un curioso errore: alla B è stata iniziata la classe *Belle Lettere* (c. 19r), ma dopo dieci titoli si è optato invece per una classe di *Letteratura*, e sotto l'ultimo titolo una nota avverte «N.B. Gli articoli suddetti sono riportati in *Letteratura*». Alcuni dei titoli si ritrovano quindi elencati al principio della classe *Letteratura*, ma non nello stesso ordine, e gli altri è probabile che siano sparsi più avanti.

Numeri precisi vengono forniti per gli incunaboli (38 edizioni dal 1472 al 1499) e per le edizioni degli stampatori più ricercati: 30 aldine (incunaboli esclusi), 46 dei Giunti, 29 dei Griffo, 11 di Etienne, 42 di Plantin, poi 16 degli Elzevir, 41 di Bodoni e 47 del padovano Comino. Questi elenchi, di moda già negli ultimi decenni del Settecento, erano stati aggiunti in appendice nel catalogo alfabetico del 1798, da cui quindi l'estensore della descrizione poteva facilmente desumere i dati ¹⁶.

Un confronto analitico del contenuto con il catalogo del 1798 e con gli altri elenchi di cui disponiamo richiederebbe parecchio tempo; soprattutto bisognerebbe disporre – cosa certo desiderabile e che più volte mi sono ripromesso, ma sono lontano dall'aver completato – della registrazione integrale, in una banca dati, delle informazioni disponibili: innanzitutto quelle del catalogo del 1798, del catalogo di Girolamo del 1779 e di quello della villa di Pino, quelle del Registro della gestione della biblioteca dal 1798 al 1818 (acquisti, legature e prestiti) ¹⁷, quelle dell'inventario del 1826-1827, quelle della vendita all'asta di Stoccarda del 1872-1873, quelle dei documenti sulla divisione dell'eredità del 1893 tra Marcello e Flavio, e possibilmente anche fonti più minute (note d'acquisto, menzioni in carteggi, ecc.), che hanno il pregio di fornire un riferimento cronologico e di ricondurre i singoli libri a un singolo personaggio della famiglia. A tutte queste fonti, ovviamente, bisogna aggiungere i libri stessi, la porzione tuttora conservata dai Salesiani, quelli dispersi già individuati in collezioni pubbliche e private, e quelli che ancora si potrebbero rintracciare, via via che procede una catalogazione accurata dei fondi antichi delle biblioteche (non solo in Italia, perché si sa che il materiale di pregio fu venduto soprattutto all'estero). La registrazione integrale del catalogo del 1798, che reca anche le collocazioni (o meglio l'indicazione dello scaffale e del palchetto), consentirebbe inoltre, finalmente, di poter rivedere la biblioteca nel suo ordine materiale, topografico, cosa che sempre aiuta molto a comprenderla (altrimenti, è un po' come avere le fotografie di tutti i palazzi di una città, ma non la sua mappa).

In questa sede si può soltanto avvertire che, a un primo esame e da qualche sondaggio, il contenuto di questo catalogo dovrebbe coincidere ab-

¹⁶ Vi è tuttavia qualche piccola discordanza: nel catalogo del 1798 le *Edizioni del Sec. XV* elencate sono 37, le giuntine 45, le elzeviriane 18, le bodoniane 40, e per la Stamperia Cominiana ne sono riportate solo 19.

¹⁷ Per il Registro rimando, oltre ai miei contributi già citati, a PETRUCCIANI 2005.

bastanza esattamente con quello del catalogo del 1798. Quanto alla musica, ad esempio, ritroviamo anche qui i 16 volumi d'intavolature d'organo tedesche («Musica manoscritta con caratteri particolari», mentre il catalogo del 1798 recita «Musica manoscritta con caratteri singolari») e l'incerta «Musica manoscritta – Ornati in stampa», il Frescobaldi del 1637, le due edizioni dell'*Orfeo e Euridice* di Gluck, ma niente Vivaldi e Stradella¹⁸.

Come si fa capire alla fine della descrizione, e si accenna in particolare anche per la «Storia naturale», non sono compresi i libri illustrati, di vario genere e materia, che erano stati aggregati alla collezione delle stampe (442 edizioni per circa 600 volumi, secondo l'inventario del 1827)¹⁹. Questo spiega anche la povertà della sezione sulle «Belle arti» nel nostro catalogo, limitata a meno di trenta titoli di trattatistica, con qualche opera di consultazione. La creazione della sezione dei libri illustrati supplementare alle stampe deve essere avvenuta dopo il 1809 ed entro il 1823, forse a ridosso di quest'ultima data, e quindi anche questo elemento ci riconduce a una datazione del catalogo londinese ai primi anni Venti.

Inoltre, nonostante l'accento all'eredità della biblioteca paterna pure pervenuta a Marcello, è probabile che il catalogo non comprenda i libri di Giuseppe Maria: lo fa presumere il sondaggio relativo ad alcune opere voluminose che figurano per la prima volta nell'inventario del 1826-1827 (e dovrebbero per vari motivi provenire da lui) mentre non compaiono nel catalogo londinese²⁰.

Pur con questi limiti, il catalogo qui segnalato aggiunge comunque un altro utile tassello alla nostra conoscenza della biblioteca dei Durazzo 'di Palazzo Reale' e delle sue vicende.

¹⁸ Sulla questione cfr. PETRUCCIANI 2012, p. 109. Sul Frescobaldi cfr. ora TARRINI 2015, pp. 57-58.

¹⁹ Per questa sezione cfr. PETRUCCIANI 2012, pp. 99 e 104-107.

²⁰ *Ibidem*, p. 99.

[*Descrizione della Biblioteca*] ²¹

La Bibliothèque du Marquis Marcel Durazzo feu Joseph est un Dépôt Littéraire le plus précieux qu'on puisse admirer en Europe, non seulement sous le rapport des Livres, mais aussi de la superbe collection d'Estampes, et Gravures qui y furent reunis depuis même l'invention de cet art au moyen de la quelle on a conservé et transmis à la postérité les ouvrages de peinture que le tems aurait pû detruire.

Les Catalogues des Livres, et des Estampes qui s'y referent en font connaitre la quantité des volumes et des auteurs.

Les Messieurs Durazzo, qui aimaient le faste, et la grandeur, jeterent les fondemens de cette Bibliothéque des le 16^{me} siecle, si célèbre pour le re-tablissement des Sciences, et des beaux arts. L'état d'opulence au quel par-vint cette famille sous le Doge Marcellin a pu lui exciter l'idée d'avoir cette Bibliothéque élevée au plus haut degré de perfection, en effet le Comte Jacques Durazzo son frère ayant été Ministre de la Republique de Gênes à Vienne, et ensuite depuis l'an 1764. Ambassadeur de la Cour d'Autriche à Venise pendant 24 ans s'occupa de former une collection d'Estampes, Gra-vures et Livres qu'il legua à son neveu Gerome Durazzo.

Ce dernier venait d'hériter une Bibliothéque de son autre Oncle l'Abbé Durazzo, qui avait rassemblé les meilleurs Ouvrages de Théologie, Morale, et autres analogues à son Ministère.

Le Marquis Gerome se trouvant ainsi en possesse d'une rare collection de Gravures, et d'une nombreuse librairie, continua à dépenser des sommes considerables pour les augmenter par des précieuses Estampes, ainsi que par des riches éditions d'Oeuvres d'histoire naturelle, de Botanique, Geographie &c.

L'actuel Marquis Marcel Durazzo ayant recueilli la succession de son Oncle Gerome devint le propriétaire du dit Etablissement, et pour imiter ses ancetres n'a pas discontinué d'acheter des Estampes, et des Livres pour le completer, même avec une quantité des livres, que son Pere Joseph lui avait laissés.

²¹ La trascrizione è il più possibile fedele, in particolare riguardo a ortografia e maiusco-le, compreso l'uso irregolare degli accenti e di altri segni; ho sciolto però le forme abbreviate. La lettura, per la legatura molto stretta del volume e la qualità della riproduzione utilizzata, non è sempre del tutto certa.

Cette Bibliotheque est placée au Palais Durazzo à la rue Balbi, et se trouve distribuée en quatre Salons qui se suivent dans un endroit sec, et bien éclairé.

Les Livres, ainsi que les Cartons des Gravures sont rangés avec beaucoup d'ordre, et presentent une très belle prospective symmetrique.

Voici maintenant la reponse aux questions presentées par Milord.

1.^e Quel est le nombre total des Livres? En quelle Langue? Et en quelle proportion sont les Livres dans chaque langue?

Reponse. Le nombre des Livres ne depasse pas celui de 18,000; il y a 1991 Ouvrages Italiens, 2205 latins, et 2452. français; il y en a fort peu de Grecs, quelques Allemans, Espagnols, et Anglais, et en Jargon.

2.^e Quelles sont les Classes par rapport aux matieres?

Reponse. Il y en a beaucoup relativement à la Classe de Théologie; l'Histoire Ecclesiastique abonde d'auteurs.

La Jurisprudence et Medecine manquent de Classiques à faire connaitre le developpement de ces deux Sciences, peu de Livres pour la première, mais des recueils qui font connaitre les differens états de legislation de chaque pays.

La Philosophie montre aussi beaucoup de Livres pour la morale, soit anciens que modernes, de même que plusieurs des Philosophes modernes auteurs de systèmes.

Les Sciences exactes y ont peu de livres, mais utiles et élémentaires. On en trouve beaucoup pour la Phisique, de même que pour les Sciences Phisico-mathematiques, l'Astronomie &c.

L'Histoire naturelle présente plusieurs grands Ouvrages rares, qui sous le rapport de l'art font partie de la collection des Estampes.

La Géographie de même brille dans cette Bibliotheque par un assortiment de bons livres, et des meilleurs ouvrages. L'Histoire reunit un grand nombre de Volumes; on y trouve des éditions rares, et appreciables des historiens Grecs-Latins chez plusieurs Imprimeurs les plus renommés, de même que les Historiens de chaque Païs de la terre.

La Litterature, et la Poësie offrent le plus grand nombre de Livres. Des belles éditions des Poètes Grecs et Latins suivies de leurs meilleures traductions; tous les Poèmes qui ont fait briller l'épopée chez les differentes Nations Européennes. Un grand nombre de Poètes Italiens; pour les Classiques grand nombre d'editions richement commentées, et une foule de

Rimeurs modernes, de même que pour les Poètes Français. Le Théâtre abonde surtout de recueil en opera, Tragedies, et Comedies; et la musique y offre un superbe dépôt de Drammes avec leurs partitions exécutées par des grands Maitres.

3.^{me} question. Combien de Livres imprimés anterieurement à l'an 1500?

Reponse. Il y a 38. editions diverses depuis l'an 1472. à 1499.

4.^{me} question. Combien d'Exemplaires des éditions Aldines &c &c?

Reponse. Il y en a chez Aldi 30 depuis 1499. – Chez Bodoni 41. – Chez Comino 47. – chez Elzevir 16. – chez Etienne 11. – chez Giunti 46. – chez Grifi 29. – chez Plantin 42.

5.^{me} question. En quelle année est ce que les augmentations ont cessé?

Reponse. Elles n'ont jamais discontinué.

6.^{me} question. Quels sont les Catalogues alphabetiques ou par ordre de matière?

Reponse. Il existe deux Catalogues, dont un général et alphabetique, et l'autre par ordre de matière.

7.^{me} question. La reliure – quelle proportion relié en Cuir – demi relié?

Reponse. Généralement tous les Livres sont richement reliés en peau dorée, et mêmes des gros Volumes in folio sont reliés à Paris avec des dorures de prix et fines. Il s'y trouvent cependant environ 400 petits Volumes in 8. et 12. reliés en parchemin, et un seul Ouvrage en 5. Volumes in folio Broché.

8.^{me} question. Quelle evaluation en a été faite?

Reponse. Aucune, parceque les Marquis Durazzo n'avaient jamais eu l'intention de s'en defaire.

Pour cette Librairie on doit avoir dépensé plus de 300 mille Livres de Gênes, ou 10,250 Sterling. vû la richesse, et le Luxe de la relieure, la bonté des Livres, et leur précieuse conservation. Sans les Livres qui accompagnent la collection des Estampes, elle ne pourrait etre évaluée moins de la dite somme; mais l'actuel possesseur le Marquis Marcel Durazzo est disposé de s'en defaire moyennant le payement de deux cent mille Livres de Gênes, ou 6834. Sterling.

*Indice del Catalogo*²²

Agricoltura	9r	42
Anatomia	10r	15
Antiquaria	10v	48
Architettura	12r	21
Arti, le Belle	12v	28
Arti Meccaniche	13v	51
Arti Cavalleresche	15v	27
Astronomia	16v	40
Atlanti, Carte Geografiche, e Marine	17v	31
Belle Lettere	19r	10
Bibbia	19v	30
Bibliografia, Biblioteche, e Cataloghi	21r	36
Blasone, o Eraldica	22v	9
Bottanica	23r	48
Chimica	24v	10
Chirurgia	25r	8
Commercio	25v	48
Cosmografia	27r	6
Critica	27v	98
Cronologia	30v	26
Diplomazia	31v	29
Economia	33r	23
Feste, Descrizioni di	33v	16
Filosofia	34v	86
Finanze	37v	18
Fisica	38r	80
Genealogia, o Storia di Famiglie	40v	14

²² Ho preferito riportare esattamente le diciture che compaiono al principio di ciascuna classe, a volte con variazioni rispetto all'*Indice del Catalogo* che si trova all'inizio del volume (cc. 6r-8v), e sostituire la cartulazione moderna della British Library alla paginazione originale. Il numero nell'ultima colonna è quello dei titoli, secondo il mio conteggio.

Geografia	41v	325
Giurisprudenza Canonica	52r	158
Giurisprudenza Naturale, Civile e Criminale, e Politica	57v	296
Grammatica, Lingue, e Dizionarj	67r	91
Guerra, Scienza e arte della	70r	68
Idraulica, ed Idrostatica	72v	14
Letteratura, e Miscellanee di	73r	611
Logica	93r	14
Marina, Scienza della	93v	12
Matematiche	94v	52
Medicina	96v	86
Metafisica	99v	27
Mitologia	101r	14
Morale	101v	133
Musica	106r	25
Numismatica	107r	28
Oratoria, Arte	108r	132
Poesia		
– Arte Poetica	113r	41
– Poemi	114v	81
– Poeti Greci, e loro Traduzioni	117v	14
– Poeti Latini antichi, e loro Traduzioni	118r	86
– Poeti Latini Moderni	121r	63
– Poeti Italiani	123r	244
– Poeti Francesi	131v	48
– Teatri	133r	35
– Commedie	134v	71
– Drammi	137r	14
– Tragedie	137v	70
Retorica	140v	43
Storia Ecclesiastica	142v	278
Storia Letteraria	151v	22
Storia Naturale	152v	72
Storia Universale	155v	195

Storia particolare delle differenti Contrade, e Nazioni del Mondo

– Affrica	163r	7
– America	163v	9
– Asia	164r	12
– Europa	164v	421
Storia, e Vita di Particolari	178v	103
Teologia	182v	383

FONTI

BRITISH LIBRARY, LONDON

Catalogo per ordine di materie della Libreria del Sig.^r Marchese Marcello Durazzo, Add. Ms 16571.

BIBLIOGRAFIA

CANEPA 2012 = S. CANEPA, *Il conte Durazzo, l'abate Pietro Zani e le Dissertazioni sulle belle arti: corrispondenze per la storia della collezione di stampe Durazzo*, in *Giacomo Durazzo* 2012, pp. 161-171.

Catalogue 1864 = *Catalogue of additions to the manuscripts in the British Museum in the years MDCCCXLVI-MDCCCXLVII*, [London] 1864.

CLOGG 2016 = R. CLOGG, *Frederick North, the fifth Earl of Guilford (1766-1827). The Philhellene's Philhellene*, conferenza tenuta il 7 febbraio 2016: < <http://www.albertcohen.gr/ekdiloseis/feb2016/Cloggen.pdf> >.

Giacomo Durazzo 2012 = *Giacomo Durazzo. Teatro musicale e collezionismo tra Genova, Parigi, Vienna e Venezia*. Saggi e Catalogo della mostra (Genova, Museo di Palazzo Reale, 30 giugno-7 ottobre 2012) a cura di L. LEONCINI, Genova 2012.

Guilford Project = *The Guilford Project*, < <http://www.bl.uk/reshelp/findhelprestype/manuscripts/guilford/> >

PAPADÓPOULOS VRETÓS 1846 = *Notizie biografiche-storiche su Federico conte di Guilford pari d'Inghilterra, e sulla da lui fondata Università Ionia ...* di A. PAPADOPULO VRETO, Atene 1846.

PETRUCCIANI 1994 = A. PETRUCCIANI, *Atteggiamenti di corte in una repubblica aristocratica: il caso dei Durazzo*, in *Il libro a corte*. Atti del seminario internazionale, Ferrara, 2-5 novembre 1989, a cura di A. QUONDAM, Roma 1994, pp. 317-347.

PETRUCCIANI 2004 = A. PETRUCCIANI, *L'“altra” biblioteca Durazzo: i libri del palazzo “contra S. Carlo”*, in *Da Tintoretto a Rubens: capolavori della collezione Durazzo*, Catalogo della mostra Palazzo Reale, Teatro del Falcone, 14 luglio-3 ottobre 2004, a cura di L. LEONCINI, Milano 2004, pp. 165-179.

- PETRUCCIANI 2005 = A. PETRUCCIANI, *Il pubblico di una biblioteca privata: da un registro di prestiti tra ancien régime ed età napoleonica*, in *Biblioteche private in età moderna e contemporanea*. Atti del convegno internazionale, Udine, 18-20 ottobre 2004, a cura di A. NUOVO, Milano 2005, pp. 153-169.
- PETRUCCIANI 2012 = A. PETRUCCIANI, *Le stanze del Conte: per la biblioteca di Giacomo Durazzo*, in *Giacomo Durazzo* 2012, pp. 87-117.
- SANTAMARIA 2012a = R. SANTAMARIA, *L'eco delle raccolte del conte Giacomo: un inventario Durazzo del 1826-1827*, in *Giacomo Durazzo* 2012, pp. 77-85.
- SANTAMARIA 2012b = R. SANTAMARIA, "Amantissimo di stampe e instancabile a farne raccolta": nuovi elementi per la collezione di Giacomo Durazzo, in *Giacomo Durazzo* 2012, pp. 119-141.
- TARRINI 2015 = M. TARRINI, *Uno sconosciuto esemplare del Secondo libro di Toccate di Girolamo Frescobaldi (1637)*, in « *Informazione organistica* », XXVII/1 (2015), pp. 57-58.
- WARE 1976 = K. WARE, *The fifth Earl of Guilford (1766-1827) and his Secret Conversion to the Orthodox Church*, in « *Studies in Church History* », XIII (1976), pp. 247-256.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

La British Library di Londra conserva un catalogo per materie, manoscritto, della biblioteca di Marcello Durazzo, nipote e erede del doge Girolamo, elencato fin dal 1864 nel catalogo a stampa delle acquisizioni dell'allora Dipartimento dei manoscritti del British Museum ma mai segnalato e analizzato negli studi sulle biblioteche della famiglia nobile genovese. Il catalogo venne spedito a Frederick North, quinto Earl of Guilford, probabilmente tra il 1820 e il 1823, insieme all'offerta di acquisto della biblioteca, che non si realizzò. Fu compilato, a quanto pare, sulla base del catalogo per materie originale della biblioteca, oggi perduto, e riflette la consistenza della biblioteca dopo la creazione di una sezione separata di libri illustrati, annessa alla collezione di stampe del conte Giacomo Durazzo, e prima dell'abbandono del palazzo di famiglia, ceduto nel 1824 ai Savoia. Si pubblicano in appendice la relazione descrittiva sulla biblioteca, che precede il catalogo, e l'indice delle materie.

Parole significative: Biblioteca Durazzo, Durazzo (famiglia), Biblioteche private.

The British Library in London holds a manuscript classed catalogue of the library of Marcello Durazzo, nephew and heir of Doge Girolamo. The catalogue was listed since 1864 in the printed catalogue of acquisitions of the Department of Manuscripts of the British Museum, but never noticed and analyzed in the studies on the libraries of the Genoese noble family. The catalog was sent to Frederick North, 5th Earl of Guilford, probably between 1820 and 1823, along with the library's purchase offer that, however, did not take place. It was compiled, apparently, on the basis of the library's original classed catalogue, now lost, and reflects the content of the library after the creation of a separate section of illustrated books, annexed to the collection of prints of Count Giacomo Durazzo, and before the sale of the palace to the Royal family in 1824. The descriptive report on the library, which precedes the catalogue, and the index of subjects are published in the appendix

Keywords: Durazzo Library, Durazzo Family, Private Libraries.

Tomaso Campofregoso, uomo di cultura, bibliofilo, mecenate

Giovanna Petti Balbi

giovanna-balbi@libero.it

1. *L'humus culturale cittadino e la formazione di Tomaso*

Tomaso Campofregoso, per due volte doge di Genova (luglio 1415 - novembre 1421, aprile 1436 - gennaio 1443), con una concezione del potere a vocazione signorile, fu anche uomo colto e curioso, con interessi, iniziative e forme di comunicazione artistico-letterarie inconsuete tra i dogi che l'avevano preceduto. Anche a Genova, città ritenuta sensibile al profumo del danaro e del negozio più che a quello delle lettere, dalla metà del Trecento il clima culturale si è fatto più vivace: attraverso letture, contatti personali, frequentazioni di forestieri vi penetra l'umanesimo con la sua pedagogia, con la nuova visione della vita e della centralità dell'uomo misura di tutte le cose. Soprattutto notai e uomini di legge al servizio della *res publica*, cancellieri, inviati come diplomatici in varie località della penisola, entrano in contatto con colleghi più illustri impegnati culturalmente, con i quali instaurano proficui e longevi rapporti epistolari. Non quindi letterati di professione, ma persone impegnate in altri settori che manifestano sporadici interessi per l'*otium*, le lettere, le arti, l'archeologia. Anche le relazioni commerciali, la presenza di 'uomini di negozio', soprattutto fiorentini o toscani, attivi a Genova, costituiscono un tramite prezioso per far circolare autori 'moderni', Petrarca e soprattutto Dante, che incontra qui grande fortuna¹.

Verso la fine del Trecento, in un clima socio-politico profondamente instabile, sembra manifestarsi interesse per le *humanae litterae* nello stesso *establishment* dogale. La formazione di Tomaso, avvenuta perlopiù all'interno dell'ambiente familiare nelle forme tradizionali, potrebbe essersi affinata con la frequentazione di Raffaele Adorno, fratello del doge Antoniotto, protagonista di tante imprese militari, in possesso di 40 testi, taluni miniati, registrati nell'inventario dei suoi beni redatto il 10 maggio 1396, testi che costituiscono la prima silloge libraria reperita a Genova in ambito lai-

¹ CELLE 1930; PETTI BALBI 2016 e 2018a.

co². I testi dell'Adorno paiono ben rappresentare il tramite tra il mondo medievale e l'umanesimo, perché accanto ai classici, a filosofi quali Seneca e Boezio che si vanno affermando come maestri di vita, compaiono autori moderni, Petrarca e Boccaccio, che con Dante possono assurgere a preziosi indicatori di una nuova sensibilità e di letture più congeniali a un ristretto gruppo *d'élite*. Stante i legami politici e familiari tra Campofregoso e Adorno, è probabile che Tomaso abbia frequentato questo *milieu* culturale, in cui sulla scia di storici latini sono celebrate le imprese delle due famiglie: i Campofregoso da Bartolomeo di Iacopo³ e gli Adorno da Alberto Alfieri nel suo dialogo *Ogdoas*, in cui sono presenti reminiscenze di autori familiari a Tomaso e a questa generazione di umanisti⁴. In quest'ambito Tomaso dovrebbe aver maturato la predilezione per taluni autori e la passione di bibliofilo.

È lecito supporre che anche le cariche amministrative esercitate nella Romània genovese possano aver ampliato l'orizzonte culturale di Tomaso e inculcato curiosità per il mondo e la cultura greca. Le colonie, in particolare Pera e Caffa, i centri più importanti del sistema coloniale genovese, sono infatti luogo di incontro di civiltà e di lingue diverse, ove fioriscono religiosi, maestri, intellettuali bilingue che traducono e fanno conoscere agli occidentali autori di lingua greca e araba, favorendo l'affermazione di un originale cosmopolitismo⁵. La consuetudine di Tomaso con il mondo orientale pare in seguito confermato dal programma di insegnamento per i giovani nipoti, in cui fa inserire elementi basilari della lingua greca, oltre che dalla presenza di autori greci tradotti nella sua 'biblioteca'. Ritengo che alla formazione culturale e politica di Tomaso abbiano giovato soprattutto soggiorni e frequentazioni toscane, a Firenze e Lucca, ove si reca per propria scelta o perché bandito dalle autorità genovesi. In questi ambienti, certamente più vivaci e più aggiornati, si crea una rete di amicizie politico-culturali, acquisisce più chiara coscienza dell'utilità delle lettere e delle manifestazioni artistiche in genere, non solo per uso e godimento personale, ma a fini politici, come mezzi di rappresentazione e strumenti capaci di trasmettere messaggi e creare consensi intorno all'uomo di potere e al suo stile di governo.

² PETTI BALBI 1998 e 2000b.

³ NOVATI 1890; BILLANOVICH 1996, pp. 121-127.

⁴ L'Alfieri si accasò tra il 1409 e il '17 presso gli Adorno e tra il 1418 e il '20 seguì Iacopo Adorno console a Caffa, ove compose l'*Odgoas*: PONTE 2000a.

⁵ SCHREINER 1992.

Interessi letterari e passione bibliofila di Tomaso devono essersi manifestati precocemente in città, se il 5 maggio 1414, definito *ydoneus et zelator fidelis Sedis Apostolicae*, viene individuato come responsabile della custodia dei beni, tra i quali si trovano 90 testi⁶, appartenuti a fra Tomaso da Fermo, maestro generale dei domenicani che, dopo aver celebrato qui il capitolo generale dell'Ordine, si trattenne in città ove lo colse la morte⁷. È probabile che Tomaso, ritenuto persona idonea anche per i rapporti intessuti dal padre Pietro con papi e membri della curia papale, abbia conosciuto e frequentato il maestro dell'Ordine, ritenuto uno degli uomini più sapienti del suo tempo, o che sia stato lui stesso a proporsi come depositario dei beni del defunto e della sua ricca silloge libraria in cui, accanto a testi di carattere religioso e teologico, compaiono esemplari di Livio, Sallustio, Seneca, Valerio Massimo, Dante, Petrarca, Boccaccio. È invece poco probabile che i beni del defunto siano rimasti *in loco*, ma quest'episodio fa comunque emergere una significativa sintonia tra il Campofregoso e l'ambiente ecclesiastico genovese. Un'intesa particolare lo lega soprattutto a Pileo de Marini, uomo colto e sensibile alle esigenze cittadine, dal 1400 arcivescovo di Genova con un percorso piuttosto travagliato. Comuni interessi culturali, frequentazione degli stessi ambienti e delle stesse persone colte, consonanza di vedute, una simile attenzione verso il sociale, una reciproca stima si manifestano anche in seguito tra l'arcivescovo e Tomaso diventato doge: i due avviano una fattiva collaborazione e concreti interventi in favore della collettività, nel settore scolastico e assistenziale, nella formulazione del catalogo festale laico⁸.

2. La costruzione del progetto dinastico

Una volta conquistato il dogato Tomaso si costruisce un apparato di governo con familiari e persone fedeli, abili nell'esercizio delle armi e della diplomazia, ma amanti anche di lettere e d'arte. Condividono gli stessi interessi intellettuali i fratelli Battista, Spinetta e il più giovane Giovanni⁹. Culturalmente stimolante è l'atmosfera che trova all'interno della cancelleria, ove è at-

⁶ Archivio di Stato di Genova (ASGe), *Notai Antichi* 750, docc. 42 e 166 editi in RUZZIN 2009, doc. 13a e 13b.

⁷ MORTIER 1909, p. 84.

⁸ Pileo de Marini 1971; PETTI BALBI 2013 e 2018a.

⁹ Ritengo di poterlo identificare con *Iohannes Campofregosa stirpe pia genitus* che nel 1421 copia un codice di Properzio: *Notiziario* 1897.

tivo Giovanni Stella, un notaio in relazione con Coluccio Salutati, fratello dell'annalista Giorgio, animato da velleità letterarie¹⁰. Qui opera dal 1419 Iacopo Bracelli, il più celebre dei cancellieri genovesi, rimasto in servizio fino al 1466, autore di opere di carattere storico-geografico, stimato e apprezzato da colleghi e letterati di fama, con i quali intesse lunghi rapporti epistolari¹¹. Collega dei due è Biagio Assereto, abile copista, cultore delle lettere e autore di alcuni componimenti che, ancor prima del trionfo a Ponza contro Alfonso d'Aragona del 1435, si è però avvicinato a Filippo Maria Visconti diventando signore di Serravalle¹². Tomaso chiama accanto a sé anche l'umanista Bartolomeo Guasco, già tra il 1412 e il 1422 al servizio del cardinale Ludovico Fieschi, che si conquista la fiducia del doge, lo segue a Sarzana e ritorna con lui a Genova, ricoprendo molteplici incarichi. Nell'*entourage* di Tomaso, inoltre, muove i primi passi Pier Candido Decembrio. Accolto con i fratelli in casa di Paolo Doria, che l'umanista celebra come padre e maestro, il Decembrio fa a Genova le prime esperienze letterarie e dedica al doge una delle opere giovanili, il *De VII liberalium artium inventionibus*, composto anteriormente al 1419 quando, in cerca di fortuna, lascia la città ligure per portarsi a Milano¹³.

Il doge si mostra attento anche ad opere d'arte, consapevole della valenza non solo estetica che messaggi iconografici possono assumere a sostegno della legittimazione propria e del casato per una criptosignoria sulla città: con un disegno di palese costruzione dinastica, intende proporre come capostipite il padre Pietro, facendo dipingere sulle pareti esterne della residenza familiare di San Tomaso – per altro ricevuta da Pietro in dono dal comune dopo la vittoriosa spedizione contro Cipro del 1373 – l'impresa del padre, con un programma iconografico e un messaggio destinato non a pochi privilegiati, ma alla cittadinanza intera, convinto che il potere sia legittimato anche dalla pubblica opinione. In consonanza con le strategie di rappresentazione in uso tra le dinastie signorili da lui frequentate – Guinigi, Medici, Ordelaffi, Manfredi, Malaspina – che amano raffigurare antenati o fatti illustri della famiglia all'interno delle loro dimore con rievocazioni de-

¹⁰ PETTI BALBI 2005, pp. 173-174.

¹¹ PETTI BALBI 1969 e 2002.

¹² PETTI BALBI 1962.

¹³ Quest'opera è forse uno degli *Opuscula* del Decembrio che prima del dicembre 1423 l'arcivescovo Pileo de Marini invia a Milano a Bartolomeo Capra, ricevendone i ringraziamenti: *Pileo de Marini* 1971, lettera 83 (Milano, 21 dicembre 1423).

corative storico-mitologiche¹⁴, il doge ricorre a un'analogia operazione, non però all'interno, ma all'esterno della dimora, con un nuovo canale di comunicazione, con un più forte impatto visivo e una chiara valenza politica, per affermare con un preciso messaggio la propria legittimazione tramite l'ascendenza¹⁵. E come ulteriore espressione dell'attenzione alle manifestazioni architettoniche che alberga tra i Campofregoso, come in tutte le corti signorili, si possono ricordare gli interventi edilizi fatti eseguire a Savona nel 1417 dal fratello Spinetta, in quel periodo capitano della città, come la sontuosa residenza all'interno del castello con una splendida loggia affrescata o l'inserimento delle proprie armi nelle mura del castello in fase di ristrutturazione, su torri e in piazze della città¹⁶. Significative sono anche le cerimonie e i cortei funebri organizzati per i congiunti o commissionate per lui stesso¹⁷.

L'atmosfera culturale genovese, pur mantenendo la sua fisionomia elitaria di «patrimonio morale di alcuni pochi che rimasero sempre degli isolati nei confronti dei propri concittadini»¹⁸, sembra aprirsi e vivacizzarsi. Più dei suoi predecessori Tomaso si preoccupa dell'educazione e dell'istruzione, non solo dei propri familiari, ma anche dei cittadini, mediante la condotta di maestri o professori, laici o ecclesiastici, stipendiati annualmente dalla *res publica*, detti 'pubblici lettori', che devono tenere lezioni e dispute su argomenti vari per un pubblico eterogeneo, allo scopo anche di mettere la cultura latina in relazione con il proprio tempo e favorire un mutamento di mentalità culturale. Diventa mecenate e protettore di maestri o professori qualificati, itineranti, che per danaro si spostano rapidamente da una sede ad un'altra. Esempio è la vicenda del *doctor artium* Ludovico de Guastis di Alessandria, l'ultimo di una dinastia di maestri da tempo attivi in città, che gode di largo seguito e che alla fine del 1419 intende lasciare Genova per trasferirsi a Savona¹⁹. Nella circostanza appare significativa l'esaltazione fatta dal doge della grammatica, delle lettere e

¹⁴ KLIEMANN 1993, pp. 131-158; CROUZET PAVAN 1997, pp. 54-67; *Signorie italiane* 2013.

¹⁵ Per il ciclo iconografico Tomaso potrebbe aver tratto ispirazione dal *De viris illustribus* di Valerio Massimo o dall'analogia opera di Petrarca, testi forse da lui conosciuti personalmente, che compaiono comunque nella sua 'biblioteca'. L'edificio con la sua decorazione andò presto distrutto, probabilmente nel 1421 in occasione della deposizione del doge, come suggerisce MANETTI 1974, pp. 120-122 e 179-180; cfr. anche BORLANDI 1985 e GAGLIANO CANDELA 1994.

¹⁶ SCOVAZZI - NOBERASCO 1927, pp. 227-228; NICOLINI 2018, pp. 67-68 e 318.

¹⁷ Cfr. PETTI BALBI 2007.

¹⁸ MUSSO 1958.

¹⁹ PETTI BALBI 2017.

della loro necessità per la vita dell'uomo effettuata in pieno parlamento e inserita tra i documenti ufficiali del comune. Tomaso e il consiglio degli anziani ritengono che tra i benemeriti della *res publica* si debbano inserire e premiare i maestri che « ministrant gramatice erudimenta, indocta et fere puerorum brutescientia ingenia tenebris exiunt et ad omne quantumcumque amplum intelligendum efficiunt ». Si devono sì conoscere e rispettare le leggi di Giustiniano e le acute intuizioni di Ippocrate, ma un debito particolare di riconoscenza si deve agli insigni maestri di grammatica « per quos fit ne in orbe terrarum deficiant semina litterarum », senza le quali « totum humanum genus sub ygnorantie nubilo versaretur ». Senza di loro anche la religione cristiana correrebbe dei danni: i predicatori non sarebbero in grado di spiegarla, rimarrebbe in silenzio Agostino, non si conoscerebbero né Ambrogio né Gregorio e andrebbe perduta l'eloquenza di Gerolamo: persino i Padri della chiesa sono utili per l'esaltazione della *grammatica*!

Dopo la rinuncia al dogato nel 1421 in cambio della signoria di Sarzana, Tomaso si trasferisce con i familiari in Lunigiana, in un'importante località strategica ambita da Genova, Firenze, Lucca²⁰. Qui può dedicare più ampio spazio all'ozio letterario, agli interessi culturali, al colloquio con gli antichi, insieme con familiari o sodali che condividono gli stessi gusti: in particolare i fratelli Bartolomeo e Spinetta, le loro consorti, Caterina Ordelaffi e Ilaria Guinigi, i nipoti e soprattutto Bartolomeo Guasco, il discusso umanista che, sistematosi a Genova presso il doge, ne gode piena fiducia seguendolo nella nuova sede in qualità di segretario, incaricato anche di reperire manoscritti per il signore²¹.

A Sarzana si forma la nuova generazione dei Campofregoso, i rampolli dei fratelli e di altri parenti, soprattutto Nicolò e Pietro di Battista e Leonardo Sauli, dapprima affidati al magistero del Guasco e poi inviati a Firenze per essere educati *in humanitatis studiis* da Giovanni Toscanella, al momento rinomato insegnante nella città toscana, che soggiorna successivamente a Sarzana per sfuggire alla peste che aveva colpito Firenze²². Aspira a raggiungere Sarzana anche Giovanni Aurispa al termine della condotta a Firenze: il 25 agosto 1426 si rivolge direttamente a Tomaso, ricordandogli i molti benefici ricevuti da « illustri domo tua » che lo inducono a volersi trasferire dal prossimo settem-

²⁰ IVALDI 1967; PETTI BALBI 2004a.

²¹ PETTI BALBI 2000a.

²² *Giovanni Aurispa* 1931, lettera XIII (Bologna, 1° dicembre 1424). Lo attesta una lettera del 1430 del Panormita che scrive « Tuscanella noster Sarzane degit »: SABBADINI 1890, p. 121.

bre «ad dominationem tuam», pronto a rimettersi ai suoi voleri e per ben disporlo, sapendo di fargli cosa gradita, gli invia la traduzione dal greco di alcune operette di Luciano o di Plutarco, con la speranza che questo testo possa alleviargli l'animo e distoglierlo dalle faccende belliche²³. Nella città lunigianese il Campofregoso si circonda di una corte di notai, giureconsulti, maestri e letterati itineranti alla ricerca di un'esistenza agiata e di protezione presso i potenti, celebrati come signori colti e mecenati in cambio di una generosa ospitalità. Guasco, Toscanella, Aurispa, Panormita rientrano nel novero degli estimatori di Tomaso, di quanti aspirano a inserirsi nella corte sarzanese, frequentata anche da letterati di minor fama, come Pietro da Sarzana (Pietro Putomorsi da Fivizzano, detto Pietro Lunense), corrispondente del Panormita e del Bruni. Questi uomini di lettere sono gli stessi che si spostano tra Firenze e Bologna, tra signorie e corti cardinalizie, e gravitano soprattutto nel cenacolo culturale creatosi a Bologna attorno al sarzanese Tomaso Parentucelli, segretario di Niccolò Albergati²⁴. Non si possono certo istituire paragoni tra la corte di Sarzana e altre più prestigiose e di più antica formazione e tradizione: tuttavia questi uomini di cultura itineranti diventano preziosi tramiti per far conoscere Sarzana e il suo signore, la sua passione bibliofila, il suo mecenatismo.

3. La 'biblioteca' del signore di Sarzana

Servendosi soprattutto del Guasco e delle missioni di natura politica da lui svolte a Lucca, Firenze, Bologna, Roma, Tomaso incrementa il proprio patrimonio librario²⁵ e si va costruendo una 'biblioteca' collocata in *pulcherrimo studiolo*, affidata alle cure del Guasco. Questi ne redige il 20 novembre 1425 un inventario rinvenuto in calce ad un codice, il celebre Tito Livio appartenuto e postillato dal Petrarca, ambito da molti umanisti, successivamente passato da Tomaso al nipote Niccolò Campofregoso²⁶. L'inventario dei testi,

²³ Giovanni Aurispa 1931, lettera XXVIII, Firenze 25 agosto 1426

²⁴ PETTI BALBI 2000a.

²⁵ Cfr. *Pileo de Marini* 1971, lettere 106-107 (8 ottobre 1424) e 113 (20 gennaio 1425), inviate da Lucca dal Guasco.

²⁶ Il manoscritto è l'attuale Cod. Lat. 5690 della Bibliothèque Nationale di Parigi, un manoscritto che ha alimentato una dotta e vivace diatriba anche per i successivi passaggi di proprietà. A individuarne provenienza e possessori possono giovare le successive annotazioni di mano diversa: a c. 366v alcuni brani del testo di Livio, forse copiati per esercizio di scrittura, con intercalato all'inizio e alla fine *Hybletus* e *Hybletus de Flisco*, hanno fatto ipotizzare che Ibleto ne sia stato uno dei proprietari (GAGLIANO CANDELA 1994, p. 537). Ipotesi plausibile perché i Fieschi

alla fine del 1425 custoditi nello studiolo o di proprietà del signore di Sarzana, è stato posto all'attenzione degli studiosi da Carlo Braggio che l'ha tratto da un'edizione del Delisle²⁷. Non è dato sapere attraverso quali canali e intermediari il Guasco o chi per lui sia riuscito a mettere le mani su questo e altri preziosi codici appartenuti al Petrarca: oltre il Tito Livio, anche Plinio e Giuseppe Flavio, tutti successivamente confluiti nella biblioteca di Alfonso d'Aragona²⁸.

« Inventarium illorum librorum qui inventi sunt in pul[c]herrimo studiolo magnifici domini Thome de Campo Fregoso, Sarzane tunc domini, qui custodie recomissi sunt Bartholomei Guaschi, die XX novembris MCCCCXXV.

1. Titus Livius Trium Decarum, corio vestitus, magni voluminis
2. Liber de proprietatibus rerum, corio vestitus, magni voluminis
3. Catholicon vocabulista, corio etc., magni voluminis
4. Plinius, De naturali hystoria, corio etc., magni voluminis
5. Ioxephus, De hystoria giudaica, corio etc., magni voluminis
6. Tragedie Senece, coperte viluto nigro
7. Virgilius Maro, Heneidos, corio etc. [Nunc habet dominus Baptista]
8. Africa Petrarce, in metro, coopertus viluto cremisino
9. Franciscus Petrarcha, De viris illustribus
10. A. Gellius, Noctium atticarum
11. Tullius, De officiis, coopertus viluto nigro [Hunc habet dominus Andreas canonicus. Restituit et est in domo]
12. Orationes Ciceronis sive Tullii, magni voluminis, corio coperte
13. Vita multorum Romanorum per dominum Leonardum Aretinum de greco in latinum redacta, corio etc.
14. Quintus Curtius, unus in bona littera in pergameno, alter in papiro, ambo corio, etc.
15. Iustinus hystoriographus, corio, etc.
16. Paulus Oroxius, corio, etc.

costituiscono una delle famiglie cittadine più importanti, arbitri della vita ecclesiastica locale, con ampie aperture culturali e aderenze alla corte romana e avignonese e tra i suoi membri è diffuso il nome Ibleto. Più facili da decifrare sono altre annotazioni a c. 367r, intercalate dal nome *Nicolaus*: senz'altro Nicolò Campofregoso, il più colto tra i nipoti di Tomaso, che nell'agosto 1451 registra la nascita del figlio *Nicolaus Alphonsus*. A questa data Nicolò, in possesso del Livio, offre ad Alfonso d'Aragona, padrino del figlio che ne porta il nome, il prezioso manoscritto, che attraverso questa via giunge nella biblioteca aragonese.

²⁷ BRAGGIO 1890, n. XIII, pp. 281-282.

²⁸ DE MARINIS 1943-1953, II, pp. 88, 94 e 129; cfr. anche PETRUCCIANI 2004, pp. 241-242.

17. Suetonius, De duodecim cesaribus, corio, etc.
18. Plautus comicus, corio, etc.
19. Terrentius comicus, corio, etc. [Hunc habet magister Ioseph. Restituit et est in domo]
20. Titus Livius vulgaris, corio, etc. [Hunc habet domina Caterina]
21. Comentarium Caesaris, corio, etc.
22. Valerius Maximus, corio, etc.
23. Epistole Ciceronis ad Atticum, corio, etc.
24. Epistole ad Lentulum Crassum, Brutum etc., corio, etc. Ciceronis
25. Epistole communes familiares, corio etc. Ciceronis
26. Petrus Crescentis, De commodis ruralibus etc. et simul De cosmographia et alia
27. Ludus scacorum, corio etc.
28. Omne bonum scolæ de iniuriâ passo, corio etc.
29. Cronica Ianuensis, corio etc.
30. Recollecte Iohannis Stelle, corio etc. Plures meo tempore in dicto studiolo inventi non sunt
31. Opus Ciceronis De senectute [Nunc est]
32. Rhethorica Aristotelis translata per Filelfum [Nunc est]
33. Liber alcorani
34. Liber chirurgie equorum [Nunc est] ».

L'inventario, in cui ho inserito una numerazione progressiva, elenca 34 testi, di cui si possiede talora più di un esemplare. Le ultime quattro registrazioni sono di mano diversa, aggiunte in un secondo tempo o perché acquisizioni successive oppure perché appuntate al momento in cui ritornano in biblioteca, come sembra suggerire il « nunc est » apposto ad ognuna. Di tutti sono quasi sempre indicati l'autore o il titolo dell'opera o della traduzione, in taluni casi ambedue, come pure la legatura, a cui non si fa cenno però per 7 testi, in particolare gli ultimi quattro, forse ancora in fascicoli slegati o comunque non ancora ben sistemati. L'inventario presta grande attenzione all'aspetto esteriore del libro, all'impatto visivo: per 6 esemplari si allude alla dimensione e per tutti alla legatura, con una netta prevalenza di quella in cuoio, ben 23 esemplari a fronte di 3 rilegati in velluto nero o cremisi. Per due esemplari delle *Storie di Alessandro* di Curzio Rufo, oltre il consueto riferimento alla legatura in cuoio, si precisa anche la materia scrittoria, pergamena e carta.

La raccolta, costituita con larghezza di mezzi, non è il canone della biblioteca ideale, ma l'inventario dei testi posseduti da Tomaso e tutt'al più il catalogo di una biblioteca *in fieri*, o meglio dei libri che Tomaso ed altri ama-

vano e leggevano. Ritengo che sia stato lo stesso Tomaso a far redigere l'inventario e ad assegnarne la custodia al Guasco per tutelarne il possesso, forse messo sull'avviso dall'aver trovato tra i beni del fratello Spinetta, deceduto nel giugno 1425, un Dante e un esemplare delle tragedie di Seneca glossato di grande valore, quando il 4 agosto lui e la vedova Ginevra Manfredi avevano redatto l'inventario dei beni del defunto²⁹. Mi suggerisce questa ipotesi il fatto che nell'inventario accanto a taluni pezzi compare la postilla «nunc habet ...» per indicare chi ne sia temporaneamente in possesso. Da questa annotazione risulta che l'Eneide di Virgilio è al momento presso «dominus Baptista», sicuramente Battista fratello di Tomaso, e che un Tito Livio in volgare con coperta di cuoio è presso «domina Caterina», senz'altro Caterina Ordelaffi vedova del fratello Bartolomeo. Un esemplare del *De officiis* di Cicerone, preso e restituito da un «dominus Andreas canonicus», è invece ritornato in casa. Credo di poter identificare il canonico in questione con Andrea de Bulgaro, prevosto di una chiesa collegiata in Genova, ammiratore di Tomaso al quale successivamente offrì un esemplare di Sallustio con dedica³⁰. Non è possibile suggerire identificazioni per il «magister Ioseph», forse un ebreo, che come Andrea ha avuto e restituito le commedie di Terenzio.

Le postille sembrano testimoniare l'adesione di Tomaso a quello che rimane uno degli aspetti più peculiari e appariscenti dell'umanesimo: lo scambio e la circolazione dei codici tra dotti e letterati, che li leggono, li ricopiano e talora li emendano. La sua 'biblioteca' non pare quindi un istituto di parata o una «fossa stagnante» come Mirella Ferrari ha definito la biblioteca urbinata dei Malatesta, certamente assai più cospicua³¹. I 34 codici inventariati, significativi di una cultura aperta alle istanze dell'umanesimo, testimoniano la passione bibliofila di Tomaso, la consuetudine e la predilezione per determinati autori. Sono anche specchio degli interessi, delle frequentazioni e degli ideali politici e culturali del suo possessore, convinto che per una corte signorile e per uno stile di vita adeguato sia indispensabili uno studiolo, una biblioteca con testi di cui possono godere persone in grado di apprezzarli, perché in questo ambito la biblioteca è ritenuta quasi una necessità sociale, per avviare scambi epistolari e intrecciare legami di amicizia.

²⁹ NERI 1884.

³⁰ *Pileo de Marini* 1971, p. 170; DE MARCO 1958.

³¹ FERRARI 2003, p. 443.

Predomina qui l'amore per la storia, per le vicende del passato e per i suoi protagonisti, messi in relazione con il proprio tempo e presi a modello di vita. Celebri autori di varie epoche – Flavio Giuseppe, Giustino, Paolo Orosio, Tito Livio, Cesare, Leonardo Bruni – o meno noti testi di storia locale: la *Cronaca Ianuensis* – senz'altro la *Cronaca* di Iacopo da Varagine – e le *Recollecte* di Giovanni Stella, forse appunti o fascicoli del cancelliere su eventi contemporanei utilizzati per la continuazione degli annali del fratello Giorgio, al momento l'unica rievocazione complessiva di storia genovese. Altri titoli – come le *Vite dei Cesari* di Svetonio, l'*Epitome historiarum* di Pompeo Trogo dovute a Giustino, le *Historiae Alexandri Magni* di Curzio Rufo, il *De factis et de dictis memorabilium* di Valerio Massimo, il *De viris illustribus* di Francesco Petrarca – confermano la sua predilezione per la letteratura storica, imperniata sulla figura dell'eroe, dell'uomo di governo esemplare per esperienza, dottrina, valore, capace di diventare anche mecenate: in questo filone storico-didascalico si inseriscono anche le opere di Cicerone attinenti la retorica e la morale. La raccolta, compatta e coerente, testimonia pure la consapevolezza sulla valenza politica di questo dialogo con gli antichi, con autori che possono educare e guidare un uomo di governo, consapevole della missione politica e culturale di cui Tomaso si sente investito. Si addice a questa sorta di scuola di buon governo anche il *Ludus scacorum*, senz'altro il trattato *De ludis schaccorum* di Iacopo de Cessolis che anche in passato aveva avuto estimatori a Genova, in particolare Galvano da Levanto autore di un *Liber sancti passagii* che in realtà non è un trattato sulla crociata, come farebbe supporre il titolo, ma un libello *de regimine principum* modellato sulla posizione dei pezzi sulla scacchiera³². Altri testi – come la *Naturalis historia* di Plinio o il *Liber de ruralium commodarum* di Pietro de' Crescenzi e in parte il *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Angelico – rivelano un'insospettata attenzione verso le scienze, la campagna, l'ambiente naturale, forse maturata a contatto con l'*habitat* sarzanese profondamente diverso da quello genovese, rimasto però non mero svago letterario, ma stile di vita, perché dopo il suo ritorno a Genova il doge continua a dedicarsi e a interessarsi alla vita rurale, chiedendo talora semi di peperone o di altre piante e rametti di limone con le radici da trapiantare nel suo giardino di San Tomaso. Tra gli ultimi quattro manoscritti meritano particolare attenzione due titoli che compaiono raramente in altri inventari: il *Liber chirurgie equorum*, che potrebbe essere la strana operetta di ippoiatria *De practica*

³² PETTI BALBI 2011.

equorum attribuita all'annalista genovese Iacopo Doria³³, e il *Liber alcorani*, quasi certamente un esemplare di Corano in lingua araba, che il fratello Giovanni Campofregoso potrebbe aver portato in dono a Tomaso nel 1423 al ritorno da un suo avventuroso viaggio o da altre missioni a Tunisi, ben conoscendo la passione bibliofila del fratello³⁴.

In sintesi questi testi testimoniano curiosità se non predilezione verso classici, traduzioni dal greco od opere più recenti, comunque sempre nel filone storico-didascalico, per un uso creativo degli antichi da parte dei moderni, per il culto dell'individuo esemplare. Sono i libri di successo presi a fondamento della pedagogia umanistica che, sulla scia del valore preminente della memoria, circolano tra gli uomini di cultura, in ambito laico ed ecclesiastico. Mancano testi liturgici, teologici o giuridici, a conferma dell'originalità e della peculiarità di questa raccolta, specchio dell'ozio letterario e dei molteplici interessi intellettuali del suo possessore. Questi manoscritti dovrebbero aver seguito Tomaso a Genova dopo la riconquista del dogato alla luce di quanto da Milano scrive nel 1437 Francesco Pizzolpasso intenzionato a mettere le mani sul prezioso esemplare di Livio appartenuto al Petrarca. Prendendo pretesto da un tentativo di ribellione di Battista Campofregoso contro il fratello e ritenendo i genovesi «quasi singularis privilegii dote in volubilitate fundati», lo interpreta come avvisaglia di una generale guerra civile e perciò si rivolge al Decembrio, che era vissuto a Genova e aveva familiarità con l'ambiente locale, per esortarlo a non lasciarsi sfuggire l'occasione per mettere le mani sul prezioso testo a qualsiasi prezzo³⁵. La silloge andò comunque dispersa forse ad opera degli stessi familiari, perché nel suo testamento redatto a Savona nel 1453 Tomaso non ricorda alcun libro: tra i possibili nuovi possessori di qualche esemplare, oltre il nipote Nicolò che contribuì ad arricchire la biblioteca aragonese, vi fu forse il bibliofilo e antiquario Eliano Spinola³⁶.

4. *La corte e la celebrazione del doge*

Nei circoli politici culturali, soprattutto di Firenze e di Venezia, la violenta ribellione dei genovesi al dominio milanese alla fine del 1435 viene salutata come atto di conquista della libertà contro il tiranno Filippo Maria Visconti e

³³ SPOTORNO 1824, p. 230; PETTI BALBI 2005, pp. 158-161.

³⁴ PETTI BALBI 2019.

³⁵ PAREDI 1961, lettera XXIII (maggio-giugno 1437); BILLANOVICH 1981.

³⁶ BEDOCCHI 2013.

Tomaso esaltato come campione delle antiche virtù e degli ideali repubblicani, come *defensor libertatis*. Francesco Barbaro, Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, convinti assertori dei permanenti valori repubblicani di cui erano permeati gli umanisti della generazione precedente³⁷, celebrano Tomaso come la persona più idonea a tutelare il bene prezioso della libertà, a garantire ai cittadini questo patrimonio morale e civile. Fautori di questa esaltazione eroica del Campofregoso, del mito della *libertas*, ritengono il doge l'eroe che propone il patrimonio ideale di tanta storiografia umanistica, ma non mancano di sottolinearne anche il valore intellettuale e il condiviso amore per le lettere³⁸.

Al di là della pubblicistica politico-letteraria contingente, legata ad un evento che ebbe larga risonanza politica nelle cancellerie e nelle corti dell'Italia del tempo, emergono altri indizi della familiarità del doge con antichi e nuovi intellettuali, della sua passione bibliofila, del suo mecenatismo, ad esempio da una lettera del luglio 1439 a Giovanni Aurispa, chiamato familiarmente «Aurispe», al quale lo lega un'antica consonanza, un'amicizia intellettuale. Lo informa che, nonostante abbia ora poco tempo da dedicare all'ozio, si impegna sempre nella lettura e che al momento si diletta su Plauto, «*clausis ceteris libris omnibus*». Avendo saputo che il Panormita possiede un esemplare con dodici commedie di Plauto, ne chiede a qualsiasi prezzo da lui stabilito una copia che potrà consegnare al maestro Giovanni di Montenero. Con un breve *vale* e con la disposizione a compiacerlo si conclude la missiva³⁹, che testimonia l'assiduità del doge alla lettura anche durante l'attività di governo e l'impazienza dell'appassionato ricercatore di codici. Costante rimane la protezione del doge per maestri e professori, tra i tanti Tomaso Morroni o Antonio Cassarino assoldati come pubblici lettori con altri incarichi che ne aumentano gli stipendi: forse in segno di riconoscenza, il Cassarino gli dedica la traduzione di un'opuscolo di Plutarco, *Quomodo quis se laudare possit*⁴⁰. Analoga sollecitudine mostra per uomini di lettere ecclesiastici, non esitando talora a mettersi in contrasto anche con la corte romana.

In questo processo di promozione culturale favorito dalla frequentazioni e da contatti esterni e dal nuovo stile di governo, Tomaso è assecondato dai nipoti, soprattutto il già citato Nicolò, che più di altri raccolse l'eredità culturale dello

³⁷ BARON 1966 e 1968; KRISTELLER 1983.

³⁸ Su questo clima celebrativo, MANETTI 1974, pp. 7-12.

³⁹ *Giovanni Aurispa* 1931, lettera LXXV (Genova, 30 luglio 1439).

⁴⁰ RABASSINI 2005, p. 412.

zio, definito da Enea Silvio Piccolomini ‘letteratissimo’⁴¹. Rimangono partecipi di questo rinnovamento intellettuale taluni cancellieri di lungo corso, legati al doge da consuetudine di lavoro e da interessi letterari, che scrivono lettere, decreti, provvedimenti, dando forma al pensiero e alle volontà dal doge. Dopo la parentesi sarzanese, Tomaso ritrova il già citato Iacopo Bracelli, il più celebre esponente dell’umanesimo genovese, apprezzato in patria e fuori per la competenza e l’eloquenza con cui tratta con principi e potenti, che annovera tra i suoi estimatori Flavio Biondo e Poggio Bracciolini. Collega del Bracelli è Gottardo Stella, il cancelliere che Tomaso si è portato a Genova da Sarzana, fedele esecutore delle sue volontà, che aveva condiviso con lui anche il carcere. E per compiacerlo Gottardo si impegna a copiare un esemplare delle *Storie di Alessandro Magno* di Curzio Rufo e l’*Opificium hominis* di Lattanzio⁴². Gottardo pare aver assunto nella cancelleria e in missioni diplomatiche il ruolo di fidato segretario in passato svolto da Bartolomeo Guasco che, dopo esser stato a fianco di Tomaso durante il periodo sarzanese, si trova ora a Savona. A lui, definito *doctissimus vir*, il doge indirizza il 24 maggio 1436 una personale lettera consolatoria, intrisa di riflessioni filosofiche, per esortarlo a scacciare la malinconia e non accusare ingiustamente la natura e la fortuna; ricorda la fedeltà, l’amicizia, la sollecitudine che il cancelliere ha sempre dimostrato verso di lui; prosegue scrivendo che i filosofi parlano di tre generi di beni per l’uomo: del corpo, dell’anima e delle cose che stanno intorno, i cosiddetti beni esterni. Ora sono ben note a tutte le qualità del suo animo, sta bene in salute ed è più di altri dotato di beni esterni, perché gode di fama e di celebrità: perciò cessi di lamentarsi e di accusare la fortuna, venga personalmente a Genova, parli al fratello Battista o affidi ad una persona fidata la sua faccenda⁴³. Per scuoterlo da questo stato di prostrazione e quasi di disperazione il doge sfoggia citazioni filosofiche, ma pare ritenere soluzione migliore proporgli il ritorno all’attività, il passaggio all’azione, con un concetto già espresso qualche mese prima allo sfiduciato Renato d’Angiò per spronarlo a impegnarsi nella conquista del regno di Napoli. In una lunghissima lettera, che meriterebbe una più ampia e circostanziata analisi, Tomaso riflette sull’arte di governo, sulla giustizia, sulla necessità di impegnarsi per cer-

⁴¹ GABOTTO 1883, pp. 501-505.

⁴² Il realtà il Curzio Rufo fu trascritto tra il maggio e il novembre 1441 da Giovanni Loggia «ad complacentiam spectabilis et carissimi preceptoris mei Gotardi de Sarzana incliti comunis Ianue benemeriti cancellarii». Il Lattanzio fu copiato personalmente da Gottardo «inter multos labores», da un esemplare molto scorretto, dopo il 1454: PETTI BALBI 2004b, pp. 287-288.

⁴³ ASGe, *Archivio Segreto, Litterarum comunis Ianue* 1783, c. 325r-v (9 calende di giugno).

care la gloria che non proviene da illustri antenati ma dal proprio valore, quel valore che ha dato l'immortalità a tanti celebri romani⁴⁴.

Altri genovesi, mercanti e politici, cultori delle lettere e delle arti, che sanno apprezzare le cose e le memorie del passato, assecondano Tomaso che si è riservato nel palazzo ducale uno spazio personale, uno *studieto* e uno *scriptorio*, che nel '40 non pare più adeguato per custodire i suoi amati testi, perché vi fa erigere un soppalco. Non solo per sintonia politica, ma per consonanza di interessi culturali, si segnalano Nicolò Cebà, Eliano Spinola, Antoniotto Grillo, Andreolo Giustiniani, in relazioni epistolari con i maggiori esponenti della prima generazione di umanisti, che paiono dedicare particolare interesse alla conoscenza di Platone, soprattutto alla *Politica*. Si è anche ipotizzato che per suggerimento del doge, Nicolò Cebà abbia invitato il cancelliere Leonardo Bruni a farne una traduzione, ricevendone però un rifiuto. È probabile che ciò abbia indotto Antonio Cassarino, allora a Genova, a tentare una traduzione propria, alternativa a quella precedente del Decembrio⁴⁵. Avventuroso mercante, grande collezionista di antichità, di reperti archeologici e di manoscritti, il Cebà è collocato da Flavio Biondo insieme con Iacopo Bracelli e Gottardo Stella nella triade di letterati di cui Genova può andare orgogliosa⁴⁶. Il più celebre però, soprattutto per l'abilità di operatore sul mercato antiquario e di prodotti di lusso venduti a caro prezzo a sovrani e potenti, è il già ricordato Eliano Spinola di Luccoli, che nel suo ricco e dettagliato testamento del luglio 1472 annovera anche un centinaio di libri. Attivi sul mercato librario sono pure Andreolo Giustiniani, mecenate e uomo politico di grande autorevolezza, amico del Bracelli e di Poggio Bracciolini, al quale lega un manoscritto greco di Dionigi di Alicarnasso⁴⁷, e il più giovane Antoniotto Grillo, spronato agli studi da Antonio Astesano e secondo il Pannormita « totus studiis hominis deditus », che nel gennaio 1458 acquista dal savonese Giovanni Antonio Traversagni, fratello del più celebre fra Lorenzo Guglielmo, 38 libri greci di argomento letterario e scientifico per ben 200 lire⁴⁸.

⁴⁴ ASGe, *Archivio Segreto, Litterarum comunis Ianue* 1784, cc. 393v-394v (20 febbraio 1439). Insiste sull'importanza della virtù e dell'onore in un'altra missiva personale a Nicoto di Mentone, governatore di Marsiglia: *ibidem*, cc. 496v-498v (27 giugno 1439).

⁴⁵ RABASSINI 2005, pp. 407-408. Comunque la morte del Cassarino suscitò una gara per impossessarsi del testo di Platone appartenuto al siciliano, gara in cui si distinse Francesco Filelfo che il 1° gennaio 1449 si rivolge al Cebà e a Pietro Perleoni per farlo acquistare a qualsiasi prezzo.

⁴⁶ GABOTTO 1892, pp. 30-31.

⁴⁷ VAYRA 1890, lettera II, pp. 223-224; PETTI BALBI 1969, lettere 6, 7 e 23.

⁴⁸ PETTI BALBI 1977.

Sono questi mercanti-banchieri gli intellettuali genovesi che danno impulso al rinnovamento culturale: ricoprono cariche pubbliche, girano il mondo, conoscono talora anche la lingua greca e la produzione ellenistica, sanno apprezzare e fanno conoscere ad altri non solo merci o prodotti di lusso, ma autori latini, greci, contemporanei⁴⁹.

E forse per appagare interessi letterari e passione bibliofila di questi intellettuali, oltre che per la disponibilità di molti notai o maestri a trasformarsi in copisti, Genova diventa pure centro di riproduzione di manoscritti e di attrezzate officine scrittorie, quasi un mercato di novità librarie. Celebre è soprattutto l'officina libraria di Bartolomeo Lupoto, che in una nota di spese del 1447 registrata nel suo *liber rationis* elenca anche vari Campofregoso tra i suoi clienti: Stanguelino, il fedele camerlengo che ha seguito Tomaso a Savona, debitore di 2 lire e 14 soldi per la legatura di due libri probabilmente dell'ex-doge; *domina* Marzia, Marzia Manfredi, moglie di Tomaso, che deve 4 lire per la miniatura e la legatura di un uffiziolo⁵⁰.

Dopo la deposizione dal dogato e alterne vicende Tomaso diventa signore a Savona ove ha maggior tempo da dedicare all'ozio letterario, che alimenta con nuove letture: la *Tebaide* di cui gli parla il Bracelli nel 1449, i *Convivia Mediolanensia* di Francesco Filelfo, avuti in prestito dallo stesso autore, non restituiti sollecitamente⁵¹, traduzioni recenti di Pier Candido Decembrio. Al fresco segretario apostolico, al quale lo legano rapporti personali ed epistolari chiede, intorno o poco dopo il 1450, una «descriptio terci belli Punici nec minus Sylle vita, que scribis e Grecis Latinam fecisse», probabilmente la traduzione dal greco in latino del *Bellum Punicum*, effettuata da Leonardo Bruni: si mostra ansioso di leggere l'opera e di farne copia, promettendo di restituirla al più presto⁵². L'ex-doge mantiene rapporti con antichi o nuovi uomini di lettere e si aggiorna sulla produzione libraria mediante scambi epistolari, che rimangono illuminanti per ricostruire il clima culturale, le relazioni intessute da Tomaso e da altri genovesi con l'esterno. A ragione è stato

⁴⁹ PETTI BALBI 1999.

⁵⁰ PISTARINO 1961, pp. 2, 32 e 48. Il già citato nipote Nicolò mostra gusti più raffinati, perché è debitore di 25 lire per la miniatura e la legatura di un manoscritto.

⁵¹ Per riavere i *Convivia*, opera di grande erudizione scritta nel 1443 durante il suo soggiorno milanese, Francesco sollecita dall'inizio del 1451 l'intervento di Nicolò Ceba e di Pietro Pierleoni: GABOTTO 1883, pp. 497 e 500.

⁵² BRAGGIO 1890, p. 29

scritto che gli epistolari umanistici di natura ibrida, mai del tutto privati o pubblici, sono

« senz'altro testimoni privilegiati, al contempo strumento e prodotto, di questa fitta e trasversale rete di rapporti che legava tra loro uomini di natura, provenienza e *status* diversi, ma di comune formazione intellettuale »⁵³.

Per questi ben noti interessi culturali e bibliofili e ancor più per l'ascendente che Tomaso continua a esercitare sui nipoti, Giano, Ludovico e Pietro che si succedono sul trono dogale, a lui continuano a rivolgersi per trovare sistemazione maestri o letterati in cerca di fortuna, esponenti di secondo piano del mondo umanistico, esaltandone le imprese passate, la fama, il mecenatismo, come Giovanni Mario Filelfo e Antonio Astesano. Giovanni celebra Tomaso come *inclita lux Ligurum*: lo paragona a illustri eroi greci e romani, fa intervenire in prima persona la Fama che assicura all'ex-doge l'eternità, esaltandone l'ingegno, le gesta, il valore, la probità, l'amore per la giustizia e anche la *veneranda senectus*, senza dimenticare *stirps Fraegosia lumen atque decus Genuae*⁵⁴. Tra i ventisette componimenti indirizzati tra il 1446-1447 ad altrettanti genovesi, autorevoli uomini politici, letterati, giureconsulti, cancellieri per ottenerne i favori, l'Astesano ne dedica uno breve a Tomaso⁵⁵. Anche lui ricorda la fama di cui gode « in toto orbe » il « clarissimus et gravissimus dominus » al quale, in cambio dell'aiuto, promette di celebrare « tua domus », facendo quindi leva sulla continuità familiare, sulla celebrazione del lignaggio, argomenti a cui Tomaso si mostra particolarmente sensibile, come testimoniano le esequie e l'elogio funebre per il doge Giano tenuta da Pietro Pierleoni nel 1448 in cui, insieme con l'apologia del defunto, si consolida visivamente il progetto dinastico creato e voluto da Tomaso, a partire dal padre Pietro⁵⁶. Anche a Genova la promozione della casata è gestita da poeti, uomini di lettere che gravitano nell'orbita del potere, ancora attorno a Tomaso non più doge, ma che gode di un prestigio e di un rango che lo accreditano ancora come capo indiscusso del troppo largo e non coeso casato.

⁵³ LAZZARINI 2010, pp. 87-88.

⁵⁴ GABOTTO 1883. Il Gabotto ritiene però che il destinatario del componimento non sia Tomaso, ma il nipote omonimo, figlio di Battista, che durante il dogato del fratello Pietro (1450-1458) diventa governatore di Savona. In realtà i cenni alle passate imprese e alle qualità dell'uomo non si addicono a un giovane che ancora non ne ha dato prova, mentre la *veneranda senectus* pare indicare l'ex-doge.

⁵⁵ VAYRA 1890, lettera XXII, pp. 291-292; PONTE 2000b.

⁵⁶ PETTI BALBI 2007.

Con una cosciente operazione politico-culturale di immagine attorno a Tomaso e ai successivi dogi Campofregoso si crea quella corte di cui Genova è rimasta sino ad ora priva per il caotico clima politico e sociale che aveva impedito la formazione di una dinastia capace di affermarsi stabilmente e di dare di sé una rappresentazione atta a colpire l'immaginario collettivo e a praticare efficaci committenze⁵⁷. Tomaso ha tentato di eliminare la conflittualità permanente per imporre un capo e legittimare una famiglia egemone con una forma di governo signorile e una costruzione dinastica che punta al consenso non solo mediante il disciplinamento della società, ma anche con la presenza di maestri e di letterati e con forme di mecenatismo. Per questa operazione, per procurarsi consensi e fama nella pubblica opinione, ha avvertito l'importanza di un legame strutturale tra uomini di governo e uomini 'di penna'. Secondo il costume umanistico sembra infatti convinto che l'esistenza, il passato e il presente, risiedano nell'opinione e nell'arte degli uomini che la tramandano o nei miti che essi creano. La passione del letterato e del mecenate, che è uno degli aspetti della sua multiforme personalità, si trasforma così in *instrumentum regni*, in un investimento politico, assecondato dai familiari, da un'élite di cittadini e soprattutto da itineranti uomini di lettere che si spostano tra le varie corti della penisola, sempre pronti a celebrare il principe in cambio di protezione e di favori.

FONTI

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASGe)

Archivio Segreto, Litterarum Communis Ianue 1783 e 1784.

Notai Antichi 750.

BIBLIOGRAFIA

BARON 1966 = H. BARON, *The Crisis of the Early Italian Renaissance. Civic Humanism and Republican Liberty in a Age of Classicism and Tyranny*, Princeton 1966.

BARON 1968 = H. BARON, *From Petrarch to Leonardo Bruni. Studies in Humanistic and Political Literature*, Chicago-London 1968.

BEDOCCHI 2013 = A. BEDOCCHI, *Eliano Spinola di Luccoli mercator antiquarius Ianuensis (XV secolo). Note biografiche e documenti epistolari*, in «Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei», Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, s. IX, vol. XXIV (2013), pp. 118-180.

⁵⁷ DORIA 1995.

- BILLANOVICH 1981 = G. BILLANOVICH, *Il Livio del Petrarca e del Valla*, in ID., *Le traduzioni del testo di Livio e le origini dell'umanesimo*, I, Padova 1981, pp. 87-99.
- BILLANOVICH 1996 = G. BILLANOVICH, *Il Petrarca e il primo umanesimo*, Padova 1996.
- BORLANDI 1985 = A. BORLANDI, *Pittura politica e committenza nel primo Quattrocento genovese*, in *Renaissance Studies in honor of C.H. Smith*, Firenze 1985, pp. 65-77.
- BRAGGIO 1890 = C. BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei liguri del suo tempo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXIII (1890), pp. 5-297.
- CELLE 1930 = M.G. CELLE, *Genova e la Liguria nel Quattrocento umanistico*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», n.s., IV (1930), pp. 132-145; anche in «Il mondo classico», IX (1931), pp. 3-27.
- CROUZET PAVAN 1997 = E. CROUZET PAVAN, *Renaissances italiennes 1380-1500*, Paris 1997.
- DE MARCO 1958 = F. DE MARCO, *Una dedica in versi di un codice sallustiano*, in «Aevum», 32 (1958), pp. 503-508.
- DE MARINIS 1943-1953 = T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, I-IV, Milano 1943-1953.
- DORIA 1995 = G. DORIA, *Una città senza corte: economia e committenza a Genova nel Quattro-Cinquecento*, in ID., *Nobiltà e investimenti a Genova in età moderna*, Genova 1995, pp. 225-234.
- FERRARI 2003 = M. FERRARI, *Il rilancio dei classici e dei padri*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, 1. *Il medioevo latino*, III. *La ricezione del testo*, a cura di G. CAVALLO - C. LEONARDI - E. MENESTÒ, Roma-Salerno 2003, pp. 429-455.
- GABOTTO 1883 = F. GABOTTO, *A proposito di una poesia inedita di Giovan Mario Filelfo a Tomaso Campofregoso*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XIX (1883), pp. 489-519.
- GABOTTO 1892 = F. GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo ligure*, in in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXIV (1892), pp. 5-332.
- GAGLIANO CANDELA 1994 = A. GAGLIANO CANDELA, *I Fregoso uomini di cultura e committenti nella Genova del XV secolo*, in *La Storia dei Genovesi*, XII. Atti del Convegno di studi sui Ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 11-12-13-14 giugno 1991, Genova 1994, pp. 535-554.
- Giovanni Aurispa 1931 = *Carteggio di Giovanni Aurispa*, a cura di R. SABBADINI, Roma 1931 (Fonti per la Storia d'Italia, 70).
- IVALDI 1967 = A. IVALDI, *La signoria dei Campofregoso a Sarzana (1421-1484)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., VII (1967), pp. 87-146.
- KLIEMANN 1993 = J. KLIEMANN, *Gesta dipinte. La grande decorazione nelle dimore italiane dal Quattrocento al Settecento*, Cinesello Balsamo 1993.
- KRISTELLER 1983 = P.O. KRISTELLER, *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Rome 1983 (La storiografia umanistica, I), pp. 399-443.
- LAZZARINI 2010 = T. LAZZARINI, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano 2010.
- MANETTI 1974 = G. MANETTI, *Elogi dei genovesi*, a cura di G. PETTI BALBI, Milano 1974.

- MORTIER 1909 = R.P. MORTIER, *Histoire des maitres généraux de l'Ordre de Freres Precheurs*, IV, Paris 1909.
- MUSSO 1958 = G.G. MUSSO, *La cultura genovese fra il Quattro e il Cinquecento*, in *Miscellanea di storia ligure*, I, Genova 1958, pp. 121-187; anche in ID., *La cultura genovese nell'età dell'umanesimo*, Genova 1985, pp. 9-46.
- NERI 1884 = A. NERI, *Inventario dei beni di Spinetta Campofregoso*, in «Giornale Ligustico», XI (1884), pp. 350-359.
- NICOLINI 2018 = A. NICOLINI, *Savona alla fine del medioevo. Struttura, denaro e lavoro, congiuntura*, Novi Ligure 2018.
- NOVATI 1890 = F. NOVATI, *Umanisti genovesi del secolo XIV.-Bartolomeo di Iacopo*, in «Giornale ligustico», XVII (1890), pp. 23-41.
- Notiziario 1897 = *Notiziario*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», XXII (1897), pp. 476-477.
- PAREDI 1961 = A. PAREDI, *La biblioteca del Pizzolpasso*, Milano 1961.
- PETRUCCIANI 2004 = A. PETRUCCIANI, *Le biblioteche*, in *Storia della cultura ligure*, 3, a cura di D. PUNCUH, Genova 2004 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLV/I), pp. 233-354.
- PETTI BALBI 1962 = G. PETTI BALBI, *Uomini d'arme e di cultura nel Quattrocento genovese: Biagio Assereto*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., II (1962), pp. 97-206.
- PETTI BALBI 1969 = G. PETTI BALBI, *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, Genova 1969 (Collana storica di Fonti e Studi, 2).
- PETTI BALBI 1977 = G. PETTI BALBI, *Libri greci e Genova a metà del Quattrocento*, in «Italia medioevale e umanistica», XX (1977), pp. 277-302.
- PETTI BALBI 1998 = G. PETTI BALBI, *Cultura e potere a Genova: la biblioteca di Raffaele Adorno (1396)*, in «Aevum» LXXII (1998), pp. 427-437.
- PETTI BALBI 1999 = G. PETTI BALBI, *Circolazione mercantile e arti suntuarie a Genova tra XIII e XV secolo*, in *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria. XIII-XV secolo*, a cura di A. CALDERONI MASETTI - C. DI FABIO - M. MARCENARO, Bordighera 1999, pp. 41-54.
- PETTI BALBI 2000a = G. PETTI BALBI, *L'ambiente culturale a Sarzana*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*, a cura di F. BONATTI - A. MANFREDI, Città del Vaticano 2000 (Studi e Testi, 397), pp. 473-491.
- PETTI BALBI 2000b = G. PETTI BALBI, *Libri e biblioteche in Liguria (secc. XIII-XV): ricognizione delle fonti e tipologia*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro*, a cura di G. LOMBARDI - D. NEBBIAI DELLA GUARDIA, Roma 2000, pp. 441-454.
- PETTI BALBI 2002 = G. PETTI BALBI, *Dall'annalistica alla storiografia: il cancelliere Iacopo Bracelli*, in *Studi sulle società e le culture del medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di L. GATTO - P. SUPINO MARTINI, Firenze 2002, pp. 479-498.
- PETTI BALBI 2004a = G. PETTI BALBI, *Un episodio di affermazione signorile. I Campofregoso in Lunigiana nel Quattrocento (1421-1484)*, in *Papato, stati regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V*, a cura di E.M. VECCHI, La Spezia 2004 («Memorie dell'Accademia Lunigianese "G. Capellini"», LXXIII), pp. 359-398.

- PETTI BALBI 2004b = G. PETTI BALBI, *Un uomo delle istituzioni: Gottardo Stella di Sarzana, cancelliere e diplomatico genovese del '400*, in « Archivio storico italiano », CLXII (2004), pp. 259-290.
- PETTI BALBI 2005 = G. PETTI BALBI, *La cultura storica in età medievale*, in *Storia della cultura ligure*, 4, a cura di D. PUNCUH, Genova 2005 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLV/II), pp. 147-230.
- PETTI BALBI 2007 = G. PETTI BALBI, *Legittimazione e celebrazione di una famiglia dogale genovese: i Campofregoso nel Quattrocento*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il regno di Napoli tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. PETTI BALBI - G. VITOLO, Salerno 2007, pp. 7-40.
- PETTI BALBI 2011 = G. PETTI BALBI, Il “Gioco degli scacchi moralizzato” di Galvano da Levanto, in *Il libro degli scacchi di Jacopo da Cessole. Codex Palatinus latinus 961*, a cura di M. BUONOCORE, Zürich 2011, pp. 79-99.
- PETTI BALBI 2013 = G. PETTI BALBI, *Il sistema assistenziale genovese alle soglie dell'età moderna: l'Ufficio di Misericordia (secoli XIV-XV)*, in « Reti Medievali. Rivista », 14/2 (2013), pp. 111-150: < <http://www.rmoa.unina.it/2145/> >.
- PETTI BALBI 2016 = G. PETTI BALBI, *Lo spazio economico di Michele Rodulfi mercante fiorentino a Genova alla fine del Trecento*, in *Oeconomica. Studi in onore di Luciano Palermo*, a cura di A. FARA - D. STRANGIO - M. VAQUERO PINEIRO, Viterbo 2016, pp. 171-186.
- PETTI BALBI 2017 = G. PETTI BALBI, *Intellettuali e cittadinanza nella Genova tardomedievale: un difficile percorso*, in *La cittadinanza e gli intellettuali (XIV-XV secc.). Con una sessione multidisciplinare*, a cura di B. DEL BO, Milano 2017, pp. 97-110.
- PETTI BALBI 2018a = G. PETTI BALBI, *Intellectual Life*, in *A Companion to Medieval Genoa*, ed. C.E. BENES, Leiden 2018 (Brill's Companions to European History, 15), pp. 320-344.
- PETTI BALBI 2018b = G. PETTI BALBI, *Memoria e religione civica a Genova. I cataloghi festali tra il XIII e il XIV secolo*, in « *Ingenita curiositas* ». *Studi sull'Italia del medioevo per Giovanni Vitolo*, Napoli 2018, pp. 573-590.
- PETTI BALBI 2019 = G. PETTI BALBI, *Il devetum Alexandrie e i genovesi tra scomuniche e licenze (secoli XII-inizio XV)*, in *Male ablata. La restitution des biens mal aquis (XII^e-XV^e siècle)*, Études réunies par J.-L. GAULIN et G. TODESCHINI, Roma 2019 (Collection de l'École française de Rome, 547), pp. 51-86.
- PISTARINO 1961 = G. PISTARINO, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*, Genova 1961.
- PONTE 2000a = G. PONTE, *Un grammatico del primo Quattrocento tra Visconti e Adorno: politica, morale e letteratura nell'Ogdoas di Alberto Alfieri*, in ID., *Storia e scrittori in Liguria (secoli XV-XX)*, Genova 2000, pp. 35-50.
- PONTE 2000b = G. PONTE, *Una manovra per ottenere il favore dei potenti nel secolo XV: Antonio Astesano e i nobili di Genova*, in ID., *Storia e scrittori in Liguria (secoli XV-XX)*, Genova 2000, pp. 51-64.
- PUNCUH 1971 = *Carteggio di Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1429)*, a cura di D. PUNCUH, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XI (1971), pp. 1-306.

- RABASSINI 2005 = A. RABASSINI, *Leonardo Bruni, Nicolò Cebà e la Repubblica di Platone*, in *I Decembrio e la tradizione di Platone tra medioevo e umanesimo*, a cura di M. VEGETTI - P. PISSAVINO, Napoli 2005.
- RUZZIN 2009 = V. RUZZIN, *Appendice documentaria*, in *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV)*. Atti del Convegno di studi storici, Genova, 9-10 novembre 2007, a cura di V. PIERGIOVANNI, Milano 2009 (Studi storici sul notariato italiano, XIII), pp. 343-352.
- SABBADINI 1890 = R. SABBADINI, *Giovanni Toscanella*, in «Giornale Ligustico», XVII (1890), p. 119-137.
- SCHREINER 1992 = P. SCHREINER, *Gli intellettuali nelle colonie italiane dell'Oriente bizantino*, in *La Storia dei Genovesi*, XII. Atti del Convegno di studi sui Ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 11-12-13-14 giugno 1991, Genova 1994, pp. 355-363.
- SCOVAZZI - NOBERASCO 1927 = I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, II, Savona 1927.
- Signorie italiane* 2013 = *Signorie italiane e modelli monarchici. Secoli XIII-XV*, a cura di P. GRILLO, Roma 2013.
- SPOTORNO 1824 = G. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, I, Genova 1824 (rist. anast. Bologna 1972).
- VAYRA 1890 = P. VAYRA, *Epistole di Antonio Astesano ai genovesi*, in «Giornale Ligustico», XVII (1890), pp. 220-235 e 286-296.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

Questo saggio è il riassunto di un più ampio capitolo inserito in un'opera *in fieri* su Tomaso Campofregoso, doge genovese dalla poliedrica personalità, ricostruendo l'*humus* culturale della città tra Tre e Quattrocento e il notevole apporto del doge al rinnovamento politico-culturale, sia per una convinta adesione al movimento umanistico, sia per sostenere, anche attraverso forme artistico-letterarie, un progetto dinastico per dar vita a un principato.

Parole significative: famiglie Campofregoso, progetti dinastici, humus culturale, epistolari, manoscritti, Genova, XV secolo.

This paper summarises a chapter of a book-in-progress about Tomaso Campofregoso, skillful *doge* of Genoa, and describes both his convinced contribution to Italian Humanism, aiming to draw a dynastic project and a consequent *Principato* among political and cultural instances, and Genoese cultural humus among 14th and 15th centuries.

Keywords: Campofregosos (Families), Dynastic Projects, Cultural Humus, Epistolaries, Manuscripts, Genoa, XVth Century.

Grandi porti e scali minori nel Mediterraneo in età moderna: fattori competitivi e reti commerciali

Luisa Piccinno

piccinno@economia.unige.it

1. Le reti commerciali e la funzione dei porti

Nel corso della prima Età moderna, grazie alla rivoluzione commerciale avvenuta due secoli prima e ai conseguenti mutamenti intervenuti nel trasporto marittimo, nella circolazione delle merci e dei capitali, vaste zone dell'Europa occidentale registrano profonde modificazione in campo economico e sociale. La popolazione inizia lentamente ad aumentare e a concentrarsi sempre più nei centri urbani; parallelamente, crescono il volume e la varietà dei prodotti oggetto di scambio e la rete dei traffici via mare si amplia fino a comprendere il Nuovo Mondo¹. In questo nuovo scenario, definito da alcuni studiosi l'era della prima globalizzazione², molte città portuali, con la loro vitalità e la fitta rete di rapporti economici che le caratterizza, rafforzano la loro posizione e assurgono al ruolo di protagoniste, diventando punti nodali di *network* che si estendono dal mare alla terraferma, ciascuna con peculiarità e funzioni specifiche. Il fenomeno coinvolge sia i grandi porti del Mediterraneo e del Nord Europa che gli scali minori (definiti tali sia per dimensioni che per volumi di traffico), la cui attività è spesso ausiliaria rispetto ai primi³. Accanto alle rotte di traffico principali, assumono così importanza anche le relazioni tra queste e il commercio locale e quindi fra il trasporto a lungo raggio, da un lato, e la navigazione di cabotaggio e i trasporti interni dall'altro. L'attività mercantile determina inoltre la costituzione di strutture organizzative complesse che vedono l'impiego di agenti e intermediari attivi in tutte le principali piazze europee, ma sovente anche in regioni che possono essere definite periferiche. Questo processo di pro-

¹ Sulla rivoluzione commerciale del 1300 e sugli sviluppi di tale fenomeno nel corso dell'età moderna si veda BLOCKMANS - WUBS-MROZEWICZ 2017, pp. 450-453.

² FLYNN - GIRALDEZ 2004, p. 83; DE VRIES 2010, pp. 710-733.

³ Sul concetto di scalo minore, inteso come qualsiasi approdo atto a fornire riparo alle imbarcazioni, v. ASSERETO 1988, p. 223.

gressiva globalizzazione dell'economia, al quale si affiancano la nascita e il consolidamento dei grandi stati nazionali e le nuove politiche mercantiliste, provoca a sua volta una crescente importanza del ruolo delle istituzioni, chiamate a regolamentare e a gestire volumi di traffico via via crescenti.

Se si focalizza l'attenzione sui porti in quanto poli di attrazione di merci, persone e capitali, è possibile effettuare una classificazione degli stessi sulla base della funzione ricoperta all'interno della rete di cui costituiscono i punti nodali e verificare altresì in quale misura il commercio marittimo ha favorito lo sviluppo di modelli di portualità simili anche in realtà molto lontane tra loro. A tal fine è necessario superare il tradizionale approccio storiografico basato sulle relazioni tra gli stati; inoltre, nonostante il progressivo spostamento del baricentro dei traffici verso occidente in seguito alla scoperta del Nuovo Mondo, il Mediterraneo non può essere considerato un mare periferico, ma uno spazio dinamico all'interno del quale ciascun approdo o città portuale è parte integrante di una rete mercantile più estesa grazie all'apertura delle rotte transoceaniche e al conseguente sviluppo dei porti atlantici.

Questo approccio è alla base di alcuni studi recenti, i quali, partendo dal concetto di *commercial network*⁴, hanno sviluppato modelli di analisi innovativi incentrati sul ruolo dei porti all'interno di tale sistema e sulle loro peculiarità. Tra questi si segnala il volume collettaneo edito da Wim Blockmans, Mikhail Krom e Justyna Wubs-Mrozewicz avente ad oggetto il commercio marittimo nel continente europeo fra tardo medioevo e prima età moderna⁵. Sotto il profilo metodologico, tale lavoro prende in considerazione 18 punti nodali, ovvero 18 porti europei individuati in modo da rappresentare l'intera rete mercantile che si estende lungo tutto il continente. L'obiettivo è stato quello di ottenere un insieme di casi di studio significativi sulla base della funzione ricoperta da ogni scalo rispetto al sistema economico nazionale ed internazionale, prescindendo quindi dall'aspetto dimensionale e cercando di capire come le reti di commercio locale si sono integrate in una rete mercantile più vasta che comprende non solo le due sponde del Mediterraneo, ma anche il Mar Nero, l'Atlantico, il Baltico e il Mare del Nord. A tal fine, i porti europei sono stati classificati in quattro categorie, individuate sulla base della tipologia di traffico che li caratterizza, ma al contempo suscettibili di so-

⁴ CARACAUSSI - JEGGLE 2014, pp. 1-12.

⁵ *Routledge Handbook of Maritime Trade* 2017.

vrapposizioni. Questo schema concettuale risulta particolarmente utile, non solo per approfondire l'analisi di alcuni dei casi trattati all'interno del volume, ma anche per effettuare un confronto tra questi ed altre realtà non prese in considerazione dallo studio in oggetto. Più precisamente, i 18 scali individuati – ovvero Venezia, Alessandria, Ragusa, Genova, Marsiglia e Valencia per l'area Mediterranea, Lubecca, Danzica, Tallin, Novgorod e Pskov per il Baltico, Lisbona, La Rochelle, l'estuario della Schelda, Londra, Aberdeen e Bergen per l'Atlantico e il Mare del Nord – sono così classificati:

- porti con funzione primaria di collegamento tra la produzione locale/regionale di alcuni beni e il mercato di sbocco oltremare;
- porti di transito lungo le rotte principali di traffico;
- porti di collegamento tra le reti mercantili intercontinentali e il mercato europeo;
- grandi città portuali, ovvero grandi porti/emporio, in quanto centri di importazione e redistribuzione di una grande varietà di merci⁶.

La prima categoria comprende porti quali La Rochelle e Bergen che costituiscono un polo di attrazione e di successiva esportazione della produzione proveniente dal retroterra di riferimento, sovente di elevato valore aggiunto, la cui estensione può essere più o meno ampia in funzione della morfologia del territorio, della sua economia e del contesto politico. La medesima funzione è ad esempio ricoperta anche da numerosi porti del sud Italia, tra cui quelli della Sicilia per l'esportazione di cereali e seta grezza, ma anche gli approdi della Puglia, dove confluisce la locale produzione di cereali, olio e altri prodotti dell'agricoltura mediterranea. La funzione di questi scali, che risponde pienamente al concetto di 'portualità diffusa' elaborato da Biagio Salvemini con specifico riferimento all'Italia meridionale⁷, tende però a variare nel tempo in conseguenza dei cambiamenti politici che caratterizzano tali regioni nel corso dell'Età moderna. È questo il caso dei porti del regno di Napoli, divenuti importanti basi commerciali in epoca aragonese, per poi essere relegati per lungo tempo al ruolo di avamposti militari a seguito della conquista spagnola del 1503; solo nel XVIII secolo, con la dominazione austriaca prima e le politiche mercantiliste attuate in seguito

⁶ BLOCKMANS - KROM - WUBS-MROZEWICZ 2017, pp. 8-9.

⁷ CARRINO - SALVEMINI 2006, pp. 209-254.

da Carlo I di Borbone, si assiste ad una ripresa dei traffici e ad un rinnovato interesse per la funzionalità di questi scali ⁸.

La seconda include tutti quegli scali che godono di una posizione favorevole in quanto situati lungo le rotte principali che attraversano il Mediterraneo e che lo collegano con il Nord Europa, o che collegano le coste atlantiche con il Baltico. Essi rappresentano sovente una tappa intermedia ideale per concludere affari e vendere merci destinate al mercato locale, per caricare nuovi prodotti, o, più semplicemente, per fare rifornimento di provviste o ripararsi dal cattivo tempo. Tra questi, oltre a Valencia e Lisbona, figurano Palma di Maiorca, Siviglia, Bilbao, che rappresentano importanti scali di transito per le navi dirette a Bruges, Anversa, Londra e verso i porti del Mare del Nord.

Per ciò che concerne invece i nodi di collegamento tra le due sponde del Mediterraneo e tra quest'ultimo e le reti mercantili intercontinentali, tale funzione è indubbiamente svolta da Alessandria d'Egitto, dai principali porti del Maghreb, ovvero Tunisi e Algeri, ma anche da alcuni scali minori localizzati lungo le coste barbaresche non lontano da questi ultimi. Tra questi si segnala Tabarca, che, come si vedrà in seguito, nonostante le dimensioni ridotte, per la sua localizzazione strategica riveste un ruolo di primo piano.

L'ultima categoria individuata è costituita dalle grandi città portuali, ovvero dai grandi porti/emporio, in quanto centri di importazione e di redistribuzione di prodotti coloniali, di beni alimentari e materie prime sia per soddisfare i bisogni della popolazione locale e del proprio *hinterland*, sia per remunerativi flussi di riesportazione. Tra queste vanno sicuramente annoverate Genova, Venezia, Marsiglia, Barcellona in area mediterranea, ma anche Bruges, Anversa, Amsterdam, Danzica per ciò che concerne il Nord Europa. Queste città sono punti nodali di vaste reti di traffici che tendono ad intensificarsi nel corso dell'Età moderna, grazie al già menzionato incremento demografico e all'apertura delle nuove rotte oceaniche. Questi fattori, a cui si aggiunge il consolidamento dei grandi stati nazionali e la conseguente attuazione di politiche mercantiliste, determinano significativi mutamenti sotto il profilo del commercio marittimo europeo, il cui asse principale si sposta verso le coste atlantiche. La perdita di centralità del Mediterraneo e dei suoi porti non provoca però il loro declino: come si vedrà più specificamente in seguito per il caso genovese, essi muteranno in parte il lo-

⁸ SIRAGO 2004, pp. 19-39.

ro ruolo nel *network* mercantile continentale e, in linea generale, pur non registrando volumi di traffico paragonabili agli scali nord europei, trarranno comunque vantaggio dal generale incremento dei traffici.

Come già precisato, si tratta di porti di grandi dimensioni, in grado di sopportare e gestire rilevanti volumi di traffico e quindi dotati di infrastrutture adeguate e di un'organizzazione complessa sotto il profilo operativo/gestionale. Le città portuali, con la fitta rete di rapporti economici e sociali che le caratterizza, diventano poli di attrazione per mercanti, uomini d'affari e maestranze specializzate. Sul piano urbanistico esse si modificano in funzione di tale cambiamento, ma in alcuni casi gli spazi destinati all'attività portuale sembrano seguire uno sviluppo autonomo rispetto al resto della città: d'altra parte, come afferma Ennio Poleggi nello spiegare la distinzione tra 'città con porto' e 'città portuale', lo sviluppo di un porto non necessariamente determina la nascita di una città portuale, cioè non sempre provoca una trasformazione significativa del paesaggio urbano⁹.

2. Fattori competitivi in ambito portuale: il caso genovese

Al fine di valutare l'importanza e la funzione di ciascun porto all'interno della vasta e fitta rete mercantile europea è necessario prendere in considerazione cinque fattori competitivi che risultano cruciali nel determinare la tipologia e l'intensità dei traffici che lo contraddistinguono. Essi sono costituiti dalla localizzazione, dalle caratteristiche del retroterra, dalla densità dei collegamenti con gli altri scali, dal contesto politico/istituzionale, dal grado di apertura nei confronti dei forestieri e dall'efficienza nella gestione e risoluzione dei conflitti in materia mercantile¹⁰.

I primi due elementi sono innanzi tutto legati alla morfologia del territorio all'interno del quale il porto è situato. Al di là della già menzionata localizzazione in posizione più o meno strategica rispetto alle principali direttrici di traffico, bisogna inoltre considerare se si tratta di un porto naturale o se necessita di interventi di messa in sicurezza attraverso la costruzione di infrastrutture a difesa delle aree di approdo; se è situato lungo la costa o all'interno di un fiume o di una laguna e, di conseguenza, se presenta o meno problemi di accessibilità a causa della scarsa profondità dei fondali. Si devono infine

⁹ POLEGGI 1989, pp. 7-9.

¹⁰ BLOCKMANS - KROM - WUBS-MROZEWICZ 2017, p. 1.

valutare la facilità dei collegamenti tra il porto in oggetto e il retroterra, oltre che le peculiarità di quest'ultimo sotto il profilo economico. Più precisamente, bisogna verificare se al suo interno si producono beni esclusivamente destinati all'approvvigionamento della città portuale o anche all'esportazione. Un retroterra povero di risorse e/o difficilmente raggiungibile per la presenza di ostacoli naturali non necessariamente incide in negativo sul traffico portuale, in quanto può costituire la spinta per cercare attraverso le vie marittime ciò che la terra non è in grado di offrire, instaurando quindi intensi rapporti commerciali con altri porti per ottenere i beni per il sostentamento della popolazione. È questo il caso delle due antiche repubbliche marinare Genova e Venezia, ma, sotto taluni aspetti, anche di Ragusa, il cui immediato retroterra si presenta povero di generi di sostentamento ma ricco di foreste dalle quali poter ricavare la materia prima per una fiorente attività cantieristica.

La densità dei collegamenti con gli altri scali si ripercuote ovviamente sul volume del traffico movimentato all'interno di ciascun porto e ne influenza positivamente il posizionamento all'interno di una ipotetica scala gerarchica basata su tale parametro. Utilizzando questo approccio, però, bisogna fare attenzione a non sovrastimare il peso del commercio e dei collegamenti a lungo raggio rispetto ai traffici locali e alla navigazione di cabotaggio, i quali, come noto, risultano sovente più difficili da quantificare ma non per questo meno rilevanti. Inoltre, devono essere tenuti nella dovuta considerazione, in quanto determinanti per l'operatività di uno scalo, elementi quali il contesto politico-istituzionale dello stato e/o della città nella quale esso è situato ed i rapporti con gli altri stati, il suo grado di autonomia sotto il profilo gestionale rispetto all'autorità centrale, le strategie attuate per attirare traffici (si pensi ad esempio alla concessione del diritto di portofranco, alla stipulazione di accordi commerciali con altri paesi, alle politiche di approvvigionamento di beni destinati alla popolazione locale, o, più in generale, alle politiche fiscali e doganali), nonché il tessuto sociale, la dinamicità degli uomini d'affari e della classe mercantile locale, il grado di apertura nei confronti degli stranieri. Infine, anche l'amministrazione, la funzionalità e il grado di autonomia del sistema giudiziario in ambito marittimo-portuale, specialmente in termini di rapidità nella risoluzione dei conflitti (dispute tra mercanti, questioni assicurative, pratiche di avaria, ecc.) sono elementi che incidono sull'efficienza di uno scalo e, di conseguenza, sulla sua competitività.

Applicando tale modello di analisi al caso genovese, è possibile porre in evidenza una serie di elementi utili al fine di comprendere l'importanza e la funzione del porto della Dominante nel Mediterraneo in quanto punto nodale di una rete mercantile che, tra la fine dell'Età medievale e la prima Età moderna, si amplia e muta la propria struttura grazie all'intensificazione dei traffici e all'emergere di nuovi punti nodali localizzati in posizione strategica rispetto a questo nuovo scenario ¹¹.

Sotto il profilo della localizzazione, il porto in oggetto, pur essendo situato in posizione favorevole al centro del Mediterraneo, non è certamente un punto di transito obbligato lungo le vie marittime che attraversano il Tirreno in quanto è situato in posizione relativamente 'defilata', nella parte più interna del golfo ligure. Inoltre, sotto il profilo geomorfologico, non è considerato un porto naturale a tutti gli effetti, poiché necessita di infrastrutture di protezione dai venti (specialmente di libeccio) e di continui lavori di dragaggio per la scarsa profondità dei fondali a causa dell'interramento provocato dai detriti portati dai fiumi e torrenti che attraversano la città scendendo dal retrostante Appennino. Proprio la catena montuosa che divide il territorio ligure dalla Pianura Padana, se da un lato costituisce una protezione naturale da possibili invasioni nemiche, allo stesso tempo ostacola i collegamenti con il retroterra. È infatti possibile attraversarla solo percorrendo tortuosi sentieri lungo i quali le merci vengono trasportate esclusivamente con l'impiego di animali da soma con grande difficoltà, soprattutto nei mesi invernali.

Alle difficoltà sotto il profilo delle comunicazioni con il retroterra si aggiunge anche la scarsità di risorse per il sostentamento della popolazione dovuta alla pressoché totale assenza di pianure coltivabili. Come noto, in Età moderna l'estensione dell'area di sussistenza di un centro urbano risulta strettamente legata alla sua dimensione e al numero di abitanti. Nel caso di Genova, che, salvo alcune oscillazioni congiunturali, tra XVI e XVII secolo conta in media 50-60.000 abitanti ¹², essa comprende l'intero territorio della Repubblica, ma, a tale riguardo, bisogna considerare due fattori: gli scambi tra le Riviere e la città avvengono esclusivamente via mare e le risorse prodotte localmente non sono comunque sufficienti. I contadini dell'*hinterland* ge-

¹¹ Con riferimento alla rete portuale genovese nel basso medioevo si veda BASSO 2011, pp. 10-12.

¹² FELLONI 1952, pp. 236-243.

novese sono infatti scarsamente sollecitati allo sfruttamento intensivo di campi dalle rese modeste e si dedicano solo ad una produzione rivolta esclusivamente all'autoconsumo. Genova deve quindi legare la sua sopravvivenza al commercio marittimo e in particolare all'importazione di derrate alimentari e di materie prime per le manifatture locali¹³.

Questa attività rappresenta però anche uno stimolo e un'opportunità per sviluppare un fiorente commercio di riesportazione di tali prodotti e di commercializzazione dei manufatti liguri: ad esempio, la produzione serica di velluti e damaschi impiega seta grezza proveniente dalla Sicilia, dalla Spagna e dall'Oriente; la lavorazione del ferro si basa sull'importazione del minerale dall'isola d'Elba, mentre la produzione di carta necessita dell'importazione di stracci che vengono reperiti in tutta la penisola italiana e all'estero. Si tratta di attività accomunate da un elevato costo della materia prima, il cui mercato di sbocco è prevalentemente internazionale, che, in alcuni casi, come ad esempio per la produzione di carta, arriva a comprendere anche il Nuovo Mondo¹⁴. Sotto il profilo quantitativo, l'importazione di cereali ricopre un ruolo cruciale per la sopravvivenza della popolazione e rappresenta la voce più importante degli sbarchi nel porto di Genova. I mercati del Mar Nero, il Regno di Napoli e la Provenza rappresentano per lungo tempo i principali centri di approvvigionamento, ma anche la base di importanti traffici per conto terzi che da sempre caratterizzano la marina mercantile della Repubblica. Come noto, a partire dalla fine del XVI secolo si registra l'arrivo in massa delle navi provenienti dal Nord Europa cariche di grano, elemento che contribuisce a modificare in maniera radicale la struttura del commercio marittimo facente capo allo scalo genovese¹⁵. La prevalenza del trasporto di cereali sulle altre categorie merceologiche è massima negli anni Venti del secolo seguente, quando raggiunge il 43% delle navi entrate nello scalo genovese, per poi ridursi nei decenni successivi, attestandosi intorno al 25-30%¹⁶. L'andamento dei traffici tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo segue il *trend* che aveva caratterizzato il periodo precedente. La maggior parte delle merci movimentate è costituita dagli sbarchi e, tra

¹³ Sulle politiche di approvvigionamento della Repubblica si veda MASSA PIERGIOVANNI 1995, pp. 71-88.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 43-69.

¹⁵ Sull'argomento si veda HEERS 1961, pp. 321-362; GRENDI 1971, p. 24 e sgg.

¹⁶ GRENDI 1973, pp. 170-171.

questi, prevalgono nettamente il legname e i generi alimentari; un notevole incremento si verifica invece per quanto riguarda i movimenti delle merci in colli, che raggiungono le 10.000 tonnellate annue¹⁷. Solo a partire dagli anni Settanta del Settecento si assiste ad un'imponente espansione dei traffici: la congiuntura positiva non sembra però causata da un significativo aumento della domanda interna, ma piuttosto della domanda estera conseguente al ristabilirsi della pace europea, oltre che dalla ripresa del commercio col Levante¹⁸.

Gli ultimi tre fattori competitivi da prendere in considerazione sono strettamente correlati tra loro e possono quindi essere analizzati congiuntamente. Più precisamente, il contesto politico-istituzionale che caratterizza la Repubblica di Genova e la sua politica di neutralità senza dubbio favoriscono le relazioni commerciali; inoltre, il governo dello stato è saldamente in mano all'aristocrazia cittadina, ovvero agli stessi soggetti che gestiscono una vasta rete di affari, sia in ambito finanziario che mercantile, che si estende a tutto il continente, fenomeno che determina una perfetta coincidenza in termini di indirizzo di politica economica tra potere pubblico e interessi privati. Da tale situazione deriva una grande autonomia ed efficienza nella gestione dello scalo, al cui vertice operano magistrature con compiti specifici e ben definiti (i Padri del Comune e i Conservatori del Mare) e che gode del supporto finanziario della Casa di San Giorgio¹⁹. Lo stesso dicasi per ciò che concerne l'amministrazione della giustizia relativamente alle dispute in ambito marittimo e mercantile, rispettivamente di competenza dei Conservatori del Mare e della Rota Civile, sebbene l'attività di mediazione e di risoluzione in via extragiudiziale risulti prevalere rispetto al ricorso ai suddetti organi di giudizio²⁰. Infine, la politica della Repubblica nei confronti degli operatori stranieri risulta costantemente caratterizzata dalla tolleranza e da una sostanziale apertura, applicata anche verso le minoranze religiose, sebbene non venga mai attuata una vera e propria politica demografica volta a favorire un incremento della popolazione cittadina, se non per superare

¹⁷ Questa categoria comprendeva: materie prime tessili, tessuti, metalli, spezie, manufatti, pelli, generi alimentari (zucchero, pesce conservato, frutta secca), soda, pece, salnitro, allume, ecc.: DORIA 1988, pp. 137-140.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 162-165.

¹⁹ Sulla gestione del porto di Genova in età moderna si veda PICCINNO 2000, pp. 67-109.

²⁰ *Courts and the Development* 1987 e PIERGIOVANNI 1988, pp. 17-25.

particolari periodi di crisi come ad esempio dopo la peste del 1656-1657. Genova è quindi una città cosmopolita, dove la presenza di mercanti ugonotti, ebrei, francesi, catalani e fiamminghi ha un peso significativo e contribuisce ad alimentare i traffici portuali²¹.

3. *Le isole e la loro funzione come punti nodali della rete mercantile europea: il caso di Tabarca*

Se risulta relativamente agevole classificare ed analizzare i fattori competitivi con riferimento ai porti medio/grandi, più complesso risulta comprendere il ruolo e l'importanza degli scali minori, la cui funzione, come si è visto, è spesso complementare rispetto all'attività dei porti principali. L'analisi è ancora più complessa ed articolata se si focalizza l'attenzione sugli approdi localizzati nelle isole, specie se di piccole dimensioni, di cui il Mediterraneo è particolarmente ricco. Anche questa tipologia di porti può essere integrata nel concetto già menzionato di 'portualità diffusa' tipico di alcune aree del Mediterraneo. Un'isola sovente costituisce una sorta di microcosmo la cui sopravvivenza è per sua natura strettamente legata alla presenza di un approdo sicuro. Inoltre, le isole e i rispettivi porti sono spesso dei punti di transito e di sosta lungo le grandi rotte mercantili che attraversano il Mediterraneo, ma in molti casi ricoprono ulteriori funzioni meritevoli di un'indagine più approfondita²².

L'isola di Tabarca, situata di fronte alla costa tunisina, a poche centinaia di metri dalla terraferma, costituisce un *case study* particolarmente significativo al fine di indagare il ruolo economico di queste piccole realtà in quanto punti nodali della rete mercantile europea: la sua localizzazione, l'economia del suo territorio e dell'area circostante, la particolarità del profilo politico-amministrativo che ne caratterizza l'esistenza nel corso dell'Età

²¹ Sulla presenza stabile di mercanti stranieri a Genova in Età moderna si veda PICCINNO - ZANINI 2019, pp. 281-296.

²² Sul ruolo delle isole nel commercio marittimo si veda *Economia e insularidad* 2007. Più di recente SICKING 2014, pp. 494-511; *Proceedings of the 4th Mediterranean maritime history network conference* 2014 e in particolare FABIJANEC 2014, pp. 857-876, con riferimento alle molteplici attività che caratterizzano l'economia delle oltre mille piccole isole localizzate lungo la costa croata nel tardo medioevo, e VAQUER BENASSAR 2014, pp. 877-892 per ciò che concerne l'attività mercantile facente capo a Maiorca in Età moderna. Sul ruolo delle isole in quanto centri di raccolta di informazioni e di spionaggio GÜRKAN 2018, pp. 27-58.

moderna sono elementi che risultano determinanti per spiegarne la funzione nel contesto delle rotte che solcano il Mediterraneo meridionale.

Sotto il profilo della localizzazione, Tabarca è situata in un'area ad elevata densità di traffici, costantemente minacciata dalla pirateria algerina, che, a partire dalla seconda metà del XVI secolo intensifica gli attacchi alle navi cristiane e gli sbarchi lungo le coste del Mediterraneo occidentale. Il problema della difesa dei litorali è quindi particolarmente sentito e la fortezza di Tabarca è parte importante di una rete difensiva costituita da torri di avvistamento e altri presidi controllati dalla Corona spagnola situati lungo le coste del Nord Africa (come ad esempio La Goletta, nei pressi di Tunisi). Secondariamente, bisogna considerare anche il fatto che le coste barbaresche rappresentano nella prima Età moderna un punto di osservazione ideale dal quale la Spagna, sotto la cui influenza gravita la Repubblica di Genova, può tenere sotto controllo il nemico francese ed i suoi rapporti con l'Impero ottomano. La rilevanza strategica dell'isola è inoltre confermata dall'interesse dimostrato anche da altre potenze europee (la stessa Francia, l'Inghilterra), che in più occasioni tentano invano di entrarne in possesso. Sotto il profilo politico, essa risulta infatti posta sotto l'autorità del Re Cattolico, ma, grazie alla stipulazione di un *asiento* siglato nel 1543 e più volte rinnovato nei secoli seguenti, la sua gestione e il suo sfruttamento per l'esercizio della pesca del corallo nelle acque circostanti vengono appaltati ad alcuni membri della famiglia genovese dei Lomellini, uno dei casati più importanti della nobiltà cittadina²³.

Il ruolo economico di Tabarca nel corso del lungo periodo di presenza genovese (terminerà infatti solo nel 1741 a seguito dell'invasione tunisina) si accentua progressivamente e, da semplice base per l'esercizio dell'attività ittica, diventa un punto nodale nella rete di vie marittime che collega le due sponde del Mediterraneo, ponendosi al centro di una vasta rete di traffici internazionali. Essa è infatti dotata di un piccolo approdo sicuro e naturalmente protetto per accogliere le navi provenienti dalle coste settentrionali del Mediterraneo (oltre che di un secondo approdo destinato esclusivamente ad ospitare le barche coralline) ed è situata in una posizione ideale per acquistare cereali e altri prodotti barbareschi dai mercanti locali, che vengono conservati nei capienti magazzini disponibili sull'isola in attesa di essere imbarcati sulle navi prese a nolo dagli stessi affittuari e dirette a Genova, o venduti

²³ PICCINNO 2008, pp. 56-83.

alle navi forestiere di passaggio. La Krumiria, ovvero la regione nel nord della Tunisia prospiciente l'isola, è relativamente ricca di acqua e piuttosto fertile: grazie ai buoni rapporti con le autorità e con i mercanti locali, i Genovesi sono quindi riusciti ad avviare con profitto un fiorente commercio che nel corso dei due secoli di presenza sull'isola tende a prevalere rispetto alla pesca del corallo. L'isola rappresenta quindi una vera e propria 'zona franca', dove l'attività mercantile prevale su qualsiasi altra questione sia politica, che religiosa. Non a caso, infatti, essendo considerata territorio neutrale, viene utilizzata anche come base per lo scambio e il riscatto degli schiavi tenuti prigionieri nei bagni di Tunisi e di Algeri²⁴.

4. *Alcune considerazioni conclusive*

Un'analisi basata sul concetto di rete e sulla funzione dei porti in quanto punti nodali deve superare il concetto di frontiera e quindi i vincoli derivanti dall'impiego di un'ottica statuale. È inoltre importante uscire dal tradizionale paradigma storiografico secondo il quale il Mediterraneo dell'Età moderna è considerato un 'mare periferico': piuttosto è necessario porre in evidenza le interrelazioni tra i suoi porti e il resto del continente attraverso uno studio incentrato sulle caratteristiche e sui fattori competitivi di ciascuno di essi a prescindere dal criterio dimensionale. L'attività mercantile marittima europea e la sua evoluzione nel corso del tempo presentano infatti molti tratti comuni, a prescindere dagli interventi di politica economica attuati dai singoli stati, dalla distanza geografica e dalle indubbie differenze culturali di ciascuna regione. Ciò è particolarmente evidente se si focalizza l'attenzione sui porti e sulla loro funzione. Il caso del porto di Genova e quello di Tabarca, esaminati in tale sede, rappresentano gli estremi di un medesimo fenomeno: un grande portemporio il primo, situato lungo la sponda settentrionale del Mediterraneo, crocevia di intensi traffici che lo collegano stabilmente con tutti i grandi scali sia dell'area tirrenica che del Nord Europa; un piccolo approdo il secondo, localizzato all'estremo opposto del medesimo mare, in un'isola che per le ridotte dimensioni viene definita 'uno scoglio in mezzo al mare'²⁵, eppure anch'esso, sebbene con volumi di traffico ovviamente non paragonabili al

²⁴ *Ibidem*, pp. 84-106. Sulla presenza di mercanti genovesi in territorio barbaresco nei secoli che precedono l'avvio della vicenda tabarchina e sui legami tra i porti del Maghreb e lo scalo genovese in tale epoca si veda BASSO 2011, pp. 49-56.

²⁵ PICCINNO 2008, p. 37.

primo, al centro di una rete di collegamenti e di transazioni commerciali che ha come protagonisti non solo i mercanti e le navi genovesi, ma anche i Barbareschi, gli Spagnoli e le altre grandi potenze europee che, per finalità sia politiche che mercantili, frequentano le coste meridionali del *Mare Nostrum*.

BIBLIOGRAFIA

- ASSERETO 1988 = G. ASSERETO, *Porti e scali minori della Repubblica di Genova in età moderna*, in *Sistema portuale* 1988, pp. 221-258.
- BASSO 2011 = E. BASSO, *Strutture insediative ed espansione commerciale. La rete portuale genovese nel bacino del Mediterraneo*, Cherasco 2011.
- BLOCKMANS - WUBS-MROZEWICZ 2017 = W. BLOCKMANS - J. WUBS-MROZEWICZ, *European Integration from the Seaside. A comparative synthesis*, in *The Routledge Handbook of Maritime Trade Around Europe 1300-1600*, a cura di W. BLOCKMANS - M. KROM - J. WUBS-MROZEWICZ, London 2017, 446-481.
- BLOCKMANS - KROM - WUBS-MROZEWICZ 2017 = W. BLOCKMANS - M. KROM - J. WUBS-MROZEWICZ, *Maritime trade around Europe. 1300-1600. Commercial networks and urban autonomy*, in *The Routledge Handbook of Maritime Trade Around Europe 1300-1600*, a cura di W. BLOCKMANS - M. KROM - J. WUBS-MROZEWICZ, London 2017, pp. 1-14.
- CARACAUSI - JEGGLE 2014 = A. CARACAUSI - C. JEGGLE, *Introduction*, in *Commercial Networks and European Cities, 1400-1800*, a cura di A. CARACAUSI - C. JEGGLE, London and New York 2014 (Perspectives in economic and social history, 32), pp. 1-12.
- CARRINO - SALVEMINI 2006 = A. CARRINO - B. SALVEMINI, *Porti di campagna, porti di città. Traffici e insediamenti del Regno di Napoli visti da Marsiglia (1710-1846)*, in «Quaderni Storici», n.s. 41 (2006), pp. 209-254.
- Courts and the Development* 1987 = *The Courts and the Development of Commercial Law*, a cura di V. PIERGIOVANNI, Berlin 1987.
- DE VRIES 2010 = J. DE VRIES, *The limits of globalization in the early modern world*, in «The Economic History Review», 63 (2010), pp. 710-733.
- DORIA 1988 = G. DORIA, *La gestione del porto di Genova dal 1550 al 1797*, in *Sistema portuale* 1988, pp. 135-197.
- Economia e insularidad* 2007 = *Economia e insularidad [siglos XIV-XX]*, La Laguna 2007.
- FABIJANEC 2014 = S.F. FABIJANEC, *Le rôle économique des îles croates médiévales*, in *Proceedings of the 4th Mediterranean maritime history network conference*, Barcellona 2014, pp. 857-876.
- FELLONI 1952 = G. FELLONI, *Per la storia della popolazione di Genova nei secoli XVI e XVII*, in «Archivio Storico Italiano», CX (1952), pp. 236-254; anche in ID., *Scritti di Storia Economica*, Genova 1999 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVIII/II), pp. 1177-1197.

- FLYNN - GIRALDEZ 2004 = D.O. FLYNN - A. GIRALDEZ, *Path Dependence, Time Lags and the Birth of Globalisation. A critique of O'Rourke and Williamson*, in «European Review of Economic History», 8 (2004), pp. 81-108.
- GRENDI 1971 = E. GRENDI, *I nordici e il traffico del porto di Genova: 1590-1666*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIII (1971), pp. 23-69.
- GRENDI 1973 = E. GRENDI, *Introduzione alla Storia Moderna della Repubblica di Genova*, Genova 1973.
- GÜRKAN 2018 = E.S. GÜRKAN, *Between Connectivity and Isolation: Insularity and Information Flow in Sixteenth-Century Mediterranean*, in *War, State and Society in the Ionian Sea (Late 14th - Early 19th Century)*, a cura di G.D. PAGRATIS, Athens 2018, pp. 27-58.
- HEERS 1961 = J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961 (Affaires et Gens d'affaires, XXIV).
- MASSA PIERGIOVANNI 1995 = P. MASSA PIERGIOVANNI, *Lineamenti di organizzazione economica in uno stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova 1995.
- PICCINNO 2000 = L. PICCINNO, *Economia marittima e operatività portuale. Genova, secc. XVII-XIX*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLI/I (2000).
- PICCINNO 2008 = L. PICCINNO, *Un'impresa fra terra e mare. Giacomo Filippo Durazzo e soci a Tabarca (1719-1729)*, Milano 2008.
- PICCINNO - ZANINI 2019 = L. PICCINNO - A. ZANINI, *Genoa: Colonizing and Colonized City? The Port City as a Pole of Attraction for Foreign Merchants (16th-18th centuries)*, in *Reti marittime come fattore dell'integrazione europea. Atti della Cinquantesima Settimana di Studi (13-17 maggio 2018)* dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, a cura di G. NIGRO, Firenze 2019, pp. 281-296.
- PIERGIOVANNI 1988 = V. PIERGIOVANNI, *'Dottrina e prassi nella formazione del diritto portuale. Il modello genovese'*, in *Sistema portuale* 1988, pp. 9-36.
- POLEGGI 1989 = E. POLEGGI, *La costruzione della città portuale, un nuovo tema di storia*, in *Le città portuali del Mediterraneo: storia e archeologia. Atti del Convegno Internazionale di Genova 1985*, a cura di E. POLEGGI, Genova 1989, pp. 7-10.
- SIRAGO 2004 = M. SIRAGO, *Le città e il mare. Economia e politica portuale, identità culturale dei centri costieri del Mezzogiorno moderno*, Napoli 2004.
- Sistema portuale* 1988 = *Il sistema portuale della Repubblica di Genova*, a cura di G. DORIA - P. MASSA, Genova 1988 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXVIII/I).
- Routledge Handbook of Maritime Trade* 2017 = *The Routledge Handbook of Maritime Trade Around Europe 1300-1600*, a cura di W. BLOCKMANS - M. KROM - J. WUBS-MROZEWICZ, London 2017.
- SICKING 2014 = L. SICKING, *The dichotomy of insularity: islands between isolation and connectivity in medieval and early modern Europe, and beyond*, in «International Journal of Maritime History», 26/3 (2014), pp. 494-511.
- Vaquer Benassar 2014 = O. VAQUER BENASSAR, *El comercio marítimo de Mallorca, 1448-1650*, in *Proceedings of the 4th Mediterranean maritime history network conference*, Barcellona 2014.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

Nel corso dell'Età moderna molte città portuali, con la loro vitalità e la fitta rete di rapporti economici che le caratterizza, diventando punti nodali di *network* commerciali che si estendono dal mare alla terraferma. Il fenomeno coinvolge non solo i grandi porti del Mediterraneo e del Nord Europa, ma anche gli scali minori, la cui attività è spesso ausiliaria rispetto ai primi. Accanto alle rotte di traffico principali, assumono così importanza anche le relazioni tra queste e il commercio locale e quindi fra il trasporto a lungo raggio, la navigazione di cabotaggio e i trasporti interni. Obiettivo del presente lavoro è quello di indagare la funzione dei porti in quanto poli di attrazione di merci, persone e capitali, ed effettuare una classificazione degli stessi sulla base delle rispettive peculiarità e del ruolo ricoperto all'interno della rete mercantile europea attraverso l'analisi di alcuni casi specifici.

Parole significative: porti, rete mercantile, punti nodali, Genova, Tabarca.

In Early Modern Age many port cities became nodal points of commercial networks that included both the sea and the land thanks to their vitality and the economic relations of their inhabitants. This phenomenon involved the big ports of the Mediterranean Sea, the ones of the Northern Europe and the small moorings, whose activity was strictly depending and linked to the formers. For this reason, both the main traffic routes and the local ones are important, as far as the connection between international and local trade. The main purpose of this paper is to investigate the function of the ports as pole of attraction of goods, people and capital, in order to classify them according to their characters and their role in the merchant network through the analysis of some significant case studies.

Keywords: Ports, Mercantile Network, Nodal Points, Genoa, Tabarka.

Il valore del documento alle origini della scienza del diritto commerciale: Sigismondo Scaccia giudice a Genova nel XVII secolo

Vito Piergiovanni

piergio@unige.it

Ad un illustre paleografo e medievista come Leopoldo Puncuh (Dino per gli amici), mitico Presidente della Società Ligure di Storia Patria, del quale mi onoro di essere stato Vicepresidente per lunghi anni, non si può che parlare di documenti storici che ci riportino almeno in parte a Genova antica e, a tale fine, mi è parsa una buona scelta quella di portare l'esempio di un illustre giurista, operante tra il XVI e XVII secolo, giudice della Rota genovese, e considerato uno dei fondatori della scienza del diritto commerciale, Sigismondo Scaccia: componente del tribunale genovese nel 1612, di professione ha fatto l'avvocato, il giudice e lo studioso di diritto commerciale e della procedura¹. Sono questi i settori scientifici in cui ha ottenuto risultati importanti, e nella sua opera, come vedremo, emerge l'attenzione per gli aspetti formali della documentazione di qualunque tipologia e provenienza, ritenuti spesso fondamentali ai fini di ottenere favorevoli risultati processuali.

Si può, infatti, rilevare che nel corso dei secoli l'attenzione per i connotati formali del documento ha avuto momenti di maggiore o minore rilievo, ma ha mantenuto una importanza fondamentale nelle vicende giuridiche riguardanti istituzioni e persone fisiche individuali o di gruppo, ad esempio familiare.

La scienza del diritto ha evidenziato e commentato con grande attenzione i connotati formali e sostanziali di tali testi e, soprattutto attraverso la riflessione dell'età medievale e moderna, ha dato un apporto fondamentale alla certezza dei rapporti che i documenti testimoniavano². Non è stato esclusivo il contributo del notariato, in quanto la scienza giuridica ha riflettuto a lungo su queste tematiche documentarie a loro modo fondamentali all'interno dei rapporti spesso problematici tra i singoli o i gruppi organizzati. In questa concertazione

¹ La ricostruzione della vita ed il rilievo dell'opera scientifica di Scaccia si coglie nel volume DE LAURENTIIS 1993; PADOA SCHIOPPA 2007, p. 273.

² CORTESE 2000, p. 188 e sgg.

scientifica e pratica la riflessione sui dati costanti e rilevanti del settore è continuata anche con i giuristi dell'Età moderna soprattutto nei contesti politici ed economici che richiedevano nuove prospettive scientifiche e pratiche.

La circolazione dei giuristi nei tribunali degli stati italiani in Età moderna è stato un elemento determinante, e politicamente e socialmente assai significativo, non solo per la conoscenza e la ricezione di nuove regole giuridiche, ma soprattutto per l'affermazione di principi comuni di tradizione scolastica. Secondo Fortunati

« ci si trova in presenza di una moltitudine di giuristi che circolano liberamente per la penisola, abbandonando la propria terra d'origine, per accedere ad ambite posizioni di prestigio professionale, al di là e al di sopra tanto delle frontiere quanto della realtà politica degli Stati che li ospitano. Una repubblica di giuristi, quindi, che attraversa le realtà statuali esistenti, spesso gelose, e si incardina con le proprie caratteristiche cetuali e professionali in contesti istituzionali esistenti »³.

Genova ed i suoi tribunali sono da collocare in questo quadro e la riprova proviene dai giudici che in questa città hanno operato in vari settori. Un esempio significativo è testimoniato proprio da Sigismondo Scaccia, giunto a Genova come componente della Rota civile e che dalla sua esperienza ha tratto numerosi spunti e considerazioni che vanno certo al di là dell'ambito locale. Scaccia, giurista romano chiamato a fare parte del tribunale genovese come giudice nel 1612, è autore di un *Tractatus de iudiciis causarum civilium, criminalium et haereticalium*, pubblicato a Venezia nel 1596, ma ha riversato gran parte della sua esperienza pratica in un altro volume, *Tractatus de commerciis et cambio*, stampato a Roma nel 1619, che giustamente è considerato uno dei cardini della nascente scienza del diritto commerciale. Si ritiene fondata la congettura che il volume trovi primaria ispirazione nella realtà lucchese (in cui Scaccia ha operato come giudice) pervenendo poi alla definitiva maturazione nell'esperienza genovese⁴. Sempre a proposito di Scaccia, Bitossi ricorda che si valutavano a fondo le competenze dei singoli aspiranti giudici e specificamente

« di Sigismondo Scaccia venne adeguatamente segnalata ai Consigli la reputazione, per giustificare la proposta di reimbussolarlo nell'urna della Rota criminale dalla quale era stato estratto mentre si trovava in carica in quella civile »⁵.

³ FORTUNATI 1993, p. 527.

⁴ DE LAURENTIIS 1993, p. 24.

⁵ BITOSSÌ 1993, pp. 504-505.

Ho sostenuto, a proposito di questo giurista, che i condizionamenti ambientali, pur presenti e non meno incombenti e pericolosi di quelli affrontati dall'altro grande padre della scienza del diritto commerciale, Benvenuto Stracca, ben radicato nella natia Ancona, sembrano imbrigliare di meno lo Scaccia che, oltre all'esercizio della professione forense a Roma, ha già svolto funzioni di Uditore di Rota a Genova nel 1612 e a Firenze nel 1620: ho ritenuto che

«Facendo tesoro delle sue esperienze professionali in città commercialmente e tecnicamente molto avanzate, lo Scaccia, che pure opera anch'egli in ambiente pontificio, riesce a trasformare la sua profonda conoscenza della cultura moralteologica in uno strumento per proseguire il processo di laicizzazione del diritto commerciale. I temi generali sono sviluppati nella prima parte dell'opera, mentre, nella seconda parte, egli mette a frutto la sua esperienza pratica, come avvocato e giudice, per approfondire i problemi legati al contratto di cambio. Facendo mostra di ricercare l'esistenza dei corretti presupposti per ogni tema esaminato, lo Scaccia stempera la soluzione dei problemi in una casistica minuta ed esasperata, che finisce per ridimensionare progressivamente la teologia e la sua funzione, separando il giudizio morale da quello giuridico. Attraverso un ricco confronto di argomenti di teologi e giuristi, Scaccia vuole dimostrare che le decisioni relative all'usura ed al commercio illecito sono soprattutto fondate sui pareri dei giuristi che prevalgono su quelle dei teologi. Non tutti i fenomeni di commercio sono pericolosi e Scaccia ricorda che occorre operare una seria distinzione tra gli atti mercantili che mettono a rischio la salvezza dell'anima dei contraenti e quelli che non lo fanno e, in ogni caso, è necessario verificare la presenza di corretti requisiti legali e morali. Una numerosa e mirata casistica, peraltro, serve a ridare il giusto peso alle funzioni morali differenziandole dalle basi giuridiche: un esempio significativo lo Scaccia lo ritrova nei rischi dei viaggi di mare »⁶.

Il supporto spirituale che proviene dalla fede religiosa si palesa elemento fondamentale per il viaggiatore al quale Scaccia ricorda che «qui nescit orare ascedat mare »⁷.

Lo stesso Autore difende il commercio e la sua liceità con una frase molto significativa:

«Confirmatur quarto, quia negotiationem et mercaturam in omnibus civitatibus bene institutis, videmus palam et publice exerceri, tamquam licitam et honestam imo, Venetiis, Genuae, Florentiae, et Lucae illam etiam nobiles exercent ... »⁸.

⁶ PIERGIOVANNI 2012, pp. 963-964.

⁷ SIGISMUNDI SCACCIAE 1648, p. 278.

⁸ SIGISMUNDI SCACCIAE 1669, § I, *Quaestio I*, n. 76, p. 1.

Alcune specificità dell'organizzazione giuridica genovese emergono, secondo Scaccia, quando si esamini il contesto della capacità contrattuale che, in caso di 'cambio', pone vincoli sia ai minori che alle donne oltre che agli incapaci. Una specifica eccezione attiene ai minori ed alle donne genovesi:

« quorum contractus est ipso iure nullus, quasi sint incapaces contractuum, eo quia sit indecens, ut eiusmodi personae possint contrahere, et sic prohibitio contractus respicit non imbecillitatem, sed indecentiam, et alia inconvenientia ... »⁹.

Su tale posizione Scaccia esprime la propria contrarietà con una importante specificazione:

« Contrariam opinionem censeo veram, nam istae personae non sunt incapaces contractuum, imo sunt capaces, sicut aliae, dummodo adhibeant solemnitates, ergo prohibitio non est fundata in eorum incapacitate, sed in eorum imbecillitate »⁹.

Un aspetto della organizzazione genovese che colpisce particolarmente Scaccia è costituito dal Banco di San Giorgio le cui scritture sono equiparate, quanto ad affidabilità, a

« scripturae privatae, sed convenit scripturae, et libro argentarii, nummulariiue publica auctoritate deputati, qui liber plene probat, cum argentarii libro praestetur maxima fides contra scribentem, quam pro scribente ... haecque fides inviolabiliter praestatus libris seu cartulariis Banchi S. Georgii in civitate Genuae, tum quia illud banchum est publica auctoritate erectum, tum quia illius scripturae praesunt notarii publici, tum quia ista fides inconcussa de consuetudine ab immemorabili tempore fuit semper praestita, et praestatur, tunc demum, quia sic mandant statuta Genuensia »¹⁰.

La sua cultura e la conoscenza dell'ambiente locale gli fa peraltro affermare che esistono degli importanti presupposti storici che chiariscono come il *privilegium Genuensibus a Calixto III et Sixto IV concessum* per il Banco di San Giorgio sia doppiamente rilevante perché operativo anche *in foro conscientiae*¹¹.

È ancora un esempio di cultura nutrita di testi teologici e non solo giuridici che lo induce ad affermare che soprattutto in un contesto come quello genovese sono in pericolo le anime dei mercanti e negozianti ovunque *publice et palam* si eserciti il commercio:

⁹ SIGISMUNDI SCACCIAE 1669, p. 28.

¹⁰ *Ibidem*, p. 106.

¹¹ *Ibidem*, p. 141.

« publice exercetur ars campsoria et negotiatio cambiorum et non solum Genuae ubi omnes fere cives: sive nobiles sive plebei, sive divites, sive pauperes sive magistratum gerentes, sive privatam vitam agentes, sive in dignitate constituti, ut Doctores, sive alius quisque adeo negotiis cambiorum, et mercium incumbunt, ut res etiam ad mulieres pervenerit, et nemo ex his momento temporis suas pecunias otiosas tenet, Rot. Genuen. dec. 139. Paulus n. 9 in fine ... »¹².

Si tratta, peraltro, di un fenomeno che è ormai molto diffuso e l'Autore aggiunge che

« sed etiam in aliis civitatibus, et quamplurimi divites, infimates, mediocres, summates, et etiam ecclesiastici utuntur hac arte campsoria, ut scribit Navar. in man. Confess. c. 71 sub n. 296 vers. Pro affirmativa ».

Questo tema è ancora una occasione per l'Autore di rifarsi ad una delle più antiche – rinomate o detestate che fossero – espressioni popolari genovesi. Se il denaro, infatti, non può lecitamente produrre altro denaro, stando alla tradizione aristotelica ed evangelica, la sua utilizzazione per fini addirittura virtuosi, è ormai generalmente permessa

« ex qua licite fructum percepimus, et ita salvatur, seu excusatur Genuensium vulgare illud contra Aristotelicam doctrinam dictum, denà fa denà »¹³.

Si coglie anche l'interesse dell'Autore a prospettare soluzioni emerse dalla sua conoscenza dell'attività degli avvocati del foro genovese, come, ad esempio, la necessaria condanna dei debitori a farsi carico anche degli interessi pecuniari emersi nella controversia

« hancque communem theoricam servant passim Advocati in Civitate Genuae »¹⁴.

È importante notare come Scaccia abbia assimilato dalle sue esperienze professionali anche i presupposti per costruire i connotati giuridicamente rilevanti della documentazione che viene poi riportata di fronte ai giudici: da Piacenza e Genova coglie i dati necessari alla validità delle scritture giuridiche.

Con la data del 21 ottobre del 1614 a Piacenza viene assegnata la discussione su alcuni necessari contenuti formali del documento:

¹² *Ibidem*, p. 135.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*, p. 186.

« quaero primum ad quid apponatur, et initio signum sanctae Crucis, et an eius appositio sit necessaria ».

Stracca ritiene che sia ormai una consuetudine consolidata quella che richiede tale menzione ma ricorda come importanti giuristi, tra cui Guglielmo Durante, si adeguino a tale prassi ritenendo la menzione non giuridicamente necessaria. A suo parere, invece, una tale attestazione non è richiesta come giuridicamente necessaria ma, nonostante questo,

« quicquid sit de iure, prevalet consuetudo in tantum ut omissio invocationis vitiet instrumentum »¹⁵.

Passando a trattare dei contenuti formali del documento Scaccia richiama anche le località da cui ha attinto la sua scelta: mentre per l'apposizione del *crucis signum* il suo riferimento temporale e topico è « Piacenza - 1614. 21 Ottobre » con la specifica soluzione che la consuetudine da rispettare è quella che prevede comunque la presenza del *signum*¹⁶, diversa è la strada relativa alla menzione della località in cui l'atto viene stipulato. Il riferimento in questo caso è « In Genova » e, sulla base dell'autorità di un grande giurista come Cino da Pistoia si ritiene che sia necessario scendere nei particolari

« Quaero primum an locus sit exprimendum de necessitate ... dico locum exprimendum esse in instrumento ... imo dico formula. Respondeo esse non solum locum, sed etiam locum loci, hoc modo. Actum Viterbii in domo Ioannis quondam Gerardi Sanichanionii sartoris in camera superiori eiusdem domus in Parochia S. Silvestri sub porticu talis domus ..., quia per hanc loci specialem expressionem obviatur, ne committatur falsitas ... et praesertim requiritur haec expressio in rebus arduis et periculosis, ubi agitur de magno praesudicio ut sunt ultimae voluntates, verumtamen pauci servant istam exactam specificationem ... »¹⁷.

La soluzione migliore, nei casi controversi, è quella di affidarsi all'autorità di un giudice ma Scaccia viene spinto ad allargare il suo discorso alla località da cui ha preso spunto, cioè Genova, e chiarisce perché già nel *Summarium* sia indicata come *civitas insignis*:

« ... Quaero secundo, quae et ubi sit civitas Genuae, et quare ea magis, quam alia, sit a nobis posita in hac litterarum cambii formula. Respondeo, Genuam esse caput Liguriaie,

¹⁵ *Ibidem*, p. 286.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 288-289.

et esse Civitatem insignem in Italia, et licet eius mare, et territorium sint sterilia, tamen aliunde rerum omnium, quae victui necessariae sunt, magnam habet copiam, quia est pecuniosa, et pecuniae omnia obediunt ... et multas, praesertim tempore hyemali, habet in proprio territorio delicias, quae etiam primariis deficiunt civitatibus, est insuper locus sanus ac mare, et montibus tutissimus, a Iano Italię Rege constructus, si credimus inscriptioni, quae his verbis sculpta legitur intus Ecclesiam S. Laurentii, cathedralem dictae civitatis, (Ianus, Princeps Troianus, astrologia peritus, navigando, ad habitandum locum quaerens sanum, dominabilem, et securum, Ianuam, iam fundatam a Iano, Rege Italiae, pronepote Noe, venit, et eam cernens, mare, nomine et posse »¹⁸.

Al di là, peraltro, della tradizione storica interessa porre in rilievo come, al momento in cui Scaccia scrive, Genova sia una città in cui circola molto denaro al punto che

« illic, magis quam alibi in tota Italia, cambiorum negotia exercetur ».

La conclusione di quanto finora detto attiene, quindi, al rilievo che la dottrina giuridica ha avuto nell'elaborazione degli aspetti fondamentali di qualsiasi apparato documentario anche nei suoi aspetti più minuti, ma è interessante notare come i giuristi sorpassino con la loro presenza e competenza frontiere e differenze tra i vari contesti politici e sociali in Italia, come nel resto dell'Europa. La dottrina giuridica è certo europea ma riesce a cogliere e regolamentare le novità politiche ed economiche sempre diverse ma politicamente fondamentali. Genova e Scaccia sono in questo senso un esempio molto probante ed è in tale ottica da valutare l'importanza e lo sviluppo della nascente scienza del diritto commerciale, di cui Scaccia appare come protagonista certo non secondario.

¹⁸ *Ibidem*, p. 289.

BIBLIOGRAFIA

- BITOSSÌ 1993 = C. BITOSSÌ, *Il reclutamento dei giudici delle Rote genovesi nel Seicento*, in *Grandi tribunali e rote nell'Italia di antico regime*, a cura di M. SBRICCOLI - A. BETTONI, Milano 1993, pp. 493-514.
- CORTESE 2000 = E. CORTESE, *Le grandi linee della storia giuridica medievale*, Roma 2000.
- DE LAURENTIIS 1993 = R. DE LAURENTIIS, *Sigismondo Scaccia (1564? - 1634) fra pratica e teoria giuridica agli inizi dell'età moderna*, Roma 1993 (Biblioteca della rivista di Storia del diritto italiano, 32).
- FORTUNATI 1993 = M. FORTUNATI, *I giudici della Rota genovese nel XVI secolo: schedatura e problemi di fonti*, in *Grandi tribunali e rote nell'Italia di antico regime*, a cura di M. SBRICCOLI - A. BETTONI, Milano 1993, pp. 515-527.
- PADOA SCHIOPPA 2007 = A. PADOA SCHIOPPA, *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna 2007.
- PIERGIOVANNI 2012 = V. PIERGIOVANNI, *Diritto commerciale nel diritto medievale e moderno*, in *Digesto IV*, Torino 1989⁴, pp. 333-345, anche in ID., *Norme, Scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente medievale e moderno*, Genova 2012 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., LII/II, 2012), pp. 945-970.
- SIGISMUNDI SCACCIAE 1648 = SIGISMUNDI SCACCIAE, *Tractatus de iudiciis causarum civilium, criminalium et haereticarum*, II, Venetiis MDCXLVIII.
- SIGISMUNDI SCACCIAE 1669 = SIGISMUNDI SCACCIAE, *Tractatus de commerciis et cambio*, Venetiis MDCLXIX.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

Nel volume sulla scienza del diritto commerciale, Sigismondo Scaccia, avvocato e giudice di Rota anche a Genova, evidenzia il valore giuridico della documentazione prodotta dai mercanti.

Parole significative: scienza del diritto commerciale, documento scritto, validità probatoria, Genova, secolo XVII.

In the book about 'commercial law' of an important jurist of the XVIIth century, Sigismondo Scaccia, we find the contents and the juridical importance, in particular in Genoa, of the documents written by merchants.

Keywords: Commercial Law Science, Legal Written Documents, Validity of Proof, Genoa, 17th Century.

Battaglie fiscali nel tardo Quattrocento genovese: clero e laici

Valeria Polonio

valeria.polonio@lettere.unige.it

Con esitazione affronto un tema complesso come quello fiscale medievale, associato a inevitabili scivolamenti nel rapporto tra autorità civile e mondo ecclesiastico. Tuttavia le osservazioni sull'utilità di tali questioni per elaborare idee e linguaggi della fiscalità e sulla necessità di analisi entro contesti storici specifici incoraggiano ad avventurarsi nel settore anche solo con l'argomento circoscritto da me individuato¹.

Il contesto che intendo toccare si colloca a Genova negli ultimi quarant'anni del Quattrocento; l'intento è approfondire alcuni aspetti di un tema già sfiorato in anni passati². Lo scenario politico si apre con la nota fase di prevalenza francese favorita dal casato Campofregoso, compresa tra il 1458 e il 1461; vede acuirsi tensioni e smarrimento già in atto, tra aspirazioni di potentati esterni, destabilizzazione interna, contrazione delle usuali attività e risorse commerciali sia per le difficoltà locali sia per l'affermazione turca nel Mediterraneo orientale. La crisi politica è manifesta nel vertiginoso alternarsi di dogi tutti Campofregoso e nello sfacimento di qualunque coesione interna. Il dissesto economico della cosa pubblica viene a galla negli anni 1461-1462, quando il bilancio ordinario del Comune è oggetto di un energico ridimensionamento con apparente favore per il settore militare, che in realtà subisce una contrazione preoccupante di fronte ad appetiti interni ed esterni (per la cronaca, salvi da riduzioni restano solo i compensi delle quattro altissime

* Caro Dino, il tuo antico amico e mio marito Giorgio (ufficialmente Giuseppe Felloni) aveva aderito a questa iniziativa in tuo onore ma gli è mancato il tempo per compiere il proposito. In anni passati mi aveva segnalato due lunghi documenti inediti dell'Archivio di S. Giorgio (v. note 14 e 48) di mio interesse e in parte connessi con l'unico lavoro fatto a quattro mani (v. nota 2). Ho deciso di usarli, assieme ad altri inediti da me reperiti, e ne è nato questo articolo: così mi pare che anche Giorgio sia presente nella pubblicazione voluta per te.

¹ GIANNINI 2015.

² FELLONI - POLONIO 1996, pp. 145-149.

cariche comunali: doge, capitano, podestà, capitano della piazza del Palazzo ovvero il garante della sicurezza del vertice di governo)³.

Questa è la situazione quando nell'aprile 1464 il duca di Milano Francesco Sforza corona annose aspirazioni di sbocco sul mare e a propria volta, con l'appoggio di buona parte dei Genovesi stessi, diviene signore di Genova. Il nuovo reggimento è subito attento agli aspetti fiscali con occhio aperto sia sulla Dominante sia sul Dominio (o distretto che dir si voglia), come del resto era avvenuto già durante il precedente periodo di controllo milanese in Liguria (1421-1435). La questione è complessa, lontanissima dall'omogeneità. Per ciò che riguarda il territorio, sistemi di esercizio del potere e di relativa tassazione quanto mai vari e radicati, sovente marcati da concessioni di immunità, hanno avuto inizio nel XII secolo e continuano a riflettere la conquista da parte di Genova avvenuta in tempi lunghi e con modalità laboriose e pragmatiche. L'imposta diretta – chiamata *avaria* (termine alquanto espressivo nel suo significato di 'danno', naturalmente formulato dai contribuenti) e basata su appositi rilevamenti nominati *caratate* – può essere ordinaria e straordinaria; si accompagna a tributi indiretti tra cui spiccano i dazi imposti sulle merci introdotte nei diversi luoghi e le gabelle gravanti sui generi di consumo. Con tutto ciò il carico imposto al distretto nel nostro periodo risulta non molto pesante⁴.

Per la città la convivenza di imposte dirette e indirette frutta esiti differenti. La tassazione diretta, denominata 'focatico', trae il nome dal 'fuoco', ovvero è calcolata su base familiare con attenzione alla forza economica di tutto il gruppo. Tuttavia i metodi di rilevamento e calcolo dell'imponibile da sempre hanno creato disagi e proteste tanto che l'imposta nel corso del Trecento ha conosciuto un periodo di abolizione. Una volta ripristinata, nel secolo successivo permane di definizione difficile e soprattutto non ha gran peso tanto che nel 1490, dopo ondivaghi tentativi di correzione e reiterate proteste, viene abolita. Il vuoto così determinato nelle entrate pubbliche alla fine di lunghe dissertazioni e proposte è in sostanza colmato con la crescita delle imposte indirette, crescita diffusa in tutto il mondo italico comunale già dai secoli XIII-XIV⁵. Esse, diversamente da ciò che si nota nel distretto, nella Dominante hanno costituito e sempre più costituiscono l'asse portante del

³ PISTARINO 1966; PETTI BALBI 2003, pp. 301-303; LEVY 2014, pp. 79-100.

⁴ FELLONI 2002, pp. 340-346 per gli inizi; FELLONI 1999a.

⁵ SIEVEKING 1906, pp. 136-149; FELLONI 1999a, p. 238; MAINONI 2013, p. 45.

settore fiscale con forte coinvolgimento del mondo ecclesiastico, già esente dal carico diretto a differenza di ciò che può avvenire altrove⁶. E ciò coinvolge in pieno il debito pubblico.

La questione ha origini antiche ed è basata su un meccanismo noto ma che può essere utile richiamare per sommi capi. A Genova il debito pubblico ha preso avvio intorno alla metà del XII secolo ed è vistosamente aumentato nei tempi successivi per far fronte a spese straordinarie crescenti (si pensi anche solo alla costruzione di un sistema di castelli, alle ambascerie, soprattutto alle guerre). Per fronteggiare le necessità si ricorre a mutui richiesti ai privati con contropartite pesanti: i prestiti sono garantiti mettendo mano a gettiti fiscali esistenti e introducendone di nuovi. Per comprendere il funzionamento delineato dagli inizi e poi confermato, è opportuno ricordare la prassi corrente di gestire le gabelle mediante appalti annuali attribuiti a privati, con una procedura che garantisce all'erario un provento prestabilito e sicuro. Anche tale procedura è diffusa in Italia, forse con un certo ritardo rispetto alla Liguria: d'altra parte il termine 'gabella', di matrice araba, è etimologicamente collegato con il significato di 'garanzia, contratto di appalto'⁷. Quando – sotto una pressione forte e immediata – il comune genovese ottiene a prestito da un consorzio di privati una forte somma, cede in garanzia l'amministrazione e il godimento di una gabella per lunghi periodi, dato che le originarie limitazioni di durata per impegni del genere sono presto superate. In sostanza i privati acquistano a lunghissimo termine un diritto comunale che tutela il capitale ceduto e assicura un interesse annuo: si delinea il sistema delle «compere», modello per un debito che attraverso sviluppi e ristrutturazioni accompagnerà la vicenda medievale e moderna della cosa pubblica genovese, per alcuni versi indebolendola e condizionandola, per altri elaborando e sviluppando innovative tecniche amministrative e finanziarie. A una fertile creatività fiscale le ricorrenti necessità stimolano l'invenzione di nuove gabelle e l'accrescimento di altre già esistenti: ciò spiega

⁶ La condizione fiscale del clero risulta quanto mai variabile a seconda dei luoghi, tenendo anche presente che sovente gli studi considerano soprattutto le imposte dirette. Se per la Francia si parla di ampi privilegi ecclesiastici (RIGAUDIÈRE 2015), al contrario Venezia è ben attenta ai beni del clero, benefici compresi, su cui gravano imposte dirette in particolare in Terraferma, comprese le città dove non mancano gli estimi (si vedano ad esempio DEL TORRE 1989, pp. 387-396; MELCHIORRE 2014, pp. 345-348). Il prevalere delle imposte indirette è fatto diffuso in Europa anche se non esclusivo come capita a Genova città nel 1490: VARANINI 1992, pp. 80, 83-84, 254.

⁷ MAINONI 2013, p. 47 e sgg.

i riferimenti a «nuove» e «vecchie» gravanti sul medesimo oggetto. Dopo una serie di consolidamenti, nel nostro periodo controllo e gestione della massima parte del debito, e quindi del vastissimo repertorio fiscale che lo alimenta, sono confluiti nella Casa delle compere e dei banchi di S. Giorgio⁸. Non si pensi che i prestatori di denaro alla cosa pubblica siano necessariamente grandi capitalisti: le quote del debito (*loca*, 'luoghi' del valore nominale di 100 lire genovesi) sono nel complesso un investimento non disprezzabile, frazionabile e privo di fastidi di gestione, appetito anche da persone modeste, donne, enti religiosi, soprattutto se recenti e non legati a economia fondiaria, o magari femminili, cui i luoghi pervengono per donazione e doti.

Questa è la materia in cui mette mano la seconda signoria milanese. Per il Dominio è nominata una commissione *ad reformandum sumptum ordinarium Valium et Ripariarum*, il che significa rivedere il contributo diretto gravante su tutto il territorio esterno alla Dominante: le «Valli» indicano le tre podesterie suburbane di Voltri, Polcevera e Bisagno; in questo periodo nelle Riviere sono sovente compresi anche i territori posti oltre il crinale appenninico, altrimenti detti Oltregiogo. L'impresa era già stata tentata da poco, ma ne era seguito un nulla di fatto⁹. Ora invece viene varata una nuova caratata con durata quinquennale. Le proteste non mancano, motivate da aggravi e da appelli a immunità preesistenti: il 9 gennaio 1465 il governatore ducale e il Consiglio degli anziani ordinano ai funzionari competenti di occuparsi dell'esposto presentato dalla comunità di Levante e di esaminare le immunità esistenti a seguito delle rivendicazioni avanzate dagli uomini della podesteria della Spezia. E la nuova avaria procede, sia pure tra i reclami di altre Comunità¹⁰.

In quanto a Genova città, come già accennato il maggior peso fiscale si rapporta alle gabelle. E qui l'argomento 'esenzione' acquista importanza proporzionata, tanto antica quanto sfuggente: la presenza negli anni Ottanta del

⁸ FELLONI 1999b. Si veda anche il sito < www.lacasadisangiorgio.it > in particolare alle voci *Debito pubblico* e *Imposte e tasse* con relative sotto-voci.

⁹ Il 10 febbraio 1463 il governo accoglie la proposta dei tre commissari incaricati di rivedere l'imposta ordinaria – *sive ut vulgo loquitur caratata* – del Dominio: essi suggeriscono di lasciare le cose come stanno perché il breve tempo a disposizione non ha consentito di espletare l'incarico; segue un bel prospetto delle Comunità e dei carichi al momento spettanti: ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum*, registro 574, cc. 66r-67r.

¹⁰ ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum*, registro 579, cc. 65v, 66v-67r, per Levante e La Spezia; *Ibidem*, filza 3048, doc. n.n.: a settembre si discute sulle immunità rivendicate da altre comunità del Levante tra cui Moneglia.

Trecento di una commissione di otto deputati, assistiti da un notaio-scriba, incaricata del riconoscimento delle franchigie operanti parla chiaro sul rilievo di una questione dotata di antiche radici¹¹. Identità e caratteri dei privilegiati restano oscuri proprio sino al nostro secondo periodo di signoria ducale, quando compare un elenco destinato a restare unico ancora a lungo.

Il 14 gennaio 1465 a Genova, nel palazzo del Comune, è divulgato con pubblica e solenne lettura l'elenco delle persone fisiche, dei gruppi e degli enti che per l'anno appena iniziato sono riconosciuti esenti dal pagamento di gabelle. La lettura avviene alla presenza, e quindi con previa approvazione, di tutti coloro che governano la materia: assistono le massime autorità comunali – ovvero Corrado *de Foliano* governatore e luogotenente del duca Francesco Sforza, il Consiglio degli anziani, il Consiglio generale¹² – e coloro che sono deputati alla vendita delle gabelle del Comune, anch'essi riuniti in consiglio e designati dalla Casa di S. Giorgio cui ormai, come si accennava, fa capo buona parte della materia e i cui diritti sono espressamente richiamati e salvaguardati¹³. L'elenco, giunto in copia, in origine è riportato nel libro, oggi deperdito, di franchigie e altri argomenti redatto da un notaio che è anche statuario comunale per l'anno in corso¹⁴.

¹¹ La notizia è in ASGe, N. PERASSO, *Chiese ed opere pie di Genova*, ms. 843, c. 60r. Riguarda la franchigia di 30 metrete di vino all'anno concessa al recente monastero di Santa Margherita della Rocchetta e registrata il 13 dicembre 1383 dal notaio Giovanni *Maistratio*, scriba dei deputati addetti a controllare le franchigie. Oggi questo materiale è perduto. Del notaio Giovanni *Mastracius* (in pandetta Giovanni Mastraci) sopravvive un cartolare miscellaneo (ASGe, *Notai Antichi*, 351/II) da cui risulta che egli è effettivamente scriba di un magistrato, ma del vicario del podestà; i documenti riguardano anni diversi tra cui anche il 1383: evidentemente gli otto revisori delle franchigie sono una temporanea commissione *ad hoc* cui è stato assegnato uno scriba esperto. È possibile che il loro incarico rifletta una fase di riorganizzazione da tempo avviata e via via consolidata nell'Italia comunale: MAINONI 1997, pp. 38-42. Il termine 'metreta' corrisponde a 'mezzarola', unità di misura per liquidi di uso locale equivalente a litri 159.

¹² Per questo poco noto organismo: MARTIGNONE 1983.

¹³ I diritti di S. Giorgio sono tema ricorrente in questi anni. Nel 1459 il governo ha giurato il rispetto dei privilegi della Casa; nel 1463 gli Anziani hanno giurato di rispettare privilegi, decreti, promesse ad essa destinati: ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum*, registro 568, c. 53v e registro 574, cc. 82v, 118v.

¹⁴ ASGe, *Archivio di S. Giorgio*, sala 34, *Primi cancellieri*, filza 103, foglio numerato a matita 624-626 (180,00103; questa numerazione si riferisce al sito < www.lacasadisangiorgio.it > dove la descrizione del pezzo è reperibile seguendo la traccia: ricerca avanzata → N° archivio provvisorio → trova → N° inventario). Il documento è in copia del 28 maggio 1492 redatta dal notaio Pietro *de Facio* che lo ha estratto « de libro franchorum seu illorum qui leguntur

Il gruppo dei privilegiati è folto, comprensivo di laici ed ecclesiastici, e in buona parte riflette situazioni già in atto siglate da convenzioni pregresse cui è fatto puntiglioso riferimento senza precisarne la data; merita di essere conosciuto nell'ordine offerto dalla 'grida' del 1465, specchio dell'importanza attribuita ai diversi soggetti dal governo civile e da questo trasmessa ai contemporanei. *Et primo*, come prevedibile, viene il governatore esentato da gravami indiretti vecchi e nuovi (cosa importante date le frequenti aggiunte in materia) assieme a tutta la *familia* di palazzo. Seguono il podestà con relativo vicario e il giudice dei malefici. Solamente in quinta posizione è 'gridato' l'arcivescovo, accompagnato da imprecisati *alii*, verosimilmente della sua curia, per la cui individuazione si rimanda a clausole altrove stabilite.

Quindi è la volta dell'unico *clan* consortile avvantaggiato, quello dei Fieschi conti di Lavagna. In successione vengono due collegi di professionisti attivi in città, quelli dei giudici e dei medici, ma limitatamente alle gabelle che colpiscono vitto e abbigliamento. Di immunità apparentemente senza limiti qualitativi godono coloro che mantengono dodici figli viventi, ivi compresi e con durata vitalizia i figli del defunto Tomaso Doria. Il privilegio è esteso a vita a coloro che hanno avuto sedici figli: va detto però che tanta munificenza trova spiegazione nella scarsità degli interessati, puntualmente nominati in numero di due¹⁵.

Dopo i benemeriti dell'incremento demografico si passa alla burocrazia comunale nelle persone dei cancellieri, dello statuario – tutti esentati anche per l'uso di famiglia – e dei cintraci.

Seguono altri, individui o comunità, favoriti in seguito ad accordi specifici. Gli individui sono pochi: figurano gli eredi di Luciano Doria; compare un personaggio chiaramente apprezzato ma a noi noto solo per fama dato che il suo lavoro di annalista ufficiale è deperdito e che della sua biografia poco si sa, ovvero Gotifredo di Albaro *dictator cronice civitatis Ianue*¹⁶, esentato

annuatim pro immunibus et franchis et aliorum diversorum mei notarii et statuarii comunis Ianue anni predicti de LXV et aliorum diversorum annorum et cetera ». E qui si ferma il notaio Pietro senza riportare il nome del più antico collega che fu anche statuario.

¹⁵ Uno dei due si chiama Lazzaro *Ragius*. Il nome potrebbe rimandare a un notaio attivo in città negli anni 1450-1473 del quale restano 17 filze (ASGe, *Notai Antichi* 853-868 bis) e altre miste con atti rogati da Nicolò *Ragius*, probabilmente suo fratello (ringrazio per la segnalazione l'amica dott.ssa Giustina Olgiati). Ma pare singolare che un notaio venga citato in questo elenco senza la qualifica professionale.

¹⁶ L'incarico gli è stato attribuito il 30 gennaio 1461 dal governo che, in seguito alla morte di Battista Stella *scriptor historie Ianuensis*, trasferisce il compito a Gotifredo « cum salariis,

per sé e famiglia in rapporto al vitto e all'abbigliamento; segue un ecclesiastico incaricato di un compito dai risvolti pubblici, cioè il cappellano dei detenuti nel carcere della Malapaga (debitori insolventi).

I gruppi sono più numerosi: sono elencati gli abitanti di Bonifacio in Corsica; gli uomini di Diano nella Riviera di ponente e la comunità di Bracelli in quella di levante (oggi comune di Beverino nella provincia della Spezia), con la precisazione che gli abitanti delle Riviere sono esentati solo dalle gabelle vecchie mentre devono pagare le nuove; i *Teutonici*, come compare nelle loro convenzioni con il Comune e nella delibera dell'Ufficio di S. Giorgio¹⁷; i signori e gli uomini di Campi (a ponente della città) per ciò che viene prodotto sul posto e che viene portato da Genova per uso e commercio locale; gli uomini di Ovada e di Rossiglione con gli stessi criteri segnalati per la gente di Campi; i membri dell'arte di coloro che lavorano corazze e ferro solo per le gabelle gravanti su tale metallo; gli uomini di Pietrasanta, come quelli della Spezia, per la canapa trasportata a Genova ad esservi lavorata (per produrre cordame ad uso marittimo, probabilmente) e per ciò che portano per utilizzo immediato con estensione a qualunque gabella assegnata a S. Giorgio.

Dopo questa sezione, in continuità ma a pagina nuova, con discreto stacco riempito sul foglio precedente da due righe ad evitare l'inserimento di privilegiati abusivi, si passa ad altro gruppo di contribuenti-esenti, ovvero ai religiosi regolari e a enti di beneficenza. Sono registrati conventi maschili e femminili di Ordini mendicanti; monasteri maschili osservanti; monasteri femminili cistercensi che in gran parte reggono centri di accoglienza; recenti ospedali; tre recentissime comunità femminili. È un ampio censimento degli istituti della città, dei suburbi e di zone più distanti, ma legati al mondo genovese, cui si riconosce pubblica utilità: il loro contributo al bene comune, non forzoso ma conveniente per la cosa pubblica, è riconosciuto e in parte

commoditatibus, obventionibus et emolumentis » di cui godeva Battista, evidentemente anch'egli esentato dalle gabelle nella medesima misura: ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum*, registro 571, c. 11v. Gli storici ufficiali avevano presso di sé libri e manoscritti di proprietà pubblica se il 2 settembre 1461 il governo ordina *emmixe* a Pietro Stella, figlio del defunto Battista, di consegnare entro 5 giorni e senza scuse a Gotifredo « electo ad scribendum annales Ianuenses que Cronica appellantur » appunto quel materiale che il padre aveva avuto a disposizione: ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum*, registro 569, c. 140v. Anche il lavoro di Battista, figlio di Giorgio Stella, è oggi perduto.

¹⁷ Dal 1423-1424 i mercanti tedeschi beneficiano di un fondaco e di franchigie sul dazio di merci connesse con i loro commerci: VERONESI 2011, p. 102.

alleviato¹⁸. La successione proposta dalla fonte rispecchia per i primi sei la cronologia di fondazione, per gli altri una cronologia rovesciata attenta ai monasteri più recenti e indicativa di notorietà e probabilmente devozione del momento; in coda seguono i recentissimi, degni di attenzione per gli scarsi mezzi ma ancora oggetto di qualche riserva.

Dunque, si susseguono San Domenico; San Francesco; Sant'Agostino; Santa Maria dei Servi; Santa Maria del Carmine; il convento nuovo dei Santi Giacomo e Filippo degli Archi¹⁹; Sant'Agata di Capodiponte; San Nicolò di Vallechiara; Santa Maria dei Piani; San Nicola *de Irchis* (Santa Chiara di S. Martino d'Albaro); Santa Consolata ormai unito a Santa Maria di Belvedere; Santa Maria *de lo Cavo* di Carignano (anche della Consolazione); Santa Maria di Pietraminuta; San Francesco alla Chiappetta di Bolzaneto; San Giacomo di Granarolo; San Pietro di Vesima; Santa Maria di Latronorio (Piani di Invrea sopra Varazze); Santa Maria della Rocchetta (più noto come Santa Margherita), privato forse da tempo delle concessioni spuntate in precedenza²⁰; Santa Caterina di Luccoli; San Girolamo della Cervara (S. Margherita Ligure); San Bartolomeo della Certosa; San Bartolomeo degli Armeni; Santa Maria delle Convertite; Sant'Andrea della Porta; San Bartolomeo dell'Olivella; San Germano dell'Acquasola; San Tomaso; San Benedetto di Fassolo; San Barnaba di Carbonara; le reclusi *apud Canonos Sarzani*²¹; il monastero nuovo di San Paolo *de via nova*²²; Santo Spirito; San Bartolomeo del Fossato dei Vallom-

¹⁸ Il dovere da parte del mondo ecclesiastico di contribuire al bene comune è oggetto di discussione nel mondo urbano francese già dal XIV secolo e giunge a definizione positiva un paio di secoli dopo: RIGAUDIÈRE 2015, pp. 45-52.

¹⁹ Per l'identificazione di gran parte degli enti regolari citati se non è qui data altra indicazione è sempre utile, anche se superato per bibliografia e per qualche attribuzione di osservanza: MAIOLINO - VARALDO 1979, pp. 93-151. Il 'nuovo' Santi Giacomo e Filippo fu fondato nel 1449 per Domenicane osservanti dopo un fallito tentativo di introdurre la riforma nell'omonimo preesistente: POLONIO 2003, pp. 328-329.

²⁰ Si veda la nota 11.

²¹ In origine si tratta di un gruppo di donne dedite a vita contemplativa, senza regola specifica, stabilite nella zona di Sarzano. Nel 1465 sono ormai organizzate quali terziarie domenicane e stabilite nella zona del Roso (oggi via Balbi); la persistenza dell'antica identificazione è un fatto riscontrato altre volte e qui può essere dovuta alla conferma di sgravi fiscali goduti già dai tempi della residenza in Sarzano. Si veda POLONIO 2013 anche per spunti sulle origini di Santa Brigida.

²² Convento femminile di ambito francescano, fondato alla fine del '300 da un gruppo di nobildonne, probabilmente per effetto dei primi segnali di osservanza: POLONIO 2012, p. 145.

brosani; Santa Margherita di Granarolo; Santa Brigida; San Leonardo di Carignano²³; Santo Sepolcro di Sampierdarena; San Nicolò del Boschetto; Santa Maria di Genova (forse Santa Maria in Via Lata, canonica); San Giuliano di Albaro; l'ospedale e le case maschile e femminile di San Giovanni dei Gerolimitani; l'ospedale sito presso San Benedetto di Fassolo; gli infermi di San Lazzaro (lebbrosario); i due ospedali, maschile e femminile, fondati da Bartolomeo Bosco e intitolati a Santa Maria Vergine²⁴; San Teodoro dei canonici regolari lateranensi; le monache del Corpo di Cristo e di Santa Maria delle Grazie²⁵; le monache *tituli Papie*²⁶. In coda, unica comunità laica, segue la città di Albenga, forse omessa in precedenza o più probabilmente sottoposta alla restrizione generale che, come si vedrà, tocca i religiosi.

Il motivo della distinzione di questo particolare raggruppamento entro la serie degli esenti da gabelle sta in alcuni limiti ai diritti concessi. Qualche vincolo specifico tocca gli istituti più recenti perché, ancora in osservazione e in sviluppo, non godono di una situazione fiscale precisa e rinnovabile, come dichiaratamente avviene per i più antichi. In effetti i due ospedali fondati da Bartolomeo Bosco sono immuni solo per 30 mine di grano e 3 barili di olio; i canonici lateranensi di San Teodoro, da poco insediati al posto dei mortariensi, godono della condizione degli Agostiniani visto che il loro *status* si appella alla Regola di Sant'Agostino; le religiose del Corpo di Cristo e di Santa Maria delle Grazie sono agganciate alle franchigie concesse alle monache di stretta osservanza purché restino in totale rispetto della propria norma: «*ipsis permanentibus in observancia sue regule*». E va detto che queste donne non tradiscono le aspettative ma danno avvio a due centri a lungo modello di spiritualità e cultura.

Tanta sensibilità morale nel governo delle imposte è puro allineamento con il noto e generale favore riservato dalle autorità civili alle Osservanze un

²³ *Ibidem*.

²⁴ Formeranno il complesso di Pammatone: POLONIO 2004, pp. 334-336.

²⁵ Le prime poste sotto l'ala domenicana di stretta osservanza, le seconde primizia delle canonichesche lateranensi abitano centri di recente fondazione: POLONIO 2003, p. 348.

²⁶ Sono agostiniane osservanti giunte da Pavia e stabilite nell'area di quella che oggi è la parte bassa di via Roma a Genova. Nel 1476 portano ancora il titolo di Santa Maria Annunziata di Pavia e la comunità annovera la priora Agostina *de Boscho*, una vicaria e ben 19 religiose – numero superiore a quello dei monasteri di antica tradizione – e quando dettano una procura al notaio stanno dietro la grata di ferro, ovvero osservano stretta clausura: ASGe, *Notai Antichi* 1096 bis (Pietro *de Ripalta*), doc. 428. In breve verrà loro affidata la chiesa di San Sebastiano di cui prenderanno il titolo nel 1478: PILLEDDU 1994, p. 131.

po' per convinzione e un po' nella sperata prospettiva di loro influenza su di un buon governo: in qualche modo si affianca al riconoscimento di pubblica utilità già accennato. Nel caso nostro il volto rigido del fisco si affaccia subito nella limitazione imposta a tutti, religiosi e ospedali: la franchigia concessa esclude le gabelle relative al vino, vecchie e nuove; esse dovranno essere regolarmente corrisposte, a differenza di ciò che compete ai laici elencati in precedenza, beneficiati da esenzione totale salvo i particolari casi indicati.

Il pagamento delle gabelle sul vino è vecchia questione al centro di agguerrite battaglie. Nel 1431 l'insieme delle imposte su questa merce apprezzata era stato semplificato, mentre nel 1440 erano state introdotte modifiche in rapporto alla qualità²⁷. Non è chiaro quale fosse la condizione del mondo ecclesiastico. A giudicare dalle proteste seguite alla 'grida' del gennaio 1465 e di cui si dirà parrebbe che le esenzioni non mancassero. Però l'uso di corrispondere da parte della cosa pubblica una *recompensatio* a titolo di donativo proprio per alleviare il peso dell'imposta sul vino illumina un panorama alquanto vario. Nel 1461 il governo delibera di versare a tale scopo all'arcivescovo due anni di arretrati mai corrisposti a motivo dell'assenza dell'interessato (si tratta di Paolo Campofregoso, protagonista nella vita politica e lontano dalla cattedra non per ritiri spirituali); ma poco dopo, nel contesto di riduzione della spesa ordinaria decisa negli anni 1461-1462 di cui si è detto, viene limato anche tale importo²⁸. Nel 1462 e di nuovo nel 1463 sempre il governo (doge e Consiglio degli anziani) ordina all'Ufficio di moneta di corrispondere alla Casa di S. Giorgio 700 lire da distribuire tra i conventi di Mendicanti a titolo di rimborso per il pagamento della gabella del vino; e non è la prima volta dato che la disposizione è accompagnata da un *ut mos est*²⁹. Insomma, l'imposta va pagata e se poi interviene un alleggerimento ciò non costituisce un diritto bensì una libera, riducibile e magari revocabile manifestazione di buona volontà da parte dell'autorità civile.

Il sistema è analogo a quello posto in atto a Firenze, dove è stato valutato quale frutto di una opportuna politica medicea conciliante verso il papato accompagnata da un « mezzo riconoscimento » da parte ecclesiastica dell'autorità civile³⁰. A Genova parrebbe più accentuato il versante giurisdizionale,

²⁷ SIEVEKING 1906, pp. 171-173.

²⁸ ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum*, registro 569, c. 131r; PISTARINO 1966, p. 262.

²⁹ ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum*, registro 574, cc. 44v, 113r.

³⁰ BIZZOCCHI 1989, pp. 356-361.

per così dire in una forma di laicità: mentre persistono gli antichi e duraturi buoni rapporti con il papato, per di più di recente estesi a questioni economiche di grande interesse per la Casa di S. Giorgio³¹, la fiscalità è e sarà terreno di scontri con Roma con annesse scomuniche. Anche in altri campi il governo non è incline agli abbuoni per gli ecclesiastici: nel 1467, di fronte al rifiuto dei monaci di Santo Stefano di partecipare alle spese per le riparazioni alla strada che passa davanti ai loro edifici (chiesa e monastero), il governo ordina ai Padri del comune di farsi corrispondere dai religiosi la quota di spesa cui «ecclesiastici sicut seculares contribuere debent» perché sostenuta a pro di una via cittadina «quam turpe et indecorum esset non teneri in solidum et ornata»³². Si noti la puntualizzazione *in solidum* a proposito del decoro urbano. Però il tema tributario è più arduo: si scontra con il divieto papale sui prelievi fiscali da beni ecclesiastici, accompagnato da scomunica, per di più ribadito da Paolo II con esplicito riferimento alle imposte indirette³³.

In quanto a vere e proprie esenzioni dalle gabelle sul vino, la decisione pubblicata nel gennaio 1465 fa piazza pulita di ogni eventuale privilegio ecclesiastico, totale o parziale. Immediatamente la battaglia si accende; naturalmente S. Giorgio è la vera controparte del clero in quanto tutore degli interessi di coloro che hanno acquistato quote del debito pubblico con relativi dividendi, tutto garantito dal funzionamento delle gabelle. Scontro e trattative fervono per mesi finché il 9 settembre si intravede una luce. Numerosi rappresentanti del clero di città e diocesi, riuniti nel chiostro superiore della cattedrale con in testa Leonardo De Fornari vescovo di Mariana e vicario generale dell'arcivescovo, nominano quattro rappresentanti per chiudere la controversia. I cenni alle contese che ogni giorno *pullulant* tra ecclesiastici e

³¹ Nel 1456 Callisto III ha riconosciuto lecita un'operazione sospetta di usura posta in atto dalla casa di S. Giorgio (si trattava di vendere in anticipo a prezzo ridotto interessi spettanti alle quote del debito pubblico che sarebbero maturati più tardi): FELLONI - POLONIO 1996, p. 146; POLONIO 2002, p. 377 nota 72.

³² ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum*, registro 584, cc. 139r-v.

³³ L'argomento era stato affrontato nei Concili lateranensi III (1179) e IV (1215) vietando esazioni sui beni ecclesiastici da parte dell'autorità laica e tuttavia contemplando eccezioni: *Conciliorum oecumenicorum decreta* 1973, can. 19 (p. 221), const. 46 (p. 255). Bonifacio VIII aveva introdotto una dura normativa, sottolineata dall'immediato successore Benedetto XI: *Corpus iuris canonici* 1979-1881, II, coll. 1062-1063, 1287-1288. La questione è ripresa da Paolo II (1464-1471) contro «quoscunque exigentes gabellas a personis ecclesiasticis», riservandosi l'assoluzione dalle conseguenti scomuniche: ASGe, *Capitoli di usure dei monasteri*, ms. 141, c. n.n. ma al conteggio 30v. La condanna di Paolo II è menzionata a posteriori senza precisarne la data.

secolari – specie se comperisti e gabellotti –, l'affermazione di voler vivere *quiete pacifice caritative*, l'autorizzazione ad alcune concessioni lasciano intendere quanto la conclusione sia vicina ³⁴. Non è dato sapere se e quanto il compromesso in elaborazione sia influenzato, su entrambi i versanti, dai religiosi di varie osservanze, in particolare Francescani, che in breve avranno ascendente su mentalità e strumenti economici in ambiente ligure ³⁵. Tuttavia la sensibilità per il bene comune manifestata da parte ecclesiastica, come si vedrà, potrebbe suggerire l'esistenza di riflessioni sull'argomento.

In effetti il 13 novembre, nel palazzo *de mari* (oggi palazzo S. Giorgio) nel salone (*camera magna*) di usuale residenza del magnifico Ufficio, con tempi allungati da prima di vespro alla piena ora di vespro, è solennemente formalizzato un accordo ³⁶. Gli schieramenti si fronteggiano, ciascuno dei due agguerrito, convinto dei propri diritti, deciso ad usare quali merce di scambio punti di forza specifici, teso a veder confermare e soprattutto garantire le richieste avanzate. La stessa documentazione ha fisionomia insolita: tutta accentrata sulla medesima questione, è però cadenzata in tre parti. La prima vede come attori sette degli otto Protettori di S. Giorgio (uno è al momento assente ma consenziente): non perdono occasione per sottolineare i propri diritti sulle gabelle garantiti dal Comune ³⁷ e per ricordare come il clero sia a conoscenza dell'utilità pubblica dei dazi sul vino imposti a difesa della patria («pro defensione patrie ab antiquis hostibus»); quindi dichiarano le proprie concessioni e le contropartite richieste di fronte a due notai-scribi del proprio Ufficio quali autorevoli testimoni. La seconda sezione ha come attori i quattro procuratori del clero: in maniera simmetrica rispetto a ciò che hanno udito sottolineano la propria sensibilità per le spese da cui è onerato il Comune, nonostante i diritti di totale esenzione del clero; dichiara-

³⁴ ASGe, *Mss. membranacei*, XXVII, cc. XXVIIIr-XXVIIIr. I 4 delegati sono il vicario arcivescovile Leonardo *de Furnariis*, Giovanni *de Serra* magiscola per il capitolo cattedrale, Benedetto *de Nigrono* abate di Sant'Antonio, Corrado *de Insula* abate di Santa Marta, Giovanni *Venturini* priore di San Sisto. Leonardo *de Furnariis* è vicario dal 1461 e vescovo di Mariana in Corsica dal 1464; nel 1467 non è più vicario in quanto sovente impegnato nella sua diocesi dove verrà ucciso nel 1495 da sicari prezzolati da nemici di Genova (o forse per iniziative sgradite in un vescovado davvero difficile? il personaggio meriterebbe uno studio): CAMBIASO 1972, pp. 30-31.

³⁵ POLONIO 2004, pp. 342-344. Il peso del pensiero francescano in campo fiscale è ampiamente studiato per l'Aragona bassomedievale: VERDÉS-PIJUAN 2015.

³⁶ ASGe, *Mss. membranacei*, XXVII, cc. XXVIIIr-XXXv.

³⁷ Si veda nota 13.

no le promesse e le istanze che avanzano e danno solenni garanzie per la loro osservanza. La terza cadenza mostra nuovamente protagonisti coloro che in sostanza dirigono la danza, ossia i Protettori: in numero completo e in casa propria dichiarano e garantiscono i termini di un accordo esteso a tutto il clero, compresi in questo termine i chierici secolari, i regolari di ogni Ordine, le religiose di cui in precedenza non è fatto cenno ma assimilate ai confratelli.

In quanto a pagare non c'è niente da fare: gli ecclesiastici corrispondono il dazio sul *devetum vini* – l'importazione di vino via mare e via terra anche per uso personale – però in misura alquanto ridotta, circa la metà degli importi correnti³⁸, o qualcosa di più; lo sconto si estende anche a eventuale personale di servizio. Per gli altri generi l'esenzione già proclamata a gennaio resta operante con qualche precisazione (si ricorderà che l'esclusione da essa toccava solo il gravame sul vino): riguarda le importazioni utili per vitto e abbigliamento; è attiva solo la gabella sulle carni fresche, ma non su quella di maiale per uso proprio.

Le contropartite hanno la fisionomia di concessioni da parte del clero. Viene messa una pietra sopra il denaro «estorto» in anni precedenti su vitto e abbigliamento nonostante l'immunità esistente sia per diritto (chiaro riferimento alla norma canonica sempre richiamata) sia per disposizioni locali; è promessa l'assoluzione da scomuniche per magistrati e gabellotti; è garantito il pagamento della gabella sul vino da parte di tutti (come si è detto alquanto ridotto), pena la perdita del privilegio per l'inadempiente. E fino a questo punto si tratta di agevolazioni comprensibili. Diverso è l'ultimo argomento, cui S. Giorgio tiene tanto da renderne l'esecuzione vincolante per la conservazione di tutto l'accordo: da parte ecclesiastica è assicurato il rifiuto dell'assoluzione da parte dei confessori di tutta la diocesi ai laici che frodano le imposte e che non rimborsano gli importi evasi.

L'ultimo impegno, che trasferisce la trasgressione tributaria dal campo civile a quello religioso spirituale ed etico inserendola nella categoria 'peccato', è un mezzo alquanto assolutista ma probabilmente di qualche efficacia per

³⁸ FELLONI - POLONIO 1996, p. 147 nota 3. La valutazione viene da un esposto in volgare presentato nel 1490 da un anonimo davanti a un uditorio che potrebbe essere il governo comunale (la camicia dell'unico foglio su cui è riportato il discorso reca una nota tarda che, senza elementi di sorta, allude al Gran consiglio), con l'intento di indurlo ad appoggiare le richieste di S. Giorgio: ASGe, *Archivio di S. Giorgio*, sala 34, *Primi cancellieri*, filza 106 (180,00106: si veda nota 14). L'oratore è un esponente di tale versante, molto di parte, focoso e quindi da valutare con qualche cautela.

creare una coscienza fiscale; nello stesso tempo è un conclamato riconoscimento di valore della cosa pubblica da parte del clero. L'annua pubblicazione dell'accordo in occasione di ogni nuova vendita delle gabelle, richiesta e ottenuta dal settore ecclesiastico, ha funzione di pro-memoria rivolto ai compratori a proposito dei vantaggi del clero e dei minori introiti che ne derivano; ma può anche essere mezzo di diffusione di idee. Forse non è un caso che Angelo Carletti da Chivasso – a lungo attivo Genova nel convento osservante di Santa Maria del Monte, nel 1462 e ancora nel 1467 vicario della provincia francescana osservante di Genova³⁹ – nelle sue opere ponga la confessione quale elemento di controllo etico anche in campo economico. D'altra parte il tema fiscale, imperniato su contrastanti posizioni sull'obbligatorietà o meno di pagare le imposte, sarà ampiamente dibattuto in Età moderna proprio a partire dalla fine del Medioevo⁴⁰.

Il laborioso accordo del 13 novembre 1465 risulta essere solo una tregua. La sua fragilità traspare dalle cautele e dall'atmosfera di diffidenza che lo hanno accompagnato, tutti elementi rivelatori di manchevolezze e violazioni già poste in atto da entrambe le parti e suscettibili di ripetersi. I conventi dei Mendicanti lamentano di reggere a stento (*egre ferunt*) il peso della gabella sul vino, cui per di più ritengono di non essere tenuti, e si rivolgono al governo; questo incarica Paolo Doria e alcuni colleghi di studiare un sistema per offrire a S. Giorgio una compensazione tale da indurre i suoi vertici a sollevare i religiosi dal tributo. Il 18 febbraio 1468 si riunisce un'assemblea di governo insolitamente ampia, composta oltre che dagli usuali governatore ducale (qui nella persona del suo vice) e Consiglio degli anziani anche dagli Uffici di balia, di moneta, dei quattro di camera e di sanità; scopo è ascoltare Paolo Doria che però riferisce un nulla di fatto in quanto, a dispetto di lunghi tentativi, non è stato possibile escogitare una soluzione accettabile da parte di S. Giorgio. L'autorevole assemblea intraprende una lunga discussione con qualche parziale risultato: passa la palla all'Ufficio dei quattro revisori di camera affinché ogni anno, sino al 1474 compreso, corrispondano a S. Giorgio gli interessi di 100 luoghi delle compere quale compenso per la soppressione totale o parziale della gabella incriminata a favore dei Mendicanti; il denaro destinato a tale scopo deve avere la precedenza tra

³⁹ CECCARELLI 2012a. Tutto il settore, già ampiamente studiato, offre campo per ulteriori indagini data l'abbondanza di inediti in aree diverse: CECCARELLI 2012b.

⁴⁰ LAVENIA 2010.

le risorse a disposizione dell'Ufficio incaricato, mentre è necessario continuare a riflettere su un sistema definitivo ⁴¹.

La soluzione escogitata è interlocutoria; soprattutto la questione non tocca solo i Mendicanti. Dopo la morte di Paolo II – quindi dopo il 1471 – da Genova si impetra presso la Sede romana il trasferimento al presule locale dell'assoluzione dalla scomunica riservata al papa: si tratta di quella scomunica in cui fatalmente incappano coloro che hanno imposto gabelle agli ecclesiastici e le hanno riscosse; e si chiede anche l'intervento apostolico «*ut compositio fieri possit ... inter clerum et officium Sancti Georgii*» ⁴². Proprio in questo periodo si delinea una nuova convulsione, accompagnata da una lettera di Sisto IV (Francesco Della Rovere, savonese, da poco eletto) non alieno dall'assoluzione da scomuniche a condizione che venga raggiunto un accordo ⁴³. Non si ottiene alcunché di definitivo. Gli scontri restano latenti in più di un caso, accompagnati da singole concessioni dalla parte temporale. La più interessante tocca l'ospedale di Pammatone, divenuto anche centro di raccolta, nutrimento, educazione degli esposti; nel 1484 i Protettori gli assegnano fino a 1.000 fiorini di sovvenzione dato che la sua attività è *laudabilis quamcumque pia*: tutto da valutare il termine *quamcumque* ⁴⁴. Nell'ultimo decennio il secolo si chiude con una nuova campagna segnata da qualche singolarità.

Le tensioni scoppiano nuovamente nel 1490; è l'anno dell'abolizione dell'imposta diretta per la città e ciò può avere determinato maggior pressione su quella indiretta suscitando reazione immediata. Fatto sta che il clero si è rivolto al vicario arcivescovile, mentre due arcipreti hanno rispolverato la questione della scomunica e la pubblicizzano. Tanta agitazione è definita «temeraria» dalla parte laica nonché nuova dopo l'accordo del 1465 che fu inizio di una fase di tranquilla corresponsione dell'imposta sul vino da un lato, dall'altro sempre mantenuta ridotta nonostante «li grandi carrichi et estreme iacture

⁴¹ ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum*, registro 584, c. 173v. L'Ufficio dei quattro revisori di camera di questo periodo è poco noto. È chiaro che si occupano di finanza della cosa pubblica, compito che nel Cinquecento spetterà alla *Camera* (FORCHERI 1968, pp. 15, 75-77). Potrebbero avere sostituito i *magistri rationales*, già competenti in settori del genere.

⁴² Si veda nota 33 nella parte relativa a Paolo II.

⁴³ ASGe, *Archivio di S. Giorgio*, sala 34, *Primi cancellieri*, filza 106 (180,00106: si veda nota 14), docc. n.n. parte di un blocco titolato 1465-1493. *Causa contro il clero*.

⁴⁴ *Ibidem*, doc. n.n. Nel 1473 il vicario arcivescovile è autorizzato a far passare senza gabella dalla porta di S. Tomaso 8 metrete di vino per uso della propria mensa: ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum*, registro 593, c. 86r.

sopravvenute», a differenza di ciò che è avvenuto presso «altre natione» in casi analoghi nei riguardi del proprio clero⁴⁵. L'irenico quadro del venticinquennio trascorso è alquanto forzato (si pensi ai movimenti dei primi anni Settanta), ma è specchio di una ribadita tenacia da parte temporale, sostenuta dal controllo milanese rinnovato nel 1487 dopo quasi un decennio di turbolenta autonomia dogale. I mezzi di convinzione posti in atto sono tanto drastici quanto persuasivi. S. Giorgio sospende la corresponsione al clero degli interessi derivanti dai relativi investimenti nel debito pubblico, in una sorta di cane che si morde la coda: chi non paga le gabelle non percepisce i frutti derivanti proprio da quelle. Il podestà, commissario in casi del genere, esige dagli ecclesiastici la rapida corresponsione di cauzioni⁴⁶.

Per gli ecclesiastici è giocoforza cedere. Il 13 ottobre 1491, di nuovo nel chiostro superiore della cattedrale, è riunito un buon numero di componenti il clero genovese (in tutto 68 uomini), *de clero Ianuensi* come precisa un paio di volte il notaio Pietro *de Ripalta* senza alcun riferimento alla diocesi. Sono presenti «vescovi, abati, canonici, priori, prepositi, arcipreti, rettori e cappellani». Capofila è sempre il vicario dell'arcivescovo Paolo, adesso Domenico *de Vacariis* vescovo di Noli⁴⁷; altri vescovi presenti sono il già noto Leonardo *de Furnariis* presule di Mariana, ora non più vicario arcivescovile, e Bernardo *de Franchis de Burgaro* titolare di Tripoli di Siria. Seguono nominati individualmente e con precisazione della carica coloro che impersonano le diverse funzioni rammentate, accompagnati da altri ricordati solo per nome, in un repertorio davvero interessante, esteso su buona parte degli enti ecclesiastici di città, sobborghi e di coloro che li animano; agiscono anche per conto degli assenti⁴⁸. Questa non tanto piccola folla, al corrente dei contrasti in atto

⁴⁵ Nel documento di cui a nota 38.

⁴⁶ Ciò è esposto in una lettera del clero al governo: ASGe, *Archivio di S. Giorgio*, sala 34, *Primi cancellieri*, filza 106 (180,00106: si veda nota 14), copia di lettera n.n.

⁴⁷ Domenico *de Vacariis* è vescovo di Noli e vicario arcivescovile a Genova dal 1481: CAMBIASO 1972, p. 36.

⁴⁸ ASGe, *Archivio di S. Giorgio*, sala 34, *Cancelleria*, filza 140, fogli n.n. inseriti in una fascetta che porta il n. 8 (18,140: si veda nota 14). Il documento è inserito nell'atto di rinuncia di cui fra poco si dirà, titolato *Instrumentum renunciationis factum per clerum Ianuensem*. L'insieme è una copia che i Protettori di S. Giorgio si sono premurati di procurarsi e di conservare. Il termine 'genovese' per il clero attore della procura va inteso con qualche larghezza. È scontata la presenza del vescovo suffraganeo di Mariana e del presule di Tripoli, titolare di una sede ormai in mano islamica, esponente di illustre famiglia genovese e soprattutto canonico di San Lorenzo (ASGe, *Notai Antichi* 1096 [Pietro *de Ripalta*], n. 337). Rapporti personali

con la Casa di S. Giorgio a proposito delle gabelle, pur ritenendosi immune e anche confidando nella benevolenza della controparte, desidera giungere a una pacificazione e formula una procura dai contenuti generali scontati: nomina sei rappresentanti per trattare la questione davanti al commissario ducale, a qualunque magistrato comunale e all'Ufficio di S. Giorgio⁴⁹. Meno scontato è un dettaglio: prima di entrare nelle disposizioni vere e proprie i convenuti dichiarano che con ciò che stanno per dettare non vogliono incorrere in scomuniche e censure ecclesiastiche. Il rischio parrebbe lontano da una delega nel complesso prevedibile. Un lume può venire da uno dei compiti affidati ai rappresentanti, autorizzati da un lato a rinunciare formalmente persino ad ogni istanza, dall'altro ad agire anche nella curia romana. Rinunciare alle richieste di S. Giorgio, dei comperisti e dei gabellotti significa piegarsi a pagare poco o tanto che sia, come del resto era stato convenuto quasi trent'anni prima; ma ciò entra in collisione con la norma canonica e con le recenti puntualizzazioni di Paolo II, come si è accennato.

Non pare che siano fioccate scomuniche sul clero genovese al completo, tre vescovi in testa, anche se una decina di giorni più tardi i sei procuratori riuniti nel chiostro inferiore della cattedrale rinunciano solennemente a ogni controversia con annesse richieste avanzate in precedenza. È un ritorno alla situazione del 1465, con recupero da parte di S. Giorgio dei patti del tempo⁵⁰.

Eventi solenni, ma il contrasto di vertice non si esaurisce. La successione del nuovo papa Alessandro VI, eletto l'11 agosto 1492, risveglia le aspirazioni ecclesiastiche subito ribattute dall'altra sponda. Il governatore di Genova Agostino Adorno preme sul duca di Milano affinché gli oratori milanesi a Roma agiscano presso il nuovo papa a danno del clero genovese; a giustificazione della richiesta a propria volta esibisce l'esempio di altri luoghi, tra cui Bologna, dove il gravame sul vino è regolarmente corrisposto dagli ecclesiastici. L'idea del governatore Adorno è costruttiva e di proba-

possono spiegare la presenza dell'abate di Sant'Andrea di Borzone e quella degli arcipreti di Voltri (pieve situata in una delle tre podesterie suburbane) e di Recco.

⁴⁹ I procuratori sono i tre vescovi indicati nel testo più l'abate di Borzone, Nicola *de Curte* priore di San Matteo, Giovanni da Levanto *de Torpiana* cappellano in cattedrale.

⁵⁰ L'elenco degli esenti da gabelle pubblicato il 14 gennaio 1465, con annessa esclusione del clero dalla franchigia su quella del vino, è ripreso e trascritto per conto di S. Giorgio nel maggio 1492, non molto dopo l'evento di cui qui nel testo: si veda nota 14. Il solenne accordo del 13 novembre 1465 è giunto trascritto nel manoscritto membranaceo di cui alle note 34 e 36, denominato *Contractuum ac privilegiorum Comperarum Sancti Georgii (1476-1499)*.

bile successo visto che il nuovo papa ha solidi debiti verso gli Sforza, suoi determinanti sostenitori nelle contrastate vicende dell'elezione. In effetti il 25 gennaio 1493 Alessandro VI scrive agli Anziani di avere concesso a idonei confessori la facoltà di assolvere dalla scomunica coloro che vi sono incappati a motivo della ben nota questione⁵¹.

In questo contesto spuntano altri diverbi, ora in un campo tanto nuovo quanto inaspettato, almeno per Genova. Qualche avvisaglia in realtà si poteva rilevare nella procura del 13 ottobre 1491, i cui attori sono in gran parte membri del clero secolare, mentre i pochi regolari presenti sono benedettini; in quella folta congrega spicca l'assenza dei frati di ambito mendicante. Ora proprio il clero, non più solidale, dà vita a uno scontro interno, anche questo condotto tramite delegati dato il buon numero dei componenti le varie articolazioni ecclesiastiche.

Il 31 gennaio 1491 a vespro, nella chiesa di San Paolo Vecchio, il clero ordinario attivo nell'area urbana si dà nuovo convegno. Compagno in ordine gerarchico i rettori delle chiese parrocchiali della città e dei suburbi, primi tra tutti gli arcipreti; nominano Sperandio Argiroffo preposito di San Donato e Giovanni Battista Foresta rettore di San Pancrazio procuratori per agire nella curia romana e ottenerne documenti; non è specificato l'oggetto della questione. Il 10 febbraio sempre il clero ordinario, ma ora esteso alla diocesi o a parte di essa, elegge una commissione di otto sapienti quali propri rappresentanti. L'11 maggio cinque componenti della commissione, anche a nome dei tre colleghi assenti, nominano procuratore speciale e generale per tutto il clero Antonio *Ganotus* canonico di Santa Maria delle Vigne⁵². L'incarico affidatogli chiarisce lo scopo della missione romana in precedenza

⁵¹ ASGe, *Archivio di S. Giorgio*, sala 34, *Primi cancellieri*, filza 106 (180,00106: si veda nota 14): copia della lettera al duca di Milano e di quella di Alessandro VI, entrambe n.n. La prima non è datata ma il riferimento agli oratori presenti a Roma rimanda ai giorni della consecrazione di Alessandro VI avvenuta il 26 agosto 1492 e alla presentazione dell'*oratio de obedientia* da parte degli inviati ducali. Per l'importanza degli Sforza nell'elezione di questo papa: PICOTTI - SANFILIPPO 2000, III, pp. 14-15.

⁵² ASGe, *Notai Antichi* 1153 (Baldassarre Coronato), nn. 14, 63. I cinque commissari presenti sono il già noto Alessandro Ravaschieri abate di Sant'Andrea di Borzone, Ludovico *de Georgiis de Ceva* canonico di San Lorenzo, Tomaso *de Iudicibus* arciprete dei Santi Gervaso e Protaso di Rapallo, Lorenzo *de Costa* mansionario di Santa Maria delle Vigne, Tomaso *Ricius* cappellano di San Lorenzo; i tre assenti sono Simone *de Clavaro* vescovo di Brugnato e priore di Santa Croce di Genova, Francesco *de Pasinis* preposito di San Luca, Tomaso *de Arzeleto* rettore di San Torpete, tutte e tre chiese di Genova.

delegata a Sperandio Argiroffo e al suo compagno. Allora si trattava di un appello al pontefice da parte del clero d'ordine della città dopo contrasti interni al mondo ecclesiastico e sentenze locali relative alla contestata ripartizione delle spese, per di più risoltesi in beffa dopo che il loro motivo si era concluso in un nulla di fatto. Innocenzo VIII con un breve aveva nominato giudici commissari ed esecutori apostolici Sperandio Argiroffo e Ambrogio *Panigarola* preposito di Santa Marta. A loro, e con loro solidale, deve presentarsi Antonio *Ganotus* in nome del clero secolare di tutta la diocesi.

Delegati apostolici e procuratore del clero locale entrano subito in azione: non passa una settimana e muovono causa al convento di San Domenico. I frati a propria volta rispondono designando rappresentante con incarico specifico il confratello *magister* Ambrogio *Cauda*⁵³. Ha inizio la battaglia tra clero d'ordine della città associato a parte dei monaci benedettini e Mendicanti, al momento presenti solo nella parte domenicana. Due mesi dopo altri sono pronti a unirsi: i procuratori di Predicatori, Agostiniani, Carmelitani, Serviti, Armeni di San Bartolomeo si dichiarano indebitamente molestati da Sperandio Argiroffo nonché forti di imprecisate facoltà concesse dal papa (l'antica esenzione dalle gabelle o magari qualcosa di mirato?) e nominano procuratore con l'incarico di far valere i propri diritti Alessandro *Ziribaldus* priore di Sant'Illarione di Albaro (più noto come San Vito; al momento in mano domenicana)⁵⁴. Sono assenti i Minori: può essere cosa transitoria.

In realtà il movimento è più complesso. Il 10 luglio sempre del 1491 il notaio Baldassarre Coronato redige una distinta dei documenti che ha stilato per il clero⁵⁵: sono 10 procure rogate da questo solo notaio; naturalmente hanno richiesto il loro prezzo già pagato da coloro che hanno voluto la lista ufficiale con l'intento di dividere le spese. Proprio la partecipazione agli esborsi snida un ulteriore gruppo di contestatori. Il 3 giugno di questo 1492 che vede il clero bellicoso entro se stesso si radunano gli arcipreti delle pievi della podesteria di Bisagno della diocesi di Genova («... plebium dicte potestatie Bisannis dicte Ianuensis diocesis»); sono al corrente delle liti da

⁵³ ASGe, *Notai Antichi* 1393 (Luca Torre), filza di docc. n.n. datati 17 e 22 maggio 1492. Quest'ultimo documento e quello citato a nota 56 mi sono stati segnalati dall'amica dott.ssa Valentina Ruzzin, cui sono grata.

⁵⁴ ASGe, *Notai Antichi* 1096 (Pietro de *Ripalta*), n. 304, 24 luglio 1492. Il procuratore dei Domenicani ora è cambiato in Agostino de *Gentilibus*.

⁵⁵ ASGe, *Archivio di S. Giorgio*, sala 34, *Primi cancellieri*, filza 106 (180,00106: si veda nota 14), foglio n.n.

noi ormai ben conosciute; a nome proprio e dei rettori delle chiese afferenti alla rispettiva pieve nominano procuratore Giacomo *de Planis* arciprete di San Siro di Struppa per rifiutare la condivisione delle spese in quanto mai hanno aderito alle controversie con S. Giorgio né mai sono stati invitati a farlo ⁵⁶. La mossa di questi chierici non offre dati nuovi davanti a un gravame risultato inutile, nel caso loro causato da un'azione realmente non condivisa dato che nelle due procure dell'ottobre 1491 non esiste traccia di loro rappresentanti. Però, se è lecita una piccola digressione, si può notare come l'iniziativa prospetti un singolare incrocio di tipo amministrativo tra organizzazione ecclesiastica e laica: la podesteria è struttura squisitamente civile, condivisa dal clero al punto da farne proprio criterio di raggruppamento; ora è intrecciata con due solidi organismi ecclesiastici – diocesi e pieve –, che hanno fornito base all'impianto umano e territoriale costruito da Genova, mentre al momento la parrocchia continua, e a lungo continuerà, a farlo ⁵⁷. In questo caso l'incontro laico-ecclesiastico si mostra armonioso e duraturo.

Non sappiamo se il nuovo genere di scontro interno abbia avuto soluzione, ed eventualmente quale. Chiaro è che la madre delle controversie – quella tra clero e S. Giorgio – non può che riaccendersi dato il carattere delle motivazioni che animano, e da ciascun punto di vista giustificano, entrambe le parti; è carattere di grande peso afferente al versante giurisdizionale. Le battaglie si ripresenteranno in una guerra di lunga durata destinata ad addentrarsi in età moderna senza che un nuovo effettivo concordato stabilito nel 1515 e approvato dal papa sia risolutivo ⁵⁸. Ma queste saranno altre vicende.

⁵⁶ ASGe, *Notai Antichi* 827/II (Andrea de Cario), n. 2.

⁵⁷ In quanto ad espansione territoriale le ambizioni comunali hanno travalicato i confini diocesani, dapprima usati come riferimento, già nel XII secolo. Tra XII e XIII secolo la pieve ha determinato in molti casi la formazione di Comuni locali, come altrove detti 'di pieve', utilizzati dalla Dominante quali maglie organizzative di base per il territorio (PAVONI 1985, pp. 7-8). Sino alla fine del secolo XVIII la parrocchia è rimasta fondamento di ripartizione territoriale in tutta la Repubblica; in val Polcevera e in val Bisagno le parrocchie sono ancora raggruppate sotto la rispettiva pieve, direi in ricordo delle due antiche omonime podesterie suburbane, per una delle quali abbiamo appena visto il legame con il sistema pievano; in parte del Levante le parrocchie sono raggruppate in 'cappelle': FELLONI 1999c.

⁵⁸ FELLONI - POLONIO 1996, pp. 147-149.

FONTI

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASGe)

Archivio di S. Giorgio:

- sala 34, *Cancelleria* 140.
- sala 34, *Primi cancellieri*, filze 103, 106.

Archivio Segreto:

- *Diversorum*, registri 568, 569, 571, 574, 579, 584, 593; filza 3048.

Manoscritti:

- *Capitoli di usure dei monasteri*, ms. 141.
- *Mss membranacei*, XXVII (*Contractuum ac privilegiorum Comperarum Sancti Georgii [1476-1499]*).
- N. PERASSO, *Chiese ed opere pie di Genova*, sec. XVIII, ms. 843.

Notai Antichi:

- 351/II (Giovanni *Mastracius*).
- 827/II (Andrea *de Cario*).
- 853-868 bis (Lazzaro *Ragius*).
- 1096, 1096^{bis} (Pietro *de Ripalta*).
- 1153 (Baldassarre Coronato).
- 1393 (Luca Torre).

BIBLIOGRAFIA

- BIZZOCCHI 1989 = R. BIZZOCCHI, *Politica fiscale e immunità ecclesiastica nella Toscana medicea fra Repubblica e Granducato (secoli XV-XVIII)*, in *Fisco religione Stato nell'età confessionale*, a cura di H. KELLENBENZ - P. PRODI, Bologna 1989 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderno, 26), pp. 355-385.
- CAMBIASO 1972 = D. CAMBIASO, *I vicari generali degli arcivescovi di Genova*, a cura di G.M. CARPANETO, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XII/I (1972), pp. 11-70.
- CECCARELLI 2012a = G. CECCARELLI, *Angelo da Chivasso*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero, Economia*, Roma 2012, pp. 86-90.
- CECCARELLI 2012b = G. CECCARELLI, *Concezioni economiche dell'Occidente cristiano alla fine del medioevo: fonti e materiali inediti*, in *Religione e istituzioni religiose nell'economia europea. 1000-1800*. Atti della "Quarantatreesima settimana di studi" (8-12 maggio 2011) dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" di Prato, a cura di F. AMMANNATI, Firenze 2012, pp. 271-280.
- Conciliorum oecumenicorum decreta* 1973³ = *Conciliorum oecumenicorum decreta*, curantibus J. ALBERIGO KELLENBENZ - J.A. DOSSETTI - P.P. JOANNOU - C. LEONARDI - P. PRODI, consultante H. JEDIN, Bologna 1973³.

- Corpus iuris canonici* 1879-1881 = *Corpus iuris canonici*, a cura di Ae. FRIEDBERG, Lipsia 1879-1881.
- DEL TORRE 1989 = G. DEL TORRE, *La politica ecclesiastica della repubblica di Venezia nell'età moderna: la fiscalità*, in *Fisco religione Stato nell'età confessionale*, a cura di H. KELLENBENZ - P. PRODI, Bologna 1989 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderno, 26), pp. 387-426.
- FELLONI 1999 = G. FELLONI, *Scritti di storia economica*, Genova 1998 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVIII/I-II).
- FELLONI 1999a = G. FELLONI, *La fiscalità nel dominio genovese tra Quattro e Cinquecento*, in FELLONI 1999, pp. 235-252.
- FELLONI 1999b = G. FELLONI, *Stato genovese, finanza pubblica e ricchezza privata: un profilo storico*, in FELLONI 1999, pp. 275-295.
- FELLONI 1999c = G. FELLONI, *Le circoscrizioni territoriali civili ed ecclesiastiche nella Repubblica di Genova alla fine del secolo XVIII*, in FELLONI 1999, pp. 897-936.
- FELLONI 2002 = G. FELLONI, *Note sulla finanza pubblica genovese agli albori del comune*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del convegno di studi, Genova, 24-26 settembre 2001, Genova 2002 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLII/I), pp. 329-351.
- FELLONI-POLONIO 1996 = G. FELLONI - V. POLONIO, *Un sondaggio per le comunità religiose a Genova in età moderna*, in *Studi e documenti di storia ligure in onore di Don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco*, Genova 1996 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVI/II), pp. 143-166.
- Fiscalità e religione* 2015 = *Fiscalità e religione nell'Europa cattolica. Idee, linguaggi e pratiche (secoli XIV-XIX)*, a cura di M.C. GIANNINI, Roma 2015.
- FORCHERI 1968 = G. FORCHERI, *Doge governatori procuratori consigli e magistrati della repubblica di Genova*, Genova 1968.
- GIANNINI 2015 = M.C. GIANNINI, *Linguaggi e pratiche della fiscalità nell'Europa cattolica. Una premessa storiografica*, in *Fiscalità e religione* 2015, pp. 7-19.
- KELLENBENZ - PRODI 1989 = *Fisco religione Stato nell'età confessionale*, a cura di H. KELLENBENZ - P. PRODI, Bologna 1989 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderno, 26).
- LAVENIA 2010 = V. LAVENIA, *Dare a Cesare quel che è di Cesare? Fiscalità e Chiesa cattolica in epoca moderna*, in «Studi storici», 51/1 (2010), pp. 137-154.
- LEVY 2014 = F. LEVY, *La monarchie et la commune. Les relations entre Gênes et la France, 1396-1512*, Roma 2014 (Collection de l'École française de Rome, 491).
- MAINONI 1997 = P. MAINONI, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997.
- MAINONI 2013 = P. MAINONI, *Gabelle. Percorsi di lessici fiscali tra Regno di Sicilia e Italia comunale (secoli XII-XIII)*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. GRILLO, Roma 2013, pp. 45-75.
- MAIOLINO-VARALDO 1979 = T.M. MAIOLINO - C. VARALDO, *Repertorio dei monasteri liguri. Diocesi di Genova, in Liguria monastica*, Cesena 1979 (Centro storico benedettino italiano. Italia benedettina, II), pp. 93-151.

- MARTIGNONE 1983 = F. MARTIGNONE, *Il Gran Consiglio della Repubblica di Genova*, in *Saggi e documenti*, 4, Genova 1983 (Civico Istituto lombiano. Studi e testi. Serie storica), pp. 87-142.
- MELCHIORRE 2014 = M. MELCHIORRE, «*Ecclesia nostra*». *La cattedrale di Padova, il suo capitolo e i suoi canonici nel primo secolo veneziano*, Roma 2014 (Istituto storico italiano per il medioevo. Nuovi studi storici - 92).
- PAVONI 1985 = R. PAVONI, *Organizzazione del territorio genovese nei secoli X-XIII*, in «*Rivista ingauna e intemelia*», n.s., XL (1985), pp. 5-12.
- PETTI BALBI 2003 = G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo Europa Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 233-324.
- PICOTTI-SANFILIPPO 2000 = G.B. PICOTTI-M. SANFILIPPO, *Alessandro VI*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma 2000, III, pp. 13-22.
- PILLEDDU 1994 = M. PILLEDDU, *Un monastero agostiniano. Il complesso di San Sebastiano a Genova*, in *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra Medioevo ed Età Moderna*. Atti del convegno internazionale di studi, Genova, 9-11 dicembre 1993, a cura di C. PAOLOCCI, Genova 1994 («*Quaderni franconiani*», VII/2), II, pp. 131-140.
- PISTARINO 1966 = G. PISTARINO, *La spesa ordinaria della repubblica di Genova nella crisi del 1461-62*, in *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, pp. 239-263.
- POLONIO 2002 = V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra, 67).
- POLONIO 2003 = V. POLONIO, *Un affare di Stato. La riforma per le monache a Genova nel XV secolo*, in *Monastica et humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena 2003 (Italia benedettina, 23), pp. 323-352.
- POLONIO 2004 = V. POLONIO, *Ubi karitas, ibi pax: l'aiuto al più debole. Secoli IX-XVII*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, 1, Genova 2004 («*Atti della Società Ligure di Storia Patria*», n.s., XLIV/I), pp. 311-368.
- POLONIO 2012 = V. POLONIO, *Nel nome di Francesco. Presenza e azione tra XIII e XVI secolo*, in *I Francescani in Liguria. Insediamenti committenze iconografie*. Atti del convegno, Genova, 22-24 ottobre 2009, a cura di L. MAGNANI - L. STAGNO, Roma 2012, pp. 141-149.
- POLONIO 2013 = V. POLONIO, *Domenicane a Genova tra medioevo ed età moderna. San Girolamo del Roso*, in *Immagini del Medioevo. Studi di arte medievale per Colette Dufour Bozzo*, a cura di A. DAGNINO - C. DI FABIO - M. MARCENARO - L. QUARTINO, Genova 2013, pp. 267-285.
- RIGAUDIÈRE 2015 = A. RIGAUDIÈRE, *Le clerc, la ville et l'impôt dans la France du Bas Moyen Âge*, in *Fiscalità e religione 2015*, pp. 21-69.
- SIEVEKING 1906 = H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*. Traduzione dal tedesco di O. SOARDI riveduta dall'autore, Genova 1906 («*Atti della Società Ligure di Storia Patria*», XXXV/II).
- VARANINI 1992 = G.M. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992.
- VERDÉS-PIJUAN 2015 = P. VERDÉS-PIJUAN, *Fiscalidad urbana y discurso franciscano en la corona de Aragón (s. XIV-XV)*, in *Fiscalità e religione 2015*, pp. 71-110.

VERONESI 2011 = M. VERONESI, *I mercanti tedeschi, in Genova, porta del mondo. La città medievale e i suoi habitatores*, a cura di G. OLGIATI, Genova 2011, pp. 101-108.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

I regimi fiscali del tardo medioevo sono molto diversi a seconda dei luoghi: solo lo studio mirato su singoli contesti può condurre a quadri comparativi. La stessa Liguria, nella seconda metà del XV secolo in gran parte sottoposta all'autorità genovese, presenta un panorama composto. Peculiare e indicativa di molte difficoltà è la situazione di Genova città. Qui dopo una lunga serie di aggiustamenti la fiscalità è agganciata esclusivamente alle imposte indirette. Ciò significa che essa è sotto il controllo della Casa di S. Giorgio in quanto le numerose e proliferanti – sorgente della massima parte del gettito – sono supporto del debito pubblico ormai gestito dalla Casa stessa. Il rapporto tra cosa pubblica e S. Giorgio è segnato da accordi diversi relativi a esenzioni concesse a istituzioni, enti e privati. Il rapporto a due si complica e diviene rapporto a tre di fronte alle esenzioni totali o parziali concesse alle diverse componenti del mondo ecclesiastico; tra tutte spicca quella relativa alla *gabella* sul vino. Il primo di un gruppo di documenti inediti illustra le esenzioni approvate nel 1465, primo quadro del genere e a lungo unico oggi disponibile. Seguono i tentati accordi tra autorità laiche ed ecclesiastiche, delicati perché insinuati entro temi etici e mai raggiunti in quanto coinvolti in questioni giurisdizionali. Infine si palesa come la faccenda semini discordia entro lo stesso ambito ecclesiastico con inaspettate posizioni contrastanti.

Parole significative: Fiscalità, Tardo medioevo, Genova, Stato, Chiesa.

The fiscal regimes of the late Middle Ages often differ depending on the location: only a focused study within a specific context can lead to meaningful comparisons. A fragmented picture emerges within Liguria itself, although during the second half of the XV Century the region was mostly under Genoese authority. The City of Genoa is a case in point that showcases the issue: here, after several adjustments and modifications, the fiscal regime is linked exclusively to indirect taxation. This means that it is controlled by the Casa of St. George, because the plentiful *gabelle* – which constitute the largest portion of the tax income – underpin public debt, which is by now controlled by the Casa itself. The relationship between the public State and the Casa is marked by different agreements related to exemptions given to institutions, organisations and private individuals. Exemptions (total or partial) given to the Church add further complication, drawing a third party (the Church itself) into the mix; a typical example is the exemption from the *gabella* on wine. The first of a number of unpublished documents reveals the exemptions approved in 1465, painting the first – and only – picture available to us of that complex fiscal situation. Other papers follow, documenting tentative arrangements between the church and the secular authorities, fragile in nature because weaved into ethical motives, and never agreed because of jurisdictional controversies. This tension spread disharmony within the Church itself, as shown by unexpected conflicting positions recorded in the documents.

Keywords: Fiscal regimes, Late Middle Ages, Genoa, Public State, Church.

Viviano, scriptor, notarius et iudex: un notaio al servizio della cancelleria ducale veneziana (1204-1223)

Marco Pozza

pozza@unive.it

Nella seconda metà del XII secolo, con l'affermarsi in Venezia degli istituti comunali, l'antica *curia ducis*, che assisteva il doge nell'amministrazione della giustizia e nelle iniziative di carattere politico e amministrativo, vide ridimensionato il suo ruolo, di pari passo con il declino del potere ducale. Di conseguenza, essa fu progressivamente soppiantata nelle sue funzioni dai consigli cittadini e venne successivamente suddivisa nelle cosiddette corti di palazzo che ne ereditarono le competenze. Fra questi nuovi istituti, emerse ben presto come importanza, al punto da meritarsi la significativa definizione di *curia maior*, la cancelleria ducale, attestata come ufficio a se stante a partire dal 1205, ma la cui istituzione va probabilmente anticipata di qualche anno ¹.

Con la creazione della cancelleria giunse a compimento un lungo processo che aveva visto nei secoli precedenti la documentazione prodotta in nome del doge affidata interamente a scrittori appartenenti alla categoria dei notai di condizione ecclesiastica che allora costituivano la totalità dei componenti il notariato veneziano ². Essi producevano documenti per il ducato prima e il Comune più tardi, ma non erano legati al pubblico da un rapporto di dipendenza assoluta, esercitando peraltro contemporaneamente la loro professione per i privati ³.

¹ La prima menzione della cancelleria si ritrova in un documento del 1205 maggio 14, redatto « in camera cambellarie ducalis aule Veneciarum »: *Urkunden der Republik Venedig* 1856, II, n. 145. Per una successiva testimonianza cfr. *Atti della cancelleria veneziana* 1996, n. 18, 1218 settembre 1: « Actum in cancellaria ducali ».

² La produzione notarile veneziana dei secoli che qui interessano è stata studiata da BARTOLI LANGELI 1992 e 2001 (anche in BARTOLI LANGELI 2006, pp. 60-66); POZZA 2011, pp. 151-159; PARCIANELLO 2012. Per quanto riguarda i loro usi redazionali, rimane ancora di fondamentale importanza PAGNIN 1950, pp. 9-72. I nominativi dei notai attivi anche per il ducato e il Comune sono riportati in POZZA 1994, p. 25 nota 108.

³ Per la produzione cancelleresca, ducale prima e comunale più tardi, e le sue caratteristiche, v. POZZA 1994, pp. 11-27 e 1995, pp. 349-368; ROVERE 2001, pp. 115-128; POZZA 2011, pp. 160-165.

Quando fu creata la cancelleria, l'elemento di maggiore novità fu rappresentato dall'utilizzo di notai laici provenienti dall'esterno che dapprima affiancarono e poi progressivamente sostituirono i precedenti. Il primo di costoro a essere attestato risponde al nome di Viviano⁴, attivo a Venezia fra il 1204 e il 1223, di cui sono pervenuti fino noi oltre una trentina di documenti privati, fra originali e copie semplici o autentiche, commissionatigli per lo più da enti ecclesiastici⁵.

Per la redazione di questi documenti Viviano utilizza una scrittura minuscola notarile posata, assai diversa da quella dei suoi colleghi veneziani contemporanei, modulata a seconda della maggiore o minore solennità dell'atto, con caratteristiche che la rendono nello stesso tempo vicina alla minuscola diplomatica ma anche aderente allo stile gotico, e che paiono rinviare a una formazione del notaio presso una scuola grafica di alto livello (Figg. 2-4)⁶.

⁴ La figura del notaio è stata presa in considerazione da SELMI 1995, pp. 49-51 (senza riferimenti archivistici e bibliografici); POZZA 2002, p. 200.

⁵ Di Viviano si conoscono i seguenti documenti: Archivio di Stato di Venezia (ASVe), S. *Giorgio Maggiore*, b. 106, Proc. 384, doc. 1204 gennaio 4; *ibidem*, b. 121, Proc. 493, copia semplice di doc. 1204 settembre 6; *ibidem*, b. 121, Proc. 493A, copia semplice di doc. 1204 settembre 9; *ibidem*, b. 96, Proc. 372, doc. 1207 aprile 23; *ibidem*, b. 121, Proc. 496, due docc. 1208 giugno 21; *ibidem*, b. 124, Proc. 502, doc. 1208 giugno 21; *ibidem*, b. 121, Proc. 496, doc. 1209 marzo 17; *ibidem*, b. 124, Proc. 502, doc. 1209 marzo 17; S. *Daniele*, b. 2 perg., due docc. 1210 giugno 13, 1210 luglio 17; S. *Giovanni Evangelista di Torcello*, b. 2 perg., due docc. 1211 maggio 27, 1211 maggio 28; S. *Giorgio Maggiore*, b. 71, Proc. 127, doc. 1211 giugno 2; S. *Daniele*, b. 2 perg., due docc. 1211 ottobre 19; S. *Cipriano di Murano*, in *Mensa patriarcale*, b. 101, nr. R 188, doc. 1211 novembre 21; S. *Maria della Carità*, b. 22 perg., copie autentiche del 21 febbraio 1212 di docc. 1211 ottobre 30 e 1212 febbraio 13; S. *Salvador*, b. 18, Tom. XXXIV, doc. 1213 ottobre 10; S. *Cipriano di Murano*, in *Mensa patriarcale*, b. 101, n. R 189, doc. 1213 novembre 3; S. *Daniele*, b. 2 perg., doc. 1214 maggio 9; S. *Maria della Carità*, b. 22 perg., doc. 1214 ottobre 22 - dicembre 31; S. *Giorgio Maggiore*, b. 121, Proc. 496, copie autentiche del 21 dicembre 1214 di due docc. 1208 ottobre 18; *ibidem*, b. 115, Proc. 434, copia autentica dell'ottobre 1215 di doc. 1149 gennaio 16 (edito in *San Giorgio Maggiore* 1968, II, n. 227); *ibidem*, b. 115, Proc. 434, copia autentica dell'ottobre 1215 di doc. 1170-1180 ottobre 28 (edito in *San Giorgio Maggiore* 1968, III, n. 398); S. *Daniele*, b. 2 perg., doc. 1218 settembre 27; *Miscellanea ducali ed atti diplomatici*, b. VII, n. A8, doc. 1218 ottobre 14 (edito in *Patriarcato di Aquileia* 2005, n. 5); S. *Giovanni Evangelista di Torcello*, b. 2 perg., doc. 1219 settembre 25; *Mensa Patriarcale*, b. 17, n. G 68, copia autentica del settembre 1220 di doc. 1217 febbraio 19-28; Ss. *Secondo ed Erasmo*, b. 3, n. 4, copia autentica dell'ottobre 1220 di doc. 1177 settembre 8 (edito in Ss. *Secondo ed Erasmo* 1958, n. 30); S. *Giovanni Evangelista di Torcello*, b. 2 perg., doc. 1221 febbraio 2; S. *Maria della Carità*, b. 6 perg., doc. 1223 maggio 4.

⁶ Le riproduzioni sono state eseguite dalla Sezione di fotoriproduzione dell'Archivio di Stato di Venezia e pubblicate con atto di concessione n. 20/2018, prot. 1532/28.13.07. I fascicoli 2-3 sono editi ora per la prima volta, mentre il 4 compare in *Esempi di scritture* 1981, tav.

Se dal punto di vista delle competenze scritte Viviano appare un esponente di prestigio del notariato laico al servizio del Comune nel primo quarto del XIII secolo, non altrettanto si può invece affermare circa le sue capacità redazionali. Il notaio infatti si lascia sfuggire non di rado un numero eccessivamente inconsueto di *lapsus* di varia natura: dimenticanze di segni abbreviativi, omissioni, parole interrotte, ripetizioni, perfino una certa difficoltà nella traduzione dal volgare al latino di qualche nome proprio, come nel caso di un trattato con Bertoldo, patriarca di Aquileia, redatto da Viviano nella capitale aquileiese nel 1218 (Fig. 4), unico caso conosciuto di una sua presenza fuori Venezia, dove, mentre traduce correttamente i nominativi di origine germanica dei presenti di parte patriarchina, mantiene invece immutati *Menico Firiolo* e *Menico Grimani* fra i rappresentanti veneziani.

Queste manchevolezze non sono un fatto occasionale, ma si ripetono in maniera più o meno consistente nella maggior parte dei documenti dovuti alla mano di Viviano e sono presenti anche nei prodotti della sua attività di copista al servizio della cancelleria ducale e della chiesa di San Marco, tanto da dare quasi l'impressione che fosse più concentrato sull'eleganza del tracciato da presentare più che sul contenuto di quello che andava scrivendo.

Viviano risulta essere stato anche il principale redattore del primo dei *Libri pactorum*, il più antico cartulario del comune di Venezia, la cui compilazione fu avviata sul finire del XII secolo, per poi interrompersi momentaneamente per circa una decina d'anni dopo la produzione dei fascicoli più antichi⁷, e poi riprendere verso la fine del primo decennio del secolo successivo con un programma di ampio respiro, la cui realizzazione venne appunto affidata a lui.

Il nostro notaio, che utilizza una *textualis* rotonda di modulo medio e di ottimo tipo gotico al pari dei suoi anonimi predecessori⁸, usata talvolta anche per le formule di autenticazione in alternativa alla scrittura d'uso, è il principale redattore del primo *Liber pactorum*, dovendo attribuirsi al suo operato nove fascicoli: il terzo (cc. 17r-21r), con la parte conclusiva di un

32; RÖSCH 1985, tav. n.n. tra pp. 224-225; *Patriarcato di Aquileia* 2005, tav. 2. Un sentito ringraziamento ad Attilio Bartoli Langeli per i suggerimenti paleografici.

⁷ Sul primo dei *Libri pactorum* (ASVe, *Patti, Libri pactorum*, I) e l'intera serie di cui fa parte, v. POZZA 2002, pp. 195-212, in particolare pp. 196-203.

⁸ Per un esempio della scrittura di Viviano nel *Liber pactorum*, cfr. Tav. 1. Il documento è stato pubblicato in *Urkunden der Republik Venedig* 1856, I, n. 154 (con data 1205 giugno 2). Altri esempi in *Liber Communis* 1981, tav. 20 (c. 143v); RÖSCH 1985, tav. n.n. tra pp. 224-225 (c. 144r); MARCON 1990, tavv. 10 (c. 62v), 12 (c. 140v), 13 (c. 106v); RAVEGNANI 1995, p. 189, tav. 1 (c. 100r).

diploma di Enrico VI del 1197 e uno di Ottone IV del 1209 ai dogi Enrico Dandolo e Pietro Ziani⁹; il sesto (cc. 42r-45r), con due lettere di papa Alessandro III del 1179 a Tebaldo arcivescovo di Zara e a Enrico patriarca di Grado, seguite da altre due lettere di Innocenzo III del 1205 al vicedoge Ranieri Dandolo¹⁰; il dodicesimo, tredicesimo, quattordicesimo e un quindicesimo facente parte del quindicesimo (cc. 92r-106v), con quindici atti compresi fra il 1201 e il 1208, tutti relativi alla IV crociata e agli anni immediatamente successivi¹¹; il sedicesimo e il diciassettesimo (cc. 116r-121r), con sei documenti del 1209-1210 riguardanti il consolidamento dei domini veneziani nell'ex impero bizantino¹².

A Viviano si deve anche il ventunesimo fascicolo (cc. 139r-150v), di contenuto alquanto eterogeneo a differenza dei precedenti, contenente diciannove documenti dalla metà del secolo XII fino al 1217, con un accordo con la famiglia Morosini per il comitato di Ossero nel golfo del Quarnaro del 1208; alcuni atti di sottomissione al doge Domenico Morosini delle comunità istriane di Pola, Rovigno, Parenzo, Cittanova e Umago attorno al 1150-1151; un privilegio di Wolfger patriarca di Aquileia al doge Pietro Ziani del 1206; un giuramento di fedeltà degli eredi di Vukan Nemanjić sovrano del regno della Zeta nell'attuale Montenegro del 1208; un trattato con la comunità di Chioggia ancora del 1208; uno con il comune di Padova del 1209; un altro con il comune di Treviso con una integrazione in materia giudiziaria del 1198; infine alcuni accordi conclusi con al-Malik al-ʿĀdil Sayf al-Dīn sultano d'Egitto fra il 1207 e il 1217¹³. Sempre alla mano di Viviano si devono inoltre altri due documenti: due lettere di Innocenzo III del 1200-1202 per la chiesa di San Marco di Tiro¹⁴,

⁹ *Pactum cum Venetis* 1893 e 1896.

¹⁰ Le lettere di Alessandro III in *Codex Diplomaticus* 1904, nn. 156, 158; quelle di Innocenzo III in *Urkunden der Republik Venedig* 1856, I, nn. 134-135.

¹¹ Questi documenti, oltre che in edizioni precedenti e successive, sono tutti leggibili in *Urkunden der Republik Venedig* 1856, I, nn. 89-93, 98, 119, 144-145, 154, 157, 159; II, nn. 174, 184, 199. Si tenga però nel dovuto conto che si tratta di edizioni condotte in prevalenza su testimoni posteriori a quelli di mano di Viviano e presentano errori di datazione dovuti alla mancata conoscenza dello stile veneto e della *consuetudo bononiensis* da parte dei curatori.

¹² *Ibidem*, II, nn. 204-205, 223-226.

¹³ Per le edizioni, cfr. *Urkunden der Republik Venedig* 1856, II, nn. 243-246 (tutti ad anno 1217), 247-248; *Acta et diplomata* 1874, pp. 23-25; *Codex Diplomaticus* 1904, nn. 65-68; ROBERTI 1908, pp. 48-51, n. 1; *Patriarcato di Aquileia* 2005, n. 4; *Chioggia medievale* 2006, n. 334.

¹⁴ *Urkunden der Republik Venedig* 1856, I, nn. 87, 108 (ad anno 1203).

aggiunti al fascicolo quinto (cc. 36v-38v); un altro al sesto: un privilegio di Lucio III a Enrico patriarca di Grado del 1182¹⁵ (cc. 62v-63v) e ancora uno al quaterno esterno del decimo: parte di un privilegio di Guglielmo II re di Sicilia ai Veneziani del 1175¹⁶ (c. 86v), per un totale di 47 documenti (dieci del secolo XII e trentasette del XIII), di cui 26 in copia autentica e 21 in copia semplice, più tre aggiunte a completamento di atti già esistenti.

Non è possibile accertare con sicurezza nell'arco di quanto tempo si sia dispiegata nel *liber* l'attività di Viviano, avendo egli precisato in due sole circostanze l'epoca di redazione delle sue copie. Considerando sia queste indicazioni cronologiche che le date dei documenti inseriti, sembra tuttavia potersi affermare come il lavoro si sia concentrato in gran parte nel biennio 1209-1211, con una ripresa attorno al 1217.

Con più precisione, gli atti nei fascicoli quinto-sesto, decimo, dodicesimo-quattordicesimo e parte del quindicesimo (cc. 36v-38v, 42r-45r, 64r-67r, 78v, 92r-100r), riguardanti gli anni 1175-1205, sono stati trascritti in un momento assai prossimo al giugno 1209, come l'autenticazione datata del documento finale e al tempo stesso più recente di questo gruppo induce a ritenere¹⁷, mentre il resto del fascicolo quindicesimo (cc. 100r-106v), comprendente documenti relativi al 1206-1208, scritti di seguito ai precedenti e senza interruzione, si può supporre appartenga a un'epoca posteriore ma vicina a quella data. Il terzo fascicolo, che presenta una sola scrittura, venne invece aggiunto successivamente al 18 agosto 1209, e fu senz'altro allora che si provvide a togliere le ultime due carte del fascicolo secondo, perché Viviano trascrisse nel *recto* della carta iniziale (c. 17r) del nuovo fascicolo la parte conclusiva di un documento del 1197 dovuto per il resto alla mano più antica attiva nel manoscritto. Le copie contenute nei fascicoli diciassettesimo e diciottesimo (cc. 116r-118v, 119r-121r), comprendenti documenti degli anni 1209-1211 risalgono al maggio 1211¹⁸; mentre posteriore al 17 marzo 1217 è la scritturazione dei diciannove documenti del ventunesimo fascicolo (cc. 139r-150v).

¹⁵ UGHELLI 1720, coll. 1131-1133.

¹⁶ *Urkunden der Republik Venedig* 1856, I, n. 65.

¹⁷ ASVe, *Patti, Libri pactorum*, I, c. 100r: copia autentica del giugno 1209 di doc. 1205 giugno 29 (edito in *Urkunden der Republik Venedig* 1856, I, n. 154, con data 1205 giugno 2).

¹⁸ *Ibidem*, c. 120r: copia autentica del 7 maggio 1211 di doc. 1209 marzo (edito in *Urkunden der Republik Venedig* 1856, II, n. 205).

In base a considerazioni di carattere paleografico e di ornamentazione, sembra inoltre potersi attribuire a Viviano buona parte della produzione di due volumi di un passionario per la chiesa di San Marco¹⁹. Potrebbe sorprendere il fatto che un notaio di cancelleria fosse impiegato anche per questa funzione, ma è invece comprensibile, data la dipendenza della chiesa (allora cappella palatina) dalla sede del governo. Del resto, in passato, vari esponenti del clero marciano erano stati utilizzati nella loro qualità di notai chierici come redattori di documenti prodotti in nome dei dogi. Anche in questa attività Viviano diede buona prova delle sue capacità di copista, pur incorrendo, sia pure in minor misura che nella pratica documentaria, nelle manchevolezze alle quali si è fatto cenno.

Il documento più recente redatto da Viviano a noi pervenuto risale al maggio del 1223²⁰. Ma la permanenza del notaio a Venezia potrebbe forse essersi prolungata ancora per qualche tempo, perché appare molto probabile che gli appartenesse quel « signum Viviani, scriptoris et notarii, qui moratur in Venecia » che compariva nella sottoscrizione di una copia autentica, non datata, di un atto rogato a Tiro nel regno crociato di Gerusalemme il 18 agosto del 1221 dal notaio genovese Guglielmo Musso e di cui un estratto fu trascritto nel luglio del 1225 dallo *scriptor* novarese Guglielmo in un registro del Comune²¹.

Se l'attività di Viviano e l'arco cronologico del suo impegno sono ben definibili, rimane incerta e a tutt'oggi non risolvibile con sicurezza la questione legata al luogo di provenienza e formazione professionale del notaio. Il nostro si intitola infatti regolarmente « scriptor, notarius et iudex domni Heinrici Romanorum imperatoris », dichiarando quindi di aver iniziato la sua professione al tempo dell'imperatore Enrico VI di Svevia (1191-1197)²²,

¹⁹ Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (BMVe), Cod. Marc. Lat. IX, 27 (= 2797): *Legendae sanctorum, pars aestiva*, cc. 1r-231v; Cod. Marc. Lat. IX, 28 (= 2798): *Legendae sanctorum, pars autumnalis*, cc. 1r-112v, 227r-266v. Per la descrizione dei due manoscritti e l'identificazione della mano di Viviano: MARCON 1990, pp. 214-216, 222-226. Per le riproduzioni di alcune carte, cfr. MARIANI CANOVA 1990, tav. V; MARCON 1990, tavv. 4-6, 9-10, 12-13.

²⁰ ASVe, *S. Maria della Carità*, b. 6 perg., doc. 1223 maggio 4.

²¹ *Liber Communis* 1950, p. 86, n. 139. L'originale del documento si conserva in ASVe, *Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 2, n. 83 (ed. FAVREAU-LILIE 1987, pp. 93-94, n. 6).

²² L'identificazione di quell'*Henricus Romanorum imperator* non con l'imperatore tedesco Enrico VI bensì con Enrico I di Fiandra, imperatore latino di Costantinopoli dal 1206 al 1216, e l'appartenenza del notaio alla cancelleria costantinopolitana negli anni immediatamente successivi

facendo precedere le qualifiche da un particolarissimo segno tabellionare (usato in maniera discontinua anche come invocazione simbolica) raffigurante il leone di san Marco, simbolo dell'evangelista e della città di Venezia, nonché dal pronome *Ego* in forma di monogramma e dal nome proprio *Vivianus* in caratteri allungati (Figg. 1-4).

Si tratta molto probabilmente, almeno in parte, di elementi non presenti nel Viviano degli inizi di carriera. A mio avviso, infatti, egli adottò il simbolo marciano, unico fra i notai attivi a Venezia prima e dopo di lui, solo dopo il suo arrivo nella città lagunare, sostituendolo a quello usato precedentemente, di cui non rimane alcuna traccia²³. Si tratta di una protome leonina alata che ricorda contesti romanici dell'entroterra²⁴, con le zampe che afferrano saldamente l'*Ego* che segue e un tratto obliquo inferiore che, fino alla conquista della Terraferma ai primi del XV secolo, riproduce la cosiddetta « coda d'acqua », a rappresentare l'origine e il dominio di Venezia sul mare. Essa costituisce la prima raffigurazione ufficiale pervenutaci dell'immagine del leone, essendo tutte le rimanenti di questo soggetto posteriori ai tempi di Viviano.

Mentre sia il pronome che il nome non sollevano particolari problemi, essendo molto rari ma non eccezionali in quelle forme nell'ambito cancelleresco veneziano dell'epoca²⁵, ritengo che pure la qualifica di *scriptor* sia stata adottata dal notaio solo dopo il suo arrivo a Venezia, essendo abitualmente assunta da tutti i notai laici al servizio della cancelleria ducale nell'epoca presa in considerazione²⁶. Anteriori al suo impiego nella cancelleria rimangono pertanto solo le qualifiche di *notarius et iudex*, con quest'ultima che rappresenta anch'essa l'unico caso noto di un notaio e giudice attestato a Venezia,

alla IV crociata, sulla base della sola documentazione contenuta nel *Liber pactorum*, è stata ipotizzata da LOENERTZ, 1965, p. 242, n. 16, seguito da HENDRICKX 1978, p. 130. Più recentemente VAN TRICHT 2011, pp. 121-122, ha ribadito questa ipotesi.

²³ L'ipotesi si ritrova già in SELMI 1995, p. 50. Ringrazio Ezio Barbieri per avermi segnalato un paio di casi di notai che sostituirono il loro *signum*.

²⁴ MARCON 1990, p. 215.

²⁵ Cfr. la sottoscrizione del notaio Gabriele alla Fig. 3.

²⁶ Ad esempio, oltre a Viviano, risultano *scriptores*, Gabriele: ASVe, S. Daniele, b. 2 perg., doc. 1210 giugno 13; Bartolomeo: *ibidem*, Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio, b. 5, *Tomus primus membranarum*, copie autentiche del 21 dicembre 1214 di due docc. del 1208 ottobre 18; Guglielmo: *Liber Communis* 1950, p. 86, n. 139, doc. 1225 luglio.

dove le due professioni non erano mai cumulate nella medesima persona ma risultavano nettamente distinte ²⁷.

Dal punto di vista puramente grafico, la scrittura d'uso e quella da cartulario di Viviano presentano però notevoli analogie con quelle di due suoi contemporanei e principali collaboratori, i notai Gabriele e Bartolomeo ²⁸. Il primo era probabilmente originario di Piove di Sacco nel Padovano, se è possibile, come sembra, una sua identificazione con quel « Gabriel scriptor de Sacco » che nel 1210 compariva fra i presenti in un immobile di proprietà del Comune, sito in riva della Moneta, presso l'attuale ponte di Rialto, alla redazione di un atto da parte di Viviano ²⁹, nei confronti del quale instaurò un rapporto di collaborazione, comparendo sia in qualità di teste sottoscrittore di alcune sue copie autentiche ³⁰, che come primo continuatore nella produzione del *Liber pactorum*, operandovi a lungo tra il 1216 e il 1238 ³¹. Il secondo, invece di ignota provenienza, fu anch'egli fra i redattori del *Liber pactorum*, lavorandovi fra il 1232 e il 1234 ³², completò inoltre un passionario marciano iniziato da Viviano ³³ e produsse la parte iniziale di un evangelario per la stessa cappella palatina ³⁴.

Se la somiglianza delle scritture, nonché gli usi cronologici comuni: anno della natività usato in maniera corretta ³⁵, indizione romana e *consuetu-*

²⁷ Sulla qualifica di *iudex* da parte di Viviano, un breve cenno in ROBERTI 1906, p. 73.

²⁸ Sui due notai: MARCON 1990, pp. 216, 224-225; POZZA 2002, pp. 200-201.

²⁹ ASV, S. *Daniele*, b. 2 perg., doc. 1210 giugno 13.

³⁰ Cfr. Fig. 3 e *San Giorgio Maggiore* 1968, III, n. 398, copia dell'ottobre 1215 di doc. 1170-1180 ottobre 28.

³¹ ASVe, *Patti, Libri pactorum*, I, cc. 21v-24v, 107r-109v, 151r, 153r-160r, 161r-165v. Per alcune riproduzioni della mano di Gabriele, cfr. *Costantinopoli* 2004, tavv. 1 (c. 154v), 2 (c. 155v). Per un esempio di scrittura documentaria: *ibidem*, tav. 4, doc. 1231 maggio 29.

³² ASVe, *Patti, Libri pactorum*, I, cc. 177r-v, 178v-183v, 185r-190r, 191v-192v. Facsimili in MARCON 1990, tavv. 16 (c. 182v), 17 (c. 182r); *Fano* 1993, tav. 4 (c. 189v).

³³ BMVe, Cod. Marc. Lat. IX, 28 (= 2798), *Legendae sanctorum, pars autumnalis*, cc. 113r-226v, 267r-276v. Riproduzioni in MARIANI CANOVA 1990, tav. XI (c. 193r); MARCON 1990, tavv. 14 (c. 113r), 15 (c. 218r).

³⁴ BMVe, Cod. Marc. Z. 506 (= 1611): *Tractatus in Evangelium sancti Marci*. Per la descrizione del manoscritto e l'identificazione della mano di Bartolomeo a cui si devono le cc. 1r-52v, cfr. MARCON 1990, pp. 226-229. Per alcune riproduzioni: MARIANI CANOVA 1990, tav. XVI (c. 11v); MARCON 1990, tavv. 18 (c. 1r), 19 (c. 32v).

³⁵ Ad esempio ASV, S. *Maria della Carità*, b. 22 perg., doc. 1214 ottobre 22 - dicembre 31,

do bononiensis (tutti elementi utilizzati abitualmente dai redattori padovani), potrebbero far pensare anche per Viviano a una origine o, quanto meno, a una formazione patavina, come per Gabriele, avvenuta quindi in un centro di indubbio rilievo per l'evoluzione delle forme scrittorie, nel quale, nella seconda metà del XII secolo, erano presenti sia una scuola di notariato che una di legge, dove si formavano notai e giudici³⁶, un ostacolo apparentemente insormontabile a questa ipotesi è rappresentato dalla difformità del formulario adoperato da Viviano, che presenta alcune caratteristiche particolari rispetto a quelle dei colleghi.

Senza esaminare i singoli casi, oltre al ricorso a qualche termine linguistico inusuale per i notai dell'entroterra veneto, come *affirmare* al posto di *firmare* oppure *imbrigans* e *imbrigare*³⁷, risultano decisamente insolite alcune formule utilizzate in maniera costante, indipendentemente dal contenuto giuridico degli atti. In particolare l'invocazione verbale, espressa con «In nomine altissimi Dei viventis in secula, amen», nonché l'*incipit* del testo «Ex huius publici instrumenti lectione clare sit manifestum», che sembrerebbe rinviare, assieme alle qualifiche di *notarius et iudex* (o *iudex et notarius*) a un'ipotesi pisana, essendo frequentissimi al tempo di Viviano i notai di quella città toscana che usavano espressioni simili³⁸, sono formule che non trovano riscontri conosciuti nell'entroterra veneto e sembrerebbe neppure nelle aree abituali di reclutamento del personale di cancelleria che già allora si estendevano su gran parte dell'Italia padana, ma non pare a sud degli Appennini.

Si tratta forse di particolarità dovute a Viviano oppure legate a una scuola non identificata? La risposta rimane in sospeso.

datato «anno millesimo ducentesimo XIII, indictione II, die decimo exeunte mense octubris» e seguito da «anno millesimo ducentesimo XV, indictione III, die ultimo exeunte decembris».

³⁶ Per tutto questo, cfr. il vecchio ma ancor valido studio PAGNIN 1933.

³⁷ Cfr. Fig. 1.

³⁸ Numerosi esempi in tal senso in *Carte arcivescovili pisane* 1974, nn. 1-10, 12-46, 49-51, 53-54, 56-67, 69-82, 85-107, 110-113; *Carte dell'Archivio arcivescovile* 1988, nn. 6-8, 10-16, 18-19, 21-23.

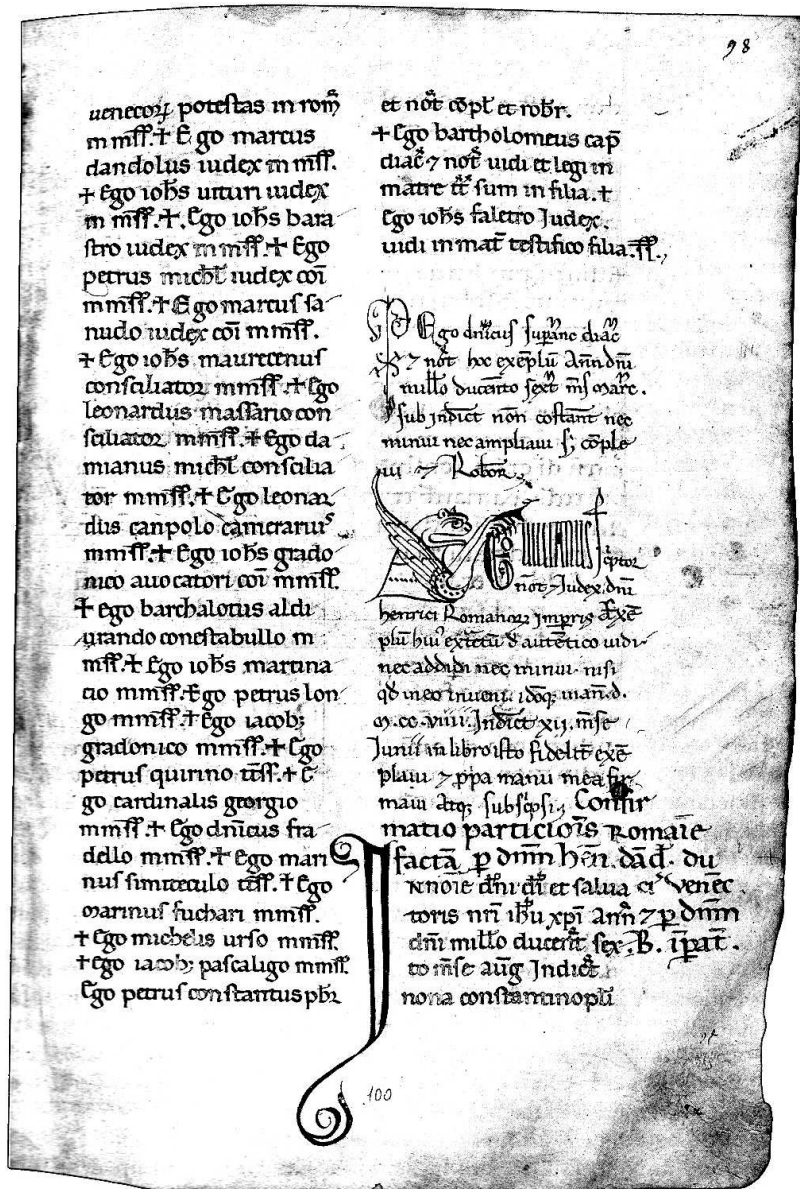


Fig. 1 - ASVe, Patti, Libri pactorum, I, c. 100r: copia autentica del 1209 giugno, da copia autentica del marzo 1206 di doc. 1205 giugno 29.

[illegible]

Fig. 2 - ASVe, *S. Salvador*, b. 18, t. XXXIV: originale del 1213 ottobre 10.

Fig. 3 - ASVe, *S. Giorgio Maggiore*, b. 115, proc. 434: copia autentica dell'ottobre 1215 di doc. 1149 gennaio 16.

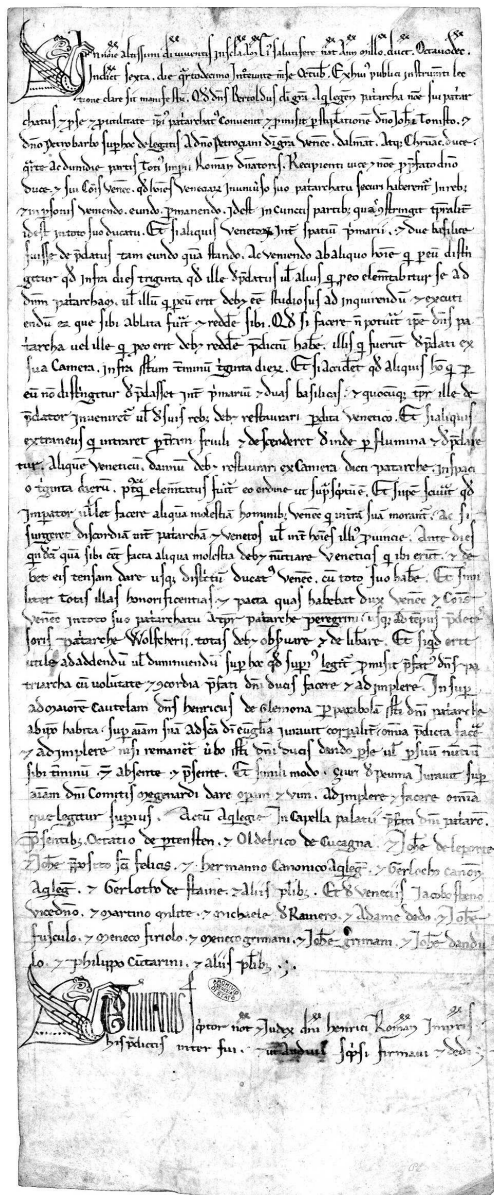


Fig. 4 - ASVe, Miscellanea ducali ed atti diplomatici, b. VII, n. A8: originale del 1218 ottobre 14.

FONTI

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (ASVe)

Mensa Patriarcale b. 17.

Miscellanea atti diplomatici e privati b. 2.

Miscellanea ducali ed atti diplomatici b. VII.

Patti, Libri pactorum, I.

S. Cipriano di Murano, in *Mensa patriarcale* b. 101.

S. Daniele b. 2 perg.

S. Giorgio Maggiore bb. 71, 96, 106, 115, 121, 124.

S. Giovanni Evangelista di Torcello b. 2 perg.

Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio b. 5, *Tomus primus membranarum*

S. Maria della Carità bb. 6 perg., 22 perg.

S. Salvador b. 18.

Ss. Secondo ed Erasmo, b. 3.

BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA DI VENEZIA (BMVe)

Legendae sanctorum, pars aestiva, Cod. Marc. Lat. IX, 27 (= 2797).

Legendae sanctorum, pars autumnalis, Cod. Marc. Lat. IX, 28 (= 2798).

Tractatus in Evangelium sancti Marci, Cod. Marc. Z. 506 (= 1611).

BIBLIOGRAFIA

Acta et diplomata 1874 = A.S. MINOTTO, *Acta et diplomata e Regio tabulario veneto chronologico ordine ac principum rerumque ratione inde a recessiore tempore usque ad medium seculum XV summatim regesta*, II/1, Venetiis 1871.

Atti della cancelleria veneziana 1996 = *Gli atti originali della cancelleria veneziana. II (1205-1227)*, a cura di M. POZZA, Venezia 1996.

BARTOLI LANGELI 1992 = A. BARTOLI LANGELI, *Documentazione e notariato*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. I. Origini - Età ducale*, a cura di L. CRACCO RUGGINI - M. PAVAN - G. CRACCO - G. ORTALLI, Roma 1992, pp. 847-864.

BARTOLI LANGELI 2001 = A. BARTOLI LANGELI, *Il notariato*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, a cura di G. ORTALLI - D. PUNCUH, Venezia 2001, pp. 75-81; anche in ID., *Una differenza. Notai veneziani, notai genovesi (secolo XIII)*, in ID., *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006, pp. 60-66.

Carte arcivescovili pisane 1974 = *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII*, I, a cura di N. CATUREGLI, Roma 1974.

- Carte dell'Archivio arcivescovile* 1988 = *Carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa, Fondo Luoghi Vari*, I, a cura di L. CARRATORI - G. GARZELLA, Pisa 1988.
- CESSI 1981 = R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze 1981.
- Chioggia medievale* 2006 = S. PERINI, *Chioggia medievale. Documenti dal secolo XI al XV*, II/1, Sottomarina 2006.
- Codex diplomaticus* 1904 = *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, a cura di T. SMİČIKLAS, II, Zagrabiae 1904.
- Costantinopoli* 2004 = M. POZZA, *I patti con l'impero latino di Costantinopoli 1205-1231*, a cura di M. POZZA, Roma 2004 (Pacta Veneta, 10).
- Esempi di scritture* 1981 = *Esempi di scritture dei secoli IX-XVII tratte dagli originali dell'Archivio di Stato di Venezia*, a cura di G. MIGLIARDI O'RIORDAN COLASANTI - M.F. TIEPOLO - F. CAVAZZANA ROMANELLI - B. LANFRANCHI STRINA, Venezia 1981.
- Fano* 1993 = *Il patto con Fano 1141*, a cura di A. BARTOLI LANGELI, Venezia 1993 (Pacta Veneta, 3).
- FAVREAU-LILIE 1987 = M.L. FAVREAU-LILIE, *Die Italienischen Kirchen in Heiligen Lande (1098-1291)*, in «Studi Veneziani», n.s., XIII (1987), pp. 15-102.
- HENDRICKX 1978 = B. HENDRICKX, *Les institutions de l'Empire latin de Constantinople (1204-1261): la chancellerie*, in «Acta Classica», XIX (1976), pp. 123-132.
- Liber Communis* 1950 = *Liber Communis qui vulgo nuncupatur Plegiorum*, in *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, a cura di R. CESSI, Bologna 1950.
- LOENERTZ 1965 = R.J. LOENERTZ, *Les seigneurs tiersiers de Négrepont de 1205 à 1280*, in «Byzantion», 35 (1965).
- MARCON 1990 = S. MARCON, *I codici della liturgia di San Marco*, in *Musica e liturgia a San Marco*, a cura di G. CATTIN, I, Venezia 1990, pp. 189-436.
- MARIANI CANOVA 1990 = G. MARIANI CANOVA, *La miniatura nei libri liturgici marciani*, in *Musica e liturgia a San Marco*, a cura di G. CATTIN, I, Venezia 1990, pp. 149-188.
- Pactum cum Venetis* 1893 = *Pactum cum Venetis 1197*, in *Monumenta Germaniae historica etc., Legum sectio IV: Constitutiones et acta publica Imperatorum et Regum*, edidit L. WEILAND, I, Hannoverae 1893, n. 378.
- Pactum cum Venetis* 1896 = *Pactum cum Venetis 1209*, in *Monumenta Germaniae historica etc., Legum sectio IV: Constitutiones et acta publica Imperatorum et Regum*, edidit L. WEILAND, II, Hannoverae 1896, n. 32.
- PAGNIN 1933 = B. PAGNIN, *Le origini della scrittura gotica padovana*, Padova 1933.
- PAGNIN 1950 = B. PAGNIN, *Il documento privato veneziano*, Padova 1950.
- PARCIANELLO 2012 = F. PARCIANELLO, *Documentazione e notariato a Venezia nell'età ducale*, Padova 2012.
- Patriarcato di Aquileia* 2005 = *I patti con il patriarcato di Aquileia 880-1255*, a cura di R. HÄRTEL, Roma 2005.
- POZZA 1994 = *Gli atti originali della cancelleria veneziana. I. 1090-1198*, a cura di M. POZZA, Venezia 1994.

- POZZA 1995 = M. POZZA, *La cancelleria*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*. II. *L'età comunale*, a cura di G. CRACCO - G. ORTALLI, Roma 1995, pp. 349-369.
- POZZA 2002 = M. POZZA, *I Libri Pactorum del comune di Venezia*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del convegno di studi, Genova, 24-26 settembre 2001, Genova 2002 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLII/I), pp. 195-212.
- POZZA 2011 = M. POZZA, *Scrittura, diplomatica, notariato a Venezia*, in *L'Héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle)*. I. *La fabrique documentaire*, a cura di J.-M. MARTIN - A. PETERS-CUSTOT - V. PRIGENT, Rome 2011 (Collection de l'École française de Roma, 449), pp. 151-168.
- RAVEGNANI 1995 = G. RAVEGNANI, *La Romània veneziana*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*. II. *L'età comunale*, a cura di G. CRACCO - G. ORTALLI, Roma 1995.
- ROBERTI 1906 = *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari fino al 1300*, a cura di M. ROBERTI, I, Padova 1906.
- ROBERTI 1908 = M. ROBERTI, *Studi e documenti di storia veneziana*, II, *I trattati fra Venezia e Padova anteriori al dominio ezzeliniano*, in « Nuovo Archivio Veneto », n.s., 16 (1908), pp. 23-61.
- RÖSCH 1985 = G. RÖSCH, *Venezia e l'Impero 962-1250. I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Roma 1985.
- ROVERE 2001 = A. ROVERE, *L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione*, in: *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*. Atti del Convegno internazionale di studi, Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000, a cura di G. ORTALLI - D. PUNCUH, Genova-Venezia 2001 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLI/I; Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Convegni), pp. 103-128.
- San Giorgio Maggiore* 1968 = *San Giorgio Maggiore*, a cura di L. LANFRANCHI, Venezia 1968.
- Ss. Secondo ed Erasmo* 1958 = *Ss. Secondo ed Erasmo*, a cura di E. MALPIERO UCROPINA, Venezia 1958.
- SELMI 1995 = P. SELMI, *Riflessioni archivistiche*, in *I libri di San Marco. Manoscritti liturgici della Basilica Marciana*, Venezia, Libreria Sansoviniana, 22 aprile - 30 giugno 1995, a cura di S. MARCON, Venezia 1995, pp. 47-51.
- UGHELLI 1720 = F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem. Opus singulare provincis XX distinctum, in quo ecclesiarum origines, urbium conditiones, principum donationes, recondita monumenta in lucem proferuntur, auctore d. Ferdinando Ugheello. Editio altera ... aucta et emendata*, cura et studio Nicolai Coleti, V, Venetiis 1720².
- Urkunden der Republik Venedig* 1856 = *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante*, a cura di G.L.F. TAFEL - G.M. THOMAS, Wien 1856.
- VAN TRICHT 2011 = F. VAN TRICHT, *Renovatio of Byzantium. The Empire of Constantinople (1204-1228)*, Leiden 2011.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

La figura del notaio Viviano è indagata attraverso l'analisi della sua attività attestata a Venezia da numerosi documenti compresi tra il 1204 e il 1223. Il notaio appare essere stato il primo funzionario laico impiegato nella cancelleria ducale. In particolare egli risulta il principale redattore fra il 1209 e il 1217 del più antico dei *Libri Pactorum*, il più importante cartulario veneziano, nonché scrittore di altri documenti per il Comune, compreso un trattato stipulato ad Aquileia nel 1218. È inoltre da sottolineare il suo impegno per la produzione di due passionari per la chiesa di San Marco, allora cappella palatina. Oltre agli impegni pubblici, il notaio lavorò attivamente al servizio di vari istituti religiosi e di privati cittadini. Rimangono incerte e tuttora irrisolte la sua provenienza e formazione.

Parole significative: Venezia, Padova, Pisa, diplomatica, medioevo.

The figure of notary Viviano is investigated through the analysis of his activity attested in Venice by numerous documents between 1204 and 1223. The notary appears to have been the first lay official employed in ducal chancellery. In particular he is the principal writer between 1209 and 1217 of the oldest of *Libri Pactorum*, the most important Venetian cartulary, as well as writer of other documents for the Municipality, including a treaty concluded in Aquileia in 1218. It's to be emphasized his commitment to the production of two passionaries for the church of San Marco, then Palatine chapel. In addition to public commitments, the notary worked actively in the service of various religious institutes and private citizens. Its origin and professional training remain uncertain and still unresolved.

Keywords: Venice, Padua, Pisa, Textual Studies, Middle Ages.

Questioni di confine e regime delle acque. Matteo Vinzoni e il feudo di Groppoli in Lunigiana (1727-1760)

Maria Stella Rollandi
rollandi@economia.unige.it

1. *Il feudo*

Le storie di Lunigiana, terra lungamente contesa, offrono molteplici spunti e differenti angolazioni da cui guardare i contrasti di natura giuridica, economica e militare che per secoli hanno connotato questa parte di territorio, di rilevanza strategica in età preindustriale¹. Dietro le questioni di confine di volta in volta affrontate dai feudatari, si celano scontri che sovente possono ricondurre anche ad altri soggetti istituzionali cui i singoli aristocratici afferiscono. Questi ultimi, in particolare, possono rivestire un ruolo complesso, data la loro peculiare posizione. È il caso del genovese Giulio Sale, che riceve dal Granduca di Toscana l'investitura del feudo di Groppoli, poi trasmessa alla sua discendenza maschile nell'ambito della famiglia Brignole Sale, anch'essa appartenente al patriziato della Repubblica di Genova. Il feudo in questione si trova in un contesto di totale isolamento rispetto all'assetto politico del territorio: è infatti circondato da feudi di tutt'altra natura, in prevalenza Malaspina. Anche per questo motivo il contenzioso (frequente in regioni così composite), nel caso in esame assume caratteri peculiari e carica sul feudatario genovese un onere particolarmente gravoso che svolgerà con interventi sempre più coordinati ed efficienti nel corso del tempo².

¹ Un esame delle relazioni tra la Repubblica di Genova e l'Impero è esaminata da M. SCHNETTGER 2010; in particolare per i feudi malaspiniani in Lunigiana vedi BAROTTI 2010. Intensa è l'attività della Repubblica di Genova, che fin dagli anni Ottanta del Cinquecento, attraverso la Giunta dei Confini, controlla in primo luogo il proprio territorio e in particolare le zone di confine (ASSERETO 2016). Riguardo in particolare i feudi della Repubblica si rimanda a ZANINI 2005.

² La mappa della Riviera di Levante eseguita da Matteo Vinzoni nel 1748 illustra con immediatezza quanto affermato. Groppoli è quasi una *enclave* nei feudi Malaspina: Archivio di Stato di Genova (ASGe), *Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova - Fondi cartografici originari - Mappe e tipi della Repubblica di Genova - Carte riconducibili all'ordinamento originario - SS: "Tipi del plico SS" (post 1748) [1]*.



La Riviera di Levante, Stato di Genova ed altri confinanti. Dedicata all'impareggiabile merito di S. Eccellenza il signor Luigi Armando Duplessis, duca di Richelieu, pari di Francia, cavaliere dell'Ordine del Re, primo gentiluomo della [Camera] di S.M. Christianissima, tenente generale e supremo comandante della provincia di Languedoc, tenente generale dell'armi del Re e supremo comandante delle truppe di Francia e Spagna al soccorso di Genova; dal suo umilissimo servitore Matteo Vinzoni colonnello ingegnere della Serenissima Repubblica l'anno 1748 (particolare): v. nota 2.

Quando nel 1710, alla morte del padre Anton Giulio, Gio. Francesco Brignole Sale diviene titolare del feudo, questo è costituito da un territorio di 1.200 ettari, abitato da poco più di settecento persone, parte delle quali risiede nelle diverse ‘possessioni’. Attraversato da molti corsi d’acqua, comprende una parte consistente di boschi e un piano fertile e coltivato. Nel complesso è povero sotto il profilo agronomico, ma trae vantaggio dall’essere collocato in una regione di collegamento tra Liguria, Lombardia e Toscana, per la quale passa la via del sale, dei pellegrini, degli eserciti.

Vi domina un castello con più casolari e, come precisa il Repetti nel 1835, è caratterizzato da

« tanti gruppetti di case, ciascuno dei quali ha un nome proprio cioè, Galaverna, Graville, Gavedo, Costa-Rossa, Serla e Craveggia, casali tutti situati fra i due torrenti Mangiola e Geriola, sparsi sul dorso, ovvero appié di un poggio che diramasi verso levante dal monte Cornoviglio sino alla ripa destra del fiume Magra »³.

Pur adottando la terminologia propria di un dizionario geografico, nel complesso l’autore toscano riporta tutti gli elementi presenti nell’immagine pittorica, certo più celebrativa, raffigurata poco più di un secolo prima da Carlo Antonio Tavella⁴.

Il feudo di Groppoli, come accennato, viene conferito da Ferdinando de’ Medici al finanziere Giulio Sale nel 1592 per 30.000 scudi d’oro, 9.000 dei quali corrispondono ai beni feudali, come donazione, 21.000 quale prezzo per i beni allodiali. Non è escluso che i beni feudali donati al genovese celino l’esistenza di un debito di pari importo a lui dovuto dal Medici e che questo sia uno dei tanti casi in cui nel XVI e nel XVII secolo molta parte della nobiltà genovese acquisisce feudi anche per risolvere situazioni creditizie in atto⁵. Egli, ‘nobile nuovo’, da tempo svolge servigi per la corte granducale e a sua volta viene da questa sostenuto politicamente e militarmente nel quadriennio critico di fine Cinquecento quando nella Dominante si consuma lo scontro decisivo fra nobili vecchi e nobili nuovi⁶.

³ REPETTI 1835, p. 521; si veda anche la favorevole descrizione settecentesca di TARGIONI TOZZETTI 1877, p. 356.

⁴ BOCCARDO 2004.

⁵ Si rimanda a ROLLANDI 1999.

⁶ Il Branchi fa risalire ai primi decenni del Cinquecento i rapporti tra i Sale e la corte granducale: BRANCHI 1897-1898, pp. 619-620. Certo in tempi successivi Giulio Sale è affian-

Per il finanziere, grande prestatore, che opera anche sulle piazze europee, il titolo di nobiltà feudale serve ad aumentare una distinzione che ha pure un peso rilevante all'interno della Repubblica aristocratica. D'altro canto, per il Granduca la vendita di Groppoli a un fedele sostenitore rientra nella politica, da tempo perseguita, di erosione dell'influenza ispano-milanese in una regione strategica⁷.

Nel 1607, pochi mesi prima della sua morte, Giulio vincola il feudo acquisito a una perpetua primogenitura in linea maschile, che passa così al nipote Anton Giulio, unico figlio maschio di Geronima Sale e Gio. Francesco Brignole: ha così inizio il governo dei Brignole Sale su Groppoli⁸.

A quell'epoca Anton Giulio ha meno di due anni e Giulio Sale affida la gestione del patrimonio e il governo dei suoi affari a Gio. Francesco Brignole, al contempo nipote e genero, certo che egli sia pienamente interprete delle sue volontà. Questi continua per lungo tempo a seguire l'amministrazione del feudo anche quando il figlio raggiunge la maggiore età. Rivela un modesto interesse per la componente agricola, sia per le scarse opportunità di arricchimento che la zona presenta sia forse anche per l'incertezza e l'inesperienza nel settore, mentre dimostra attenzione e determinazione nei rapporti con la Comunità⁹. Blocca con decisione ogni tentativo di autonomia avanzato dai groppolesi negli ultimi anni di vita di Giulio Sale, che, ammalato, aveva forse trascurato il rapporto con la popolazione. Pertanto porta a conclusione il contenzioso aperto con essa e si affretta a redigere uno Statuto approvato dalla Comunità il 15 maggio 1610. Il documento ha un impianto sostanzialmente analogo a quello compilato pochi decenni prima in occasione della vendita del feudo al Granduca da parte di Anton Maria Malaspina. Tuttavia Gio. Francesco introduce elementi di novità proprio per quanto concerne alcune connotazioni più aderenti alla specificità locale, vale a dire di una comunità del basso Appennino, ed è uno strumento con cui egli intende

cato dai Brignole: Antonio, suo cognato e successivamente consuocero, e Teramo. Per indicazioni in dettaglio su tali avvenimenti vedi ROLLANDI 1998a, in particolare pp. 111-113. Si rimanda anche a DORIA 1995, p. 210.

⁷ MAGNI 1939; PANSINI 1972; VON ARETIN 1978; da ultimo si rimanda alle considerazioni di BAROTTI 2008.

⁸ Sulla famiglia si rimanda a TAGLIAFERRO 1995; sul feudo di Groppoli in particolare vedi ROLLANDI 1996b.

⁹ ROLLANDI 1999.

sottolineare il passaggio della conduzione del feudo dall'amministrazione medicea a quella del casato genovese ¹⁰.

Il figlio Anton Giulio è personaggio impegnato su più versanti della vita politica e culturale genovese e, come accennato, lascia a lungo la gestione di molta parte degli affari di Lunigiana all'intraprendente padre e, alla morte di lui, alla madre Geronima; alla stessa peraltro affida l'amministrazione dell'intero patrimonio quando nel 1652 entra nella Compagnia di Gesù. Tuttavia egli segna in modo non lieve la sua presenza nel marchesato. Affida a Gio. Battista Bianco, figlio di Bartolomeo, la costruzione di una nuova residenza, il 'Palazzo a' monti', avviata nel 1642 ¹¹, certamente al fine di avere una dimora più confortevole, ma anche con il preciso intendimento di distinguere tra residenza privata e residenza pubblica, lasciando che nella rocca feudale, sede delle carceri, risieda il podestà.

In quegli stessi anni le richieste di prestiti da parte dei groppolesi si fanno sempre più frequenti e Anton Giulio chiede assiduamente al podestà di seguire la condizione dei più miserevoli e di provvedere alle famiglie più bisognose. Della famiglia senza dubbio egli è colui che maggiormente si preoccupa della grande povertà di molti sudditi, ma proprio durante il suo governo vengono sistemati gli ingenti debiti stipulati dalla Comunità in periodi di gravi disagi. Nella prima metà del Seicento, infatti, i groppolesi vivono in uno stato di necessità quasi permanente: devono procurarsi all'esterno le derrate alimentari necessarie per la sopravvivenza e sono costretti a intervenire sul territorio devastato dalla violenza delle acque, che travolgono proprio alcune delle zone più fertili del feudo.

I singoli e la Comunità si indebitano senza soste e ricorrono a prestiti in denaro o in natura erogati dal Brignole Sale. A nulla valgono i complessi tentativi messi in atto dalla popolazione per riuscire a estinguere il debito. Nel 1652 si perviene alla determinazione finale dell'importo, che condurrà l'anno successivo alla cessione da parte della Comunità di due belle terre di sua proprietà, dette 'al Pantano' e 'al Maserino' ¹².

¹⁰ ROLLANDI 1996b, p. 44-51; sull'argomento vedi FASANO GUARINI 1991. Cfr. anche RAGGIO 1995.

¹¹ Il suo valore nel 1675 è indicato di poco superiore a 19.382 lire di banco (Archivio Storico del Comune di Genova (ASCGe), *Fondo Brignole Sale, Groppoli, Libro di Groppoli 1683-1777, Inventario 1804*, allegato n. 2).

¹² ASCGe, *Fondo Brignole Sale, Groppoli*, filza 16 "Groppoli. Processi e atti giudiziari",

Il feudatario ha autorità politica e prestigio sociale che trovano corrispondenza nella sua forza economica: tanto Anton Giulio quanto i suoi successori si dedicano sistematicamente all'acquisto dei censi e a quello di terre, spesso a conclusione di un indebitamento contadino divenuto ormai insanabile.

L'incremento della proprietà continua in termini cospicui anche negli anni successivi alla morte di Anton Giulio. In particolare, dopo che nel 1675 Ridolfo Maria fa un atto di cessione a favore del fratello Gio. Francesco I, questi effettua a Groppoli ulteriori acquisizioni allodiali. Il dinamismo e l'intraprendenza dell'aristocratico genovese, che si esplicano con particolare evidenza nel consolidamento del patrimonio familiare e nella cura dell'immobile di prestigio in Strada Nuova¹³, si riflettono anche nella conduzione del feudo. Rispetto al passato egli modifica il criterio di collocamento del capitale eliminando i censi e riducendo le partecipazioni commerciali a fronte di un consistente aumento degli stabili e di investimenti in titoli pubblici sulle piazze italiane e straniere¹⁴. Divenuto marchese di Groppoli dopo la morte del fratello Ridolfo, nel maggio 1683, Gio. Francesco ravviva la presenza della famiglia nel feudo, mostrando attenzione minuziosa riguardo molteplici aspetti economici e sociali, che lo portano a esercitare un maggior controllo su questa parte di Lunigiana. Per sua precisa volontà Pomponio Capello, nuovo e fidato auditore, ricostruisce la situazione patrimoniale e il quadro dei debitori insolventi, che sono invitati a pagare il dovuto in tempi brevi poiché, si dichiara esplicitamente, non si vuole «lasciar cavalcar un debito con l'altro». Dunque, pur concedendo alcuni prestiti alla Comunità per necessità sopravvenute nei primi anni Novanta del Seicento, con Gio. Francesco termina un atteggiamento di attesa e comprensione per i tempi lunghi delle riscossioni, che si traduce in un incremento della proprietà allodiale.

La maggiore autorevole presenza della famiglia aristocratica genovese è ribadita a più riprese, sia con la gestione di Anton Giulio II, sia con i reiterati interventi di Maria Durazzo, moglie di Gio. Francesco, che alla morte del marito conduce per lungo tempo gli affari del figlio non ancora ventiduenne nel

doc. s.n., 20 dicembre 1653. Per un quadro dettagliato su questa complessa vicenda si rimanda a ROLLANDI 1996c, pp. 54-88.

¹³ Pone anche le premesse di quella che diverrà la villa di Voltri, per l'intervento del figlio Anton Giulio e della moglie Maria Durazzo.

¹⁴ ROLLANDI 1998a, pp. 120-121.

1694 e che, quale procuratrice generale, continua a esercitare la sua importante influenza dopo la prematura morte di questi¹⁵. Il nipote Gio. Francesco II, che per primo succede al padre quale marchese di Groppoli, trova una situazione ormai 'sedata' dall'intervento inflessibile della nonna, che, al fianco del titolare del feudo, nei primi anni del Settecento aveva affrontato e represso i tumulti dei groppolesi ostili all'amministratore e alla famiglia.

Gio. Francesco dimostra di avere compreso che è ormai giunto il momento di connotare diversamente la presenza dei Brignole Sale e, sebbene condizionato da importanti mutamenti politici e istituzionali, svolge una più attenta politica nei confronti del territorio di sua competenza.

Dunque i membri della famiglia si susseguono nel XVII e nel XVIII secolo a pieno titolo marchionale; solo nel 1773, dopo un lungo contenzioso, viene pubblicata nel feudo la legge lorenese del 1749, che priva i feudatari di ogni potere giurisdizionale¹⁶.

La successiva soppressione dei feudi decretata con le leggi napoleoniche non sottrae tuttavia alla famiglia i cospicui beni nel tempo ulteriormente acquisiti, che pertanto continuano a fare parte del suo patrimonio fino al 1877, allorché, per volontà della Duchesa di Galliera, ultima tra le importanti figure femminili del casato, vengono assegnati come proprietà inalienabile alla Pia Opera Brignole Sale¹⁷.

2. Gio. Francesco 'giuniore'

Sul piano pubblico e privato Gio. Francesco II, detto anche 'giuniore' (1695-1760), che ricoprirà la carica dogale nel biennio 1746-1748, ripercorre con «splendidezza e munificenza»¹⁸ alcune scelte fatte a suo tempo dalla famiglia con l'intento di sottolinearne il ruolo di spicco svolto nella vita pubblica. A tal fine egli intraprende alcune iniziative finalizzate al concorso nel governo della Repubblica. Nel 1728, per esempio, fa armare a sue spese una galera, la *Nostra Signora del Carmine*, per contribuire a proteggere il commercio e la navigazione dei genovesi, ripetendo così una scelta com-

¹⁵ Anton Giulio muore a trentasette anni, il 10 agosto 1710.

¹⁶ PANSINI 1975.

¹⁷ ASGe, *Notai di Genova 2ª sezione* 1752, notaio Giacomo Borsotto, atto 22 dicembre 1877. Vedi ASSERETO 1991.

¹⁸ L'espressione è tratta da LEVATI 1914, p. 17.

piuta da Anton Giulio I nel 1642, quando armò la galera *Brignola* per sostenere la lotta contro le incursioni barbaresche¹⁹.

Anche per questo rappresentante dei Brignole Sale Gropoli costituisce un'entità del tutto marginale rispetto al patrimonio della famiglia. Nel 1738 egli è al nono posto fra i nobili genovesi detentori di patrimoni superiori alle 6.000 lire, con un imponibile dichiarato di 1.003.600 lire: pertanto questo bene rappresenta per lui una modesta fonte di reddito²⁰. Tuttavia per questa parte di Lunigiana egli ha grande interesse, che manifesta con interventi articolati su diversi piani, dal momento che da lì trae un titolo che riveste grande autorevolezza per sé e per il suo casato, funzionale al ruolo economico e politico ricoperto nella Repubblica e fuori di essa. A Gropoli, dove risiede più volte, egli si distingue rispetto ai suoi predecessori per le ripetute cure rivolte al feudo. Stabilisce un rapporto continuativo con l'amministratore e opera su vari fronti richiamandosi in più occasioni alla tradizione per dare ancora più visibilità alla sua azione: in primo luogo ribadisce il ruolo e l'importanza del feudatario, ma non trascura di incrementare il patrimonio terriero, migliorando l'esistente ed estendendo la proprietà. I criteri seguiti nell'attuare questi obiettivi trovano una prima immediata manifestazione allorché nel 1720 fa compilare una elegante edizione dello Statuto seicentesco approvato dalla Comunità nel 1610. Pur non modificando l'impianto originario egli vi apporta delle integrazioni introducendo quattro gride relative all'ordine pubblico e ad alcuni aspetti amministrativi della vita di Gropoli. Si tratta di norme tese a rafforzare il controllo sul feudo, sia per gli aspetti sociali che per quelli economici, dal momento che, con rinnovato vigore, viene ribadito che non c'è spazio per ribellioni o terreno fertile per banditi provenienti da fuori, come era avvenuto in passato, soprattutto nei primi anni del secolo. Gio. Francesco sigla la fine di un periodo turbolento e l'inizio di una più attenta presenza marchionale nel feudo, nel quale regna una 'pace sociale', anche al fine di tenere ben lontana da esso l'attenzione del governo di Firenze²¹.

Proseguendo in interventi 'speculari' a quelli effettuati a suo tempo dagli antenati per affermare anche visibilmente la presenza del casato, l'aristocra-

¹⁹ OLITA 1998.

²⁰ ROLLANDI 1998a.

²¹ *Ibidem*, pp. 50-51.

tico provvede a restaurare il castello e apporta significative modifiche anche al 'Palazzo a' monti', fatto erigere da Anton Giulio I.

Gio. Francesco si avvale dell'opera di Matteo Vinzoni, con il quale ha stretti rapporti in ambito sia pubblico che privato²². Il colonnello della Repubblica diviene l'architetto delle fabbriche di Groppoli, per le quali si adopera attivamente e con assiduità negli anni dal 1727 al 1728 e, in termini meno continuativi, anche in periodi successivi²³. Egli provvede al restauro della rocca feudale, che rinnova profondamente, e sull'area della chiesa preesistente ne progetta una nuova, decisamente più importante. Ingrandisce il palazzo, che nel tempo aveva richiesto numerosi interventi, sia per le non buone condizioni climatiche della zona, connotata da grande umidità, sia per la non eccezionale fattura e direzione dei lavori, e lo cinge con « mura in forma di fortezza » per sottolinearne il carattere difensivo, anche se invero il risultato finale ha risvolti esclusivamente estetici e di immagine. Non v'è dubbio che l'articolato restauro cui il palazzo viene sottoposto aggiunga alla fabbrica una 'dignità', che, come è stato osservato, « sta soprattutto nelle dimensioni maestose, pur nella semplicità delle linee, in uno spazio che sembra fatto per essa »²⁴. Il marchese dal canto suo provvederà a rendere più curati gli arredi della residenza adornandola di stampe, quadri, mobili, con diffuse rappresentazioni dell'arma di famiglia. Nulla di paragonabile a quanto egli va realizzando nella dimora genovese, ma comunque di innegabile rilievo sia rispetto agli interventi dei precedenti inquilini della residenza in Val di Magra che al complessivo tenore di vita delle famiglie aristocratiche dei dintorni. A Groppoli come a Genova Gio. Francesco ha modo di

²² Più volte si ha occasione di riscontrare una notevole consuetudine tra le due persone. Il Brignole Sale mostra grande stima nei confronti di Vinzoni e lo tiene informato sugli argomenti più diversi, anche comunicandogli tempestivamente notizie sull'andamento della guerra di Corsica, alla luce di informazioni ricevute a Genova qualche giorno prima della loro corrispondenza epistolare da cui si evince l'esistenza di una reciproca grande considerazione: vedi per esempio ASCGe, *Fondo Brignole Sale, Copialettere*, Gio. Francesco Brignole Sale, 1730-1732, lettera a Matteo Vinzoni a Groppoli, 27 aprile 1732. Per alcuni particolari ulteriormente esplicitativi sulle relazioni personali tra il marchese e il tecnico della Repubblica si rimanda a ROLLANDI 1996a, pp. 71-72.

²³ DE NEGRI 1973, l'Autore opera un confronto fra i diversi disegni effettuati dal Vinzoni e l'effettiva realizzazione di quanto progettato, decisamente di minore impegno per la volontà di contenere i costi.

²⁴ *Ibidem*, p. 58.

amministrare con razionalità, investire con oculatezza, per manifestare il proprio gusto e ribadire il rilievo e la potestà del casato. Di tutto ciò Vinzoni è lucido interprete poiché lo stesso marchese si rimette «in tutto ... al suo intendimento, e buon gusto»²⁵.

3. Matteo Vinzoni

L'architetto della Repubblica è ottimo conoscitore della zona. Originario del Levante ligure, dove nel corso della sua vita continua a curare gli interessi familiari²⁶, più volte interviene per ordine della Giunta dei Confini per effettuare rilevazioni e delineare i termini di questioni di vario genere, primariamente inerenti problemi di confine, militari o idrografici nei quali è necessario impiegare sempre la sua competenza tecnica unita a notevole capacità valutativa delle situazioni economiche e politiche. È noto, infatti, come egli sia capace funzionario governativo e al contempo apprezzato consulente privato²⁷.

Proprio alla luce di tali abilità egli applica la sua perizia per riordinare le proprietà marchionali anche sotto il profilo agronomico. Effettua la rilevazione dei beni allodiali e ridisegna l'assetto dei poderi, diminuendo il numero delle 'possessioni', sulla base della loro omogeneità culturale. Come Gio. Francesco scrive all'amministratore, «moltiplicar mezzadri è lo stesso che moltiplicar spesa»²⁸ e ciò indica un interesse per la gestione agraria del feudo tesa a contenere i costi e a incrementare le entrate. Pertanto continua la coltivazione del granturco, probabilmente introdotta nei primi anni del Settecento, aumenta l'allevamento del bestiame con attenzione per quello bovino e per quei capi, i 'castroni', che sembrano trovare un buon mercato nella zona, fa piantare barbatelle giunte dal Piemonte. L'attenzione manifestata in ambito

²⁵ ASCGe, *Fondo Brignole Sale, Copialettere*, Gio. Francesco Brignole Sale, 1730-1732, lettera a Matteo Vinzoni a Groppoli, 27 aprile 1732; cfr. anche ROLLANDI 1998b, p. 595.

²⁶ Non solo per la sua nascita, ma anche per legami parentali Vinzoni ha peculiare conoscenza della zona qui esaminata. Si veda GHELFI 2002.

²⁷ Su Matteo Vinzoni si rimanda a QUAINI 2004 e alla bibliografia ivi riportata. Proprio negli anni esaminati in questa sede egli collabora con altri feudatari lunigianesi, che gli chiedono interventi per la costruzione di argini e di trovare acquirenti per un feudo DE NEGRI 1961. Si veda anche ZANINI 2008, p. 168.

²⁸ ASCGe, *Fondo Brignole Sale, Copialettere*, Gio. Francesco Brignole Sale, 1730-1732, lettera all'amministratore di Groppoli, 29 marzo 1732.

agrario segnala un approccio in parte più composito rispetto a quello rivelato nella prima fase della 'inesperta' gestione genovese del feudo, connotata da un interesse davvero modesto per la componente agraria, considerata unicamente come un settore che non deve andare in perdita, mentre non sorprende che risulti molto più dinamica l'attività di prestito e di incremento del patrimonio immobiliare²⁹. In parallelo comunque, anche durante il suo governo, Gio. Francesco aggrega alla proprietà alcune terre confinanti dietro cessione e permuta di altri poderi posti più lontano, perseguendo così una politica di concentrazione e valorizzazione dei diversi possedimenti.

Collegato a tale compito è anche il problema del riparo dei terreni spesso rovinati dal Magra e dai due torrenti, Geriola e Mangiola, che percorrono questo tratto di Lunigiana, causa di ingenti danni e interminabili contrasti di confine con le comunità limitrofe. Su questioni di tale natura Vinzoni è notoriamente esperto, giacché opera per conto del governo della Repubblica, e in queste occasioni il Brignole Sale ha modo di sperimentare la sua competenza. Per tale motivo di lui si avvale per sistemare annose questioni nel feudo e, aspetto non secondario, più in generale, per eliminare sprechi e disfunzioni.

L'intervento del cartografo è prolungato nel tempo e, grazie a una dettagliata relazione delle rilevazioni effettuate, ci lascia gustose annotazioni sul contesto groppolese, peraltro quasi confidenzialmente riferite allo stesso marchese suo committente. Il 31 luglio 1727 egli si sposta da Levanto per il feudo del Brignole Sale e comincia un'opera di rilevazione cartografica del territorio, delle proprietà del marchese, nonché della situazione di confine e delle questioni collegate al danno causato dai corsi d'acqua. Si tratta di uno dei numerosi episodi che accompagnano i contrasti tra una comunità e l'altra, là dove i tracciati di confine si fanno particolarmente labili e problematici soprattutto se sottoposti a disordine idraulico. Le rivendicazioni territoriali tra feudi contermini si accompagnano a conflitti e danni monetari, ma sono comunque di grande importanza: non solo perché coinvolgono il prestigio del feudatario e l'orgoglio della comunità, ma anche perché quanto oggi può apparire di ben modesto valore rappresenta invece una parte significativa nell'organizzazione economica del feudo e, più in generale, nell'ambito dell'economia preindustriale. Quello di Matteo Vinzoni è un lavoro particolarmente impegnativo, costellato di incontri, sovente alla presenza di Gio. Francesco, con i nobili confinanti e con i loro rappresentanti, e avrà termine

²⁹ ROLLANDI 1999.

solo un anno dopo³⁰. L'architetto non ha alcun timore di imporre un metodo di lavoro applicando tecniche di rilevazione per trasposizioni cartografiche dettagliate, decisamente in contrasto con la consuetudine e i criteri adottati nella regione fino ad allora³¹. Egli si distingue per un personale diverso approccio alla rilevazione e alla conoscenza del territorio: elementi soggettivi che, uniti alla formazione tecnica ricevuta, giocano a suo favore³². L'ingegner Innocenzo Bergomini, di Massa, giunto il 9 agosto all'incontro per la definizione dei confini quale consulente del marchese Federigo Malaspina, mostra di volersi limitare alla « sola oculare ispezione del sito senza formare disegno » e, come riferisce il cartografo genovese, « pareva che avesse più disposizione per fare il Procuratore, che l'Ingegnere ... ». Vinzoni continua per parte sua a fare rilevazioni e disegni in modo da apporre a parole e discorsi un unico valido strumento di confronto elaborato « con scrittura et in strumenti autentici ». Il divario fra due differenti approcci al problema è posto in termini inequivocabili e, nonostante il « sogghigno sprezzante » del marchese Giacinto, presente a uno dei tanti confronti, egli continua a svolgere la sua opera secondo criteri moderni e rigorosi³³. Vinzoni disegna tutto: i siti controversi, i castagni in selva vicino a Parana nel territorio di Mulazzo, misura e disegna « per la fabbrica », va « sul Monte per delineare il luogo di Groppoli in veduta ».

Alla luce di una così stretta consuetudine non sorprende che sia proprio lui a tenere i collegamenti con Carlo Antonio Tavella, cui, probabilmente nel 1729, commissiona due vedute del feudo di Groppoli, secondo precise indicazioni per quanto concerne aspetti tecnici ed economici. Egli stabilisce infatti il prezzo di due quadri, di cui specifica le dimensioni, l'obbligo, per il pittore, di usare 'l'azuro oltramare', mentre il Vinzoni farà

³⁰ ASGe, *Magistrato della Comunità, Giunta dei Confini. Pratiche depositate dal colonnello Vinzoni 105/A, 12, Per il feudo di Groppoli dell'Ill.mo Sig. Marchese Gio Francesco Brignole Sale, 1727. 1760. Per il detto feudo di Sua Eccellenza il Sig. Giuseppe Maria Brignole Sale*. Il documento, come dice la stessa intestazione, è composto di due relazioni scritte in tempi diversi per i due fratelli citati.

³¹ Un riferimento alla qualità del lavoro svolto e alla contestualizzazione rispetto a interventi ascrivibili alla stessa tipologia è dato dallo studio di ZANINELLI 1963, in particolare p. 9 e sgg.

³² QUAINI 1984. GHELFI 2017 (p. 198) ricorda che alla morte di Giovanni Bassignani, ingegnere della Repubblica, egli ne eredita disegni e strumenti matematici.

³³ Sulla perizia del cartografo genovese e sulla sua competenza tecnica si rimanda a ROLLANDI 1996a, in particolare pp. 70-78 e alla bibliografia sull'argomento.

«la spesa delle due tele imprimate»³⁴ Anche in questo caso il colonnello della Repubblica è rigoroso e felice interprete della volontà dell'aristocratico, che intende curare la propria immagine attraverso una rappresentazione pittorica del feudo da cui trae prestigio. L'opera del Tavella, in cui hanno risalto il castello, il palazzo e le varie proprietà, era infatti destinata ad affiancare a Palazzo Rosso altre rappresentazioni dell'affermazione politica del casato³⁵. Tavella riporta su un piano squisitamente pittorico quanto Vinzoni, quasi nel medesimo tempo, elabora con criteri tecnici.

Se, come è stato sottolineato in tempi non lontani riprendendo studi sull'argomento, il consumo d'arte, inteso in senso lato, costituisce «un'esperienza personale che contribuisce a costruire l'identità del consumatore» e, ancora, che «il consumo d'arte, e più in generale di cultura ... comprende ... valenze simboliche, estetiche ed edonistiche che condizionano la soggettività dell'individuo»³⁶, le scelte di Gio. Francesco a Groppoli, pur se considerate da un'angolazione marginale rispetto al complessivo percorso della sua vita, convergono nella identificazione/individuazione della sua personalità, sociale, economica e culturale e nella definizione del suo 'capitale culturale', che tanta parte ha avuto nella formulazione dei suoi comportamenti.

Quali altri elementi, oltre a quelli fin qui accennati, concorrono a determinare le scelte di questo aristocratico genovese del Settecento? Sicuramente il difficile momento politico, soprattutto per quanto avviene in quel periodo in Toscana dove, terminata la dinastia medicea nel 1737, a governare il Granducato giungono i Lorena, intenzionati a modificare profondamente il regime feudale preesistente, eliminando i poteri periferici per accentrare il controllo del territorio³⁷.

Di fronte alla precarietà del suo ruolo Gio. Francesco Brignole Sale vuole ribadire autorità e *status* con tutti gli strumenti a disposizione e ciò perché, come egli stesso scrive all'agente, «il distintivo ... [è] il lustro più pregevole di codesto Feudo»³⁸.

³⁴ ASGe, *Magistrato della Comunità, Giunta dei Confini, Per il feudo di Groppoli*.

³⁵ BOCCARDO 2004, p. 122.

³⁶ PINCHERA 2006, p. 257. Sulla personalità di Gio. Francesco e su alcuni aspetti delle scelte operate come collezionista all'interno del contesto genovese si rimanda alle considerazioni di TAGLIAFERRO 2002.

³⁷ Si rimanda a ROLLANDI 1996b, pp. 118-129.

³⁸ ASCGe, *Fondo Brignole Sale, Copialettere*, Gio. Francesco Brignole Sale, 1733-1760, lettera all'amministratore di Groppoli, 7 agosto 1756.

Si tratta di un canto del cigno, poiché intorno comunque molto sta cambiando; nonostante il ricorso a vie legali e non, le varie soluzioni individuate, compreso il tentativo di dimostrare l'origine imperiale del feudo, non impediscono che la legge generale sui feudi emanata nel 1749 comprenda anche Groppoli³⁹. Il Brignole Sale mette in atto una resistenza continua, caratterizzata soprattutto dalla volontà di non apparire, e articolata sulle scarse e reticenti risposte a ogni genere di richiesta proveniente dai Lorena. Il tempo sarà clemente con lui, grazie anche alla lentezza dell'esecuzione della legge e forse al credito goduto al di fuori della Repubblica, Gio. Francesco Brignole Sale non subirà la perdita dei suoi privilegi.

4. *Il regime delle acque*

Nonostante i mutamenti politici in atto e l'adozione di misure a lui 'ostili' da parte della Reggenza toscana, il nobile genovese persiste nell'opera di ulteriore radicamento nel feudo e di controllo del territorio.

Egli ritiene confacente al suo ruolo l'incremento delle fortune e dell'autorevolezza del casato in senso ampio, anche se non strettamente legato alla sua persona e alla diretta discendenza⁴⁰. Per tale motivo continua ad operare secondo i criteri adottati fin dal raggiungimento della maggiore età, a Genova e fuori di essa, malgrado le sventure familiari. Nel gennaio 1743 muore la moglie Battina Raggi e il 21 agosto dello stesso anno viene a mancare l'unico figlio Anton Giulio (Giulino), non ancora diciannovenne⁴¹. Tuttavia egli non interrompe l'acquisizione di nuove proprietà e conduce con uguale tenacia trattative in corso per ottenere in enfiteusi perpetua l'abbazia di San Benedetto e le relative pertinenze, che consistono in molti terreni di pregio nella zona bassa, vicina al Magra.

Gio. Francesco opera come un anello di congiunzione tra passato e futuro, all'interno di una concezione della famiglia già ben delineata da Antonio Brignole, che alla sua morte, nel 1605, istituisce un moltiplico i cui proventi debbono essere utilizzati per l'erezione di un palazzo, *seu domus magna*,

³⁹ TIGRINO 2008.

⁴⁰ Si vedano le osservazioni sulla concezione della famiglia espresse da FELLONI - PICCINNO 2004, p. 253 e sgg.

⁴¹ ROLLANDI 1996b, pp. 114-117.

quale residenza di prestigio dei figli. Nell'ultimo quarto del Seicento tale volontà sarà realizzata con la costruzione di Palazzo Rosso⁴².

Con lo stesso zelo Gio. Francesco vuole affrontare e possibilmente risolvere il problema delle continue inondazioni del feudo, principalmente nella parte bassa e di confine con Filattiera. L'abbondanza d'acqua, motivo di ricchezza per l'agricoltura e soggetto di bella rappresentazione pittorica, sono però causa di molteplici e costanti questioni di controllo e di contrasto nella gestione del territorio.

Come si è detto in precedenza, a Matteo Vinzoni è affidato questo difficile compito. Si passano «e si ripassano le scritture», come scrive il cartografo nel 1732 all'amministratore Dolmeta⁴³, si ricostruisce un pregresso storico delle variazioni del corso del Magra e del torrente Mangiola anche alla luce delle conseguenze sull'assetto del territorio all'indomani dei «devasti» apportati dalle piene. Proprio grazie a queste ricerche il colonnello viene a conoscenza degli interventi fatti in questo ambito fin dai primi anni del XVI secolo⁴⁴. I feudatari si avvalgono quasi esclusivamente di mastri lombardi, soprattutto nel primo periodo del governo del feudo, per interventi di controllo delle acque e di costruzione di impianti agricoli. A partire dal 1615, infatti, a Groppoli si avvicendano Cosmo Pogliani e Bartolomeo Bianco, seguiti due anni dopo da Cesare Antoniaci affiancato da Bartolomeo Bianco; nel 1626 è la volta di Michele Ciochi e ancora, nel 1629, interviene mastro Paolo da Nove⁴⁵. Molto tempo dopo, nel 1703, opera in loco Gio. Batta Sanguineti. Tutti costoro sono inviati da Genova per rilevare piante della zona e apportare rimedi poiché i Brignole Sale, pur contenendo le spese, si avvalgono sempre di personale competente. Questo criterio porta a chiedere la collaborazione di Matteo Vinzoni, che percorre in

⁴² ROLLANDI 1998a, pp. 110-111.

⁴³ ASCGe, *Fondo Brignole Sale, Copialettere*, Gio Francesco Brignole Sale, 1730-1732, lettera all'amministratore di Groppoli, 29 marzo 1732.

⁴⁴ ASGe, *Magistrato della Comunità, Giunta dei Confini, Memorie de Tipi et indici del 1617-1626. 1629 per il corso della Magra*.

⁴⁵ ROLLANDI 1998b, pp. 35-39. Dal momento che l'intervento dei mastri lombardi è richiesto per studiare l'ammontare dei danni e per delineare graficamente le condizioni del territorio del feudo nel suo complesso, anche la Comunità è chiamata a sostenere le spese. Il 24 agosto 1618, per esempio, la Comunità risulta debitrice di 101.6.8 lire di Groppoli per Bartolomeo Bianco architetto «per sua mercede e spese di viaggio di dua volte venuto a Groppoli a levare la pianta» (ASCG, *Fondo Brignole Sale, Feudo di Groppoli*, filza 18).

lungo e in largo il feudo di Groppoli e, come è noto, tutta la Lunigiana, e ricostruisce le diverse fasi del lavoro tecnico svolto in precedenza per delineare e rappresentare con cura la storia delle rilevazioni dei danni apportati al territorio nel corso della gestione genovese ⁴⁶.

Soprattutto a partire dal 1757 la violenza delle acque strappa porzioni di terra e, più in generale, modifica l'assetto del territorio spostando ghiaia e terra. Nonostante l'interessamento profuso, Gio. Francesco non sembra raggiungere una soluzione duratura; ciò spiega anche perché, nel novembre 1760, pochi mesi dopo la sua morte, avvenuta nel febbraio dello stesso anno, il nuovo feudatario di Groppoli, Giuseppe Maria Brignole Sale, affida sempre a Matteo Vinzoni il compito di occuparsi in termini definitivi dei danni arrecati al territorio da una ennesima rovinosa piena del Magra.

Giuseppe Maria prosegue l'opera del fratello e ne raccoglie l'eredità poiché intende svolgere un ruolo trainante nell'intrapresa di scelte operative, coerenti con la sua autorevolezza, non solo nei confronti della Comunità groppolese, ma nell'ambito dell'intera regione. Per tale motivo invita l'architetto genovese a osservare il comportamento della nobiltà e dei proprietari della Val di Magra riguardo gli interventi per il riparo dalle acque, evitando però di seguire « chi non è libero » o « chi non è disposto a fare il meglio ».

5. *Il « Tipo geometrico di parte del piano del Marchesato di Groppoli »*

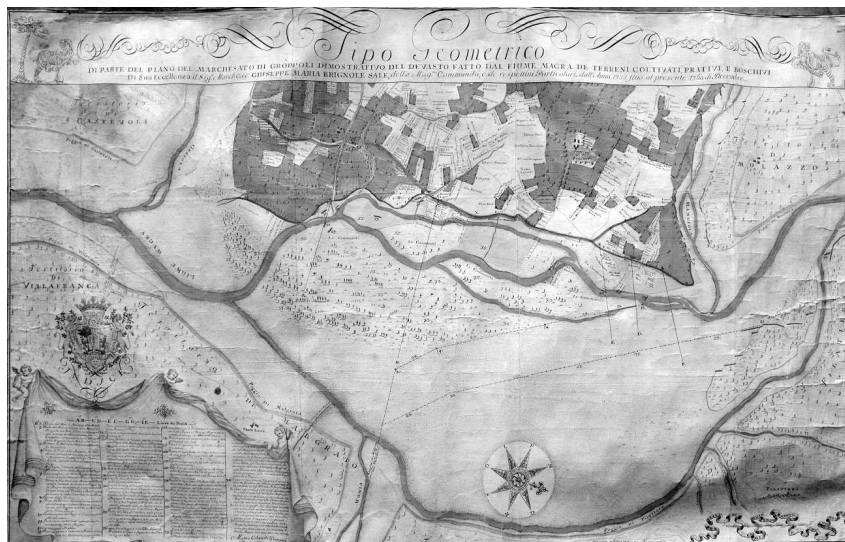
Vinzoni, che non ha mai smesso di intervenire nella zona anche per incarico della Giunta dei Confini ⁴⁷, scrive una relazione per il nuovo feudatario ed elabora una proposta innovativa per attuare il controllo idraulico del territorio.

Il risultato dei rilievi e del complessivo lavoro del tecnico è sintetizzato in una bella carta consegnata a Giuseppe Maria nel febbraio 1761 intitolata *Tipo geometrico di parte del piano del marchesato di Groppoli dimostrativo del devasto fatto dal fiume Magra de terreni coltivati, prativi, e boschivi di sua eccellenza il sig.r marchese Giuseppe Maria Brignole Sale, della Mag.ca Com-*

⁴⁶ ASGe, *Magistrato della Comunità, Giunta dei Confini, Memorie de Tipi et indici*.

⁴⁷ Ancora pochi anni prima, nel 1758, quando Gio Francesco Brignole Sale fa parte della Giunta, il colonnello è interpellato in merito al progetto di acquisto dei feudi di Val di Vara e di Val di Magra. In particolare gli viene richiesto di individuare quali feudi sia opportuno acquisire per controllare la via di transito che collega la Lombardia alla spiaggia di Massa, importante per il transito del sale e di altre mercanzie (ASGe, *Archivio Segreto* 458, 6 dicembre 1758). Il documento mi è stato segnalato da Andrea Zanini, che ringrazio.

*munità, e de rispettivi Particolari dall'Anno 1757. fino al presente 1760. di Dicembre*⁴⁸. La carta, di dimensioni notevoli (cm 89 x 150,6), è eseguita sulla scala di palmi 1.500 di Genova, come indica il cartiglio in basso a destra, e riporta in bella evidenza l'arma dei committenti Brignole Sale, il cui simbolo dominante, il leone e la croce, viene anche schematicamente disegnato a penna in alto a fianco dell'intestazione.



Tipo geometrico di parte del piano del marchesato di Groppoli, ASCGe, Fondo Brignole Sale, serie Cartografia e disegni n. 1320.

Il documento è frutto delle rilevazioni effettuate in quella parte del feudo in cui il Mangiola confluisce nel Magra e dove le complesse e annose controversie di confine hanno fortemente condizionato gli interventi contro la violenza delle acque. Proprio in quella zona, infatti, il Magra e i più

⁴⁸ La carta è conservata presso l'Archivio Storico del Comune di Genova, *Fondo Brignole Sale, serie Cartografia e disegni* n. 1320. Nell'Archivio di Stato di Genova (*Cartografia Miscellanea, Documenti estratti, Giunta dei Confini* 105/A, 12, Groppoli, B. 9 bis) è conservata una copia meno bella, di dimensioni leggermente inferiori (cm 78,5 x 137), con numerose correzioni e priva di non pochi dettagli riportati nell'edizione definitiva, certamente frutto di una prima fase di elaborazione da parte del cartografo. Si veda in proposito BARLETTARO - GARBARINO 1986, pp. 167-168. Il fondo è stato di recente riorganizzato ed è accessibile *online*: < <http://www.asgenova.it/> >.

modesti corsi d'acqua che scendono disordinatamente dalla montagna hanno travolto parti consistenti di terre.

Per illustrare in termini esaustivi l'intreccio delle componenti tecnico-giuridiche che gravano su quella porzione di territorio, il Vinzoni ne riporta accuratamente i confini con Mulazzo, Filattiera, Malgrate (nella carta indicato come Malgrato), Villafranca e Castevoli. Certamente il principale e ineludibile punto di riferimento sotto il profilo giuridico è costituito dall'accordo stipulato nel 1633 con Filattiera, che, come viene più volte ribadito, molto condiziona le possibilità di intervento dei groppolesi nella costruzione di moli per il contenimento e la difesa delle acque. Il cartografo insiste su questo elemento e lo presenta sotto aspetti diversi, che alla fine riconducono all'obbligo del rispetto di un'intesa, che peraltro ostacola fortemente l'incisività dei provvedimenti adottati ⁴⁹.

Dopo avere disegnato le sezioni verticali contrassegnate da lettere dell'alfabeto, riportate sulla carta come *linee dei profili*, in basso a sinistra il cartografo riporta un *Indice* con l'indicazione di quegli elementi tecnici e giuridici che, in un intreccio nefasto, hanno causato danni notevoli ai Brignole Sale, alla Comunità e ai privati, di cui con accuratezza segna le parti coltivate e quelle lasciate a pascolo. La rosa dei venti collocata al centro della parte inferiore del *Tipo geometrico* permette di consultare correttamente le indicazioni.

Con efficacia progressiva Vinzoni sottopone all'attenzione di chi legge la rappresentazione grafica dei danni consentendo l'immediata percezione della considerevole entità del « devasto » venutosi a creare. È questo in definitiva l'obiettivo primario della sua opera.

Seguendo dunque la legenda, partendo dalla punta del molo di Mulazzo ⁵⁰ sono immediatamente posti al centro della questione i termini stabiliti dalla citata sentenza del 1633, rispettando la quale i groppolesi non possono

⁴⁹ I conflitti nelle aree di confine connotano la storia economica preindustriale. Si rimanda all'importante contributo di GRENDI 1986. Riguardo le questioni dibattute sui boschi dell'Appennino ligure si vedano i risultati di un seminario tenutosi nel 2007 in *Comunità 2007*, con relativi riferimenti bibliografici. Per una lettura del documento cartografico vedi anche *Lungo le antiche strade 2007*. Interessanti le considerazioni di LUSO 2015 sugli interventi di cartografi della Repubblica anche in altri ambiti confinari e sul ruolo di Vinzoni nel più generale processo di « acquisizione di una consapevolezza territoriale » da parte del governo genovese a partire dal primo Settecento (p. 204).

⁵⁰ Si riportano di seguito gli stessi numeri indicati dal Vinzoni: qui il n. 1.

effettuare ripari idonei alla violenza del fiume, che nel corso del tempo ha continuato a strappare territorio coltivabile o a coprirlo di ghiaia (« ghiara »). È un punto nodale, di difficile superamento, che viene ripetutamente ribadito⁵¹ perché spiega come, poggiandosi sulla citata sentenza unitamente ai principi consuetudinari, i Filateresi e gli abitanti di Malgrate si siano appropriati di « Machia, ossia Bosco di Vettici, Agnodani e Pioppi »⁵². Il danno provocato dalle acque, infatti, apportando profonde modifiche all'assetto del territorio, ha fra l'altro consentito che in zone fino ad allora coltivate o destinate a bosco subentrassero principi consuetudinari a favore di popolazioni confinanti. Pertanto quelli di Filatiera si sono fatti forti anche della « reciproca consuetudine di pascolare, e far legna sino al Ramo più grosso della corrente delle Acque del detto Fiume »⁵³; analogamente i Malgratesi si sono appropriati di beni dei vicini groppolesi « per l'antica consuetudine, che per confine divisorio di Groppoli, e Malgrato nella Ghiara della Magra serve l'eventuale Ramo più grosso della corrente dell'Acque dell'istesso Fiume »⁵⁴.



Indice del Tipo geometrico di parte del piano del marchesato di Groppoli, ASCGe, Fondo Bri- gnole Sale, serie Cartografia e disegni n. 1320.

⁵¹ Vedi soprattutto i nn. 2, 16, 21, 22, 32.

⁵² Nel caso degli abitanti di Malgrate vengono tagliati e asportati anche « Alberi e Vigne da li Terreni coltivati »: n. 33.

⁵³ V. n. 32.

⁵⁴ V. n. 33.

Dunque appare evidente come nel corso del tempo tutti i moli e i ripari messi alla Mangiola o in altri punti dell'area interessata siano stati travolti determinando un danno esteso, segnato da una linea rossa, punto di riferimento per la valutazione dello stato delle cose al momento della rilevazione, che parte dal Prato della Mangiola e arriva sino al podere del Molinaccio. Seguendo l'avvertenza del cartografo, che segna con il giallo i beni del marchese asportati dal Magra, e indica specificandoli anche quelli della Comunità e dei singoli proprietari, è possibile apprezzare l'entità del danno in termini quantitativi e distributivi. Sono riportate la perdita dei prati della Mangiola, del poggio del Casale⁵⁵ e la scomparsa di terreni coltivati, prativi e boschivi proprio al Maxerino che era pervenuto nelle mani del marchese dopo una complessa vicenda economica intercorsa fra lui e la Comunità. Risultano toccate le belle masserie dell'Angiola Nuova, dell'Angiola Vecchia e del Molinaccio⁵⁶. Non minor danno è portato dal torrente Geriola, all'origine di ampia distruzione e « Ingiaramento »⁵⁷.

Una volta descritte le gravi perdite subite dagli abitanti del feudo, Vinzoni passa a elencare i 'termini' confinari e le linee entro le quali a partire dal 1753 i groppolesi hanno operato per contrastare il disordine idraulico⁵⁸. Seguono anche note di commento sulla totale inefficacia dei provvedimenti presi: il molo fatto dalla Comunità nel 1756 è rovinato⁵⁹; del tutto inutile risulta essere stato il « Riparo di legni fatto del 1759, che terminato la sera, fu dal Fiume portato via il giorno seguente »⁶⁰. Il riparo di legnami eseguito nel luglio 1760 è « ora inutile »⁶¹, così come non sono più nemmeno visibili i moli costruiti nello stesso anno, di cui sono riportate le misure per dare maggiori elementi di comprensione dell'accaduto⁶². D'altra parte, a loro volta gli stessi Filateresi ricevono pesanti condizionamenti dal marchese Malaspina di Mulazzo, come dimostrano le proteste avanzate da quest'ul-

⁵⁵ V. nn. 5 e 6.

⁵⁶ V. n. 10.

⁵⁷ V. n. 14.

⁵⁸ V. nn. 16-23.

⁵⁹ V. n. 24.

⁶⁰ V. nn. 25-26.

⁶¹ V. n. 27.

⁶² V. nn. 28, 30.

timo nei confronti di ripari di legno costruiti il 23 dicembre 1760⁶³. È dunque inevitabile che tutte le protezioni apportate spariscano poiché non sono idonee e vengono effettuate in un contesto giuridico fortemente limitativo: è giunto il momento di individuare interventi innovativi.

Lo stesso colonnello nella relazione che accompagna la presentazione del *Tipo geometrico* propone una soluzione che ribalta i criteri seguiti fino ad allora: non più difese fatte di legname (i «cavalletti»), di poca spesa, ma di nessuna efficacia, bensì ripari di calcina, spessi e profondi. A suo avviso va introdotto un nuovo modo di procedere, che, seguendo un criterio di controllo delle acque collegato con i risultati dei rilevamenti e della profondità del fiume, consenta di prevenire la piena del Mangiola, che con le grandi piogge porta un flusso d'acqua così consistente da facilitare lo spostamento del Magra in termini sfavorevoli ai Groppolesi. Questo è dunque il punto critico su cui intervenire in prima battuta senza escludere, in tempi successivi, il ricorso ai metodi consueti di piantare pioppi, agnodani, vetrici, salici e altra vegetazione simile per rafforzare ulteriormente la difesa del fiume⁶⁴.

Il momento è grave per la Comunità e per la sua economia⁶⁵. Giuseppe Maria pare deciso a rafforzare il progetto culturale e politico del fratello e d'altra parte il cartografo opera su commissione e nell'interesse del feudatario. Il lavoro tecnico, infatti, documenta il ruolo assunto dal marchese rispetto alla Comunità e ai «particolari» di Groppoli, ma anche rispetto alle altre comunità e ai feudatari confinanti. È insomma un'occasione per ribadire ancora una volta il ruolo di rappresentanza e di 'tutela' svolto da un Brignole Sale a Groppoli e nella zona circostante, unitamente a una componente che caratterizza gli ultimi titolari del feudo: l'intenzione di coniugare 'vecchio e nuovo', di avanzare forme di razionalizzazione gestionale pur nell'ambito di una istituzione in fase di disintegrazione, come è quella feudale. È segno di

⁶³ V. n. 34.

⁶⁴ Si rimanda a ROLLANDI 1996a, pp. 76-77.

⁶⁵ Pochi mesi dopo la redazione del documento, nell'aprile 1761, l'amministratore Dolmeta scrive al colonnello che il Magra ha mutato naturalmente il suo corso e sarebbe opportuno fare interventi sul fiume Mangiola per migliorare il quadro generale così che «questa povera comunità prenderebbe respiro», ma non si intravede alcuna opera di rafforzamento sul Mangiola, spiega lo scrivente, «e tante belle e pingui situazioni anderanno sossopra e saranno pascolo della voracità dell'acqua. Oh Dio, oh Dio». (Lettera da Groppoli 7 aprile 1761, da Dolmeta a Vinzoni a Sarzana).

un tentativo estremo di condurre al meglio un'entità di per sé in fase di sparizione o comunque di difficile mantenimento. Tutto ciò suggeriscono l'abilità e la lucida capacità analitica di Matteo Vinzoni, da un lato, e, dall'altro, l'invito di Giuseppe Maria Brignole Sale a operare al meglio e liberi da vincoli. L'accurata indagine preliminare e la realizzazione del *Tipo geometrico*, con le relative proposte di intervento, sono una conferma 'grafica' dell'incontro di queste due visioni.

FONTI

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASGe)

Archivio Segreto 458.

Magistrato della Comunità, Giunta dei Confini, Memorie de Tipi et indici del 1617-1626. 1629 per il corso della Magra.

Magistrato della Comunità, Giunta dei Confini, Per il feudo di Groppoli.

Magistrato della Comunità, Giunta dei Confini. Pratiche depositate dal colonnello Vinzoni 105/A, 12, Per il feudo di Groppoli dell'Ill.mo Sig. Marchese Gio Francesco Brignole Sale, 1727. 1760. Per il detto feudo di Sua Eccellenza il Sig. Giuseppe Maria Brignole Sale.

Notai di Genova 2ª sezione 1752.

Raccolta dei Tipi, disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Genova - Fondi cartografici originari - Mappe e tipi della Repubblica di Genova - Carte riconducibili all'ordinamento originario - SS: "Tipi del plico SS" (post 1748) [1].

ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI GENOVA (ASCGe)

Fondo Brignole Sale

– *Copialettere*, Gio. Francesco Brignole Sale, 1730-1732.

– *Copialettere*, Gio. Francesco Brignole Sale, 1733-1760.

– *Groppoli, Libro di Groppoli 1683-1777, Inventario 1804.*

– *serie Cartografia e disegni* n. 1320.

– *Groppoli*, filza 16.

BIBLIOGRAFIA

- ASSERETO 1991 = G. ASSERETO, *I patrimoni delle famiglie Brignole Sale e De Ferrari tra la fine del Settecento e la Restaurazione*, in *I Duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, a cura di G. ASSERETO - G. DORIA - P. MASSA PIERGIOVANNI - L. SAGINATI - L. TAGLIAFERRO, Genova 1991, I, pp. 341-390.
- ASSERETO 2016 = G. ASSERETO, *Un ministero degli esteri sui generis: La Giunta dei Confini della Repubblica di Genova*, in *Per una ricognizione degli "stati d'eccezione". Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa (secc. XVII-XX)*, a cura di E. PELLERITI, Soveria Mannelli 2016, pp. 117-136.
- BARLETTARO - GARBARINO 1986 = C. BARLETTARO - O. GARBARINO, *La raccolta cartografica dell'Archivio di Stato di Genova*, Genova 1986, pp. 167-168.
- BAROTTI 2008 = R. BAROTTI, *Vivere la frontiera in Lunigiana: comunità, feudi, granduchi nell'età moderna*, in *Frontiere di terra Frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, a cura di E. FASANO GUARINI - P. VOLPINI, Milano 2008, pp. 91-102.
- BAROTTI 2010 = R. BAROTTI, *Esiste uno stato del Rinascimento nei feudi malaspiniani della Lunigiana?*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. CREMONINI - R. MUSSO, Bordighera-Albenga 2010, pp. 363-388.
- BOCCARDO 2004 = P. BOCCARDO, *"La veduta del feudo di Groppoli" di Carlo Antonio Tavella: storia di un quadro e del suo ritorno a Palazzo Rosso*, in *I Musei di Strada Nuova a Genova. Palazzo Rosso, Palazzo Bianco e Palazzo Tursi*, a cura di P. BOCCARDO - C. DI FABIO, Torino 2004, pp. 121-124.
- BRANCHI 1897-1898 = E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, Pistoia 1897-1898 (rist. anast. Bologna 1981).
- Comunità 2007 = *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, a cura di M. AMBROSOLI - F. BIANCO, Milano 2007.
- DE NEGRI 1961 = T.O. DE NEGRI, *Il feudo di Montedivalli ed il mancato acquisto genovese nel 1759*, in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini», XXXII (1961), pp. 136-161.
- DE NEGRI 1973 = T.O. DE NEGRI, *Matteo Vinzoni "architetto" e le fabbriche dei Brignole a Groppoli*, in «Bollettino ligure per la storia della cultura regionale», 25 (1973), pp. 25-64.
- DORIA 1995 = G. DORIA, *Un pittore fiammingo nel «secolo dei Genovesi»*, in ID., *Nobiltà e investimenti a Genova in Età moderna*, Genova 1995, pp. 205-221 (già in *Rubens a Genova*, Genova 1977-1978, pp. 13-29).
- FASANO GUARINI 1991 = E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali*, in *Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI - D. WILLOWEIT, Bologna 1991, pp. 69-124.
- FELLONI - PICCINNO 2004 = G. FELLONI - L. PICCINNO, *La cultura economica*, in *Storia della cultura ligure*, 1, a cura di D. PUNCUH, Genova 2004 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIV/I), pp. 239-310.

- GHELFÌ 2002 = R. GHELFÌ, *Matteo Vinzoni e Sarzana: rapporti ufficiali e personali del celebre cartografo della Repubblica di Genova con la città lunigianese*, in «Studi Sarzanesi», 1 (2002), pp. 27-68.
- GHELFÌ 2017 = R. GHELFÌ, *Matteo Vinzoni, il territorio di Genova e la Guerra di Successione austriaca*, in *Per Genova liberata*, a cura di P. LAZAGNA - I. CROCE, Genova 2017, pp. 196-207.
- GRENDI 1986 = E. GRENDI, *La pratica dei confini. Mioglia contro Sassello, 1715-1745*, in «Quaderni Storici», XXI (1986), pp. 811-845.
- Lungo le antiche strade 2007 = *Lungo le antiche strade. Vie d'acqua e di terra tra Stati, giurisdizioni e confini nella cartografia dell'età moderna*, a cura di M. CAVALLERA, Varese 2007.
- LEVATI 1914 = L. LEVATI, *I Dogi di Genova dal 1746 al 1771*, Genova 1914.
- LUSSO 2015 = E. LUSSO, *Territorio, infrastrutture e tutela militare. I confini sabaudo-genovesi in età moderna*, in *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri*, a cura di G. ASSERETO - C. BITOSSI - P. MERLIN, Genova 2015 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 2), pp. 187-214.
- MAGNI 1939 = C. MAGNI, *I feudi imperiali rurali della Lunigiana nei secoli XVI-XVIII*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta per il XL anno del suo insegnamento*, III, Milano 1939, pp. 43-70.
- OLITA 1998 = M. OLITA, *La strategia armatoriale di Gio. Francesco Brignole Sale e l'armamento del pinco "Nostra Signora del Carmine"*, in *Genova, 1746: una città di Antico Regime tra guerra e rivolta*. Atti del Convegno di Studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese. Genova, 3-5-dicembre 1996, a cura di C. BITOSSI - C. PAOLOCCI, Genova 1998 («Quaderni Franzoniani», XI/2, 1998), pp. 597-608.
- PANSINI 1972 = G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana nel periodo mediceo*, in «Quaderni storici», VII (1972), pp. 131-186.
- PANSINI 1975 = G. PANSINI, *Le comunità della Lunigiana e la riforma comunale di Pietro Leopoldo*, in «Cronaca e storia della Val di Magra», IV (1975), pp. 99-113.
- PINCHERA 2006 = V. PINCHERA, *Arte ed economia. Una lettura interdisciplinare*, in «Rivista di storia economica», XXII/2 (2006), pp. 241-266.
- QUAINI 1984 = M. QUAINI, *Per la storia della cartografia a Genova e in Liguria. Formazione e ruolo degli ingegneri-geografi nella vita della Repubblica (1636-1717)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIV/I (1984), pp. 217-266.
- QUAINI 2004 = M. QUAINI, *Per la storia della cultura territoriale in Liguria: viaggiatori, corografi, cartografi, pittori e ingegneri militari all'opera fra medioevo e modernità*, in *Storia della cultura ligure*, 2, a cura di D. PUNCUH, Genova 2004 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIV/II), pp. 5-67.
- RAGGIO 1995 = O. RAGGIO, *Norme e pratiche. Gli statuti campestri come fonti per una storia locale*, in «Quaderni storici», XXX (1995), pp. 155-194.
- REPETTI 1835 = E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, II, Firenze 1835.
- ROLLANDI 1996a - M.S. ROLLANDI, *Tradizione e innovazione in un feudo della Lunigiana. Matteo Vinzoni a Gropoli*, in *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Bologna 1996, pp. 65-78.

- ROLLANDI 1996b - M.S. ROLLANDI, *A Gropoli di Lunigiana. Potere e ricchezza di un feudatario genovese (secc. XVI-XVIII)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVI/I (1996), pp. 5-149.
- ROLLANDI 1998a - M.S. ROLLANDI, *Da mercanti a "rentiers". La famiglia genovese dei Brignole Sale (secc. XVI-XVIII)*, in *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in Età moderna e contemporanea*. Atti del terzo convegno nazionale SISE, Bari 1998, pp. 105-124.
- ROLLANDI 1998b - M.S. ROLLANDI, *Gio Francesco Brignole Sale: un feudatario al tramonto*, in *Genova, 1746: una città di Antico Regime tra guerra e rivolta*. Atti del Convegno di Studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese, Genova, 3-5-dicembre 1996, a cura di C. BITOSSI - C. PAOLOCCI, Genova 1998 (« Quaderni Franzoniani », XI/2, 1998), pp. 591-596.
- ROLLANDI 1999 = M.S. ROLLANDI, *Attività economiche e insediamenti feudali: un caso di area ligure*, in *Poteri economici e poteri politici. Secc. XIII-XVIII*. Atti della "Trentesima Settimana di Studi" (27 aprile-1 maggio 1998) dell'Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini" di Prato, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1999, pp. 557-568.
- SCHNETTGER 2010 = M. SCHNETTGER, *Feudi, privilegi e onori. La Repubblica di Genova e la Corte di Vienna negli anni Trenta e Quaranta del '600*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. CREMONINI - R. MUSSO, Bordighera-Albenga 2010, pp. 279-297.
- TAGLIAFERRO 1995 = L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza privata. "Argenti, gioie, quadri e altri mobili" della famiglia Brignole Sale nei secoli XVI-XIX*, Genova 1995.
- TAGLIAFERRO 2002 = L. TAGLIAFERRO, *Collezionismo, investimento e ricerca di fasto negli acquisti di opere d'arte dell'aristocrazia genovese*, in *Economia e arte. Secc. XIII-XVIII*. Atti della "Trentatreesima Settimana di Studi" (30 aprile-4 maggio 2000) dell'Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini" di Prato, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2002, pp. 515-549.
- TARGIONI TOZZETTI 1877 = G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi documenti di essa. Edizione seconda con copiose aggiunte*, XI, Firenze 1877.
- TIGRINO 2008 = V. TIGRINO, *Le dispute intorno alla natura imperiale del feudo di Gropoli nella seconda metà del Settecento*, in *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani* (« Memorie dell'Accademia di Scienze G. Capellini », LXXVIII, 2008), pp. 175-204.
- VON ARETIN 1978 = K.O. VON ARETIN, *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo e le sue ripercussioni sulla politica europea*, in « Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento », IV (1978), pp. 51-94.
- ZANINELLI 1963 = S. ZANINELLI, *Il nuovo censo dello Stato di Milano dall'editto del 1718 al 1733*, Milano 1963.
- ZANINI 2005 = A. ZANINI, *Strategie politiche ed economia feudale ai confini della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*. "Un buon negotio con qualche contrarietà", Genova 2005 (Quaderni del centro di studi e documentazione di storia economica « Archivio Doria »; III); anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLV/III (2005), pp. 5-238.

ZANINI 2008 = A. ZANINI, *Tra pubblico e privato: la politica territoriale della Repubblica di Genova nel Levante ligure (secoli XVI-XVIII)*, in *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani* («Memorie dell'Accademia di Scienze G. Capellini», LXXVIII, 2008), pp. 163-174.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

Nella prima metà del Settecento Groppoli in Lunigiana è oggetto di rinnovata attenzione da parte del feudatario, Gio. Francesco Brignole Sale. Un aspetto dell'approccio volto a una razionalizzazione gestionale, alla sistemazione dei confini e del regime delle acque è costituito dall'intervento di Matteo Vinzoni, architetto ed esperto del settore. L'opera di questo tecnico si esplica con particolare vivezza nella delineazione dello stato del territorio sintetizzato felicemente in una carta che ricostruisce l'entità del danno arrecato dalle acque e i tentativi di contenimento e controllo del territorio nell'arco temporale compreso fra il 1757 e il 1760.

Parole significative: Cartografia in età moderna, Famiglia Brignole Sale, Feudi di Lunigiana.

In the first half of the eighteenth century, Groppoli in Lunigiana was the subject of renewed attention by the feudal lord Gio. Francesco Brignole Sale. One aspect of the approach aimed at rationalising management, the arrangement of borders and the water regime was the intervention of Matteo Vinzoni, architect and expert in the field. The work of this technician is particularly vividly expressed in the outline of the state of the territory happily summarized in a map that reconstructs the extent of the damage caused by the water and the attempts to contain and control the territory in the period between 1757 and 1760.

Keywords: Cartography in Early Modern Age, Brignole Sale Family, Fiefs of Lunigiana.

Una ritrovata pergamena del secolo XII e il suo contesto di produzione

Antonella Rovere

antonella.rovere@lettere.unige.it

Il fortunato ritrovamento a Pavia di una pergamena redatta dal notaio genovese Guglielmo Cassinese per i consoli del comune di Savona il 10 agosto 1188¹ ha fornito lo spunto per una serie di osservazioni.

In primo luogo consente infatti di studiare in modo più approfondito di quanto non sia stato fatto fino ad oggi un gruppo di pergamene conservate presso l'Archivio di Stato di Savona tra le quali quella ritrovata si inserisce a pieno titolo, in secondo di riconsiderare la figura del redattore all'interno del coevo panorama dei professionisti della scrittura e della documentazione genovese e infine di mettere in luce l'attività di un manipolo di notai operanti a Genova e i loro rapporti con il comune di Savona.

1. La pergamena

La pergamena è stata recuperata insieme ad altre appartenenti nella quasi totalità al monastero pavese di San Pietro in Ciel d'Oro, trafugate dall'archivio dell'Ospedale di San Matteo tra il 1975 e il 1979 in parte rintracciate sul mercato antiquario negli anni Ottanta e offerte all'allora Istituto di Paleografia di Pavia; attualmente sono custodite presso l'Archivio di Stato della stessa città. Impossibile seguire il percorso della pergamena genovese prima del ritrovamento: la sede di conservazione ultima ben difficilmente avrebbe potuto essere quella delle altre rubate. Considerato infatti che la sua presenza tra i documenti lombardi appare del tutto anomala poiché non risulta collegata a questi in alcun modo, non poteva far parte di quelle sottratte all'archivio dell'Ospedale di San Matteo e di conseguenza l'antiquario nelle cui mani si trovava o qualcun altro prima di lui deve esserne entrato in possesso per vie diverse.

¹ Desidero ringraziare Ezio Barbieri per avermi segnalato la pergamena e fornito tutti i dati riguardanti il ritrovamento.

La sua affinità tematica con l'insieme di una ventina di documenti presenti nel fondo pergameneo dell'Archivio di Stato di Savona, e provenienti dall'archivio del Comune, è evidente: si tratta di una serie di debiti contratti o acquisti di beni effettuati dal comune rivierasco con cittadini genovesi, quasi tutti rogati a Genova negli ultimi decenni del secolo XII da notai ivi operanti, come il contratto tramandato dalla pergamena in questione².

L'assenza di annotazioni sul *verso*, se si esclude una breve nota coeva, marca però una netta differenza con le altre, connotate invece dagli stessi due ordini di tergalì che caratterizzano tutto il fondo. Il primo consiste nell'indicazione «N°» seguita, sul rigo sottostante, dall'anno del contratto: una linea tracciata sotto i due righe consente un perfetto allineamento della scrittura ottocentesca, di modulo grande e molto posata, in inchiostro nero. Il secondo, in inchiostro rosso di mano di fine Ottocento-primo Novecento, registra il numero di corda delle pergamene, apposto senza alcun ordine e sistematicità, nello stesso senso delle altre scritte, ma anche rovesciato o perpendicolare e in posizioni sempre diverse. L'assenza del numero di corda dopo «N°» per il quale era stato lasciato lo spazio fa ritenere che si tratti di un lavoro preparatorio all'ordinamento del fondo, mai terminato; nel corso del successivo intervento non è stato inserito il numero a completamento della precedente nota, ma, quasi a voler rimarcare la diversità, sono stati scelti colore dell'inchiostro e posizioni differenti. Se fosse possibile imputare il primo al riordinamento compiuto tra il 1835 e il 1842, l'ultimo di cui si abbia notizia certa, la pergamena a questa data non avrebbe più fatto parte del fondo³. Le vicende conservative dell'archivio del Comune savonese, di cui le pergamene in questione hanno sempre fatto parte, sono peraltro state la causa di perdite avvenute in momenti diversi e di diversa entità, in gran parte attribuibili ai successivi spostamenti che la documentazione ha subito nel corso del tempo, dall'epoca medievale al XIX secolo, fino all'attuale sistemazione nella nuova sede in via Valletta San Cristoforo⁴. Proprio nel

² *Pergamene medievali* 1982-1983, nn. 12-14, 16-20, 22, 29, 30, 33, 35, 36, 37, 47, 51, 54. Oltre a questi si devono segnalare due notizie di analoghi prestiti ricavabili da altri documenti (*ibidem*, nn. 15, 27).

³ Su questo riordinamento si veda CASTIGLIA 1991, pp. 64-65, che parla di una « scarsissima tutela data alla raccolta delle pergamene » della quale si sarebbero lamentati gli studiosi successivi.

⁴ Sulle vicende conservative dell'Archivio del comune di si veda BRUNO 1890; *Pergamene medievali* 1982-1983, pp. XI-XII; CASTIGLIA 1991, pp. 59-67; MALANDRA 1974, pp. 67-117; ROVERE 2016, pp. 62-65.

corso di uno di questi spostamenti la pergamena avrebbe potuto essere sottratta dal luogo di conservazione originario.

2. *Il dossier documentario savonese*

Gli studiosi che a diverso titolo si sono occupati della storia di Savona nel XII secolo hanno del tutto trascurato o si sono limitati a rapidi cenni a un piccolo *dossier* di una ventina di pergamene omogenee per contenuto e redattori che tramandano mutui contratti dal comune di Savona quasi sempre con cittadini genovesi nel periodo compreso tra il 23 luglio 1168 e il 30 ottobre 1193. Talvolta la necessità di liquidità e il conseguente indebitamento è stata collegata a un rafforzamento istituzionale⁵, talaltra si è ritenuta derivare dal passaggio da un sistema politico fortemente condizionato dal potere dei marchesi di Savona, radicati anche nel territorio, a quello comunale «avvenuto più per progressive alienazioni di terre e di diritti da parte dei marchesi, che per eventi rivoluzionari», causa di un'evidente crisi economica del comune⁶.

Le pergamene ci informano che in quasi un trentennio più volte i consoli savonesi si sono recati a Genova per ottenere da privati una serie di mutui⁷ e la vendita di significativi quantitativi di pepe o di beni non specifi-

⁵ In generale sulle vicende savonesi di questo periodo si veda NOBERASCO 1932. PAVONI 1994, pp. 109-110, fa appena un rapidissimo cenno a questi documenti, considerando i prestiti contratti dai consoli savonesi a Genova «per la propria amministrazione» come una prova dei buoni rapporti tra i due comuni nel periodo che intercorre tra il 1168, momento del rinnovo del trattato del 1153, e il 1193 (le convenzioni risultano tramandate solo attraverso i *libri iurium* genovesi, mentre non sono state trascritte nei Registri della Catena savonesi, né conservate tra le pergamene del comune: *Libri Iurium* I/1 1992, nn. 156, 203). Più recentemente RAO 2016, p. 36; RAO 2018, p. 25, ha messo in relazione «l'avvio di questo processo di indebitamento» e il «disciplinamento del contado» con il «processo di rafforzamento istituzionale che avviene nella seconda metà del XII secolo e che viene proseguito, in pieno periodo di alternanza tra consoli e podestà, nei primi due decenni del Duecento», riconoscendo nei prestatori genovesi dei banchieri. Si tratta in realtà, come si può leggere nel seguito, di artigiani e appartenenti al ceto mercantile, ai quali si uniscono tre donne.

⁶ PUNCUH 1962, pp. 141-142; PUNCUH 2006, pp. 130-131.

⁷ In due soli casi i documenti sono rogati a Savona: *Pergamene medievali* 1982-1983, nn. 17 (il mutuo di 130 lire è ottenuto da Pietro *de Baffis*, cittadino genovese ed è rogato a Savona da Arnaldo Cumano il 3 agosto 1175), 29 (il mutuo di 250 lire è ottenuto da Guglielmo *Verionus*, del quale non viene indicata la provenienza, ed è rogato da Giovanni di Donato il 9 agosto 1188). A questi se ne può aggiungere un terzo rogato a Savona sempre da Giovanni di Donato il 7 settembre 1188, che riguarda la ratifica da parte di due consoli del comune di un mutuo ottenuto da un collega a Genova da Ingo Spinola (*ibidem*, n. 30).

cati con pagamento dilazionato per un ammontare totale (compreso il debito che risulta dalla nostra pergamena) di circa 2693 lire. Altre, sporadiche, notizie su prestiti ottenuti dal comune ricavabili da documenti tramandati dai *libri iurium* cittadini segnalano che il processo di indebitamento si era protratto più a lungo nel tempo – almeno fino al 1197 – ed era quantitativamente superiore rispetto a quanto risulta dal *dossier* conservato attestante di certo solo una parte, della quale non si può conoscere la percentuale sul totale, dell'ammontare dei debiti contratti dal comune savonese ⁸.

I consoli si impegnano a restituire le somme prese in mutuo e a saldare gli acquisti di beni con pagamenti a breve termine: da due mesi (in un solo caso) a un anno, con un gran numero di restituzioni a sei mesi. È difficile capire come si sia potuto procedere in tempi così brevi al saldo, sempre avvenuto, stando alla caratteristica incisione operata su tutte le pergamene del fondo a segnalare il pagamento ⁹. Le richieste di denaro o gli acquisti di beni non sembrano infatti collegate o collegabili a forme di investimento che il comune intendeva fare per risanare il bilancio o per attuare una politica espansiva nei confronti del contado ¹⁰; risulta infatti difficile pensare che in pochi mesi o al massimo un anno i consoli siano stati in grado di investire il contante o di estinguere un eventuale debito e trovare una nuova liquidità che consentisse di provvedere alla restituzione dei mutui o al saldo delle merci, vendute o utilizzate come denaro. È possibile invece che abbiano fatto ricorso a prestiti di entità diversa a seconda delle necessità (da 56 a 500 lire con un addensamento intorno alle 100) in momenti di estrema crisi di

⁸ *Registri della Catena* 1986-1987, I, nn. 90 (il 26 agosto 1197 lo scriba Giovanni di Donato rilascia quietanza al comune di Savona di 50 lire girategli da Giacomo Iula e dalla moglie Richelda su un credito vantato nei confronti del comune), 31 (una sentenza dei consoli genovesi del 1 settembre 1176 sulla quale si veda nota 9), 29 (l'8 settembre 1197 il banchiere Enrico, cittadino genovese, rilascia quietanza ad Anselmo Navarro, podestà di Savona, di tutto ciò che gli era dovuto dal comune).

⁹ Un segnale della difficoltà di procedere alla restituzione di un prestito da parte del comune di Savona emerge da una sentenza dei consoli di Genova del 1 settembre 1176 con la quale dichiarano i consoli savonesi sciolti da ogni impegno pecuniario nei confronti degli eredi in minore età di Giovanni Spario, a seguito del saldo di 128 lire di genovini al cui pagamento erano tenuti (*ibidem*, I, n. 31).

¹⁰ Risulta difficile pensare a un indebitamento del comune per sostenere una politica espansiva nei confronti del contado (RAO 2018, p. 25) soprattutto in considerazione dei tempi brevi di restituzione dei prestiti.

liquidità, forse consapevoli di poter provvedere alla restituzione delle somme ottenute in tempi brevi grazie alla riscossione o, più probabilmente, all'appalto delle gabelle¹¹.

Si rende perciò necessario uno sguardo più ravvicinato ad alcune caratteristiche di questi mutui/acquisti che risultano interessanti sotto diversi aspetti, offrendo elementi che lungo il venticinquennio coperto costruiscono un percorso ricco di collegamenti tra tutte le testimonianze pervenute per peculiarità di prestatori, fideiussori, partecipanti a diverso titolo, notai, particolarità testuali.

Una figura emerge prepotentemente, Rubaldo *Detesalve*, *Detesalvus*, *Deustesalvet* o *de Detesalve* che risulta legato con continuità a queste vicende economiche del comune savonese, comparando a diverso titolo per oltre un quindicennio – tra il 1177 e il 1193 – ora come fideiussore¹², ora come prestatore, ora perché l'azione giuridica si svolge nel portico della sua casa¹³. Di questo personaggio rimangono alcune tracce nella coeva documentazione, soprattutto nei cartolari notarili genovesi che ne attestano una vivace attività commerciale¹⁴: i dati più salienti della sua vita privata riguardano il fatto

¹¹ Sull'appalto delle gabelle a Genova, ma anche a Savona già nel XII secolo (per quest'ultima se ne ha notizia dal 1181: *Arnaldo Cumano* 1978, n. 745) si rimanda all'ampio saggio di MAINONI 2013, in particolare alle pp. 60-61; su Genova, alla quale Savona sembra uniformarsi, si veda anche FELLONI 2002.

¹² Compare come fideiussore otto volte: *Pergamene medievali* 1982-1983, nn. 19 (1177), 35-37 (1190), 47 (1193), 51, 54 (1193); *Pergamena recuperata* (1188; in questo caso con lui agisce il fratello Enrico). Di un'ulteriore fideiussione prestata da Rubaldo per il comune rimane traccia in un documento del 14 dicembre 1195 (*Pergamene medievali* 1982-1983, n. 57), rogato a Genova dal notaio Enrico, che tramanda la cessione da parte di Arnaldo savonese, cognato di Guglielmo Doria, di tutti i diritti che vanta nei confronti del comune di Savona e di Rubaldo per 246 lire, in cambio di 118 oncie di tari d'oro.

¹³ Due documenti sono rogati *in porticu domus Rubaldi Detesalve* (*ibidem*, nn. 35, 51), un altro (n. 54) *sub porticu Rubaldi* che è già stato nominato in quanto fideiussore.

¹⁴ Ringrazio Luca Filangieri per avere messo a mia disposizione la sua banca dati sulle famiglie genovesi dal XII alla metà del XIII secolo, allestita in funzione della tesi di dottorato, dalla quale ho potuto ricavare preziose informazioni sui Detesalve. Notizie sull'attività mercantile di Rubaldo si ricavano soprattutto dal cartolare di Guglielmo Cassinese nelle cui imbreviature compare spesso come testimone e al quale sembra rivolgersi in modo continuativo per stipulare contratti che attestano l'impegno di cospicui capitali (*Cassinese* 1938, nn. 281, 327, 378, 386, 387, 959-961, 1030). Rubaldo è sempre presente come fideiussore nei documenti per Savona scritti da Guglielmo ed è ancora lo stesso notaio a rogare gli accordi dotali e i documenti riguardanti le vicende matrimoniali che lo vedono prima sposato con Sofia, figlia di Altília, moglie di An-

che era fratello di Enrico Detesalve – per il quale presta fideiussione per due volte¹⁵ quando è podestà di Savona nel 1193¹⁶ – e cognato di Bonifacio di Piazzalunga, probabile discendente di Mauro¹⁷ e quindi di famiglia consolare, sebbene non risulti mai impegnato in prima persona nella vita pubblica.

L'elemento di maggiore interesse all'interno dei continui collegamenti tra questa figura e il comune di Savona riguarda tuttavia il mutuo più elevato (500 lire e 24 soldi) e con i tempi di restituzione più stretti (poco più di 2 mesi) contratto dai consoli proprio con Rubaldo, che dichiara « medietatem harum rerum esse de societate mea et Ingonis Pape et aliam medietatem de societate Willelmi de Albario »¹⁸. Rimane comunque una cifra considerevole pur se suddivisa tra più soci, che conferma quanto emerge dai cartolari in merito a un'intensa attività commerciale di Rubaldo. Il comune prende una particolare cautela, in considerazione della rilevanza della cifra: il console, Amedeo *de Monte*, agisce « in presentia et consilio » di due consiglieri e dello scriba Giovanni di Donato¹⁹; per contro, nessun fideiussore offre garanzie per il

selmo *de Cafara* (*ibidem*, n. 81), e poi con *Aldice*, figlia di Baldovino *Scotus* (*ibidem*, nn. 56, 81, 329), con il quale è anche impegnato in attività commerciali (*ibidem*, nn. 281, 327).

¹⁵ *Ibidem*, nn. 51, 54. In entrambi i casi l'azione si svolge sotto il portico della casa di Rubaldo. Sotto lo stesso portico roga anche in alcune occasioni il notaio Guglielmo Cassinese (*Cassinese* 1938, nn. 331, 378, 487, 546).

¹⁶ Enrico, primo podestà savonese, è impegnato in attività commerciali, *societates* e *accomendaciones* (*Cassinese* 1938, nn. 327, 386, 387, 959, 1030; *Oberto Piacentino*, c. 51v), in qualche caso anche con Rubaldo (*Guglielmo Cassinese* 1938, n. 1030). La sua attività pubblica a Genova è attestata soprattutto attraverso gli *Annali* che ricordano la sua partecipazione all'ambasceria presso Filippo Augusto di Francia, Riccardo d'Inghilterra e altri baroni e principi dell'oltremonte nel 1189 (*Annali* 1890-1929, II, p. 30) e a quella presso il sultano del Marocco, Mohamed-Nasir nel 1208 (*Annali* 1890-1929, II, p. 110). I *libri iurium* ci informano della sua presenza tra i *publici testes* che hanno prestato giuramento il 2 febbraio 1200 (*Libri Iurium* I/1 1992, n. 205); è probabile che nell'Enrico citato tra i castellani di Gavi nel 1206 si possa identificare ancora lui, pur non potendosi escludere che si tratti dell'omonimo figlio di Rubaldo (*Libri Iurium* I/3 1998, n. 541). L'ultima notizia sulla sua attività pubblica risale al 1210 quando compare tra i consoli del comune (*Annali* 1890-1929, II, p. 113). Su Enrico e Rubaldo si veda anche RAO 2018, pp. 27-28.

¹⁷ *Pergamene medievali* 1982-1983, n. 35, dove Bonifacio compare tra i testimoni ed è identificato come cognato di Rubaldo.

¹⁸ *Ibidem*, n. 33. Il debito è contratto il 13 aprile 1189 e il pagamento previsto per la successiva festa di San Giovanni, quindi il 24 giugno.

¹⁹ Anche in un acquisto di beni per 112 lire e mezza del 1190 (*ibidem*, n. 35) il console agisce « in presencia, consilio et auctoritate » di un consigliere del comune di Savona. Un'analoga procedura si ritrova nei tre prestiti in cui l'autore è il primo podestà di Savona Enrico Detesalve

comune, affiancando con un impegno sui propri beni il console che dichiara « bona mea habita et habenda tibi pignori obligo », come sempre avviene.

Caratteristiche analoghe a Rubaldo presentano gli altri prestatori, che di certo non fanno parte della classe di governo né dell'aristocrazia genovese: in alcuni si possono riconoscere artigiani – Ingo *afactor*, Pietro *barcarius* e Salvo *molinarius*²⁰ –, mentre altri appartengono quasi esclusivamente al ceto mercantile²¹. Significativo infine che anche tre donne vendano beni non specificati, ma di un certo valore (112 lire e ½, 100 e 56 lire): si tratta di Adalasia, vedova di *Engonis bancherius*, Montanaria, figlia di Guglielmo *formarius*, e Sofia, l'unica a scostarsi dalle consuete tipologie di interlocutori dei consoli savonesi, perché figlia di Enrico Guercio, probabilmente identificabile con il primo della famiglia, di origine viscontile, ad assumere la carica di console a Genova negli anni 1137, 1148, 1153 e 1160²².

3. Guglielmo Cassinese e gli altri notai

Redattore della ritrovata pergamena del 1188 è, come si è detto, Guglielmo Cassinese, al quale i consoli savonesi si rivolgono in seguito in altre quattro circostanze, due volte nel 1190 e altrettante nel 1193²³; il primo

ed è forse collegabile alla mancata partecipazione dei consoli. Enrico infatti agisce *consilio* di quattro non identificati personaggi in un caso (*ibidem*, n. 51) e di quattro *consiliarii* nell'altro (*ibidem*, n. 54). La presenza in entrambi i documenti di Guglielmo Grasso fa ritenere che anche nel primo i partecipanti siano *consiliarii*. Nella terza circostanza la presenza dell'intero consiglio è segnalata subito dopo la data topica (si tratta dell'unico caso in cui un notaio operante a Genova, *Benaduxi* da Portovenere, si reca a Savona per il rogito, forse su sollecitazione dello stesso podestà che in quest'occasione ottiene denaro in prestito da un piacentino): « in presentia et consilio consiliatorum Saone » (*ibidem*, n. 47).

²⁰ *Ibidem*, nn. 12, 13, 16, 22.

²¹ *Ibidem*, nn. 14 (Ingo Rufo, esponente di una famiglia che accede al consolato fin dai primi decenni del secolo XII, ma la cui attività politica sembra essersi interrotta poco dopo gli anni Cinquanta: FILANGIERI 2010, pp. 65, 165), 17 (Pietro *de Baffis*), 18 (Giovanni da Portovenere e Marino *Monus*), 18 (Nicola *Baldicionis*), 29 (Guglielmo *Verionus*), 30 (Ingo Spinola, che pur appartenendo a una famiglia protagonista della vita politica cittadina, non risulta mai essersi impegnato in prima persona), 35 (Oberto Stella), 51 e *Pergamena ritrovata* (*Suçobonus*), 54 (Giovanni *Maçamor*).

²² OLIVIERI 1857, pp. 257, 271, 283, 303; FILANGIERI 2010, pp. 107, 161. La famiglia risulta impegnata in operazioni commerciali già alla metà del XII secolo (*ibidem*, pp. 75-108).

²³ *Pergamene medievali* 1982-1983, nn. 36, 37, 51, 54.

notaio a rogare in esclusiva e con continuità i prestiti e gli acquisti del comune è però Gerardo, con cinque interventi tra il 1168 e il 1175²⁴. A lui si aggiungono altri tre: Alberto *de Veriano* con tre documenti nel 1177²⁵, *Benaduxi* da Portovenere con uno nel 1189 e uno nel 1193²⁶, Marsilio sempre con uno nel 1190²⁷. Si deve ricordare che questi notai, come i prestatori/venditori, agiscono tutti a Genova, dove si svolge l'azione giuridica. I colleghi savonesi sono invece richiesti solo in due occasioni: nella prima è il turno di Arnaldo Cumano che nel 1175 roga un mutuo concesso da un cittadino genovese, nella seconda di Giovanni di Donato nel 1188 che non specifica la provenienza del prestatore. Lo stesso Giovanni è chiamato ancora una volta a distanza di un mese, ma in questo caso deve solo raccogliere le dichiarazioni dei consoli che ratificano quanto il loro collega aveva stipulato a Genova²⁸.

Pur con la necessaria premessa che quasi certamente non tutti i mutui ottenuti o gli acquisti effettuati ci sono pervenuti o ne abbiamo notizia e non potendo quindi escludere che altri notai possano essere stati chiamati dai consoli di Savona a dare forma giuridica alle proprie operazioni finanziarie, è tuttavia possibile fare alcune osservazioni sulle caratteristiche di questi redattori, partendo proprio da Guglielmo Cassinese. Di lui ci sono stati conservati molti prodotti grafici che si estendono dal 1180²⁹ al 1209³⁰, pur risultando ancora in vita nel 1214³¹. Si deve innanzitutto ricordare il cartolare degli anni 1190-1192³², che contiene quasi esclusivamente documenti

²⁴ *Ibidem*, nn. 12-14, 16, 18.

²⁵ *Ibidem*, nn. 19, 20, 22.

²⁶ *Ibidem*, nn. 33, 47.

²⁷ *Ibidem*, n. 35.

²⁸ Tutti questi documenti (*ibidem*, nn. 17, 29, 30) sono rogati a Savona e il mutuo del 9 agosto 1188 dovuto a Giovanni di Donato è l'unico per il quale non è possibile stabilire se il prestatore sia genovese oppure no.

²⁹ AROMANDO 1975, n. 9, del 15 novembre 1180.

³⁰ *Secondo registro* 1887, nn. 271, 272; *Santo Stefano* 2008-2009, II, n. 308.

³¹ Il 21 maggio 1214 Ugo *de Cornasco draperius* si impegna a pagare a Guglielmo 5 lire: *Raimondo Medico*, c. 144r.

³² Sulle caratteristiche del cartolare e del notaio si veda l'introduzione all'edizione in Cassinese 1938. Dalla *Pandetta notariorum combustorum (Index ante annum 1684)*, c. 98r siamo a conoscenza di un altro cartolare degli anni 1199-1202 che non ci è pervenuto: «Guilielmus Cassinensis liber 1 instrumentorum annorum 1199 usque 1202»; a margine «Instrumenta in cantera n. 74». Su questo inventario si veda MORESCO-BOGNETTI 1938, pp. 31-42.

privati riguardanti in larga misura operazioni commerciali redatte per una clientela che lo riconosce come punto di riferimento per la scritturazione delle proprie transazioni, ricorrendo a lui con assiduità, tanto che ritornano più e più volte i nomi degli stessi contraenti, appartenenti alle medesime famiglie mercantili³³. Accanto alle consuete tipologie documentarie che si incontrano nei protocolli (accordi patrimoniali, testamenti ecc.), la presenza di un certo numero di sentenze arbitrali e di autorità ecclesiastiche, oltre a documenti rogati per alcuni consoli di comunità minori, per la sede arcivescovile, per i canonici della cattedrale e per altri enti religiosi disegnano la dimensione di un notaio eminente. Le sue prestazioni sono infatti richieste dalle famiglie cittadine più in vista, e risulta molto impegnato anche per soddisfare le esigenze di alcune istituzioni ecclesiastiche cittadine³⁴, come conferma il resto della sua produzione.

Una consistente quantità di pergamene e di scritture su registro consentono infatti di ricostruire l'attività di Guglielmo svolta in favore della curia arcivescovile genovese³⁵, del monastero cittadino di Santo Stefano³⁶ e, sia pure in un solo caso, del monastero di Tiglieto³⁷, mentre non risulta alcun contatto con quello di San Siro o con altri. Per la curia lavora dal 1182 al 1208 con una certa continuità, redigendo una sessantina di originali direttamente sul *liber* nel quale in quel periodo gli arcivescovi genovesi stavano facendo raccogliere la documentazione relativa all'episcopio³⁸. Con il

³³ Sui documenti commerciali tramandati dal protocollo si veda CHIAUDANO 1925, CALLERI - PUNCUH 2000. L'intensa attività al servizio dei privati, per i quali nel solo 1191 redige 1327 imbreviature, contribuisce a far escludere che in quegli anni lavorasse contemporaneamente per il comune.

³⁴ Nel cartolare si leggono ad esempio atti che riguardano i consoli *de Santo Thoma* (una vendita: Cassinese 1938, n. 90), di Nervi (una sentenza: *ibidem*, n. 142): per la documentazione prodotta per queste istituzioni si rinvia a RUZZIN 2018. Si possono ricordare anche sentenze di autorità ecclesiastiche (*ibidem*, n. 238), una concessione in feudo da parte dell'abate del monastero di San Fruttuoso di Capodimonte (*ibidem*, n. 276), alcuni documenti rogati per la sede arcivescovile (*ibidem*, nn. 2, 3) e per i canonici della cattedrale (*ibidem*, nn. 312, 343, 369-370), oltre a sentenze arbitrali (*ibidem*, nn. 75, 81, 278).

³⁵ *Secondo registro* 1887.

³⁶ *Santo Stefano* 2008-2009.

³⁷ *Tiglieto* 1923, n. 31.

³⁸ Sui registri arcivescovili, il più antico dei quali è stato compiuto a partire dal 1143, si veda *Illustrazione del Registro* 1871-1873; *Secondo registro* 1887; CALLERI 1995.

monastero di Santo Stefano ha un rapporto stretto e piuttosto continuativo attestato dal 1187 al 1209³⁹: produce una quarantina di scritture su pergamene sciolte, ma interviene in modo massiccio sul cosiddetto *Poliptico* – una raccolta documentaria su libro di cui è stato conservato un frammento⁴⁰ –, scrivendo 11 originali e 24 copie, ma soprattutto coordinando alcune parti della stessa compilazione almeno tra gli ultimi anni del secolo XII e il primo decennio del XIII, come dimostrano le frequenti note marginali⁴¹.

Più problematico sembra essere stato il rapporto con il comune di Genova per il quale risulta lavorare come scriba dei consoli di giustizia nel 1187, con un vuoto negli anni successivi e una ripresa, dopo oltre un decennio, in forma piuttosto regolare tra il 1200 e il 1208; di certo il legame si interrompe prima del 1209, quando il notaio Giovanni di Guiberto dichiara che Guglielmo era stato scriba del comune, ma aveva abbandonato spontaneamente la *scribania* per ragioni che ci rimangono sconosciute⁴². È quindi probabile che negli anni in cui ha rogato per il comune di Savona non ricoprì nessun ruolo all'interno della struttura cancelleresca genovese, pur avendo come baricentro lavorativo, almeno negli anni abbracciati dal cartolare – dal 1190 al 1192 – la *volta Fornariorum*, uno dei palazzi dove si svolgeva la vita pubblica, ma situato in un'importante zona di incontro in cui i mercanti svolgevano la loro attività. La sua presenza in questo luogo sembra infatti legata esclusivamente a un'imponente attività per i privati, come attestato dall'elevato numero di rogiti (il cartolare tramanda 1900 imbreviature risalenti nelle quasi totalità al 1191) e non a un impegno nell'ambito dell'apparato burocratico cittadino e a una parallela disponibilità a soddisfare le esigenze dei privati che non avrebbe potuto essere che sporadica.

³⁹ Sui riferimenti relativi all'attività sua e degli altri notai si veda in questo stesso volume MACCHIAVELLO 2019.

⁴⁰ Sul *Poliptico di Santo Stefano* si veda CIARLO 2006; ROVERE 1984, pp. 136-139; *Santo Stefano* 2008-2009, II, pp. XVIII-XXX.

⁴¹ Guglielmo sembra sovrintendere alla scritturazione di alcuni fascicoli del registro sul quale redige originali suoi e copie di documenti di altri notai, ponendo a margine, perpendicolarmente alla scrittura del testo, indicazioni relative ai nomi dei rogatari e di eventuali *publici testes* di documenti rimasti in molti casi in copia semplice.

⁴² Il 12 novembre 1209 Giovanni di Guiberto, estraendo dal cartolare di Guglielmo Casinese un lodo consolare del 12 novembre 1206, su mandato dei consoli dei placiti, lo definisce « quondam scribe in Ianua qui sponte scribaniam dimisit »: *Secondo registro* 1887, n. 273.

Molto più ridotte e labili sono le informazioni che si possono ricavare sugli altri notai ai quali hanno fatto ricorso i consoli savonesi. Di Gerardo rimangono attestazioni per un periodo molto circoscritto, undici anni dal 1164 al 1175, in cui lavora per la collegiata di Santa Maria delle Vigne e il monastero di San Siro⁴³. Un po' più duratura appare l'attività di Alberto *de Veriano* che si estende dal 1170 al 1199, ma altrettanto votata agli istituti religiosi: oltre agli stessi che si rivolgono a Gerardo chiede infatti le sue prestazioni il cenobio di Santo Stefano, sia pur limitatamente al 1199⁴⁴. I documenti che testimoniano l'ultra trentennale percorso professionale di *Benaduxi* da Portovenere dimostrano che a lui si affidavano una pluralità di istituti religiosi e istituzioni ecclesiastiche: alle già nominate per gli altri due notai si affiancano il monastero di San Venerio del Tino, la sede arcivescovile e il capitolo cattedrale⁴⁵. Analoghe considerazioni si possono fare per l'ultimo notaio, Marsilio, i cui documenti si allungano dal 1178 al 1196 e sono rogati ancora per San Siro e Santo Stefano, per la chiesa di Santa Maria delle Vigne e per l'episcopio⁴⁶.

Risulta evidente, considerando globalmente l'attività di questi notai, una caratteristica comune a tutti: non sembrano avere rapporti con il comune genovese, se non Guglielmo Cassinese, ma con alta probabilità non negli anni in cui è redattore delle pergamene savonesi, come si è detto, e per contro rappresentano dei punti di riferimento importanti per la Chiesa genovese nelle sue varie componenti. Un elemento significativo che sembra accomunarli è la particolarità del nome che tutti scrivono integralmente o in parte in caratteri allungati ed elaborati, in modo analogo ad altri professionisti che lavorano per le istituzioni ecclesiastiche cittadine – mentre al contrario quelli al servizio del comune, con l'eccezione di Guglielmo Cassinese, usano *signa* riconoscibili come genovesi per l'elaborazione dell'*ego*⁴⁷ – e non del proprio nome. Per tre la provenienza extracittadina è certa (Guglielmo, che

⁴³ Per l'edizione delle pergamene redatte da Gerardo si veda: *Santa Maria delle Vigne* 1969; *San Siro* 1997-1998, I, *sub indice*.

⁴⁴ Per Alberto *de Veriano* valgono le stesse indicazioni già fornite alla nota precedente, alle quali si deve aggiungere *Santo Stefano*, I, *sub indice*.

⁴⁵ Oltre a quanto segnalato alle note precedenti si vedano: *San Venerio* 1917-1933; *Secondo Registro*; *Liber privilegiorum* 1962, sempre *sub indice*.

⁴⁶ Si vedano le indicazioni bibliografiche segnalate alle note 37-39.

⁴⁷ Sui *signa* dei notai genovesi si veda ROVERE 2014.

può essere originario di Cassine (attualmente in provincia di Alessandria) o di qualche località con lo stesso nome della Riviera di levante, *Benaduxi* da Portovenere, e Alberto *de Veriano*, come denuncia il *signum* di quest'ultimo che non presenta la tipicità di quelli genovesi); difficile stabilire se gli altri due, Marsilio e Gerardo, siano di origine locale o meno, pur consentendo il *signum* di Gerardo, di certo non genovese, di ipotizzare che fosse forestiero. Il dubbio che la stessa caratteristica potesse avere Marsilio, che verga una scrittura difficilmente inseribile nel contesto scrittorio locale, porterebbe a ricondurre tutti allo stesso *milieu* di notai non cittadini, benché poi compresi a pieno titolo nel contesto urbano e preferiti dalla chiesa genovese e dagli stessi consoli savonesi che sembrano cercare anche attraverso questa scelta di allontanarsi il più possibile dall'orbita del comune genovese ⁴⁸.

4. Le caratteristiche testuali e procedurali

Un *dossier* compatto di documenti unitari per tipologia e temporalmente circoscritti consente di fare alcune considerazioni, sia pure di massima, sulle principali caratteristiche testuali e procedurali, che presentano analogie e talvolta differenziazioni di difficile spiegazione anche all'interno dell'operato dello stesso notaio. Si deve in primo luogo rilevare come i consoli che partecipano all'azione giuridica siano limitati a uno o due, ma esprimano con forza il loro impegno a far giurare al rientro a Savona, spesso in tempi definiti e stretti (3, 4 o 8 giorni) ⁴⁹, ai colleghi quanto hanno pattuito. Peraltro

⁴⁸ Sul notariato genovese del XII secolo si veda in questo stesso volume il repertorio di MACCHIAVELLO 2019.

⁴⁹ Questa ulteriore precisazione sembra essere stata introdotta solo in un secondo tempo, a meno che non si tratti di suggerimenti diversi da parte dei differenti notai: Gerardo non definisce mai termini esatti, come Alberto *de Veriano*, ma sono anche i più antichi (*Pergamene medievali* 1982-1983, nn. 12-14, 16, 18-20, 22, degli anni 1168-1177), mentre li introducono sistematicamente Guglielmo Cassinese, *Benaduxi* da Portovenere e Marsilio (*Pergamena ritrovata; Pergamene medievali* 1982-1983, nn. 33, 35-37, a partire dal 1188). Degli impegni dei consoli savonesi che non si erano recati a Genova rimangono esempi in due imbreviature degli scribi del comune di Savona Arnaldo Cumano del 3 agosto 1175 e Giovanni di Donato del 7 settembre 1188 (per il cartolare si veda Arnaldo Cumano 1978; sulla loro attività ROVERE 2016), in cui costoro si associano con giuramento all'operazione finanziaria compiuta dal collega a Genova e dove è ripreso nella sostanza il formulario dei documenti di mutuo veri e propri (*ibidem*, nn. 17, 30). Questo esempio è strettamente collegabile a quanto si legge in un prestito di 100 lire rogato da Gerardo (*ibidem*, n. 13) nel quale si fa esplicito riferimento alla procedura di far redigere per iscritto gli impegni dei consoli rimasti a Savona: «et faciemus inde scribi cartam nostro scribe».

gli stessi consoli, con una linea di confine molto labile tra pubblico e privato, si impegnano alla restituzione o al pagamento in prima persona, garantendo con i propri beni personali, forse nell'impossibilità di offrire in pegno quelli del comune, dichiarando esplicitamente «omnia bona nostra habita et habenda tibi pignori obligamus» o ricorrendo ad altre analoghe espressioni.

Ai consoli si affiancano quasi sempre i fideiussori, ma risulta impossibile capire per quale ragione talora vi siano talaltra no, pur in documenti dovuti allo stesso notaio e attestanti impegni per cifre analoghe⁵⁰. Emblematico il caso di due mutui, entrambi ottenuti da Ingo *afactator* e rogati da Gerardo a distanza di cinque anni (uno il 23 luglio 1168, l'altro il 10 febbraio 1173)⁵¹: nel primo, di 77 lire e 12 denari, si costituisce fideiussore *Embronus*, nel secondo, di ben 100 lire, non compare alcun garante e il dettato è semplificato. Si può solo ipotizzare che in questo caso il mutuante abbia maturato una maggiore fiducia nella solvibilità dei savonesi e di conseguenza si sia accontentato di minori garanzie. Tutti i notai inseriscono le formule rinunciatorie dei fideiussori che fin dagli anni di Giovanni scriba, quindi almeno dalla metà del secolo, erano state introdotte⁵². Si tratta della consueta rinuncia «legi que dicitur quod principales debitores prius conveniantur»⁵³, ma anche di un più specifico riferimento a norme locali «et capitulo consulum Ianue quod vetat civem Ianue pro extraneo obbligari»⁵⁴ oppure «repudiendo omnia iura

⁵⁰ Non compaiono fideiussori in soli sei casi (*ibidem*, nn. 13, 17, 20, 29, 30, 33): tra questi sono compresi i tre documenti rogati a Savona da Giovanni di Donato e Arnaldo Cumano, due dei quali contengono la ratifica dei consoli rimasti in sede e quindi è normale che costoro non siano nominati (*ibidem*, nn. 17, 30). I fideiussori sono, oltre al già citato Rubaldo (per il quale si veda alla nota 12), Embrono (*ibidem*, nn. 12, 16), Guglielmo Rapallino (*ibidem*, nn. 14, 18), Guglielmo Guercio (*ibidem*, n. 22), e Guglielmo *alius Lercarius* (*ibidem*, n.54) che affianca Rubaldo.

⁵¹ *Ibidem*, nn. 12-13.

⁵² Per l'edizione del più antico cartolare genovese si veda *Giovanni scriba* 1934-1935. Sulle formule rinunciatorie si veda in questo stesso volume RUZZIN 2019.

⁵³ Nov., const. IV, cap. I: «ut creditores primo debitores principales conveniant, et secundo loco, si illi non solvendo esse reperiantur, mandatores vel constitutae pecuniae reos vel fideiussores» [a. 535]. Su questo e su altri benefici in difesa dei fideiussori si veda COSTAMAGNA 2017, pp. 64-65.

⁵⁴ *Pergamene medievali* 1982-1983, n. 12. Su questa disposizione dei consoli in vigore a Genova nel secolo XII (di cui fa menzione nel suo cartolare anche Giovanni scriba) e sul frammento del breve dei consoli dei placiti dell'inizio del secolo seguente in cui erano contenute norme che vietavano ai cittadini genovesi di prestare fideiussione per i forestieri si veda COSTAMAGNA 2017, p. 68.

et capitula legum et omnes laudes et capitula quibus me inde tueri posse et tibi obesse poterint »⁵⁵ e, più genericamente « iuri et auxilio que possem iuari in hoc casu » o altre espressioni simili⁵⁶.

Sempre a proposito delle formule e delle procedure che garantiscono le fasce della popolazione più deboli ed esposte, si deve rilevare come nei tre documenti in cui i mutuant/venditori sono donne⁵⁷, rogati da due notai diversi (Alberto *de Veriano* e Guglielmo Cassinese) non compaiano né le formule rinunciatorie né i *propinqui et consiliatores*, che pure sia Guglielmo sia Alberto introducono, anche se non con assoluta sistematicità, nella loro produzione per la clientela genovese⁵⁸.

Le peculiarità testuali, unitamente all'individuazione della provenienza e delle modalità di apprendimento dell'*ars notarie* dei notai che operano a Genova, soprattutto nel secolo XII, richiederanno una lunga indagine, pertanto in questa occasione è possibile fare solo alcune osservazioni molto generali.

S'impone un'ultima considerazione in merito alle *publicationes*, in particolare la data topica che nei documenti considerati è espressa attraverso il ricorso esclusivo al microtoponimo, ad eccezione di quelli dovuti a Guglielmo Cassinese. La stessa caratteristica presentano non solo le imbreviature, ma quasi tutti i *munda* conservati per il secolo XII. La data topica completa è un elemento di rilievo perché rende conto del luogo esatto in cui l'azione giuridica e la relativa documentazione si sono perfezionati. Risulta abbastanza irrilevante l'assenza del nome del comune, ben noto ai rogatari, nei cartolari notarili a fronte del ricordo del microtoponimo all'interno della città, almeno per gli scopi pratici e redazionali perseguiti dai notai. Questa scelta è però molto più pesante e insidiosa se riproposta nei *munda*, soprattutto se, come nel nostro caso, non sono destinati a una circolazione in loco, ma ad essere portati in altre località. Eppure nemmeno in questo caso i notai si sono preoccupati di riferire anche il macrotoponimo come sarebbe stato richiesto dalla particolarità della situazione e dalla caratteristica di una delle parti.

⁵⁵ *Pergamene medievali* 1982-1983, n. 14.

⁵⁶ *Ibidem*, nn. 16, 19, 22, 36, 37, 51, 54, *Pergamena ritrovata*.

⁵⁷ Sui nomi e la posizione sociale di queste donne si veda sopra, p. 1143.

⁵⁸ Sull'intervento dei « propinqui et consiliatores », considerato obbligatorio, già presente nel cartolare di Giovanni scriba si veda BRACCIA 2000-2001, in particolare p. 84.

Solo la circostanza che si tratti quasi sempre di luoghi riconoscibili o di abitazioni di personaggi che si possono identificare con sicurezza come genovesi consente di sapere dove l'azione giuridica si è effettivamente svolta⁵⁹. Le date topiche ci informano infatti che i notai hanno rogato nelle chiese di San Lorenzo e di San Giovanni⁶⁰, nella canonica della chiesa di Santa Maria delle Vigne⁶¹, ma anche davanti o sotto il portico o all'interno di abitazioni di membri di famiglie genovesi dei Sardeni⁶², degli Spinola⁶³, dei *de Rodulfo*⁶⁴, dei Fornari⁶⁵ e del già più volte menzionato Rubaldo Detesalve⁶⁶. In una sola occasione *Benaduxi* da Portovenere usa la data topica completa, quando è chiamato a rogare a Savona, quindi fuori dal suo abituale contesto lavorativo⁶⁷, mentre lo stesso Giovanni di Donato, proveniente da Genova, pur essendo scriba del comune di Savona, trasporta gli usi consueti, ricorrendo nei documenti che qui redige solo al microtoponimo⁶⁸.

Guglielmo Cassinese è l'unico a distinguersi dagli altri notai del XII secolo per due caratteristiche particolari: una riguarda proprio l'introduzione della data topica completa, l'altra il ricorso alla forma impersonale, che a Genova sarà introdotta in modo pressoché costante molto tardi, solo con il secolo XIV inoltrato. Queste peculiarità sembrano prefigurare una formazione non genovese, come peraltro la stessa provenienza può rivelare⁶⁹. Ma qui si torna a quanto già detto circa la necessità di uno studio globale sul notariato genovese del XII secolo.

⁵⁹ In un unico caso non si può essere certi che si tratti di genovesi: in un documento rogato da Alberto *de Veriano* « in domo Stabilis et Bocuïi » (*Pergamene medievali* 1982-1983, n. 20).

⁶⁰ *Pergamena ritrovata*; *Pergamene medievali* 1982-1983, n. 36, anche se in questi casi Guglielmo Cassinese usa la data completa.

⁶¹ *Pergamene medievali* 1982-1983, n. 19.

⁶² *Ibidem*, nn. 12, 22.

⁶³ *Ibidem*, nn. 13, 14, 16, 18.

⁶⁴ *Ibidem*, n. 33.

⁶⁵ *Ibidem*, n. 37.

⁶⁶ *Ibidem*, nn. 35, 36, 51, 54: gli ultimi due documenti, dovuti a Guglielmo Cassinese recano l'indicazione *Ianue*.

⁶⁷ *Ibidem*, n. 47.

⁶⁸ *Ibidem*, nn. 29, 30.

⁶⁹ Su quest'ipotesi di veda la scheda in PETRUCCI 1961, pp. 324-325.

Appendice

1188 agosto 10, Genova, *in ecclesia Sancti Laurentii*

Ansaldo Boccaordei e Baudo Rosso, consoli di Savona, si impegnano a pagare a Suçobonus 76 lire entro la successiva ottava di Pasqua in relazione a quanto dichiarano di avere ricevuto. Rubaldo Detesalve e il fratello Enrico si costituiscono fideiussori.

Archivio di Stato di Pavia (ASpV), *Archivio Ospedale S. Matteo*, serie materiale recuperato, cart. 1, n. 52.

La pergamena, di mm 156/166 x 215/218, in buon stato di conservazione, è incisa. La scrittura è parallela al lato corto del supporto. Nel verso di mano coeva «Carta de Scornexi de libris LXXV[I]».

+ Confitentur Ansaldus Boccaordei et Baudo Rubeus, consules Sagone, se cepisse tantum a Suçobono unde ei vel eius certo misso per se vel suum certum missum iurant dare et pagare libras denariorum ianuinarum septuaginta sex ad octavam Pasce resurrectionis proximam nisi quantum licentia creditoris vel eius certi missi eis vel eorum certo misso concessa remanserit; et si terminum vel terminos eis vel eorum certo misso ipse vel eius certus missus produxerit, ad terminum vel terminos productos semper tenebuntur usque dum pagaverint ut supra; et iurant^a quod non facient per se nec per alium pro se ut ipse vel aliquis pro eo perveniat ad aliquod dampnum occasione usure et iurant quod facient iurare suis sociis consulibus similiter pagare predictas libras et ad dies tres proximas ex quo fuerint Sagone et presentes. Et si non pagaverint ut supra, Rubaldus Detesalvus et Enricus, frater eius, promittunt pagare predictas libras ad eundem terminum et proprios et principales debitores et pagatores. Et inde consules predicti et Rubaldus et Enricus omnia bona sua habita et habenda ei stipulanti pignori obligat^b quisque eorum in solidum sub pena dupli tali pacto ut pena commissa sua auctoritate et sine consulum decreto intret bona cuiuslibet eorum que maluerit et extimet duplum et extimatum possideat nomine venditionis sine omni eorum omniumque pro eis contradictione, abrenunciantes iuri solidi quod dicit “si duo pluresve in solidum se obligaverint ita quod sint presentes et idonei quisque pro parte teneatur” et “iuri quo cavetur principalem debitorem primo conveniri”. Et Rubaldus et Enricus abrenuntiant omni iuri et capitulo et auxilio quo se possent tueri in hoc casu. Actum Ianue, in ecclesia Sancti Laurentii. Anno dominice nativitatis M^oC^oLXXX^oVIII^o, indic-

zione quinta, die X^a augusti. Testes [In]go Papa, gastaldus de Sagona, Capellus macellarius.

(SN) Ego Guillelmus Cassinensis notarius rogatus scripsi^c.

^a *Segue depennato et* ^b *così* ^c *nel rigo successivo per, posto sotto rogatus*

FONTI

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASGe)

Oberto Piacentino = *Notai Antichi*, n. 102.

Pandetta notariorum combustorum = *Notai Ignoti*, n. 148, *Index ante annum 1684*.

Raimondo Medico = *Notai Antichi*, n. 5.

ARCHIVIO DI STATO DI PAVIA (ASpV)

Pergamena ritrovata = *Archivio Ospedale S. Matteo*, serie materiale recuperato, cart. 1, n. 52.

BIBLIOTECA CIVICA BERIO DI GENOVA (BCB)

Frammento di Poliptico = *Frammento di Poliptico di Santo Stefano di Genova*, m.r., I.4.15.

BIBLIOGRAFIA

Annali 1890-1929 = *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO - C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, nn. 11-14bis).

Arnaldo Cumano 1978 = *Il Cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)*, a cura di L. BALLETTTO - G. CENCETTI - G. ORLANDELLI - B.M. PISONI AGNOLI, Roma 1978 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XCVI).

AROMANDO 1975 = A. AROMANDO, *Le più antiche pergamene della Biblioteca Berio di Genova (1096-1539)*, Genova 1975.

BRACCIA 2000-2001 = R. BRACCIA, "Uxor gaudet de morte mariti": la donatio propter nuptias tra diritto comune e diritti locali, in « Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova », XXX (2000-2001), pp. 76-128.

BRUNO 1890 = A. BRUNO, *Gli antichi archivi del comune di Savona*, Savona 1890.

CALLERI 1995 = M. CALLERI, *Per la storia del primo registro della Curia arcivescovile di Genova. Il manoscritto 1123 dell'archivio storico del comune di Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXV/I (1995), pp. 21-57.

CALLERI - PUNCUH 2002 = M. CALLERI - D. PUNCUH, *Il documento commerciale in area mediterranea*, in *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti, a

- cura di F. MAGISTRALE - C. DRAGO - P. FIORETTI, Bari, 2-5 ottobre 2000, Spoleto 2002 (Studi e ricerche, 2), pp. 303-342; anche in PUNCUH 2006, pp. 813-850.
- CASTIGLIA 1991 = M. CASTIGLIA, *L'antico archivio del Comune di Savona e i suoi inventari*, in «Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XXVII (1991), pp. 59-67.
- CHIAUDANO 1925 = M. CHIAUDANO, *Contratti commerciali genovesi del secolo XII. Contributo alla storia dell'accomandatio e della societates*, Torino 1925.
- CIARLO 2006 = D. CIARLO, *Documentazione notarile (secoli XI-XVI) nei manoscritti membranacei del monastero di Santo Stefano di Genova*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», s. VI, IX (2006), pp. 230-231.
- COSTAMAGNA 2017 = G. COSTAMAGNA, *Corso di scritture notarili medievali genovesi*, a cura di D. DEBERNARDI. Premessa di A. ROVERE, Genova 2017 (*Notariorum itinera - Varia*, 1).
- FELLONI 2002 = G. FELLONI, *Note sulla finanza pubblica genovese agli albori del comune*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del convegno, Genova, 24-26 settembre 2001, a cura di D. PUNCUH, Genova 2002 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLII/I), pp. 329-351.
- FILANGIERI 2010 = L. FILANGIERI, *Famiglie e gruppi dirigenti a Genova (secoli XII-metà XIII)*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale (XXII ciclo), Università degli Studi di Firenze, Firenze 2010.
- Giovanni scriba 1934-1935 = M. CHIAUDANO - M. MORESCO, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, Torino-Roma, 1934-1935 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, I-II; *Regesta Chartarum Italiae*, 19-20).
- Guglielmo Cassinese 1938 = *Guglielmo Cassinese. 1190-1192*, a cura di M.W. HALL - H.G. KRUEGER - R.L. REYNOLDS, Genova 1938 (Notai liguri del sec. XII, II).
- Illustrazione del Registro 1871-1873* = *Illustrazione del Registro Arcivescovile*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», II, parte I/II, III (1871-1873), pp. 245-600.
- Liber privilegiorum* 1962 = D. PUNCUH, *Liber privilegiorum ecclesiae Ianuensis*, Genova 1962.
- Libri Iurium* I/1 1992 = *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. ROVERE, Genova-Roma 1992 (Fonti per la storia della Liguria, II; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XIII).
- Libri Iurium* I/3 1998 = *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/3, a cura di D. PUNCUH, Genova-Roma 1998 (Fonti per la storia della Liguria, X; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXVII).
- MACCHIAVELLO 2019 = S. MACCHIAVELLO, *Repertorio dei notai a Genova in età consolare (1099-1191)*, in *Ianuensis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncuh*, Genova 2019 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 7), pp. 771-800.
- MAINONI 2013 = P. MAINONI, *Gabelle. Percorsi di lessici fiscali tra Regno di Sicilia e Italia comunale (secoli XII-XIII)*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. GRILLO, Roma 2013, pp. 45-75.
- MALANDRA 1974 = G. MALANDRA, *I primi inventari dell'Archivio del comune di Savona*, in «Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., VII (1974), pp. 67-117.

- MORESCO - BOGNETTI 1938 = M. MORESCO - G.P. BOGNETTI, *Per l'edizione dei notai liguri del sec. XII*, Genova 1938 (Notai Liguri del secolo XII).
- NOBERASCO 1932 = F. NOBERASCO, *Savona allo spirare del secolo XII*, in « Atti della Società Savonese di Storia Patria », XIV (1932), pp. 211-269.
- Nov. = *Novellae*, recognovit R. SCHOELL, opus Schoellii morte interceptum absolvit G. KROLL, Berolini 1895² (Corpus iuris civilis, III).
- OLIVIERI 1858 = A. OLIVIERI, *Serie dei consoli del comune di Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », I (1858), pp. 155-626.
- PAVONI 1991 = R. PAVONI, *Savona alle origini del Comune*, in *Savona nel XII secolo e la formazione del Comune, 1191-1991*. Atti del Convegno di studi, Savona, 26 ottobre 1991 (« Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., XXX, 1994), pp. 93-136.
- Pergamene medievali* 1982-1983 = *Pergamene medievali savonesi (998-1313)*, a cura di A. ROCCATAGLIATA, in « Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., XVI-XVII (1982-1983).
- PETRUCCI 1961 = A. PETRUCCI, *Guglielmo Cassinese*, in *Il notariato nella civiltà italiana. Biografie notarili dall'VIII al XX secolo*, a cura del Consiglio Nazionale del notariato, Milano 1961, pp. 324-325.
- PUNCUH 1962 = D. PUNCUH, *La vita savonese agli inizi del Duecento*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, pp. 127-151; anche in PUNCUH 2006, pp. 115-141.
- PUNCUH 2006 = D. PUNCUH, *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di A. ROVERE - M. CALLERI - S. MACCHIAVELLO, Genova 2006 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVI/I, 2006).
- RAO 2016 = R. RAO, *Il Comune di Savona dai Consoli ai primi Podestà (1168-1218)*, in *1014 verso la nascita del Comune di Savona: istituzioni, paesaggi, economie, cultura*, Savona 12-13 dicembre 2014 (« Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria », LII, 2016), pp. 27-46.
- RAO 2018 = R. RAO, *Cavalieri, mercanti e consoli a Savona: costruzione di un'identità aristocratica, conflitto politico e rappresentanza in un comune ligure del XII secolo*, in « Archivio storico italiano », CLXXVI/I (2018), pp. 3-38.
- Registri della Catena* 1986-1987 = *I Registri della Catena del comune di Savona*, a cura di M. NOCERA - F. PERASSO - D. PUNCUH - A. ROVERE, Genova-Roma-Savona 1986-1987 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXV-XXVI, 1986; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, IX-X, 1986; « Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., XXI-XXIII, 1986-1987).
- ROVERE 1984 = A. ROVERE, *Libri « iurium-privilegiorum, contractuum-instrumentorum » e livellari della chiesa genovese (secc. XII-XV)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIV/I (1984), pp. 105-170.
- ROVERE 2014 = A. ROVERE, *Signa notarili nel medioevo genovese e italiano*, in « Ego signavi et roboravi ». *Signa e sigilli notarili nel tempo*, a cura di A. ROVERE, Catalogo della mostra (Settimana della cultura 22 aprile 2010, Genova, Complesso monumentale di Sant'Ignazio), Genova 2014, pp. 3-65.
- ROVERE 2016 = A. ROVERE, *Cancelleria e notariato a Savona tra i secoli XII e XIII*, in *1014 verso la nascita del Comune di Savona: istituzioni, paesaggi, economie, cultura*, Savona 12-13 dicembre 2014 (« Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria », LII, 2016), pp. 47-68.

- RUZZIN 2018 = V. RUZZIN, *Organizzazione territoriale e produzione documentaria tra XII e XIII secolo: primi sondaggi sull'area di influenza genovese*, in « Scribeum Rivista ». 15 (2018), pp. 125-154.
- RUZZIN 2019 = V. RUZZIN, *Inventarium conficere tra prassi e dottrina a Genova (secc. XII-XIII). Una prima riflessione*, in *Ianuensis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncuh*, Genova 2019 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 7), pp. 1157-1181.
- San Siro 1997-1998 = *Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1328)*, a cura di M. CALLERI - S. MACCHIAVELLO - M. TRAINO, Genova 1997-1998 (Fonti per la storia della Liguria, V-VIII).
- San Venerio 1917-1933 = G. FALCO, *Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, Tortona-Torino, 1917-1933.
- Santa Maria delle Vigne 1969 = G. AIRALDI, *Le carte di Santa Maria delle Vigne di Genova (1103-1392)*, Genova 1969 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 3).
- Santo Stefano 2008-2009 = *Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova (965-1327)*, a cura di M. CALLERI - D. CIARLO, Genova 2008-2009 (Fonti per la storia della Liguria, XXIII-XXVI).
- Secondo registro 1887 = *Il secondo registro della curia arcivescovile*, a cura di L.T. BELGRANO - L. BERETTA, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XVIII (1887).
- Tiglieto 1923 = F. GUASCO DI BISIO - F. GABOTTO - A. PESCE, *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto (1127-1341)*, Torino 1923 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, LXIX. IV).

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

Il ritrovamento di una pergamena del notaio genovese Guglielmo Cassinese offre lo spunto per prendere in considerazione un gruppo di documenti rogati da vari notai, omogenei tra di loro e con la pergamena in oggetto, attestanti una serie di debiti contratti o acquisti di beni effettuati dal comune di Savona con cittadini genovesi. Di questi documenti si analizzano le caratteristiche dei redattori e i loro rapporti con il contesto istituzionale del comune in cui operano, si confrontano le caratteristiche testuali e si analizzano le procedure formali messe in atto.

Parole significative: Savona, comune, notariato, documenti, Guglielmo Cassinese.

The newly-discovered parchment written on August 10, 1188 by Genoese notary Guglielmo Cassinese for the consuls of the commune of Savona allows to study with more depth a series of contracts preserved at the Archivio di Stato di Savona that are connected to the aforementioned document. In particular, these documents enable to reconsider the notary who wrote these deeds within the panorama of professionals who belonged to the Genoese notariate, and to shed light on the activities of some of these notaries and their relationship with the commune of Savona.

Keywords: Savona, Commune, Notarial records, Guglielmo Cassinese.

Inventarium conficere *tra prassi e dottrina a Genova* (secc. XII-XIII)

Valentina Ruzzin

valentina.ruzzin@unige.it

Occorre osservare, in via preliminare e generale, come la struttura della documentazione inventariale non abbia goduto di particolare attenzione, a differenza di quanto accade con le informazioni, molto preziose dal punto di vista della cultura materiale, che essa di norma contiene, senza cioè molta attenzione al contesto offerto dal profilo giuridico e dalla prassi notarile locale. Tale atteggiamento è senz'altro anche derivato dalla circostanza per la quale la forma dell'inventario è, se analizzata in sé, spesso tra le più povere di suggerimenti contestualizzanti e, in qualità di momento intermedio di una gamma variamente articolata di procedure giudiziarie o para-giudiziarie, spesso affidate a diversi notai e uffici competenti, può essere reperita anche in forma isolata, quasi disconnessa dalla vicenda che invece contribuisce a comporre.

Il momento inventariale acquisisce dignità di scrittura dotata di pubblica forma solo se è inserito entro una procedura di interesse, almeno di riflesso, potenzialmente collettivo. In effetti, anche la *Summa* rolandiniana prevede solo due casi plausibili per la *confectio* di tale tipo particolare di *instrumentum*, entrambi connessi alla trasmissione di eredità: l'inventario *post mortem* fatto redigere direttamente da un erede e quello attuato, nelle medesime circostanze, per interposta persona (curatori testamentari e tutori di eredi minori)¹. Lo *inventarium*, dunque, pertiene *in toto* alla procedura che rientra nei casi di volontaria giurisdizione.

Il primo, recente, sondaggio di Antonella Rovere su alcune imbreviature di inventari d'area ligure per la seconda metà del XIII secolo ha messo in luce una struttura del testo abbastanza peculiare e a quelle date stabilizzata². Nella parte preliminare alla vera e propria elencazione trova infatti posto un'introduzione che ospita alcuni richiami alla tradizione giustiniana (*con-*

¹ ROLANDINI 1564, cc. 204v-209v. Il punto di riferimento per tali procedure, dalla seconda metà del XIII secolo, sarà poi lo *Speculum iudiciale* di Guglielmo Durante.

² ROVERE 2016, pp. 316-320.

stitutio sacratissimi principis Iustiniani)³, entro la quale il facente inventario dichiara la propria volontà di non incorrere nelle pene previste per l'erede – o il suo rappresentante – in tale senso inadempiente (*volens evitare penas contra curatorem inventarium non facientem*), e appone un segno di croce a esordio dell'azione giuridica (*premisso venerabili signo crucis*); se effettivamente presente, tale *signum* è inserito nel testo per lo più dal notaio, ma occasionalmente risulta essere anche autografo. In tale forma documentaria risulta inoltre evidente la centralità della presenza di due *publicae personae* quali garanti della corretta descrizione dei beni, definite anche *tabularii* e *tabelliones*⁴, con chiari riferimenti agli scribi di *curia*, mentre l'unica forma verbale è una voce di *invenio* (e sue varianti), di solito coniugato alla prima persona, singolare o plurale, poiché il dettato è generalmente in forma soggettiva. Il testo del rinvenimento repertoriale, inoltre, viene lasciato 'aperto', cioè è seguito da uno spazio bianco dell'estensione variabile di alcune righe, destinato ad ospitare eventuali aggiunte, come specificato dalla formula che lo segue (*spacium verum relictum est ut ...*) e che precede le *publicationes*.

Globalmente, quindi, si può osservare come la scritturazione di un patrimonio che muta di proprietario non soltanto sia esito documentario, ma anche momento *publicum*, seguito cioè dalla collettività, che potrebbe esserne toccata, attraverso un molteplice numero di accorgimenti formali.

Nelle imbreviature d'area genovese tale struttura perviene nella sua sostanza inalterata almeno fino all'inizio del XV secolo. Si possono campionare, a titolo puramente esplicativo, gli atti proposti dal notaio Giorgio *de Ponto* da Framura, scriba del console dei placiti nel 1340-1341, quelli di Rolandino da Manarola, scriba del vicario del podestà di Genova nel 1348, e quelli di Giovanni *de Bozolo*, scriba del podestà di Bisagno nel 1398. In ciascuno di essi, indipendentemente dal fatto che l'inventario sia predisposto da un curatore o da un erede diretto, la parte introduttiva già rilevata da Rovere per la metà del XIII secolo si è ulteriormente ampliata, rimanendo salvi sia il richiamo alla tradizione giustiniana e alle pene previste per chi la trasgredisce⁵, sia il

³ Il *Corpus*, prevedendo ampie sezioni in merito agli istituti di tutela e curatela, ritorna svariate volte sull'obbligo di redigere un inventario *publice factum*, tra le quali: C.5.37.22; C.5.51, C.5.53; D.26.7.7.

⁴ ROVERE 2016, pp. 318-319, dove l'autrice nota peraltro anche l'uso dei termini *tabellio* e *tabularius* per specificare il ruolo assunto dal notaio.

⁵ Da ASGe, *Notai Antichi* 296/I (1340-1341): «Ego A ... curator datus B ... volens ... evitare penas statutas contra curatores inventarium non facientes». Da ASGe, *Notai Antichi*

ricorso a una forma di intervento del richiedente, espresso attraverso il segno di croce⁶, il che, con l'eccezione del caso particolare dei *publici testes*, mi risulta essere l'unico apporto (sotto)scrittorio diverso da quello del rogatario attestato in tutta la prassi documentaria dello *instrumentum* genovese. L'azione avviene formalmente di fronte al giudice competente, che ne garantisce il corretto svolgimento attraverso la *interpositio auctoritatis*, ed è in questo coadiuvato dall'intervento parallelo di due notai-*publicae personae*⁷, uno dei quali appone proprio il *signum* al posto dell'interessato (*notarius subscribens*), se richiesto.

Per chiudere questo breve *excursus*, occorre invece sottolineare che, nel corso del XV secolo, tale procedura appare mutare. L'azione giuridica che immediatamente precede il repertorio non scaturisce più in modo diretto dall'avente diritto (l'erede, il *tutor*, il *curator*), il quale agisce alla presenza, vera o fittizia, dell'autorità competente, ma direttamente da quest'ultima. Gli inventari avvengono per mandato del giudice, che è ovviamente sollecitato dall'erede, ma la parte introduttiva al repertorio appare molto più asciutta,

325/II (1348): « Ego A ... volens ... gaudere beneficio sacratissimi principis domini Iustiniani introducto in favorem heredum non compendium de bonis tutelarum et curarum ipsius ». Da ASGe, *Notai Antichi* 408 (1398): « Ego A ... volens evitare penas a iure statutas contra curatores inventarium seu repertorium non facentes de boniis curarum quas subeunt seu quarum administracionem suscipiunt ».

⁶ Da ASGe, *Notai Antichi* 296/I (1340-1341): « premissis prius venerabili signo crucis ✠ manu mea propria impresso, inventarium seu repertorium de bonis dicte cure facio et fecisse confiteor ». Da ASGe, *Notai Antichi* 325/II (1348): « premissis prius venerabili signo sancte venerande crucis ✠ manu propria ... de bonis et rebus inventis in ipsa hereditate tale fecit inventarium seu repertorium et confitetur invenisse bona infrascripta ». Da *Notai Antichi* 408 (1398): « premissis prius manu propria mei venerabili signo crucis ✠, inventarium seu repertorium de dictis bonis dicte cure facere disposui et facere inchoavi et facio ».

⁷ Da ASGe, *Notai Antichi* 296/I (1340-1341), dove: « Ego A ... constitutus in presentia X, auctoritatem suam et decretum interponentis, et in presentia publicarum personarum videlicet tui Georgii de Ponto de Framura, notarii scribentis, et X notarii se subscribentis pro me dicto curatore et mandato meo ». Da ASGe, *Notai Antichi* 325/II (1348): « Ego A ... constitutus in presentia B ... auctoritatem suam et decretum interponentis, necnon in presentia publicarum personarum videlicet mei notarii infrascripti, scribentis, et X notarii se subscribentis iusso et mandato ipsius heredis ». Da ASGe, *Notai Antichi* 408 (1398): « Ego A ... constitutus in iure et in presentia X, pro tribunali sedentis ad ipsius solitum iuris banchum ..., suam et comunis Ianue auctoritatem et decretum interponentis, necnon et in presentia publicarum personarum videlicet tui Iohannis de Bozolo, notarii infrascripti, et X notarii se subscribentis iubsu et mandato mei ».

senza più alcun richiamo esplicito alla tradizione giustiniana o alla garanzia offerta dalla presenza di *publicae personae*, che infatti, agendo ora direttamente il magistrato, non avrebbero più motivo di intervenire. In modo congruo a questo spostamento dell'*actio* che impartisce l'ordine ultimo di redazione, la cui origine ora risiede appunto nella disposizione del giudice e non più in quella dell'erede, il dettato è esposto in forma oggettiva⁸ e non vi è più alcun cenno di sottoscrizione simbolica, autografa o allografa, della parte.

Se l'inventario, dunque, non è mai percepito come disgiunto dal concetto di patrimonio e dal momento della sua transizione, va tenuto conto che il patrimonio non è certamente riconducibile soltanto a una persona o a un gruppo familiare. Un gran numero di riferimenti alle pratiche repertoriali è infatti reperibile, ad esempio, in tutte le produzioni documentarie di pertinenza ecclesiastica. Anche in questo caso è presente una forma di trasmissione di un complesso di beni: quando un qualunque ente muti il proprio referente (abate, ministro, priore etc.), il suo patrimonio viene trasferito – in custodia e uso – al nuovo affidatario.

Per il caso genovese, si possono trovare svariati accenni a tale procedura in ognuno dei frammenti di notai scribi della curia arcivescovile editi sinora. La *inmissio* in possesso di un neo-nominato affidatario prevede contestualmente l'obbligo, impostogli da parte dell'arcivescovo, di redigere l'inventario dei beni mobili e immobili dell'ente cui sta per accedere, come sicuramente sancito da un pronunciamento sinodale precedente a quello del 1375 e di cui si è persa traccia⁹. Secondo quanto espresso in questi documenti, il repertorio deve essere redatto in duplice copia, una delle quali è da conservarsi presso l'ente, mentre l'altra è da consegnarsi alla stessa curia

⁸ Si vedano ad esempio: il repertorio dei beni di Giovanni *Ricius* (1408), che è così introdotto: «M^oCCCC^oVIII. Hoc est inventarium seu repertorium bonorum et rerum quondam Iohannis Ricii lanerii, scriptum et factum mandato domini iudicis et assesoris domini potestatis Ianue, ad instanciam et requisicionem Simonis de Rapallo tanquam mariti et coniuncte persone Caterine, olim uxoris dicti quondam Iohannis et nunc uxoris dicti Simonis, existente nuncio Simone de Lurixana» (BANCHERO 2006); quello del cartai Bartolomeo Lupoto (1470), che è così intestato: «Inventarium rerum bonorum ... factum de mandato egregii domini vicarii sale superioris» (*Mostra storica* 1964, n. XCVIII), oppure quello di Antonio Valle (1472): «✠ MCCCCCLXXII, die secunda decembris. Inventarium rerum et bonorum ... factum de mandato magnifici domini potestatis ad instanciam ... uxoris ... et fratris ... et etiam nepotis» (*Appendice documentaria* 2010, n. 9).

⁹ Cfr. *Simone de Compagnono* 2006, p. LX.

dell'arcivescovo («de ipsius bonis duplex confici facere inventarium, quorum unum curie presentabit»), di solito entro uno o due mesi.

Tuttavia, nei pur non ricchissimi complessi documentari monastici del genovesato, non risultano pervenuti originali di tale forma documentaria¹⁰. In effetti in queste ingiunzioni non si parla affatto di *instrumentum*, né si fa riferimento alcuno all'obbligo di coinvolgimento di un notaio. In questo caso l'inventario, così come sembra emergere dalle prescrizioni della curia arcivescovile, non è una scrittura necessariamente pubblica. Fededegna per le parti, ma non per forza estesa in *publica forma*, e dunque forse redatta per lo più proprio dal nuovo affidatario, o dal massaro o dall'economo per gli enti più grandi. Questo concorre a spiegare perché, a fronte delle oltre 50 notizie di prescrizioni reperite nei notai di curia finora editi¹¹, soltanto 3 siano poi gli inventari effettivamente almeno imbreviati nei cartulari di quei medesimi notai che prestano servizio presso la curia arcivescovile genovese¹².

Si osserva immediatamente una ragionevole e sostanziale divaricazione, entro formulario notarile, tra l'accertamento patrimoniale della persona, cioè quindi inserito in un procedimento di volontaria giurisdizione, e quello dell'ente. Se alcuni aspetti generici della trasmissione di beni, ad esempio, tra il rettore di una pieve e il suo successore sembrano talvolta mimare riferimenti propri dell'amministrazione tutelare o della cura («volens <facere inventarium> antequam me ingeram sive inmiseum administrationi dicte

¹⁰ L'assenza di originali di tale tipo di produzione documentaria è stata notata già da ROVERE 2016, p. 319. Su questo cfr. comunque oltre.

¹¹ *Stefano di Lavagna* 2007, nn. 337, 339, 340; *Nicolò di Santa Giulia* 2004, n. 11; *Simone de Compagnono* 2006, nn. 130, 131, 134, 135, 137, 140, 142-146, 149, 150, 154, 156, 157, 160, 161, 168, 171, 174, 179, 180, 182, 184, 185, 190, 192, 193, 195, 198, 199, 203, 206-210, 212, 218, 222, 225, 229-232, 234, 236, 239.

¹² *Nicolò di Santa Giulia* 2004, n. 15; *Stefano di Lavagna* 2007, nn. 33, 68. In quest'ultimo caso, il preposito di Sant'Ambrogio peraltro dichiara di voler procedere alla stesura del repertorio al fine di dividere i propri beni da quelli dell'ente prima di diventarne il massaro. A questi tre documenti si deve poi aggiungere l'imbreviatura dell'inventario dei libri del monastero di Santo Stefano fatta redigere dagli unici tre monaci rimasti dopo la morte dell'abate, che infatti dichiarano di volerlo fare «ut res dicti monasterii in posterum salubrius gubernentur et ne eis ignorantia aliqua imputetur de rebus et bonis dicti monasterii tunc inventis in dicto monasterio» (*Santo Stefano* 2008-2009, II, n. 492). L'inventario trecentesco dei beni del capitolo della cattedrale, invece, risulta essere stato redatto per intervento del sacrista ma per mano di un notaio e alla presenza dell'arcidiacono e del preposito, nominati apposta dal capitolo stesso: PISTARINO 1961, p. 9.

plebis ...»), le similitudini si interrompono subito. Le imbreviature di inventari di enti religiosi sopravvissute per il XIII-XIV secolo non soltanto non riportano – il che è ovvio – allusioni a prescrizioni giuridiche, ma neanche presentano alcuna di quelle forme almeno cautelative previste nel caso di inventari relativi alla persona fisica: non c'è intervento della parte, né presenza di persone pubbliche, aspetti che dunque appartengono del tutto alla dimensione della procedura più propriamente 'civile'. Interessante è infatti notare l'unico caso che si discosta da questa casistica, pur riguardando in senso lato anche un ente ecclesiastico, è in verità l'inventario dell'eredità di un defunto che, nel 1348, ha destinato i suoi beni al convento dei Predicatori¹³. La procedura, che pure non è condotta davanti al giudice comunale ma al vicario dell'arcivescovo e per iniziativa del convento stesso tramite un procuratore, aderisce completamente al modello documentario delle curie comunali. Il vicario presta la sua *interpositio auctoritatis*, il facente inventario appone il segno di croce e Nicolò di Santa Giulia, scribe della curia arcivescovile, si dichiara *publica persona* assieme al collega Domenico *de Montefalchono*, che è il *notarius subscribens*.

Sia che l'inventario riguardi il singolo sia che riguardi un ente, tuttavia, il momento della vera e propria inventariazione appare essere l'oggetto del momento documentale, non la sua verbalizzazione. Questa distinzione può sembrare sottile, ma forse a sua volta contribuisce a spiegare proprio perché non siano facilmente reperibili originali intesi in senso diplomatico. Trascorso il momento della *inventio*, che si conclude solo quando il notaio appone l'ultima datazione cronica¹⁴, l'inventario, che è sempre funzionale ad altre fasi della

¹³ Nicolò di Santa Giulia 2004, n. 118.

¹⁴ Malgrado le differenziazioni di cui sopra nella struttura tra gli inventari di XIII-XIV secolo e quelli successivi, la possibilità di lasciare 'aperto' il documento-repertorio per la durata della ricognizione, anche mesi, pare essere tratto costante. Già per le attestazioni duecentesche tale documento è stato infatti definito anche potenzialmente *in progress* (ROVERE 2016, p. 316) e un occasionale sondaggio della fonte lo conferma, come nel caso di cui a nota 65 o negli inventari redatti da Enrico *de Bisanne*, scribe del console di giustizia nel 1231 (ASGe, *Notai Antichi* 11), che, quando completi, talvolta riportano uno sdoppiamento, nell'escatocollo, della datazione cronica e topica secondo tale dettato (ad esempio, da c. 67v): « Inceptum fuit hoc inventarium Ianue in domo Porcellorum qua habitat ... in presentia Stephani di Alexandria notarii, die XI aprilis, inter terciam et nonam. Testes ... Completum fuit in ecclesia Sancti Laurentii, in presentia Oberti de Ceredo notarii, eodem millesimo, die VIII madii, inter terciam et nonam ». Gli statuti emanati nel 1363 prevedevano un tempo di 16 giorni entro il quale procedere a redigere l'inventario: cfr. *Leges Genuenses* 1901, col. 899.

procedura, è subito superato, e detenere quindi evidenza probatoria di un processo che esiste solo per essere oltrepassato può essere urgenza non pressante.

Nei due soli *munda* duecenteschi che ho reperito relativi a una concreta transizione del patrimonio di una chiesa (Sant'Agnese di Genova) al suo nuovo rettore, le parti e il notaio rogatario infatti non redigono propriamente un inventario, sebbene elenchino e descrivano i beni mobili al centro di questa consegna e si trovino gli stessi presenti entro la chiesa, dove sono rogati i documenti¹⁵. Prima della descrizione materiale dei beni, si specifica che:

«res tradite et consignate fuerunt ... de quibus et earum traditione *quasi pro quodam inventario* ut nulla super predictis in posterum dubietas oriatur, precepit dictus presbiter ... fieri publicum instrumentum».

È qui mancato evidentemente il momento (vero o verosimile) della *inventio*, e questa trasmissione al rettore, nonostante avvenga davanti a un notaio e *in loco*, non è un inventario. Allo stesso modo, per proseguire con qualche altro esempio occasionale, altre consegne di beni, pur descritte nel dettaglio e inserite in procedimenti di transazione patrimoniale, non sono inventari. Nel 1253 il preposito della chiesa di Santa Maria di Castello riceve dal suo sacrista e dal suo camerario, in chiesa e alla presenza dei canonici, libri, oggetti preziosi e paramenti appartenenti all'ente, elencati con precisione, eppure il documento non è in alcun modo ritenuto un inventario: il notaio, a tutela della consegna, inserisce anzi opportunamente la rinuncia, da parte del ricevente, al beneficio *non receptarum rerum*¹⁶.

Questo contribuisce forse a spiegare perché, viceversa, moltissimi inventari redatti davanti all'autorità civile non risultino poi di fatto completi, come già rilevato da Rovere¹⁷, ma soltanto abbozzati nella descrizione dei primi beni: è evidente che, al contrario, in quel caso il momento della *inventio* è solo fittizio, è necessario ma non è avvenuto, o è avvenuto attraverso una scrittura privata che il notaio verosimilmente può allegare al suo cartulare senza completarne l'insinuazione, o è avvenuto dopo, se richiesto per qualche motivo dalle parti.

¹⁵ San Siro 1997-1998, III, nn. 770, 775.

¹⁶ ASGe, *Notai Antichi* 20/I, c. 205r. Un vero e proprio inventario è quello imbreviato nel 1327 per il monastero di Santo Stefano in seguito alla morte dell'abate: *Santo Stefano* 2008-2009, IV, n. 1291

¹⁷ Per questo aspetto si veda anche nota 14.

È il caso questo, ad esempio, dell'inventario dell'eredità del defunto mercante Iacopo *de Platheis* – che infatti risulta estratto *in mundum* –, fatto redigere dalla madre Giacoma nel 1306 per completare l'*iter* che si sta componendo presso la curia del podestà di Voltri, una delle tre circoscrizioni amministrative che organizzano il territorio suburbano della città¹⁸. Il notaio, Vivaldo *de Sarzano*, come si evince dall'andamento sempre più compresso della scrittura, ha completato soltanto in un secondo tempo l'abbreviatura. È però fortunatamente pervenuta anche la scrittura preliminare da cui egli attinge: un foglio sciolto, anch'esso forse di sua mano, aperto dalla dicitura «Res infra-scriptas invenit Iacoba ..., que apponi debent in inventario quod fecit Iacoba»¹⁹. Pur non essendo stato abbreviato in modo completo, l'inventario però in tale modo si era considerato lo stesso *confectum*, e poteva essere seguito, come infatti fu, dalla *aprehensio hereditatis* e da altre fasi conseguenti.

L'unico originale di tale tipologia che ho finora reperito relativo allo stato patrimoniale della persona²⁰ solleva infatti notevoli dubbi, poiché l'eredità che dovrebbe risultare descritta resta invece inespressa, esattamente come accade nelle abbreviature: viene indicato un solo bene²¹, cui segue uno spazio bianco di oltre dodici righe, concluso dalla già vista specifica che tale 'vuoto' nel testo è volontario «ut si quid memorie occurrerit pariter conscribitur». Quale sicurezza, però, potesse offrire un originale redatto a metà, e quindi esposto a possibili interpolazioni, è davvero difficile da immaginare, così come lo è il suo eventuale ambito di impiego, alla luce di quanto appena esposto²². La cir-

¹⁸ ASGe, *Notai Antichi* 106, c. 11 e sgg.

¹⁹ *Ibidem*, allegato D.

²⁰ ASGe, *Archivio Segreto* 2860 D, n. 17 (1310 agosto 4).

²¹ Si tratta di una *bancha*, ed è facile notare come questo oggetto ricorra quasi sempre proprio nei casi in cui risulti un unico bene inventariato, e quindi l'inventario non sia stato poi compilato; è perciò possibile che abbia assunto un ruolo di bene fittizio, per dare cioè inizio alla procedura.

²² Sarebbe ovviamente molto interessante reperire l'originale di un inventario completato in più tempi, per verificare le eventuali forme di autenticazione che convalidino le aggiunte; in ogni caso, resta il fatto che uno spazio bianco entro il *tenor* di un originale sia contrario ad ogni procedura. Non si può infatti escludere che tale documento sia rimasto invece presso il notaio, in attesa di essere completato, cosa però che poi non è avvenuta. Il testo del documento presenta peraltro tutte le fasi viste ora: riferimento al beneficio di inventario, segno di croce, presenza di due notai pubbliche persone, *interpositio auctoritatis* del console di giustizia *deversus burgum*. Il rogatario è Ottaviano *de Nerbona*, attivo infatti in quegli anni proprio per tale magistratura.

costanza, piuttosto, rafforza l'idea che il momento inventariale di norma non sia espressione di una e propria vera urgenza documentaria, ma di urgenza procedurale.

1. « Sacrarum legum immitacione gaudentes »

La rilevanza e la costanza, entro la forma documentaria già individuata da Rovere per la seconda metà del XIII secolo, del richiamo al *Corpus iuris civilis*, dell'intervento simbolico dell'attore (apposizione del *signum crucis*) e poi quello della garanzia alla collettività (menzione della presenza di due *publicae personae*), oltre a configurarsi appunto come un *unicum* nel panorama della prassi documentale bassomedievale genovese, possono suggerire alcune considerazioni. Come e quando, cioè, si è pervenuti ad elaborare localmente tale modello documentario, articolato su questi tre aspetti fissi e densi di significato, appunto, procedurale?

Per l'area genovese disponiamo di pochissime scritture repertoriali anteriori alla metà del XII secolo, a prescindere dalla natura formale della loro redazione. Si tratta di due stringati elenchi di possedimenti della chiesa urbana di Santa Maria delle Vigne, uno dei quali è privo non solo di sottoscrizione ma anche di elementi di datazione²³. Come altrove, quindi, ma in modo molto meno ricco, tale tipo di ricognizione è attestata nella forma del *breve*, cioè di una scrittura essenziale e non sempre dovuta alla mano di un notaio, il cui intento principale è quello appunto di detenere memoria scritta di quanto posseduto; resta da esplorare, alla luce di quanto appena sottolineato, se e come abbia rilevanza il fatto che queste scritture, anche quando così articolate da aver meritato il nome di 'polittico', non siano mai definite dai loro estensori effettivamente *inventarium*²⁴.

Il più antico *inventarium* pervenuto per l'area genovese è invece un'abbreviatura dovuta alla mano di Giovanni scriba. È subito evidente la differenza sostanziale rispetto alle scritture appena citate: è un rogito notarile ed è attinente alla sfera patrimoniale della persona fisica. Si tratta del repertorio, redatto il 17 giugno 1164, dei beni di Guglielmo *Scarsaria*, documento

²³ *Santa Maria* 1969, nn. 7, 8 (1131).

²⁴ Cfr. *Inventari altomedievali* 1979. I termini maggiormente ricorrenti sono *a(d)breviatio* e *breviarium* sebbene almeno nel caso delle scritture riguardanti il vescovato di Lucca ricorra l'uso del verbo *invenio*. È però necessario sottolineare anche che una buona parte di esse risulti lacunosa proprio nella parte iniziale, là dove si potrebbe cioè trovare una diversa definizione.

molto noto, tra gli altri, agli storici degli scambi economici²⁵. In esso l'azione deriva dall'interessamento dei tre tutori testamentari degli eredi del defunto Guglielmo, cioè due fratelli e la vedova. La struttura del testo abbreviato da Giovanni scriba non è paragonabile a quella appena esposta per il pieno XIII secolo, però ne presenta già alcuni aspetti interessanti. I tre attori non appongono segno di croce, non agiscono dichiaratamente innanzi a *publicae personae*, né col consenso di un magistrato: essi semplicemente descrivono, in dettato soggettivo, i beni reperiti. La scrittura di Giovanni tuttavia si comprime a mano che il testo progredisce, entro uno spazio scrittorio lasciato quindi volutamente bianco in un primo momento, e prima della datazione, infatti, si avverte che i tutori hanno voluto destinare l'ampiezza di tre righe «ut si quid aliud memorie accurrerit, pariter inscribatur». L'azione avviene in un unico giorno, nella casa del defunto, senza che si lasci almeno virtualmente 'aperto' il documento, e tuttavia alla presenza di ben sei testimoni, due dei quali sono definiti notai.

La dimensione collettiva finora evidenziata e che è alla base della scrittura inventariale matura (sottoscrizione simbolica della parte, dichiarazione di presenza di *publicae personae*) pare quindi da un lato assente, ma dall'altro forse è inespressa. Nella parte protocollare, infatti, là dove nella forma compiuta si richiama il beneficio giustiniano, i tre tutori dichiarano di voler procedere a redigere l'inventario «Sacrarum legum immitacione gaudentes».

L'espressione è particolare, molto allusiva e, unita alla risalenza cronologica (1164), suggerisce ciò che forse potrebbe costituire il pieno riferimento giuridico per quell'azione, e quindi anche per l'esito della sua forma documentaria, ma che probabilmente è avvertito dal notaio come non meglio codificato o fruibile.

È indubbio, infatti, che proprio Giovanni scriba mostri dimestichezza con la tradizione giuridica romanistica. Nel suo registro già dal 1155 si trova testimonianza di buona parte del sistema di benefici e garanzie previste dal diritto romano, la cui rinuncia costituirà per secoli l'ossatura di ogni contratto: la *Lex Iulia de prediis*, il *senatus consultum Velleianum*, il macedoniano, lo *ius de principali*²⁶. Ma, come è noto, tale sistema di rinunce a tutele e

²⁵ *Giovanni scriba* 1934-1935, n. 1212. L'inventario di Guglielmo *Scarsaria*, usato come fonte per la storia del commercio già da BELGRANO 1875, pp. 120, 178, è stato poi ripreso anche da ABULAFIA, *ad indicem*.

²⁶ Cfr. COSTAMAGNA 1991 e COSTAMAGNA 2017.

benefici è diretto a governare il testo del contratto privato, mentre, nel caso di inventario, la dimensione appunto non è mai del tutto privata: il patrimonio può essere rivendicato da creditori ancora ignoti ma da tutelare, e la sua corretta trasmissione è infatti materia per tribunali civili perfettamente costituiti. Le altre, poche, attestazioni di questi stessi aspetti rintracciabili nel registro di Giovanni scriba, cioè quelle connesse almeno a un concetto di collettività, mostrano però gli stessi precoci richiami: a partire dal 1161 entro le sue *manumissiones* compaiono chiarissimi riferimenti a cosa significhi divenire *civis romanus*, poiché la capacità giuridica acquisita dallo schiavo liberato è valida «in quatuor mundi partes» come quella di un «*ingenuus homo et pater familias*»²⁷.

È dunque chiaro che Giovanni scriba abbia, nel suo bagaglio di conoscenze professionali, un certo tipo di coordinate culturali e che non esiti ad immetterle nel dettato qualora ne abbia motivo. Le 16 *emancipationes* affidate alla sua mano (1157-1159), infatti, articolate già perfettamente come sarà poi proposto da Rolandino²⁸, si concludono con la significativa ratifica da parte dei consoli, i quali

«laudaverunt hanc emancipationem obtinere eandem vim et actoritatem quam obtinebant emancipationes que coram romanis principibus fiebant»²⁹.

Le *emancipationes* rimandano inoltre un ulteriore, duplice, dato interessante, e cioè che, da un lato, la procedura sia già prevista davanti al magistrato; dall'altro, che proprio questo intervento necessiti di un ennesimo e specifico *placet*, quello di Filippo di Lamberto, figura per ora inafferrabile³⁰. La circostanza richiama in parte le medesime incertezze proposte da quell'abbozzo di

²⁷ *Giovanni scriba* 1934-1935, n. 907.

²⁸ ROLANDINI 1546, col. 180 e sgg.

²⁹ *Giovanni scriba* 1934-1935, nn. 74, 85, 86, 103, 150, 162, 206, 268, 278, 293, 312, 314, 316, 325, 344, 450. La scomparsa di questa tipologia documentaria dalle imbreviature di Giovanni dopo il 1159 induce a credere che il suo ruolo come scriba di questi aspetti dello *officium* consolare sia passato a qualche altro professionista. A proposito di tale testo Costamagna, forse un po' troppo poeticamente, osservava «Si tratta appena di un brusio come di certi mormorii di piazza che danno l'impressione che qualcosa debba accadere, ma non si capisce ancora bene né dove né come»: COSTAMAGNA 1991, p. 537.

³⁰ Su Filippo di Lamberto cfr. ROVERE 1997b. Nel caso di queste *emancipationes* anche Filippo interviene *suam auctoritatem prestante*; tuttavia in quel momento egli non riveste, a quanto sappiamo, alcuna carica ufficiale.

riferimento alle *sacrae leges* menzionato nell'inventario: forse già a quell'altezza cronologica il comune sta sperimentando la propria sfera di influenza nell'ambito dell'esercizio della giustizia civile, e non possiamo sapere su cosa esattamente la abbia estesa in modo inequivocabile; tale fluidità si riflette sulle forme documentarie proposta da Giovanni. In altre parole, il riferimento culturale per questo tipo di scritture, ammesso che davvero sia acquisito dal notaio nella teoria, non può essere completo nella prassi, se non è sostenuto da un'analogia attivazione di contesti propriamente *publici*.

2. «Manu publica»?

Ma è verosimile alludere a contesti 'pubblici' per la metà del XII secolo? Senza alcuna pretesa di affrontare tale questione molto ampia, mi limito a ribadire un dato già noto, e cioè come l'attività professionale attestata di Giovanni scriba (1154-1164) si collochi nei decenni cruciali per lo studio della tradizione giuridica tardo-antica e la circolazione dei primissimi strumenti che ne sono il frutto, alcuni dei quali sono storicamente ritenuti posteriori a queste date³¹. Che la 'riscoperta' del patrimonio giuridico sia avvenuta, oltre che a Bologna, più o meno parallelamente in più luoghi e sotto molteplici influssi pare oggi un dato certo – alludo soprattutto ad Arezzo e all'area romana³². La realtà genovese, pur priva come sarà sempre di uno *studium*, consente di seguire, in parallelo o nei suoi primi esiti, l'applicazione molto concreta di tale rinnovato interesse, mostrando, proprio in quei decenni, ciò che infatti è stato definito un «pieno rinascimento»³³ di conoscenze legali.

Un insieme di dati sparsi può forse aiutare ad afferrare meglio quanto il momento culturale cittadino, nella prima metà del XII secolo, sia in effetti fervido, unitamente a quello politico e istituzionale. In un solo biennio (1121-1122) avviene il consolidamento di un primo nucleo territoriale esterno alla città e viene istituita la cancelleria, e non è da sottostimare il peso che proprio una prima proiezione esterna alla *civitas* possa avere avuto nello sviluppo di tale istituzione, poiché è evidente che detenere un *territorium* significhi anche

³¹ Cfr. COSTAMAGNA 1991.

³² Giovanna Nicolaj ha dedicato molte pagine a questi argomenti e all'esistenza di una scuola aretina; cfr. specialmente NICOLAJ 1977-1978 e NICOLAJ 1990. Per l'area romana si veda, anche per la bibliografia indicata, MANTEGNA 2015.

³³ BESTA 1942, p. 268. L'espressione fu usata in merito ai numerosi spunti offerti dal registro della curia arcivescovile, su cui oltre.

trovare forme di comunicazione e trasmissione codificabili. A partire dagli stessi anni, l'aspetto giudiziario e quello politico dell'istituto consolare cominciano ad essere almeno nominalmente separati attraverso lo sdoppiamento tra consoli del comune e consoli dei placiti. Sin dal primo lodo consolare che ci è pervenuto (1104-1105), tali magistrati vedono attribuirsi ogni ambito di risoluzione giudiziale, compreso quello ecclesiastico, e la nuova forma documentaria assunta dai loro pronunciamenti appare poco dopo (1131) già perfetta³⁴. La prassi della stesura di copie autentiche è stata elaborata negli anni Quaranta del secolo, mentre, almeno dal 1161, è dichiaratamente prevista la necessità procedurale proprio della *intepositio auctoritatis* dei magistrati³⁵. Nei medesimi anni si sono anche compiuti altri processi 'culturali' convergenti, di cui non abbiamo che gli esiti: la tipizzazione del *signum* notarile dotato di *Ego* monogrammato, che resterà per sempre peculiare della realtà genovese³⁶, e l'elaborazione di un computo indizionale locale³⁷.

Dal 1149, inoltre, il comune si dota di *iudices* di provenienza settentrionale a scopo consultivo per l'emissione delle sentenze dei suoi consoli, secondo quella biforcazione tra pratica e prestigio che caratterizzerà poi, ad esempio, già i profili dei primi *potestates* suburbani, ovvero elementi della società genovese affiancati da *vicarii* con competenze tecniche. Negli anni Cinquanta del secolo se ne contano almeno quattro, ai quali viene imposta una sorta di esclusiva a *placitare* solo per Genova³⁸.

In modo che definire parallelo è forse sminuente, nel 1133, sotto la guida di Siro II – nome che ritengo programmatico e quindi di alto valore simbolico – l'episcopato diviene archi-episcopato, e, nel 1143, alla sua spinta culturale si deve la redazione del primo *liber* della curia, precocissima raccolta documentaria di copie e di originali su registro, entro la quale, tra le altre cose,

³⁴ Cfr. ROVERE 2009.

³⁵ Documento edito in *Santo Stefano* 2008-2009, I, n. 137, e in ROVERE 1997a, p. 99.

³⁶ ROVERE 2014.

³⁷ CALLERI 1999.

³⁸ Si tratta di Folco *Strictus* da Piacenza, 1149 (*Libri Iurium* I/1 1992, n. 121), Opizzo Boccafolle da Pavia, 1153 (*ibidem*, nn. 32-33), Opizzo *de Rìgolo* da Piacenza, 1157 (*ibidem*, n. 57), cui va aggiunto Guido *iudex Laudensis* (1149-1156), la cui attività è testimoniata ampiamente (*ibidem*, *sub voce*), ma di cui non è pervenuta la nomina ufficiale. Forse differente è la vicenda del giudice Guglielmo, attivo negli anni 1143-1144 con le stesse modalità di esclusività previste per i giudici forestieri (*ibidem*, nn. 62, 73), ma mai definito nella provenienza; potrebbe essere lo stesso *Guilielmus iudex de Novaria* console nel medesimo biennio (*Annali genovesi* 1890, p. 32).

si sono tramandate proprio alcune piccole porzioni del *Codex* e il frammento di una *summula* sul diritto enfiteutico ad oggi ancora non identificata³⁹.

Nell'arco di appena venticinque anni, quindi, si può dire che il comune getti le basi di molto di quanto seguirà. Se è sicuramente incauto parlare di modelli per tale rapidi assetti, è però senz'altro plausibile che una diffusa circolazione di riferimenti culturali unita a una rinnovata attenzione alla prassi giuridica anteriore possa averne influenzato lo scandire delle tappe, anche perché, proprio in materia di tenuta e conduzione di curie e pubblici uffici, molti decenni separano questa realtà genovese sia dalla decretale considerata costitutiva di alcuni di tali aspetti (*Quoniam contra*, 1215) sia dal primo formulario notarile giudiziario di vasta circolazione (*Ordo iudiciarius*, 1216)⁴⁰.

Del gruppo di notai e professionisti che forse è alla base di questa locale rinascenza almeno pratica sappiamo molto poco. Non possiamo neppure stabilire se fossero di provenienza locale o esterna, *in toto* o in parte, né possiamo avanzare ipotesi sulla loro formazione⁴¹. Certo è che il loro spessore culturale appare vistoso, soprattutto se messo in relazione con quello dei colleghi che li hanno di poco preceduti o che ancora esercitano parallelamente, così come la loro cultura grafica, che mostra da un lato precocità e capacità notevoli, dall'altro una certa ripetizione di forme che lascia immaginare una sorta di gusto comune, e che meriterebbe un opportuno approfondimento. Difficile per ora immaginare i rapporti di reciproca influenza

³⁹ Cfr. BESTA 1942, p. 268.

⁴⁰ Cfr. PUNCUH 2006, p. 277, NICOLAJ 2004, pp. 20-21 e SINISI 2019 in questo stesso volume, anche per un quadro complessivo sul periodo. Sulla felice sincronia di Caffaro, Siro II e Giovanni scriba, questo il commento di Dino Puncuh « Il richiamo alla documentazione vescovile farebbe entrare in scena il terzo protagonista 'emblematico' del Comune del XII secolo: Siro II, vescovo/arcivescovo per oltre un trentennio (1130-1163). Ecco così accostati e intrecciati in un virtuale triangolo equilatero il potere politico di Caffaro – e chi meglio di lui, per oltre un quarantennio in primo piano, sei volte console del comune, due volte dei placiti? –; quello di Siro, non esclusivamente spirituale, e quello documentale, proprio di Giovanni scriba, ognuno dei quali col rispettivo seguito di nobili, ecclesiastici, notai: tre grandi figure, interagenti tra loro, tre colonne del Comune, scomparse pressoché contemporaneamente (1163-1168), che meriterebbero un'ampia riflessione comparativa, anche sotto il profilo psicologico, sui loro comportamenti di fronte ai grandi eventi del XII secolo, in particolare a quelli adottati nei confronti del quarto protagonista 'emblematico', l'imperatore Federico I. E qui è doveroso chinare umilmente il capo di fronte agli orizzonti che sto evocando. *Domine non sum dignus* »: PUNCUH 2016, p. 284.

⁴¹ Per un quadro cronologico di queste attività, rimando a MACCHIAVELLO 2019 in questo stesso volume.

professionale intercorsi tra loro, e difficile evidenziare gli apporti personali, per cui in questo contesto risulta impossibile altro che non sia tratteggiare rapidamente alcuni dati per ora slegati.

Un fatto certo è che il *magister* Giovanni, maestro proprio di Giovanni scriba, nel testamento (1157) dichiara di detenere presso di sé le *Institutio-nes*, oltre a un volume di difficile individuazione (*Liber quadraginta*), e ad aver probabilmente commissionato un antifonario; destina poi al prossimo cancelliere Guglielmo *Callige Pallii* (anch'egli suo allievo?) il testo giuridico di Marciano e una glossa su Boezio, che il diminutivo (*glosule mee*) mi induce a ritenere di sua mano⁴². È una interessantissima biblioteca privata, soprattutto per l'epoca. Sappiamo per certo che il *magister* era stato attivo per il comune negli anni che precedono il suo testamento, ed è possibile anzi che il Giovanni detto significativamente *notarius de Sancto Laurentio* che compare nel cartolare dello Scriba sia da identificarsi con lui e non con l'allievo, come fecero invece gli editori del registro: ogni riferimento a questa dicitura scompare dalle imbreviature dello Scriba proprio dopo il 1157⁴³.

Il suo allievo, cioè Giovanni scriba, però, non è il primo tra i notai genovesi a proporre un chiaro richiamo alla tradizione giuridica romana. Già dieci anni prima di lui (1145) il notaio Guglielmo *de Columba* inserisce la rinuncia al beneficio stabilito dal Senatoconsulto Velleiano da parte dell'attrice di una compravendita a favore di un monastero, che vive *lege Romana*; è questo anche uno degli ultimi accenni qui attestati a una professione di legge, e la sincronia di questi due dati (il primo beneficio e l'ultima dichiarazione) è suggestiva: la presenza dell'uno rende forse ormai inutile specificare l'altra⁴⁴. Proprio Guglielmo *de Columba* appare come altra figura

⁴² ROVERE 2006, pp. 317-320; RUZZIN 2006, pp. 407-411.

⁴³ *Giovanni scriba* 1934-1935, nn. 69, 141, e n. 41, dove è detto invece *scriba de Sancto Laurentio*. *Notarius de Sancto Laurentio* è espressione interessante ma per ora troppo ambigua da valutare. Del *magister* è pervenuto un unico *mundum*: *Santa Maria delle Vigne* 1969, n. 17. La sua attività professionale è però attestata anche nei *libri iurium*, proprio nella concessione al giudice piacentino Opizzo *de Riçolo* (*Libri Iurium* I/1 1992, n. 57; cfr. nota 38), il che rafforza l'ipotesi di una particolare connessione del *magister* con la città di Piacenza, già intravedibile nel testamento (RUZZIN 2006). Non risulta invece essere stato attivo per la curia arcivescovile (cfr. MACCHIAVELLO 2019 in questo stesso volume).

⁴⁴ *San Siro* 1997-1998, I, n. 108. A proposito della precocità con cui compaiono tali rinunce nel notariato genovese, Costamagna riteneva, in parte giustamente, che confrontare i risultati desumibili dalle imbreviature di Giovanni scriba, di varia tipologia, con quelli emersi altrove ma da

sfuggente eppure molto significativa, forse più di quanto potremo mai afferrare: è uno dei pochissimi notai ricordati da Caffaro, che lo definisce scriba del comune dal 1140, e alla sua mano è affidata la stesura di quasi tutti i lodi consolari di contenuto legislativo riconducibili agli anni 1142-1153 e inclusi nei perduti registri comunali del XII secolo ⁴⁵; in essi, a tratti, si ravvede anche un uso elaborato della lingua latina ⁴⁶, e forse per questo egli era stato nominato dal comune anche segretario-redattore dell'opera di Caffaro prima del collega *Macobrius* ⁴⁷.

Che Giovanni scriba dunque probabilmente non sia stato tanto un *unicum*, in quel panorama di avanguardia di cui abbiamo perso tracce concrete, quanto un vertice, è intuibile da altri cenni sparsi. Altri notai infatti mostrano di respirare la stessa aria 'pratica': Giovanni *Corvarinus*, Filippo, Bonvassallo *de Bellocaro*, che introducono nei loro originali – i primi *instrumenta* – la pena del doppio, o la rinuncia al beneficio stabilito dal Senatoconsulto Velleiano e allo *ius hypotecharum* ⁴⁸, e poi soprattutto il frammento di cartolare del 1155-1156 di notaio ignoto, l'unico del tutto contemporaneo a Giovanni scriba, che posso invece attribuire con sicurezza proprio a *Macobrius* ⁴⁹.

cartari monastici potesse essere, in parte fuorviante (cfr. COSTAMAGNA 1991); in questo caso, però, si tratta proprio di una compravendita di beni immobili da parte di un monastero.

⁴⁵ Cfr. *Annali genovesi* 1890, p. 30; MACCHIAVELLO 2019 in questo volume; *Libri Iurium* I 1992.

⁴⁶ Come nel lodo del 1144 per l'istituzione dei *publici testes* (*Libri Iurium* I/1 1192, n. 73), che è così introdotto: « Ut queque urbes proborum libertate in eis degentium moribus atque divitiis augmententur, decet igitur consules tam reipublice videlicet quam causarum civium curam gerentium locis quibus presunt que commodi sint prudentumque virorum consilio summo opere perpendere suisque quoque, edictis rationabiliter publicis actibus significatis populo in pretorium convocato patenter exhibere, idcirco Ianuensium consules reipublice ... ».

⁴⁷ *Annali genovesi* 1890, p. 5.

⁴⁸ Sull'«avanguardismo» di questi professionisti cfr. ROVERE 2006, p. 317.

⁴⁹ Dell'Ignoto sono pervenute 5 carte di registro e 1 notula, per un totale di 39 imbreviature, conservate assieme al cartolare di Giovanni scriba e con esso edite (*Giovanni scriba* 1934-1935, pp. 258-273). Una di queste è una, pur brevissima, *emancipatio*. L'identificazione con *Macobrius* è avvenuta sulla base del confronto grafico tra il frammento e l'unico originale pervenuto dell'aiutante di Caffaro. La mano di *Macobrius* è tanto particolare da non lasciare spazio a dubbi. Sulla base di un confronto paleografico, la mano di *Macobrius* appare molto simile a quella di un estensore, anch'esso ignoto, di alcuni giuramenti e scritture di natura pattizia riconducibili all'attività del comune per gli anni 1131-1154.

Nelle sue imbreviature, *Macobrius* ricorre alla rinuncia ai medesimi *beneficia*, e intanto offre svariati esempi di formule di apertura di lettere al pontefice, all'imperatore e, più in genere, a destinatari notabili, forse ad uso di cancelleria⁵⁰.

È dunque senza dubbio una generazione di notariato che recepisce molto in fretta quanto sta accadendo localmente a partire dal terzo decennio del XII secolo, e forse concorre a modularne almeno alcune espressioni documentarie. E, se è vero che il termine *instrumentum* ricorre a Genova più tardi rispetto, ad esempio, che a Bologna⁵¹, è però quasi subito associato alla qualifica di *publicum*, cioè di legalmente autentico e quindi ammissibile di esibizione in giudizio. L'area genovese è notoriamente in anticipo nel percorso verso il concetto di *publica fides*, sul quale generalmente si concentra l'attenzione e che è molto denso di significati anche difficili da verificare concretamente, ma intanto *publicus* è definito il notaio redattore dei documenti con i quali è stata garantita al comune dedizione territoriale (1141)⁵², *publicum* è lo *instrumentum* esibito a sostegno del pronunciamento in un lodo consolare (1141-1142)⁵³, *publicum* è lo *officium* vietato ai genovesi che siano vassalli di altra signoria (1145)⁵⁴. L'idea generale di *publicum* quindi, di cui forse proprio la dimensione giudiziaria è uno degli aspetti più pressanti e quotidiani, è ampiamente radicata⁵⁵.

3. « Tanquam publica persona »

Analizzare l'elaborazione del modello documentario dell'inventario come tipologia 'spia' di queste dinamiche purtroppo non è possibile nel dettaglio

⁵⁰ Non sfugge l'utilizzo entro gli Annali, a partire proprio dalla comparsa di Macobrio come segretario di Caffaro, di una vasta gamma di accorgimenti retorici e più in generali forse mutuati dal linguaggio documentario; su questo si vedano ARNALDI 1963 e PETTI BALBI 1982, pp. 18-30.

⁵¹ ROVERE 2006, p. 317 nota 82.

⁵² *Libri Iurium* I/1 1992, n. 48, ma anche n. 84 (1145).

⁵³ *Ibidem*, n. 51; lo stesso uso anche in *Secondo registro* 1887, p. 3 (1143?) e *Giovanni scriba* 1934-1935, n. 42 (1156).

⁵⁴ *Libri Iurium* I/1 1992, n. 91: « non possit esse per aliquam constitutionem in aliquo publico officio huius urbis Ianue ».

⁵⁵ Per il dibattito sull'accezione del termine cfr. AMELOTTI - COSTAMAGNA 1975, p. 41 e sgg. e PRATESI 1991.

dei decenni che immediatamente seguono il registro di Giovanni scriba, perché la sussultorietà nella trasmissione di imbreviature vieta alcune verifiche: non solo non vi sono inventari, ma nemmeno si trovano riferimenti chiari a tutele, curatele o ad alcuno degli strumenti previsti dalla procedura del procedimento civile in alcuno dei notai della seconda metà del XII secolo⁵⁶.

Per riferire però un paragone molto vicino, a Savona, nei medesimi anni (1180), il notaio Arnaldo Cumano propone un'unica imbreviatura di inventario, quella dei beni di un defunto Pietrobono, che pare lontanissima da quanto appena descritto⁵⁷. Sebbene redatta entro un cartolare, non mostra alcuno degli elementi individuati successivamente per Genova e già presenti a tratti in Giovanni scriba: è completamente priva di *publicationes* e si affida a un andamento narrativo in terza persona (*Petrobonus habuit ...*). È evidente che in questo caso manca, almeno in apparenza, ogni aspetto di percezione collettiva e di funzione *publica* della scrittura repertoriale.

Nell'inventario successivo, per ordine cronologico, pervenutoci invece per Genova, redatto ormai 37 anni dopo quello di Giovanni, moltissimo infatti è già mutato e quasi in modo definitivo. Nel testo proposto dal notaio Guglielmo da Sori il 2 ottobre 1201, l'azione è scandita da quegli stessi punti già illustrati per il pieno secolo: l'erede predispone il repertorio esplicitamente per *servare modum et ordinem legalem et Iustiniani preceptum*, avendo preposto il *signum crucis* di propria mano (nel margine) e alla presenza dei testimoni e delle pubbliche persone⁵⁸. C'è però ancora forse un nodo da sciogliere, in tanta progressione formale, poiché le pubbliche persone, che nell'atto si dice essere presenti, non sono poi identificate, né definite notai o *tabelliones*. Sembra quasi che il notaio ricorra all'espressione generica di un ruolo non meglio specificabile; la terzietà del *notarius-tabellio*, capace di sostituire eventualmente gli assenti, forse non è ancora del tutto acquisita. Il concetto di *persona publica*, cioè il notaio che è capace di incarnare momentaneamente chiunque possa mai avere parte in un *negotium* (l'assente, l'erede, l'eventuale creditore, il gruppo), segue per forza quello, amplissimo, di collettività: la *publica persona* di riflesso richiama forzatamente l'esistenza almeno dell'idea di una *publica res*, espressione che peraltro incorreva già nel *liber iurium* del XII secolo, in

⁵⁶ Solo cenni dell'esistenza di curatori o tutori, citati tuttavia all'interno di altre azioni documentarie.

⁵⁷ Arnaldo Cumano 1978, n. 622.

⁵⁸ Guglielmo da Sori 2015, n. 657.

Giovanni scriba e negli Annali di Caffaro. Nemmeno un secolo dopo, sarà lo stesso magistrato a divenire infatti *publica persona* nell'azione documentaria frapponendosi, ad esempio, tra il tutore e il tutelato e potendo così garantire nello stesso momento per entrambi⁵⁹.

Negli stessi anni, però, anche a Savona adesso il notaio Martino (1204) attinge senz'altro alla medesima cultura procedurale, anche se forse meno in profondità⁶⁰. Il suo registro è notoriamente un *unicum* nel panorama della documentazione comunale di inizio XIII secolo, interamente prodotto com'è per una curia podestarile e organizzato in fascicoli di contenuto esclusivamente giudiziario: Martino è lo scriba del podestà che proprio i Genovesi hanno imposto a Savona⁶¹. L'unico inventario presente nel suo cartolare⁶² è anche una delle pochissime imbreviature, normalmente ridotte al minimo, il cui testo appare invece più strutturato: ha una introduzione, entro la quale ci si richiama, se non esplicitamente a Giustiniano, alla volontà di evitare scorrettezze formali e all'obbligo di redigere inventario prima di procedere ad amministrare la tutela di minori⁶³. Manca un richiamo esplicito alla *publica persona*, ma non si deve dimenticare che il cartolare di Martino dovrebbe essere intrinsecamente *publicum*. È questo anche l'unico atto, in tutto il registro, a presentare un segno di croce posto in apertura.

⁵⁹ Cfr., solo a titolo di esempio, ASGe, *Notai Antichi* 18/II, c. 83r (1229 agosto 16), dove, in caso di *negotium* post tutelare, il magistrato interpone la propria *auctoritas* per proteggere contemporaneamente tutte le parti: «Ad hec dominus Albertus Noçardi de Pontremulo, consul civium et foritanorum, habita confessione utriusque partis et visa et intellecta utilitate dicti Iacobini (= *il minore*) secundum formam capituli, et in rebus necessariis suam teneatur interponere auctoritatem, predicto contractui solutionis et receptionis suam interposuit auctoritatem et decretum laudans quod dictus Rubaldus (= *il debitore*) nec Nicolosus (= *il tutore*) ... occasione dicti debiti de cetero valeant a dicto Iacobino nec ab aliqua persona pro eo ... conveniri ».

⁶⁰ Martino 1974; cfr. anche PUNCUH 1965, PADOA SCHIOPPA 2014.

⁶¹ A proposito del confronto tra la produzione di Martino e quella, di poco precedente, di Arnaldo Cumano: «È certo comunque che nella stessa Savona il Cartulario di Arnaldo Cumano attesta che negli anni 1178-1188 la procedura giudiziaria civile era ancora ben lontana da quella documentata dal Cartulario di Martino un quarto di secolo più tardi. Le sentenze riprodotte da Arnaldo sono decise dai quattro consoli della città; le parti in causa enunciano le rispettive ragioni in udienza e di *positiones* non vi è ancora traccia»: PADOA SCHIOPPA 2014, pp. 388-389.

⁶² Martino 1974, n. 538.

⁶³ «cognoscentes et ne aliquid dolo fecisse videamus, atque nolentes res minorum attingere nec eorum administrationi inmisceri nisi primo inventario condito»: *ibidem*.

Sebbene Martino dunque non lo espliciti, è ragionevole credere che tale *signum* potrebbe non essere una semplice invocazione, peraltro assente in tutti gli altri casi, ma un richiamo a quella sottoscrizione simbolica degli attori che deve precedere il testo. Altri accenni sparsi rendono comunque chiaro che a quelle data l'inventario è divenuto parte anche del procedimento giudiziario civile savonese ⁶⁴.

Diverse imbreviature genovesi del 1210, di mano dei notai Oliverio e Raimondo medico, chiudono già il cerchio. Si tratta infatti di documenti ormai del tutto sovrapponibili al modello che continuerà ad essere prodotto fino all'inizio del XV secolo. Nella prima, di mano di Oliverio, l'attore, che è l'erede diretto ed è stato confermato dai consoli, agisce aderendo alla legge di Giustiniano, appone segno di croce, definisce *publica* la mano del notaio redattore, che annota due colleghi tra i testimoni presenti ⁶⁵. Oliviero è anche autore proprio in quegli anni (1203) di alcune imbreviature di *emancipationes*, e quindi è scriba dei consoli e del podestà: pur essendo in pessimo stato di conservazione, nel testo di queste imbreviature appare lo stesso chiaro che il comune non abbia più bisogno di autorità diversa da sé per emancipare ⁶⁶.

Allo stesso modo, e forse ancora più precisamente, si comporta il notaio Raimondo medico, che lo stesso anno redige un inventario (1210) per interposta persona, questa volta il caso abbastanza raro di un padre che agisce per i suoi figli minori, eredi di un'altra persona ⁶⁷. Raimondo redige una perfetta imbreviatura, mostrando di aver del tutto recepito quanto intercorso in quei cinquant'anni che lo separano da Giovanni scriba. In entrambi i casi i notai lasciano un ampio spazio bianco destinato a raccogliere il *signum crucis*, cosa che invece poi evidentemente non accade.

⁶⁴ *Ibidem*, nn. 30, 43.

⁶⁵ ASGe, *Notai Ignoti* 1/XIII, atto dell'8 marzo 1210. La formula introduttiva è « Ut sacratissimi principis Iustinani tenorem observem et ut nulli fraus fiat, potius iura omnia cuique servantur illesa, ideoque ego ... restitutus a consulibus ad inventarium faciendum ... auctoritate curatoris mei ... inventarium seu repertorium per manum publicam scribere dignum d[...], venerabili signo crucis premissis, inveni ... ».

⁶⁶ Il frammento è in *Notai Ignoti* 1/XI-XII.

⁶⁷ ASGe, *Notai Antichi* 5. L'inventario comincia a c. 12v, ma, per un errore nella rilegatura del fascicolo, esso continua a c. 41. I due notai presenti, oltre al redattore, sono definiti *tabelliones*, e sono Aço e Enrico de Serra. L'inventario è cominciato il 22 giugno 1210 nel palazzo dove si trova Alberto Cepolla *iudex* (non è esplicitata la carica pubblica) e terminato il 9 settembre in casa dell'attore.

Nell'arco di meno di cinquant'anni, quindi, il funzionamento delle curie genovesi e la penetrazione di alcune procedure entro il dettato formale della scritturazione documentaria possono dirsi perfettamente compiuti in questi aspetti⁶⁸.

FONTI

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASGe)

Archivio Segreto 2860 D.

Notai Antichi 5, 11, 18/II, 20/I, 106, 296/I, 325/II, 408.

Notai Ignoti 1/XI-XIII.

BIBLIOGRAFIA

ABULAFIA = D ABULAFIA, *The two Italies. Economics relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern communes*, Cambridge 1977.

AMELOTTI - COSTAMAGNA 1975 = M. AMELOTTI - G. COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano*, Roma 1975 (Studi storici sul notariato italiano, II).

Annali genovesi 1890 = *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, a cura di Luigi Tommaso BELGRANO, I, Genova 1890 (Fonti per la Storia d'Italia, 11).

Appendice documentaria 2010 = *Appendice documentaria*, in *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV)*. Atti del convegno di studi storici, Genova 9-10 novembre 2007, a cura di V. PIERGIOVANNI, Milano 2009 (Studi storici sul notariato italiano, XIII).

ARNALDI 1963 = G. ARNALDI, *Uno sguardo agli annali genovesi*, in *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici, 48-50), pp. 225-245.

Arnaldo Cumano 1978 = *Il Cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)*, a cura di L. BALLETO, G. CENCETTI, G. ORLANDELLI, B.M. PISONI AGNOLI, Roma 1978 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XCVI).

BANCHERO 2006 = T. BANCHERO, [Scheda n. 32] del *Catalogo della mostra*, in *Hinc publica fides* 2006, pp. 407-411.

BELGRANO 1875 = L.T. BELGRANO, *Della vita privata dei Genovesi*, Genova 1875.

⁶⁸ Per alcuni altri esempi di tali inclusioni cfr. CALLERI 2018 e RUZZIN 2018.

- BESTA 1942 = E. BESTA, *La cultura giuridica e la legislazione genovese dalla fine del secolo decimo-primo all'inizio del decimoterzo*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro* (Istituto per la Storia di Genova diretto da Mario Maria Martini), III, Milano 1942, pp. 263-274.
- CALLERI 1999 = M. CALLERI, *Gli usi cronologici genovesi nei secoli X-XII*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIX/I (1999), pp. 7-82.
- CALLERI 2018 = M. CALLERI, *Tealdo da Sestri Levante, un notaio del secolo XIII al servizio del comune di Genova*, in « Notariorum itinera ». *Notai liguri del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazioni*, a cura di V. RUZZIN, Genova 2018 (Notariorum itinera. Varia, 3), pp. 55-83.
- COSTAMAGNA 1991 = G. COSTAMAGNA, *Il primo apparire dei benefici del diritto romano nella documentazione genovese*, in *La storia dei Genovesi*, XI. Atti del Convegno di studi sui Ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 29 maggio - 1 giugno 1990, Genova 1991, pp. 533-544.
- COSTAMAGNA 2017 = G. COSTAMAGNA, *Corso di scritture notarili medievali genovesi*, a cura di D. DEBERNARDI. Premessa di A. ROVERE, Genova 2017 (Notariorum Itinera. Varia, 1).
- Giovanni scriba 1934-1935 = M. CHIAUDANO - M. MORESCO, *Il cartolare di Giovanni scriba*, Torino-Roma, 1934-1935 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, I-II; *Regesta Chartarum Italiae*, 19-20).
- Guglielmo da Sori 2015 = *Guglielmo da Sori. Genova-Sori e dintorni (1191, 1195, 1200-1202)*, a cura di † G. ORESTE - D. PUNCUH - V. RUZZIN, Genova 2015 (Notariorum Itinera, I).
- Hinc publica fides 2006 = *Hinc publica fides. Il notaio e l'amministrazione della giustizia*. Convegno Internazionale di Studi Storici, Genova, 8-9 ottobre 2004, a cura di V. PIERGIOVANNI, Milano 2006 (Per una storia del notariato nella civiltà europea, VII).
- Inventari altomedievali* 1979 = *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. CASTAGNETTI - M. LUZZATI - G. PASQUALI - A. VASINA, Roma 1979 (Istituto Sotrico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia d'Italia, 104).
- Leges Genuenses* 1901 = *Leges Genuenses*, inchoaverunt CORNELIUS DESIMONI et ALOISIUS THOMAS BELGRANO, explevit et edidit VICTORIUS POGGI, Augustae Taurinorum 1901 (Historiae Patriae Monumenta, XVIII).
- Libri Iurium* I 1992 = *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I, a cura di D. PUNCUH - A. ROVERE, Genova-Roma 1992 (Fonti per la storia della Liguria, I; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XII).
- Libri Iurium* I/1 1992 = *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. ROVERE, Genova-Roma 1992 (Fonti per la storia della Liguria, II; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XIII).
- MACCHIAVELLO 2019 = S. MACCHIAVELLO, *Repertorio dei notai a Genova in età consolare (1099-1191)*, in *Ianuensis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncuh*, Genova 2019 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 7), pp. 771-800.
- MANTEGNA 2015 = C. MANTEGNA, *Roma dentro e fuori le sue mura: ancora a proposito di rinascimento giuridico romano*, in *Roma e il suo territorio nel medioevo. Le fonti scritte tra tradizione e innovazione*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione ita-

- liana dei Paleografi e Diplomatisti, Roma, 25-29 ottobre 2012, a cura di C. CARBONETTI - S. LUCÀ - M. SIGNORINI, Spoleto 2015 (Studi e ricerche, 6), pp. 395-419.
- Martino 1974 = *Il cartulario del notaio Martino (Savona 1203-1206)*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1974 (Notai Liguri dei secoli XII e XIII, IX).
- Mostra storica 1964 = *Mostra storica del notariato medievale ligure*, a cura di G. COSTAMAGNA - D. PUNCUH, Genova 1964 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », IV/I).
- NICOLAJ 1977-1978 = G. NICOLAJ, *Per una storia della documentazione vescovile aretina dei secoli XI-XIII. Appunti paleografici e diplomatici*, in « Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari », XVII-XVIII (1977-1978), pp. 65-171; anche in NICOLAJ 2013, pp. 384-454.
- NICOLAJ 1990 = G. NICOLAJ, *L'università ad Arezzo nel medioevo*, in « Educazione permanente », 2 (1990), pp. 44-54; anche in NICOLAJ 2013, pp. 517-522.
- NICOLAJ 2004 = G. NICOLAJ, *Gli acta giudiziarii (secc. XII-XIII): vecchie e nuove tipologie documentarie nello studio della diplomatica*, in *La diplomatica dei documenti giudiziari (dai placiti agli acta, secc. XII-XV)*. Atti del X Congresso internazionale della Commission Internationale de Diplomatique, Bologna, 12-15 settembre 2001, a cura di G. NICOLAJ, Roma-Città del Vaticano 2004 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 83; Littera Antiqua, 11), pp. 1-24; anche in NICOLAJ 2013, pp. 128-140.
- NICOLAJ 2013 = G. NICOLAJ, *Storie di documenti. Storie di libri. Quarant'anni di studi, ricerche e vagabondaggi nell'età antica e medievale*, a cura di C. MANTEGNA, Dietikon-Zürich 2013.
- Nicolò di Santa Giulia = *Il cartolare del notaio Nicolò di Santa Giulia di Chiavari (1337, 1345-1348)*, a cura di F. MAMBRINI, Genova 2004 (Notai liguri dei secc. XII-XV, X).
- PADOA SCHIOPPA 2014 = A. PADOA SCHIOPPA, *Giustizia civile e notariato nel primo Duecento comunale: il caso di Savona, 1203-1216*, in « Studi medievali », s. III, a. LV/1 (2014), pp. 1-24; anche in A. PADOA SCHIOPPA, *Giustizia medievale italiana dal Regnum ai Comuni*, Spoleto 2015 (Biblioteca del « Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici in Umbria », 28), pp. 375-398 e in *Recht - Geschichte - Geschichtsschreibung. Rechts- und Verfassungsgeschichte im deutsch-italienischen Diskurs*, hrsg. von S. LEPSIUS - R. SCHULZE - B. KANNOWSKI, Berlin, Erich Schmidt Verlag, 2014 (Abhandlungen zur rechtswissenschaftlichen Grundlagenforschung Münchener Universitätschriften. Juristische Fakultät, 95), pp. 49-65.
- PETTI BALBI 1982 = G. PETTI BALBI, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982.
- PISTARINO 1961 = G. PISTARINO, *Libri e cultura nella cattedrale di Genova tra medioevo e rinascimento*, Genova 1962 (in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., II/I).
- PRATESI 1991 = A. PRATESI, *L'accezione di "publicus" e "publice" nella storia del notariato medievale*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, Roma 1991 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 18), III, pp. 877-894.
- PUNCUH 1965 = D. PUNCUH, *Note di diplomazia giudiziaria savonese*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., V (1965), pp. 5-36; anche D. PUNCUH, *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di A. ROVERE, M. CALLERI, S. MACCHIAVELLO, Genova 2006 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVI/I), pp. 531-555.

- PUNCUH 2006 = D. PUNCUH, *Notaio d'ufficio e notaio privato in età comunale*, in *Hinc publica fides 2006*, pp. 277-280; anche D. PUNCUH, *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di A. ROVERE - M. CALLERI - S. MACCHIAVELLO, Genova 2006 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLVI/I), pp. 893-895.
- PUNCUH 2016 = D. PUNCUH, *Gli archivi notarili genovesi: un patrimonio eccezionale*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., LVII (2016), pp. 279-308.
- ROLANDINI 1546 = ROLANDINI RODULPHINI BONONIENSIS *Summa totius artis notariae*, Venezia 1546 (rist. anast. Bologna 1977).
- ROVERE 1997a = A. ROVERE, *Notariato e comune. Procedure autenticatorie delle copie a Genova nel XII secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVII/II (1997), pp. 93-113.
- ROVERE 1997b = A. ROVERE, *I «publici testes» e la prassi documentale a Genova (secc. XII-XIII)*, Roma 1997 (Serta Antiqua et Mediaevalia, 1), pp. 291-332.
- ROVERE 2006 = A. ROVERE, *Il notaio e la publica fides a Genova tra XI e XIII secolo*, in *Hinc publica fides 2006*, pp. 291-322.
- ROVERE 2009 = A. ROVERE, *I lodi consolari e la documentazione pubblica nei più antichi cartolari notarili genovesi*, in *In uno volumine. Studi in onore di Cesare Scalton*, a cura di L. PANI, Udine 2009, pp. 513-528.
- ROVERE 2014 = A. ROVERE, *Signa notarili nel Medioevo genovese e italiano*, in «Ego signavi et roboravi». *Signa e sigilli notarili nel tempo*, a cura di A. ROVERE, Genova 2014, pp. 3-65.
- ROVERE 2016 = A. ROVERE, *Manuele Locus de Sexto: un notaio duecentesco tra specializzazione, diversificazione e mobilità*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., LVI (2016), pp. 309-327.
- RUZZIN 2006 = V. RUZZIN, [Scheda n. 7] del *Catalogo della mostra*, in *Hinc publica fides 2006*, pp. 407-411.
- RUZZIN 2018 = V. RUZZIN, *Produzione documentaria e organizzazione territoriale tra XII e XIII secolo: primi sondaggi sul caso genovese*, in «Schrineum Rivista», 15 (2018), pp. 125-154.
- San Siro 1997-1998 = *Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1328)*, a cura di M. CALLERI - S. MACCHIAVELLO - M. TRAINO, Genova 1997-1998 (Fonti per la storia della Liguria, V-VIII).
- Santa Maria 1969 = G. AIRALDI, *Le carte di Santa Maria delle Vigne di Genova (1103-1392)*, Genova 1969 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 3).
- Santo Stefano 2008-2009 = *Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova (965-1327)*, a cura di M. CALLERI - D. CIARLO, Genova 2008-2009 (Fonti per la storia della Liguria, XXIII-XXVI).
- Secondo registro 1887 = *Il secondo registro della curia arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. BELGRANO - L. BERETTA, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XVIII (1887).
- Simone de Compagnono 2006 = *I cartolari del notaio Simone de Francesco de Compagnono (1408-1415)*, a cura di S. MACCHIAVELLO, Genova 2006 (Notai liguri dei secc. XII-XV, XI).

SINISI 2019 = L. SINISI, *Processo e scrittura prima e dopo il Concilio Lateranense IV: alcune considerazioni*, in *Ianuensis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncub*, Genova 2019 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 7), pp. 1251-1276.

Stefano di Lavagna 2007 = *I cartolari del notaio Stefano di Corrado di Lavagna (1272-1273, 1296-1300)*, a cura di M. CALLERI, Genova 2007 (Notai liguri dei secoli XII-XV, XII).

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

Lo studio si propone di analizzare l'evoluzione della tipologia documentaria dell'inventario tra i secoli XII-XV, così come prodotta dalle curie genovesi. Questa particolare forma di documenti ha sollecitato alcune riflessioni sulla maturità tecnica e culturale del notariato cittadino nel XII secolo.

Parole significative: inventario, secolo XII, Genova, protocolli notarili.

The paper aims to analyze the evolution of the documentary typology of the inventory between the XII-XV centuries, as produced by the Genoese curia. This particular form of document has prompted some reflections on the technical and cultural maturity of the notary public in the 12th century.

Keywords: *Inventarium*, XIIth Century, Genoa, Notarial Protocols.

Hic jacet corpus Quintii Martii Rom. Coss. *La spedizione del console Q. Marcio Filippo contro i Liguri Apuani fra fantasia e realtà*

Eleonora Salomone Gaggero

eleonora.salomone@lettere.unige.it

« Perfectis quaestionibus prior Q. Marcius in Ligures Apuanos est profectus. Dum penitus in abditos saltus, quae latebrae receptaculaque illis semper fuerant, sequitur, in praecoccupatis angustiis loco iniquo est circumventus. Quattuor milia militum amissa, et legionis secundae signa tria, undecim vexilla socium Latini nominis in potestatem hostium venerunt et arma multa, quae, quia impedimento fugientibus per silvestres semitas erant, passim iactabantur. Prius sequendi Ligures finem quam fugae Romani fecerunt. Consul, ubi primum ex hostium agro evasit, ne, quantum deminutae copiae forent, appareret, in locis pacatis exercitum dimisit. Non tamen obliterare famam rei male gestae potuit; nam saltus, unde eum Ligures fugaverant, Marcius est appellatus »¹.

Le parole liviane tratteggiano in modo sintetico, ma vivace, quella che, almeno secondo gli annalisti seguiti dal Patavino, si potrebbe considerare l'unica vera grave sconfitta subita dai Romani in Liguria, nonostante le guerre romano-liguri siano state costellate da molti episodi infausti per i Romani e abbiano avuto talvolta esito fatale per alcuni dei comandanti inviati sul posto².

* Sono grata ai curatori del volume per avermi invitato a partecipare a questa iniziativa in onore di Dino Puncuh. Il mio contributo prende spunto in parte dal volume *Fontes Ligu-rum et Liguriae antiquae*, che Puncuh ha generosamente accolto fra le pubblicazioni della Società Ligure di Storia Patria, e con cui è iniziata la mia collaborazione con la Società stessa. L'argomento qui trattato è stato brevemente esposto nella conferenza *Hic jacet corpus Quintii Martii Rom. Coss. La campagna di Q. Marcio Filippo contro gli Apuani fra fantasia e realtà* tenuta il 1° dicembre 2017 alla Spezia nell'ambito del ciclo di conferenze *Il territorio spezzino nell'Antichità: letteratura, archeologia e storia* organizzato dall'AICC.

¹ Liv. XXXIX 20, 5-10. All'episodio non si accenna nella *periocha* corrispondente.

² Così, per esempio, nel 189 a.C., quando il pretore L. Bebio Dive fu gravemente ferito con il suo seguito mentre si recava nella provincia assegnatagli, la Spagna Ulteriore, morendo pochi giorni dopo a Marsiglia per le ferite riportate (Liv. XXXVII 57, 1-2; Oros. IV 20, 24), e nel 176 a.C., quando in uno scontro, alla fine vittorioso per i Romani, fu ucciso il console Q. Petillio Spurino: cfr. Liv. XLI 18, 8-14; 18, 16; Val. Max. I 5, 9; II 7, 15 (v. anche Iul. Paris,

Lo scontro, con i suoi drammatici risvolti, non sfuggì all'attenzione di Orosio, che puntualmente lo registrò nella sua opera, riassumendolo in poche parole e ponendolo poco dopo altri due episodi del conflitto, relativi a Q. Minucio Termo (193 a.C.) e a L. Bebio Divite (189 a.C.)³, ingigantiti ad arte, per meglio rispondere all'intento polemico delle sue *Storie*:

« Marcius consul adversus Ligures profectus superatusque IIII milia militum amisit et, nisi victus celeriter refugisset in castra, eandem interneccionis cladem, quam Baebius dudum ab isdem hostibus acceperat, pertulisset »⁴.

Anche se è probabile che il presbitero spagnolo abbia attinto la sua narrazione alla tradizione liviana, da cui sembra riprendere il numero dei caduti (quattromila) e l'esatta datazione all'anno del consolato di Marcio Filippo, distaccandosene solo per la generica identità dei nemici (*Ligures* e non *Ligures Apuani*) e per la menzione degli accampamenti in cui si sarebbe rifugiato il console, manca la vivacità della scena liviana sulla fuga disordinata dei vinti, costretti ad abbandonare le armi perché di impedimento nella fuga, e non è ricordato il *saltus* che prese nome dallo sconfitto.

Livio è pertanto l'unico autore che tratta in modo un po' più approfondito della campagna del 186 a.C. contro gli Apuani. Da lui si apprende che, sebbene in origine i *Ligures* fossero stati affidati ad entrambi i consoli⁵, soltanto Q. Marcio Filippo si recò effettivamente sul teatro delle operazioni, perché la scoperta dei Baccanali e la conseguente necessità di indagini e processi tenne il collega Sp. Postumio Albino del tutto lontano dalla sua *provincia*⁶ e fece sì che Marcio Filippo, occupato anche lui per la stessa ragione, giungesse in Liguria più tardi del solito⁷.

Val. Max. epit. I 5, 9; II 7, 15; Nepot. *Val. Max. epit.* I 5, 9; II 7, 15); Frontin. *strat.* IV 1, 46; Iul. Obs. 9; v. inoltre *Inscr. It.* XIII 1, pp. 48-49 e 122.

³ Cfr. rispettivamente Oros. IV 20, 17 e Oros. IV 20, 24; su tali passi di Orosio, cfr. SALOMONE GAGGERO 2003, pp. 949-954.

⁴ Oros. IV 20, 26; per un'analisi di tale passo, cfr. SALOMONE GAGGERO 2003, pp. 954-956; v. anche MARCUCCETTI 2008², pp. 166-167 e 269 nota 43.

⁵ Liv. XXXIX 20, 1-2.

⁶ Liv. XXXIX 8, 1.

⁷ Liv. XXXIX 20, 1; 20, 5. Per alcuni cenni sulla campagna del 186 a.C., cfr. per esempio SOLARI 1908, p. 78; PAIS 1918, pp. 487-488; MÜNZER 1930, col. 1573; LAMBOGLIA 1941, pp. 183-184; PARETI 1952, pp. 530-531; MEZZAR-ZERBI 1960, pp. 338-340; DE SANCTIS 1969², pp.

La spedizione di quest'ultimo segue quella del 187 a.C. condotta da entrambi i consoli M. Emilio Lepido e C. Flaminio contro popolazioni situate sui due versanti dell'Appennino tosco-emiliano, di cui per la prima volta Livio specifica i nomi, parlando espressamente di Friniati e Apuani, anziché di generici *Ligures*⁸. Si tratta di una campagna descritta in modo abbastanza dettagliato negli *Ab Urbe condita libri*⁹, distinguendo l'azione di un console da quella del collega, e apparentemente individuando un preciso piano di guerra e di collaborazione fra i due magistrati, che sembrano essersi divisi i compiti, prendendo le mosse probabilmente uno (C. Flaminio) dalla pianura Padana¹⁰, e l'altro (M. Emilio Lepido) da Pisa, spostandosi poi, nel loro inseguimento dei nemici, entrambi sul versante opposto dell'Appennino, e impegnandosi infine nella costruzione di due strade, rispettivamente l'altrimenti ignota Flaminia, da Bologna ad Arezzo, e la ben conosciuta Emilia, da Piacenza a Rimini.

Sebbene la pagina liviana sia relativamente più ricca di particolari rispetto ad altre volte, su tale pagina si è appuntata talora l'attenzione dei critici che hanno bollato di inverosimiglianza il racconto della tradizione annalistica, considerando anticipazione di avvenimenti successivi la sottomissione degli Apuani da parte di Flaminio¹¹ e ritenendo poco credibile che i due consoli

406-407; CHEVALLIER 1980, p. 64; BARIGAZZI 1991, pp. 64-65; DEL PONTE 1999, p. 237; ANGELI BERTINELLI 2003, p. 57; ZECCHINI 2005, p. 101; AIRALDI 2008, p. 134; MARCUCCETTI 2008², pp. 149-177, 201-216, 264-271, 276-281; ARMANINI 2015, pp. 196-198.

⁸ Liv. XXXIX 2, 1; 2, 9 (*Friniates*); 2, 5 (*Apuani*).

⁹ Liv. XXXIX 2.

¹⁰ Cfr. per esempio PARETI 1952, pp. 529-530; TOYNBEE 1983, p. 306; BARIGAZZI 1991, pp. 59-61; in particolare è stata ipotizzata l'utilizzazione della colonia di *Bononia*, da poco dedotta, come punto di partenza di Flaminio (BARIGAZZI 1991, p. 61) o di entrambi i consoli, che sarebbero ritornati nella colonia alla fine del conflitto (AGOSTINI - SANTI 2000, pp. 50 e 52). Bologna, comunque, è ricordata anche da Livio (XXXIX 2, 5) in occasione del 187 a.C., non come base delle operazioni, ma perché i Liguri Apuani « in agrum Pisanum Bononiensemque ita incursaverant, ut coli non possent ». Altri studiosi ritengono invece che i due consoli, giunti dapprima uno a Pisa e l'altro a Modena, siano partiti poi entrambi dal versante padano (MARCUCETTI 2008², pp. 118-119) oppure che abbiano risalito separatamente le valli che scendono dall'Appennino verso l'Arno (v. per esempio LAMBOGLIA 1941, pp. 182-183; CHEVALLIER 1980, p. 63; DEL PONTE 1999, p. 236; AIRALDI 2008, pp. 133-134) o che entrambi abbiano preso le mosse da una base del Tirreno (PAINI 1987, pp. 14 e 16) o infine che Flaminio sia partito dalla Toscana e Lepido abbia raggiunto la regione emiliana (MALNATI 2017, p. 20).

¹¹ Cfr. per esempio DE SANCTIS 1969², p. 407 nota 38; per MEZZAR-ZERBI 1960, pp. 334-338, i due consoli si sarebbero occupati solo della costruzione delle strade; qualche riserva

in una sola stagione si siano occupati di una campagna abbastanza complessa come quella contro Frinati e Apuani, dove furono necessari più di una battaglia campale e l'inseguimento dei nemici oltre l'Appennino, e poi, nonostante tale sforzo bellico, Flaminio, « ne in otio militem haberet »¹², abbia fatto costruire la strada da Bologna ad Arezzo ed Emilio la *via Aemilia*.

Se nulla si sa sulla prima strada¹³, almeno l'inizio della costruzione della seconda è ascrivibile con sicurezza al 187 a.C.¹⁴; per quanto riguarda invece gli eventi bellici, la spedizione, descritta apparentemente come un seguito di successi, sembra in realtà annoverare più di un momento critico, tanto che C. Flaminio fu costretto a inseguire i nemici oltre l'Appennino, prendendo provvedimenti contro coloro che, senza mantenere fede ai patti, non consegnavano le armi¹⁵, e M. Emilio Lepido, in occasione di due battaglie, non esitò a promettere in voto due templi, rispettivamente a Diana e a Giunone Regina¹⁶, che fece poi

sull'attendibilità di tutte le notizie riportate da Livio è stata espressa anche da LAMBOGLIA 1941, p. 183; PAINI 1987, pp. 13-14; MARCUCCETTI 2008², pp. 120-122; ARMANINI 2015, pp. 195-196. Sulla campagna del 187 a.C., v. nota 10; cfr. inoltre per esempio DYSON 1985, pp. 99-101; PAINI 1987, pp. 12-16; CAVALIERI 1991, pp. 28-32; BARIGAZZI 1991, pp. 57, 59-64, 67; AGOSTINI - SANTI 2000, pp. 47-54; ANGELI BERTINELLI 2003, p. 57; MARCUCCETTI 2008², pp. 114-122; MALNATI 2017, pp. 20-21.

¹² Liv. XXXIX 2, 6. Gli studiosi moderni ritengono comunque che lo scopo della costruzione di tali strade fosse quello di collegare Piacenza, Bologna, Rimini e Arezzo e di controllare gli accessi alle vallate appenniniche.

¹³ Per alcuni tentativi di ricostruire il percorso di tale arteria, talvolta denominata dai moderni Flaminia minore e Flaminia militare, cfr. di recente AGOSTINI - SANTI 2000, pp. 89-278; DESTRO 2006, pp. 240-252, 254-255, con la bibliografia ivi citata. Per l'ipotesi che la strada (documentata solo da Liv. XXXIX 2, 6 e confusa da Strabo V 1, 11 con la ben nota *Flaminia* costruita dall'omonimo padre del console del 187 a.C.) sia indicata anche in *Tab. Pent.* IV 4, v. da ultimo DESTRO 2006, p. 243.

¹⁴ Il riferimento al consolato (probabilmente il primo) di Lepido è presente anche su due miliari (*CIL* XI 6642 = I² 617; XI 6645 = I² 618; v. rispettivamente HERZIG 1970, pp. 73-74 n. 22; 77-78 n. 26, con la bibliografia ivi citata; cfr. anche *CIL* XI 6641 = I² 619; v. HERZIG 1970, p. 75 n. 23). Tali miliari potrebbero però non essere contemporanei alla costruzione della via, ma essere stati realizzati nella seconda metà del secolo, forse in connessione con la riforma graccana (v. da ultimo DONATI 2000, pp. 377-378). Numerosi gli studi sulla *via Aemilia*; fra quelli più recenti, v. almeno QUILICI 2000; *Aemilia* 2000, specie pp. 74-103; *Linea e la rete* 2006, pp. 76-139 (con contributi di P.L. Dall'Aglio, C. Franceschelli, C. Tassinari, I. Di Cocco) e il recentissimo volume *On the road* 2017 (specie pp. 38-123), con la bibliografia ivi indicata.

¹⁵ Liv. XXXIX 2, 2-3.

¹⁶ Liv. XXXIX 2, 8; 2, 11.

erigere durante la sua censura, nel 179 a.C.¹⁷. L'assenza di brillanti successi è inoltre confermata dalla constatazione che pare che i consoli non solo non abbiano conseguito il trionfo¹⁸, ma non l'abbiano neppure chiesto, sebbene fossero ambiziosi di onori e di ricchezze, come dimostrano le proteste nei confronti del senato quando furono assegnati alla Liguria e non all'Oriente¹⁹.

In qualsiasi modo si sia sviluppata la campagna del 187 a.C., è sicuro comunque che i risultati non furono duraturi: Friniati e Apuani, che erano ben lontani da essere domati, come dimostrano le numerose azioni successive nel loro territorio, forse si erano limitati soltanto a rifugiarsi sui loro monti, per sfuggire gli sguardi romani, ed erano pronti a riprendere le ostilità non appena le legioni si fossero allontanate.

In questo scenario, ancora del tutto incerto, compare Q. Marcio Filippo che, terminati i processi nel territorio di sua competenza, parte per primo e raggiunge la *provincia* che gli era stata assegnata, probabilmente in ritardo rispetto al solito, forse nella tarda estate²⁰, anche se Livio non lo specifica, così come non tramanda molti particolari sulla spedizione, pur nominando espressamente, a differenza di altre volte, gli Apuani come avversari del console²¹.

Poche righe prima aveva inoltre fornito informazioni sulle truppe a disposizione del magistrato, affermando che erano stati assegnati a lui, come al collega, *in supplementum* tremila fanti romani e centocinquanta cavalieri, oltre a cinquemila fanti *Latini nominis* e duecento cavalieri²², evidentemente

¹⁷ Liv. XL 52, 1-3. Almeno nel tempio di Giunone Regina dovevano probabilmente conservarsi alcune spoglie dei Liguri, perché secondo Iul. Obs. 27 uno scudo ligure, che vi si trovava, fu colpito da un fulmine nel 134 a.C.

¹⁸ Nessuna fonte letteraria accenna alla richiesta del trionfo, che venne invece concesso a M. Emilio Lepido nel 175 a.C., dopo la nuova campagna contro i Liguri durante il suo secondo consolato (*Inscr. It.* XIII 1, pp. 80-81 e 555 e anche pp. 338-339; cfr. Liv. XLI 19, 2); i Fasti trionfali hanno una lacuna di circa 19 righe dopo i trionfi ottenuti nel 187 a.C. da M. Fulvio Nobiliore e Cn. Manlio Vulzone e prima di quelli di Ti. Sempronio Gracco e L. Postumio Albino, celebrati nel 178 a.C. (cfr. *Inscr. It.* XIII 1, pp. 80-81, 554-555), ma il testo di Livio non presenta lacune in relazione a questi anni, per cui si può ipotizzare con un buon grado di probabilità che i consoli del 187 a.C. non abbiano ottenuto un trionfo.

¹⁹ Liv. XXXVIII 42, 8-13.

²⁰ Cfr. BRISCOE 2008, p. 19.

²¹ Liv. XXXIX 20, 5.

²² Liv. XXXIX 20, 1. L'espressione *Latini nominis* non è probabilmente da intendersi alla lettera, perché doveva riguardare tutto il complesso degli alleati e non solo quelli di diritto latino;

per integrare l'esercito che avevano guidato i consoli dell'anno precedente²³. Questi ultimi, secondo il racconto liviano, una volta incaricati entrambi delle operazioni in Liguria, avevano preferito congedare tutti i veterani e arruolare nuove truppe facendo le leve²⁴. Anche se il Patavino non specifica, in tale occasione, la consistenza dei nuovi eserciti, è probabile che gli effettivi arruolati non fossero numericamente inferiori a quelli dei consoli del 188 a.C., che avevano a disposizione due legioni, oltre a quindicimila fanti di diritto latino ciascuno, e milleduecento cavalieri²⁵.

È chiaro che, qualunque sia stato l'esito della spedizione del 187 a.C., il numero originario dei soldati, al termine della campagna, doveva essere diminuito a causa delle perdite subite (in battaglia o per malattie) o degli eventuali congedi ed è pertanto probabile che il *supplementum* assegnato a entrambi i consoli avesse almeno in parte la funzione di colmare i vuoti. Tali forze non furono ad ogni modo utilizzate tutte contro gli Apuani perché Sp. Postumio Albino, come si è visto, non raggiunse mai la Liguria, essendo impegnato nei processi per i Baccanali; è probabile, pertanto, che delle quattro legioni a disposizione dei consoli siano state effettivamente adoperate nel conflitto la seconda legione, espressamente nominata²⁶, e la quarta, di solito abbinata alla seconda²⁷; non è possibile invece sapere, dato che Livio non scrive nulla in proposito, se Marcio Filippo fosse a capo del suo intero esercito quando cadde nell'agguato ligure, o se avesse lasciato una parte più o meno consistente delle sue truppe a Pisa e se la quarta legione, che apparentemente non subì perdite considerevoli, almeno per quanto riguarda le insegne, fosse stata coinvolta nello scontro²⁸.

Livio non spiega neppure quale sia stato l'itinerario del console e come quest'ultimo si sia trovato a inseguire i Liguri «penitus in abditos saltus,

cfr. per esempio BRISCOE 2008, pp. 290-291. ARMANINI 2015, p. 196 ritiene erroneamente che queste siano le uniche truppe affidate al console secondo la narrazione liviana. Invece per MARCUCCETTI 2008², pp. 154-155 le truppe fornite in *supplementum* sarebbero servite per rincalzo.

²³ Cfr. già Livy 1994, p. 128. Liv. XXXIX 20, 2 afferma esplicitamente che i consoli del 186 a.C. ricevettero l'esercito che avevano avuto i consoli del 187 a.C.

²⁴ Liv. XXXVIII 44, 8.

²⁵ Liv. XXXVIII 35, 9; cfr. BRISCOE 2008, p. 122.

²⁶ Liv. XXXIX 20, 7.

²⁷ Cfr. per esempio, a proposito delle guerre romano-liguri, Liv. XL 41, 3

²⁸ Secondo DE SANCTIS 1969², p. 406, il console sarebbe penetrato nel paese degli Apuani con le due legioni; v. anche MARCUCCETTI 2008², pp. 173 e 206.

quae latebrae receptaculaque illis semper fuerant »²⁹; neppure evidenza lo scopo delle azioni di Marcio Filippo, a meno che non fosse quello perseguito dal suo successore. Infatti l'anno seguente M. Sempronio Tuditano, il console del 185 a.C. inviato contro gli Apuani, muovendo da Pisa riuscì ad aprirsi un varco fino al fiume Magra e al *Portus Lunae*³⁰, mettendo in sicura comunicazione per la prima volta la città, alleata da tempo³¹ e sempre usata come base delle operazioni contro i Liguri³², e il *Portus Lunae*, in qualche modo legato a Roma almeno dal 195 a.C., quando il console M. Porcio Catone poté radunarvi il suo esercito pronto a salpare per la Spagna³³, e utilizzato nello stesso 186 a.C. da C. Calpurnio Pisone, pretore della Spagna Ulteriore, per recarsi nella penisola iberica³⁴.

È possibile, pertanto, che collegare via terra due importanti basi romane fosse stato anche lo scopo perseguito da Marcio Filippo, il quale però, a differenza del suo successore che, « vastando agros urendoque vicos et castella eorum »³⁵, riuscì ad avere la meglio sui nemici, cadde nell'agguato tesogli dagli Apuani. I Liguri dell'Appennino, consapevoli della loro inferiorità in battaglia campale nei confronti dei Romani, non erano nuovi ad azioni del genere, come è ben messo in evidenza da Livio nella sua magistrale descrizione delle caratteristiche delle guerre romano-liguri, in un passo famoso all'inizio del XXXIX libro, quando parla di « itinera ardua, angusta, infesta insidiis » e di un « hostis levis et velox et repentinus, qui nullum tempus, nullum usquam locum quietum aut securum esse sineret »³⁶. Un episodio analogo a quello di

²⁹ Liv. XXXIX 20, 6.

³⁰ Liv. XXXIX 32, 2. Sulla campagna del 185 a.C., cfr. fra gli altri PAIS 1918, pp. 488-489; LAMBOGLIA 1941, p. 185; PARETI 1952, p. 531; PAINI 1987, pp. 16-17; BARIGAZZI 1991, p. 65; AIRALDI 2008, p. 134; ARMANINI 2015, p. 198.

³¹ Almeno dal 225 a.C., quando il console C. Atilio Regolo raggiunse Pisa con il suo esercito, provenendo dalla Sardegna (Polyb. II 27, 1; 28, 1).

³² Già utilizzata nel 195 a.C. per controllare i Liguri (Liv. XXXIII 43, 5; 43, 9), fu usata in seguito come base per gli eserciti impegnati nelle guerre romano-liguri: Liv. XXXIV 56, 1; XXXV 3, 1-2; 4, 1; 6, 1; 21, 7; 21, 10; XXXVIII 35, 8; XXXIX 32, 2; XL 1, 3; 17, 7; 19, 8; 25, 7; 25, 10; 26, 6; 41, 3; 41, 7; 41, 9; XLI 12, 1; 14, 2; 14, 8-9; 17, 7-8; XLII 9, 2; XLIII 9, 3.

³³ Liv. XXXIV 8, 4-5.

³⁴ Liv. XXXIX 21, 4-5.

³⁵ Liv. XXXIX 32, 2.

³⁶ Liv. XXXIX 1, 5-6. Il brano di Liv. XXXIX 1, 2-8 sulle caratteristiche delle lotte romano-liguri è stato brevemente ripreso da Flor. I 19, 3-4: cfr. SALOMONE GAGGERO 1984, pp. 36-38.

cui fu protagonista suo malgrado Marcio Filippo si era verificato già nel 193 a.C., quando il console Q. Minucio Termo era stato accerchiato dai Liguri in una gola in posizione sfavorevole, e solo grazie al brillante stratagemma ideato dal prefetto dei cavalieri numidici al servizio del console, minutamente descritto da Livio, era riuscito a salvarsi da una sicura disfatta³⁷.

Nel 186 a.C., invece, i Romani caddero nell'agguato e il risultato fu disastroso, con ingenti perdite in uomini e insegne: quattromila i morti, tre insegne della seconda legione e undici vessilli degli alleati caduti in mano nemica, moltissime armi abbandonate dagli stessi Romani perché ostacolavano la fuga dei superstiti. Come è noto, le cifre tramandate dagli annalisti e riprese da Livio non sempre sono attendibili, perché spesso gli annalisti, spinti da orgoglio nazionalistico, tendevano a diminuire le perdite romane e a enfatizzare quelle dei nemici³⁸. In questo caso l'autore seguito da Livio, che molti hanno voluto identificare in Valerio Anziate, vista la sua tendenza a riportare il numero delle insegne catturate e dei caduti e il numero delle legioni impegnate nella lotta³⁹, potrebbe aver cercato di attenuare l'entità della sconfitta. Se si deve credere comunque ai numeri riportati da Livio, forse approssimati per difetto, le perdite colpirono soprattutto la seconda legione e le truppe alleate: se della legione si perse almeno un decimo degli effettivi, molto maggiore dovette essere il danno subito dalle truppe alleate, vista la perdita di undici vessilli⁴⁰.

Allo storico latino interessa soprattutto dipingere con toni drammatici una situazione che è l'esatto contrario di quanto accadeva normalmente: se, come Livio fa dire a L. Emilio Paolo nella sua allocuzione ai soldati prima della battaglia decisiva contro gli Ingauni, i Romani erano soliti inseguire « *Ligures aliquotiens pecorum modo fugientes per saltus invios* »⁴¹, in questo caso sono

³⁷ Liv. XXXV 11; Frontin. *strat.* I 5, 16; Oros. IV 20, 17. Sull'episodio, cfr. da ultimo FRASSON 2012, pp. 1344-1352, con la bibliografia ivi indicata.

³⁸ In generale, a proposito dei numeri dei prigionieri in Livio, cfr. ZIOLKOWSKI 1990.

³⁹ Cfr. per esempio LAROCHE 1988, pp. 765-770; ZIOLKOWSKI 1990, p. 17; ERDKAMP 2006a, pp. 556-558; ERDKAMP 2006b, pp. 169-170 e 174. Un ulteriore indizio dell'utilizzazione di Valerio Anziate sarebbe costituito dalla presenza della forma sostantivata *Ligustini* al posto della più usuale *Ligures* in Liv. XXXIX 21, 1, secondo MEZZAR-ZERBI 1958, p. 13; MEZZAR-ZERBI 1960, p. 340. Sull'uso di *Ligustinus* nelle fonti latine, cfr. SALOMONE GAGGERO 1997, pp. 23-24.

⁴⁰ Per un tentativo (non si sa quanto attendibile) di calcolare le perdite effettive del console, v. MARCUCCETTI 2008², pp. 175-177.

⁴¹ Liv. XL 27, 12.

i Romani a fuggire vergognosamente, abbandonando per di più le armi perché di ostacolo alla fuga «per silvestres semitas», e i Liguri a inseguire, tanto che «prius sequendi Ligures finem quam fugae Romani fecerunt»⁴².

La disfatta del console fu sicuramente significativa, anche se non viene detto quanto effettivamente fu comunicato a Roma («sub hunc nuntium ex Ligustinis vulgatum»⁴³), tanto più che Q. Marcio tentò con ogni mezzo di minimizzare l'entità delle perdite adottando lo stratagemma di congedare l'esercito in un territorio che era in pace, per non mettere in evidenza quanto fossero diminuiti i suoi uomini, o di suddividere le sue truppe in un paese pacificato, se, come è stato talvolta supposto, si deve sostituire la lezione tradita *dimisit* con *divisit*⁴⁴. È possibile, inoltre, che rientrasse nel suo tentativo di far dimenticare la sconfitta la scelta di attardarsi nella provincia, tanto che quando l'anno stava per finire Q. Marcio «absens magistratu abiturus erat»⁴⁵ e fu il collega Sp. Postumio a tenere i comizi. I tentativi del console furono però infruttuosi perché non poté evitare che il luogo dove era avvenuto lo scontro e la vergognosa disfatta romana prendesse da lui il nome di *saltus Marcius*⁴⁶. La disavventura in Liguria non dovette tuttavia incidere molto sulla sua successiva carriera: anche se sembra che nel 185 a.C. il suo comando non sia stato prorogato (in modo analogo, del resto, a quanto accadde al collega Sp. Postumio, che aveva svolto il suo compito «cum summa fide curaque»⁴⁷), in seguito fu incaricato di im-

⁴² Liv. XXXIX 20, 7-8.

⁴³ Liv. XXXIX 21, 1.

⁴⁴ Liv. XXXIX 20, 9. Fra i moderni commentatori di Livio, a favore dell'emendamento *divisit* è Livy 1994, p. 129, mentre preferisce il testo tradito BRISCOE 2008, p. 292, a cui si rimanda per una discussione del problema. Secondo Oros. IV 20, 26, il console si sarebbe rifugiato *in castra*, ma tali parole probabilmente, più che essere l'indizio dell'utilizzazione di una fonte differente da Livio, sono dovute a una interpretazione personale del tardo scrittore, a meno che non fossero riportate nell'epitome liviana da lui consultata direttamente o indirettamente; per l'ipotesi che i *castra* potessero indicare un accampamento avanzato e non Pisa, cfr. MARCUCCETTI 2008², pp. 167 e 269 nota 43. I soldati che avevano fatto parte degli eserciti consolari del 186 a.C. furono probabilmente congedati alla fine dell'anno (cfr. Liv. XXXIX 29, 10, dove si afferma che i consoli del 185 a.C. «diu retenti ad urbem dilectibus, tandem in provincias profecti sunt», concetto ribadito poco dopo, a XXXIX 32, 1, secondo cui i consoli «dilectibus ... peractis» condussero l'esercito in Liguria; v. anche BRISCOE 2008, p. 27); invece per ARMANINI 2015, p. 197, il console, una volta giunto a Pisa, avrebbe congedato immediatamente le truppe.

⁴⁵ Liv. XXXIX 23, 1.

⁴⁶ Liv. XXXIX 20, 10.

⁴⁷ Liv. XXXIX 23, 1.

portanti missioni diplomatiche in Macedonia e in Grecia, nel 180 a.C. divenne *decemvir sacris faciundis* e nel 169 a.C. ottenne un secondo consolato, seguito dal proconsolato nell'anno successivo e dalla censura nel 164 a.C.⁴⁸

Nonostante la sconfitta subita non abbia avuto quindi pesanti ripercussioni sul suo *cursus honorum*, la presenza del toponimo legato al gentilizio del console ha portato gli storici e soprattutto gli studiosi locali a interrogarsi sull'itinerario seguito e a cercare l'ubicazione sul terreno del luogo del disastro, basandosi di solito sull'assonanza tra il toponimo antico e quelli moderni⁴⁹.

L'assenza di particolari nella narrazione liviana sullo svolgersi della campagna ha alimentato molteplici ricostruzioni: se molti sono concordi nel supporre che lo scopo della spedizione fosse, come nel 185 a.C., quello di rendere sicuro il collegamento terrestre fra Pisa e il *Portus Lunae*, sono del tutto differenti le ipotesi sull'itinerario scelto e, di conseguenza, sull'ubicazione del *sal-tus*, che per alcuni deve essere cercato non lontano dal litorale⁵⁰, per altri, che ritengono ormai in mano romana la zona costiera, nella parte più interna del paese⁵¹, mentre altri ancora preferiscono pensare che Q. Marcio, memore del grave pericolo corso da Q. Minucio Termo nel 193 a.C., abbia evitato le valli secondarie e che quindi il toponimo vada individuato alla testata di una delle vallate dei tre fiumi principali (Serchio, Magra, Vara)⁵². Sono stati pertanto proposti molteplici nomi, più o meno fantasiosi, in base alla toponomastica e/o alla morfologia del territorio, come per esempio Colle Marcio (Stazzema), Salto della Cervia (Montignoso/Pietrasanta), Marciaso (Fosdinovo), Marcione (Castiglione di Garfagnana), Canale del Marzo (Lerici/Arcola), Colle Marciana (Vergemoli), Groppo Marzo (Varese Ligure), Groppo Marzo

⁴⁸ Per gli incarichi ottenuti da Marcio Filippo dopo il 186 a.C., v. per esempio MÜNZER 1930; BRISCOE 1964, pp. 66-73; MARCUCCETTI 2008², pp. 221-223 e 281; cfr. inoltre BROUGHTON 1951, pp. 379, 390, 413, 419, 423, 429, 439, con le fonti ivi indicate.

⁴⁹ In generale sui numerosi toponimi di origine romana dello Spezzino, v. di recente MENNELLA 2014, pp. 100-101.

⁵⁰ Cfr. per esempio, a proposito del 185 a.C., LAMBOGLIA 1941, p. 185; PARETI 1952, p. 531; TOYNBEE 1983, p. 663; AIRALDI 2008, p. 134; MARCUCCETTI 2008², pp. 167-171; più incerto ARMANINI 2015, p. 198.

⁵¹ Fra i molti che ipotizzano che i Romani volessero mettere in comunicazione la valle del Serchio con quella del Magra, cfr. PAIS 1918, pp. 488-489; MEZZAR-ZERBI 1960, p. 339 nota 173; BARIGAZZI 1991, p. 65.

⁵² Cfr. ARMANINI 2015, pp. 197-198.

(Maissana), Cerri di Marzo (Pontremoli), Muceto di Dobbiana (Filattiera), Marciana (Piazza al Serchio) e una località sopra a Forno (Massa)⁵³.

Non è mia intenzione ripercorrere qui le varie tappe della *vexata quæstio*, quanto piuttosto porre l'accento su una notizia curiosa che si inserisce nella questione, con la pretesa, da parte del suo autore, di risolverla una volta per tutte.

Fra le varie proposte di identificazione del *saltus Marcius*, che vennero sostenute dagli eruditi del passato, soprattutto due furono preferite fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, il Canale del Marzo sul monte Carpione o Caprione, non lontano da Arcola, e Marciasio, nel marchesato di Fosdinovo (attuale Marciaso, frazione di Fosdinovo). Quest'ultimo fu talvolta preferito al primo alla luce dell'aspetto topografico del luogo che meglio poteva adattarsi alla descrizione liviana, come per esempio nelle *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* di Giovanni Targioni Tozzetti, il quale nella seconda edizione del X libro, pubblicata nel 1777, pur riportando entrambe le ipotesi, sembra propendere per Marciasio perché «posto in sito alpestre, in mezzo a selve, e più atto all'insidie, che non era in quei tempi, e non sarebbe nei presenti il primo [ossia il Canale del Marzo]»⁵⁴. Altre volte fu scelto, oltre che per il suo aspetto, anche in base a false etimologie, come nelle *Efemeridi biennali di Aronte Lunese* stampate nel 1779, dove l'autore, il conte Luigi Fantoni, collega il toponimo Marciasio all'uccisione del console⁵⁵. La sua fantasiosa giustificazione ebbe fortuna e fu seguita fra gli altri all'inizio dell'Ottocento nel *Saggio storico della Liguria* di Luigi Marini, il quale espressamente cita le *Efemeridi* a questo proposito⁵⁶.

⁵³ Per tutte queste ipotesi, che hanno avuto maggiore o minore fortuna, cfr. MARCUCCETTI 2008², pp. 179-200, 271-276; ARMANINI 2015, p. 197 con la bibliografia ivi citata.

⁵⁴ TARGIONI TOZZETTI 1777², p. 451.

⁵⁵ *Efemeridi biennali* 1779, p. 30: «modernamente l'opinione più probabile è che fosse un luogo detto Marciasio quasi *Martii Cæsio*, nel marchesato di Fosdinovo, posto in sito alpestre e in mezzo a selve, e in conseguenza più atto all'insidie, e all'imboscate». Il testo è ripreso integralmente in *Aronte Lunese* 1835, p. 16, una ristampa dell'operetta, con l'aggiunta di alcune note illustrative.

⁵⁶ MARINI 1823, p. 55. L'etimologia, ripresa più volte anche nella seconda metà del secolo (v. per esempio RAFFAELLI 1879, p. 281: Marciaso da *Marcus caesus*), è ancora oggi accolta, insieme a quella *Marcii ager*, nella voce Marciaso di Wikipedia (<<https://it.wikipedia.org/wiki/Marciaso>>), dove pur riportando altre proposte di identificazione del *saltus Marcius*, si propende, alla luce dell'aspetto topografico, a identificare il *saltus* con Marciaso (che deriverebbe da *Martii caesio*).

Il libretto del Marini per i suoi «affastellati raccontamenti» e i suoi «solenni vaneggiamenti»⁵⁷ attirò il biasimo dell'abate Emanuele Gerini di Fivizzano, che, due anni dopo, sotto lo pseudonimo di Gerindo Elideo pubblicò alcune *Osservazioni critiche al Saggio storico*, in cui, tra l'altro, ritorna a parlare della campagna del console del 186 a.C. e della possibile ubicazione del toponimo antico, riportando alcune delle identificazioni più in voga ai suoi tempi⁵⁸ e criticando il Marini che, trascurate le altre ipotesi, «decidesi con franchezza»⁵⁹ a favore del castello di Marciaso, ma non si sofferma sulla presunta etimologia fornita dal suo predecessore⁶⁰.

Una decina di anni dopo nuove informazioni vengono riferite da don Pietro Righetti, un prete di Pugliola (Lerici), maestro nel Collegio della Spezia e poi professore di retorica nel Ginnasio di Albenga, che si scagliò violentemente contro i *Cenni storici del comune d'Arcola*, scritti nella sua giovinezza dal medico Pietro Fiamberti. Quest'ultimo, nel 1835, riprendendo le notizie da altri e senza aggiungervi molte novità, aveva dedicato il testo al suo paese natale, ritenendo di aver fatto opera meritoria e non aspettandosi certo di ricevere le animose critiche che il Righetti gli aveva fatto pervenire privatamente, per cui, stizzito, le aveva respinte al mittente con il lapidario commento «è incompetente qualunque critica non pubblicata»⁶¹. Per tutta risposta il Righetti pubblicò subito dopo, nel 1836, le sue *Osservazioni critiche sui Cenni storici del comune d'Arcola del Dottore Giovanni Fiamberti*, non solo sbagliando il nome di battesimo del suo rivale, ma anche aggiungendo errori all'opera del predecessore, che viene aspramente criticata, pagina per pagina.

Il passo che qui interessa è contenuto nella *V Osservazione*, che prende spunto dalla frase del Fiamberti, il quale, parlando di Arcola, aveva sottolineato la sua posizione al confine della Liguria orientale, «entro a que' limiti naturali del fiume Magra, che separarono anticamente gli *Etrusci* dai *Ligu-*

⁵⁷ GERINDO ELIDEO 1825, rispettivamente pp. 3 e 6.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 18: sono ricordati la selva del Marzo, al di là del Magra, il castello di Marciaso, la selva detta Marza vicino a Bagnone, la villa di Cesirano.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Il Gerini, però, avverte che «non è intendimento nostro di fare distesa critica a tutto il mal detto che vi s'incontra» (*ibidem*, p. 4), per cui non si può sapere se condividesse o meno l'etimologia accolta dal Marini.

⁶¹ L'episodio è riferito da RIGHETTI 1836, p. 3.

ri»⁶². La competenza storica del Fiamberti è messa fortemente in dubbio dal suo critico, che porta a sostegno di una maggiore estensione dei Liguri non solo quanto affermano alcuni autori antichi e scrittori moderni⁶³, oltre a un geografo danese famoso ai suoi tempi, Conrad Malte-Brun (che in un passo della sua *Géographie Universelle*, puntualmente citato, ricorda le testimonianze di Esiodo, Erodoto, Eratostene sulla grande diffusione dei Liguri)⁶⁴, ma anche, nella fattispecie, i passi in cui gli stessi Apuani appaiono stanziati al di là del Magra, per concludere – e in questo caso giustamente – che i confini dei Liguri variarono a seconda dei tempi e che solo all'epoca di Augusto « furono i limiti della Liguria dalla Magra al Varo ristretti »⁶⁵. Se tale conclusione è condivisibile, non si capisce tuttavia per quale motivo, nel corso del suo ragionamento, dopo essersi retoricamente chiesto, tra l'altro, se « eran di quà della Magra i campi e le terre dei Liguri dal Console Sempronio Tuditano arse e distrutte »⁶⁶, affermi che furono gli Apuani « i primi a sperimentare la loro ferocia contro la disciplina delle milizie romane »⁶⁷, portando come prova della sua asserzione una presunta scoperta archeologica avvenuta proprio a ovest del Magra. Infatti, secondo il Righetti,

« un sepolcro scoperto l'anno 1777 nel monte *Carpione* presso il canal del *Marzo* con entro un elmo, ed un vaso di pozzolana pieno di cenere e di frante ossa con l'iscrizione – *Hic jacet corpus Quintii Martii Rom. Coss.* appalesa ad evidenza la rotta ch'essi diedero al Console romano nel luogo appunto che al dir di Livio fu già sede dei loro Maggiori »⁶⁸.

Indipendentemente dall'implicita contraddizione all'interno del ragionamento dell'autore, il passo è significativo per più di un motivo, perché sembra che il Righetti sia stato il primo a parlare di tali scoperte, che non solo erano ignorate da scrittori che conoscevano la sconfitta del console e che pubblicarono la loro opera nello stesso 1777, come il Targioni Tozzetti⁶⁹, o

⁶² FIAMBERTI 1835, p. 8.

⁶³ RIGHETTI 1836, pp. 20-21.

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 19-20 (cfr. p. 19, dove rimanda a p. 47 del I volume del Malte-Brun); il testo francese riportato dal Righetti corrisponde a MALTE-BRUN 1841³, p. 34.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 23. Per la V Osservazione, cfr. *ibidem*, pp. 19-23.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 22.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 22-23.

⁶⁹ TARGIONI TOZZETTI 1777², pp. 450-451.

poco dopo, nel 1779 e 1780, come Luigi Fantoni e Angelo Anziani⁷⁰, ma anche da autori ben più vicini nel tempo al Righetti, quali il Marini e il Gerini⁷¹, anche se dalle parole successive del Promis si potrebbe arguire che la notizia della scoperta di alcune tombe e dell'elmo si fosse diffusa in epoca anteriore rispetto a quella dell'epigrafe funeraria⁷².

Tre sono comunque gli elementi che sono messi in evidenza nel brano del Righetti: la presenza di un sepolcro contenente un elmo venuto alla luce sul monte Carpione presso il Canale del Marzo, l'esistenza di un'urna con entro ceneri e ossa, e l'iscrizione in latino⁷³.

Se, come si vedrà, l'epigrafe è sicuramente falsa, più interessante e veritiera potrebbe essere la notizia della scoperta della tomba a incinerazione e dell'elmo, che sarebbe stato comprato da un calderaio di Sarzana, un certo Antonio Salvietti, il quale «or macerato dalla miseria e reso dai molti anni impotente», avrebbe confermato l'acquisto al Righetti, che lo aveva incontrato in casa dell'amico canonico Domenico Piccini⁷⁴. Non si può dire se quello che afferma il Righetti a questo proposito sia vero oppure no; quanto meno è verosimile, perché effettivamente Domenico Piccini era un canonico sarzanese in quegli anni⁷⁵ e, anche se la vendita dell'elmo fosse avvenuta subito dopo il suo ritrovamento e non in un momento successivo, avrebbe potuto in teoria essere ancora vivo, seppure anziano, l'acquirente, essendo passati poco meno di sessant'anni dal momento della scoperta. Sebbene gli studiosi, che in epoca successiva accennarono di sfuggita al ritrovamento della tomba e dell'elmo, abbiano aggiunto talvolta altri particolari, come la scoperta di uno o più sepol-

⁷⁰ *Efemeridi biennali* 1779, p. 30; ANZIANI 1780, pp. 24-25.

⁷¹ MARINI 1823, pp. 54-55; GERINDO ELIDEO 1825, p. 18.

⁷² PROMIS 1839, p. 188 = PROMIS 1857, p. 46: «fattisi alcuni scavi nel 1777, si rinvennero vari sepolcri con ossa ed un elmo di finissima tempra, le quali cose è ora impossibile il provare se appartenessero, o no ai Romani, essendo andato tutto quanto a mal fine; poco tempo dopo si sparse voce che lì trovata si fosse l'iscrizione mortuaria di Q. Marzio ch'io do tra le spurie al N°. 2»; il concetto è ribadito in PROMIS 1839, p. 264 = PROMIS 1857, p. 170, dove, parlando dell'epigrafe, aggiunge: «si dice ora trovata negli scavi fatti nella selva Marzia nel 1777, quantunque allora non se ne parlasse». Il Promis, tuttavia, non dice dove ha ricavato le notizie a proposito di tali ritrovamenti, limitandosi a citare il Righetti come fonte per l'epigrafe: PROMIS 1839, p. 266 n. 2 = PROMIS 1857, p. 173 n. 2.

⁷³ Non è chiaro dalle parole del Righetti se la scritta fosse sul vaso o su un altro supporto.

⁷⁴ RIGHETTI 1836, p. 22 nota 5.

⁷⁵ V. per esempio *Calendario* 1836, p. 65.

cri, di cui non si poteva dire se appartenessero o meno ai Romani, o forse posteriori alla romanizzazione⁷⁶, e si siano dilungati sulla tipologia dell'elmo, definendolo di ferro⁷⁷, di finissima tempra⁷⁸, e romano⁷⁹, lo scarso passo del Righetti non fornisce alcun particolare in proposito, a meno di non interpretare il suo silenzio come un implicito riferimento a un manufatto romano (se veramente, secondo lui, era l'elmo di Marcio Filippo) e non dice nulla sul materiale (bronzo o ferro) con cui era stata realizzata l'arma stessa.

La perdita dell'elmo impedisce qualsiasi discorso attendibile: a meno che non fosse stata un'arma sottratta ai Romani o da loro perduta e utilizzata dagli avversari, sembra tuttavia difficile attribuire ai Romani un'arma di difesa rinvenuta in una tomba che era verosimilmente ligure, almeno a giudicare dal fatto che si trovava in un'area ampiamente abitata dai Liguri. Gli scavi archeologici hanno infatti evidenziato l'esistenza di un abitato, probabilmente di età ellenistica, nell'area di Trebiano⁸⁰, vicino alla zona considerata; non bisogna dimenticare poi che non è lontana Cafaggio (Ameglia), dove, come è noto, è stata scoperta un'ampia necropoli ligure databile fra la fine del IV e i primi decenni del III secolo a.C., da cui provengono numerose armi tanto di offesa (punte di lancia, spade), quanto, in minore misura, di difesa (elmi)⁸¹, e che un elmo in bronzo insieme a una spada e a una punta di giavellotto e a una di lancia è stato rinvenuto nella tomba di Pegazzano (La

⁷⁶ A vari sepolcri accenna il Promis (v. nota 72), ripreso in *Edizione Archeologica* 1929, p. 7; sarebbero state una o più tombe, forse a cassetta, forse posteriori alla romanizzazione per ARMANINI 2007, p. 357; ARMANINI 2015, p. 464.

⁷⁷ REPETTI 1839, p. 62.

⁷⁸ PROMIS 1839, p. 188 = PROMIS 1857, p. 46; v. anche *Edizione Archeologica* 1929, p. 7 («purissima tempra»).

⁷⁹ BOTTO 2000, p. 37, ripreso da MARCUCCETTI 2008², p. 183. Invece per ARMANINI 2015, p. 294 sarebbe stato «un "elmo romano", che si potrebbe supporre essere del tipo ampiamente usato anche dai Liguri».

⁸⁰ ROSSI 1966, p. 169; TORRACCA 1991-1992; GERVASINI 2007, pp. 161-162; ARMANINI 2007, p. 357; ARMANINI 2015, pp. 293-295 e 464.

⁸¹ Ampia la bibliografia sulla necropoli preromana di Ameglia; cfr. almeno DURANTE - MASSARI 1977; DURANTE 1981-1982, 1982, 1987a, 1987b, 2004a, 2004b; BONDINI 2012; ARMANINI 2015, pp. 283-290 e 464. Gli elmi a calotta rinvenuti nelle tombe 11, 25B e 28 sono in ferro con *appliques* in bronzo e paragnatidi trilobate con rivestimento in lamina di bronzo, mentre quello a calotta della tomba 54 è in bronzo (cfr. da ultimo DURANTE 2004a, pp. 376-377; DURANTE 2004b, pp. 415-417 e 419; ARMANINI 2015, p. 285).

Spezia)⁸². Anche la sepoltura individuata nel Canale del Marzo avrebbe potuto in teoria contenere, oltre all'elmo e al cinerario, qualche arma di offesa andata perduta, come la punta di una lancia o di un giavellotto o una spada.

Sicuramente, comunque, non conteneva l'epigrafe funeraria di Q. Marcio Filippo, anche se tale diceria è dura a morire, tanto che addirittura ai nostri giorni nell'articolo dedicato ai Liguri in Wikipedia si afferma che nello scontro, avvenuto a Marciaso o nel Canale del Marzo, « rimase ucciso anche il console Quinto Marzio »⁸³. Della falsità dell'iscrizione si avvidero però già i contemporanei del Righetti: se Emanuele Repetti, nel 1839, pubblicando il III volume del suo *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, si era limitato a riportare con scetticismo la notizia e il testo dell'epigrafe⁸⁴, nello stesso anno Carlo Promis nella sua memoria *Dell'antica città di Luni e del suo stato presente* era stato molto più esplicito, mettendo in evidenza le due ragioni per cui non si poteva avere dubbi sulla falsità dell'iscrizione⁸⁵ e ponendola fra le spurie⁸⁶, seguito in questo da Angelo Sanguineti, che cita il predecessore parola per parola⁸⁷, da Eugen Bormann che, ricollegandosi alle frasi del Promis, nel 1888 pubblica l'epigrafe fra le lunensi false nell'XI volume del *CIL*⁸⁸ e da Giovanni Sforza, che critica aspramente il Righetti in due suoi contributi⁸⁹, e considera la presunta iscrizione una « manifesta impostura »⁹⁰. Come già ha sottolineato il Promis, l'epigrafe è sicuramente falsa

⁸² Cfr. soprattutto FROVA 1968; FROVA 1976; *Mostra archeologica* 1978, pp. 188-189; GERVASINI 2007, pp. 160 fig. 2, 162; ARMANINI 2007, p. 357; ARMANINI 2015, pp. 298-300 e 465.

⁸³ V. < <https://it.wikipedia.org/wiki/Liguri> >. L'errore non è però presente nell'articolo dedicato alla biografia del console (< [https://it.wikipedia.org/wiki/Quinto_Marcio_Filippo_\(console_186_a.C.\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Quinto_Marcio_Filippo_(console_186_a.C.)) >), dove, dopo aver parlato della sconfitta subita, si accenna alla sua carriera successiva.

⁸⁴ REPETTI 1839, p. 62. Il Repetti, comunque, ritiene che il console sia stato ucciso nello scontro, e tale notizia è ripetuta in altri contributi dell'Ottocento (v. per esempio RAFFAELLI 1879, pp. 281-282).

⁸⁵ PROMIS 1839, p. 264 = PROMIS 1857, p. 170: « non pensando qual si fosse la lingua del sesto secolo di Roma, e molto meno badando alle parole di Livio, che dice che il console *ex hostium agro evasit* ».

⁸⁶ PROMIS 1839, pp. 264 e 266 n. 2 = PROMIS 1857, pp. 170 e 173 n. 2.

⁸⁷ SANGUINETI 1865, p. 350 n. 239; cfr. PROMIS 1839, p. 264 = PROMIS 1857, p. 170.

⁸⁸ *CIL* XI 189*, p. 26*.

⁸⁹ SFORZA 1898; SFORZA 1900, pp. 162-163.

⁹⁰ SFORZA 1898, p. 459, dove però non è trascritta l'iscrizione; il testo dell'epitaffio è invece riportato in SFORZA 1900, p. 162, dove si trascrive parola per parola, criticandolo, il bra-

non solo perché nel II secolo a.C. il formulario di un titolo funerario sarebbe stato ben diverso, ma soprattutto perché Q. Marcio Filippo non è morto in quella occasione, ma superando, come si è visto, senza troppi problemi il trauma della sconfitta, ha continuato la sua carriera politica e militare.

Assodato quindi questo, ci si potrebbe chiedere chi sia il falsario, se il Righetti, che è il primo apparentemente a pubblicare la notizia, o qualcuno prima di lui, che tra il 1777 e il 1836 avrebbe inventato la scritta.

Il Righetti, subito dopo aver trascritto il testo epigrafico, pone la nota 6, in cui si dice espressamente: «vedi gli annali di Genova: *De dominio sereniss. Genuens. Reipub. in Mari ligustico*, citati da un antico Mss. che ho in questo momento sotto gli occhi». Il riferimento è sicuramente al *De dominio serenissimæ Genuensis Reipublicæ in mari Ligustico*, pubblicato a Roma nel 1641 dal genovese Pietro Battista Borgo, opera che evidentemente era ignota al Righetti, perché, in caso contrario, si sarebbe accorto che in tale volume non si poteva accennare alla scoperta di un'epigrafe quasi centoquaranta anni prima del suo ritrovamento! Il Borgo parla effettivamente di Q. Marcio Filippo e della sua campagna contro gli Apuani, riportando quasi alla lettera il testo del XXXIX libro liviano, da lui citato con precisione, ma non fornisce alcuna identificazione del *saltus Marcus*, né tanto meno accenna alla morte del console⁹¹. Cosa fosse l'antico manoscritto che il Righetti afferma di avere sotto gli occhi non si può ovviamente sapere: potrebbe non essere esistito ed essere ricordato solo per giustificare il falso (anche se è difficile che l'autore per avvalorare la sua impostura faccia un errore così vistoso come il citare un'opera che in nessun modo avrebbe potuto conoscere l'epitaffio), o potrebbe essere qualche scritto di un anonimo erudito locale, che prendendo spunto dal racconto del *De dominio* abbia inventato il testo epigrafico. Sia il Righetti il falsario oppure no, è certo che, nato a Pugliola, non lontano dal presunto luogo dell'agguato, sfrutta il presunto ritrovamento come prova che la battaglia sia avvenuta veramente nel Canale del Marzo, per risolvere definitivamente la questione a favore di quest'ultimo e a scapito di Marciaso, che, come si è visto, aveva trovato diversi sostenitori. Nel suo evidente campanilismo il Righetti, oltre che ingenuo, si dimostra anche ignorante perché, nonostante fosse un buon conoscitore della lingua latina,

no del Righetti relativo alla scoperta. In anni recenti il testo della presunta epigrafe è riportato da BOTTO 2000, p. 37, ripreso da MARCUCCETTI 2008², pp. 183-184.

⁹¹ BORGIO 1641, pp. 160-161.

almeno secondo lo Sforza⁹², che pure non era tenero nei suoi confronti, non solo dimostra di non conoscere il linguaggio epigrafico del II secolo a.C., epoca a cui attribuisce un formulario (*hic jacet corpus* seguito dal genitivo del nome del defunto), allora ignoto, ma diffuso solo molti secoli dopo, ma non sembra neppure comprendere il significato del testo liviano, che con sfoggio di dottrina cita⁹³, senza rendersi conto che dalle parole dello scrittore latino risulta evidente che il console non è morto⁹⁴. Comunque, a sentire lo Sforza⁹⁵, fu sempre molto orgoglioso del suo scritto e portava come fiore all'occhiello la presenza dell'opuscolo nella Biblioteca Civica di Genova⁹⁶ e la sua citazione nell'opera del Promis, senza accorgersi che le parole di quest'ultimo erano di critica e non di lode e che proprio il Promis era stato il primo a giudicare esplicitamente falsa la sua preziosa epigrafe.

BIBLIOGRAFIA

- Aemilia* 2000 = *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, a cura di M. MARINI CALVANI, Venezia 2000.
- AGOSTINI - SANTI 2000 = C. AGOSTINI - F. SANTI, *La strada Bologna-Fiesole del II secolo a.C. (Flaminia militare). Storia e testimonianze archeologiche di una ricerca sull'Appennino toscano-emiliano*, Bologna 2000.
- AIRALDI 2008 = G. AIRALDI, *Storia della Liguria, I. Dalle origini al 643 d.C.*, Genova-Milano 2008.
- ANGELI BERTINELLI 2003 = M.G. ANGELI BERTINELLI, *Genova, fra Liguri e Romani, nell'antichità*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 35-100.
- ANZIANI 1780 = A. ANZIANI, *Compendio istorico della provincia di Lunigiana*, Parma 1780.

⁹² SFORZA 1898, p. 459.

⁹³ RIGHETTI 1836, p. 23 nota 1, dove però è riportata solo la frase relativa al nome del *saltus*.

⁹⁴ Cfr. già su questo argomento le sintetiche osservazioni del Promis, riprese dal Sanquineti (v. note 85 e 87) e, da ultimo, MARCUCCETTI 2008², pp. 183-184.

⁹⁵ SFORZA 1898, p. 459.

⁹⁶ Nella sezione di Conservazione della biblioteca Berio si trova ancora adesso una copia dell'opuscolo (Gen. XIX. Misc. A.16.11) rilegato insieme al volumetto del Fiamberti, di cui esiste anche un'altra copia (Gen. XIX. Misc. A.20.6).

- ARMANINI 2007 = M. ARMANINI, *La Liguria apuana tra Bronzo finale e romanizzazione: conoscenze attuali, interpretazioni e prospettive future*, in « Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie modenesi », s. XI, XXIX (2007), pp. 307-399.
- ARMANINI 2015 = M. ARMANINI, *Ligures Apuani. Lunigiana storica, Garfagnana e Versilia prima dei Romani*, Padova 2015.
- Aronte Lunese 1835 = Aronte Lunese illustrato da Michele Angeli di Mazzola dottore in medicina, Pisa 1835.
- BARIGAZZI 1991 = A. BARIGAZZI, *Liguri Friniati e Apuani in Livio*, in « Prometheus », XVII (1991), pp. 55-74.
- BONDINI 2012 = A. BONDINI, *Ameiglia, Italien*, in S. SIEVERS - O.H. URBAN - P.C. RAMSL, *Lexikon zur keltischen Archäologie, A-K*, Wien 2012, pp. 53-55.
- BORGIO 1641 = P.B. BORGIO, *De dominio serenissimæ Genuensis Reipublicæ in Mari Ligustico*, Romae 1641.
- BOTTO 2000 = V.M. BOTTO, *Gli antichi Liguri nel golfo della Spezia. Storia e religione*, La Spezia 2000.
- BRISCOE 1964 = J. BRISCOE, *Q. Marcius Philippus and nova sapientia*, in « The Journal of Roman Studies », LIV (1964), pp. 66-77.
- BRISCOE 2008 = J. BRISCOE, *A Commentary on Livy. Books 38-40*, Oxford 2008.
- BROUGHTON 1951 = T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, New York 1951 (rist. anast. Atlanta 1986).
- Calendario 1836 = *Calendario generale pe' regii stati compilato d'ordine di S. M. per cura della regia segreteria di stato per gli affari interni*, Anno XIII, Torino 1836.
- CAVALIERI 1991 = G. CAVALIERI, *La conquista romana della montagna reggiana (187-176 a.C.)*, Bologna 1991.
- CHEVALLIER 1980 = R. CHEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Pô (essai d'histoire provinciale)*, III. *Histoire et administration*, Tours [1980].
- DE SANCTIS 1969² = G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV/1, Firenze 1969².
- DEL PONTE 1999 = R. DEL PONTE, *I Liguri. Etnogenesi di un popolo. Dalla preistoria alla conquista romana*, Genova 1999.
- DESTRO 2006 = M. DESTRO, *La via Flaminia minore e i collegamenti tra Bologna e Firenze*, in *Linea e la rete* 2006, pp. 240-255.
- DONATI 2000 = A. DONATI, *Scritture di Bologna romana: alcune riflessioni*, in « Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna », n.s., LI (2000), pp. 377-386.
- DURANTE 1981-1982 = A. DURANTE, *La necropoli di Ameiglia*, in « Quaderni del Centro Studi Lunensi », 6-7 (1981-82), pp. 25-44.
- DURANTE 1982 = A. DURANTE, *La necropoli preromana di Ameiglia*, in *Atti del Congresso « I Liguri dall'Arno all'Ebro » in ricordo di Nino Lamboglia*, Albenga, 4-8 dicembre 1982, I, Bordighera 1985 (« Rivista di Studi Liguri », XLVIII, 1982), pp. 148-164.
- DURANTE 1987a = A. DURANTE, *Ameiglia*, in *Archeologia in Liguria*, III. 1. *Scavi e scoperte 1982-86. Preistoria e protostoria*, a cura di P. MELLI - A. DEL LUCCHESI, Genova 1987, pp. 13-22.

- DURANTE 1987b = A. DURANTE, *Corredi tombali con elementi tipo La Tène dal sepolcreto di Ameglia*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*. Atti del Colloquio internazionale, Bologna 12-14 aprile 1985, a cura di D. VITALI, Imola 1987, pp. 415-436.
- DURANTE 2004a = A.M. DURANTE, *La necropoli di Cafaggio*, in *Liguri* 2004, pp. 374-378.
- DURANTE 2004b = A.M. DURANTE, *Necropoli di Cafaggio (Ameglia, La Spezia)*, in *Liguri* 2004, pp. 406-420.
- DURANTE - MASSARI 1977 = A. DURANTE - G. MASSARI, *Comunicazione sulla necropoli di Ameglia*, in «Quaderni del Centro Studi Lunensi», 2 (1977), pp. 17-34.
- DYSON 1985 = S.L. DYSON, *The Creation of the Roman Frontier*, Princeton 1985.
- Edizione Archeologica 1929 = Edizione Archeologica della Carta d'Italia 100.000, Foglio 95. Spezia, a cura della R. Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria - Rilevamento e compilazione della dott. L. BANTI, Firenze 1929.
- Efemeridi biennali 1779 = Efemeridi biennali di Aronte Lunese o sia doppio lunario storico, economico, e letterario della Lunigiana per gli anni 1779 e 1780 con molte notizie utili, e dilettevoli per ogni ceto di persone, e specialmente per tutti i capi di famiglia, Livorno 1779.
- ERDKAMP 2006a = P. ERDKAMP, *Late-Annalistic Battle Scenes in Livy (Books 21-44)*, in «Mnemosyne», s. IV, LIX (2006), pp. 525-563.
- ERDKAMP 2006b = P. ERDKAMP, *Valerius Antias and Livy's casualty reports*, in *Studies in Latin Literature and Roman History*, XIII, ed. C. DEROUX, Bruxelles 2006 (Collection Latomus, 301), pp. 166-182.
- FIAMBERTI 1835 = P. FIAMBERTI, *Cenni storici del comune d'Arcola*, Chiavari 1835.
- FRASSON 2012 = F. FRASSON, *Numidi in Liguria, Liguri in Numidia. A proposito di alcuni episodi bellici del II secolo a.C.*, in *L'Africa romana. Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico*. Atti del XIX convegno di studio, Sassari, 16-19 dicembre 2010, a cura di M.B. COCCO - A. GAVINI - A. IBBA, II, Roma 2012, pp. 1343-1361.
- FROVA 1968 = A. FROVA, *Una tomba gallo-ligure nel territorio della Spezia*, in *Omaggio a Fernand Benoit*, II, Bordighera 1968 («Rivista di Studi Liguri», XXXIV), pp. 289-300.
- FROVA 1976 = A. FROVA, *La Spezia - Pegazzano*, in *Archeologia in Liguria. Scavi e scoperte 1967-75*, Genova 1976, pp. 59-60.
- GERINDO ELIDEO 1825 = GERINDO ELIDEO [E. GERINI], *Osservazioni Critiche sopra il saggio storico della Liguria del parroco di Capezzano*, Lucca 1825.
- GERVASINI 2007 = L. GERVASINI, *La linea del Magra: un territorio fra la seconda età del Ferro e la romanizzazione*, in *Ancora su I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, a cura di R.C. DE MARINIS - G. SPADEA, Genova 2007, pp. 159-167.
- HERZIG 1970 = H. HERZIG, *Le réseau routier des régions VI et VIII d'Italie*, Bologna 1970.
- LAMBOGLIA 1941 = N. LAMBOGLIA, *La Liguria antica*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, I, Milano 1941, pp. 1-339.
- LAROCHE 1988 = R.A. LAROCHE, *Valerius Antias: Livy's Source for the Number of Military Standards captured in Battle in Books XX-XLV*, in «Latomus», XLVII/4 (1988), pp. 758-771.

- Liguri 2004 = *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, a cura di R.C. DE MARINIS - G. SPADEA, Ginevra - Milano 2004.
- Linea e la rete 2006 = *La linea e la rete. Formazione storica del sistema stradale in Emilia-Romagna*, a cura di P.L. DALL'AGLIO - I. DI COCCO, Milano 2006.
- Livy 1994 = *Livy. Book XXXIX (liber XXXIX)*, Edited with an Introduction, Translation & Commentary by P.G. WALSH, Warminster 1994.
- MALNATI 2017 = L. MALNATI, *Marco Emilio Lepido: uomo politico e costruttore*, in *On the Road* 2017, pp. 19-23.
- MALTE-BRUN 1841⁵ = C. MALTE-BRUN, *Géographie universelle ou description de toutes les parties du monde sur un plan nouveau d'après les grandes divisions naturelles du globe*, I, Paris 1841⁵.
- MARCUCCETTI 2008² = L. MARCUCCETTI, *Saltus Marcius. La sconfitta di Roma contro la nazione Ligure-Apuana*, Pietrasanta 2008².
- MARINI 1823 = L. MARINI, *Saggio storico della Liguria in generale fino alla istituzione dei Conti e proseguito per questi nella Versilia detta oggi Pietrasanta nella parte marittima della Liguria Apuana*, Lucca 1823.
- MENNELLA 2014 = G. MENNELLA, *Genova da comunità federata a municipio di Roma*, in *Genova dalle origini all'anno mille. Archeologia e storia*, a cura di P. MELLI, Genova 2014, pp. 98-105.
- MEZZAR-ZERBI 1958 = G. MEZZAR-ZERBI, *Le fonti di Livio nelle guerre combattute contro i Liguri*, in « Rivista di studi classici », VI (1958), pp. 3-15.
- MEZZAR-ZERBI 1960 = G. MEZZAR-ZERBI, *Le fonti di Livio nelle guerre combattute contro i Liguri*, in « Rivista di studi classici », VIII (1960), pp. 329-340.
- Mostra archeologica 1978 = *Mostra archeologica dell'età del Ferro in Lunigiana*. Catalogo illustrato, a cura di R. FORMENTINI, La Spezia - Museo Civico, Giugno-settembre 1975, La Spezia 1978.
- MÜNZER 1930 = F. MÜNZER, *Marcius* (n. 79), in *RE*, XIV/2, Stuttgart 1930, coll. 1573-1579.
- On the road 2017 = *On the road. Via Aemilia 187 a.C.-2017*, Reggio Emilia, Palazzo dei Musei, 25 novembre 2017 – 1 luglio 2018, a cura di G. CANTONI - A. CAPURSO, Parma 2017.
- PAINI 1987 = D. PAINI, *Liguri Friniati e Romani nell'Appennino tosco-emiliano. Contributo alla lettura del testo liviano*, in *L'Emilia in età romana. Ricerche di topografia antica*, Modena 1987, pp. 9-27.
- PAIS 1918 = E. PAIS, *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto. Indagini storiche-epigrafiche-giuridiche*, II, Roma 1918.
- PARETI 1952 = L. PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano*, II, Torino 1952.
- PROMIS 1839 = C. PROMIS, *Dell'antica città di Luni e del suo stato presente*, in « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », s. II, I (1839), pp. 165-267.
- PROMIS 1857 = C. PROMIS, *Dell'antica città di Luni e del suo stato presente*, Massa 1857.
- QUILICI 2000 = L. QUILICI, *Le strade dell'Emilia antica*, in « Orizzonti. Rassegna di archeologia », I (2000), pp. 115-138.

- RAFFAELLI 1879 = R. RAFFAELLI, *Descrizione geografica storica economica della Garfagnana*, Lucca 1879.
- REPETTI 1839 = E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato Ducato di Lucca Garfagnana e Lunigiana*, III, Firenze 1839.
- RIGHETTI 1836 = P. RIGHETTI, *Osservazioni critiche sui Cenni storici del comune d'Arcola del Dottore Giovanni Fiamberti*, Genova 1836.
- ROSSI 1966 = G. ROSSI, *Esplorazione preliminare del Castellaro di Cassana*, in «Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense», n.s., XVII (1966), pp. 165-169.
- SALOMONE GAGGERO 1984 = E. SALOMONE GAGGERO, *Le guerre romano-liguri nell'Epitome di Floro*, in *Studi in onore di Arnaldo Biscardi*, V, Milano 1984, pp. 33-60.
- SALOMONE GAGGERO 1997 = E. SALOMONE GAGGERO, *Fabio Pittore e le prime lotte romano-liguri*, in *Serta Antiqua et mediaevalia*, n.s., I, Roma 1997, pp. 19-30.
- SALOMONE GAGGERO 2003 = E. SALOMONE GAGGERO, *Pagine di storia ligure nell'opera di Orosio*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIII/I), pp. 943-972.
- SANGUINETI 1865 = A. SANGUINETI, *Iscrizioni romane della Liguria*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», III/II (1865), pp. CXLVII-CLXXI, 1-356, 747-756.
- SFORZA 1898 = G. SFORZA, *Lo storico di Arcola e il suo avversario*, in «Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura», XXIII (1898), pp. 457-459.
- SFORZA 1900 = G. SFORZA, *Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1801 al 1850*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi», s. V, I (1900), pp. 1-178.
- SOLARI 1908 = A. SOLARI, *Delle guerre dei Romani coi Liguri per la conquista del territorio lunese-pisano*, in «Studi storici per l'Antichità classica», I (1908), pp. 58-84.
- TARGIONI TOZZETTI 1777² = G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali, e gli antichi monumenti di essa*, X, Firenze 1777².
- TORRACCA 1990-1991 = S. TORRACCA, *Risultati preliminari delle ricerche di superficie a Trebiano*, in «Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense», n.s., XLI-XLII (1990-1991), pp. 55-75.
- TOYNBEE 1983 = A. J. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale. Le conseguenze della guerra annibalica nella vita romana*. II, *Roma e il Mediterraneo dopo Annibale*, tr. it., Torino 1983.
- ZECCHINI 2005 = M. ZECCHINI, *Le guerre romano-liguri negli Annales di Tito Livio e nell'evidenza archeologica*, in *I Liguri della valle del Serchio tra Etruschi e Romani. Nuovi dati e prospettive di valorizzazione*. Atti del Convegno, Lucca, Sala Maria Luisa del Palazzo Ducale, 8 ottobre 2004, a cura di G. CIAMPOLTRINI, Lucca 2005, pp. 98-107.
- ZIOLKOWSKI 1990 = A. ZIOLKOWSKI, *Credibility of numbers of battle captives in Livy, books XXI-XLV*, in «La parola del passato», XLV (1990), pp. 15-36.

SITOGRAFIA

<https://it.wikipedia.org/wiki/Liguri>

<https://it.wikipedia.org/wiki/Marciaso>

[https://it.wikipedia.org/wiki/Quinto_Marcio_Filippo_\(console_186_a.C.\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Quinto_Marcio_Filippo_(console_186_a.C.))

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

Si riprendono in esame la spedizione contro gli Apuani condotta nel 186 a.C. dal console Q. Marcio Filippo, che subì una disastrosa sconfitta al *saltus Marcus*, luogo di incerta ubicazione, e *CIL* XI 189*, un'epigrafe falsa che sarebbe stata trovata nel 1777 insieme a un elmo in una tomba sul monte Caprione, presso il Canale del Marzo (Arcola, SP), e che, secondo il Righetti, che la riporta, dimostrerebbe che proprio in quella località sarebbe avvenuto lo scontro.

Parole significative: Q. Marcio Filippo, 186 a.C., Apuani, *Saltus Marcus*, *CIL* XI 189*.

This paper analyzes the campaign against the Apuani in the year 186 B.C., and *CIL* XI 189*. During this campaign the consul Q. Marcius Philippus suffered a severe military defeat at *saltus Marcus*, an unknown site; *CIL* XI 189* is a false epigraph, that would have been discovered in a grave along with a helmet in 1777 on mount Caprione near Canale del Marzo (Arcola, SP). This epigraph, according to Righetti, who reports it, would prove that the Ligurians defeated the consul really near Canale del Marzo.

Keywords: Q. Marcius Philippus, 186 B.C., Apuani, *Saltus Marcus*, *CIL* XI 189*.

La Val Grue. Brevi notizie storiche sui paesi della valle

Anna Maria Salone Gobat

salone_annamaria@libero.it

La Val Grue prende nome dal torrente che la attraversa: il Grue, che, nel secolo XI, era indicato con l'idronimo *Coluber*, a motivo del percorso sinuoso simile alle spire di un serpente; analogamente il territorio circostante, nel secolo XIII, era designato come *Val de Colover*¹. Nel tempo l'idronimo ha subito alcune varianti, come *Colovra*², *Colobrum*, *Colubrium* e *Goluber*, giungendo infine all'attuale Grue. Tutto ciò ha fatto formulare, nel tempo, varie ipotesi su come e quando possa essersi mutato in tal modo l'idronimo. Non si tratta tuttavia di un caso isolato, in quanto anche i torrenti che attraversano le valli adiacenti hanno subito varianti, più o meno accentuate, nelle loro denominazioni. La spiegazione, senza proporre ipotesi di fantasia, ma basandosi su testimonianze tratte da racconti dei nonni, è dovuta alla presenza in valle di un maestoso volatile: la gru, definita con termine dialettale *grua* o *grue*. Infatti, fino a metà Ottocento, le gru nidificavano in queste zone, ma ormai, da tempo, avendo mutato le rotte migratorie, risultano essere solo di passo³.

La presenza dell'uomo in valle risale a tempi ormai remoti: vi si sono alternati Liguri e Romani, i territori sono stati funestati, nel secolo X, da incursioni ungare e saracene, mentre appare di relativa calma il periodo feudale⁴, solo marginalmente interessato da contrasti politici e religiosi.

Le sorgenti del torrente si trovano ad una altitudine di poco più di 600 metri sul livello del mare, presso lo spartiacque con la Val Borbera, nel comune di Dernice. Lungo il suo corso, stimato in circa 70 chilometri, riceve apporti da diversi torrenti minori e tocca i comuni di Garbagna, Avolasca, Casasco, Montemarzino, Montegioco, Cerreto Grue, Sarezzano e Viguz-

¹ *Libri Iurium* I/3 1998, p. 207 e sgg.

² Compare come *Colovra* nei trattati di alleanza tra Genova e Pavia, stipulati negli anni 1140 e 1144: *Libri Iurium* I/1 1992, nn. 35 e 75.

³ *Dizionario di toponomastica* 1996; OLIVIERI 1965.

⁴ PAVONI 1984.

zolo, ove entra in pianura Padana e, nei pressi di Castelnuovo, confluisce in Scrivia, di cui è affluente di destra.

In tempi relativamente recenti, la Val Grue è stata compresa nella Comunità Montana delle Valli Curone, Grue e Ossona, a cui va il merito di aver promosso, in collaborazione con la Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e Valle d'Aosta, nell'ambito del progetto *Alpi e Cultura*, un censimento degli archivi storici civici ed ecclesiastici con redazione dei relativi inventari⁵. Purtroppo l'adesione all'iniziativa non deve essere stata totale ed alcuni archivi ne risultano tuttora privi. Ancora la stessa Comunità Montana, unitamente alla Soprintendenza ai Beni Archeologici del Piemonte, ha realizzato una pregevole mostra di reperti, relativi ai più antichi insediamenti neolitici, tenutasi nel Centro di Brignano Frascata in Val Curone⁶, provvedendo inoltre a dare alle stampe opuscoli promozionali delle bellezze locali e dei prodotti tipici, corredati da brevi cenni storici ed informazioni su colture, gastronomia, accoglienza turistica⁷.

Localmente risulta difficile reperire documentazione archivistica relativa al periodo compreso tra Medioevo e secolo XVIII, completamente inesistente in alcuni paesi, mentre in altri si sono conservati nuclei di documenti risalenti al secolo XIX, quando il Piemonte è compreso nel Regno di Sardegna. Nella quasi totalità si tratta di delibere delle civiche amministrazioni, da cui comunque si desumono chiaramente la situazione locale e gli eventi verificatisi, nonché le procedure attivate per fronteggiarli. È opinione diffusa che la dispersione e la distruzione degli archivi siano da imputarsi agli eventi bellici della seconda guerra mondiale, sul finire della quale, nelle valli piemontesi, molto ha combattuto la Resistenza partigiana⁸, anche se, come scrive il Goggi, già nel 1797, in alcuni paesi, la popolazione aveva bruciato gli archivi allo scopo di far sparire i titoli di proprietà⁹.

⁵ Inventari redatti negli anni 1990-1999.

⁶ *Alla conquista dell'Appennino* 2004; GAMBARI 2006.

⁷ *Valli Curone, Grue e Ossona* s.d.

⁸ Dalla primavera-estate del 1944 fino alla Liberazione, le Missioni Alleate interessano l'Oltrepò Pavese, la Val Curone e la Val Borbera per contribuire all'organizzazione militare di formazioni partigiane fornendole anche di materiali per la difesa ed il sostentamento (armi, viveri, medicinali): GUDERZO 2002.

⁹ GOGGI 1943.

Gli eventi che i paesi hanno dovuto fronteggiare, mentre la valle era compresa nel Regno di Sardegna e di cui vi è traccia nei loro provvedimenti, sono quasi sempre legati a momenti di grave difficoltà, come la terribile carestia del periodo 1815-1816, determinata dalle sfavorevoli condizioni climatiche conseguenti all'attività di alcuni vulcani che avevano reso impraticabili i terreni a causa della grande umidità e dello scarso soleggiamento causato dalle ceneri in sospensione nell'atmosfera¹⁰, il terremoto del 1828¹¹, le ripetute epidemie di colera negli anni 1834-1836 e 1854-1855¹², gli impegnativi ricorrenti lavori di ripristino della strada tra Tortona e Garbagna, unico percorso utile per movimentare e commerciare i prodotti e per lo spostamento di persone e materiali, che, rasentando il torrente, subisce gravi danni nella cattiva stagione, che necessitano poi di ristrutturazione a mezzo di comandate.

Le problematiche collegate alla viabilità, dopo accordi intercorsi tra i comuni interessati e trattative con il Ministro degli Interni del Regno di Sardegna, portano alla creazione di un consorzio per la gestione della strada Tortona-Garbagna, che infine è riconosciuta come strada consortile con apposito decreto dell'Intendente di Tortona, in data 14 gennaio 1832. Il provvedimento si era reso necessario soprattutto per la programmazione e la distribuzione dei carichi di lavoro da sostenere per mantenere agibile la strada con i dovuti ricorrenti restauri¹³. Dai documenti inoltre si desume che, probabilmente, non vi erano ponti, ma lo spostamento da una riva all'altra del torrente si effettuava servendosi di guadi o di alcuni ponti mobili lignei,

¹⁰ Nel periodo 1811-1815 tre vulcani in attività alterano l'equilibrio climatico mondiale, immettendo polvere vulcanica nella stratosfera schermano i raggi solari. Gravi in particolare le conseguenze dell'eruzione del Tambora (arcipelago indonesiano della Sonda) nell'aprile 1815, che, oltre a contribuire alla sconfitta di Napoleone a Waterloo, origina una diffusa carestia, causata da terreni impraticabili e temperature inconsuete, nonché l'insorgenza di malattie ed un forte incremento dei decessi: FOSSATI 1929; FAGAN 2001; GALLINA 2012.

¹¹ Il terremoto, verificatosi nella notte fra 8 e 9 ottobre 1828, colpisce Monferrato, Valle Scrivia, Val Staffora, in particolare Voghera, ed è avvertito, in modo diverso, a Torino, Milano, Ravenna, Tolone e Marsiglia. La notizia dell'evento disastroso è riportata con dovizia di particolari dalla «Gazzetta di Genova» di sabato 18 ottobre 1828: CARENA 1829; MERCALLI 1897; BARATTA 1901. In Val Grue, apparentemente, risulta colpita gravemente solo la chiesa parrocchiale di Garbagna, mentre a Tortona è causa di danni all'archivio del Comune e ad alcuni altri edifici.

¹² MANGANELLI - MANTELLI 1988; TOGNOTTI 2000; BORGHI 2012; ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (= AST).

¹³ ARCHIVIO STORICO CIVICO DI MONTEGIOCO (= ASCMg); ARCHIVIO STORICO CIVICO DI AVOLASCA (= ASCA), ARCHIVIO STORICO CIVICO DI GARBAGNA (= ASCG).

trattenuti da catene, spesso trascinati via e dispersi dalla violenza della corrente. All'epoca inoltre, almeno in alcuni tratti, la strada doveva trovarsi non solo molto vicina al torrente ma addirittura sugli argini, motivo per cui, nel Novecento, sia la strada sia il corso del torrente hanno subito variazioni di percorso per mano dell'uomo, come ricordano ancora diverse persone. Tutto ciò purtroppo non è servito a scongiurare i rischi di esondazione: infatti nel 1994, ed ancor più nel 2014, Grue e relativi affluenti, il cui livello si era molto innalzato per la continua forte pioggia, hanno provocato gravissimi danni uscendo dagli argini, invadendo terreni, distruggendo edifici e creando enorme disagio alle persone. Non sempre però le acque dei torrenti hanno creato solo disastri, ma invece hanno validamente contribuito al sostentamento degli abitanti di valle alimentando i mulini ad acqua¹⁴ onde provvedere alla molitura dei cereali. Il mulino è ricordato nella toponomastica del comune di Montegioco, dove ne rimane ancora l'edificio, mentre un mulino storico si trova in comune di Garbagna ed un altro, attivo fino a pochi anni fa, sorge al confine tra i comuni di Casasco ed Avolasca.

Nei documenti ottocenteschi non compare alcuna notizia riguardante i moti del 1821 o i fatti d'arme degli anni 1848-1849. Solo si intuisce la presenza di società segrete dalla formula del giuramento prestato dai pubblici amministratori, che devono garantire la loro non appartenenza a movimenti sovversivi, per il presente e per il futuro. L'unico documento, da cui si comprende che qualcosa sta cambiando, è una delibera del comune di Garbagna, che fissa la data (domenica 11 maggio 1851) per la celebrazione della festa nazionale onde manifestare la riconoscenza «del beneficio dello statuto nazionale». Per l'occasione vi sarà l'intervento delle autorità locali, della guardia nazionale e delle scolaresche, si esporrà la bandiera nazionale, si terrà solenne funzione nella chiesa parrocchiale, sarà fatta distribuzione di pane e vino ai poveri e, con sparo di «mortaletti», si concluderà la manifestazione¹⁵.

Dalle delibere ottocentesche restanti¹⁶, seppure cronologicamente discontinue, si traggono anche notizie sui componenti le amministrazioni, da cui si deduce che, solo a Garbagna, vi sono individui con una buona istruzione, mentre negli altri paesi la quasi totalità degli amministratori è invece

¹⁴ CAMMARATA 1997.

¹⁵ ARCHIVIO STORICO CIVICO DI GARBAGNA (= ASCG).

¹⁶ BRUNETTI 2012.

illetterata, ma nonostante ciò tutti si applicano al meglio per gestire sé stessi e i compaesani con il classico comportamento del buon padre di famiglia.

Seguendo il corso del Grue si incontrano nove Comuni, la cui popolazione è spesso distribuita in numerose frazioni. Gli abitanti sono pochi poiché, a partire dall'Ottocento, vi è stata una consistente migrazione¹⁷ dalla campagna alle città, non solo nelle regioni italiane, ma pure all'estero, in Europa, Nordafrica e Americhe¹⁸. Solo recentemente, forse a causa della crisi, che ultimamente ha colpito anche l'Italia, alcuni giovani sono tornati all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame e, per favorire coloro che desiderano trascorrere una vacanza all'insegna della tranquillità, godendo delle bellezze naturali, si sta curando particolarmente l'accoglienza e la ristorazione.

Dernice, il primo centro abitato che si incontra in questo itinerario, si trova in zona alpestre, su un colle che si affaccia sulle Valli Curone e Borbera, tra vegetazione lussureggiante. Le prime citazioni risalgono al secolo IX, e nel secolo XII appare come *castellum Dernisium*¹⁹. Gli ultimi signori di Dernice appartengono alla famiglia Sfrondati²⁰. Nell'Ottocento fa parte del mandamento di Garbagna. Vi sono resti del castello Spinola risalente al secolo XV²¹ (torre a base quadrata e, più in basso, torrione circolare, ora di proprietà privata) ed un nucleo di antiche abitazioni ben conservate e restaurate. Tra le varie frazioni, che compongono il comune, emerge Montebore, con resti di un castello Malaspina, ma nota soprattutto per la produzione dell'omonimo formaggio, apprezzato e famoso anche fuori zona. Vi sono due parrocchie, Santa Maria Maddalena in Montebore e San Donnino, ove si conserva un gruppo statuario del martirio del santo, nel capoluogo.

Garbagna, sul versante sinistro della Val Grue, nella prima citazione risalente al 945 figura come *locus et fundus Garbanigus*²². Conserva una torre del castello, risalente al basso Medioevo, che già nell'Ottocento era ridotto a pochi ruderi. Nel 1797, con gli altri feudi imperiali, risulta nei territori di cui Na-

¹⁷ LIBERT 2009.

¹⁸ *Economia degli stati italiani prima dell'unificazione* 1962; *Emigrazione piemontese all'estero* 1999.

¹⁹ *Carte di Tortona* 1905; *Chartarium Dertense* 1909; OLIVIERI 1965.

²⁰ BONA 2010.

²¹ CASALIS 1833-1856; *Carte di Tortona* 1905.

²² *Ibidem*, ad vocem.

poleone accorda l'annessione alla Repubblica di Genova²³. Dopo il Congresso di Vienna, fa parte del Regno di Sardegna svolgendo la funzione di capoluogo di mandamento ed avendo soggetti i comuni di Avolasca, Casasco, Dernice, Sorli e Vargo²⁴. La produzione agricola di allora, ricca di grano, legumi, uva e frutta era oggetto di commercio con Tortona e Genova. Intorno ai secoli VI-VII vi era una pieve antica, seguita poi dalla pieve romanica, rimasta in uso fino al secolo XVIII²⁵. Attualmente vi è una bella chiesa parrocchiale dedicata a San Giovanni Battista, di antica costruzione, ma fortemente colpita dal terremoto nel 1828. Sembrerebbe trattarsi dell'unico edificio danneggiato in valle, poiché, dai documenti rimasti, nulla appare sia accaduto negli altri paesi²⁶. A seguito della perizia, effettuata dell'ing. A. Matteis del R. Corpo del Genio Civile, che consigliava l'abbattimento della parte superstite del campanile e della chiesa, gli abitanti di Garbagna sollevano fiere proteste non condividendo il parere. Solo grazie a due capomastri locali, Biagio Cartasegna e Gervasio Fantone, che si accollavano la responsabilità del ripristino, portato a termine con successo, si può ancora ammirare la chiesa in tutto il suo splendore. I danni subiti dalla chiesa avevano interessato soprattutto la navata e, in parte, il coro e l'organo. Quest'ultimo, risalente al Seicento, posto nella nuova chiesa a metà Settecento, necessitava perciò di un attento lavoro di ripristino a causa dei danni subiti. Dopo il restauro ed il collaudo effettuato da Luigi Perosi²⁷, resta attivo fino al 1924, ma subendo frattanto diversi interventi rivelatisi purtroppo dannosi. Solo nel 1976, per volontà dell'arciprete don Lino Tamburelli, si provvedeva ad una radicale sistemazione dell'organo, riposizionandovi anche le originali canne seicentesche. Da quel momento, ogni anno, si tengono concerti con l'intervento di organisti di fama mondiale. Oltre alla parrocchiale,

²³ VITALE 1955, p. 483.

²⁴ Attualmente Sorli è frazione del comune di Borghetto di Borbera (Val Borbera) e Vargo è frazione del comune di Stazzano (Valle Scrivia).

²⁵ Beni e diritti della pieve appaiono in un *Registrum* membranaceo, risalente all'anno 1441, conservato nell'Archivio parrocchiale: COSOLA 1988.

²⁶ In merito si sottolinea che il Goggi, circa il terremoto, evidenzia che nei registri della parrocchia di Carbonara (in Valle Scrivia a circa 6 km. da Tortona, quindi a poco più di 20 km da Garbagna) si legge: « Nessuna casa era rimasta illesa, ovunque vedevansi fenditure » (GOGGI 1943).

²⁷ Luigi Perosi (1797-1863), appartenente alla famiglia da cui uscirà mons. Lorenzo, religioso, organista, musicista compositore, valente organista del Duomo di Tortona, collaudatore di importanti organi delle chiese piemontesi, legato da amicizia ed interesse professionale alla famiglia Serassi, attiva per generazioni con famosissimi organari dal 1720 al 1895.

vi sono due oratori, uno dedicato a San Rocco, sede della locale Confraternita, ubicato nel centro dell'abitato, in piazza Doria, l'altro dedicato a Sant'Isidoro Agricola, situato all'ingresso del paese, la cui costruzione si stima possa risalire agli inizi del secolo XVIII. L'ipotesi è avallata dall'autenticità della reliquia del santo, risalente al gennaio 1746, nonché dalla citazione dell'edificio, in un elenco di oratori, contenuto nella relazione della visita pastorale, effettuata nel 1787, dal vescovo di Tortona mons. Carlo Maurizio Pejretti²⁸. Attualmente la costruzione non è in buone condizioni e l'ultimo restauro risale ormai al 1983. Fuori dall'abitato si trova il santuario della Madonna del Lago, la cui costruzione è legata ad un evento miracoloso. Si narra che, nel 1341, ad una pastorella, muta dalla nascita, mentre si trovava al pascolo con alcune pecore, sia apparsa la Madonna. Tornata in paese, avendo, miracolosamente e con grande stupore dei paesani, riacquistato la parola, comunicava la volontà della Madonna che chiedeva la costruzione di una chiesetta nella zona del lago Feiga, dove appunto era apparsa, assicurando pace a Garbagna, all'epoca teatro di aspre contese²⁹. La prima citazione certa di questa chiesa risale al 1603, in occasione della visita pastorale di mons. Maffeo Gambara³⁰. Nell'andar del tempo, anche a motivo della accresciuta frequentazione dei fedeli, a fianco della piccola chiesa antica è stato edificato un grande santuario, ove si tengono le celebrazioni legate al mese mariano. Nel secolo XVII, Garbagna è stata colpita da una terribile epidemia di peste, di cui resta memoria in un quadro (una sorta di ex-voto), restaurato nel 2016, conservato nella chiesa parrocchiale³¹. Per quanto riguarda invece l'epidemia di colera, manifestatasi in Garbagna nel 1854, nonostante la pronta assunzione di provvedimenti, in linea con le disposizioni governative per fronteggiare il morbo, la situazione diventa rapidamente insostenibile con gli abitanti terrorizzati, fuggiti sulle colline circostanti, tanto da costringere il Prefetto ad intervenire con forze armate³² e ad istituire un nuovo lazzaretto a palazzo Doria, in quanto, a suo parere, il principe

²⁸ TACCHELLA 1988.

²⁹ Potrebbe esservi un nesso con l'avvento dei Fieschi in Val Grue nel secolo XIV, definito dal Tacchella, « un clamoroso atto di usurpazione politica della giurisdizione ecclesiastica tortonese »: TACCHELLA 1989.

³⁰ LEGÈ 1923; TACCHELLA 1988; BERTI 2013; REMOTTI 2015; ARCHIVIO STORICO PARROCCHIA DI GARBAGNA (= ASPG).

³¹ *Nel furore del contagio* 2016. L'epidemia di peste colpisce vari centri del tortonese; nella Val Grue si manifesta anche a Viguzzolo.

³² ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (= AST).

proprietario non sarebbe contrario al provvedimento soggiornando abitualmente a Roma. Il contagio si ripresenterà ancora nel 1855.

Avolasca, nelle prime citazioni risalenti al secolo XII, appare come *Olasca* o *Agolascha*, toponimo di origine incerta, oggetto di interpretazioni controverse³³. Anticamente ricadeva nei possessi del monastero di Bobbio, diventando poi feudo dei *de Avolasca* e quindi dei Busseti³⁴. Sembra risalire ad un periodo compreso tra gli anni 972-978 la costruzione della prima chiesa nel castello da cui i *de Avolasca* dominavano la Val Grue. Agli inizi del secolo XIII, per partecipare alla quarta crociata, da lì si muoveva un manipolo di armati al comando del nobile Ardizzone *de Avolasca*³⁵. Nel capoluogo, si conserva ancora l'edificio, già adibito ad asilo infantile, comprensivo di una piccola cappella, dono della famiglia Cerruti, la cui realizzazione, come quella della villa Cerruti, si deve all'architetto Gino Coppedè³⁶. La posizione elevata di alcune costruzioni sembra sia stata frequentemente vittima di fulmini, a danno specialmente delle chiese. Le parrocchiali sono due, la prima, nel capoluogo, è dedicata a San Nicola e l'altra, sita nella frazione Palenzona e dedicata ai Santi Pietro e Paolo³⁷, si trova ai margini di un piccolo parco, creato per onorare la memoria dei bersaglieri caduti in guerra, designata anche come Tempio nazionale del ricordo, vi si conservano moderni quadri di Santi protettori dell'Italia e delle varie armi dell'esercito italiano. Nella frazione nulla resta dell'insediamento antico, che, da racconti di abitanti delle frazioni vicine, è andato distrutto durante la seconda guerra mondiale³⁸. Da questa chiesa, nel secolo XVII, si sono staccate le chiese di Avolasca e Sarizzola. La famiglia Palenzona, locali feudatari, era attestata nella dorsale tra il Grue e l'Ossona, zona ove, si dice, che anticamente vi fossero insediamenti romani, di cui sarebbero rinvenuti alcuni resti e manufatti. Le località di Montebello

³³ GABOTTO 1909; *Libri Iurium* I/3 1998, n. 530, in cui, in un elenco di vassalli della curia di Gavi, dell'anno 1204, si legge: *Domini de Agolasca tenent in Ramo et in Perci et in aliis pluribus partibus*.

³⁴ BONA 2010; ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (= AST).

³⁵ BERRUTI 1978; GOGGI 1973.

³⁶ Per la biografia del Coppedè (1866-1927): OLCESE 1996.

³⁷ L'archivio della chiesa parrocchiale di Palenzona, riordinato e dotato di inventario, custodisce documentazione che va dal sec. XVII al sec. XX.

³⁸ Sembra che, nel secolo scorso, vi siano state rinvenute tombe e suppellettili risalenti alla collettività romana ivi insediata: BERRUTI 1978.

e Palenzona, attuali frazioni del comune di Avolasca, formavano, in epoca napoleonica, un comune indipendente poi soppresso nel 1812³⁹. Ad Avolasca, in passato, si coltivavano i gelsi per alimentare, con le loro foglie, i bachi da seta, con una produzione annua di oltre due quintali di bozzoli. Attualmente prevale la viticoltura, già praticata in tutti i paesi della Val Grue fin dall'antichità⁴⁰, affiancata da coltivazioni di cereali e foraggi, oltre alla raccolta di funghi e tartufi. Le vertenze circa i lavori da eseguirsi, per il ripristino della viabilità, si desumono dalle delibere, nelle quali gli amministratori, costantemente, ribadiscono la povertà del paese e degli abitanti, sottolineando anche, in un caso, di aver già provveduto, con comandate, ad effettuare lavori di restauro alla strada in territorio di Casasco, che pertanto dovrà restituire la prestazione⁴¹. Il colera colpisce nel 1836, circa da metà agosto fino a metà settembre. Specialmente dopo le ricorrenti epidemie di colera, ovunque, si avverte la necessità di poter disporre costantemente di acqua pura e potabile. L'amministrazione avolaschese, a tale scopo, nel 1892, fa redigere un progetto per la costruzione di una fontana pubblica in frazione Mereta. Il progetto è ancora conservato in archivio ed alcuni anziani ricordano di averne sentito parlare da loro parenti ormai scomparsi, ma, non essendovi alcun riscontro materiale, parrebbe che non sia stato dato seguito alla pratica.

Casasco, collocato su un colle a sinistra del Curone, si affaccia sulla Val Grue. Il toponimo, citato nel secolo XII come *Casascus* o *Cassascus*⁴², non ha subito variazioni apprezzabili. In epoca longobarda, Casasco, come Avolasca, è compreso nei possedi dell'abbazia di San Colombano di Bobbio e successivamente del monastero di San Pietro di Pavia, poi dei Malaspina quindi dei Busseti, feudatari di Avolasca. La parrocchia è intitolata a Santo Stefano e, in frazione Magrassi, vi è un'altra chiesa dedicata alla Madonna del Rosario. L'archivio civico non conserva documentazione antica, ma grazie al rev. Parroco di Montegioco, a cui spetta anche la cura della parrocchia di Casasco e Magrassi, si sono consultate le registrazioni di morte, relative agli anni in cui si manifesta il colera, conservate nel locale archivio parrocchiale. La causa della morte non sempre è registrata, ma, nei mesi estivi del 1836, si nota un incre-

³⁹ Del periodo napoleonico rimangono solo poche registrazioni di nascite, redatte in lingua francese, relative agli anni 1808-1810: ARCHIVIO STORICO CIVICO DI AVOLASCA (= ASCA).

⁴⁰ BONA VOGLIA 1997.

⁴¹ ARCHIVIO STORICO CIVICO DI AVOLASCA (= ASCA).

⁴² *Carte di Tortona* 1905.

mento nel numero dei decessi e si trovano alcune precisazioni che rispecchiano la gravità della situazione, che coinvolge anche alcune zone vicine, come Lovassi e Polverola⁴³. Nel 1997, in frazione Magrassi, si costituiva, ad opera di alcuni privati, l'Associazione Astronomia e Ambiente, passata in gestione alla Comunità Montana durante il periodo 2004-2015, e tornata poi nuovamente all'Associazione fondatrice. L'Osservatorio è dotato di telescopi, apparati per l'osservazione solare diurna e sala con sistema di video-proiezioni di immagini, anche in ripresa diretta da telescopio; oltre a ciò fornisce supporto didattico alle scuole, svolge attività di ricerca e, in collaborazione con gli enti locali, organizza eventi di richiamo turistico ed iniziative culturali per la popolazione. Ormai classico è diventato l'appuntamento con il pubblico all'Osservatorio per godere dello spettacolo delle stelle cadenti nel mese di agosto.

Montemarzino, citato con piccole varianti del toponimo come *Montis-maurisini*, *Monsmorosinus* e *Monte Morexino*⁴⁴, già feudo imperiale dell'Oltrepò pavese, passato, nel secolo XVII, al ramo spagnolo degli Spinola, marchesi de los Balbassos, è ceduto nel 1753 ai Savoia. Nell'Ottocento si trova compreso nel mandamento di Volpedo. Situato in zona montana, ricca di boschi, tra i torrenti Grue e Curone, è percorso da strade dirette nelle omonime valli; l'attività degli abitanti è prevalentemente agricola. Si conservano i resti di un castello del secolo XI, ruderi di torre e mastio, sul colle dietro la chiesa. La parrocchia, dedicata a San Giovanni Battista, è di antica costruzione e nel territorio comunale sono presenti alcuni oratori, fra cui quello dedicato a Santo Zenone in località Segagliate. Il piccolo insediamento, oggi frazione di Montemarzino, nel tempo, ha vissuto varie vicissitudini. Per diverse pratiche, come la leva, era associato a Montegioco, dalla cui parrocchia dipendeva anche la chiesa locale. Successivamente, all'epoca dell'epidemia di colera, vi si evidenzia il problema del cimitero, troppo angusto e posto all'interno dell'abitato, in contrasto con le disposizioni sanitarie, date a relativa salvaguardia della popolazione. La vertenza si protrarrà a lungo, anche a causa delle continue opposizioni, più o meno motivate, messe in essere dagli abitanti⁴⁵. Un momento di particolare notorietà per Montemarzino si verifica agli inizi del Novecento, quando, esaminando un materiale da costruzione, localmente utilizzato da secoli e proveniente da cave di pietra in frazione Zebedassi, si

⁴³ ARCHIVIO STORICO PARROCCHIA DI CASASCO (= ASPC).

⁴⁴ *Chartarium Dertonense* 1909; *Libri Iurium* I/3 1998, n. 622.

⁴⁵ ARCHIVIO STORICO CIVICO DI MONTEMARZINO (= ASCMm).

conclude che non sia compreso fra i minerali già noti e, classificato come nuovo minerale denominato zebedassite, ha un momento di grande richiesta, trovando impiego nell'edilizia e nella realizzazione di massicciate ferroviarie. L'uso della zebedassite andrà poi gradatamente scemando a motivo dell'utilizzo sia di nuovi materiali sia di tecniche costruttive più avanzate; permangono visibili i resti di strutture create per facilitare l'estrazione del materiale ed il trasporto dalla cava alle zone di messa in opera ⁴⁶.

Montegioco sorge sui rilievi a destra del Grue. Di antiche origini, nei secoli XIII e XIV, è citato come *Monsiocum* o *Monsyochum* ⁴⁷. Già feudo della famiglia Busseti ⁴⁸ (o Bussetti), nell'Ottocento, è compreso nel mandamento di Volpedo. Nell'abitato storico, posto in posizione elevata, restaurato e tuttora popolato, oltre ad una chiesa, realizzata forse nel XVIII secolo, intitolata a San Fortunato, si conserva un'abside romanica del secolo XII ⁴⁹, parte della scomparsa chiesa di Santa Maria Assunta, la cui intitolazione è passata alla nuova chiesa, costruita nel secondo dopoguerra in frazione Palazzo, dove vi è la sede del Comune e la maggiore concentrazione di abitanti ⁵⁰. A poca distanza, nella stessa frazione, si trova un castello di proprietà privata, la cui costruzione potrebbe risalire al secolo XVII, compreso fra le dimore storiche in Italia. Dopo un importante intervento di restauro, che ne ha mantenuto le caratteristiche, comprensivo di cappella consacrata e circondato da un ampio parco, è occasionalmente utilizzato per cerimonie, eventi culturali, manifestazioni pubbliche. Per quanto riguarda le epidemie di colera, dalle delibere si apprendono le misure adottate dalla civica amministrazione per fronteggiarle, ma per comprenderne la gravità si è fatto ricorso alle registrazioni di morte, messe a disposizione dal rev. Parroco. Non sempre è citata la causa, ma, nei periodi in cui il colera colpiva, si nota un incremento dei decessi ed una diffusa mortalità neonatale ed infan-

⁴⁶ BRUSONI 1918; MAZZI 1952.

⁴⁷ *Carte di Tortona* 1907; OLIVIERI 1965.

⁴⁸ BONA 2010.

⁴⁹ *La «bianca veste» dell'anno Mille* 1983, p. 28. Molte ipotesi sono state formulate su tale costruzione, ma nulla di concreto è emerso; senza esito anche la consultazione delle relazioni delle visite pastorali, del sec. XVIII e di anni successivi al terremoto; solo si apprende che non è nota la data di costruzione della chiesa che affianca l'abside, oltre a potersi dedurre che il complesso più antico, già fatiscente nel sec. XVI, sia andato perduto ed un'abside superstite sia stata inglobata nella casa canonica: ARCHIVIO STORICO DIOCESI DI TORTONA (= ASDT).

⁵⁰ ARCHIVIO STORICO PARROCCHIA DI MONTEGIOCO (= ASPMg).

tile⁵¹. Fino a tempi relativamente recenti, il paese di Montegioco era famoso per le Fonti dello Zolfo, una sorgente solforosa rinomata per le qualità medicamentose, frequentata non solo dai residenti, ma anche da persone provenienti da località vicine e lontane, come ricordano ancora parecchi montegiochesi, neppure molto anziani. Attualmente, per motivi burocratici e gestionali, questa sorgente non è più usufruibile dal pubblico, come l'altra sorgente, detta Acqua Santa, sempre fornita di acqua in ogni stagione, tanto da essere utilizzata anche dagli abitanti dei paesi vicini in tempo di siccità.

Cerreto Grue, già citato, agli inizi dell'Ottocento, come Ceretto o Cerreto della Malta, a motivo del fango dovuto all'acqua del torrente che ne invadeva le strade, figura in atti del secolo XIII come *Ceretus* e *Cerretus*⁵², probabilmente per la presenza di molti cerri, alberi simili alla quercia, usati per il legname. In testi ottocenteschi si legge: «questo paesetto giace tra Montebello, Villa Romagnano e Rocca delle Grue»⁵³. Vi si praticano agricoltura ed allevamento. La chiesa parrocchiale, costruita nel secolo XVIII su precedente edificio e dedicata a San Giorgio, è stata dotata di campanile nel 1896. L'archivio civico non conserva documentazione storica.

Sarezzano sorge su un colle a sinistra del torrente Grue. Nei secoli XII-XIII, poco varia la grafia del toponimo: *Sarcianus*, *Sarçanus*, *Sarzianus*⁵⁴. Nell'Ottocento era compreso nel mandamento di Viguzzolo e le strade, particolarmente nella cattiva stagione, risultavano malagevoli. Il territorio comunale è coltivato prevalentemente a vigneto, ma vi è anche una discreta produzione di cereali e legumi. La chiesa parrocchiale, dedicata a San Ruffino, sorge isolata su un poggio, dove in precedenza si ergeva il castello dei feudatari. Varie famiglie nobili si sono alternate nel feudo, dai baroni Garofoli⁵⁵, ai Guidobono Cavalchini⁵⁶, patrizi di Tortona e consignori di Carbonara, ai Vulpyno.

⁵¹ ARCHIVIO STORICO PARROCCHIA DI MONTEGIOCO (= ASPMg).

⁵² *Carte di Tortona* 1905; *Chartarium Dertense* 1909; OLIVIERI 1965.

⁵³ CASALIS 1833-1856. Villaromagnano è comune, Montebello è frazione del comune di Avolasca e Rocca delle Grue, attualmente Rocca Grue, è frazione del comune di Sarezzano, l'antica forma del toponimo è da attribuire ad una numerosa presenza delle gru, che ivi nidificavano; ancora oggi, nel tratto di letto del Grue in prossimità di tale abitato, accade spesso di vedere aironi cinerini e candide garzette, in quanto loro habitat ideale.

⁵⁴ *Carte di Tortona* 1905; OLIVIERI 1965.

⁵⁵ BONA 2010.

⁵⁶ *Ibidem*.

Nel territorio di Sarezzano è compresa Valle Sant’Innocenzo, ora frazione ma già sede di un insediamento romano risalente al IV secolo. Si legge nell’opera del Goggi, in merito alla diffusione della fede cristiana nel tortonese, che, in tempo di persecuzione, il nobile Quinzio, che godeva dell’immunità ottenuta dall’imperatore Gallieno, dava protezione ai cristiani e li accoglieva nella Villa Floriaca, cioè Rocca Grue (attuale frazione di Sarezzano)⁵⁷. Alla morte di Quinzio, cessata l’immunità con la sua scomparsa, riprendono le persecuzioni ed il figlio Innocenzo è carcerato. Dopo il decreto di Costantino del 313, di tolleranza della religione cristiana, Innocenzo, frattanto fuggito a Roma presso il papa Silvestro, che intercede per lui, è reintegrato nei beni di famiglia e ritorna in Val Grue, dove è tuttora ricordato nella toponomastica. Oltre alla presenza di reperti di epoca romana, in questi luoghi vi era l’eremo dei monaci Ruffino e Venanzio, nonché le loro sepolture. Accanto ai loro resti, nel 1585, del tutto casualmente, si rinveniva il *Codex purpureus*, un codice risalente al V-VI secolo, per tradizione considerato di proprietà di s. Ruffino, composto di 72 fogli di pergamena rossastra (le analisi hanno evidenziato trattarsi di pelle di pecora immersa in tintura porpora), andato poi smarrito e ritrovato nuovamente nel 1872 e, al presente, custodito nel Museo Diocesano della Curia Vescovile di Tortona. Anche Sarezzano è colpito dall’epidemia di colera nei mesi estivi del 1855. A metà novembre, ormai terminata l’emergenza, l’amministrazione civica delibera i compensi spettanti ai sanitari che hanno curato i malati, ma contemporaneamente stabilisce che i cittadini, definiti facoltosi, debbano risarcire le spese sostenute dal Comune per le cure loro tempestivamente prestate, provocando le ire degli interessati, che presentano ricorso contro il provvedimento⁵⁸. Purtroppo, in merito a ciò, non si è rinvenuta documentazione successiva, per cui non si conosce l’esito della vertenza.

Viguzzolo compare citato in documenti del secolo IX. Il toponimo non ha subito varianti di rilievo: *Viguzzolum*, *Viguzolum*, *Viguçolum*⁵⁹. Nella parte più antica del paese si distingue ancora l’impianto del borgo medioevale. Già signoria degli Sforza Fogliani di Piacenza⁶⁰, dei Melilupi marchesi di Soragno è, con patenti del feudatario marchese Fogliani Pallavicini, dichiarato *borgo insigne*. Resterà alla famiglia Fogliani, anche dopo il passaggio ai Savoia.

⁵⁷ GOGGI 1943.

⁵⁸ ARCHIVIO STORICO CIVICO DI SAREZZANO (= ASCS).

⁵⁹ *Carte di Tortona* 1905; *Chartarium Dertonsense* 1909.

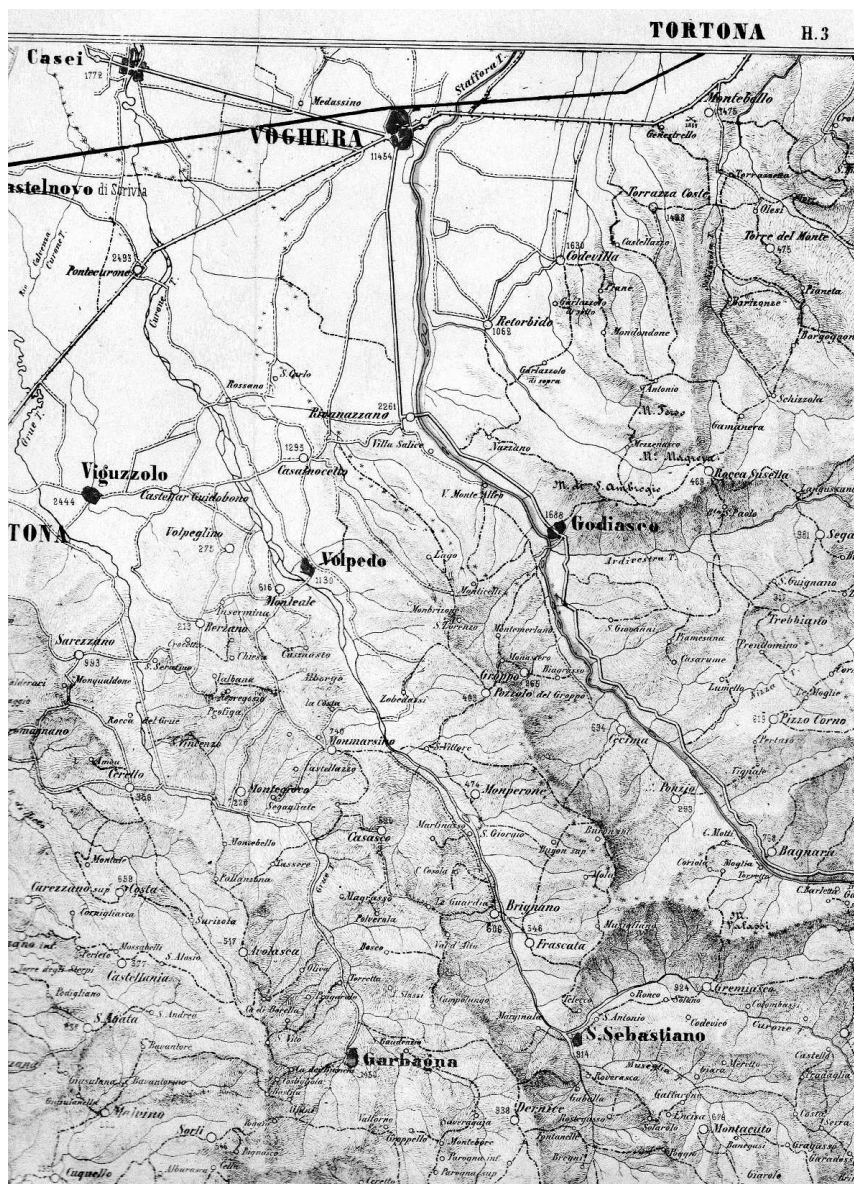
⁶⁰ BONA 2010.

Nell'Ottocento è capoluogo di mandamento, confina con i mandamenti di Castelnuovo Scrivia, Tortona, Volpedo e Garbagna, e gli sono soggetti i comuni di Castellar Guidobono, Volpeglino, Berzano, Sarezzano e Cerreto. Viguzzolo, già colpito dalla peste nel secolo XVI, è vittima del colera nell'Ottocento, che si manifesta una prima volta nell'estate 1836, con fase acuta nei mesi di luglio ed agosto, causando oltre un centinaio di decessi. Ma, ancora più grave sarà l'epidemia successiva, verificatasi nel 1855; si stima che siano state colpite oltre 400 persone, un terzo delle quali decedute, e che fra queste si sia trattato, prevalentemente, di lavoratori agricoli, debilitati dal duro lavoro e privi di un adeguato sostentamento⁶¹. Il paese di Viguzzolo si trova in pianura e l'attività agricola è tuttora fiorente; in tempi recenti è stato compreso nella Unione Basso Grue-Curone. Il torrente Grue infatti scorre su parte del territorio comunale, ma, da sempre, l'irrigazione dei terreni si pratica con le acque del Curone. La chiesa parrocchiale, di costruzione moderna, è dedicata a San Bartolomeo, inoltre vi sono due oratori e l'antica pieve romanica di Santa Maria, risalente al secolo XI, edificio più antico ed importante, a tre navate con tre absidi semicirculari ed un piccolo campanile a vela di epoca successiva. Vi si conserva un crocifisso ligneo di scuola piemontese-lombarda, databile alla metà secolo XVI. Nell'antico monastero dell'Annunziata, costruito nel secolo XV (già di pertinenza delle monache dell'Ordine agostiniano, soppresso da papa Clemente XIV nel 1770), trovano collocazione il municipio, le scuole e la biblioteca civica. Nello stemma comunale, che ritrae in campo, cielo e terra, un giovane (identificato come Ercole fanciullo) in lotta con un leone, sembra si adombrino i rapporti, talora conflittuali, con la città di Tortona, che ha nel proprio stemma il leone.

Con queste brevi notizie si intende riportare l'attenzione sui borghi minuti, sulla loro plurisecolare storia, sui piccoli e grandi tesori d'arte e di cultura, che vi sono conservati⁶², sulle bellezze naturali che si possono godere attraversandone il territorio, sulla flora e sulla fauna, nonché sulla genuinità dei prodotti locali e la sempre cortese accoglienza degli abitanti.

⁶¹ PEVERONE 2010.

⁶² FRANCHINI s.d.



Parte di carta del Tortonese in cui si vede il corso del torrente Grue (collezione privata).

FONTI

ARCHIVIO COMUNE DI TORTONA

Atti = *Atti della città di Tortona 1828-1829*, s. I, 111 (Danni cagionati dal terremoto ad archivio e altri fabbricati).

ARCHIVIO DI STATO DI TORINO

Estratto dei Bollettini Sanitari della Provincia di Tortona, 1ª Sezione, sala XII, mazzo 24.
Paesi - Tortonese, m. 3, n. 4 (1701 - Fede del giuramento di fedeltà prestato dalli marchese D. Gaetano e D. Carlo Alessandro Bussetti a Filippo V per i feudi di Avolasca).

ARCHIVIO STORICO CIVICO DI AVOLASCA

Ordinati (o Atti) consolari, aa. 1836-1842; *Categoria Antichi - Registre des actes de l'Etat Civil*, 1808-1810; faldone 2 (fasc. strade, fontana, congregazioni).

ARCHIVIO STORICO CIVICO DI GARBAGNA

Atti del Municipio di Garbagna, serie 1, faldone 1 (vol. 1: 1847-1851; vol. 2: 1852-1853; vol. 3: 1854-1855).

ARCHIVIO STORICO CIVICO DI MONTEGIOCO

Registro convocati 1, 1815-1822; *Registro convocati 2*, 1836-1841.

ARCHIVIO STORICO CIVICO DI MONTEMARZINO

Registri degli ordinati, aa. 1822-1832, 1852-1858; serie 11, faldone 37, fasc. 13, a. 1882.

ARCHIVIO STORICO CIVICO DI SAREZZANO

Delibere a. 1856.

ARCHIVIO STORICO DIOCESI DI TORTONA

Visite pastorali: mons. Resta, faldone 42, fascicolo 12 e faldone 38, fasc. 2; mons. Pejretti, faldone 73, fasc. 3; mons. Negri, cart. B 174 (Sarezzano, Spineto, Cosola, Rocca del Grue); cart. B 245, Faldone 82, fasc. 30.

ARCHIVIO STORICO PARROCCHIA DI CASASCO

Registrazioni di morte, a. 1836.

ARCHIVIO STORICO PARROCCHIA DI GARBAGNA

Registrum, a. 1441.

ARCHIVIO STORICO PARROCCHIA DI MONTEGIOCO

Costruzione chiesa in frazione Palazzo, fascc. n. 163-164, 166-167 (costruzione 1947; riparazioni e sistemazione campanile 1953).

BIBLIOGRAFIA

- Alla conquista dell'Appennino* 2004 = *Alla conquista dell'Appennino. Le prime comunità delle Valli Curone Grue e Ossona*, Torino 2004.
- BARATTA 1901 = M. BARATTA, *I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Torino 1901 (rist. anast. Sala Bolognese 1979).
- BERETTA 2003 = C. BERETTA, *I nomi dei fiumi, dei monti, dei siti. Strutture linguistiche preistoriche*, Milano 2003.
- BERRUTI 1978 = A. BERRUTI, *Tortona insigne. Un millennio di storia delle famiglie tortonesi*, Torino 1978.
- BERTI 2013 = F. BERTI, *La Madonna del Lago in Garbagna*, s.l. 2013.
- BONA 2010 = F. BONA, *Onore colore identità. Il blasonario delle famiglie piemontesi e subalpine*, a cura e con integrazioni di G. MOLA DI NOMAGLIO - R. SANDRI-GIACHINO, Torino 2010.
- BONAVOGLIA 1997 = G. BONAVOGLIA, *Viti, vigne e vino a Tortona nel XIII secolo (alla caccia del « Gragnolato »)*, in « Julia Dertona », XLV (1997), fasc. 77, pp. 23-62.
- BORGHI 2012 = L. BORGHI, *Umore*, Roma 2012.
- BRUNETTI 2012 = D. BRUNETTI, *Norme sabaude per gli archivi dei Comuni*, Torino 2012.
- BRUSONI 1918 = A. BRUSONI, *Zebedassite*, in « Rivista di Mineralogia e Cristallografia Italiana », L (1918).
- CAMMARATA 1997 = I. CAMMARATA, *La Valle dei mulini: storia e geografia degli impianti idraulici mossi dalle acque del Curone e del Grue*, Voghera 1997.
- CARENA 1829 = G. CARENA, *Sul terremoto sentito in Piemonte*, in « Memorie della Accademia delle Scienze di Torino », XXXIII (1829).
- Carte di Tortona* 1905 = F. GABOTTO - V. LEGÈ, *Le carte dello Archivio Capitolare di Tortona (sec. IX-1220)*, Pinerolo 1905 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXIX).
- Carte di Tortona* 1907 = *Le carte dello Archivio Capitolare di Tortona (1221-1313)*, a cura di F. GABOTTO - A. COLOMBO - V. LEGÈ - C. PATRUCCO, Pinerolo 1907 (Biblioteca della Società Storica Subalpina XXX).
- CASALIS 1833-1856 = G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, I-XXVIII, Torino 1833-1856, *ad vocem*.
- CERETI-ROSSI 1892 = P. CERETI-ROSSI, *La Madonna del Lago nella parrocchia di Garbagna (Diocesi di Tortona): cenni storici con appendice poetica*, Tortona 1892.
- Chartarium Dertonense* 1909 = E. GABOTTO, *Il « Chartarium Dertonense » ed altri documenti del Comune di Tortona (934-1346)*, Pinerolo 1909 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXXI).
- COSOLA 1988 = P. COSOLA, *Il « Registrum » della Pieve di Garbagna (1441)*, in TACCHELLA 1988, pp. 191-228.
- Dizionario di toponomastica* 1996 = *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Milano 1996.

- Economia degli stati italiani prima dell'unificazione 1962 = L'economia degli stati italiani prima dell'unificazione. I: Stati Sardi di Terraferma (1700-1860)*, saggio bibliografico a cura di F. SIRUGO, Milano 1962.
- Emigrazione piemontese all'estero 1999 = Emigrazione piemontese all'estero. Rassegna bibliografica*, a cura di M. REGINATO - P. ANDENINO - C.A. CORSINI - P. CORTI, Torino 1999.
- FAGAN 2001 = B. FAGAN, *La rivoluzione del clima. Come le variazioni del clima hanno influenzato la storia*, Milano 2001.
- FOSSATI 1929 = A. FOSSATI, *Origine e sviluppo della carestia del 1816-17 negli Stati Sardi di terraferma*, Torino 1929.
- FRANCHINI s.d. = M. FRANCHINI, *Itinerari d'arte nelle valli Curone Grue e Ossona. Viaggio alla scoperta del patrimonio artistico delle valli tortonesi*, Alessandria s.d.
- GALLINA 2012 = F. GALLINA, *Gli anni del vulcano. Le conseguenze dell'eruzione del Tambora (1815) nei distretti di Padova, Camposanpiero e Piazzola sul Brenta*, in « Alta Padovana » 17/18 (2012).
- GAMBARI 2006 = V. GAMBARI, *Archeologia in provincia di Alessandria*, Genova 2006.
- GOGGI 1943 = C. GOGGI, *Per la storia della Diocesi di Tortona. Raccolta di notizie storiche, I-II*, Alessandria 1943 (rist. anast. Tortona 2000).
- GOGGI 1973 = C. GOGGI, *Storia dei comuni e delle parrocchie della diocesi di Tortona*, Tortona 1973.
- GUDERZO 2002 = G. GUDERZO, *L'altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo. Pavia 1943-1945*, Bologna 2002.
- Libri Iurium I/1 1992 = I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/1*, a cura di A. ROVERE, Genova-Roma 1992 (Fonti per la storia della Liguria, II; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XIII).
- Libri Iurium I/3 1998 = I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/3*, a cura di D. PUNCUH, Genova-Roma 1998 (Fonti per la storia della Liguria, X; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXVII).
- La « bianca veste » dell'anno Mille 1983 = La « bianca veste » dell'anno Mille. Romanico in provincia di Alessandria*, Alessandria 1983.
- LEGÈ 1923 = V. LEGÈ, *Il castello di Sorli*, 1923
- LEGÈ - GABOTTO 1908 = V. LEGÈ - F. GABOTTO, *Documenti degli archivi tortonesi relativi alla storia di Voghera*, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXXIX).
- LIBERT 2009 = G. LIBERT, *L'emigrazione piemontese nel Mondo. Una storia millenaria*, Chivasso 2009.
- MANGANELLI - MANTELLI 1988 = C. MANGANELLI - B. MANTELLI, *Colera e consenso. Autorità, borghesia, popolo nelle epidemie 1835/37 e 1854/56, ad Alessandria e dintorni*, in *La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione. Atti del Convegno di Studi*, Alessandria, 14-16 marzo 1985, a cura di R. BOTTA - F. CASTELLÌ - B. MANTELLI, Alessandria 1988, pp. 191-255.
- MAZZI 1952 = F. MAZZI, *Riesame della zebedassite*, in « Rendiconti della Società Mineralogica Italiana », VIII (1952), pp. 134-140.

- MERCALLI 1897 = G. MERCALLI, *I terremoti della Liguria e del Piemonte*, Napoli 1897.
- Nel furore del contagio* 2016 = *Nel furore del contagio. La peste del 1630 a Garbagna*, Tortona 2016.
- OLCESE 1996 = S. OLCESE, *Coppedè Gino*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, III, Genova 1996, pp. 522-524.
- OLIVIERI 1965 = D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965.
- PAVONI 1984 = R. PAVONI, *Signorie feudali fra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII*, in *La Storia dei Genovesi*. Atti del Convegno di Studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 28-29-30 aprile 1983, IV, Genova 1984, pp. 277-329.
- PEVERONE 2010 = D. PEVERONE, *Viguzzolo. Il borgo insigne. Appunti per una storia su Viguzzolo e dintorni*, Viguzzolo 2010.
- REMOTTI 2015 = E. REMOTTI, *Il nuovo santuario della Madonna del Lago in Garbagna*, s.l. 2015.
- TACCHELLA 1988 = L. TACCHELLA, *Garbagna nella storia del dominio temporale dei vescovi di Tortona e dei feudi imperiali liguri*, con note di L. TAMBURELLI e studio di P. COSOLA, Verona 1988.
- TACCHELLA 1989 = L. TACCHELLA, *I Fieschi in Val Grue, in Val Borbera e in Valle Spinti*, in *I Fieschi e l'alta Valle Scrivia*. Atti del Convegno di Studi, Montogio 1989.
- TAMBURELLI 1988 = L. TAMBURELLI, *Le chiese parrocchiali di Garbagna*, in TACCHELLA 1988, pp. 189-190.
- TOGNOTTI 2000 = E. TOGNOTTI, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Bari 2000.
- Valli Curone, Grue e Ossona s.d. = *Le Valli Curone, Grue e Ossona. Suggestioni e immagini di un viaggio*, s.l. s.d.
- VILLA 1986 = M. VILLA, *La parrocchiale di Garbagna*, Novi Ligure 1986.
- VITALE 1955 = V. VITALE, *Breviario della storia di Genova. Lineamenti storici ed orientamenti bibliografici*, [a cura di T.O. DE NEGRI], I-II, Genova 1955 (rist. anast. Genova 1989).

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

La Val Grue, come altre valli del Basso Piemonte confinanti con la Liguria, prende nome dal torrente che la attraversa. Il territorio, abitato in tempi remoti dai Liguri, rifugio per i cristiani perseguitati dall'impero romano, signoria dei vescovi di Tortona in epoca feudale, nell'Ottocento, dopo la caduta di Napoleone Bonaparte, è accorpato, come il resto del Piemonte, al Regno di Sardegna. Nei vari secoli, la vita in valle non è stata facile, funestata da epidemie di peste e colera, carestia e terremoto: tuttavia memorie del passato – come antiche pievi, chiese, ruderi di strutture difensive, edifici di pregio, opere d'arte – sono tuttora presenti e meritano di essere conosciute. I centri abitati, che si incontrano seguendo il corso del Grue, sono: Dernice, Garbagna, Avolasca, Casasco, Montemarzano, Montegioco, Cerreto Grue, Sarezzano, Viguzzolo. Le attività che vi sono praticate sono, prevalentemente, agricoltura, allevamento, produzione vinicola e casearia, affiancate da accoglienza e ristorazione.

Parole significative: Avolasca, Garbagna, Grue, Montegioco, Sarezzano.

The Val Grue, like other valleys in Lower Piedmont bordering Liguria, takes its name from the stream that flows through it. The territory, inhabited in ancient times by the Ligurians, a refuge for the Christians persecuted by the Roman empire, lordship of the bishops of Tortona in the feudal era, in the nineteenth century, after the fall of Napoleon Bonaparte, is merged, like the rest of Piedmont, to Kingdom of Sardinia. Over the centuries, life in the valley has not been easy, marred by epidemics of plague and cholera, famine, earthquake: however memories of the past – such as ancient parishes, churches, ruins of defensive structures, prestigious buildings, works of art – are still present and deserve to be known. The inhabited centers along the Grue are: Dernice, Garbagna, Avolasca, Casasco, Montemarzino, Montegioco, Cerreto Grue, Sarezzano, Viguzzolo. The activities practiced there are, mainly, agriculture, breeding, wine and dairy production, accompanied by hospitality and catering

Keywords: Avolasca, Garbagna, Grue, Montegioco, Sarezzano.

Virtuosismi in tipografia. A proposito di tre edizioni del Corpus iuris civilis (1580-1587)

Rodolfo Savelli

savelli@unige.it

Nel panorama dell'editoria giuridica quattro-cinquecentesca la stampa del *Corpus iuris civilis* è stata una vicenda fondamentale (anche se non molto conosciuta): quest'opera aveva un ruolo centrale sia nei processi formativi – università, accademie, collegi – sia nella 'vita' complessiva del diritto – corti di giustizia, professioni. Rispetto alla tradizione medievale del testo accompagnato dalla *glossa* accursiana, recepita nelle stampe incunabile e del primo '500, le edizioni successive si diversificano e vanno incontro a molteplici cambiamenti: continuano le edizioni *in-folio* con la *magna glossa* (accresciuta di nuove note e integrazioni), e, al contempo, si diffondono edizioni sia del solo testo sia con altri apparati di note. È il *Corpus* stesso a 'mutare' grazie alle ricerche storico-filologiche, arricchendosi di passi in greco e di testi aggiuntivi, che non appartenevano originariamente alla compilazione giustiniana (le fonti longobarde, ad esempio, costituzioni imperiali non comprese nelle raccolte canoniche delle *Novellae*, i *Canones apostolorum*, etc.)¹.

Il mercato è particolarmente vivace, con protagonisti di primo piano, insieme alla presenza di soggetti minori. Se nel '400 Venezia è il centro produttivo egemone, col '500 questo si sposta al di là delle Alpi: prima Lione e Parigi, cui poi subentra Ginevra. La concorrenza è agguerrita perché si rivolge a un mercato ricco e con un'ampia platea di potenziali acquirenti in tutta l'Europa (e nell'amministrazione coloniale spagnola)².

Insieme all'innovazione e alla diversificazione del prodotto (non dimentichiamo che il libro è una merce), si possono anche individuare diffusi fenomeni imitativi. È anche vero, per altro, che nei costumi culturali ed editoriali del tempo era considerato in qualche modo normale riprodurre un'edizione aggiornandola solo parzialmente (o molto limitatamente), cosa che ai nostri occhi potrebbe apparire un plagio. Va considerato, inoltre, che

¹ La bibliografia di riferimento è ancora SPANGENBERG 1817, mentre non fu portata a compimento l'opera che avrebbe dovuto sostituirla: BECK 1823.

² Per un sintetico quadro d'assieme cfr. SAVELLI 2018.

dal punto di vista del processo produttivo copiare un impaginato comportava notevoli risparmi nella lavorazione, così come poteva essere economicamente conveniente presentare la stessa edizione in formati differenti.

Studiando le edizioni del *Corpus* della seconda metà del Cinquecento mi sono imbattuto in alcune stampe in cui erano presenti dati ‘esteriori’ curiosi per le coincidenze. Ho riscontrato, infatti, una quasi identica numerazione delle carte e delle colonne in due differenti occasioni: la prima volta in due ‘edizioni’ pubblicate a Ginevra (1580); la seconda in altre due, questa volta una ginevrina e una di Francoforte (1583-1587). La curiosità deriva dal fatto che queste furono impresse in formati diversi: nel primo caso in ottavo e *in-folio*, nel secondo in quarto e *in-folio*. Di primo acchito ciò poteva apparire fortuito, ma l’analisi dei testi ha dimostrato che non era così: ciò derivava da accorte tecniche di composizione tipografica (e di riutilizzo della composizione per quelle del 1580).

1. Eustache Vignon e Giulio Pace

Il primo caso è rappresentato dal *Corpus* curato da Giulio Pace (con un contributo minore di Denis Godefroy) e stampato nel 1580 da Eustache Vignon, genero ed erede del famoso Jean Crespin³. Pace e Godefroy sono due esuli a Ginevra: Pace da più tempo; infatti da metà degli anni Settanta tiene corsi all’Académie (presso la quale fu successivamente incaricato lo stesso Godefroy) e aveva già iniziato a collaborare con Vignon⁴. L’edizione da lui curata è di tipo ‘umanistico’, vale a dire senza la *magna glossa* accursiana, ma con un sintetico apparato di note e caratterizzata dalla presenza di estese parti in greco (nel *Digestum* e nel *Codex*, ma non le *Novellae* complete come avrebbe voluto il curatore) e di costituzioni non tramandate nella raccolta classica delle *Novellae*, riunite nella parte intitolata *Edicta*⁵.

³ BREMME 1969, *passim*; GILMONT 1981a e GILMONT 1984.

⁴ BORGEAUD 1900, p. 278 e sgg.; MAAG 1995, p. 50 e sgg. Per un primo inquadramento della figura di Pace, cfr. BIANCHIN 2014; per Godefroy è ancora utile la voce in HAAG 1855, pp. 283-288. Per la collaborazione con Vignon ricordo la sua prima opera (*In L. frater a fratre. D. De conditione indebiti, commentarius*, 1578) e poi una riedizione delle *Institutiones* originariamente curate da Jean Crespin (1578-1579): nella lettera dedicatoria di quest’ultima si fa cenno al fatto che la stampa del *Corpus* era già iniziata nel settembre del 1578 (GLN-2714, 2009, 6028).

⁵ Per la descrizione rinvio alle analitiche schede in GLN-2784 e 2785 (e tutti i numeri collegati) e alle formule collazionali ivi riportate (da integrare con quanto osservato a nota 24 e testo corrispondente). Curiosamente la quasi totalità delle schede relative ai volumi in ottavo non è presente nell’edizione a stampa: GILMONT 2015, pp. 271-272.

I *colophon* delle due stampe portano la stessa indicazione di conclusione dei lavori: primo marzo 1580. Questa data mi ha fatto dubitare della diffusa informazione che collega questa edizione ad una richiesta di privilegio da parte di Antoine Chuppin per un *Thesaurus iuris*; quest'ultima è infatti datata 23 settembre, quindi molti mesi dopo il completamento dell'edizione Vignon⁶. O si trattava di un altro progetto non realizzato o si potrebbe ipotizzare che la *Compagnie des libraires* di Lione avesse affidato a Chuppin la stampa del testo di Azzone che fu appunto distribuito nel 1583 con il titolo *Summa, id est locuples iuris civilis thesaurus*. Inoltre a dirimere la questione va tenuto presente che il 18 luglio 1577 Vignon aveva già presentato una puntuale richiesta per un « Cours de droict civil en divers volumes, avec les revisions, corrections et annotations marginales de gens savans »⁷.

L'edizione curata da Pace non presenta caratteri di particolare originalità e si potrebbe estendere all'insieme dell'opera il severo giudizio che esprime a metà '800 Herrmann: « nihil aliud novi ad rem criticam praestitum video, quam quod *Synopsis Basilicorum* et *Adnotationum* Leunclaii contulit »⁸. Quantunque la prospettiva di Herrmann fosse tutta rivolta alla ricostruzione filologica del testo e meno interessata ad altri tipi di indagine, tuttavia aveva indubbiamente colto nel segno. L'edizione curata da Pace, infatti, è la riproposizione aggiornata delle precedenti edizioni senza la *magna glossa* e con sintetiche annotazioni, approntate nel 1560-1561 da Louis Roussard e nel 1575 da Louis Le Caron (noto anche come Charondas)⁹.

I due giuristi francesi avevano presentato il testo del *Corpus* con un apparato di note, prevalentemente di carattere storico-filologico o con rinvii alla letteratura giuridica più recente come Le Douaren, Cujas, Hotman, etc. Per il *Digestum* era stata seguita la lezione dell'edizione fiorentina del 1553, riproducendone pure gli usi grafici conservativi relativamente a maiuscole e minuscole, perfino nei titoli (« DE PRAE^{EB}ARICATIONE » [D.47.15]).

Nell'edizione del *Codex* curata da Le Caron, oltre a significative integrazioni dal *Codex Theodosianus*, si nota il ricorso alla raccolta di costituzioni

⁶ BREMME 1969, p. 239; LABARTHE 1980, pp. 187 e 190; GLN-2784.

⁷ E già nel luglio del 1578 Claude Juge chiedeva un privilegio nonostante quello concesso a Vignon (< <http://www.1001geneve.net/de1575a1579/index.html> >). *Cours civil* è la locuzione usuale nell'area francofona del tempo per indicare il *Corpus iuris civilis*.

⁸ HERRMANN 1868, p. X (per Löwenklau, cfr. nota 12).

⁹ Per l'edizione Roussard: BAUDRIER 1912, pp. 270, 272 e 275; per quella curata da Le Caron: VOET 1981, pp. 735-741.

greche pubblicata da Agustín nel 1567. In assenza di un manoscritto così autorevole come quello fiorentino del *Digesto*, il giurista francese aveva diffusamente utilizzato un antico manoscritto senza glossa che gli era stato prestatato da un non ancora identificato Stephanus Auredanus Venetus, che tramandava lezioni differenti, ad oggi note grazie a quanto riportato allora. Si faceva anche riferimento alla recente edizione del *Codex* curata da Antoine Le Conte nel 1571 per i tipi di Rouillé, arricchita da schemi cronologici noti come *chronici canones* e *fasti consulares*¹⁰. Per le *Novellae*, dopo l'edizione bilingue di Haloander (1531), il panorama si era notevolmente arricchito e allargato ad altre fonti bizantine con i successivi contributi di Scrimger, Agylaeus, Agustín, Pithou e infine di Ennemond Bonnefoy (1573), di cui Le Caron aveva ripubblicato la prima parte degli *Iuris orientalis libri III*¹¹.

Tutto ciò era stato riutilizzato da Pace (tranne il testo greco delle *Novellae* e delle costituzioni raccolte sotto il titolo di *Edicta*, come già ricordato) riprendendo l'utile tabella comparativa delle edizioni delle *Novellae* compilata da Le Conte nel 1571 (pure riedita da Le Caron).

Da un certo punto di vista l'elemento di maggiore novità è rappresentato (come segnalato da Herrmann) dalla minuta collazione con il recentissimo volume curato da Löwenklau¹². Va segnalato poi che Pace (come indicò nella puntuale dedica al lettore) aveva inserito, per i passi particolarmente lunghi, dei sommari degli stessi subito prima del testo, accompagnandoli talvolta a margine con estratti dai *summaria* che comparivano nelle tradizionali edizioni glossate (tratti da Bartolo, Baldo, Saliceto, etc.), pratica quest'ultima presente sia in Le Conte che in Le Caron¹³. L'attività del giurista italiano non è di mero plagio, proprio perché cita molto spesso la fonte delle note a margine (*Rus.*, *Ch.*, *Cont.*, etc.) e pure se ne allontana discutendole. Siamo insomma all'interno di quelle menzionate pratiche editoriali di intenso 'riutilizzo' dei precedenti, con un effetto cumulativo, alluvionale, di annotazioni marginali, più fitto in alcune parti (ad esempio le *Institutiones*), meno in altre, quasi assente in altre ancora (gli *Edicta*).

¹⁰ BAUDRIER 1912, pp. 335-337. L'uso di aggiungere cronologie al *Codex* risale all'edizione curata da Haloander a Norimberga nel 1530 (VD16 C 5254-5255), riprese e ampliate in molti altri casi.

¹¹ Ancora utile l'accurata bibliografia di BIENER 1824; sul tema cfr. TROJE 1971, p. 56 e sgg.; TROJE 2011.

¹² LÖWENKLAU 1575; sull'opera cfr. OSLER 1994, STOLTE 2015.

¹³ Nella dedica al lettore spiega, tra l'altro, come si sia discostato in alcuni casi dal rispetto pedissequo del testo dell'edizione fiorentina e illustra gli stili tipografici utilizzati per indicare le varie integrazioni.

Seguendo ancora l'esempio dell'edizione Le Caron, dopo gli indici sono inserite le *Coniunctiones titulorum sive rubricarum utriusque iuris* estrapolate dall'opera di Straitmann, *Harmonia titulorum utriusque iuris* (1571): si tratta di uno strumento di ricerca e confronto di passi, che mette in relazione titoli del *Digestum* con le altre parti del *Corpus* e con le fonti canonistiche¹⁴.

Sempre nel campo degli strumenti utili a presentare una struttura razionale delle fonti e quale ausilio mnemonico è da segnalare la grande tavola elaborata da Pace stesso (e già pubblicata nell'edizione delle *Institutiones* del 1578-1579) intitolata *Synopsis seu Methodus Institutionum iuris civilis*: gli schemi qui contenuti costituiscono l'anticipo di un vero e proprio volume, la cui prima edizione completa avrebbe visto la luce nel 1588¹⁵.

Il genere è molto in uso nel Cinque-Seicento e gli esempi precedenti e coevi da cui trarre ispirazione erano di generi anche molto differenti¹⁶. Tra le tante iniziative ricordo il curioso *Chartiludium Institute* di Thomas Murner del 1518, da cui lo stesso Murner trasse dei fogli schematici intitolati *Instituta figurata* (di cui ho visto solo un'edizione più tarda del 1537; la prima, collocabile tra il 1518 e il 1522 sembra irreperibile)¹⁷. Altre realizzazioni significative sono le semplici *Tabulae* pubblicate a Bologna nel 1532 o quelle più ampie ed articolate stampate a Basilea nel 1543 (i cui fogli O, P, Q, R sono una copia esatta dell'edizione bolognese, a parte qualche spostamento minore)¹⁸; la trattazione di Langenbeck o quella di Claude Moron (1553), destinata a numerose riedizioni; le tre *Tabulae* curate da Antoine Le Conte che, dopo la prima edizione parigina databile attorno al 1565, furono ristampate a Colonia nel 1577¹⁹. Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare; ricordo solo che in un'opera come la *Bibliotheca selecta* di Possevino, nella se-

¹⁴ VD16 S 9372.

¹⁵ La *Synopsis institutionum* è presente già in esemplari della citata edizione del 1578-1579 (cfr. nota 4), talvolta intiera e talvolta tagliata in quattro parti premesse a ciascun libro delle *Institutiones* (e ripresa in altre edizioni successive); fu ricomposta per l'edizione del *Corpus* del 1580. Il libro comprensivo degli ulteriori schemi del *Digestum* e del *Codex* e il loro commento è la *Synopsis iuris civilis*, pubblicato a Heidelberg presso Jean Mareschal (VD16 ZV 12126).

¹⁶ Sul tema cfr. MAZZACANE 1971 (in specie p. 51 e sgg.) e 1997.

¹⁷ VD16 M 7028 e MORENO 1916, p. 158; l'edizione del 1537 è Lugduni, sub scuto Colonien-si, apud Ioannem et Franciscum Frellaeos, fratres. Già del 1492 Charles de Ranchicourt aveva pubblicato un *Arbor institutionum* in appendice al *Compendium iuris canonici* (ISTC ir00026950).

¹⁸ CNCE 67645; VD16 T 9.

¹⁹ Per Langenbeck: VD16 L 344. Per Le Conte: ANGELINI 2008, p. 112 e sgg.; VD16 ZV 9521.

zione dedicata al diritto, furono ripubblicate non solo la *Synopsis Institutionum* di Pace, ma pure la famosa *Iuris universi distributio* di Bodin secondo l'edizione a schemi del 1577, e un'altra *tabula* dalla *Methodus* di Vigel²⁰. Non vanno dimenticati, inoltre, la formazione e gli interessi filosofici di Pace (curatore di edizioni di Aristotele e autore successivamente degli *Artis Lullianae emendatae libri IV*)²¹.

Ad accompagnare le *Institutiones* non potevano mancare due *Stemmata cognationum*, ormai quasi uno *standard* delle edizioni cinquecentesche, fenomeno che aveva visto un fiorire di soluzioni grafiche davvero notevole, a partire dalla tradizione manoscritta e incunabola²².

L'ultimo strumento di corredo, un indice sistematico/sommario di *Digestum*, *Codex* e *Institutiones*, è dato dal trattatello di Godefroy *De ratione ordinis a iurisconsulto in Pandectis, Codice et Institutionibus servati*, aggiunto su richiesta esplicita di Vignon; un'opera nel complesso modesta ma destinata ad essere ripubblicata in numerose edizioni del *Corpus* fino a Ottocento inoltrato.

Vediamo ora l'oggetto 'fisico', i libri nella loro materialità, e la 'curiosità' ricordata in apertura. L'edizione del *Corpus* fu stampata, come si è scritto sopra, in due formati, in ottavo e *in-folio*. Ed ecco la prima serie di coincidenze che mi hanno insospettito:

Tabella 1

	in-8° carte	<i>in-folio</i> colonne
<i>Digestum</i>	1736	1736
<i>Codex</i>	887	888
<i>Novellae</i>	327	328
<i>Edicta</i>	136	136
<i>Consuetudines feudorum</i>	61	60
<i>Institutiones</i>	104	104

²⁰ SAVELLI 2011, pp. 304-305.

²¹ Tavole schematiche sono presenti, ad esempio, anche nell'edizione bilingue dell'*Organon* aristotelico curata da Pace nel 1584 (GLN-3039).

²² Di grande interesse è il saggio di VOLTERRA 1978; una ricerca rivolta soprattutto alle fonti manoscritte (in ambito canonistico e civilistico) in SCHADT 1982: dalle illustrazioni qui riprodotte si possono vedere come certe costruzioni grafiche siano passate alle stampe, tra cui molto ricco di esempi è LORiot 1542 (su cui cfr. HAYAERT 2011). D'altronde ISTC censisce più di novanta edizioni del trattato di Giovanni d'Andrea *Super arboribus consanguinitatis...* (sia in volumi singoli, sia in altre raccolte), e cfr. STINTZING 1867, pp. 151-185.

I numeri delle carte e delle colonne sono quelli che risultano a stampa nell'ultima numerata, e non tengono conto né delle preliminari, né delle numerose pagine non numerate della parte finale (contenente gli indici, le *Coniunctiones* di Straitmann e il *De ratione ordinis* di Godefroy), né, infine, della diversa ripartizione in tomi.

La stampa *in-folio* è divisa in 6 tomi corrispondenti alle partizioni sopra elencate (cui va aggiunto quello di indici con i testi di Straitmann e Godefroy), il tutto è spesso legato in due volumi (il *Digestum* in uno e tutto il resto nell'altro).

In quella in ottavo, invece, il *Digestum* è suddiviso in sette tomi (corrispondenti alla sistematica giustiniana delle *septem partes*) con numerazione progressiva delle pagine di testo così come il *Codex*, ripartito in due volumi (libri 1-6, 7-12, affinché « commodius per partes consui & compaginari posset »), e il rimanente variamente distribuito in volumi a seconda degli esemplari²³.

A fare da guida sicura vi è l'analitica *series chartarum* collocata prima del *colophon* nelle due stampe, un utilissimo *registrum* che descrive senza possibilità di fraintendimenti l'esatto ordine dei tomi²⁴.

Non poche sono le edizioni ginevrine censite in GLN che furono pubblicate con la stessa data in due formati (ad esempio *in-folio* e in ottavo), per offrire prodotti indirizzati a segmenti di mercato diversi, ma normalmente si ricorreva a due distinti processi di composizione tipografica.

Il caso in esame, invece, si presenta differente. In effetti, nonostante la meticolosa schedatura di GLN, non si tratta di due 'edizioni', ma di un'edizione con due emissioni impresse contemporaneamente in ottavo e *in-folio*. Cerchiamo ora di spiegare come e perché due stampe in formati diversi potessero usare gli stessi numeri, attribuendoli ora alle colonne, ora alle carte.

La tecnica di riutilizzare una composizione per stampare un'opera in altri formati e/o con diverse caratteristiche è ben nota agli storici del li-

²³ La citazione relativa alla partizione del *Codex* si trova alla fine del sesto libro. Sull'uso di dividere il *Digesto* in sette parti (a partire dall'edizione curata da Jacques de Vintimille nel 1548 a Parigi) cfr. SAVELLI 2018; l'indicazione delle *partes* è presente già nell'edizione Haloander (1529) e fu ripetuta pure in quelle 'tradizionali' con la *magna glossa*, richiamata talvolta nei frontespizi.

²⁴ Risulta quindi poco convincente l'affermazione che si siano stampate due edizioni in ottavo di diverso numero di pagine del *De ratione ordinis* di Godefroy (GLN-6842 e 2803); la differenza deriva dall'aver erroneamente considerato inclusi gli indici e le *Coniunctiones* di Straitman, come risulta dalla descrizione della fascicolazione.

bro²⁵. Il risparmio in termini di tempo e di costi poteva essere significativo: si componeva una volta e si stampavano due prodotti. Anche per l'editoria ginevrina Gilmont ha segnalato diversi episodi; e altri ancora possono essere probabilmente aggiunti²⁶. Quello che adesso sarà illustrato presenta tuttavia alcune particolarità degne di nota: innanzi tutto la complessità della pagina (testo + apparato marginale delle note + numerazione marginale dei paragrafi) e poi le dimensioni dell'opera, visto che si è di fronte ad un intero *Corpus iuris civilis* (più di 460 fogli tipografici); insomma un'impresa molto più impegnativa se comparata a quella che fu messa in atto nel 1583, in occasione di una riemissione delle *Institutiones* giustiniane in-16° curata da Denis Godefroy per i tipi di Stoer, parzialmente 'estratta' dall'edizione in quarto del *Corpus*²⁷. Non è da escludere che a motivare tale scelta editoriale sia stato lo stesso Pace, visto che in una nota apposta alla fine del sesto libro del *Codex* Vignon lo definisca «huius editionis architect[us]».

Nella stampa *in-folio* il testo è distribuito su due colonne mentre in quella in ottavo è a tutta pagina, con le relative note apposte ai margini (sinistro o destro) in entrambe; per note particolarmente lunghe, si accorcia la parte dedicata al testo per sviluppare la nota a tutta colonna (o a tutta pagina). Confrontando con attenzione testo e note nei due formati risulta evidente che la composizione è la stessa, tranne che per la numerazione delle note (e qualche iniziale ornata)²⁸. Vignon scelse di numerare con lettere le note a ogni inizio pagina in ottavo (e colonna *in-folio*), e quindi ciò comportò un intervento sui blocchi di testo e di note per tenere allineate le due parti dovendo iniziare sempre con una nota *a*; pratica questa che ad esempio Plantin, in un caso analogo di doppia emissione, non aveva seguito, lasciando

²⁵ BOWERS 1994, pp. 78-79 e 103; GASKELL 1995, p. 117; SCHOLDERER 1966, pp. 126-127; molto interessanti due recenti contributi di HARRIS 2015a e 2015b.

²⁶ GILMONT 1981a, p. 80; GILMONT 1981b, pp. 116, 162, 197. Forse vi sono anche altri casi di riutilizzo della composizione per stampare in due formati: mi sembra che per il testo della *Genesis cum catholica expositione ecclesiastica* di Marlorat del 1585 si sia usato lo stesso materiale tipografico, *in-folio* e in ottavo (GLN-994 e 995, con [link](#) alle copie digitalizzate).

²⁷ SAVELLI 2017; GLN-3028 e 2659. La complessità dell'impresa della pubblicazione del *Corpus* è evidenziata dal fatto che già nel 1578 era iniziata la stampa (cfr. nota 4).

²⁸ Vi sono interventi minori nella composizione stessa delle righe, in corrispondenza, ad esempio, delle intitolazioni a tutta pagina delle sette *partes*, quando era più difficile mantenere la corrispondenza tra due colonne/quattro pagine. I titoli correnti sono ricomposti visto il differente specchio di stampa. Ovviamente la dedica è a tutta pagina anche per l'edizione maggiore, e questo comportò una composizione *ex novo*.

la numerazione progressiva delle note esistente nell'emissione da cui era stata 'estratta' la minore²⁹.

Nel caso dell'edizione Plantin risultava quindi immediatamente comprensibile che prima si erano composte e stampate le pagine dell'*in-folio* e solo successivamente quelle in ottavo. Ma per l'edizione Vignon questo aiuto è venuto a mancare, e quindi restava aperta la questione di capire come fosse stato organizzato il lavoro in tipografia. A risolvere in parte il problema soccorre una nota apposta dallo stesso editore alla fine del sesto libro del *Codex* (con una piccola ma significativa variante tra un formato e l'altro)³⁰.

Per spiegare la mancata inserzione al libro IV di una *constitutio* greca tratta da un recente volume di Cujas, nell'edizione *in-folio* Vignon scriveva che «in *manuali* editione quam una cum *hac maiori* emittimus» era stata omessa per errore, e quindi «satius fuit eam hic adscribere, quam omnino praetermittere. Quia vero *ex illa minori* forma *hanc* literarum compositores efficiebant»³¹. L'errore quindi fu individuato quando le stampe nei due formati erano molto avanti (al sesto libro) e si poté intervenire con questa piccola aggiunta.

A suggerire che quanto affermato da Vignon corrispondeva al vero (e non era una delle usuali scuse per la *operariorum incuria*) concorre qualche altro elemento: da diversi sondaggi risultano errori (marginali) nell'emissione in ottavo corretti poi in quella *in-folio*³². Resta per altro l'impressione che tale procedura non sia stata seguita per il testo posto a conclusione dell'edizione, il *De ratione ordinis* di Godefroy. In questo caso probabilmente si è composta dapprima quella maggiore da cui si è estratta la minore: data la grande quantità di filetti verticali che strutturano gli schemi-sommario dell'opera, si è riscontrato che nel formato *in-folio* quelli più esterni potevano essere lunghi anche

²⁹ Faccio riferimento alla citata edizione del *Corpus* curata da Le Caron (nota 9), utilizzata per stampare le *Institutiones* anche in ottavo: cfr. SAVELLI 2017.

³⁰ La divisione del *Codex* in due parti era dettata, per il formato in ottavo, dall'obiettivo di rendere più agevole la rilegatura dei volumi (cfr. testo corrispondente a nota 23), problema non presente per l'*in-folio*: per mantenere la coerenza con il formato minore si utilizzò per il libro settimo un titolo a tutta pagina in una pagina nuova (a differenza degli altri libri).

³¹ *Codicis* ... (GLN-2834), col. 542, corsivi miei; si tratta di C.4.35.24 edita da Cujas nel 1577 (cfr. CUJAS 1584, pp. 403-404 [*Observationum* XVI, 16]). Nell'emissione in ottavo vi sono solo le scuse per la mancata inserzione e non si fa cenno all'ordine di lavorazione dei *compositores*.

³² Nel *Digestum* a c. 102 vi è un errore nella numerazione dei paragrafi, corretta nell'emissione *in-folio* (col. 102); errore che si riscontra, ad esempio, anche nelle *Institutiones* c.100v / col. 100.

come una colonna e che quindi dovevano essere necessariamente tagliati per poter adeguarsi ad una pagina pari a metà colonna; questo fa sì che si notino differenti rotture nei filetti: quelli più corti sono spesso eguali nei due formati, mentre per i lunghi tale corrispondenza non risultava possibile; nel formato minore si nota, inoltre, che diversi filetti sono mal sistemati, segno del fatto che sono stati ‘ritagliati’ da quelli maggiori; il testo letterale, per altro, appartiene alla stessa composizione a parte secondari aggiustamenti; ultimo elemento che induce a questa ipotesi è che l'*errata corrige* finale nel formato in ottavo contiene un’aggiunta fuori ordine numerico assente nell'*in-folio* ³³.

A questo punto si può spiegare come due emissioni di un’opera edita in ottavo e *in-folio* potessero presentare la stessa numerazione, benché una a carte e l’altra a colonne: due pagine dell’edizione minore corrispondono esattamente ad una colonna (nelle riproduzioni a pp. 1244-1245 si è messa a confronto una pagina con una mezza colonna del *Codex*). Tale allineamento è sempre presente; l’eccezione è rappresentata dalle pagine dell'*in-folio* con titoli a tutta pagina: in questi limitati casi il testo e le note dovevano essere differentemente distribuiti e la corrispondenza di norma avveniva alla fine della seconda colonna (quarta pagina).

La scelta di offrire sul mercato due prodotti veniva incontro a esigenze e gusti diversificati: il formato *in-folio* era il formato classico, tipico, dei libri giuridici, e del *Corpus* in particolare nella versione con la *magna glossa*; il formato in ottavo rispondeva a criteri di maneggevolezza, secondo un modulo che non era certo quello dei ‘libretti da mano’, ma gli si avvicinava; non era idoneo per contenere il testo con la glossa (e in effetti si conoscono edizioni in ottavo di questo genere solo per le *Institutiones*), però, da quando si scelse di pubblicare la compilazione giustiniana senza il grande apparato accursiano, le edizioni in ottavo si moltiplicarono, e addirittura nel 1550-1551 Rouillé si cimentò in un’edizione in sedicesimo, magnificando fin dal frontespizio i volumi «primum cum hac formae venustate excusi», e l’aggettivo *manualis* (usato poi da Vignon) compare nelle parole di presentazione delle *Institutiones*: «excusis Pandectis *manualibus*, ac deinde etiam pari *forma* Codice iustiniano ... » ³⁴.

³³ Le due emissioni sono consultabili agl’indirizzi < <http://dx.doi.org/10.3931/e-rara-3340> > e < <http://dx.doi.org/10.3931/e-rara-7039> >.

³⁴ Corsivo mio; per l’edizione del 1550-1551 cfr. BAUDRIER 1912, pp. 185-186. È da segnalare che per le due edizioni in formato minore (1551 e 1571) Rouillé utilizzò il corsivo per il testo e il tondo per indici, note e *summaria*.

Quanto si guadagnava in maneggevolezza si ‘perdeva’ però nel numero dei volumi: 11 (più uno di indici) nel caso della citata edizione Rouillé. Si cercavano quindi altre soluzioni come spiegò Plantin in una lettera, mentre approntava l’edizione curata da Le Caron:

« Sub prelo habeo Corpus Juris Civilis collatum ad vet. exemplaria & notis post Bussardum [...], Cujacium, Duarenum, Contium & alios illustratum per Ludovicum Charondam idque in folio, ut *uno volumine justo possit totum ius Civile compingi et differri* quo volent illi qui eo dum illuc mittuntur legati aut commissarii uti voluerint »³⁵.

Il *target* qui enunciato può sembrare un po’ limitato, ma le potenzialità erano in realtà molto più ampie, e in effetti si trovano esemplari dell’edizione plantiniana legati in un volume unico, come nel caso di quella curata da Roussard, pubblicata *in-folio* da Rouillé³⁶.

2. Intermezzo: Jacob Stoer e Denis Godefroy

Il *Corpus* in un solo volume *in-folio* poteva rappresentare una comodità, ma certo non era trasportabile ovunque e comunque. Era necessario trovare un’altra soluzione, e accenno qui sinteticamente a ciò che fu messo in atto da Godefroy: questi ricorse ad un’altra officina, quella di Jacob Stoer, da cui fece stampare la propria edizione della compilazione giustiniana, usando per la prima volta il ‘titolo uniforme’ di *Corpus iuris civilis* in un più comodo formato in quarto³⁷.

Evidentemente il giurista parigino doveva aver già pensato a questo progetto prima del suo arrivo a Ginevra nel 1579, visto quanto riuscì a pubblicare nel 1583: siamo infatti di fronte ad un’edizione con un apparato proprio, differente dai precedenti della linea Roussard - Le Caron - Pace; il suo debito verso questi risulta evidente, eppure vi sono annotazioni molto più numerose ed estese, con riferimenti non solo agli autori ‘tipici’ (Douaren, Cujas, Hotman, Löwenklau, etc.) ma anche a giuristi italiani come Rolando

³⁵ PLANTIN 1914, p. 62.

³⁶ L’edizione lionese di Roussard (cfr. nota 9) fu poi plagiata nel 1567 da Plantin che la stampò in 12 volumi in ottavo: VOET 1981, pp. 720-728.

³⁷ SPANGENBERG 1817, p. 840 e sgg.; GLN-3028 e numeri collegati per le emissioni a nome di Barthélémy Vincent e Barthélémy Honorat; su Stoer e sulla collaborazione con i *libraires* lionesi cfr. DUBOIS 2010a e 2010b; per altri dettagli su questa e altre coeve edizioni curate da Godefroy rinvio ad un mio prossimo saggio.

della Valle. Non è questa la sede per illustrare la varietà e la tipologia delle annotazioni di Godefroy, che fu all'origine della straordinaria fortuna della sua opera, durata per due secoli abbondanti e che fu anche la 'fonte' dell'altra curiosa coincidenza che sarà analizzata nel prossimo paragrafo³⁸.

I testi vi sono disposti in modo differente rispetto alla tradizione: nel primo volume trovano luogo, nel seguente ordine, una serie di costituzioni giustinianee relative alla compilazione stessa (riunite sotto il titolo *Historia iuris a Iustiniano compositi* che compare solo nell'indice), le *Institutiones* e poi il *Digestum*; nel secondo il *Codex* e tutto il resto. Tale ordine diventerà lo standard delle edizioni del *Corpus* senza la glossa accursiana, anche di quelle che non seguivano specificamente il modello editoriale ginevrino³⁹. In questa del 1583 compaiono indici e lessici curati dal giovane giurista olandese Brederode, allora iscritto all'Académie, prima anticipazione delle numerose e ponderose opere che pubblicò a partire dal 1585⁴⁰. Godefroy inserì uno *Schema cognationum* non come si usava solitamente in rapporto alle pagine dedicate nelle *Institutiones*, ma in relazione a due frammenti di Paolo al titolo *De gradibus et adfinibus* (D.38.10.9-10)⁴¹. Curiosamente non pensò di allegare il *De ratione ordinis* ..., cosa che fece però dal 1590, quando ripubblicò il tutto *in-folio*⁴².

Il formato e l'assenza di estese parti in greco indicano chiaramente che Godefroy pensava ad un'edizione 'economica' (se possiamo usare tale termine), connotata dalla praticità e, secondo le sue dichiarate intenzioni, dalla maneggevolezza e dalla compattezza.

Apriva infatti la dedica programmatica del primo tomo a Philippe Hurlault (destinato ad assurgere alla carica di Cancelliere di Francia di lì a poco) con queste parole:

«Cum multi apud me conquerentur ... inter tot iuris civilis editiones nondum ullam reperiri quae uno volumine Romanum ius omne complexa, ea esset forma atque magnitu-

³⁸ Per un primo approccio alla fortuna dell'edizione cfr. SAVELLI 2018.

³⁹ Nella prima edizione del solo testo, senza note né apparati, curata da Godefroy e pubblicata nel 1589 (GLN-3392) le *Institutiones* sono poste alla fine del secondo tomo (come è indicato dal frontespizio stesso), ma si trovano esemplari in cui invece sono nel primo, anteposte al *Digestum*.

⁴⁰ FEENSTRA 1959.

⁴¹ Nella scelta del nome (*schema* anziché *stemma*) si può notare la recezione delle osservazioni di Alciato (su cui cfr. ROSSI 2013, pp. 154-155).

⁴² GLN-3442.

dine ut, si usu postularet, in scholis, foro, consultorum atriis, privatis ac publicis deambulationibus, quovis denique loco facile gestari posset ».

Il concetto era ribadito nella dedica al lettore:

« hoc uno perbrevi volumine, tui itineris comite futuro ... consecro. Notas ei adiungere visum fuit, ne alioquin exangue aut sine anima potius, corpus aliquod iuris haberes; quod illi optare mihi videntur, qui nudum atque sine ullo commentario sibi dari postulabant. Non inficior quin ad gestationem commodius id foret: verum meo iudicio satius fuit paulo plus oneris tuis manibus iniici ».

Un esempio di come Godefroy pensasse di 'risparmiare' pagine viene dalla decisione di non ripubblicare nel volume dedicato al *Codex*, al titolo *De vetere iure enucleando*, le tre costituzioni *Deo auctore*, *Tanta* e *Dedit nobis* (la *Δέδωκεν* nella traduzione latina di Le Conte, e qui collocata come in non poche edizioni precedenti e successive: C.1.17.1-3), con la motivazione che erano già presenti nella sezione intitolata *Historia iuris* del primo tomo e quindi « ne iterata taedium adferret neve hoc volumen cresceret in immensum, curavimus non excudi ».

A questo punto il lettore si domanderà come potesse avvenire che il *Corpus* con un sostanzioso apparato di note potesse essere addirittura raccolto in un volume trasportabile « in scholis, foro, consultorum atriis, privatis ac publicis deambulationibus »; in effetti è più facile trovare il tutto diviso in due volumi (*Institutiones* e *Digestum* / *Codex* e le altre parti), ma non mancano esemplari in un solo volume⁴³. La risposta al quesito va ricercata nel carattere utilizzato, un minuscolo *non pareille* (R42), sia per il testo sia per le note⁴⁴.

Non si può non sottolineare la bravura dei *compositores* che misero assieme 3.458 colonne di testo (cui vanno aggiunti 305 pagine di indici vari e preliminari) con un carattere la cui leggibilità apparve già allora difficile, per non parlare della necessaria attenzione dei correttori (le due fitte pagine di *errata-corrige* alla fine del primo volume indicano chiaramente che qualche problema non mancò, probabilmente non imputabile solo alla tipografia).

⁴³ Cfr. < <http://dx.doi.org/10.3931/e-rara-6499> >. Si conoscono esemplari legati un solo volume anche per edizioni successive composte con gli stessi caratteri e sullo stesso modello, ad esempio quella del 1594-5 (GLN-3704: < <http://dx.doi.org/10.3931/e-rara-6740> >).

⁴⁴ Sul tipo di carattere cfr. GASKELL 1995, p. 15. Un colonna di testo è larga 45 mm e alta 190 mm, con una media di 90 righe, per le colonne senza tioletti intermedi (le note sono larghe 11/12 mm).

Annunciato nel catalogo della fiera autunnale di Francoforte del 1583, l'edizione curata da Godefroy iniziava il suo lungo percorso, suscitando subito l'interesse del mercato.

3. *Johann Wechel e François de Maulde (e ancora Denis Godefroy)*

Si è così arrivati ad illustrare la seconda serie di coincidenze su cui è caduta la mia attenzione. Nel 1587, infatti, l'officina di Johann Wechel (per conto della società Sigmund Feyerabend, Heinrich Dack e Peter Fischer) mise sul mercato una stampa del *Corpus* seguendo quello appena pubblicato a Ginevra da Stoer, aggiungendo un volume curato dal giurista fiammingo François de Maulde (più noto come Franciscus Modius), collaboratore degli editori di Francoforte nella pubblicazione di testi giuridici⁴⁵.

L'iniziativa riportò per brevissimo tempo l'imprenditoria tedesca sullo scenario dell'offerta di edizioni complete del *Corpus*, da cui era assente da tempo in conseguenza del sostanziale oligopolio francese (Parigi e Lione); oligopolio che iniziava a essere messo in discussione per la ricomparsa di Venezia e la nuova presenza ginevrina⁴⁶.

Come spiega Feyerabend nella dedica dell'opera a Massimiliano d'Austria (il Gran maestro dell'Ordine teutonico) e come ripete de Maulde nella dedica al lettore del quinto tomo, la prima motivazione a ripubblicare il lavoro di Godefroy fu quella di offrire un prodotto «forma augustiore et littera magis legibili minusque oculorum aciem offendente»⁴⁷. La scelta portò di conseguenza ad un formato *in-folio* e a un carattere decisamente più leggibile, *petit romain* (R65-R68) rispetto al *non pareille* sopra citato.

Poche le novità enunciate dal curatore per quanto riguarda il testo, se non la sottolineatura dei numerosi errori corretti e di piccole aggiunte minori, quali la riproposizione delle *summulae* (i sommari) anteposte ai passi più complessi, come nelle edizioni di Giulio Pace e di Antoine Le Conte. La

⁴⁵ La descrizione dell'edizione in VD16 C 5193 non dà curiosamente conto del quinto tomo. Per de Maulde cfr. SEIBT 1882.

⁴⁶ L'ultima edizione completa del *Corpus* risale al 1529-1531, curata da Haloander (VD16 C 5246, 5254-5, 5261, 5196) cui seguì quella pubblicata a Basilea nel 1541 (VD16 C 5247, 5257, 5262, 5197); cfr. THILO 1984; sul tema della supremazia francese nel mercato del tempo alcuni dati in SAVELLI 2018; sul ruolo di Ginevra in questo particolare settore cfr. SAVELLI 2016.

⁴⁷ De Maulde ipotizzava che i numerosi errori nell'edizione Godefroy fossero stati causati «ob characterum (credo) oculorum aciem quamvis acutissimam fugientium subtilitatem».

volontà di non staccarsi minimamente dal testo preso a modello risulta evidente se si considera che nella parte iniziale contenente diverse costituzioni giustinianee (la cosiddetta *Historia iuris*) si seguì l'ordine non strettamente cronologico del 1583 (che Godefroy aveva già corretto per l'edizione delle *Institutiones* pubblicate lo stesso anno e che correggerà poi in quelle *in-folio* a partire dal 1590); e si mantenne l'omissione di alcune costituzioni dal testo del *Codex*, con le identiche parole di Godefroy⁴⁸.

Il contributo specifico di de Maulde si trova nel quinto tomo, pubblicato con un titolo lunghissimo di cui si riprendono qui solo le righe iniziali: *Ad omnes quinquaginta Digestorum seu pandectarum, et duodecim libros Codicis Iustiniani ... Notae perpetuae ... cum aliis quae appendicis et auctarii vice ad D. Gothofredi ... editionem corporis iuris civilis ... adiecta sunt*.

Le *Notae perpetuae* contengono dei sintetici aggiornamenti bibliografici a singoli passi del *Digestum* e del *Codex*, per i quali il curatore dichiara di essersi ispirato (e di aver attinto) ai volumi di Seiler, Del Rio e di Alfani, ma il tutto è compreso in sole 27 carte⁴⁹. Più sostanziose sono le altre appendici, estrapolate da opere più o meno recenti: si va dai *Chronici canones* e i *Fasti consulares* di Antoine Le Conte al già citato *De ratione ordinis* di Godefroy, esemplato esattamente sull'edizione *in-folio* di Vignon (1580). Di Straitmann si ripubblicano non solo le *Coniunctiones* ma anche le *Contrarietates legum*, una parte più discorsiva e analitica della stessa opera. Dall'*Enantiophanon* di Giulio Pace si prendono le prime tre *centuriae* (l'opera era stata appena a pubblicata a Spira, 1586); seguono infine un breve estratto dal *De antiquitatum romanarum elementis* che accompagnava il *De verbis iuris* di Hotman e il sintetico *Index titulorum* di Brederode (secondo l'edizione Godefroy), perché, come de Maulde spiegava nella dedica al lettore, stava preparando («ad proximas nundinas») la riedizione dell'opera complessiva del giurista olandese, il *Repertorium Sententiarum et Regularum, itemque Definitionum, Divisionum*, che in effetti fu distribuita lo stesso anno del *Corpus*⁵⁰.

⁴⁸ Per le *Institutiones* e la *Historia iuris* pubblicate in-16° nel 1583 (GLN-2659 e 3006) cfr. SAVELLI 2017; per l'edizione *in-folio* del 1590 cfr. nota 42, per quelle successive nota 54; per la decisione di omettere costituzioni già stampate cfr. pp. 1238-1239.

⁴⁹ SEILER 1571; DEL RIO 1580; ALFANI 1570 (edito anche a Francoforte nel 1572).

⁵⁰ Il breve scritto di Hotman era intitolato: *Descriptio eorum I.C. qui a Pomponio sub titulo de origine iuris enumerantur* (nella prima edizione del 1558 il testo era incluso nel glosario senza un titolo, che compare dal 1563); per la prima edizione di Brederode (1585) cfr. GLN 3101-3102, per la riedizione a Francoforte cfr. VD16 B 7392.

A chiudere questo volume, sempre nell'ottica di fornire strumenti «ad docentium et discentium commoditatem», de Maulde ripubblicò la grande tavola della *Synopsis Institutionum* di Giulio Pace e lo *Schema cognationum* come era stato allegato all'edizione del *Digestum* da Godefroy, erroneamente attribuito nell'indice a Pace⁵¹.

Dopo la sintetica presentazione del *Corpus* curato da de Maulde, si può ora cercare di spiegare la corrispondenza nella numerazione delle colonne tra l'edizione ginevrina e quella tedesca. Sono stati presi in considerazione solo gli elementi comuni tra le due edizioni: in quella ginevrina vi sono diverse parti, anche numerate (indici e lessici di Brederode) che a Francoforte furono solo parzialmente ripresi e collocati nel quinto tomo. Anche nella tabella 2 sono riportati i numeri finali di ogni singola parte; i numeri sembrano non collimare per il primo tomo, ma ciò deriva dagli errori presenti in entrambe le edizioni e dal fatto che Wechel decise di numerare separatamente le colonne del *Digestum*. In realtà (come indicato tra parentesi quadre) la quantità di colonne è identica. Un solo salto di numero è presente nel *Codex* del 1583.

Tabella 2

	1583 in-4°	1587 in-folio
<i>Historia iuris, Institutiones, Digestum</i>	1-128 / 129-1918 [1778]	1-128 / 1-1782 [1778]
<i>Codex</i>	957	956
<i>Novellae, Edicta</i>	532	532
<i>Consuetudines feudorum</i>	64	64

Il caso è del tutto differente da quello illustrato nel paragrafo 1, ma da un certo punto di vista mi sembra ancor più intrigante. Non siamo di fronte al riutilizzo in un altro formato di una composizione tipografica esistente, bensì possiamo ammirare la creazione *ex novo* di 3.458 colonne di testo con caratteri più grandi, in uno specchio di stampa maggiore.

Studiando l'impaginato nelle sue diverse parti (dai caratteri alle misure delle colonne e del foglio) si può dire che la stampa ginevrina è stata ripro-

⁵¹ Per la *Synopsis* cfr. p. 1231 e per lo *Schema* p. 1238. Nell'indice è scritto: «Synopsis Institutionum Pacii; atque eiusdem postremo cognationum schema», ma nelle citate edizioni di Pace si trovano due differenti *stemmata cognationum*.

dotta nell'officina di Wechel con un aumento medio delle dimensioni di circa 1,5 (1,44-1,55), realizzando così quell'edizione « forma augustiore et littera magis legibili » annunciata da Feyerabend.

La bravura dei *compositores* di Francoforte si manifestò appieno nel processo di costruzione delle pagine, modulato su quelle dell'edizione Godefroy: il *verso* di ogni carta finisce con le stesse parole dell'edizione ginevrina e il *recto* della carta successiva inizia uguale al modello. La maggiore difficoltà risiedeva nel fatto che, mediamente, si hanno 83 righe per colonna a fronte delle 90 della stampa di Stoer, ma con una larghezza maggiore; non si è quindi in presenza di un'esatta ricomposizione riga per riga (*line-by-line*), e pur tuttavia si riusciva ad avere l'allineamento alla fine della quarta colonna (all'interno di una singola carta vi è necessariamente maggiore mobilità, ma limitata)⁵².

Il fenomeno di 'copiare' libri non è certo nuovo; si potrebbe dire che accompagna la stampa del *Corpus* fin dalle prime edizioni; normalmente quella che nelle descrizioni dell'incunabolistica tedesca è chiamata *Nachdruck* e che Coq e Ornato hanno definito « recomposition mimétique », avveniva di norma tra edizioni dello stesso formato, mentre in questo caso il formato muta significativamente. Ma avere un modello da seguire serviva egualmente a « s'affranchir des nécessités du calibrage », semplificava radicalmente il tipoconteggio⁵³.

Godefroy, impegnato in quegli anni in una frenetica attività editoriale, non gradì affatto la concorrenza degli editori tedeschi, e se ne lamentò al momento di presentare nel 1590 la *secunda editio*, questa volta *in-folio* e con caratteri ben più leggibili, facendo riferimento alla stampa effettuata *maior forma* « inscio me primum ac tandem invito ». Evidentemente gli imprenditori ginevrini trovarono un mercato ricettivo per entrambi i formati, e da allora fino a metà Seicento continuarono ad essere prodotti volumi *in-folio* e in quarto dell'edizione curata da Godefroy, mettendo nuovamente in secondo piano gli altri centri⁵⁴.

⁵² Ciò è ancor più interessante se si considera che in non poche pagine de Maulde aveva inserito quelle *summulae* sopra ricordate, assenti invece nell'edizione Godefroy, il che aumentava necessariamente il numero delle righe, compensato dalla maggiore larghezza della colonna e da un attento uso degli spazi bianchi.

⁵³ COQ - ORNATO 1987, p. 132; per alcuni esempi di modelli seguiti nel periodo quattrocentesco cfr. SAVELLI 2018.

⁵⁴ Per le edizioni di Godefroy un sintetico elenco in SPANGENBERG 1817, pp. 930-931. La prima edizione 'concorrenziale' francese è quella stampata *in-folio* a Parigi nel 1628, cui ne seguì nel 1650 una nuova a Lione, con due emissioni (Caffin e Anisson).

De vetere iure enucleando. 117

- De bellicis Iustiniani facinorib. & iuris compositione.*
 1 *De compositione Codicis, & Pandectar.* 2 *De prima, 3*
secunda, 4 tertia, 5 quarta, 6 quinta, 7 sexta, 8 &
septima parte Digestor. 9 *De compositorib. Pandectar.* 10
De nominib. Iuriconsultor. deq. eor. libror. & veter. legum
emendatione. 11 *De compositione Institutionum.* 12 *Deo*
gratia redduntur. De utilitate compositionis Iustinianæ.
 13 *De legib. similib.* 15 *De contrarijs.* 16 *De prætermis.*
 17 *Collatio iuris antiqui, & iuris Iustiniani. De libris, ex*
quib. Pandectæ collectæ sunt. 18 *De reb. novis constituendis.*
 19 *De gratijs Deo agendis. De legib. Iustiniani ob-*
servandis. 20 *De catalogo libror. ex quibus*
Digesta composita sunt: & de auctoritate Iur-
isconsultor. 21 *De interpretationib. iuris.*
 22 *Quomodo libri iuris scribi debent.*
 23 *De legib. Iustinianis*
observandis, & ma-
nifestandis.

II. Imp. ¹ CAES. FL. A. IUSTINIANVS A. ad
 Senatus & omnes populos.

TAnta ^b circa nos diuinæ humanitatis est prouidentia, vt semper æternis liberalitatibus nos sustentare digneur. Post bella enim Parthica æterna pace sopita, postque Vuandalicam gentem ereptam, & Carthaginem, immò magis omnem Libyam Romano imperio iterum sociatam; etiam leges antiquas iam senio prægrauatas, per nostram vigilantiam præbuit in nouam pulchritudinem, & moderatum peruenire compendium. quod nemo ante nostrum imperium vquam sperauit, neque humano ingenio possibile esse penitus existimauit. Erat enim mirabile Romanam sanctionem ab vrbe condita vsque ad nostri imperij tempora (quæ penè in mille & trecentos ^c annos concurrunt) intestinis præliis vacillantem, hocque ^d in imperiales constitutiones extendentem, in vnâ reducere consonantiam; vt nihil neque contrarium, neque idem, neque simile in ea inueniatur, & ne geminæ leges pro rebus singulis positæ vsquam appareant. namque hoc cœlestis quidem prouidentia: peculiare fuit: humanæ verò imbecillitati nullo mo-

^a Exat etiā
 hac constitutio
 in capite Digestorum cū hac
 inscriptione,
 DE CONFIRMATIONE DIGESTORVM.
^b Vide Alcian.
 li. 1. Dispunc. c.
 23.

^c Hac recta
 est lectio, & sic
 restituenda in
 Pand. Floren.
 ex veter. li. manus.
 & quibus.
 excusis.
^d hoc quoque, in P. Flo.

1. Codex 1580 in ottavo (GLN-6188)

- De bellicis Iustiniani facinorib. & iuris compositione.
 1 De compositione Codicis, & Pandectar. 2 De prima, 3
 secunda, 4 tertia, 5 quarta, 6 quinta, 7 sexta, 8 &
 septima parte Digestor. 9 De compositorib. Pandectar. 10
 De nominib. Iurisconsultor. deq. eor. libror. & veter. legum
 emendatione. 11 De compositione Institutionum. 12 Deo
 gratia redduntur. De utilitate compositionis Iustinianæ.
 13 De legib. similib. 15 De contrarijs. 16 De prætermisjs.
 17 Collatio iuris antiqui, & iuris Iustiniani. De libris, ex
 quib. Pandecta collectæ sunt. 18 De reb. novis constituendis.
 19 De gratijs Deo agendis. De legib. Iustiniani ob-
 servandis. 20 De catalogo libror. ex quibus
 Digesta composita sunt: & de auctoritate Iu-
 risconsultor. 21 De interpretationib. iuris.
 22 Quomodo libri iuris scribi debent.
 23 De legib. Iustinianæ
 observandis, & ma-
 nifestandis.

a Extat etiã
 hac constitutio
 in capite Dige-
 storum cū hac
 inscriptione,
 DE CONFIR-
 MATIONE DI-
 GESTORVM.
 b Vide Alcia-
 li. l. i. Dispunc. c.
 23.

II. Imp. ^a CÆS. FL. A. IUSTINIANVS A. ad
 Senatus & omnes populos.

Tanta ^b circa nos diuinæ humanitatis est proui-
 dentia, vt semper æternis liberalitatibus nos su-
 stentare dignetur. Post bella enim Parthica æterna
 pace sopita, postque Vuandalicam gentem creptam,
 & Carthaginem, immò magis omnem Libyam Ro-
 mano imperio iterum sociatam; etiam leges antiquas
 iam senio prægrauatas, per nostram vigilantiam præ-
 buit in nouam pulchritudinem, & moderatum per-
 uenire compendium. quod nemo ante nostrum im-
 perium vmquam sperauit, neque humano ingenio
 possibile esse penitus existimauit. Erat enim mirabile
 Romanam sanctionem ab vrbe condita vsque ad no-
 stri imperij tempora (quæ penè in mille & trecentos
 annos concurrunt) intestinis præliis vacillantem, hoc-
 que^d & in imperiales constitutiones extendentem, in
 vnam reducere consonantiam; vt nihil neque contrari-
 um, neque idem, neque simile in ea inueniatur, &
 ne geminæ leges pro rebus singulis positæ vsquàm ap-
 pareant. namque hoc cœlestis quidem prouidentia
 que, in P. Flo. peculiare fuit: humanæ verò imbecillitati nullo mo-

c Hac recta
 est lectio, & sic
 restituenda in
 Pand. Floren.
 ex veter. li. ma-
 nus. & quibus
 excusis.

d hoc quo-
 que, in P. Flo.

BIBLIOGRAFIA

- ALFANI 1570 = B. ALFANI, *Collectanea sive reportata*, Venetiis, apud Franciscum Zilettum, 1570.
- ANGELINI 2008 = A. ANGELINI, *Metodo ed enciclopedia nel Cinquecento francese. I. Il pensiero di Pietro Ramo all'origine dell'enciclopedismo moderno*, Firenze 2008.
- BAUDRIER 1912 = H. e J. BAUDRIER, *Bibliographie lyonnaise*, IX série, Lyon-Paris 1912.
- BECK 1823 = J.L.W. BECK, *Indicis codicum et editionum juris Justinianei prodromus*, Lipsiae 1823.
- BIANCHIN 2014 = L. BIANCHIN, *Giulio Pace*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXX, Roma 2014, pp. 75-78.
- BIENER 1824 = F.A.D. BIENER, *Geschichte der Novellen Justinian's*, Berlin 1824.
- BORGEAUD 1900 = C. BORGEAUD, *Histoire de l'Université de Genève. L'Académie de Calvin*, Genève 1900.
- BOWERS 1994 = F. BOWERS, *Principles of Bibliographical Description*, New Castle (Delaware) 1994.
- BREMME 1969 = H.J. BREMME, *Buchdrucker und Buchhändler zur Zeit der Glaubenskämpfe. Studien zur genfer Druckgeschichte 1565-1580*, Genève 1969.
- CNCE = *Censimento delle edizioni italiane del XVI secolo*: < http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ihome.htm >.
- COQ - ORNATO 1987 = D. COQ - E. ORNATO, *Les séquences de composition du texte dans la typographie du XV^e siècle*, in « Histoire & Mesure », 2 (1987), pp. 87-136.
- CUJAS 1584 = J. CUJAS, *Operum quae de iure fecit tomus quintus*, Parisiis, Apud Sebastianum Nivellium, 1584.
- DEL RIO 1580 = M.A. DEL RIO, *Ex miscellaneorum scriptoribus ... interpretatio collecta*, Parisiis, Apud Michaellem Somnium, 1580.
- DUBOIS 2010a = A. DUBOIS, *Imprimerie et librairie entre Lyon et Genève (1560-1610). L'exemple de Jacob Stoer*, in « Bibliothèque de l'École de chartes », 168/2 (2010), pp. 447-516.
- DUBOIS 2010b = A. DUBOIS, *Jacob Stoer (1542-1610), un éditeur et ses auteurs*, in *L'écrivain et l'imprimeur*, sous la direction de A. RIFFAUD, Rennes 2010, pp. 75-93.
- FEENSTRA 1959 = R. FEENSTRA, *Pieter Cornelisz van Brederode (1558 [?] -1637) als rechtsgeleerd schrijver. Een bio-bibliografische bijdrage*, in « Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis », 27 (1959), pp. 410-468.
- GASKELL 1995 = PH. GASKELL, *A New Introduction to Bibliography*, New Castle (Delaware) 1995.
- GILMONT 1981a = J.-F. GILMONT, *Jean Crespin. Un éditeur réformé du XVI^e siècle*, Genève 1981.
- GILMONT 1981b = J.-F. GILMONT, *Bibliographie des éditions de Jean Crespin. 1550-1572*, Verviers 1981.
- GILMONT 1984 = J.-F. GILMONT, *Les mémoires d'Eustache Vignon (1588). Souvenirs d'un éditeur genevois du XVI^e siècle*, in *Palaestra typographica. Aspects de la production du livre humaniste et religieux au XVI^e siècle*, éd. J.-F. GILMONT, Aubel 1984, pp. 165-199.
- GILMONT 2015 = J.-F. GILMONT, *GLN 15-16. Les éditions imprimées à Genève, Lausanne et Neuchâtel aux XV^e et XVI^e siècles*, Genève 2015.

- GLN = *Bibliographie de la production imprimée des 15^e et 16^e siècles des villes de Genève, Lausanne et Neuchâtel*: < <http://www.ville-ge.ch/musinfo/bd/bge/gln/index.php> >.
- HAAG 1855 = E. e E. HAAG, *La France protestante*, V, Paris 1855.
- HARRIS 2015a = N. HARRIS, *Printing the Gospels in Arabic in Rome in 1590*, in *A Precise Companion to the Study of Manuscripts, Printed Books, and the Production of Early Modern Texts*, ed. by E. JONES, Oxford 2015, pp. 131-149.
- HARRIS 2015b = N. HARRIS, *Poetic Gymnasium and Bibliographical Maze: Publishing Petrarch in Renaissance Venice*, in *Specialist Markets in the Early Modern Book World*, ed. by R. KIRWAN - S. MULLINS, Leiden-Boston 2015, pp. 145-174.
- HAYAERT 2011 = V. HAYAERT, *Arbres de parenté et stemmata juris dans le commentaire au De gradibus affinitatis de Pierre Lorient, Lyon, Gryphe, 1542*, in *Bourges à la Renaissance, hommes de lettres, hommes de lois*, dir. S. GEONGET, Paris 2011, pp. 333-342.
- HERRMANN 1868 = *Corpus juris civilis recognoverunt adnotationibusque criticis instructum ediderunt ... fratres Krigelii. Continuatio cura ... Aemilii Herrmanni ... Pars altera Codicem continens*, Lipsiae 1868¹².
- ISTC = *Incunabula Short Title Catalogue*: < http://data.cerl.org/istc/_search >.
- LABARTHE 1980 = O. LABARTHE, *Une liste genevoise de livres imprimés, 1567-1586*, in *Cinq siècles d'imprimerie genevoise*, ed. J.-D. CANDIAUX - B. LESCAZE, Genève 1980, I, pp. 171-197.
- LORIENT 1542 = P. LORIENT, *De gradibus affinitatis*, Lugduni, Apud Sebastianum Gryphum, 1542.
- LÖWENKLAU 1575 = J. LÖWENKLAU, *LX librorum Βασιλικῶν, id est universi iuris Romani ... Graecam in linguam traducti, ecloga sive synopsis*, Basileae, per Eusebium Episcopium & Nicolai fr. heredes, 1575.
- MAAG 1995 = K. MAAG, *Seminary or University? The Genevan Academy and Reformed Higher Education, 1560-1620*, Aldershot 1995.
- MAZZACANE 1971 = A. MAZZACANE, *Scienza, logica e ideologia nella giurisprudenza tedesca del secolo XVI*, Milano 1971.
- MAZZACANE 1997 = A. MAZZACANE, *El jurista y la memoria*, in *Pasiones del jurista. Amor, memoria, melancolía, imaginación*, ed. C. PETT, Madrid 1997, pp. 75-102.
- MORENO 1916 = J. MORENO MALDONADO, *Biblioteca colombina. Catalogo de sus libros impresos*, 5, Sevilla 1916.
- OSLER 1994 = D.J. OSLER, *Homer dethroned*, in «*Rechtshistorisches Journal*». 13 (1994), pp. 202-218.
- PLANTIN 1914 = C. PLANTIN, *Correspondance*, publiée par J. DENUCE, IV, Antwerpen - 'S Gravenhage 1914.
- ROSSI 2013 = G. ROSSI, *La lezione metodologica di Andrea Alciato: filologia, storia e diritto nei Parerga*, in *André Alciat (1492-1550). Un humaniste au confluent des savoirs dans l'Europe de la Renaissance*, éd. par A. ROLET - S. ROLET, Turnhout 2013, pp. 145-164.
- SAVELLI 2011 = R. SAVELLI, *Censori e giuristi. Storie di libri, di idee e di costumi (secoli XVI-XVII)*, Milano 2011.

- SAVELLI 2016 = R. SAVELLI, *Ginevra e il mercato del libro giuridico tra '500 e '600*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LVI (2016) [= *Omaggio a Fausto Amalberti*], pp. 345-390.
- SAVELLI 2017 = R. SAVELLI, *Maestria tipografica e mercato accademico. A proposito di due edizioni delle Institutiones di Giustiniano*, in *Itinerari del libro nella storia. Per Anna Giulia Cavagna a trent'anni dalla prima lezione*, a cura di F. NEPORI - F. SABBA - P. TINTI, Bologna 2017, pp. 127-134.
- SAVELLI 2018 = R. SAVELLI, *Sulla stampa del Corpus iuris civilis nel cinquecento. Standardizzazione, innovazioni, contaminazioni*, in *Una storia di rigore e passione. Saggi per Livio Antonielli*, Milano 2018, pp. 103-125.
- SCHADT 1982 = H. SCHADT, *Die Darstellungen der Arbores Consanguinitatis und der Arbores Affinitatis. Bildschemata in juristischen Handschriften*, Tübingen 1982.
- SCHOLDERER 1966 = V. SCHOLDERER, *Fifty Essays in Fifteenth- and Sixteenth-century bibliography*, Amsterdam 1966.
- SEIBT 1882 = G.K.W. SEIBT, *Franciscus Modius. Rechtsgelehrter, Philologe und Dichter, der Cor-rector Sigmund Feyerabends*, Frankfurt am Main 1882.
- SEILER 1571 = R. SEILER, *Remissiones*, Francofurti ad Moenum, per Martinum Lechler, im-pensis Hieronymi Feyerabend, 1571.
- SPANGENBERG 1817 = E. SPANGENBERG, *Einleitung im das römisch-justinianeische Rechtsbuch oder Corpus juris civilis Romani*, Hannover 1817.
- STINTZING 1867 = R. STINTZING, *Geschichte der populären Literatur des römisch-kanonischen Rechts in Deutschland am Ende des fünfzehnten und im Anfang des sechszehnten Jahrhun-derts*, Leipzig 1867.
- STOLTE 2015 = B. STOLTE, *Joannes Leunclavius (1541-1594), Civilian and Byzantinist?*, in *Reassessing Legal Humanism and its Claims. Petere Fontes?*, ed. P.J. DU PLESSIS - J.W. CAIRNS, Edinburgh 2015, pp. 195-210.
- THILO 1984 = R.M. THILO, *Drucke des Corpus Iuris Civilis im deutschen Sprachraum*, in « Gutenberg-Jahrbuch » 59 (1984), pp. 52-66.
- TROJE 1971 = H.E. TROJE, *Graeca leguntur. Die Aneignung des byzantinischen Rechts und die Entstehung eines humanistischen Corpus iuris civilis in der Jurisprudenz des 16. Jahrhun-derts*, Wien 1971.
- TROJE 2011 = H.E. TROJE, *Novelleneditionen der humanistischen Jurisprudenz*, in *Novellae constitutiones. L'ultima legislazione di Giustiniano tra Oriente e Occidente da Triboniano a Savigny*, a cura di L. LOSCHIAVO - G. MANCINI - C. VANO, Napoli 2011, pp. 281-301.
- VD16 = *Verzeichnis der im deutschen Sprachbereich erschienenen Drucke des 16. Jahrhunderts*: < <https://www.bsb-muenchen.de/sammlungen/historische-drucke/recherche/vd-16/> >.
- VOET 1981 = L. VOET, *The Plantin Press (1555-1589). A Bibliography of the Works printed and published by Christopher Plantin at Antwerp and Leiden*, 2: C-F, Amsterdam 1981.
- VOLTERRA 1978 = E. VOLTERRA, *La "Graduum agnationis vetustissima descriptio" segnalata da Cujas*, in « Memorie dell'Accademia nazionale dei Lincei », Classe di Scienze morali, sto-riche e filologiche, s. VIII, XXII (1978), pp. 1-108.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

L'articolo esamina due edizioni del *Corpus iuris civilis* che presentano particolarità dal punto di vista della composizione tipografica: il primo caso è quello dell'edizione curata da Giulio Pace per l'editore ginevrino Eustache Vignon nel 1580, stampata in folio e in 8° pur utilizzando lo stesso materiale tipografico (un'edizione con due emissioni). Il secondo illustra invece il processo attraverso cui nel 1587 Johann Wechel riprodusse a Francoforte l'edizione curata da Denis Godefroy nel 1583 (stampata a Ginevra da Stoer): riuscì a mantenere la stessa numerazione delle pagine, nonostante avesse usato caratteri e formato più grandi rispetto all'originale imitato (*in folio* anziché in quarto).

Parole significative: Giulio Pace, Denis Godefroy, Eustache Vignon, Johann Wechel, edizioni del *Corpus iuris civilis*.

The article examines two editions of the *Corpus iuris civilis* which present particular features in terms of their composition. The first of these is an edition edited by Giulio Pace for the Geneva publisher Eustache Vignon in 1580. This edition was printed in folio and octavo formats (two issues of the same edition), though the same typographical material was used. The second illustrates the process through which, in 1587 in Frankfurt, Johann Wechel reproduced the edition edited by Denis Godefroy in 1583 (printed in Geneva by Stoer). Wechel managed to keep the same page numbering, despite using larger characters and format than the original that he was imitating (folio instead of quarto).

Keywords: Giulio Pace, Denis Godefroy, Eustache Vignon, Johann Wechel, editions of *Corpus iuris civilis*.

Processo e scrittura prima e dopo il Concilio Lateranense IV: alcune considerazioni

Lorenzo Sinisi

sinisi@unicz.it

1. *Premessa*

La svolta epocale che si registra nell'ambito del processo fra la fine del XII secolo e i primi decenni del Duecento non è che il punto di arrivo di un lungo percorso che ha le sue origini in quel fenomeno chiamato dalla storiografia giuridica 'rinascimento giuridico medievale' e che conosce uno dei suoi momenti decisivi nelle riforme del grande pontefice giurista Innocenzo III, destinate a segnalarsi fra gli apporti più rilevanti forniti dalla Chiesa sulla via dell'edificazione di un nuovo procedimento che sarà chiamato 'romano-canonico'¹.

Uno in particolare dei molti interventi normativi del papa anagnino in materia processuale sarà il punto centrale del presente contributo che, dedicato al ruolo della scrittura nel processo, è facilmente individuabile nella costituzione XXXVIII del Concilio Lateranense IV, la celebre *Quoniam contra*, da molti considerata come il fattore decisivo per l'affermazione di un nuovo rito processuale caratterizzato dalla netta prevalenza della scrittura sull'oralità².

La trattazione del tema in oggetto, in cui per delimitare il campo di un'indagine potenzialmente troppo ampia ci si limiterà a fare riferimento in prevalenza alle fonti sia documentali che dottrinali prodotte nel contesto italiano, si articolerà in tre parti. La prima, di carattere introduttivo, consisterà in una rapida rassegna sulla situazione precedente a tale importante norma, una situazione in cui, come vedremo, la scrittura nel processo, pur

¹ Sulle caratteristiche che venne ad assumere il processo fra i secoli XII e XIII cfr. SALVIOLI 1927, pp. 151-157 e *passim*; ASCHERI 2000, pp. 237-244; PADOA SCHIOPPA 2007, 139-142. Per un quadro sugli interventi normativi di Innocenzo III destinati ad incidere sull'evoluzione del processo cfr. FLICHE 1968, pp. 220-272; DUGGAN 2008, pp. 344-355; più in generale sulla figura del grande pontefice e sui molteplici aspetti della sua azione riformatrice cfr. SAYERS 1994 e i contributi pubblicati in *Innocent III* 2017.

² In questo senso cfr. ad esempio CAPPELLETTI 1971, p. 42; per un quadro d'insieme sulla legislazione canonica contenuta nei decreti conciliari lateranensi del 1215 cfr. FOREVILLE 2001, pp. 277-298.

nel predominio da parte dell'oralità, già svolgeva da tempo una funzione di crescente rilevanza. Nella seconda parte passeremo quindi a soffermarci sul testo normativo innocenziano con l'obiettivo di analizzarne i contenuti fondamentali e di metterne in evidenza le fonti principali. La terza parte sarà infine dedicata ad alcuni spunti e riflessioni sull'impatto che tale provvedimento normativo ebbe sulla dottrina e sulla prassi, oltre che sulla legislazione ecclesiastica e secolare in materia processuale nel corso del XIII secolo sulla via della definitiva costruzione di un nuovo *ordo iudiciorum* caratterizzato dal ruolo fondamentale e onnipresente della scrittura.

2. *Prima del 1215: brevi cenni sul ruolo della scrittura nel processo fra Alto e Basso Medioevo*

Nell'avviare la prima parte di questa trattazione dedicata appunto all'*ante* 1215, evitando però di risalire troppo indietro perché si finirebbe inevitabilmente per sconfinare in campi fuori dalla nostra competenza, vediamo come nelle procedure giudiziarie che si vengono a sviluppare nei *Regna* romano-barbarici già nel VII secolo si noti un certo apprezzamento, pur nella prevalenza di formalismi caratterizzati dall'oralità, nei confronti della scrittura e dei suoi benefici. Tale fenomeno, puntualmente evidenziato per quanto riguarda la Spagna visigotica del periodo immediatamente successivo alla comparsa del *Liber iudiciorum*, lo ritroviamo, seppur all'inizio con toni meno accentuati, anche nell'Italia longobarda³. Se già nell'Editto di Rotari, in un sistema ancora dominato dalle cosiddette prove formali, viene riconosciuta la possibilità di presentare in giudizio un atto scritto (*cartula*) redatto da uno *scriba* come mezzo per accertare il titolo del trasferimento di beni immobili, solo nell'VIII secolo con l'attribuzione di un maggior rilievo alla ricerca della *veritas rei* comincia a farsi strada una più chiara idea di matrice romanistica della scrittura come fonte di certezza e di stabilità nei rapporti giuridici⁴. In questo periodo, infatti, mentre si segnalano, seppur sporadi-

³ In particolare sulla procedura visigotica così come disciplinata dalla compilazione del re Recesvindo del 654, significativamente definita come «un libro jurídico decididamente orientato hacia el empleo de la escritura», si veda l'importante studio di PETIT 2000, soprattutto pp. 187-199, 293-318.

⁴ Sulla «prova *per libellum*» prevista dall'Editto di Rotari al cap. 227, che imponeva all'attore di produrre in giudizio l'atto scritto in cui era specificato se un terreno era stato dato in affitto o era stato venduto al possessore, cfr. SINATTI D'AMICO 1968, 127-130; sulla

camente, alcuni esempi di documentazione per iscritto di alcune attività preparatorie del giudizio vero e proprio, come nel caso di un noto *breve de inquisitione* del 715 in cui troviamo la verbalizzazione degli interrogatori di una ventina di testi in relazione ad una lunga e difficile controversia ancora da decidere fra le diocesi di Siena ed Arezzo, risulta come assai frequente, se non regolare, la prassi di terminare la vertenza con un resoconto scritto dell'intero processo e della relativa decisione (*notitia iudicati*) la cui finalità spesso viene sottolineata con l'espressione «pro perpetuam (*così*) firmitate» in relazione a quanto stabilito⁵; in poche parole con tale documento, redatto su ordine dell'autorità giudicante da persona qualificata generalmente come *notarius*, si voleva fermare la situazione giuridica accertata formalizzandola in un atto scritto in modo da evitare nuove eventuali contestazioni sul punto esaminato. In caso di necessità infatti la stessa *notitia iudicati* generalmente conservata dalla parte vincitrice, poteva essere, similmente alle *cartulae* contenenti atti negoziali, prodotta e letta in giudizio, così come emerge ad esempio in una *notitia* di un placito celebrato a Torino nel maggio del 827⁶.

Siamo ormai in piena età carolingia che sin dal suo avvio con alcuni provvedimenti legislativi vede crescere la rilevanza dei *notarii* nelle assemblee giudiziarie in cui potevano svolgere di volta in volta, senza però cumularne le funzioni nello stesso contesto, non solo attività di redattori e det-

successiva evoluzione della procedura in cui un sempre maggiore apprezzamento della prova documentale sembrerebbe sancire nell'ultima età longobarda l'avvenuta sostituzione della «ratio germanica con quella romana del processo» cfr. CORTESE 1999, pp. 642-647.

⁵ Si veda ad esempio la *notitia* della decisione emanata da Ambrogio, maggiordomo del re Liutprando, scritta nell'agosto 714, in un latino piuttosto approssimativo, dal *notarius regis* Sichefredo su ordine dello stesso Ambrogio al fine di attribuire imperitura memoria e stabilità a quanto deciso (CALLERI - MAMBRINI 2014, n. 3, p. 9); il documento datato 20 giugno 715, che contiene la verbalizzazione delle risposte ad un interrogatorio di vari ecclesiastici circa la vertenza fra i due vescovadi circa il possesso di chiese e monasteri nel territorio senese, si trova pubblicato sempre in CALLERI - MAMBRINI 2014, n. 5, pp. 12-25; sull'importanza di tale documento che vede come protagonista il notaio Gunteram, incaricato della procedura dal re Liutprando, cfr. PADOA SCHIOPPA 2006, pp. 153-155.

⁶ Nel caso citato furono ben due i documenti contenenti i termini di due precedenti giudicati che, prodotti e letti in giudizio, furono decisivi per la soluzione della vertenza a favore del monastero della Novalesa nei confronti degli uomini di Oulx in materia di soggezione a vincoli di servitù (cfr. *Placiti del "Regnum Italiae"* 1955, n. 37, pp. 113-118); sull'importanza delle *notitiae iudicati* che, unitamente ai non numerosi formulari dell'epoca, ci forniscono informazioni di fondamentale importanza in merito al «deciso e generale formalismo del processo altomedievale» cfr. NICOLAJ 1997, pp. 350-361.

tatori di carte processuali, ma anche quelle di giudici imperiali e addirittura di rappresentanti dell'autorità sovrana chiamati a presiedere in veste talora di « missi domni imperatoris » tali assemblee⁷. Dagli importanti studi sui placiti carolingi italiani ed in particolare milanesi di Antonio Padoa Schioppa emerge un procedimento che, pur ancora caratterizzato da formalismi germanici e di conseguenza dall'oralità di diverse attività, conferma un fenomeno già riscontrabile nell'ultima età longobarda a livello quantomeno di tendenza, consistente in una netta prevalenza delle due forme di prova non ordaliche, vale a dire la testimonianza e soprattutto la scrittura, prevalenza che rendeva indubbiamente più incisivo il ruolo svolto dai giudici⁸.

Negli stessi anni, intanto, la Chiesa, che già nei secoli precedenti aveva dimostrato presso i tribunali vescovili un certo favore nei confronti della scrittura e soprattutto una certa cura nella registrazione e conservazione negli archivi curiali dei documenti più significativi del giudizio rappresentati *in primis* dalle sentenze, sembra confermare tale favore attraverso una tendenza ad estendere l'utilizzo della scrittura nel processo⁹. Tale tendenza appare ben rappresentata dalle parole pronunciate dall'arcivescovo Incmaro di Reims in un concilio regionale celebratosi a Soissons nel maggio dell'853 alla presenza dell'imperatore Carlo II il Calvo: « Legum ecclesiasticarum consuetudo et auctoritas talis est, ut in causis gestorum semper scripturam requirant »¹⁰. La rilevanza di tale fonte, più ancora che dalla sede in cui venne prodotta, che a ben vedere ne limitava la validità ad una ben delimitata circoscrizione ecclesiastica, dipende dal fatto che essa fu recepita in una successiva compilazione destinata ad avere una grande e diffusa autorità nel diritto canonico pregraziano e precisamente in quel *Decretum* di Burcardo

⁷ Sulla polivalenza della figura del notaio in tale contesto cfr. da ultimo SINISI 2014, pp. 102-103.

⁸ Sul tema si veda PADOA SCHIOPPA 1988, pp. 9-25; PADOA SCHIOPPA 2003, pp. 1633-1644.

⁹ Sulla conservazione in età altomedievale da parte della Chiesa « del sistema romano della scrittura » in alcune fasi del processo cfr. SALVIOLI 1927, pp. 233-234; in particolare sull'importanza della scrittura nel processo dinanzi al tribunale del vescovo, soprattutto nella fase finale quando si provvedeva a registrare la sentenza nei *gesta* e a conservarla nell'archivio vescovile: cfr. VISMARA 1937, pp. 104-112.

¹⁰ In tale documento, oltre ad essere sottolineata l'importanza della redazione per iscritto dell'atto introduttivo di cui veniva richiesta la presentazione « sicut ecclesiastica se habet traditio », si ribadisce l'essenzialità della scrittura nel caso dell'atto finale decisivo: « sententia quae sine scriptura profertur, nec nomen sententiae habere mereatur » (MANSI 1769, col. 983).

di Worms che della stessa opera del *Magister Gratianus* sarà a sua volta una delle fonti più importanti¹¹.

Con Burcardo siamo ormai agli inizi di quell'XI secolo in cui si stanno per manifestare nell'occidente europeo, ed in particolare in Italia, le prime avvisaglie di un cambiamento destinato a compiersi nel volgere di qualche decennio, un cambiamento dovuto alla concorrenza di vari fenomeni collegati fra di loro tra cui la fine delle grandi invasioni-migrazioni, la crescita demografica nelle campagne e soprattutto nelle città che si ripopolano e ritornano ad essere centri importanti di traffici commerciali sia terrestri che marittimi. Tale rinnovata apertura all'esterno favorisce, oltre ad una ripresa dell'economia, il rifiorire della cultura, fenomeni che non tardano a produrre importanti conseguenze nel mondo del diritto e ad incidere immancabilmente anche sull'evoluzione del processo. I primi segnali di una rinascita di interesse per il diritto romano e per gli utili strumenti che poteva offrire per venire incontro alle esigenze di una società sempre più complessa si avvertono a cavallo fra gli ultimi decenni del secolo e gli inizi di quello successivo, non a caso, nel mondo della prassi sia negoziale, con le arenghe degli atti di alcuni notai del territorio toscano, sia processuale con *brevia memoratoria* di singoli atti, *notitiae indicati* e vere e proprie sentenze formali che riportano qualche traccia di una più raffinata cultura giuridica da parte degli estensori¹². Tale cultura giuridica ebbe come centro di irradiazione Bologna e dallo *studium* di questa città provengono già i primi frutti di una riflessione sul complicato sistema romano delle azioni che si cercò di adattare alle esigenze della pratica giuridica del rinascimento medievale. Nella più risalente letteratura dei civilisti in materia processuale, che ebbe in Bulgaro e nella sua stringata trattazione

¹¹ Tale fonte, che il vescovo tedesco inserì nel cap. 197 del libro II della sua compilazione (cfr. BURCHARDUS WORMACIENSIS 1549, c. 72v) venne infatti prontamente ripresa da Graziano nel suo *Concordia discordantium canonum* (C. 2, q. 1, c. 9); sull'importante compilazione di Burcardo e sul grande successo e prestigio che godette nell'Occidente cristiano prima della comparsa dell'opera graziana cfr. FERME 1998, pp. 157-161; sul quinto Concilio di Soissons che si svolse presso il convento di Saint Medard sotto la presidenza dei quattro arcivescovi metropolitani di Reims, Sens, Rouen e Tours con la partecipazione di ventitré titolari di diocesi loro suffraganee e di numerosi abati, sacerdoti e diaconi: cfr. ELLIES DU PIN 1696, pp. 30-33, 125-126.

¹² Sul fenomeno relativo all'emersione di « qualche vanità culturale del notaio » in alcuni atti per i privati del territorio aretino caratterizzati da specifici riferimenti romanistici cfr. CORTESE 1992, pp. 7-9, mentre su un analogo fenomeno in relazione a documenti processuali dello stesso periodo si veda PADOA SCHIOPPA 1980, pp. 265-267; più in generale sulle ricadute di tali trasformazioni sulla documentazione giudiziaria cfr. NICOLAJ 2004, pp. 5-24.

« de iudiciis » secondo il diritto giustiniano la sua più rilevante manifestazione, sono assai scarsi i riferimenti alla stesura per iscritto degli atti che qualche decennio più tardi però cominciarono a farsi più consistenti nell'opera di un suo allievo, il cremonese Giovanni Bassiano, che fra il 1160 e il 1170 compose una *Summa* e un *Libellus de ordine iudiciorum* in cui si segnala la prospettiva di formule di *acta* dalle caratteristiche assai avanzate¹³.

Intanto con l'apparire intorno alla metà di quello stesso secolo della grande raccolta ragionata delle fonti del diritto canonico operata da Graziano, non solo prese avvio una nuova scienza, ma venne anche elaborata, seppure all'inizio in maniera un po' disorganica, una disciplina di matrice prevalentemente romanistica delle principali fasi del processo in cui non si mancava di insistere sul carattere necessariamente scritto che dovevano avere alcuni atti come ad esempio la citazione e la sentenza della quale si affermava, riprendendo una costituzione di Valentiniano, Valente e Graziano tratta dal *Codex*, che doveva « de scripto proferri »¹⁴. Il favore e la considerazione della Chiesa per i documenti scritti venne di lì a qualche anno ribadito da Alessandro III in una decretale del 1166, destinata a confluire prima nel *Breviarium extravagantium* di Bernardo da Pavia e quindi nel *Liber Extra* di Gregorio IX, in cui si affermava senza esitazione che per riconoscere ad un atto scritto « alicuius firmitatis robur » (si noti il ritorno del termine *firmitas* già posto nella documentazione processuale longobarda in stretta relazione con la scrittura) era sufficiente che fosse redatto « per manum publicam »¹⁵. Il riferimento è molto chiaro chiamando in causa un operatore del diritto, il *notarius*, che proprio

¹³ Per alcuni esempi cfr. IOANNES BASSIANUS 1892, pp. 216, 223-224 (sulle opere in materia processuale di questo autore e sul carattere di « compendio antologico » dell'edizione citata in cui vengono comprese ben tre opere del Bassiano, cfr. CORTESE 2013; fra i pochi accenni alla scrittura degli atti nell'opera di Bulgaro, uno dei più importanti fra i quattro dottori allievi diretti di Irnerio, si segnala un brano in cui però si fa riferimento alla figura dello stesso giudice (e non del *notarius*) come soggetto dedito a tale funzione (BULGARINUS CAUSIDICUS 1925, p. 7).

¹⁴ Cfr. C. 2, q. 1, c. 8 e C. 7. 44. 3; la successiva dottrina dei decretisti, nell'occuparsi di vari brani come questo relativi al processo, mise spesso in evidenza la necessità che alcuni atti in particolare venissero presentati « in scriptis » (cfr. ad esempio STEPHANUS TORNACENSIS 1891, p. 158); per un quadro sui principali contenuti processuali del *Decretum* graziano cfr. DELLA ROCCA 1954, pp. 281-303; sull'elaborazione già da parte dei canonisti della fine dell'XI secolo e della prima metà del XII di un « veritable droit général du procès » in cui si trova un costante riferimento all'espressione « ordo iudiciarius » si veda ROUMY 2012, pp. 333-347.

¹⁵ Per il testo normativo estratto dalla decretale *Scripta vero authentica* cfr. *Quinque compilationes antiquae* 1882, p. 17 (*Comp. I*, 2. 15. 2); *X*. 2. 22. 2.

nella prima metà di quello stesso secolo aveva visto incrementare ulteriormente la sua credibilità di scrittore di documenti conseguendo finalmente, in relazione all'*auctoritas publica* di cui era emanazione, quella capacità di attribuire in modo autonomo, senza bisogno di ricorrere ad altre figure e formalità, una piena validità agli atti da lui redatti, riassumibile nell'espressione di « publica fides »¹⁶. Anche per questo diventò presto naturale per le magistrature dei Comuni, nuovi soggetti politici dominanti all'interno delle città, rivolgersi a questi professionisti del diritto per far fronte alle nuove esigenze dei propri uffici sia amministrativi sia giudiziari¹⁷. Sono questi gli anni in cui abbiamo le prime manifestazioni di un fenomeno di redazione per iscritto da parte degli stessi Comuni del loro diritto particolare; se a Genova il breve dei consoli del 1143 al cap. LXV sembra fare un chiaro riferimento ad una precoce costituzione di una cancelleria formata da « scribani », nella non lontana Pisa troviamo qualche anno più tardi nel *Constitutum usus* del 1160, una norma dal titolo arcaico « De placito incipiendo » ma dal contenuto assai avanzato, perché ci dimostra come ormai la scrittura fosse diventata una caratteristica fondamentale del procedimento con una ripetizione quasi ossessiva, rivolta ai giudici *previsores* in relazione alle varie attività processuali menzionate quali la *petitio* dell'attore, la *responsio adversarii* e le *confessiones* fatte dalle parti « coram iudice », dell'espressione precettiva « in scriptis scribant vel scribere faciant »¹⁸.

Contenuti addirittura in anticipo sui tempi presenta un'altra fonte, questa volta di matrice pratica, anch'essa espressione del mondo comunale seppur proveniente da un contesto urbano meno importante rispetto alle due sopramenzionate città-stato destinate a contendersi il predominio sul mare Tirreno. Si tratta del cartulario del notaio di Savona, Martino, che raccogliendo in modo ordinato circa un migliaio di *acta* di varia tipologia risa-

¹⁶ Su tale importante passaggio e sui suoi effetti cfr. PETRUCCI 1958, pp. 12-26; G. CENCETTI 1964, pp. 9-22; ROVERE 2006, pp. 310-322; PIERGIOVANNI 2006, pp. 93-107.

¹⁷ Per alcune importanti testimonianze sul fenomeno relative al XII secolo cfr. TORELLI 1915, p. 112.

¹⁸ *Costituti* 2003, p. 165; sull'importanza e le caratteristiche di tale fonte cfr. STORTI STORCHI 1998; per quanto concerne la Cancelleria genovese essa era già stata istituita sin dal 1122 come risulta da *Annali* 1890, p. 18; sulla precoce istituzione di tale apparato cfr. ROVERE 2001, pp. 104-110 e ROVERE 2002, pp. 264-265; sul cap. LXV del breve genovese (pubblicato in *Statuta Consulatatus Ianuensis* 1838, col. 250) e sulla sua importanza per la storia del notariato genovese cfr. COSTAMAGNA 1970, p. 128.

lenti al triennio 1203-1206, non solo ci fornisce una testimonianza di singolare rilevanza sullo svolgimento del nuovo processo di matrice dotta *in civilibus*, perfettamente ricostruibile attraverso la documentazione delle sue fasi fondamentali, ma dimostra anche come già circa un decennio prima del Concilio Lateranense IV si fosse pienamente affermata una ben definita ed articolata procedura contraddistinta dalla registrazione per iscritto dei vari atti espressione delle sue diverse fasi.

L'importanza e l'unicità nel suo genere per quegli anni fanno di tale fonte a tutt'oggi «il più antico registro di atti giudiziari giunto fino a noi» come già aveva rilevato nel 1974 Dino Puncuh, cui va il merito di aver curato in maniera impeccabile l'edizione integrale del prezioso cartulario, punto di riferimento imprescindibile per gli studi riguardanti il processo romano-canonico *in civilibus*¹⁹. La rilevanza di tale fonte, per lungo tempo quasi ignorata dalla storiografia giuridica, è stata messa recentemente in evidenza in uno studio specifico di Antonio Padoa Schioppa che ha sottolineato la precocità della stessa nel recepire la nuova prassi di matrice consuetudinaria delle interrogazioni delle due parti in causa con la tecnica delle *positiones*, e prima ancora la compiutezza del fenomeno dell'avvento della scrittura notarile, con il suo valore probante di carattere pubblico che aveva ormai pervaso l'intero processo²⁰.

3. «Ne falsitas veritati praeiudicet aut iniquitas praevaleat aequitati»: *contenuti e finalità della cost. XXXVIII del Concilio Lateranense IV*

Mentre il notaio Martino verbalizzava diligentemente per iscritto nei suoi quaderni, destinati poi ad essere rilegati insieme dando origine ad un unico registro, le varie attività svolte nella curia del podestà di Savona, già da qualche anno sedeva sulla cattedra petrina Innocenzo III, un grande pontefice particolarmente attento al mondo del diritto, materia cui non era certo estraneo per formazione²¹. L'importanza di questo pontefice come legislatore e riformatore, ben testimoniata dai numerosissimi interventi normativi a cominciare da quelli contenuti nella *Compilatio tertia*, emerge in tutta la

¹⁹ Martino 1974; su tale importante documentazione, alla quale si aggiunge quella contenuta nel di poco successivo cartolare tramandato sotto il nome di Saono (1216-1217) non ancora edito: cfr. PUNCUH 1965, pp. 7-36; SINISI 2012, pp. 521-523.

²⁰ PADOA SCHIOPPA 2014.

²¹ In particolare sulla formazione giuridica del papa anagnino cfr. PENNINGTON 1974, pp. 70-77.

sua rilevanza proprio in materia processuale, sia attraverso singole decretali emanate nei primi anni del suo pontificato, sia soprattutto attraverso alcune importanti norme contenute nei decreti del Concilio Lateranense IV²². Fra queste un posto di sicuro rilievo occupa la costituzione XXXVIII per il cui contenuto, ben riassunto da una delle tante rubriche riscontrabili nei manoscritti (*De scribendis omnibus actis iudiciorum ut probari possint*), è stata non senza ragione vista come la norma che sancì la piena e totale affermazione della scrittura come uno degli elementi caratterizzanti di un nuovo rito procedimentale giunto ad uno stadio assai avanzato di elaborazione e destinato di lì a poco ad assumere la sua definitiva fisionomia come processo ‘romano-canonico’²³.

Rinviata ogni considerazione in merito alla fondatezza di tale opinione e sulle divergenze al riguardo presenti nella storiografia, passiamo ora a soffermarci sui principali contenuti di tale costituzione già nel passato individuata correntemente, secondo lo stile sia romano che canonico, con parole iniziali «Quoniam contra», che sarà analizzata facendo riferimento all’importante edizione critica dell’intera normativa conciliare realizzata agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso da Antonio García y García²⁴.

Seguendo l’indirizzo prevalente degli interpreti medievali possiamo dividere il testo della costituzione, di media estensione rispetto ad altre assai brevi (come ad esempio la XXXVI sulla revocabilità dei provvedimenti interlocutori) e ad altre fin troppo ampie (si veda ad esempio l’VIII sul procedimento inquisitorio), in tre parti: una prima in cui troviamo espresse le ragioni che hanno indotto il legislatore ad intervenire; una seconda, la più estesa, in cui abbiamo l’esposizione dei contenuti precettivi del provvedimento; e infine una terza in cui vengono stabilite le sanzioni per l’inosservanza²⁵.

²² DUGGAN 2008, p. 349; sulla *Compilatio tertia* cfr. PENNINGTON 2008, pp. 308-311.

²³ Per una panoramica delle diverse forme che assunsero le rubriche che accompagnarono in vari manoscritti il cap. XXXVIII del testo conciliare cfr. *Constitutiones Concilii quarti Lateranensis* 1981, p. 157.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Una tripartizione simile di questo testo («dividitur in tres partes. In prima ponitur constitutionis causa. In secunda constitutio, ibi, Statuimus. In tertia poena, ibi Iudex autem»), tratta dal commentario al *Liber Extra* di Giovanni d’Andrea e ripresa poi da altri fra cui il Panormitano, figura come *additio* successiva nelle edizioni a stampa dell’apparato ordinario di Bernardo da Parma alla stessa compilazione gregoriana (cfr. IOANNES ANDREAE 1581, c. 121v; ABBAS PANORMITANUS 1569, c. 32v; *Decretales Gregorii IX* 1605, p. 494).

Particolarmente significativa, seppur assai concisa, risulta la prima parte in cui il pontefice esprime, sulla scia di quanto aveva già fatto in un precedente passo delle stesse costituzioni conciliari, tutta la sua preoccupazione che il processo possa dare un esito contrario alla giustizia penalizzando l'«innocens litigator» nei confronti del suo avversario a causa delle false asserzioni di un giudice iniquo. In questa figura, che evoca quella della parabola evangelica del «iudex iniquitatis ... qui Deum non timebat et hominem non reverebatur» (Lc, 18, 1-7), si nota da parte del legislatore un certo pessimismo circa la natura umana con le sue fragilità ed anche una certa diffidenza nei confronti di quei giudici, e non ne dovevano mancare a quei tempi, che, invece di agire secondo l'*aequitas*, per prevenzione, leggerezza o addirittura per dolo finivano per indirizzare facilmente, vista la loro posizione preminente nel giudizio, l'esito della vertenza in pregiudizio di chi, pur essendo nel giusto, si trovava di fatto impossibilitato a difendere efficacemente le proprie ragioni per l'oggettiva difficoltà di fornire una prova circa, per esempio, il compimento o meno di una determinata attività²⁶. Di fronte a tale situazione «ne falsitas veritati praeiudicet aut iniquitas prevaleat veritati» la redazione per iscritto di «universa iudicii acta» veniva individuata come valida contromisura per le maggiori garanzie di fermezza e stabilità che tale redazione poteva offrire nei confronti di possibili scorrettezze, che avevano spesso un valido alleato nella labilità della memoria umana. La condizione però che tale contromisura potesse funzionare era che un'operazione assai delicata, quale la verbalizzazione delle varie attività svolte nel corso del processo, venisse affidata a soggetti di tutta affidabilità. Arriviamo quindi alla seconda parte della norma, quella dispositiva-precettiva, che stabilisce subito l'obbligo per i giudici di farsi assistere «semper» (particolarmente significativo è l'inserimento di questo avverbio in questa parte del discorso) e in qualsiasi causa sia ordinaria che delegata, da

²⁶ Un esempio molto incisivo delle situazioni che il legislatore voleva evitare è fornito nella seconda metà del XIII secolo dal canonista provenzale Bernard de Montmirat, più noto con l'appellativo di *Abbas Antiquus* (per distinguerlo dall'*Abbas* per eccellenza, il sopra menzionato Panormitano) in un *casus* del suo apparato al *Liber Extra* in cui si formula l'ipotesi di un giudice il quale, di fronte all'eccezione sollevata dal convenuto citato «ad sententiam audiendam» che ciò non poteva avvenire «cum nondum sit lis contestata», rispondesse sostenendo falsamente che tale formalità era stata invece regolarmente espletata (cfr. *ABBAS ANTIQUUS* 1511, c. 107v); in ipotesi come questa, l'assenza di documentazione scritta esponeva il *litigator* al rischio di soccombere nell'impossibilità di dimostrare il contrario perché, come già asserito in una decretale del 1202 dello stesso Innocenzo III, «negantis factum, per rerum naturam nulla est directa probatio» (X.1.6.23).

un notaio identificato con l'appellativo di « publica persona » in quanto soggetto esercente un *publicum officium* secondo quanto ormai generalmente riconosciuto sin dal secolo precedente sia dalla dottrina che dalla prassi²⁷; un altro avverbio importante che troviamo poco più avanti è « fideliter », parola che evoca subito quella *publica fides* che il notaio, come « publica persona » era appunto in grado ormai da qualche decennio, perlomeno nel contesto dell'Italia centro-settentrionale, di attribuire autonomamente alla documentazione da lui prodotta. Il carattere generale della norma, indirizzata anche ai giudici dei centri periferici in cui poteva essere talvolta difficile reperire soggetti forniti di una patente di notariato « imperiali vel pontificia auctoritate », vedeva il legislatore prevedere una soluzione sussidiaria nel caso appunto della mancanza di un notaio individuando come possibili sostituti « duo viri idonei » che, seppur sprovvisti della qualità notarile, fornissero sufficienti garanzie quantomeno in relazione all'affidabilità sotto il profilo sia della capacità di verbalizzare atti giuridici, sia dell'integrità morale²⁸. Non pago dell'utilizzo dell'espressione onnicomprensiva sopra citata di « universa iudicii acta » che dovevano ormai essere messi per iscritto, il legislatore procedeva quindi a farne un'elencazione a coppie:

« citationes et dilationes, recusationes et exceptiones, petitiones et responsiones, interrogationes et confessiones, depositiones testium et productiones instrumentorum, interlocutiones et appellationes, renunciationes et conclusiones »;

²⁷ Non è casuale che l'aggettivo *publicus* ricorra in modo quasi ossessivo nella definizione del notaio e delle sue funzioni fornita nella sua opera da uno dei maestri più autorevoli della scuola bolognese di notariato della prima metà del XIII secolo (SALATIELE 1961, p. 8). La successiva dottrina tenderà ad evidenziare alcune eccezioni al principio, apparentemente assoluto nel decreto conciliare, dell'obbligatorietà della scrittura degli atti processuali, come ad esempio in riferimento alle cause di modico valore nelle quali « nulla scriptura requiritur, nec respectu sententiae, nec respectu processus, sed creditur simpliciter informationi iudicis » (ABBAS PANORMITANUS 1569, c. 33r).

²⁸ « Sic ergo tabellio valet testimonium duorum hominum », concludeva Giovanni Teutonico, uno dei primi esegeti dei decreti conciliari, che però aggiungeva subito dopo come secondo un principio romanistico recepito in un brano del *Decretum* graziano (C. 16, q. 3, c. 15) per ovviare alla difficoltà di reperire notai in un particolare luogo (« si civitas tabellarios non habet ») si poteva comunque attribuire efficacia al documento attraverso l'intervento e la sottoscrizione, in luogo appunto di un notaio, di tre testimoni (*Constitutiones Concilii quarti Lateranensis* 1981, p. 234); quest'ultimo riferimento, che appare però più rivolto alla documentazione negoziale, sembra chiamare in causa la disciplina dettata dalla novella 73 di Giustiniano del 538 che parlava al riguardo di « instrumentum quasi publice confectum » (sul tema cfr. AMELOTI 1975, pp. 41-43).

che si trattasse di un'elencazione esemplificativa e non tassativa – mancava per esempio la menzione della sentenza, l'unico atto che nei secoli precedenti veniva quasi sempre messo per iscritto – lo dimostra l'espressione che la conclude: « et caetera que occurrerint »²⁹.

Non meno importante è poi l'inciso « competenti ordine » col quale si specificava che tali verbalizzazioni dovevano rispettare l'ordine in cui queste attività venivano svolte, emergendo così una visione del processo come un complesso ordinato di atti concatenati l'uno all'altro. Si riconosceva inoltre il diritto alle parti di chiedere copia degli atti processuali e il dovere per chi li aveva redatti di curarne la conservazione in un apposito archivio. Il tutto veniva stabilito in modo che alla fine « possit veritas declarari » e che « per improvidos et iniquos innocentium iustitia non ledatur »; in questo modo si affermava senza mezzi termini che oramai il processo verteva inequivocabilmente sulla verità dei fatti e che i mezzi di prova avevano ormai perso quel carattere decisivo tipico del processo altomedievale³⁰. La terza e conclusiva parte del testo, che è anche la più breve, si limitava a prevedere, in maniera però indeterminata, delle sanzioni che i giudici di rango superiore avrebbero dovuto irrogare ai subalterni in caso di inosservanza di tali prescrizioni³¹.

Il contenuto di tale importante costituzione, verosimilmente collegato al brocardo « quod non est in actis non est de hoc mundo », non nasceva certo dal nulla ma ebbe di sicuro delle fonti che però risultano non immediatamente riconoscibili rispetto a quelle di altre norme del Concilio Lateranense IV individuate da Antonio García y García nel suo prezioso volume del 1981³². Figurando fra le fonti più importanti dell'intero testo conciliare la grande opera di Graziano, non è difficile pensare che il legislatore si possa essere ispirato fra gli altri frammenti al sopra menzionato brano tratto dagli atti del Concilio di Soissons, pure recepito come si è detto nel *Decretum* del monaco di Chiusi (C. 2, q. 1, c. 9), anche se i contenuti di questo testo sono decisamente più generici e si riferiscono ad un contesto in cui il procedimento è caratterizzato da un misto di oralità e scrittura. Se scarso aiuto

²⁹ *Constitutiones Concilii quarti Lateranensis* 1981, p. 80.

³⁰ Su tale svolta e sull'incidenza che ebbero su di essa « gli importanti deliberati del IV Concilio Lateranense » cfr. ASCHERI 2000, pp. 238-239.

³¹ « Iudex autem qui constitutionem istam neglexerit observare, si propter eius negligentiam aliquid difficultatis emerit, per superiorem iudicem animadversione debita castigetur »: *Constitutiones Concilii quarti Lateranensis* 1981, p. 80.

³² Cfr. *ibidem*, pp. 12-15.

aveva potuto allora fornire la prima dottrina processualista ancora lontana dal considerare essenziale la scritturazione di tutti gli *acta* del giudizio, la fonte di sicura più importante fu a mio avviso quella rappresentata da una prassi già affermata in quel tempo nelle corti giudiziarie e che, ben più diffusa di quanto lo scarso numero dei cimeli pervenutici ci porterebbe a credere, non era certo ignota ad un legislatore particolarmente attento al fenomeno processuale e singolarmente preparato in ambito giuridico quale fu di sicuro papa Innocenzo III³³.

4. *Dopo il 1215. La scrittura come caratteristica essenziale del processo romano-canonico*

Venendo a considerare l'impatto che ebbe la costituzione XXXVIII del Concilio Lateranense IV sulla dottrina, sulla legislazione e sulla prassi in materia processuale durante lo stesso XIII secolo e quindi nei secoli a seguire, bisogna premettere che se è indubbia l'esistenza già prima del 1215 di un uso assai diffuso, sia presso i tribunali secolari sia presso quelli ecclesiastici, di redigere per iscritto alcuni fra gli atti più significativi del procedimento, non si può però di certo disconoscere la valenza profondamente innovativa che ebbe il provvedimento innocenziano il quale, come già osservò Federico Sclopis nel XIX secolo, rappresentò davvero « il fondamento primo del processo formale diffuso dipoi in tutta Europa »³⁴. Per la prima volta infatti si stabiliva a chiare lettere che tutti gli atti del processo dovessero essere tradotti in atti scritti, compresi quelli che sino ad allora erano in genere stati contraddistinti dall'oralità; si ponevano quindi le basi per una definitiva istituzionalizzazione della figura del *notarius actorum* che come funzionario pubblico investito di tale delicata funzione nonché del compito, non meno importante, di custodire e conservare i risultati della sua attività di verbalizzatore, veniva così ad assumere un ruolo fondamentale per il funzionamento della macchina della giustizia³⁵. Si indicava inoltre, anche attraverso la seppur

³³ Come è stato del resto puntualmente rilevato già negli anni Sessanta del secolo scorso, proprio la sopra menzionata documentazione processuale savonese dimostra come « ancor prima del IV Concilio lateranense, al quale la dottrina giuridica ha fatto risalire l'origine della procedura scritta, era già manifesto l'interesse pubblico alla redazione ed alla conservazione dei documenti giudiziari »: PUNCUH 1965, p. 12.

³⁴ SCLOPIS 1863, pp. 273-274.

³⁵ Su tale fenomeno ed in particolare sull'incidenza che ebbe a tal fine il decreto lateranense cfr. SINISI 2006, soprattutto pp. 219-230.

esemplificativa e non completa elencazione di *acta iudicii* riportata, il fatto che questi dovessero succedersi secondo un ben preciso *ordo*.

Gli effetti di tale importante novità non tardarono a farsi sentire in ambito dottrinale: appena pochi mesi dopo la conclusione del Concilio Lateranense IV, un canonico della cattedrale di Bologna di nome Tancredi, allievo di Azzone nel civile e di Lorenzo Ispano nel canonico, nel licenziare il suo *Ordo iudiciarius*, chiara espressione della cultura dell'*utrumque ius*, dimostrava apertamente il suo ossequio nei confronti della recente normativa conciliare fornendo sin dall'inizio una sintesi schematica dei principali atti e fasi del processo, dal ricorso al giudice competente alla sentenza definitiva passando attraverso la citazione, l'*oblatio libelli*, la *litis contestatio*, il giuramento di calunnia, l'interrogatorio delle parti «per positiones», la produzione dei documenti scritti e le testimonianze e la pubblicazione con la disputa finale, cui faceva subito seguire la puntualizzazione:

« quae omnia per manum publicam vel, si publica non potest haberi persona, per duos doctos viros diligentissime redigantur in scriptis ... sicut expresse traditur in constitutione Lateranensis Concilii Innocentii tertii c. Quoniam contra falsam assertionem »³⁶.

Anche se non richiamata in modo esplicito, la costituzione innocenziana è chiaramente presupposta in un'opera di poco successiva (inizi degli anni Trenta), espressione questa volta, non del mondo accademico che voleva approntare degli strumenti per i pratici, ma dell'ambiente notarile che, consapevole della maggiore importanza assunta per la categoria del settore processuale, sentiva l'esigenza di fornire una guida sicura per l'esercizio delle funzioni cancelleresche da parte degli stessi notai. Si tratta dell'*Ars Notariae* di Ranieri da Perugia che, accanto alle sezioni dedicate ai classici settori in cui i notai intervenivano attribuendo pieno valore legale (*publica fides*) alle stipulazioni negoziali dei privati mediante la redazione di *instrumenta*, dedica uno spazio autonomo all'esposizione teorica dell'*ordo iudiciorum* e alla raccolta ragionata di varie formule di *acta*, dimostrando la consapevolezza che il corretto svolgimento da parte del notaio delle sue delicate mansioni processuali non poteva di certo prescindere da un'adeguata e specifica preparazione tecnico-giuridica in materia³⁷. Ranieri indicò in tal modo una via

³⁶ TANCREDUS DE BONONIA 1842, p. 90; su Tancredi cfr. da ultimo BETTETINI 2013.

³⁷ RAINERIUS PERUSINUS 1917, pp. 73-139; su Ranieri e l'importanza della sua opera cfr. ORLANDELLI 1961, pp. 10-18 e, da ultimo, TAMBA 2018, pp. 3-12 e *passim*.

che sarà seguita, con ulteriori sviluppi e in modo magistrale, da Rolandino nella sua *Summa Artis Notariae* e sulla scia del successo di tale opera dalla letteratura notarile successiva che, sino perlomeno al XVI secolo, dedicò una parte importante della materia trattata alle scritture processuali³⁸.

Più o meno allo stesso periodo di Ranieri dovrebbe risalire un'opera singolare, di carattere più politico che tecnico-giuridico, dedicata dal suo autore Giovanni da Viterbo ad un *regimen civitatis* ormai dominato nel contesto dell'Italia centro-settentrionale dalla figura del podestà, magistrato di regola *extraneus* a garanzia di imparzialità che annoverava fra i suoi più stretti collaboratori dei notai; è proprio nella descrizione dell'ufficio di questi ultimi in ambito processuale che si avverte una chiara recezione della costituzione lateranense. Essi infatti dovevano:

« scribere interrogationes, confessiones, negationes et alias responsiones, sicut audivit a partibus in causis et attestationes testium fideliter et legaliter, et sententias scribere dictante iudice cum quo est in officio »³⁹.

Veniva quindi aggiunto qualcosa che invece non era stato detto espressamente nel testo innocenziano e che invero era già stato evidenziato, quantunque in modo frammentario, nella letteratura processualistica precedente, vale a dire che la scritturazione delle attività processuali doveva avvenire, seppure secondo regole particolari, anche nelle forme processuali ormai sempre più differenziate che caratterizzavano le cause relative alla punizione dei comportamenti criminosi. Leggiamo infatti:

« eodem modo, si fuerit a potestate vel communi positus notarius super maleficia, debet recipere accusationes in scriptis vel sine scriptis secundum consuetudinem civitatis cum iuramento accusatoris de veritate dicenda tam in accusando quam in defendendo »⁴⁰.

Il fatto che non si faccia ancora esplicito riferimento al processo *per viam inquisitionis ex officio potestatis* costituisce un ulteriore elemento per datare l'opera prima di quella trasformazione che si registrerà nella seconda metà del XIII secolo e che vedrà una crescente affermazione dell'istituto

³⁸ Sull'attenzione costante dedicata al settore del processo da parte delle opere di notariato, a partire da Rolandino sino a tutto il Cinquecento e anche a parte del secolo successivo: cfr. SINISI 1997, soprattutto pp. 3-59; in particolare sulla sezione della *Summa* rolandiniana dedicata al processo *in civilibus*: cfr. PADOA SCHIOPPA 2002, pp. 585-609.

³⁹ IOHANNES DE VITERBO 1901, p. 259; sull'autore e sulla sua opera cfr. ZORZI 2001.

⁴⁰ IOHANNES DE VITERBO 1901, p. 259.

dell'*inquisitio*, i cui caratteri erano stati definiti nei decenni precedenti peraltro proprio grazie al contributo degli interventi legislativi dei pontefici ed in particolare dello stesso Innocenzo III⁴¹.

Intanto la normativa conciliare, in considerazione della sua rilevanza ai fini pratici, era stata sin da subito fatta oggetto di studio e di insegnamento dando ben presto origine ad importanti apparati quali quelli di Giovanni Teutonico, Lorenzo Ispano e Damaso, tutti opportunamente editi da Antonio García y García a corredo del testo delle costituzioni conciliari. Di particolare rilievo, in relazione all'esegesi del capitolo XXXVIII in materia di scrittura nel processo, è la questione posta dal canonista di origine boema Damaso

« utrum partes possint renuntiare huic constitutioni, ut puta si iudex non habet tabellionem et consentiant partes quod unus scriptorum qui non est tabellio (e non i « duo viri idonei » previsti da Innocenzo III) scribat acta ».

Alla fine, dopo aver preso in considerazione le ragioni favorevoli a tale ipotesi, il maestro bolognese conclude propendendo per la negativa in quanto

« ius istud ad decorem iudiciorum est introductum licet provideat partibus. Si enim iudex non possit probare processum, non stabitur processui, et ita elusoria erant edicta et decreta eius. Et ne hoc fiat, introductum est. Ergo ei renuntiari non potest a partibus...et istud est tenendum » 42.

L'importanza, la generalità e l'inderogabilità di tale norma fu ulteriormente valorizzata quando, dopo essere stata inserita insieme all'intero testo conciliare nella *Compilatio IV*, nel 1234 venne recepita nel ben più importante *Liber Extra* di Gregorio IX e precisamente nel titolo XIX *de probationibus* del libro II⁴³. L'invio di tale collezione ufficiale di diritto della Chiesa *ad scholas*, che ne fece uno dei testi fondamentali per l'insegnamento del diritto canonico sino alla codificazione del 1917, favorì una volta di più la rifles-

⁴¹ Sulla crescente presenza nella documentazione processuale dell'*inquisitio* come « forma ordinaria di giustizia pubblica » solo a partire dagli anni Quaranta del XIII secolo cfr. VALLERANI 2005, pp. 34-40; in particolare, sulla situazione emergente al riguardo da un'altra fonte giudiziaria savonese, cfr. SINISI 2012, pp. 523-524; sul rapporto accusa/inquisizione nella dottrina e nella prassi del Duecento cfr. DEZZA 1989, pp. 3-27.

⁴² *Constitutiones Concilii quarti Lateranensis* 1981, p. 440; veniva in tal modo sottolineato il potere certificativo del notaio (e, in difetto, degli assimilati *duo viri idonei*) in relazione alla documentazione scritta prodotta.

⁴³ *Quinque compilationes antiquae* 1882, p. 140 (*Comp. IV*, 2. 6. 3); X.2.19.11; sulle due citate compilazioni cfr. rispettivamente PENNINGTON 2008, pp. 314-316 e KUTTNER 1982, pp. 65-80.

sione sull'importante tematica contenuta nel cap. *Quoniam contra*, destinato ad attirare una particolare attenzione da parte dei grandi giuristi che fra il XIII e il XVI secolo gli dedicarono apparati di glosse, *lecturae* e commentari gratificandolo talvolta nell'avviare il discorso con parole di singolare apprezzamento⁴⁴. Basterà qui citare due grandi maestri del primo Quattrocento come il cardinale Francesco Zabarella, secondo il quale tale capitolo «*practicum et allegabilem ordinem iudiciorum, melius explicat omni alia lege civili vel canonica*», e come l'Abbas panormitano Nicolò de' Tedeschi che lapidariamente lo definisce «*valde famosum*»⁴⁵.

Nel frattempo la normativa innocenziana in materia di scrittura non mancò di registrare una certa influenza anche nell'ambito della legislazione successiva sia secolare sia ecclesiastica. Per quanto riguarda la legislazione secolare, limitando l'attenzione al Duecento, periodo in cui non solo si intensifica la produzione di nuovi statuti di cui un sempre crescente numero di *civitates* si dota, ma si registra anche una notevole evoluzione tecnico-formale di tale tipo di raccolte normative, vediamo come in più punti di tali testi, che già si cominciano a presentare suddivisi in libri dedicati ciascuna ad un specifico settore, si evochi il fatto che tutti gli atti del processo debbano in linea di principio essere necessariamente documentati da notai a questa funzione specificatamente deputati. Prendendo ad esempio gli Statuti bolognesi del 1288, riscontriamo come l'argomento venga trattato non solo nel primo libro nel cap. *de sacramento notarii domini potestatis*, dove nella forma personale del giuramento il notaio enumera le tipologie di atti processuali che si impegna a redigere per iscritto promettendo di conservare con diligenza tale documentazione durante la durata del proprio mandato e a mantenere il segreto dovuto sul loro contenuto, ma anche nel quarto dedicato alla procedura *in criminalibus* e nel sesto dedicato a quella *in civilibus*⁴⁶. Una simile disposizione, seppure con una differente posizione ed una

⁴⁴ Fra i più importanti ed ampi interventi riguardo a tale testo si possono ricordare per il XIII secolo quello dell'Ostiense (HOSTIENSIS 1581, cc. 79r-82r), per il XIV secolo quello di Giovanni d'Andrea (IOHANNES ANDREAE 1581, cc. 121r-124r), per il secolo XV quello già citato di Niccolò de' Tedeschi (ABBAS PANORMITANUS 1569, cc. 32v-39r), per il secolo XVI quello di Agostino Berò (BEROIUS 1580, cc. 89v-109v); particolarmente ampia fu inoltre la *solemnis repetitio* che il giurista olandese Nicolaus Everaerts, operante a cavallo fra il XV e il XVI secolo, dedicò a tale decretale (EVERHARDUS 1618, pp. 1-144).

⁴⁵ Cfr. ZABARELLA 1602, c. 44r; ABBAS PANORMITANUS 1588, c. 32v.

⁴⁶ *Statuti di Bologna* 1937, I, pp. 24-26, 174-178, II, pp. 5-11.

differente numerazione dei libri la riscontriamo per esempio negli Statuti di Verona del 1276 e in quelli di Pistoia del 1296⁴⁷. Poiché in quel periodo si era già da tempo affermato l'uso corrente nella vita di tutti i giorni delle lingue vernacolari e di certo non tutte le parti erano in grado di comprendere il latino utilizzato negli uffici giudiziari, si poneva il problema di rendere comprensibili alle parti gli atti verbalizzati in latino; per questo il cap. XII del libro III dei citati Statuti di Verona dedicato alle cause criminali stabiliva

« quod notarius qui receperit aliquam acusam sive denunciationem cum eam acusam vel denunciationem scripserit, teneatur et debeat ipsam legere et vulgarizare illi persone que fecit illam acusam sive denunciationem »

e la stessa cosa veniva prevista per le dichiarazioni dell'accusato e dei testimoni⁴⁸; il problema era però che non sempre i notai si dimostravano in grado di rendere in lingua latina con precisione e fedeltà quanto dalle parti pronunciato nella loro lingua locale quando ciò non avveniva dolosamente per parzialità o per corruzione, fenomeni che con l'importanza assunta dai notai nel processo, complice anche il livello basso dei salari stabiliti, divennero assai diffusi. Per ovviare a tali situazioni, che attirarono spesso cataloghi di insulti nei confronti dei *notarii actorum* da parte dei giureconsulti, si finì con lo stabilire che solo le parti del verbale relative agli atti dell'ufficio fossero scritte in lingua latina, mentre quelle contenenti le dichiarazioni delle parti e dei testimoni dovevano essere riportate fedelmente nella lingua in cui erano state pronunciate, prassi che si protrasse sino alle soglie dell'età della codificazione⁴⁹. Per completare il rapido sguardo all'influenza sulla legislazione secolare del testo innocenziano bisogna ancora menzionare il *Liber Constitutionum* emanato nel 1231 da Federico II per il *Regnum Siciliae*, che stabiliva la necessaria redazione scritta non solo per gli atti introduttivi e per la sentenza definitiva, ma anche per quelli di carattere probatorio che dovevano nondimeno essere proposti « in scriptis »⁵⁰.

Per quanto riguarda invece la legislazione ecclesiastica – a parte quella di carattere sinodale con la quale si cercò sin dall'inizio di favorire la rece-

⁴⁷ *Statuti veronesi* 1940, pp. 75, 104, 387-393; *Statuti pistoiesi* 2002, pp. 9-10, 49, 98-99.

⁴⁸ *Statuti veronesi* 1940, p. 394.

⁴⁹ Sulla cattiva fama degli attuari e sugli insulti rivolti nei loro confronti da esponenti della dottrina cfr. SINISI 2006, pp. 233-235.

⁵⁰ *Liber Constitutionum* 1771, lib. II, tit. 24, pp. 240-242.

zione da parte delle Chiese particolari, insieme a tutto il complesso delle costituzioni del Concilio Lateranense IV, logicamente anche della norma che generalizzava l'utilizzo della scrittura nei procedimenti giudiziari – è ancora da segnalare una decretale di Clemente IV, poi recepita nel *Liber Sextus* di Bonifacio VIII nel titolo II *de haereticis* del libro V, in cui si prescrivevano delle regole a cui si dovevano attenere gli inquisitori contro l'eretica pravità nell'esame dei testimoni, regole nelle quali si riprendeva alla lettera la normativa innocenziana laddove si diceva che

« per publicam (si commode potestis habere) personam, aut per duos viros idoneos, fideliter eorundem depositiones testium conscribantur »⁵¹.

Il trionfo della scrittura nel giudizio insieme con il completamento del processo di formazione del nuovo rito cosiddetto 'romano-canonico' trovò la sua consacrazione definitiva verso la fine dello stesso secolo XIII in un'opera che costituì la sintesi mirabile di tutto il travaglio della dottrina precedente in materia processuale; si tratta chiaramente dello *Speculum iudiciale* di Guglielmo Durante il quale, oltre a riportare una ricchissima quantità di modelli di *libelli*, di *positiones*, di *instrumenta* e di *sententiae* che ancor oggi ci aiutano a capire meglio come funzionava effettivamente la macchina del giudizio, e ad impostare l'esposizione del processo seguendo l'*ordo* indicato dalla legislazione di Innocenzo III che non veniva certo sovvertito nemmeno nel caso della *cognitio summaria* in cui di certo la scrittura non veniva eliminata ma semmai limitata, riassumeva il carattere ormai essenzialmente scritto del processo sia *in civilibus* sia *in criminalibus* con la formula « debet iudex secundum allegata et petita procedere » poi trasformata in quella più famosa « iudex debet procedere secundum allegata et probata »⁵².

⁵¹ VI, 5. 2. 11; l'apparato ordinario di glosse al *Sextus*, così come rivisto dai *Correctores Romani*, mette in evidenza una differenza importante a tale riguardo fra il processo di fronte ai giudici ordinari e quello di fronte agli inquisitori dell'eretica pravità: se nel primo caso, come aveva già concluso la dottrina, non c'era bisogno dell'intervento dei testimoni per attribuire agli atti del giudizio una piena credibilità ed efficacia legale in quanto questa era già abbondantemente assicurata dalla presenza congiunta di due *personae publicae* quali appunto il notaio e il giudice (SINISI 2006, p. 225), nel secondo, invece, stante la delicatezza della materia oggetto del giudizio, « ultra debent adhiberi duae aliae honestae personae ita quod notarius postquam legerit depositiones testium, debet legere coram illis personis attestaciones et dicta testium, quae personae habebunt approbare quod ipse fideliter redegit in scriptis dicta ipsorum testium » (*Liber Sextus* 1605, p. 426).

⁵² GULIELMUS DURANDUS 1563, p. 275; sulla genesi e sulle caratteristiche di questa fondamentale opera cfr. NÖRR 1992, pp. 63-71.

Giunti con tale opera al termine di un discorso che si è sviluppato forse in modo un po' frammentario nel tentativo, si spera almeno parzialmente riuscito, di fornire alcuni spunti di riflessione su un complesso di fonti normative e dottrinali assai ampio e complesso, possiamo quindi concludere che se da un lato bisogna evitare incaute generalizzazioni definendo il processo altomedievale come un procedimento uniforme, totalmente orale e contraddistinto dal prevalente impiego di mezzi di prova di natura ordalica, dall'altro non si può invece negare la valenza davvero innovativa e per certi versi rivoluzionaria della costituzione *Quoniam contra* che, se per un verso ha codificato un qualcosa che già era stato in parte avviato qualche tempo prima, ha avuto però l'indubbio merito di porre definitivamente le basi per una nuova concezione del processo come una serie concatenata di atti in cui la scrittura rappresentò per lungo tempo una garanzia nei confronti dei limiti umani⁵³.

BIBLIOGRAFIA

- ABBAS ANTIQUUS 1510 = ABBAS ANTIQUUS, *Super quinque libris decretalium lectura aurea*, Argentinae, Johannes Schottus, 1510.
- ABBAS PANORMITANUS 1569 = NICOLAUS TUDESCHIUS ABBAS PANORMITANUS, *In secundum Decretalium librum luculentissima commentaria*, Venetiis, apud Bernardinum Maiorinum, 1569.
- Annali* 1890 = *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO - C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14bis), I.
- AMELOTTI 1975 = M. AMELOTTI, *L'Età romana*, in AMELOTTI - G. COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano*, Roma 1975 (Studi storici sul notariato italiano, II).
- ASCHERI 2000 = M. ASCHERI, *I diritti del Medioevo (secoli XI-XV)*, Roma 2000.
- BEROIUS 1580 = A. BEROIUS, *In secundam partem Libri II Decretalium commentarii*, Venetiis, apud Dominicum Nicolinum, 1580.
- BETTETINI 2013 = A. BETTETINI, *Tancredi da Bologna*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, a cura di I. BIROCCHI - E. CORTESE - A. MATTONE - M.N. MILETTI, II, Bologna 2013, pp. 1930-1931.

⁵³ Non condivisibile appare pertanto l'affermazione del Salvioli, ripresa alla lettera in CAMPITELLI 1987, p. 95, in cui, enfaticizzando e estendendo troppo la reale incidenza del testo conciliare di Soissons sopra menzionato, si conclude in moto netto che « nulla di nuovo » avrebbe aggiunto « Innocenzo III quando prescriveva che in ogni giudizio fosse presente un notaio o due uomini idonei perchè si potessero trascrivere gli atti del processo »: SALVIOLI 1927, p. 234.

- BULGARINUS CAUSIDICUS 1925 = BULGARINUS CAUSIDICUS, *Excerpta legum*, in *Quellen zur Geschichte des römisch-kanonischen Prozesses im Mittelalter*, a cura di L. WARHMUND, IV/I, Innsbruck 1925 (rist. anast. Aalen 1962).
- BURCHARDUS WORMACIENSIS 1549 = BURCHARDUS WORMACIENSIS, *Decretorum libri XX*, Parisiis, apud Ioannem Foucherium, 1549.
- CALLERI - MAMBRINI 2014 = *Codice Diplomatico Aretino* – I, *Le carte della Canonica di Arezzo (649-998)*, a cura di M. CALLERI - F. MAMBRINI, Spoleto 2014 (Collana Palaeographica. Collana di studi di storia della cultura scritta, 2 - Documenti, 1).
- CAMPITELLI 1987 = A. CAMPITELLI, *Processo civile (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, XXXVI, Milano 1987, pp. 79-100.
- CAPPELLETTI 1971 = M. CAPPELLETTI, *Procédure orale et procédure écrite*, Milano 1971.
- CENCETTI 1964 = G. CENCETTI, *Il notariato medievale italiano*, in *Mostra storica del notariato medievale ligure*, a cura di G. COSTAMAGNA e D. PUNCUH, Genova 1964 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», IV/I), pp. 9-22.
- Costituti 2003 = *I Costituti della legge e dell'uso di Pisa (sec. XII)*. Edizione critica integrale del testo trádito dal Codice di Yale a cura di P. VIGNOLI, Roma 2003.
- Constitutiones Concilii quarti Lateranensis 1981 = *Constitutiones Concilii quarti Lateranensis una cum Commentariis glossatorum*, ed. A. GARCÍA Y GARCÍA, Città del Vaticano 1981.
- CORTESE 1992 = E. CORTESE, *Il Rinascimento giuridico medievale*, Roma 1992.
- CORTESE 1999 = E. CORTESE, *Il processo longobardo tra romanità e germanesimo*, in ID., *Scritti*, a cura di I. BIROCCHI - U. PETRONIO, II, Spoleto 1999, pp. 1139-1165.
- CORTESE 2013 = E. CORTESE, *Giovanni Bassiano*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, a cura di I. BIROCCHI - E. CORTESE - A. MATTONE - M.N. MILETTI, I, Bologna 2013, pp. 191-192.
- COSTAMAGNA 1970 = G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova fra prestigio e potere*, Roma 1970 (Studi storici sul notariato italiano, I).
- Decretales Gregorii IX 1605 = *Decretales D. Gregorii Papae IX ... una cum glossis ...*, Venetiis, apud Socios Aquilae Renovantis, 1605.
- DELLA ROCCA 1954 = F. DELLA ROCCA, *Il processo in Graziano*, in «*Studia Gratiana*», II (1954), pp. 281-303.
- DEZZA 1989 = E. DEZZA, *Accusa e inquisizione. Dal diritto comune ai codici moderni*, Milano 1989.
- DUGGAN 2008 = A.J. DUGGAN, *Conciliar Law 1123-1215. The Legislation of thr Four Lateran Councils*, in *The History of Medieval Canon Law in the Classical Period, 1140-1234. From Gratian to the Decretals of Pope Gregory IX*, ed. W. HARTMANN - K. PENNINGTON, Washington D.C. 2008, pp. 318-366.
- ELLIES DU PIN 1696 = L. ELLIES DU PIN, *Nouvelle bibliotheque des auteurs ecclesiastiques*, VII, Paris 1696.
- EVERHARDUS 1618 = N. EVERHARDUS, *Solemnis repetitio celeberrimi capituli Quoniam contra falsam, Extra de probationibus ...*, Francofurti, sumptibus Iohannis Bernerii bibliopolae, 1618.
- FERME 1998 = B.E. FERME, *Introduzione alla storia del diritto canonico I. Il diritto antico fino al Decretum di Graziano*, Roma 1998.

- FLICHE 1968 = A. FLICHE, *Il pontificato di Innocenzo III (1198-1216)*, in A. FLICHE - CH. THOUZELLIER - Y. AZAIS, *La Cristianità romana (1198-1274)*, in *Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, a cura di A. FLICHE - V. MARTIN, X, Torino 1968, pp. 17-277.
- FOREVILLE 2001 = R. FOREVILLE, *Storia dei Concili ecumenici VI, Lateranense I, II, III, e Lateranense IV*, Città del Vaticano 2001.
- GULIELMUS DURANDUS 1563 = GULIELMUS DURANDUS, *Speculi pars prima et secunda*, Basileae, per Frobenium et Episcopium, 1563.
- Hinc publica fides 2006 = Hinc publica fides. *Il notaio e l'amministrazione della giustizia*, Convegno Internazionale di Studi Storici, Genova, 8-9 ottobre 2004, a cura di V. Piergiovanni, Milano 2006 (Per una storia del notariato nella civiltà europea, 7).
- HOSTIENSIS 1581 = HENRICUS DE SEGUSIO CARD. HOSTIENSIS, *In secundum Decretalium librum commentaria*, Venetiis, apud Iuntas, 1581.
- Innocent III 2017 = *Innocent III and his time. From absolute papal monarchy to the Fourth Lateran Council*, a cura di J. BELDA INIESTA - M. NACCI, Murcia 2017.
- IOANNES ANDREAE 1581 = IOANNES ANDREAE, *In secundum Decretalium librum Novella Commentaria*, Venetiis, apud Franciscum Franciscum, 1581.
- IOANNES BASSIANUS 1892 = IOANNES BASSIANUS, *Libellus de ordine iudiciorum*, a cura di G. TAMASSIA - G.B. PALMIERI, in *Scripta anecdota Glossatorum*, II, Bologna 1892 (rist. anast. Torino 1962), pp. 211-248.
- IOHANNES DE VITERBO 1901 = IOHANNES DE VITERBO, *Liber de regimine civitatum*, a cura di G. SALVEMINI, in *Scripta anecdota glossatorum*, III, Bononiae 1901 (rist. anast. Torino 1962), pp. 215-280.
- KUTTNER 1982 = S. KUTTNER, *Raymond of Peñafort as editor: the 'decretales' and 'constitutiones' of Gregory IX*, in « Bulletin of Medieval Canon Law », 12 (1982), pp. 65-80.
- Liber Constitutionum* 1771 = *Liber Constitutionum Regni Siciliarum libri III cum Commentariis veterum iurisconsultorum*, a cura di D. ALFENO VARIO, Neapoli, sumptibus Antonii Cervonii, 1771.
- Liber Sextus* 1605 = *Liber Sextus Decretalium D. Bonifacii Papae VIII...cum suis glossis...*, Venetiis, apud Socios Aquilae Renovantis, 1605.
- MANSI 1769 = *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, a cura di J.D. MANSI, XIV, Venetiis, apud Antonium Zatta, 1769.
- Martino 1974 = *Il cartulario del notaio Martino (Savona 1203-1206)*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1974 (Notai Liguri dei secoli XII e XIII, 9).
- NICOLAJ 1997 = G. NICOLAJ, *Formulari e nuovo formalismo nei processi del Regnum Italiae*, in *La giustizia nell'Alto Medioevo (secoli IX-XI)*, I, Spoleto 1997, pp. 347-379; anche in EAD., *Storie di documenti. Storie di libri. Quarant'anni di studi, ricerche e vagabondaggi nell'età antica e medievale*, a cura di Cristina MANTEGNA, Dietikon-Zürich 2013, pp. 230-244.
- NICOLAJ 2004 = G. NICOLAJ 2004, *Gli acta giudiziari (secc. XII-XIII): vecchie e nuove tipologie documentarie nello studio della diplomatica*, in *La diplomatica dei documenti giudiziari (dai placiti agli acta secc. XII-XV)*, Roma 2004, pp. 5-24; anche in EAD., *Storie di documenti. Storie di libri. Quarant'anni di studi, ricerche e vagabondaggi nell'età antica e medievale*, a cura di Cristina MANTEGNA, Dietikon-Zürich 2013, pp. 128-140.

- NÖRR 1992 = K.W. NÖRR, *À propos du Speculum iudiciale de Guillaume Durand*, in *Guillaume Durand évêque de Mende (1230-1296)*. Actes de la Table Ronde du CNRS, Mende 24-27 mai 1990, Paris 1992, pp. 63-71.
- ORLANDELLI 1961 = G. ORLANDELLI, *Appunti sulla Scuola bolognese di Notariato nel secolo XIII per un'edizione dell'«Ars Notarie» di Salatiele*, in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», n.s., II (1961), pp. 3-54.
- PADOA SCHIOPPA 1980 = A. PADOA SCHIOPPA, *Il ruolo della cultura giuridica in alcuni atti giudiziari italiani dei secoli XI e XII*, in «Nuova Rivista Storica», 64 (1980), pp. 265-289; in francese *Le rôle du droit savant dans quelques actes judiciaires italiens des XI^e et XII^e siècles*, in *Confluence des droits savants et des pratiques juridiques*, Milano 1979, pp. 343-371; anche in PADOA SCHIOPPA 2015, pp. 229-253.
- PADOA SCHIOPPA 1988 = A. PADOA SCHIOPPA, *Aspetti della giustizia milanese nell'età carolingia*, in «Archivio Storico Lombardo», 114 (1988), pp. 9-25; anche in PADOA SCHIOPPA 2015, pp. 75-91.
- PADOA SCHIOPPA 2002 = A. PADOA SCHIOPPA, *Profili del processo civile nella Summa artis notariae di Rolandino*, in *Rolandino e l'Ars notaria da Bologna all'Europa*. Atti del Convegno internazionale di Studi storici sulla figura e l'opera di Rolandino organizzato dal Consiglio notarile di Bologna sotto l'egida del Consiglio nazionale del Notariato, Bologna - città europea della cultura, 9-10 ottobre 2000, a cura di Giorgio TAMBA, Milano 2002 (Per una storia del Notariato nella civiltà europea, V), pp. 585-609; anche in PADOA SCHIOPPA 2015, pp. 399-423.
- PADOA SCHIOPPA 2003 = A. PADOA SCHIOPPA, *Giudici e giustizia nell'Italia carolingia*, in *Amicitiae pignus. Studi in ricordo di Adriano Cavanna*, Milano 2003, III, pp. 1623-1667; anche in PADOA SCHIOPPA 2015, pp. 29-73.
- PADOA SCHIOPPA 2006 = A. PADOA SCHIOPPA, *Notariato e giurisdizione: brevi note storiche*, in *Hinc publica fides 2006*, pp. 153-159.
- PADOA SCHIOPPA 2007 = A. PADOA SCHIOPPA, *Storia del diritto in Europa. Dal Medioevo all'Età contemporanea*, Bologna 2007.
- PADOA SCHIOPPA 2014 = A. PADOA SCHIOPPA, *Giustizia civile e notariato nel primo Duecento comunale: il caso di Savona (1203-1206)*, in «Studi medievali», s. III, LV/1 (2014), pp. 1-24; anche in PADOA SCHIOPPA 2015, pp. 375-398 e in *Recht - Geschichte - Geschichtsschreibung. Rechts- und Verfassungsgeschichte im deutsch-italienischen Diskurs*, hrsg. von S. LEPSIUS, R. SCHULZE, B. KANNOVSKI, Berlin 2014 (Abhandlungen zur rechtswissenschaftlichen Grundlagenforschung Münchener Universitätschriften. Juristische Fakultät, 95), pp. 49-65.
- PADOA SCHIOPPA 2015 = A. PADOA SCHIOPPA, *Giustizia medievale italiana dal Regnum ai Comuni*, Spoleto 2015 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici in Umbria», 28).
- PENNINGTON 1974 = K. PENNINGTON, *The Legal Education of Pope Innocent III*, in «Bulletin of Medieval Canon Law», n.s., 4 (1974), pp. 70-77.
- PENNINGTON 2008 = K. PENNINGTON, *Decretal collections 1190-1234*, in *The History of Medieval Canon Law in the Classical Period, 1140-1234. From Gratian to the Decretals of Pope Gregory IX*, ed. W. HARTMANN - PENNINGTON, Washington D.C. 2008, pp. 293-317.

- PETT 2000 = C. PETT, *Iustitia Gothica. Historia social y teología del proceso en la Lex Visigotborum*, Huelva 2000.
- PETRUCCI 1958 = A. PETRUCCI, *Il Notariato italiano dalle origini al secolo XIV*, in *Notarii. Documenti per la storia del notariato italiano*, Milano 1958.
- PIERGIOVANNI 2006 = V. PIERGIOVANNI, *Fides bona e bona fides: spunti dalla scienza e dalla pratica giuridica medievale*, in *Hinc publica fides* 2006, pp. 93-107.
- Placiti del "Regnum Italiae" 1955 = *I placiti del "Regnum Italiae" (a. 776-945)*, I a cura di C. MANARESI, Roma 1955 (*Fonti per la storia d'Italia*, 92).
- PUNCUH 1965 = D. PUNCUH, *Note di diplomatica giudiziaria savonese*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., V/I, pp. 7-36; anche in ID., *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di A. ROVERE, M. CALLERI, S. MACCHIAVELLO, Genova 2006 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s. 46/1, 2006), pp. 531-555.
- Quinque Compilationes antiquae* 1882 = *Quinque Compilationes antiquae nec non Collectio canonum lipsiensis*, ed. AE. FRIEDBERG, Leipzig 1882 (rist. anast. Graz 1956).
- RAINERIUS PERUSINUS 1917 = *Die Ars notariae des Rainerius Perusinus*, a cura di Ludwig WAHRMUND, Innsbruck 1917 (*Quellen zur Geschichte des römisch-kanonischen. Prozesses im Mittelalter*, III/II; rist. anast. Aalen 1962).
- ROUMY 2012 = F. ROUMY, *Les origines pénales et canoniques de l'idée moderne d'ordre judiciaire*, in *Der einfluss der Kanonistik auf die europäische Rechtskultur, Bd. 3: Straf- und Strafprozessrecht*, a cura di M. SCHMOECKEL - O. CONDORELLI - F. ROUMY, Köln, Weimar, Wien 2012, pp. 313-349.
- ROVERE 2001 = A. ROVERE, *L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione*, in *Genova, Venezia e il Levante nei secoli XII-XIV. Atti del convegno internazionale di studi, Genova-Venezia 10-14 marzo 2000*, a cura di G. ORTALLI - D. PUNCUH, Genova-Venezia 2001 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLI/I; Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Convegni), pp. 103-128.
- ROVERE 2002 = A. ROVERE, *Comune e documentazione*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova. Atti del convegno di studi, Genova, 24-26 settembre 2001*, Genova 2002 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLII/I), pp. 261-298.
- ROVERE 2006 = A. ROVERE, *Notaio e publica fides a Genova tra XI e XIII secolo*, in *Hinc publica fides* 2006, pp. 291-322.
- Sacrorum Conciliorum* 1769 = *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, a cura di J.D. MANSI, XIV, Venetiis 1769.
- SALATIELE 1961 = SALATIELE, *Ars Notarie*, a cura di G. ORLANDELLI, I, Milano 1961.
- SALVIOLI 1927 = G. SALVIOLI, *Storia della procedura civile e criminale*, in *Storia del diritto italiano*, dir. P. DEL GIUDICE, III/II, Milano 1927.
- SAYERS 1994 = J. SAYERS, *Innocent III leader of Europe 1198-1216*, London - New York 1994.
- SCLOPIS 1863 = F. SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, II, *Progressi*, Torino 1863.
- SINATTI D'AMICO 1968 = F. SINATTI D'AMICO, *Le prove giudiziarie nel diritto longobardo. Legislazione e prassi da Rotari ad Astolfo*, Milano 1968.

- SINISI 1997 = L. SINISI, *Formulari e cultura giuridica notarile nell'età moderna. L'esperienza genovese*, Milano 1997.
- SINISI 2006 = L. SINISI, *Judicis oculus. Il notaio di tribunale nella dottrina e nella prassi di diritto comune*, in *Hinc publica fides* 2006, pp. 217-240.
- SINISI 2012 = L. SINISI, *Per una storia dei formulari e della documentazione processuale nello Stato genovese fra Medioevo ed Età moderna*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*. Atti del convegno di studi, Siena, 15-17 settembre 2008, a cura di A. GIORGI - S. MOSCADELLI - C. ZARRILLI, Roma 2012 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 109), pp. 519-540.
- SINISI 2014 = L. SINISI, *Il notaio e la sua presenza nell'apparato giurisdizionale: profili storici*, in *La modernità degli studi storici: principi e valori del Notariato*. Atti del Convegno, Genova, 16 maggio 2014, Milano 2014.
- Statuta Consulatūs Ianunensis* 1838 = *Statuta Consulatūs Ianuensis anni MCXLIII*, in *Leges Municipales*, Augustae Taurinorum 1838 (Monumenta Historiae Patriae, II), pp. 241-294.
- Statuti di Bologna* 1937 = *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. FASOLI - P. SELLA, Città del Vaticano 1937, voll. I-II.
- Statuti pistoiesi* 2002 = *Statuti pistoiesi del secolo XIII, III Statutum potestatis comunis Pistorii (1296)*, Pistoia 2002.
- Statuti veronesi* = *Gli Statuti veronesi del 1276 colle correzioni e le aggiunte fino al 1323*, a cura di G. SANDRI, Venezia 1940, voll. I-II.
- STEPHANUS TORNACENSIS 1891 = STEPHANUS TORNACENSIS, *Die Summa über das Decretum Gratiani*, herausgegeben von H.F. VON SCHULTE, Giessen 1891 (rist. anast. Aalen 1965).
- STORTI STORCHI 1998 = C. STORTI STORCHI, *Intorno ai Costituti pisani della legge e dell'uso (secolo XII)*, Milano 1998.
- TAMBA 2018 = G. TAMBA, *Ranieri da Perugia nei suoi documenti di notaio*, Bologna 2018.
- TANCREDEUS DE BONONIA 1842 = TANCREDEUS DE BONONIA, *Ordo iudiciarius*, in PILLIUS - TANCREDEUS - GRATIA, *Libri de ordine iudiciorum*, a cura di F.C. BERGMANN, Göttingen 1842 (rist. anast. Aalen 1965), pp. 87-316.
- TORELLI 1915 = P. TORELLI, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, p. II, in «Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova», I (1915), pp. 5-288 (rist. anast. Roma 1980, pp. 99-384).
- VALLERANI 2005 = M. VALLERANI, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005.
- VISMARA 1937 = G. VISMARA, *Episcopalis audientia. L'attività giurisdizionale del vescovo per la risoluzione delle controversie private tra laici nel diritto romano e nella storia del diritto italiano fino al secolo nono*, Milano 1937.
- ZABARELLA 1602 = F. ZABARELLA, *Super II Decretalium subtilissima commentaria*, Venetiis, apud Iuntas, 1602.
- ZORZI 2001 = A. ZORZI, *Giovanni da Viterbo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVI, Roma 2001, pp. 267-272.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

La svolta epocale che si registra nell'ambito del processo fra la fine del XII secolo e i primi decenni del Duecento non è che il punto di arrivo di un lungo percorso che ha le sue origini in quel fenomeno chiamato dalla storiografia giuridica "Rinascimento giuridico medievale" e che conosce uno dei suoi momenti decisivi nelle riforme del grande pontefice Innocenzo III destinate a segnalarsi fra gli apporti più rilevanti forniti dalla Chiesa sulla via dell'edificazione di un nuovo procedimento che sarà chiamato "romano-canonico". Uno in particolare dei molti interventi normativi del papa giurista in materia processuale è il punto centrale del presente contributo che, dedicato al ruolo della scrittura nel processo, è facilmente identificabile nella costituzione *Quoniam contra* del Concilio Lateranense IV, tradizionalmente considerata come il fattore decisivo per l'affermazione di un nuovo rito processuale caratterizzato dalla netta prevalenza della scrittura sull'oralità. Il discorso si articola in tre parti dedicate rispettivamente alla situazione precedente all'emanazione di tale norma, all'esame dei contenuti della norma stessa e ad alcune riflessioni sull'impatto che essa ebbe sulla dottrina e sulla prassi bassomedievale.

Parole significative: Processo; scrittura; diritto canonico; notaio.

Innocent III was, without any doubt, the pope who gave the greatest contribution to the birth and affirmation of the "Romano-canonical procedure". One in particular, among the legislative measures of this Pope, constitutes the central point of this essay dedicated to the role of writing in the judicial process: the decree *Quoniam contra* issued in the Fourth Lateran Council and traditionally considered as the decisive factor for the affirmation of a new judicial procedure characterized by the clear prevalence of writing on orality. The subject is dealt with in three sections: the first deals with the situation previous to the issuing of this decree; the second is devoted to examining the contents of the same text and the third to some reflections on the impact it had on the development of doctrine and legal practice during the late Middle Ages.

Keywords: Judicial process; Writing; Canon law; Public notary.

Gli indigeni della Terra del Fuoco nel diario di viaggio di Charles Darwin

Francesco Surdich

surdich.francesco@gmail.com

Il 27 dicembre 1831 Charles Darwin, che a quell'epoca aveva ventidue anni ed aveva concluso i suoi studi di Scienze naturali nell'Università di Edimburgo e nel Christ's College di Cambridge, salpava da Devonport a bordo di un brigantino inglese, il *Beagle*, comandato dall'ufficiale della Marina Robert Fitz Roy (1805-1865), per prendere parte, in qualità di naturalista, grazie ai buoni uffici del suo professore di Mineralogia e di Botanica a Cambridge, John Stevens Henslow (1796-1861)¹, ad una spedizione protrattasi fino al 2 ottobre 1836, che si proponeva di completare il rilevamento della Patagonia e della Terra del Fuoco, iniziato tra il 1826 e il 1830 dal guardiamarina Philip Gidley King, nonché di ispezionare le coste del Cile, del Perù e di alcune isole del Pacifico e di eseguire una serie di misure di longitudine attorno al mondo. Una straordinaria esperienza, da lui raccontata in un corposo diario di viaggio, pubblicato per la prima volta in forma sintetica nel 1839 nel terzo volume di un'opera (*Narrative of the surveying voyages of His Majesty's Ships Adventure and Beagle, between the years 1826 and 1836...*) redatta assieme a King e Fitz Roy, e che, esauritosi immediatamente, venne ristampato lo stesso anno con diverso frontespizio e riproposto nella sua versione definitiva nel 1845², più ricca di invenzioni letterarie dopo che Darwin, verificato il successo che era stato tributato alla sua opera, volle probabilmente riprendere in considerazione alcuni passi per

¹ Così Henslow scriveva a Darwin da Cambridge il 24 agosto 1831 per convincerlo ad accettare questo incarico: « Ho dichiarato che ti considero la persona più qualificata tra quelle che conosco e che potrebbero essere disposte ad avventurarsi in una tale impresa. Ho affermato che la mia opinione non si basa sulla convinzione che tu sia un naturalista rifinito, ma una persona molto ben qualificata per collezionare, osservare e annotare tutto ciò che è degno di nota per la Storia Naturale ... Non fare il modesto e non aver dubbi o paura che le tue qualifiche siano insufficienti, perché ti posso assicurare che sei proprio la persona che cercano »: DARWIN 1982, p. 38.

² DARWIN 1845. Nel rifarci nel nostro contributo a questo diario faremo però riferimento sempre all'edizione dal titolo *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, curata da Franco Marrenco e pubblicata a Torino nel 1989.

renderli meno laconicamente scientifici e per stimolare al tempo stesso l'immaginario di una più ampia cerchia di lettori.

Quest'opera, ristampata nel 1860 col titolo definitivo rimasto famoso di *Naturalist's Voyage round the World*, oltre che tradotta in diverse lingue, gli avrebbe permesso di accumulare quella gran quantità di materiale sulla flora, la fauna, le formazioni geologiche di quei territori, al quale avrebbe ampiamente attinto per le sue teorie scientifiche sull'evoluzionismo³. Il successo di quest'opera, che lui stesso ritenne sorprendente e che sollecitò la sua vanità, più di quello ottenuto in ogni altro suo lavoro, come avrebbe dichiarato con stupore, non senza un tocco di falsa modestia senza riuscire a trovare una motivazione precisa, nel capitolo dell'autobiografia dedicato alle sue pubblicazioni⁴, fu dovuto con molta probabilità non tanto ai contenuti prettamente scientifici, quanto al respiro complessivo del suo resoconto. Un resoconto arricchito da una mole straordinaria di elementi soggettivi che Darwin aveva sottovalutato nelle sue riflessioni e caratterizzato da una tale eterogeneità e libertà compositiva destinate a conferire al *Voyage* una particolare qualità di testo non votato soltanto alla laboriosa formulazione di alcuni nodi scientifici, ma di ibrido continuamente e curiosamente sospeso tra incanto descrittivo e meditata risoluzione, fra documentazione rigorosa e dubbio, fra impegno fattuale e fascino della scoperta e soprattutto fra l'accettazione e il rifiuto di principi già maturati nella mente dell'autore, ma non ancora sviluppati o non ancora adatti alla divulgazione. Il tutto con uno stile frutto della convivenza fra generi diversi, quello autobiografico e scientifico, capace di restituire, secondo Vanni Blengino, un « delicato equilibrio fra scienza e letteratura, fra narrativa e coscienza scientifica »⁵.

In questo testo, nel quale sono riscontrabili tutti i *topoi* che caratterizzano in generale la letteratura di viaggio (dalle prove di coraggio e resistenza alle trasformazioni che il viaggio opera sul carattere del viaggiatore, senza trascurare le esagerazioni che, nonostante l'intenzione dichiarata di offrire un'osservazione oggettiva, emergono sovente nelle valutazioni e nei giudizi sugli indigeni), Darwin riservò una particolare attenzione anche alle popola-

³ Per la copiosa produzione scientifica di Darwin rimandiamo a FREEMAN 1977; mentre per una bibliografia completa delle opere di Darwin e degli articoli e saggi sull'argomento pubblicati in Italia dal 1859, si veda COCCIA 2003.

⁴ DARWIN 1982, p. 61.

⁵ BLENGINO 2003, p. 77.

zioni incontrate e fra queste l'impressione più profonda la suscitarono senza dubbio gli abitanti della Terra del Fuoco, che vivevano in uno stato di estrema povertà e privazione con pochi beni (canoe e rari altri manufatti), sprovvisti praticamente di indumenti e divisi in piccoli gruppi sparsi in tutto l'arcipelago⁶. Ad essi dedicò un intero capitolo, il decimo, del *Viaggio*, che nella sua prima parte tratta della presenza a bordo del *Beagle* di tre Fuegini, Jemmy Button (così chiamato perché sarebbe stato acquistato in cambio di un 'bottone') che apparteneva ad una tribù Yamana; Fuegia Basket e York Minster, di etnia Alacalufe: portati in Inghilterra l'anno precedente per essere istruiti e 'civilizzati'⁷ da Fitz Roy, che su di loro avrebbe redatto una relazione positiva, si apprestavano a far ritorno alla loro terra, accompagnati da un missionario della Church Missionary Society, il reverendo Richard Matthews (1811-1893).

Se, come vedremo, i Fuegini nelle pagine di Darwin sembrano poter incarnare l'alterità nel senso più negativo del termine rispetto a qualsiasi altra popolazione incontrata durante questa spedizione, ai suoi occhi ed a quelli di Fitz Roy, che li catturò e li portò prima in Inghilterra e poi di nuovo nella Terra del Fuoco, Jemmy Button, Fuegia Basket e York Minster sembrano rappresentare invece, proprio per questa loro particolare vicenda ed esperienza, una sorta di stadio intermedio fra la barbarie e la civiltà: pur mantenendo certe caratteristiche negative peculiari dei loro simili, l'esperimento di 'civilizzazione' ideato da Fitz Roy aveva prodotto in loro, a parere di Darwin, una sorta di 'miglioramento' del loro *status* per l'influenza senza dubbio positiva che una cultura superiore (o meglio ritenuta tale) non avrebbe potuto inevitabilmente esercitare su di loro, paragonati dal punto di vista intellettuale tanto ai bambini quanto ai primati.

Di tutti e tre Darwin ci offre un essenziale ritratto, presentando York Minster, di cui sottolinea l'intelligenza e la natura «riservata, taciturna, scon-

⁶ Questi indigeni che gli avevano richiamato molto i «diavoli che vengono in scena in opere come il *Freischütz*» (un'opera lirica di Carl Maria Friedrich Ernst Weber, da lui vista qualche anno prima ad Edimburgo), anche in una lettera inviata l'11 aprile 1833 a J. S. Henslow, e di cui sottolinea «l'espressione diffidente, stupita e spaventata» (DARWIN 1989, p. 191), sarebbero stati paragonati agli «spiriti tormentati di un altro mondo»: DARWIN 1999, p. 39.

⁷ Con loro, presentati come 'il gradino più basso del genere umano' da un articolo del *Morning Post* dell'ottobre 1831 (HAZLEWOOD 2001, p.41), c'era al momento dell'arrivo in Inghilterra anche Boat Memory, che però si ammalò di vaiolo morendo nel Royal Naval Hospital di Plymouth nel novembre 1830.

trosa ... e violentemente passionale», come «un uomo già adulto, piccolo, grosso e robusto»; Jemmy Button, di cui apprezza la buona indole, prediletto da tutti, anche se irascibile, come «particolarmente tenero con chiunque avesse dei dispiaceri» e dotato di sentimenti patriottici; e Fuegia Basket come «una ragazza graziosa, modesta e riservata, con un'espressione piacevole ma talvolta cupa,... prontissima a imparare ogni cosa, specialmente le lingue», attitudine testimoniata dalla sua conoscenza dell'inglese e di quel po' di portoghese e di spagnolo da lei imparati durante le brevi soste effettuate a Rio de Janeiro e a Montevideo⁸.

L'arrivo della nave il 17 dicembre 1832 alla Good Success Bay nel Beagle Channel rappresentò senza dubbio per Darwin, che in quella circostanza incontrò per la prima volta gli indigeni nella loro terra d'origine, lo spettacolo «più curioso e interessante» che avesse mai visto perché non avrebbe mai immaginato «quanto fosse grande la differenza fra l'uomo civile e quello selvaggio ... maggiore di quella fra un animale selvatico e uno domestico, perché nell'uomo vi è una maggior possibilità di miglioramento».

«Questi fuegini – aggiunge subito dopo, dimostrando di saperne osservare e cogliere le peculiarità anche per quel che riguarda il loro modo di acconciarsi e di tatuarsi – sono una razza completamente diversa da quella dei rachitici e miserevoli infelici che stanno più ad occidente, e sembrano strettamente affini ai famosi patagoni dello Stretto di Magellano. Il loro unico indumento consiste in un mantello fatto di pelle di guanaco, col pelo verso l'esterno, che portano gettato semplicemente sulle spalle, lasciando spesso scoperta la persona. La loro pelle è di colore rosso rame sporco ... Il loro aspetto era abietto e l'espressione diffidente, stupita e spaventata ... Il linguaggio di questa gente, secondo le nostre nozioni, si può appena chiamare articolato»⁹.

Attenzione che si rivolse anche ai loro comportamenti e in particolare alla tendenza a imitare gli Inglesi, attitudine presente, come venne riferito a Darwin, pure fra i cafri e gli australiani «noti da tempo per la loro capacità di imitare e di descrivere l'andatura di chiunque», conseguenza forse «del mag-

⁸ DARWIN 1989, p. 191.

⁹ Sono le stesse sensazioni provocate in lui dall'«aspetto selvaggio» di un altro gruppo di Fuegini incontrati poche settimane dopo, il 20 gennaio 1833, quando avrebbe annotato: «Improvvisamente quattro o cinque uomini apparvero sull'orlo di un'altura sovrastante; erano completamente nudi e le loro capigliature ondeggiavano intorno al viso; tenevano in mano rozzi bastoni e saltando facevano roteare le braccia intorno al capo, mandando le grida più spaventose»: *ibidem*, p. 203.

gior uso della percezione e di sensi più acuti, comuni a tutti gli uomini allo stato selvaggio, in confronto a quelli civilizzati da lungo tempo »:

« Sono dei mimi eccellenti – precisa infatti –; appena tossivamo, sbadigliavamo o facevamo qualche movimento strano, subito ci imitavano. Qualcuno di noi cominciò a stralunare gli occhi, ma uno dei giovani fuegini ... riuscì a fare smorfie molto più brutte. Potevano ripetere in modo perfettamente corretto ogni parola di ogni frase che rivolgevamo loro e ricordavano queste parole per un certo tempo. Eppure noi europei sappiamo quanto sia difficile distinguere i singoli suoni di una lingua straniera ... Per quanto potessero sembrare poco abituati agli europei, pure conoscevano e temevano le nostre armi da fuoco e nulla li avrebbe indotti a prendere in mano un fucile. Ci chiesero dei coltelli, chiamandoli col nome spagnolo di *cuchilla*. Ci spiegarono anche quello che desideravano, facendo finta di avere in bocca qualche cosa di sporgente che volevano tagliare invece di strappare »¹⁰.

L'atteggiamento nei confronti di queste popolazioni è pertanto generalmente negativo come nel caso degli incontri avuti con i fuegini Alacaluf o, più probabilmente, Yamana, detti *indios canoeros* (indios del canotto) per la loro pratica del nomadismo attraverso l'utilizzo appunto di imbarcazioni. Questi indigeni sono descritti il 25 dicembre come « le creature più miserabili e derelitte » che Darwin avesse mai avuto occasione di vedere. Nonostante la pioggia e il nevischio si presentavano nudi o coperti con piccole porzioni di pelli di foca o di lontra:

« In un'altra baia non molto distante venne un giorno a fianco della nave una donna che allattava un bambino e vi rimase per semplice curiosità; intanto cadeva il nevischio e si scioglieva sul suo petto nudo e sulla pelle del suo bambino! *Questi poveri infelici erano gracili e avevano tutti facce orribili dipinte di bianco, la pelle sudicia e untuosa, i capelli arruffati, le voci discordanti e gesti molto violenti.* Vedendo questi uomini difficilmente si può credere che siano nostri simili e abitanti dello stesso nostro mondo. È spesso argomento di congetture l'eventuale piacere che possono provare nella vita alcuni degli animali inferiori; con quanta maggiore ragione si potrebbe porsi tale domanda riguardo a questi barbari! »¹¹.

Ad una realtà antropica pericolosa e inquietante, simbolo di un degrado che sembra sconfinare col mondo animale, corrisponde generalmente, a suo parere, un ambiente altrettanto ostile che incute paura dal momento che « è rarissimo trovare in qualsiasi parte della regione un acro di terra pianeggiante », se si eccettua « un piccolo tratto piano vicino a Port Famine e un altro, abbastanza esteso, nei pressi della Goeree Road »; mentre « del resto ovunque, il terreno è

¹⁰ *Ibidem*, pp. 191-192.

¹¹ *Ibidem*, pp. 198-199; il corsivo è nostro.

coperto da uno spesso strato di torba paludosa» e «anche nella foresta il terreno è nascosto da un ammasso di sostanze vegetali in lenta putrefazione che, essendo impregnate di acqua, impediscono di camminare». Caratteristiche ancora più evidenti quando poco più avanti, non potendo addentrarsi nel bosco, Darwin si vede costretto a seguire il corso di un torrente montano continuando «ad avanzare lentamente per un'ora lungo le rive rotte e rocciose»:

«La buia profondità del burrone si accordava bene con i segni di violenza, visibili dappertutto. Da ogni lato giacevano massi irregolari di roccia e alberi divelti; altri alberi, sebbene ancora eretti, erano decomposti fino al centro e prossimi a cadere. La massa aggrovigliata delle piante vive e di quelle cadute mi ricordava le foreste dei tropici, ma vi era una differenza, perché in queste silenziosi solitudini la morte invece della vita costituisce il carattere predominante»¹².

Come scrisse, sempre a proposito della Terra del Fuoco, nel diario del suo viaggio in data 24 febbraio 1834, «il loro paese è una massa frastagliata di sterili rocce, di alte colline e di inutili foreste in mezzo a nebbie e a interminabili tempeste», per cui «quanto poco possono essere adoperate le più alte facoltà della mente» e «pur essendo essenzialmente la stessa creatura, quanto poco la mente di uno di questi esseri deve assomigliare a quella di un uomo colto. Quale scala di miglioramento è compresa fra le facoltà di un selvaggio fuegino e un Sir Isaac Newton!».

In questo contesto si possono collocare anche i riferimenti al cannibalismo, pratica che Darwin attribuisce pure ai Fuegini fra i quali, come sostiene con decisione, «le diverse tribù sono cannibali» quando sono in guerra, proponendo, come farà in tutte le sue opere, dei testimoni attendibili, la cui parola non doveva essere sottoposta a verifica, per riferire come verità inoppugnabili dei fatti ai quali non aveva avuto la possibilità di assistere ma che andavano a confermare le sue idee e le sue teorie. In questo caso i testimoni citati sono due ragazzi indigeni la cui attendibilità deriva dal fatto che avevano reso testimonianze concordi pur essendo indipendenti l'uno dall'altro:

«Da dichiarazioni concordanti, ma completamente indipendenti, fatte dal ragazzo preso dal signor Low¹³ e da Jemmy Button, è assodato che quando in inverno sono assillati dalla fame, uccidono e divorano le loro donne vecchie prima di uccidere i cani. Il ragazzo, interrogato dal signor Low circa il motivo, rispose: "I cani prendono le lontre, le donne

¹² *Ibidem*, p. 195.

¹³ William Low era un commerciante scozzese che da diversi anni operava nelle acque della Patagonia e delle Isole Falkland, dal quale Fitz Roy aveva acquistato uno *schooner* nel 1833.

no". Il ragazzo spiegò il modo col quale vengono uccise tenendole sopra il fumo e soffocandole; si divertiva a imitare le loro grida e descriveva le parti del corpo che sono considerate migliori da mangiare. Per quanto orribile possa essere una morte per mano di amici e parenti, è ancora più penoso il pensare alla paura di quelle vecchie, quando la fame comincia a farsi sentire; ci fu detto che spesso fuggono fra i monti, ma che vengono inseguite dagli uomini e riportate a casa per essere uccise accanto al loro stesso focolare »¹⁴.

Incapacità di penetrare nella mentalità e nei comportamenti di queste culture che si evidenzia per Darwin anche quando, affrontando il problema della vita spirituale dei Fuegini, si limita a ricordare che « ogni famiglia o tribù ha uno stregone, o dottore degli scongiuri », del quale ammette però di non essere riuscito ad appurare il ruolo e le funzioni, ed afferma che non vi era « alcuna ragione di credere che praticino qualche forma di culto religioso »¹⁵; una valutazione comune, secondo padre De Agostini, alla gran parte dei viaggiatori e che solo i missionari salesiani, dopo averli frequentati per molti anni acquistandone la piena confidenza, sarebbero stati in grado di confutare e smentire sottolineando che « questi selvaggi, contrariamente a quanto avevano asserito alcuni viaggiatori, tra cui il naturalista Darwin, avevano un'idea sufficientemente chiara di Dio ed ammettevano l'immortalità dell'anima »¹⁶.

Riserve sui criteri di valutazione di Darwin sulle concezioni e manifestazioni religiose dei Fuegini che sono state espresse pure da padre Martin Gusinde (1886-1969), il quale giudicò piuttosto severamente le sue posizioni al riguardo, mettendo però in evidenza la parziale revisione critica operata successivamente dal naturalista:

« Charles Darwin, allora ventenne, propagò la falsa asserzione del completo ateismo dei Fuegini, un'opinione errata che a quel tempo venne distrattamente divulgata da critici superficiali, senza che nessuno si fosse preso la briga di controllare se l'allora giovane Darwin

¹⁴ *Ibidem*, pp. 199-200. Il più autorevole missionario salesiano, padre Alberto Maria De Agostini (1883-1960), che visse a lungo presso quelle popolazioni, avrebbe invece fatto notare che « sono da iscriversi nel libro delle leggende le orribili scene antropofaghe narrate da Darwin, non essendo mai stato osservato né dai viaggiatori, né dai missionari, che ebbero lungo e intimo contatto con loro, un solo caso che potesse comprovare quella così grave asserzione »: DE AGOSTINI 1955, p. 280.

¹⁵ Tuttavia, descrivendo e commentando un rito di sepoltura dei Fuegini al quale poté assistere, pur ribadendo di non avere « alcun motivo per credere che essi compiano alcuna pratica religiosa », ammette che « il mormorio del vecchio prima di distribuire il grasso putrefatto ai suoi compagni affamati, possa essere di tale natura »: DARWIN 1989, p. 200.

¹⁶ DE AGOSTINI 1955, p. 303.

fosse stato in grado di esprimere un giudizio ineccepibile dal punto di vista critico. Negli anni della sua maturità, e rifacendosi alle esperienze dei missionari della South American Society, egli ritrattò in gran parte il proprio giudizio. Nei decenni successivi al 1840, che segnarono in Europa il periodo evoluzionistico, fu di proposito taciuta questa revisione del pensiero Darwiniano, in quanto contraria alle univoche tendenze dominanti »¹⁷.

Anche alcuni aspetti della cultura materiale dei Fuegini diventano per Darwin argomento per sottolineare la distanza abissale esistente fra queste popolazioni e la civiltà. La capanna fuegina (*wigwam*), fatta di pelli o di cortecce d'albero, gli appare, ad esempio, per forma e dimensioni, somigliante ad un pagliaio: costituita da pochi rami infissi nel terreno ricoperti grossolanamente e solo da un lato da pochi ciuffi di erba e da giunchi, facile da costruire, rappresentava in realtà il riparo ideale per una popolazione nomade che se ne serviva soltanto per pochi giorni; anche se la semplicità della costruzione non viene considerata un elemento positivo e funzionale, ma la dimostrazione delle limitate capacità dei suoi costruttori. Pure la canoa, strumento fondamentale per la vita degli Yamana e degli Alacaluf, fornisce l'occasione a Darwin per accostare nuovamente agli animali i Fuegini, che ritiene anche in questo caso incapaci di migliorarsi con l'esperienza perché « la canoa, la loro opera più ingegnosa per quanto povera sia, è rimasta la stessa negli ultimi duecentocinquant'anni, come sappiamo da Drake »; ed anche « la loro abilità può essere paragonata per qualche aspetto agli istinti degli animali perché non è migliorata dall'esperienza », dal momento che « staccare una conchiglia da una roccia non richiede neppure astuzia, che è la più bassa prerogativa della mente »¹⁸.

Dopo che ebbero gettato le ancore nella baia di Woollya nell'ultimo giorno di febbraio, Darwin conclude il capitolo dedicato alla Terra del Fuoco con alcune riflessioni sulle condizioni e sulle prospettive dei suoi abitanti effettuando una serie di confronti con altre popolazioni osservate durante il suo viaggio o sulle quali si era documentato, proponendo delle valutazioni maturate, come altre presenti in questo stesso capitolo, dopo il suo ritorno in Inghilterra.

In particolare, nonostante riconosca l'esistenza di un nucleo tribale e di una apparente uguaglianza fra i suoi membri, nonché le prove evidenti di forme di giustizia, tutti segnali della presenza di una struttura sociale costruita

¹⁷ GUSINDE 1967, p. 773.

¹⁸ DARWIN 1989, p. 201.

attraverso norme condivise e difficilmente quantificabile come elementare, sostiene che la civilizzazione dei Fuegini sarebbe stata necessariamente ritardata dalla « perfetta eguaglianza » fra i membri delle tribù e dalla mancanza di una gerarchia che potesse determinare l'obbedienza a un capo riconosciuto, assumendo di conseguenza la loro organizzazione sociale come fattore di arretratezza, dal momento che Darwin considerava capaci di maggiori progressi i gruppi, sia umani che animali, obbligati a vivere in società e ad obbedire a un capo, allo stesso modo in cui sono a suo parere molto più capaci di migliorarsi quelli animali « il cui istinto li spinge a vivere in società e ad obbedire a un capo »:

« La si consideri una causa, oppure una conseguenza, i popoli più civili hanno sempre i governi più artificiosi. Per esempio, gli abitanti di Otaheite (*Tabiti*), che quando furono scopertisi governavano per mezzo di re ereditari, erano arrivati ad un grado di civilizzazione molto più elevato dei neozelandesi, un altro ramo della stessa popolazione, i quali, sebbene avvantaggiati dall'essere stati costretti a dedicarsi all'agricoltura, erano repubblicani nel senso più assoluto »¹⁹.

Di conseguenza:

« Nella Terra del Fuoco, fino a quando non verrà qualche capo con poteri sufficienti per consolidare un qualsiasi vantaggio acquisito – gli animali domestici, ad esempio – appare poco probabile che la condizione politica del paese possa migliorare. Oggi, anche un pezzo di panno dato a un singolo è diviso in brandelli e distribuito e nessuno diventa più ricco di un altro. D'altra parte, è difficile comprendere come possa sorgere un capo fino a quando non vi sia una proprietà di qualche genere, con la quale egli possa manifestare la sua superiorità e aumentare il suo potere »²⁰.

In queste affermazioni non si possono non rilevare corrispondenze difficilmente definibili come casuali con le idee di Thomas Hobbes, che considerò il superamento di una condizione di primitività, caratterizzata dal disordine da cui deriverebbe un costante stato di guerra, nella costituzione di un apparato statale e un governo perché « è chiaro – come afferma nel *Leviatano* – che, nel tempo in cui gli uomini vivono senza un potere comune che li tenga tutti in soggezione, essi si trovano in quella condizione che è detta guerra; e che tale guerra è di tutti contro tutti »²¹. Darwin sembra mo-

¹⁹ DARWIN 1989, pp. 213-214.

²⁰ *Ibidem*, p. 214.

²¹ HOBBS 1976, p. 73.

strarsi in accordo con Hobbes anche quando questi parla delle relazioni sociali fra uomini viventi allo stato di natura, che a suo avviso «non traggono piacere dalla compagnia reciproca, ma al contrario molta molestia, se non c'è un potere capace di tenerli tutti in soggezione»²², perché secondo Darwin i Fuegini «non possono conoscere la sensazione di possedere una casa e ancora meno quella di un affetto domestico»²³.

Nel concludere il capitolo del *Viaggio* dedicato ai Fuegini, Darwin propone una serie di paragoni concernenti i popoli coi quali era venuto in contatto ordinati in una sua 'ideale scala di civiltà', argomento che verrà ripreso nella sua *Origine dell'uomo*:

«Credo – fa notare – che nella parte estrema dell'America meridionale l'uomo viva in uno stato di civiltà inferiore a quella di qualsiasi altra parte del mondo. Al loro confronto gli isolani del Mare del Sud delle due razze che abitano il Pacifico sono civilizzati. L'esquimese, nella sua capanna sotterranea, gode di qualche comodità della vita e nella sua canoa, quando è ben equipaggiata, dimostra molta abilità. Alcune tribù dell'Africa meridionale, che vagano in cerca di radici e che vivono nascoste nelle pianure selvagge ed aride, sono memo misere. L'australiano, per la semplicità nel modo di vivere è più vicino ai fuegini, ma può tuttavia vantarsi del suo *boomerang*, della sua lancia e del giavel-lotto, del suo metodo di salire sugli alberi, di seguire le tracce degli animali e di dare loro la caccia. Sebbene l'australiano possa essere superiore in abilità, non ne deriva affatto che sia anche superiore nella capacità mentale; infatti, da quello che ho veduto dei fuegini quando erano a bordo e da quello che ho letto degli australiani, devo pensare che la verità sia perfettamente l'opposta»²⁴.

Queste considerazioni sull'abisso molto difficile da colmare che separa l'uomo 'selvaggio' da quello 'civile' hanno influenzato anche quelle proposte da Darwin sulle difficoltà incontrate dai tre Fuegini nel ritornare fra la loro gente, nonostante fossero stati in qualche misura cambiati dalla straordinaria esperienza del viaggio in Inghilterra, quando, dopo aver completato le rilevazioni che si erano ripromessi, gli Inglesi tornarono ad ancorarsi il 5 marzo 1834 nella baia di Woollya per ritrovare York, Fuegia e Jemmy. In quella circostanza Darwin non aveva esitato a confessare alla sorella, scrivendole il 3 dicembre 1833, che «sarà molto interessante rivedere Jemmy Button e gli altri, anche se, temo, piuttosto doloroso – mi aspetto di trovarli

²² *Ibidem*, p. 72.

²³ DARWIN 1989, p. 201.

²⁴ *Ibidem*, p. 214.

nudi e mezzo morti di fame – se pure non sono stati divorati l'inverno scorso »²⁵, denunciando esplicitamente le sue forti perplessità sulle capacità di progredire di queste popolazioni.

Quando poté rivederlo, Darwin rimase profondamente colpito dall'aspetto di Jemmy e il suo resoconto esprime al riguardo una forte emozione, ma anche tutto il rammarico per un 'compagno' ritrovato, degno però di biasimo per il suo aspetto e il suo comportamento:

« Presto vedemmo avvicinarsi una canoa, con una piccola bandiera svolazzante, e dentro v'era un uomo che si lavava la pittura dalla faccia. Quest'uomo era il povero Jemmy, ora un selvaggio magro e sparuto, con lunga chioma in disordine e nudo, tranne un pezzo di coperta intorno alla cintola. Non lo riconoscemmo fino a quando non ci fu vicino, perché aveva vergogna di se stesso e voltava le spalle alla nave. Lo avevamo lasciato grasso e paffuto, pulito e ben educato; non ho mai visto un cambiamento così completo e penoso. Appena però fu rivestito e fu passata la prima eccitazione, le cose assunsero un aspetto migliore. Jemmy pranzò col capitano Fitz Roy e mangiò il pranzo con la compitezza di un tempo. Ci disse che aveva "troppo" (voleva dire abbastanza) da mangiare, che non soffriva il freddo, che i suoi amici erano brava gente e che non desiderava ritornare in Inghilterra ... Con la sua solita bontà, portò due belle pelli di lontra per i suoi due migliori amici e alcune punte di lancia e frecce, fatte con le sue mani, per il capitano. Ci disse che si era costruito una canoa e si vantava di saper parlare un po' nella sua lingua! Ma la cosa più singolare era che avesse insegnato un po' di inglese a tutta la tribù ... »²⁶.

Aggiunse anche che York Minster aveva costruito una grande canoa e che da parecchi mesi era tornato al suo paese con la moglie Fuegia; ma che si era congedato « con un atto di consumata ribalderia », persuadendo Jemmy e sua madre ad accompagnarlo per poi abbandonarli di notte lungo la strada, dopo aver rubato loro ogni oggetto.

Dopo essere andato a dormire a terra, tornò sulla nave il mattino successivo rimanendo a bordo fino a quando non vennero levate le ancore:

« Ognuno a bordo – ricorda Darwin – era cordialmente addolorato di stringergli la mano per l'ultima volta. Non dubito che ora sarà felice, e che lo sarebbe forse anche di più, se non avesse mai lasciato il suo paese. Ognuno deve augurarsi sinceramente che la nobile speranza del capitano Fitz Roy possa essere soddisfatta, ricompensandolo dei grandi e generosi sacrifici che ha fatto per questi fuegini, con la protezione accordata dai discen-

²⁵ HAZLEWOOD 2001, p. 99.

²⁶ DARWIN 1989, pp. 212-213.

denti di Jemmy Button e della sua tribù a qualche naufrago! Quando Jemmy raggiunse la spiaggia, accese un fuoco e il fumo, salendo, ci mandò un ultimo e lungo saluto, mentre la nave riprendeva il suo corso verso l'alto mare »²⁷.

Negli anni successivi, per sostenere e giustificare le sue teorie sull'origine dell'uomo e sull'evoluzione della specie umana, Darwin sarebbe tornato a parlare dei Fuegini, dimostrando così di non avere mai dimenticato la sua esperienza nella Terra del Fuoco, dove probabilmente, in un'ondata di empatia per quelle popolazioni, si era istintivamente già avvicinato al cruciale problema della distinzione fra l'aspetto biologico e quello culturale del mistero umano, e, parlando non della cultura fuegina, ma dei Fuegini, ossia di un gruppo umano che sembrava esistere solo per testimoniare di una condizione che l'umanità, nella sua interezza, avrebbe vissuto in un passato indefinito.

Il fuoco acceso sul promontorio e l'atteggiamento di Jemmy Button in un passo che contiene il *pathos* della grande letteratura rappresentano pertanto un eterno rimprovero per coloro che ancora oggi persistono a proiettare sui corpi di uomini vivi l'ombra di un lontano antenato scomparso. Le lunghe braccia, le gambe arcuate, il ventre floscio e il portamento semieretto che a più riprese compaiono nel resoconto di Darwin sono evidentemente immaginati a imitazione delle scimmie di oggi; ma la paleontologia fortunatamente offre scarso incoraggiamento a queste nozioni e nulla affatto all'idea che le 'razze' esistenti rappresentino, nell'ordine del loro emergere, 'anelli mancanti' certo successivi, mentalmente congelati, per così dire a diversi stadi del passato umano²⁸.

²⁷ *Ibidem*, p. 213.

²⁸ Dobbiamo queste considerazioni conclusive a EISELEY 1981, p. 232.

BIBLIOGRAFIA

- BLENGINO 2003 = V. BLENGINO, *Il vallo della Patagonia. L'emigrante italiano nell'immaginario argentino*, Reggio Emilia 2003.
- COCCIA 2003 = P. COCCIA, *Un secolo di evoluzionismo in Italia. Bibliografia, 1859-1959*, Prato 2003.
- DARWIN 1845 = CH. DARWIN, *Journal of Researches into the Natural and Geology of the Countries visited during the Voyages of H.M.S «Beagle» round the World under the command of Capt. Fitz Roy R. N.*, London 1845.
- DARWIN 1982 = CH. DARWIN, *Viaggio di un naturalista intorno al mondo. Autobiografia. Lettere (1831-1836)*, a cura di F. OMODEO, Milano 1982.
- DARWIN 1989 = CH. DARWIN, *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, a cura di F. MARENCO, Torino 1989.
- DARWIN 1999 = CH. DARWIN, *Lettere, 1825-1859*, a cura di F. BURKHARDT, Milano 1999.
- DARWIN KEYNES 2001 = *Charles Darwin's Beagle diary*, a cura di R. DARWIN KEYNES, Cambridge 2001.
- DE AGOSTINI 1955 = A.M. DE AGOSTINI, *Trent'anni nella Terra del Fuoco*, Torino 1955.
- EISELEY 1984 = L. EISELEY, *Il secolo di Darwin*, Milano 1984.
- FREEMAN 1977 = R.B. FREEMAN, *The works of Charles Darwin. Ann annotated handlist*, Folkestone 1977.
- GUSINDE 1967 = M. GUSINDE, *I Fuegini*, in *Le razze e i popoli della Terra*, a cura di R. BIASUTTI, Torino 1967, pp. 762-777.
- HAZLEWOOD 2001 = N. HAZLEWOOD, *Il selvaggio di Darwin*, Roma 2001.
- HOBBS 1976 = T. HOBBS, *Leviatano*, a cura di T. MAGRI, Roma 1976.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

Durante la spedizione a bordo del Beagle, Charles Darwin incontrò anche alcune popolazioni che abitavano la Terra del Fuoco destinate a scomparire entro pochi anni. I suoi resoconti descrivono le loro caratteristiche fisiche e, in particolar modo, i loro usi e costumi (specialmente il cannibalismo), illustrandone così la concezione religiosa, oltre alle necessità materiali, che lo scienziato usa come metro per sottolineare le differenze fra l'uomo civilizzato e quello primitivo e la capacità dei popoli di progredire – un problema a lungo dibattuto.

Parole significative: Darwin, giro del mondo, Terra del Fuoco e Patagonia, indigeni fuegini.

During his expedition around the world on board of the *Beagle*, Charles Darwin encountered some of the populations that inhabited the Tierra del Fuego who were destined to disappear over the span of few years. His accounts describe their physical characteristics, but principally their customs and behaviour (especially cannibalism), thus elucidating also their religious concepts as well as their material needs, which the scientist used as a meter to establish the difference between civilized and primitive man, and the ability of the populations to progress—a problem which has been widely debated.

Keywords: Darwin, World Tour, Tierra del Fuego and Patagonia, Indigenous Fuegians.

I percorsi della spiritualità sui fogli di un libro: il Salterio di san Romualdo a Camaldoli

Caterina Tristano

caterina.tristano@unisi.it

«Siedi nella tua cella come in paradiso;
scaccia dalla memoria il mondo intero e gettalo dietro le spalle,
... Unica via, il salterio: non distaccartene mai.
Se non puoi giungere a tutto,
dato che sei venuto qui pieno di fervore novizio,
cerca di cantare nello spirito e di comprendere nell'intelligenza
ora un punto ora un altro... »

Questi sono gli insegnamenti contenuti nella cosiddetta ‘Piccola Regola’ che il novizio camaldolese Giovanni ricevette dal suo maestro Romualdo. Il testo, composto a seguito del martirio in Polonia di cinque frati camaldolesi nel 1003¹, è riportato nell’opera di un altro monaco camaldolese, Bruno, detto Brunone Bonifacio (ca 974 -1009), divenuto poi vescovo di Querfurt.

Non è un caso, quindi, che proprio la composizione di un Salterio, e in particolare un Salterio commentato, sia attribuita a san Romualdo dalla spiritualità camaldolese, secondo un *topos* che, prendendo le mosse da un passo della *Vita sancti Romualdi* di Pier Damiani², è stato tramandato almeno fino al XVIII secolo.

* Il R. P. D. Ubaldo Cortoni, priore del monastero di Camaldoli e successore di p. Fossa nella direzione della biblioteca di quella istituzione, conoscendo il mio interesse per il manoscritto, qualche tempo fa mi invitò a redigere uno studio sul codice. Questo saggio è risposta a quell’invito, di cui ringrazio infinitamente il R. P. Cortoni. È, questa, l’occasione per rivolgere ancora una volta un ringraziamento speciale a due amiche, oltre e prima che colleghe, Rita Cosma e Antonella Moriani, per avermi fatto dono della loro vicinanza premurosa e per il tempo che mi hanno dedicato. Abbreviazioni: *ChLA*² = *Chartae Latinae Antiquiores*, 2nd Series; *CLA* = *Codices Latini Antiquiores*; *CPL* = *Clavis Patrum Latinorum*; *PL* = *Patrologia Latina*.

¹ Cfr. BRUNO DI QUERFURT 1973, pp. 27-84, trad. it. in PADRI CAMALDOLESI 2007, pp. 161-234, in particolare p. 233. La prima traduzione italiana si deve a Bernardo Ignesti: BRUNO DI QUERFURT 1951. Si veda, sulle vicende del martirio dei cinque missionari camaldolesi, FORNACIARI 2005; MAGHERI CATALUCCIO - FOSSA 1979, pp. 8, 128, 182-183.

² V. *Bibliotheca Hagiografica* 1898-1899, n. 7324; PETRI DAMIANI 1957, in particolare p. 93.

Del Salterio ha fornito una descrizione formale e contenutistica Filippo Andrei nel 2002³, il quale, in apertura al suo saggio, ricorda come san Pier Damiani, nella *Vita Romualdi* accenni all'ordine divino ricevuto da Romualdo, benché «*seculum idiota reliquerat*», di redigere un commentario ai Salmi⁴, fatto che ha avvalorato l'idea che il manoscritto, conservato a tutt'oggi presso la biblioteca del monastero privo di segnatura, fosse il prodotto di quell'ordine divino e quindi oggetto da venerare come reliquia⁵. Proprio l'appartenere al tesoro della casa-madre dell'Ordine, molto probabilmente, ha permesso al codice di rimanere nella sua sede tradizionale, invece di essere incamerato in una biblioteca centrale, come effetto dell'eversione degli assi ecclesiastici regolamentata nel Regio Decreto del 1866. D'altra parte, proprio la considerazione del libro come reliquia ha favorito la dispersione di molti fogli che erano stati inviati dalla casa-madre a dipendenze lontane e che nel tempo hanno imboccato i mille rivoli del collezionismo, come è stato per il frammento di Oslo, Schøyen Collection, 620, riapparso solo in epoca recente⁶.

Notizie dirette su questo Salterio con commento cominciano a comparire solo all'inizio del XV secolo, perché il volume risulta censito dall'inventario A della biblioteca camaldolese del 1406, al numero 83 dell'elenco dei libri⁷,

³ Cfr. ANDREI 2002. È annunciata l'edizione delle glosse per la serie medievale del *Corpus Christianorum*: ps. ROMUALDUS, *Glosula super Psalmos*, a cura di F. ANDREI, Turnhout (*Corpus Christianorum Continuatio Medievalis*).

⁴ Cfr. PETRI DAMIANI 1957, p. 21: «[Romualdus] quia seculum idiota reliquerat, aperto psalterio, vix suorum versuum notas sillabarum explicare valebat», un *adynaton* che trova riscontri nell'agiografia anacoretica orientale. Tabacco (*ibidem*, p. 23) ritiene che si tramandi il ricordo dell'iniziazione religiosa di Romualdo, che ha caratterizzato la sua permanenza a Cuxa.

⁵ La tradizione camaldolese più volte è tornata sul valore di reliquia del Salterio, come riferisce ad esempio il Mehus: v. LAURENTIUS MEHUS 1759. Ma anche gli Annalisti Camaldolesi sottolineano il valore sacrale del libro, v. A. COSTADONI, *Diario del viaggio fatto da due monaci Camaldolesi per i loro monasteri dello Stato Ecclesiastico e della Toscana nell'anno 1752*, Archivio di Stato di Modena, *Archivio Segreto Estense* CM 643, f. 86r.

⁶ Il Bandini afferma che il codice veniva tenuto chiuso nel «sacrario delle reliquie» –protetto fin dal XVII secolo con una legatura in argento tratta da una icona– e che alcuni fogli alla sua epoca erano stati asportati e erano conservati a Santa Maria degli Angeli di Firenze e a San Michele di Murano dove erano venerati anch'essi come reliquia, cfr. Biblioteca Marucelliana di Firenze (BMFi), A.M. BANDINI, *Hodoeporicon del Casentino*, VII, ms. B.I.19, ff. 111r-112v.

⁷ Cfr. MAGHERI CATALUCCIO - FOSSA 1979, pp. 182. Si ricorda che l'inventario A della biblioteca di Camaldoli è conservato nel ms. miscelaneo 337 della Biblioteca Città di Arezzo.

mentre la più antica citazione secondaria risale al XVI secolo e alle ricerche storiche di Agostino Fortunio⁸.

Dal XVII secolo si susseguono testimonianze che collegano il codice a quella biblioteca monastica, a partire dalla notizia di Jean Mabillon, che ricorda di aver visto un Salterio glossato seguito da canti biblici anch'essi glossati in occasione di una visita a Camaldoli nel 1686. Da Mabillon stesso e dalla sua espressione «Istud Psalterium scripsit et glosavit manu sua propria sanctissimus ac beatissimus Romualdus, sicut Petrus damianus Presbyter Cardinalis in Legenda sua»⁹ deriva il modo con cui in genere è indicato il manoscritto di Camaldoli, cioè «Salterio di san Romualdo», mentre è di Mangnoald Ziegelbauer la prima pubblicazione a stampa della notizia che nel XVI secolo il codice fu smembrato e alcune carte furono donate a prepositure camaldolesi come reliquie¹⁰. Uno di questi fogli-reliquia, contenente i Salmi 99.3c-100.8, ad esempio, nel XVIII secolo venne censito nell'indice dei libri di Santa Maria degli Angeli di Firenze e di lì, dopo un lungo percorso carsico, nel 1959 ricomparve nel mercato antiquario presso Aldo Olschki e venne acquisito nello stesso anno dalla Collezione dell'antiquario e bibliofilo Bernard Rosenthal di San Francisco con la segnatura I 78. Poco dopo, nel 1991, il foglio fu incluso nel catalogo della libreria antiquaria Quaritch e in quella occasione Bernhard Bischoff ebbe modo di esaminarlo¹¹; infine, battuto all'asta da Sotheby's il 20 luglio 2012, il foglio è stato acquisito dalla Collezione Martin Schøyen di Oslo¹², che ancora lo detiene. Mentre si seguono facilmente le peregrinazioni del frammento du-

⁸ FORTUNIO 1575.

⁹ Cfr. MABILLON 1687-1689, I, p. 181 esemplato sul ms. Roma, Biblioteca Casanatense, vol. Misc. 218.2. Sul manoscritto Mabillon torna ancora circa venti anni dopo, cfr. MABILLON 1707, p. 275 esemplato sul ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. II 77.

¹⁰ Cfr. ZIEGELBAUER 1750, pp. 71-72, che rielabora notizie fornite dal Bandini nel manoscritto Marucelliano. Ulteriori citazioni in *Annales Camaldulenses* 1760, I, pp. 400-401; C. MARCELLO, *Epistola de Eremito Camalduensi*, *ibidem*, App., p. 305; A. MUGNOZ, *Descriptio Eremiti Camaldulensis*, *ibidem*, p. 319; MABILLON 1724, p. 179; COLLINA 1748, pp. 259-260; CIOCI 1864, pp. 98-99.

¹¹ Cfr. la valutazione paleografica di Bernhard Bischoff nel catalogo 1147 della libreria antiquaria di Bernard Quaritch presso Göttingen, uscito nel 1991, dove nella sezione *Bookhands of the Middle Ages, Part V: Medieval Manuscripts Leaves*, al n. 5 è censito il foglio del Salterio.

¹² Una scheda dettagliata con la digitalizzazione del foglio si trova al sito della Collezione < www.schoyencollection.com/palaeography-collection-introduction/latin-book-scripts/roman-scripts/half-uncial/ms-620 > dove si afferma che il frammento ha un'origine italiana ed è databile alla metà del IX secolo, notizia ripresa da GIBSON 1994, pp. 78-100, in particolare pp. 80-81.

rante la seconda metà del XX secolo fino al suo incameramento nella collezione norvegese, il lungo periodo di silenzio intercorso tra il XVIII secolo, quando fu donato come reliquia al monastero camaldolese fiorentino di Santa Maria degli Angeli, fino al 1959 è interrotto solamente da una nota scritta in inchiostro bruno su un pezzo di carta incollato sul margine superiore del foglio del Salterio e leggibile, anche se solo in parte, grazie alla digitalizzazione messa *on line* dalla Collezione Schøyen:

« Reliquie nel monastero degli Angioli dei Camaldolesi di Firenze, dal Illustrissimo Signor Giovanni di Poggio Baldovinetti quanto dal Signor Domenico Manni, antiquari et accademici fiorentini, fu giudicato un Commento ai Salmi del nono secolo fino al Mille, fatto da qualche Padre e possibilmente da s. Pier Damiano ».

La nota, attribuibile a una mano tardo settecentesca o ottocentesca, fa riferimento a due storici e archivisti fiorentini attivi nel XVIII secolo, Domenico Maria Manni (1690-1788)¹³ e Giovanni di Poggio Baldovinetti (1695-1772), appartenente a una grande famiglia cittadina, attestata fin dal XII secolo¹⁴, a cui sarebbe stata affidata l'*expertise* paleografica e che avrebbero datato il frammento tra il IX secolo e il Mille, attribuendo l'elaborazione del commento a Pier Damiani¹⁵.

Il manoscritto è tornato recentemente a Camaldoli, dopo un lungo e accurato restauro presso il Laboratorio di restauro della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e una completa riproduzione fotografica, lavoro di cui si è dato conto in una scheda redatta dal responsabile del procedimento di restauro, Alessandro Sidoti¹⁶: molte delle notizie lì date vengono necessariamente ripetute in questa sede, insieme alle riflessioni di carattere filologico, che discendono in buona parte dall'analisi di Andrei, rielaborate poi da Patrizia Stoppacci all'interno di uno studio più complessivo sulla ricezione del commento cassiodoreo nella tradizione esegetica dei Salmi¹⁷; a queste, si

¹³ CRIMI 2007.

¹⁴ A lui si deve la ricostruzione dell'archivio familiare: cfr. le schede relative, a partire dall'indirizzo < <https://sius.archivi.beniculturali.it/> >, e ROMANELLI 2000, pp. XV-XX.

¹⁵ L'estensore della scheda della Schøyen Collection non sembra abbia rimarcato questa citazione aberrante, anche se ha sottolineato come il testo del commento non possa essere attribuito a san Romualdo (Ravenna 951/953 - Fabriano 1027), per ovvi motivi cronologici. Pier Damiani, si ricorda, nacque nel 1007 a Ravenna e morì a Faenza nel 1072.

¹⁶ SIDOTI 2018.

¹⁷ STOPPACCI 2013.

propone in questa sede, l'aggiunta di qualche precisazione e di qualche ulteriore suggestione di ordine codicologico e paleografico.

Il codice, che porta traccia delle antiche segnature β [Ω 16] e C[VI°-3], è in *forma media*, risulta fortemente rifilato nel margine superiore e ad oggi presenta una taglia di mm 567, per un'altezza di mm 345 [15-20 <280> 25-45] e una larghezza di mm 222 [5 <65/7/68/7/65> 5] con uno specchio scrittorio di mm 280 × 212, rigato a secco a fascicolo intero aperto, secondo il sistema *old style*; lo specchio del foglio è ripartito in tre colonne di larghezza pressoché simile, di cui quella centrale contiene il testo dei Salmi e le due laterali il commento¹⁸.

Il manoscritto risulta fortemente lacunoso nel corpo, acefalo e mutilo in fine; i fascicoli superstiti sono 16, in genere quaternioni, tranne il fasc. V, un quinione, e il XIII, un senione, anche se si deve registrare la perdita o l'aggiunta di alcuni fogli. In particolare, al fasc. I, originario quaternione, è caduto il bifoglio esterno: il primo foglio non doveva contenere testo ma era di guardia, mentre l'ottavo foglio del quaternione doveva contenere testo e commento a Ps. 5, 7-10, a stare alla lacuna presente; alla fine del fasc. VIII sono stati aggiunti due fogli corrispondenti alle attuali pp. CXXIX-CXXX e CXXXI-CXXXII; al fasc. XI è stato staccato e poi riattaccato, probabilmente nel corso del XVIII secolo, un foglio, posto dopo l'attuale p. CLXXVI; al fasc. XV è caduto il bifoglio centrale (tra le attuali pp. CCXL-CCXLI); il fasc. XVI, infine, ha perso l'ultimo foglio, corrispondente al frammento di Oslo. Nella descrizione del contenuto fornita dal Mabillon¹⁹,

¹⁸ Si sono indicate qui le dimensioni medie, perché non risulta certo agevole recuperare le misure esatte del manoscritto, sia per quanto attiene lo specchio scrittorio, a causa della particolarità della *mise en page* che tenta, spesso invano, di rimanere rispettosa dell'intreccio testuale tra scritto biblico e organizzazione della glossa, come si dirà, sia per le dimensioni generali dei fogli perturbate dalle forti rifilature subite, non solo nel margine superiore, ma anche, seppure in maniera meno deturpante, nel margine esterno del volume a seguito di numerose rilegature; fuorviante sarebbe stato prendere come riferimento delle misurazioni un unico foglio. Per la descrizione della consistenza attuale dei fascicoli si rimanda all'accurata descrizione di ANDREI 2002, p. 26 nota 12 e al quadro complessivo fornito da SIDOTI 2018.

¹⁹ MABILLON 1724, p. 179, per cui si veda MAGHERI CATALUCCIO - FOSSA 1979, p. 182. La scheda descrittiva del frammento della collezione Martin Schøyen suggerisce che il distacco del foglio, oggi ad Oslo, sia stato successivo all'epoca dell'ispezione di Mabillon e che nel 1686 il codice dovesse essere ancora completo: «The Psalter was complete when the palaeographer Jean Mabillon saw it at Camaldoli in 1686»; cfr. sito citato sopra a nota 12. In effetti, le sommarie indicazioni fornite dagli *Annales Camaldulenses* e dall'inventario A della bibliote-

nel 1686 il manoscritto conteneva sicuramente molto più testo di quanto non risulti attualmente, in quanto, alla collezione completa dei *Salmi* seguivano sicuramente i *Cantici* corredati anch'essi di commento²⁰.

La numerazione dei fascicoli e dei fogli del codice porta le tracce della sua vita travagliata: i primi cinque fascicoli, infatti, mostrano segni di un'antica numerazione in numeri romani e il primo conserva un 'richiamo' coevo alla copia del testo, mentre una mano secentesca ha numerato nuovamente i fascicoli con numeri romani posti nel centro del margine inferiore *verso* dell'ultimo foglio. Probabilmente tale numerazione era presente anche nel *verso* del frammento di Oslo, che era l'ultimo foglio del XVI fascicolo, come si è detto, ma poi deve essere caduta a causa della forte rifilatura che ha subito il frammento. Sono rimaste tracce sporadiche di una foliazione in lettere posta sul *recto* del margine inferiore interno dei fogli nella prima metà di ciascun fascicolo, coeva o di poco posteriore all'allestimento del codice.

Attualmente il volume è costituito di 130 fogli paginati da una mano recentiore, attribuibile al XVIII secolo, in inchiostro bruno e in numeri romani apposti nel margine superiore esterno di ogni facciata, per un totale di 260 pagine. Proprio questa numerazione fornisce ulteriori informazioni sulla storia del codice. In essa, infatti, non si tiene conto dei fogli caduti a cui si è fatto

ca camaldolese del 1406 corrispondono pienamente, anche se tale corrispondenza, invero, fa pensare solamente che negli anni '80 del XVII secolo ancora non si erano perduti i fascicoli finali del manoscritto. Qualche incertezza nella ricostruzione codicologica del manoscritto si rileva in STOPPACCI 2013, pp. 106 nota 60 e 107 nota 62, che sembra annoverare il foglio di Oslo nella compagine perduta.

²⁰ Il *corpus* completo dei testi complementari del Salterio, nella sua composizione canonica, prevedeva, prima dei *Salmi*, il *Calendario liturgico* e in chiusura, dopo i *Cantici biblici*, le *Litanie dei Santi*. Ambedue i testi, *Calendario* e *Litanie* sono estremamente importanti perché il repertorio agiologico, quando si riferisce a santi locali o venerati in una determinata diocesi, fornisce indicazioni sul luogo d'origine della composizione del codice o almeno sull'Ente religioso per cui esso è stato allestito. In alcuni casi, però, il *Calendario*, che è considerato un testo autonomo, spesso prodotto in serie e solo in un secondo momento adattato alla tradizione religiosa dell'ambiente di utilizzazione, può essere un fascicolo staccato dal corpo del codice, per cui il non trovare questo elemento in apertura del manoscritto camaldolese non crea particolari problemi, ma se non fornisce alcun aiuto all'analisi critica. Nulla si può arguire, invece, sulla esistenza o meno delle *Litanie* a conclusione del volume. Se invece si pensa, come ritiene Pomaro, secondo il riferimento che si trova in STOPPACCI 2013, p. 133 nota 154, che il codice sia un precoce *exemplar* di allestimento di un commento al testo biblico per una produzione seriale, allora si può accettare anche che esso fosse sguarnito dei testi complementari che servivano a 'personalizzare' il prodotto librario. Sui calendari si veda almeno LECLERC 1928; AUGÉ 1978, pp. 57-66.

cenno precedentemente e in particolare non si registra la presenza del bifoglio esterno del primo fascicolo e del bifoglio centrale del fascicolo XV, segno che essi si erano separati dal corpo del codice prima dell'apposizione della paginazione. Lo stesso deve essere avvenuto anche per il frammento di Oslo, che infatti non è numerato, così come per un altro foglio che risulta risistemato ora nella sua posizione originaria, perché ricucito al moncone rimasto *in situ* e ancora solidale con il corpo del fascicolo per mezzo di un filo di cotone rosso, dopo l'attuale p. CLXXVI nel fascicolo XI.

Proprio una nota presente su p. CLXXVI ci permette sia di individuare un termine *post quem* per la datazione del 'restauro' antico, sia di avanzare un'ipotesi circa il periodo in cui fu apposta la paginazione. Nel margine inferiore della pagina, infatti, una mano di età moderna e che si può datare con certezza a dopo il 1783 ha scritto la nota: «Hic desunt decem versiculi, qui a religiosissimis monacis monasterii S. Michaelis de Murano restituti fuere anno Domini MDCCLXXXIII». Tale nota fa supporre, quindi, non solo che anche gli altri fogli del manoscritto perduti, o alcuni di essi, siano stati donati come reliquia a monasteri della congregazione prima di quella data²¹, ma che in ogni caso il foglio restituito non sia stato immediatamente ricucito al suo posto, tanto da indurre chi ha redatto la nota a registrare sia la lacuna ancora esistente sia la memoria che il testo mancante era contenuto, però, in un frammento restituito alla biblioteca del monastero di Camaldoli²²; tale circostanza comprova soprattutto che la numerazione per pagina è stata apposta prima del 1783, data della restituzione del frammento conservato dai monaci di San Michele di Murano²³. Al contrario, constatando la continuazione di testo biblico tra pp. CXXVIII-CXXIX – corrispondenti all'ultima pagina del fascicolo VIII quaternione e alla prima del bifoglio aggiunto – e tra pp. CXXXII-CXXXIII – corrispondenti all'ultima pagina del bifoglio aggiunto al fascicolo VIII e alla prima del fascicolo IX –, si può pensare che i due fogli assemblati alla fine del fascicolo VIII, che costituiscono quindi le attuali pp. CXXIX-CXXXII e che sono regolarmente compresi nella paginazione, dovessero costituire una originaria *augmentatio* del fascicolo quaternione originario, piuttosto che ipotizzare un distacco e poi una restituzione di un bifoglio.

²¹ Ipotesi, questa, confermata anche dagli studi di ZIEGELBAUER 1750.

²² Per l'edizione del testo contenuto nel frammento, cfr. *PL CXL*, coll. 1125-1128 che riprende la prima edizione in *Annales Camaldulenses* 1760, I, pp. 236-237.

²³ Per la biblioteca del monastero di San Michele di Murano, si veda MEROLLA 2010.

Nonostante che la *mise en page* sia piuttosto complessa, pure la rigatura è semplice nella sua organizzazione e non tiene conto della variazione di modulo tra la scrittura del testo biblico e quella della glossa: si rilevano, infatti, 25 righe retrici per ogni pagina, con una unità di rigatura pari a mm 11,6, adatta a contenere le lettere del testo base di modulo grande. L'unica attenzione all'allineamento della scrittura notulare, che, secondo l'uso comune, ha un modulo pari a $\frac{1}{2}$ rispetto a quello del testo biblico²⁴, è rappresentato dal fatto che la riga retrice supera la delimitazione della colonna centrale destinata al testo dei *Salmi* e invade i margini destinati alla glossa. Quest'ultima si serve, per l'allineamento, della rigatura del testo base: mentre una linea di scrittura si poggia sul rigo tracciato, la successiva tocca lo stesso rigo con l'apice delle aste superiori, in modo da sembrare quasi appesa al rigo stesso.

La sapiente gestione della pagina porta a pensare a una notevole perizia grafica dei copisti, anche se l'esito di tale sforzo compositivo non raggiunge livelli di compostezza formale tali da far ritenere il codice camaldolese un compiuto libro d'apparato, né che l'allestimento del manoscritto segua, nello sfruttamento della pagina, un modello collaudato per la presentazione compianare di testo e glossa, che poteva essere eventualmente veicolato dall'anti-grafo. Una particolarità del codice camaldolese sta nel fatto che il testo di ogni singola glossa comincia dalla colonna di sinistra per poi scavalcare il brano biblico e continuare sulla colonna di destra in corrispondenza con i versetti di riferimento. Il grande sforzo di simmetria messo in essere dai vari copisti che si alternano nel lavoro di composizione del volume, spesso, però, non raggiunge la simmetria ricercata tra le due componenti testuali della *mise en page*, per cui la mancata corrispondenza tra Salmo e glossa nella pagina determina una sorta di concorrenza tra i due apparati testuali e una specie di adattamento dell'uno all'altro nell'occupazione dello spazio dedicato²⁵, tanto che, a garanzia di chiarezza di ricezione del testo, ogni glossa è conclusa e separata da quella successiva tramite un tratto di penna. Il commento scritto è spesso molto ampio, per cui è piuttosto frequente che la scrittura del testo biblico acquisti un modulo più grande di quello mediamente adottato e si 'sgrani' sulle righe per fare in modo di mantenere un certo parallelismo tra il numero dei versetti dei *Salmi* e il loro commento posto a lato, come avviene ad esempio a p. CXII del Salterio; altre volte avviene il contrario e cioè che il com-

²⁴ Argomento a lungo studiato da Marilena Maniaci, con soluzioni valide sia per il libro greco che per il libro latino: MANIACI 2000, 2006 e recentemente 2013.

²⁵ Fenomeno, questo, ben descritto da MANIACI 2002.

mento non sia sufficientemente ampio per occupare lo spazio destinato e che quindi la scrittura della glossa si disponga solo sulla riga tracciata e ingombri l'interlineo, decisamente eccessivo per il modulo delle lettere che mantiene una costante regolarità, ricorrendo all'allungamento di legature 'a ponte', come avviene a p. XCI o a p. CCLX, oppure utilizzando *but de ligne* a forma di *diplé* per riempire lo spazio bianco. La presenza di questi segni ha indotto Andrei²⁶ a ipotizzare, in maniera invero marcatamente deterministica, un collegamento diretto del circuito di produzione del Salterio con ambienti grafici irlandesi, dove simili segni diacritici erano utilizzati già dal VII secolo a corredo di testi grammaticali, secondo una tradizione che deriva dall'età classica e tardoantica²⁷. Piuttosto, la loro presenza nel codice di Camaldoli, anche se intesa solamente come espediente di riempimento della riga, avvalorava l'ipotesi che il Salterio sia stato scritto in un ambiente dove gli studi grammaticali, propedeutici a quelli di ordine teologico-esegetico, erano molto sviluppati e stretto era il rapporto con centri europei consimili di lunga tradizione. Altrettanto determinismo guida Andrei nella valutazione delle discrepanze nella regolare giustapposizione di testo biblico e glossa come dovute ad un'operazione di scrittura del commento antecedente alla scrittura del testo dei *Salmi*²⁸, in questo seguito da Stoppacci. Tale fenomeno potrebbe ricevere una spiegazione differente e orientata a provare una sostanziale contemporaneità tra la trascrizione del commento e quella del testo biblico, se si pensa che i copisti, indubbiamente non espertissimi di composizione di codici glossati – cosa normale, vista l'epoca 'alta' e il fatto che si sta affrontando una tipologia di *mise en page* che maturerà solo molto più tardi con la diffusione delle Bibbie glossate e poi con l'esperienza dei codici della Scolastica²⁹ –, stiano copiando da antigrafici

²⁶ ANDREI 2002.

²⁷ Si rimanda a PARKES 1993.

²⁸ Cfr. ANDREI 2002, pp. 27-28 e nota 18.

²⁹ Per i Salteri carolingi con glossa, prototipo delle Bibbie glossate, si veda per tutti GIBSON 1987 e 1994. La tradizione testuale e la tipologia di costruzione della pagina scritta con la disposizione 'a catena' del commento e una precisa gerarchizzazione dei sistemi grafici adottati per titoli, testo e glossa, per il Salterio glossato prende le mosse dall'attività esegetica fuldese verso l'anno 800, come mostra il manoscritto di Francoforte, Stadt- und Universitätsbibliothek, ms. Barth. 32, del primo quarto del IX secolo, per cui si veda POWITZ - BUCH 1974, pp. 66-70. È solo il caso di ricordare che il testo del Salterio di Fulda segue il rito romano, mentre il tipo classico di Salterio glossato è quello prodotto a San Gallo, di cui si ha il primo esempio canonico completo alla metà del IX secolo, trådito da quattro codici, di cui tre di produzione sangallese e uno scritto a Salisburgo, il manoscritto della Biblioteca Capitolare

diversi, uno col testo dei *Salmi* e l'altro, o gli altri, con quello della glossa³⁰, in un processo collettivo di scrittura di un libro di dottrina e di liturgia e allo stesso tempo di apprendimento personale, direi di copia consapevole. In questo complicato processo di allestimento testuale risulterebbe, quindi, comprensibile un errore di copiatura quale la mancata trascrizione di un versetto che invece la glossa commenta, oppure la scritturazione del commento ad una pericope posizionato non all'“altezza” giusta ma insieme con il testo di una glossa vicina³¹: errori o ‘anomalie’ più improbabili se si pensa a una copiatura per tipologia testuale, che interessi prima la serie delle glosse e poi quella dei versetti dei *Salmi* corrispondenti. Una prova della perizia grafica messa in campo per l'edizione del Salterio è rappresentata proprio dalla sempre corretta gestione di due sistemi grafici, in una sorta di digrafismo funzionale: una minuscola carolina incipiente con forti reminiscenze corsive, ma ben dominate, per la glossa; una onciale tarda, infarcita di elementi semionciali e minuscoli e con echi della capitale nel tratteggio sporadico di alcune lettere, usata come scrittura distintiva per il testo biblico. Anche questa osservazione, oltre che alla complessa gestione della *mise en page*, induce a pensare a un ambiente di produzione del manoscritto molto dinamico, il che, se non giustifica immediatamente una attività di *scriptorium*, almeno parla di un ambiente grafico di buona esperienza.

Un elemento ulteriore per qualificare l'ambito di copia del codice camaldolese è la constatazione che il lavoro di collazione tra varie fonti non è stato solo di carattere meccanico. Basta collegare l'analisi materiale sin qui sviluppata, da un lato, con i dati testuali esaminati nel lavoro di Andrei con raffinata competenza, come la presenza di testi di corredo al Salterio, quali *tituli*, collette, *prefatio*, cantici, collezioni di preghiere e, dall'altro, con la valutazione del trattamento delle fonti adottate per la redazione del commento. Il testo dei *Salmi* segue la recensione gallicana³², mentre il commento è tratto dal-

di Vercelli (BCVc), ms. CXLIX, ma legato strettamente alla tradizione contenutistica e compositiva elaborata a San Gallo e che ha dato origine a un ramo della tradizione in Piemonte; cfr. BISCHOFF 1974-1980, II, pp. 44-45.

³⁰ Per comprendere il metodo – e le difficoltà – di calcolo dello spazio sulla pagina in un codice contenente testo con glossa, si veda, benché riguardante esempi molto più tardi, DEVOTI 1999.

³¹ Incertezze, queste, di cui si tiene conto puntualmente nel contributo di ANDREI 2002.

³² L'edizione recente si legge in *Liber psalmorum* 1953. Per una analisi filologica della tradizione testuale dei *Salmi* si rimanda alla sintesi fornita da STOPPACCI 2013, in particolare p. 110.

l'*Expositio psalmorum* di Cassiodoro³³ e dal *Breviarium in psalmos* dello ps. Girolamo³⁴, oltre che, in misura fortemente minoritaria, da altre fonti non identificabili, che potrebbero essere anche frutto di un'opera esegetica sviluppata nello stesso ambiente di produzione del codice³⁵. In tal caso, saremmo di fronte a un luogo di studio avanzato delle Sacre Scritture, sulla scia dei centri carolingi di inizio IX secolo, un luogo dove potrebbe aver avuto origine, quindi, l'antigrafo del manoscritto di Camaldoli, se non proprio il codice stesso, la cui importanza risiede nel fatto di essere uno dei 10 salteri glossati del IX secolo conosciuti³⁶ e uno dei pochi testimoni anteriori all'XI secolo di un'edizione con commento³⁷.

Il testo dei Salmi, come si è detto, è scritto in una onciale tarda, attribuibile in gran parte almeno a cinque copisti differenti, più molti altri a cui si devono brevi interventi e che si alternano nell'opera³⁸. Molti di questi copisti, e

³³ Per il commento di Cassiodoro ai Salmi, si veda l'edizione in CASSIODORUS 1958; CPL, n. 900; si veda anche CASSIODORO 2012, che intende aggiornare quella di Adriaen e le pertinenti precisazioni di ELICE 2016-2017.

³⁴ Ps. HIERONIMUS, *Breviarium in Psalms*: PL XXVI, coll. 821-1270; CPL, nn. 512, 629, 950. Per il valore esegetico dell'opera si rimanda a CAPONE 2013. Per l'individuazione delle fonti primarie si rimanda a ANDREI 2002, p. 25 nota 11, dove la dipendenza del glossatore dalle fonti è definita « tutt'altro che passiva ».

³⁵ Oltre che nei già citati studi di GIBSON 1994 e CANTELLI BERARDUCCI 2008, l'origine di questa tipologia testuale è stata studiata da SMALLEY 1961; si veda anche HOLTZ 1984 e più recentemente VON EUW 2010.

³⁶ V. elenco in ANDREI 2002, p. 25 nota 8. Il codice di Camaldoli risulta essere fortemente imparentato con un gruppo di tre manoscritti del secolo IXm/IX² e originari dell'Austrasia, che riportano la stessa glossa: il manoscritto di San Gallo, Stiftsbibliothek 27 del sec. IX² originario di San Gallo, il manoscritto di Götting, Stiftsbibliothek 30 anch'esso del sec. IX² e originario anch'esso di San Gallo, il manoscritto di Vercelli, Biblioteca Capitolare CXLIX della metà del IX secolo e originario della zona di Salisburgo. Gli altri manoscritti di IX secolo contenenti il testo glossato dei Salmi censiti da BISCHOFF 1998-2017 sono: Frankfurt am Main, Stadt- und Universitätsbibliothek, Barth. 32 (Fulda circa 820), Dillingen an der Donau, Studienbibliothek fragm. 26+Oslo, Schøyen Coll., Ms. 74 (IX² Italia settentrionale), Laon, Bibliothèque Municipale, 14 (IX²), Orléans, Bibliothèque Municipale, 48 (IX² Fleury), Vercelli, Biblioteca Capitolare, LXII (IX²), Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashb. 54 (IX ex. Francia nord-est), anch'essi di area renana.

³⁷ Cfr. SMALLEY 1961. Per la tradizione dei Salteri glossati e del commento cassiodoreo cfr. CASSIODORO 2012.

³⁸ Secondo Gabriella Pomaro, si possono individuare circa venti mani differenti, come si legge in STOPPACCI 2013, dove non si specificano ulteriormente i luoghi dei vari interventi.

sicuramente i cinque principali, scrivono non solo il testo dei *Salmi*, ma in molti casi anche quello della glossa corrispondente in minuscola carolina³⁹. Si riconosce una mano principale A, cui si deve gran parte delle prime 90 pagine e che poi, a metà del VI fascicolo, lascia il compito di proseguire a una mano secondaria B che scrive le pp. XC-CXXII e CXXIV-CXXXII, per poi cedere il campo ancora alla mano A da p. CXXXIII a p. CXLVIII, la quale interviene solo altre due volte per copiare poche pagine, la seconda metà di p. CL e poi da metà di p. CLIV (gl. 5) a p. CLX (gl. 2), sempre in posizione propedeutica ai puntuali interventi della mano C (pp. CXLIX-CL gl. 3; pp. CLI-CLIV gl. 4; pp. CLX gl. 3 - CLXX) quasi in una alternanza da maestro a allievo.

La mano A risulta sicura nel tratteggio della scrittura onciale del testo dei *Salmi*, che viene redatto in inchiostro rosso-arancione fino a pag. LXXXIV, anche se da pag. LXVI l'inchiostro appare svanito e il testo viene riscritto da un'altra mano coeva o di poco posteriore. L'effetto coloristico permane comunque anche nelle pagine successive, LXXXV-LXXXIX, quando il testo è disposto in righe alternate in inchiostro rosso e nero, che a metà di p. LXXXIX cede definitivamente il passo all'uso univoco del colore nero. La scrittura onciale di questa sezione presenta forti elementi di seriorità, quali la *M* con i tratti esterni rientranti a toccare quello intermedio, i tratti orizzontali di lettere quali *F* oppure *T* molto pronunciati, la rottura del sistema bilineare e aste discendenti di *P* o di *F* desinenti a uncino, ma l'episodicità di tratti di coronamento delle lettere rende fluida la resa grafica della pagina. Non mancano certo inserimenti di lettere capitali, oppure di lettere del sistema minuscolo, soprattutto la *e* o la legatura *et* di tradizione corsiva con occhiello estremamente ridotto e sormontato da un tratto di prolungamento verso l'interlinea superiore. La minuscola carolina della glossa presenta tratteggio morbido, clavicatura delle aste alte, a volte *N* maiuscola in fine di parola e soprattutto in nesso con *T*, *g* di modello semionciale, *s f* che poggiano sul rigo di base o lo superano leggermente, al contrario della *r* che è tracciata sia corta che lunga di modello corsivo; in quest'ultimo caso, la *r* assume un tratteggio caratteristico molto appuntito, con il primo tratto che scende ampiamente sotto la riga di base della scrittura e la curva di testa molto alta, tracciata ad angolo acuto che ingombra

³⁹ Nel complesso si concorda con la proposta avanzata da ANDREI 2002, p. 29 nota 19, anche se l'unicità dell'intervento del copista A nelle prime 90 pagine sembra interrotta spesso da interventi brevissimi di altre mani molto simili. In alcuni casi, invece, si è indotti a pensare all'opera di un unico copista che indulge a sperimentazioni grafiche, alla ricerca di uno stile proprio, come ad esempio a p. IV gl. 1, oppure p. XXV gl. 4-5.

decisamente l'interlinea superiore, soprattutto in legatura con la lettera successiva, un uso che si ripropone anche negli interventi degli altri copisti. La legatura *et* è sempre di tradizione corsiva, anche all'interno di parola, con la *e* che presenta l'occhiello estremamente ridotto e completato dall'ultimo tratto della lettera che si prolunga obliquamente al di sopra della stringa grafica.

La mano C è molto vicina alla mano A, soprattutto nel tratteggio di alcune lettere caratteristiche della scrittura della glossa, come la *g* di modello semionciale o già carolino ma con l'occhiello superiore molto piccolo e aperto e quello inferiore aperto anch'esso e molto pronunciato, la forma della *e* con tratto finale prolungato, le aste alte clavate e raramente desinenti a spatola, l'uso di una *diplé* come segno di pausa forte. Questa mano, però, tradisce in genere scarsa competenza nella resa della scrittura onciale destinata alla trascrizione del testo dei Salmi, tanto che spesso utilizza lettere di modello capitale, intercalate a quelle onciali, traccia la *I* iniziale sempre lunga che scende sotto il rigo di base, secondo un uso più proprio della minuscola, oppure ancora pare trovarsi in difficoltà nel tracciare l'occhiello della *A* onciale a forma di goccia ad imitazione della stessa lettera scritta dalla mano A, di cui non riesce ad eguagliare l'eleganza.

Anche la mano B, dopo i primi interventi massivi, si alterna (pp. CLXXVIII, CLXXXVI, CXC) con una quarta mano D, cui si deve un'inserzione a p. CXXIII e poi pp. CLXXI-CLXXVII, CLXXIX-CLXXXV (ma forse con un veloce inserimento di C nelle prime 3 glosse di p. CLXXXII), CLXXXVIII-CLXXXIX, CXCVII-CCXX. Anche in questo caso il dialogo tra i due copisti è fitto. L'apparato notulare attribuibile alla mano B è scritto in una minuscola carolina caratterizzata dall'uso frequente se non esclusivo della *r* di tradizione corsiva, soprattutto in legatura, di ampie dimensioni rispetto al modulo delle lettere medie, la *g* con occhiello superiore molto piccolo e aperto e quello inferiore decisamente pronunciato, oppure tracciata secondo il modello semionciale, le aste alte clavate, le legature 'a ponte' *st* e *ct* con arco piuttosto stretto, la legatura *et* resa con tratteggio corsivo anche all'interno di parola, la *e* che spesso presenta l'occhiello estremamente ridotto e l'ultimo tratto prolungato, la *a* carolina che è alternata a quella di modello corsivo a forma di *oc*.

Mentre la mano B presenta nel complesso ancora molta familiarità con le mani A e C, lo scrivente D mostra una più matura padronanza della struttura della classe carolina, che interpreta con tratto pesante che poco indulge al chiaroscuro o a legature fra lettere susseguentisi. La *g* ha sempre l'occhiello superiore chiuso, la *r* è 'tonda' se segue la *o*, a imitazione della

forma che assume nella stessa posizione all'interno della sezione in onciale, mentre prende la forma alta di tradizione corsiva se è in legatura; un ricordo della corsiva è la *a* aperta alternata a quella di modello carolino. Inserimenti di lettere minuscole si riscontrano anche nella sezione centrale della pagina, scritta in onciale, nonostante la sostanziale aderenza al canone, con *N* che ha il tratto intermedio quasi orizzontale e *M* con i tratti laterali aperti, quasi che il copista voglia imitare, senza riuscirci completamente, lo stile tipico della scrittura capitale di VI secolo.

Più isolato appare il copista E, al quale si possono attribuire con certezza le pp. CXCI-CXCVI e qualche intervento nelle pagine successive, da p. CCXXI in poi, dove sembra che più copisti si siano cimentati nell'elaborazione del Salterio, prodotto collettivo di scuola, a un tempo di esegesi biblica e di scrittura. L'onziale del testo biblico che si può attribuire alla mano E presenta le caratteristiche dell'ultimo periodo di utilizzazione della scrittura: tratti tipici sono incertezza nella resa grafica, mancanza di chiaroscuro costante, perdita di fluidità nel tratto, modulo delle lettere incostante e perdita della bilinearità del sistema, dovizia di tratti di coronamento soprattutto a completamento delle aste alte, *i* iniziale di parola sempre lunga sotto il rigo di base, *M* con i tratti esterni completamente ripiegati all'interno della lettera, cui si aggiunge l'inserimento di lettere minuscole e della legatura *et* di modello corsivo con occhiello della *e* estremamente ridotto e l'ultimo tratto sviluppato, con un tratteggio analogo a quello adottato dagli altri copisti, a caratterizzare un vero e proprio stile grafico. È all'interno di questa sezione che sporadicamente si incontra la *O* maiuscola resa con tratteggio spezzato a forma di losanga, del tipo dell'analogo segno delle rune. La minuscola carolina del commento e delle correzioni al testo dei Salmi, attribuibili alla mano del copista stesso, è poco ordinata sul rigo di base, a dispetto di un certo interesse di compostezza formale che si cerca di ottenere mediante l'utilizzo frequente di *but de ligne* a forma di *diplé* per completare l'ultima linea della glossa, quando il testo non è sufficiente a riempire lo spazio. Anche se indulge poco all'inserimento di lettere corsive nel contesto grafico, pure la scrittura presenta la legatura *et* e la *r* di modello corsivo analoghe a quelle adottate dalle altre mani e il tratteggio della *g* con occhiello superiore aperto è di ridotte dimensioni.

In generale, i vari copisti – sia quelli che intervengono in maniera corposa nell'allestimento del codice, sia coloro che si susseguono nelle ultime 40 pagine e paiono intersecarsi frequentemente, quasi come in una esercitazione collettiva di *mise en page*, se non anche di elaborazione esegetica – appaiono molto disomogenei nel livello di conoscenza delle caratteristiche della scrittura onciale

adottata per la trascrizione dei Salmi, una onciale, come si è detto, non più vitale – benché interpretata come scrittura d'apparato – e che ha ormai rotto il pur labile canone grafico o che almeno ha perso molti dei suoi caratteri peculiari nella forma di alcune lettere e negli artifici grafici adottati, tanto che in alcuni interventi è molto evidente l'inserzione di lettere minuscole all'interno di un impianto onciale, come la *a*, la *e*, la *b* rese secondo il modello della minuscola di base carolina, (es. *e* carolina alla fine della parola *mensurabiles* al r. 8 di p. XCI (Fig. 1) o *e* finale della parola *exultatione* di rr. 19-20 di p. CCLX (Fig. 2) o addirittura come nella congiunzione *et* resa frequentemente in legatura di modello corsivo (v. r. 17 p. III: Fig. 3), fino a giungere a intere parole tracciate in minuscola alla fine della riga laddove lo spazio risulta esiguo se non inesistente, come il *dns* sormontato da una tilde, abbreviazione canonica per *dominus*, al r. 15 della colonna centrale di p. CCXIII (Fig. 4).

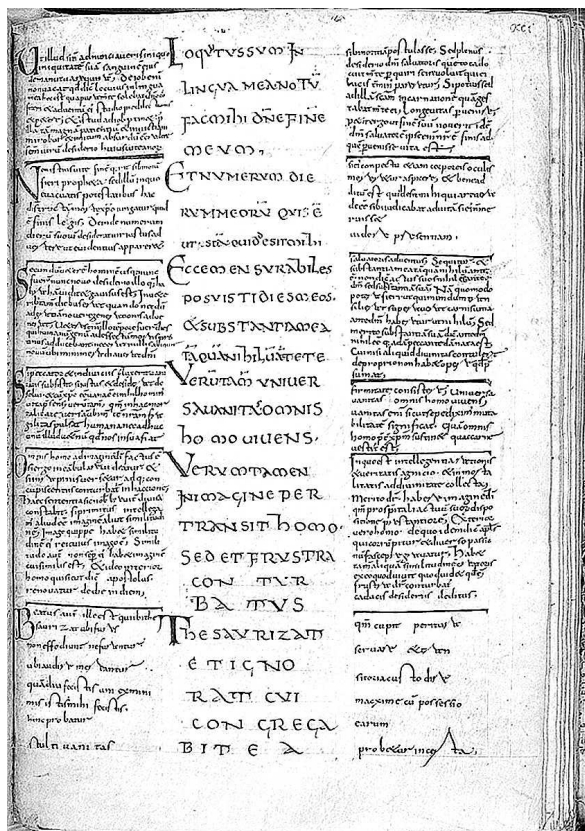


Fig. 1 - Camaldoli, Salterio di s. Romualdo, p. XCI.

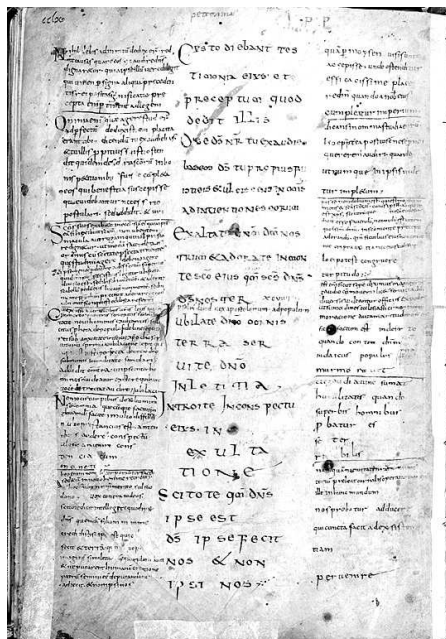


Fig. 2 - Camaldoli, Salterio di s. Romualdo, p. CCLX.

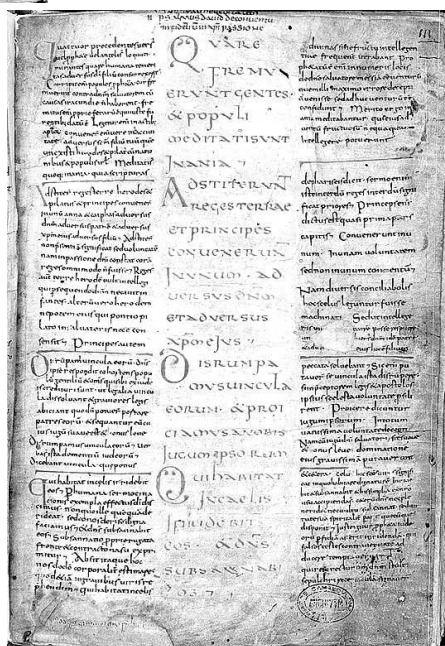


Fig. 3 - Camaldoli, Salterio di s. Romualdo, p. III.



Fig. 4 - Camaldoli, Salterio di s. Romualdo, p. CCXIII.

Nonostante le differenze di uso grafico dovute ai cambi di mano, pure la cifra generale della scritturazione in onciale è data dalla perdita di bilinearità del sistema e dalla presenza di apici e trattini di coronamento nelle lettere alte, accompagnate da frequente incoerenza nel chiaroscuro, *F* col secondo tratto orizzontale tracciato sul rigo di base, *M* con il modulo più o meno largo ma, tranne casi di maniera, con il primo tratto ripiegato completamente all'interno della lettera, *T* con traversa larga e spesso ripiegata a sinistra verso l'interno della lettera a forma di gancio, tratto inferiore di *L* anch'esso ampio, occhiello della *R* molto sviluppato, tutti elementi, questi, che sottolineano la seriorità di tale attestazione grafica.

Interessante è osservare a p. III, nella sezione attribuibile alla prima mano, la presenza di una *A* incipitaria, di modulo doppio rispetto alle lettere della riga, ma di modello maiuscolo e non onciale, con traversa spezzata e chiaro-scuro accentuato, di derivazione epigrafica, frequente in iscrizioni paleocristiane ma presente anche in manufatti contemporanei alla composizione del Salterio. Una lettera, questa, molto distante nel tratteggio dalle altre lettere *A* di modello onciale variamente eseguite dai copisti, rese in genere come un'*alpha* greco, con il secondo tratto molto obliquo sull'occhiello, che in alcuni casi ha

la forma di foglia lanceolata, altre volte è triangolare o a forma di goccia. Invece, questo capolettera è del genere delle iscrizioni maguntine coeve o di poco precedenti, come l'epigrafe funeraria dell'abate Bertrand, di VIII secolo, in cui, oltre alla *A* con traversa spezzata, è presente anche una *O* a forma di losanga⁴⁰. Il tratteggio molto rigido di queste due lettere maiuscole, il loro essere lettere dell'alfabeto capitale in un contesto grafico, sicuramente misto, costituito da minuscola e onciale, soprattutto nella sezione della pagina dedicata alla trascrizione dei Salmi, ha fatto pensare a una forte influenza insulare, in particolare irlandese, caratterizzante l'ambiente di copia del manoscritto⁴¹. In effetti, però, da un lato, non si notano altri elementi grafici che possano ricondurre alla tradizione insulare, perché anche i segni di rimando di tradizione grammaticale, come si è detto, qui hanno un valore funzionale di riempimento di linea e non di richiamo notulare, dall'altro lato, è pur vero che la cultura grafica insulare – con tutto il suo bagaglio di conoscenza dei segni della scrittura runica acquisita dalla tradizione norrena – tra VII e VIII secolo ha costituito un polo d'attrazione per la scrittura cosiddetta 'barbarica', soprattutto di ambito epigrafico. Tale influenza si riconosce un po' in tutta l'Europa continentale centrale, ove più ove meno latamente, dalla Gallia narbonese alle regioni del Reno e della Mosella⁴², senza necessariamente portare, soprattutto in luoghi di non diretta filiazione insulare, a una imitazione pedissequa di quelle forme grafiche⁴³, quanto piuttosto al tentativo di imitare l'effetto ornamentale di alcune lettere, accettando il tratteggio, ad esempio, della *A* e della *O*, a partire

⁴⁰ Cfr. FAVREAU 1997, pp. 62-63, che riprende in esame lo studio di BOPPERT 1971, pp. 75-77.

⁴¹ ANDREI 2002.

⁴² Per l'area dell'alta-media valle del Reno e della Mosella v. KLOOS 1980, pp. 117-119; per un quadro generale delle influenze insulari nelle scritture epigrafiche europee tra Alto Medioevo e prima età carolina, v. DE RUBEIS 2002; CHERUBINI - PRATESI 2010, pp. 341-354.

⁴³ Molto studiato è il tema dell'influenza della cultura insulare in ambienti grafici continentali, sia in Francia (Laon, Tours, Chelles, Corbie), che in area germanica (tra tutte le località, Reichenau, Magonza, San Gallo), senza dimenticare i centri dell'Italia settentrionale, da Vercelli a Bobbio. Minuscola carolina con forti sintomi insulari, quali «denti di lupo», simboli tachigrafici irlandesi caratterizzano il manoscritto Laon, Bibliothèque Municipale, 444, mentre minuscola insulare con influenze caroline è presente in alcuni codici di inizio IX secolo conservati a Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, per cui v. CLA VIII, 1083-4, 1085, 1088, volumi che circolano accanto a manoscritti notissimi, redatti in scrittura insulare 'pura' e originari delle preposizioni insulari continentali, come il codice delle *Institutiones* di Prisciano, scritto a San Gallo, anch'esso all'inizio del IX secolo. Ampia è la bibliografia su questo tema, per cui si rimanda alla approfondita disamina in CHERUBINI - PRATESI 2010, pp. 192-194.

dalla scrittura epigrafica. Il tratteggio particolare di queste lettere si trova alla fine del VI secolo in una epigrafe funeraria di Tolosa⁴⁴, all'inizio del VII secolo sulle monete emanate dal re Dagoberto I trovate a Limoges⁴⁵, nel 628 nell'epigrafe funeraria di Luzinay nella valle del Rodano⁴⁶, così come nell'iscrizione di VIII secolo di *Aldualubus* a Bergkloster presso Worms, nella valle del Reno⁴⁷. Del resto, nelle scritture esposte, perdura almeno fino alla prima età carolingia il gusto di tracciare la O maiuscola a losanga all'interno di un contesto grafico ormai orientato verso l'imitazione della capitale classica: attesta questo fenomeno l'epigrafe scritta all'inizio del IX secolo sul pilastro del coro nella chiesa di Germigny-des-Prés sulla Loira, centro compreso nella diocesi di Orléans, in quel periodo retta da Teodulfo, uno dei grandi intellettuali operanti nella nascente *Schola Palatina*⁴⁸.

L'analisi contestuale del tratteggio di alcune lettere, onciali e minuscole, presenti sia nella sezione del testo biblico, che nelle relative glosse marginali, avvalorata l'ipotesi che, in genere, le glosse siano scritte dalla stessa mano che ha redatto il corrispondente testo dei Salmi. Ad esempio, nell'ampia parte attribuibile alla mano A, è evidente l'analogia della forma di A onciale con occhiello a goccia nelle due partizioni del testo, per cui, accanto alla A della sezione in onciale si presenta – a p. III prima colonna, ultima glossa – la stessa lettera in funzione di lettera incipitaria, accompagnata da a minuscole di modello carolino con occhiello ampio e tratto di destra fortemente obliquo e sporadiche a tonde a forma di due c accostate di tradizione corsiva; forti analogie tra scrittura di testo biblico e glossa si riscontrano nel tratteggio della b minuscola, che è presente in maniera pressoché costante anche nel contesto grafico onciale, oppure nel tratteggio di e di modello carolino presente sia nella colonna contenente i Salmi che nel commento laterale, in quest'ultimo caso alternata anche a e di modello onciale. Tutto porta a pensare che, nonostante il cambio di mano che scandisce il processo di copia dell'intero volume, non si possa parlare di un uso programmato di cambio di copista tra la stesura del testo biblico e del commento ad esso riferito, ma che piuttosto ci si

⁴⁴ LE BLANT 1898, n. 585.

⁴⁵ PROU 1892, n. 1934.

⁴⁶ LE BLANT 1865, n. 281.

⁴⁷ Oggi conservata a Magonza presso il Mittelrheinische Landesmuseum: v. KOCH 2008.

⁴⁸ Dall'809 all'anno della sua deposizione, Teodulfo scelse come sede vescovile proprio Germigny-des-Prés: cfr. MEYVAERT 2008.

trovi davanti a scrittori in grado di padroneggiare le forme dell'unciale, benché di tipologia tarda, e al pari quelle della scrittura carolina libraria, ancora non purificatasi completamente del retaggio della minuscola corsiva. Il sostanziale digrafismo degli scriventi favorisce il fatto che sporadicamente nell'uno e nell'altro contesto grafico si inseriscano elementi allotropi. Caratteristiche generali, queste, che si aggiungono alla presenza di lettere tipiche utilizzate dalla maggioranza dei copisti, come la *g* di modello semionciale o con gli occhielli superiore e inferiore lasciati aperti, il primo di dimensioni ridotte e il secondo molto più pronunciato, oppure in alcuni casi la *e* minuscola tracciata con l'occhiello che si apre e prosegue col terzo tratto che tende verso l'alto dando l'impressione di una lettera accentata (es. p. CCXIII prima colonna, prima riga della prima glossa), l'uso delle legature 'a ponte' *ct* e *st* (es. p. XCI terza colonna, prima riga della prima e seconda glossa), la legatura di *et* di tradizione corsiva usata sia come congiunzione che sporadicamente all'interno di parola, la presenza della *r* tonda dopo la *o*, l'uso diffuso, anche se non generalizzato, di una particolare legatura *rt* di tradizione corsiva tracciata in maniera volutamente calligrafica. La mano B, che interviene, ad esempio, a p. XCI (terza colonna, ultima glossa) si trova a poter utilizzare uno spazio ampio per via della brevità della glossa da trascrivere e adotta tale legatura *rt* con la *r* che scende ampiamente sotto il rigo di base e svetta in alto con il tratto superiore a formare un angolo molto pronunciato con l'asta discendente della *t*, accanto a una legatura *ri* oppure *re*, di tradizione corsiva, ma più moderata nelle dimensioni (*ibidem*). Lo stesso tratteggio della legatura si riconosce nella scrittura di altre glosse attribuite a mani diverse e quindi può essere interpretata come un elemento caratteristico dell'ambiente grafico di produzione del codice e, insieme con gli altri atteggiamenti grafici indicati sopra, può fornire elementi utili a formulare una proposta sull'arco temporale di produzione del manoscritto e sull'ambiente grafico di origine.

Secondo Stoppaci⁴⁹, l'uso delle legature 'alte' sarebbe prova dell'abitudine dei copisti alla scrittura di cancelleria, dove più a lungo che non in ambito librario si sarebbe conservato, per alcune lettere o gruppi di lettere, il tratteggio della minuscola corsiva pur in un contesto grafico carolino, fenomeno che avrebbe influenzato di rimando anche l'uso librario. In effetti, pur non dimenticando che, almeno fino alla costituzione delle cancellerie pubbliche organizzate di XI/XII secolo, è uso frequente redigere nello stesso ambito di

⁴⁹ La studiosa riporta una valutazione di Gabriella Pomaro: cfr. STOPPACCI 2013.

copia libri e documenti⁵⁰, non ritengo che l'adozione sistematica di specifici atteggiamenti della scrittura, quali appunto le legature 'alte' e il tratteggio corsivo di alcune lettere, costituisca *ipso facto* una prova dell'abitudine cancelleresca dei copisti in un'età così precoce, semmai, appunto, tali atteggiamenti sono un sintomo di antichità del prodotto grafico e la comprova che, in un'epoca piuttosto alta, soprattutto in un ambito monastico e non in un contesto di corte, gli scribi trasferiscono facilmente modi della scrittura libraria nell'opera di compilazione documentaria. Nella nuova serie delle *Chartae Latinae Antiquiores* sono ancora pochi i volumi dedicati alla pubblicazione di documenti del IX secolo prodotti fuori dall'Italia, purtroppo, in quelli dedicati alla documentazione sangallese (*ChLA*² C-CVIII), che costituisce la collezione più antica di atti tra quelli sinora editi, gli estensori di documentazione privata datata ai primi venti o trent'anni del IX secolo si qualificano generalmente come monaci o diaconi e utilizzano una minuscola carolina intrisa di reminiscenze corsive, con *a* aperte, legatura *et* anche all'interno di parola e legatura *rt* 'alta' molto simile a quella presente nell'apparato notulare del Salterio camaldolese, al pari della *A* incipitaria con occhiello a goccia o lanceolata e perfino il tratteggio di lettere tonde a losanga come la *Q*: sono, ad esempio, il monaco *Werinbertus* (Dürnten 837 novembre)⁵¹, oppure, nello stesso anno il 25 maggio, il suddiacono *Albarih*⁵² e prima il diacono *Uatto* (Zuzwil 829 maggio 19)⁵³. Invece, *Bernwicus*, estensore di un atto di donazione di terreni al monastero datato 826 aprile 5⁵⁴, che non si qualifica né laico né ecclesiastico, adotta una minuscola carolina libraria, elegante e dal modulo lievemente rettangolare, con clavicatura delle aste e tratti discendenti desinenti a punta; gli unici riferimenti a atteggiamenti corsivi sono rappresentati da legature *ct*, *re*, *rt*

⁵⁰ Come esempio basta citare scritture intrise di reminiscenze corsive, ma sicuramente più tarde del Salterio e quasi di maniera, come si riscontra nella collezione di testi religiosi, ora manoscritto Paris BNF nouv. acq. lat. 17275, allestita da s. Odilon e scritta nel 1049 da Giraldo levita, notaio di cancelleria, che riporta nella scrittura libraria elementi cancellereschi, come la legatura alta con *r*, *ns* in nesso in fine di riga, *et* di modello corsivo, *a* di modello carolino e di modello corsivo in un prodotto grafico che trova un corrispettivo documentario nel documento redatto da lui stesso a Cluny il 18 maggio 1022 e ora Paris BNF, Coll. Bourgogne, n. 87: cfr. GARAND 1985, pp. 41-48.

⁵¹ *ChLA*² CIV, Svizzera, Sangallo VII, n. 4 doc. *Stiftsarchiv* URK II 148.

⁵² *Ibidem*, n. 1 doc. *Stiftsarchiv* URK II 150.

⁵³ *ChLA*² CIII Svizzera, Sangallo VI, n. 3 doc. *Stiftsarchiv* URK II 91.

⁵⁴ *ChLA*² CII Svizzera, Sangallo V, n. 39 doc. *Stiftsarchiv* URK II 70.

‘alte’ tracciate in maniera stentata e che sembra di imitazione. I documenti più tardi, della seconda metà del secolo, tutti redatti da ecclesiastici, presentano un ricordo della corsiva solo in una riedizione residuale della legatura ‘alta’ *rt* resa con tratteggio sicuramente molto più morbido e desinente in alto con una sorta di nodo, come nel documento redatto dal monaco *Vuito*, Roman-shorn 873/874 febbraio 3/2⁵⁵. A questo proposito, interessante è notare come nella stessa epoca ormai gli estensori di documentazione privata, peraltro tutti ecclesiastici, che mostrano di conoscere il formulario, seppure in maniera limitata, come la formula del *signum* di sottoscrizione o quella della *publicatio*, non adottano nella scrittura alcun elemento corsivo, come il monaco Ludberto che roga a Wittlingen il 27 maggio dell’874⁵⁶.

Tali considerazioni portano a pensare a un luogo di produzione del codice camaldolese attento alla nuova temperie di studi esegetici sui testi biblici diffusi dalla Scuola Palatina, che caratterizzano la produzione intellettuale dei grandi centri culturali dell’Occidente europeo per tutto il IX secolo, un luogo dove non sconosciuta è la tradizione grafica delle rune e l’uso di segni paratestuali di tradizione grammaticale come quelli da tempo diffusi nelle Isole Britanniche, ma anche nelle fondazioni insulari sul Continente. Le inequivocabili reminiscenze corsive mostrate dal tratteggio di alcune lettere nel contesto grafico carolino e, nonostante la forte seriorità nell’interpretazione della scrittura onciale, la sostanziale conoscenza della stessa come scrittura di libro e non soltanto come scrittura di evidenziazione, porta a porre l’epoca dell’allestimento del codice nella prima metà del IX secolo e, anzi, nel primo trentennio.

A questa datazione piuttosto ‘alta’ per un Salterio glossato – ma non del tutto fuori tempo, se si pensa al già citato manoscritto Frankfurt a.M., *Stadts und Univeritätsbibliothek, Barth.* 32 originario di Fulda e databile all’820 ca.⁵⁷ – farebbe pensare anche l’aporia che caratterizza fortemente sia la *mise en page* che la *mise en texte* del manoscritto camaldolese, frutto, non sempre riuscito al meglio, di un notevole sforzo di sintesi dell’esegesi biblica e della sua rappresentazione funzionale. L’attenzione dell’estensore riguarda, quindi, non solo la disposizione fisica del commento sul foglio, ma piuttosto il modo in cui tale commento è organizzato dal punto di vista testuale, in una

⁵⁵ *ChLA*² CVIII Svizzera, Sangallo IX, n. 5 doc. *Stiftsarchiv* URK III 320.

⁵⁶ *Ibidem*, n. 6 doc. *Stiftsarchiv* URK III 321.

⁵⁷ V. nota 32.

ragionata colleganza tra testo e glossa, che, aldilà di prevedibili imprecisioni, tradisce una solida impostazione scolastica, ma probabilmente la mancanza di antigrafi collaudati dalla tradizione testuale. Il commento è rappresentato da un breve *excerptum* tratto dal *Breviarium* pseudo-gerolamiano⁵⁸ che viene trascritto come primo brano esegetico, quasi a introdurre il più ampio commento cassiodoreo⁵⁹, senza segni di cesura tra un *excerptum* e l'altro contenuti nella stessa glossa, la quale viene a sua volta separata dalla glossa successiva tramite un semplice tratto di penna. Una organizzazione della pagina e del testo, questa, che non sembra aver generato apografi, come sottolinea Margaret Gibson⁶⁰. Un *unicum*, questo, che più che una stranezza messa in atto da uno specifico gruppo di scriventi-compositori sembra un tentativo, abortito sul nascere, di una nuova tipologia testuale, còlta nel momento in cui dall'ideazione teorica si passa al dover creare anche un adeguato modo di comunicazione scritta, rispettoso dei testi originali e al contempo efficace dal punto di vista compositivo e, direi, retorico.

L'assenza di decorazione e lo scarso livello di calligraficità del prodotto – nonostante il tentativo del copista A, che si è supposto fosse lo scolarca, di arricchire le prime 89 pagine uscite dalla sua penna con un certo cromatismo, tracciando in colore rosso arancio il testo dei *Salmi* –, non sono certo in linea con la tradizione della *mise en page* di questo particolare testo biblico e ancor più supportano l'idea che il codice debba essere interpretato come banco di prova per la creazione di un *exemplum* per un eventuale successivo allestimento di Salteri glossati, dall'aspetto sicuramente più accurato, destinati a esportazione o dono, in un periodo precoce in cui ancora la tipologia letteraria e codicologica non era stabilizzata⁶¹.

⁵⁸ Ps. HIERONYMUS, *Breviarium in Psalmos*: PL XXVI, coll 815-1300.

⁵⁹ Per una sintesi filologica accurata e per una proposta sui criteri di *mise en texte* delle glosse e l'individuazione di errori o incertezze, più o meno significative dal punto di vista filologico, nell'opera di organizzazione della materia, oppure di inserimenti da parte dei copisti-compilatori forse personali e in ogni caso non attestati dalla tradizione, soprattutto per quanto riguarda l'adozione del commento cassiodoreo, si veda STOPPACCI 2013, pp. 110-111 che riprende ANDREI 2002, p. 25.

⁶⁰ Cfr. GIBSON 1994.

⁶¹ Che il Salterio camaldolese sia una sorta di esperimento di un genere librario in costruzione, è anche l'idea espressa da CANTELLI BERARDUCCI 2008, sulla base di una valutazione dell'impianto testuale del commento al testo biblico, anche se la studiosa ritiene il codice un prodotto dell'ultimo quarto del IX secolo e di area italo-settentrionale. A tal proposito, si ricorda

Molte sono state nel tempo le proposte avanzate dagli studiosi sull'origine del codice, basate sul confronto grafico con manoscritti noti. Poco cogente, nel complesso, sembrerebbe il collegamento, proposto da Bischoff, con manoscritti italosettentrionali⁶² e in particolare veronesi, come il frammento di Breslau, Universitätsbibliothek *I Fol.* 118 (*CLA* VIII, n. 1074) o il Sedulio di Berlino, Deutsche Staatsbibliothek *Phill.* 1727 (*CLA* VIII n. 1058), anch'esso di origine veronese, oppure il manoscritto di Carlsruhe, Landesbibliothek *Aug.* CLXXXI (*CLA* VIII, n. 1086) e contenente le *Explanationes in Isaiam* di s. Gerolamo, proveniente da Reichenau ma di origine italosettentrionale. Nonostante si siano presi a confronto del codice di Camaldoli manoscritti anteriori a quello e databili alla fine dell'VIII/primi anni del IX secolo, in tutti i testimoni la scrittura carolina, pur accettando alcune lettere e legature di tradizione corsiva, come *et*, *st*, mantiene una regolarità e una proporzione tra i grafemi che non trova riscontri con il tratteggio nervoso e irregolare del 'Salterio di s. Romualdo'.

Anche la proposta di un'origine più propriamente vercellese del codice, pure avanzata da Bischoff, non pare trovare adeguati riscontri grafici. A Vercelli notevole era la conoscenza della scrittura e della cultura irlandese e questo fatto porta lo studioso a pensare all'uso di 'scritture segrete' all'interno del testo del commento ai Salmi, ispirate dalla presenza presso l'Archivio Capitolare del cosiddetto *Vercelli Book*, oltre che dall'insegnamento svolto in quella sede da Dungal, monaco irlandese che aveva sviluppato il proprio magistero a Saint Denis e che, a seguito della promulgazione del Capitolare di Olona dell'825⁶³, l'imperatore Lotario aveva posto a capo della nuova scuola di teologia del *Regnum*, a Pavia ma con giurisdizione su tutto il territorio dell'Italia settentrionale. In quella sede Dungal aveva portato con sé proprio da Saint Denis un manipolo di copisti e di libri⁶⁴. Invero, però, allo

che, oltre al codice di Fulda dell'820, sicuramente un esempio precoce, altri manoscritti databili alla metà del secolo IX attestano tale tipologia libraria già collaudata, se non consolidata come sarà solamente alla fine del secolo seguente. Un codice della metà del secolo IX è, ad esempio, il ms. di Vercelli Biblioteca Capitolare CXLIX originario di Salisburgo e uno tra quelli che Andrei ritiene fortemente imparentati con il Salterio camaldolese: cfr. ANDREI 2002, p. 25.

⁶² BISCHOFF 1998-2017, I, p. 169 n. 772. La valutazione dello studioso, però, pare basata sostanzialmente sull'esame di una riproduzione del frammento di Oslo; quella impressione è stata poi estesa a tutto il codice.

⁶³ Cfr. *Capitulare Olonnense* 1883; sul *Capitulare* si veda SOLMI 1925, pp. 3-14.

⁶⁴ I manoscritti, come è noto, passarono a Bobbio, mentre i libri di lavoro di Dungal stesso,

scriptorium vercellese si possono attribuire pochissimi codici di VIII secolo, in genere scritti in una minuscola corsiva di impostazione libraria, verticalizzata sul rigo di base, anche se ricca di legature tipiche, ma, nonostante la datazione ‘alta’, lontane dalle caratteristiche legature ‘a ponte’, molto sviluppate nell’interlinea e desinenti a punta, presentate dal codice di Camaldoli⁶⁵. Incerta è, invece, l’assegnazione di codici databili al IX secolo e in genere a prima del governo del vescovo Atto, a metà del X secolo (ca 924-960), quando si producono manoscritti molto vicini, dal punto di vista grafico, alla minuscola carolina di area pavese, nonostante gli accertati collegamenti nella tradizione dei testi con le grandi scuole mitteleuropee⁶⁶.

In base alla suggestione di Bischoff e confortato dall’analisi linguistica del testo presentato dal codice camaldolese, che sembra allontanarsi dalla norma imposta dalla riforma carolingia, con «deviazioni ortografiche» e «libertà morfologiche, tipiche del periodo precarolingio»⁶⁷, Andrei è indotto a proporre una localizzazione in ambito francese o italo-settentrionale, piuttosto che in area germanica, mentre con Bischoff concorda pienamente, invece, Gibson che propone per il ‘Salterio di san Romualdo’ un’origine tutta italiana⁶⁸ e dell’Italia settentrionale, individuabile nello *scriptorium* vercellese o genericamente in un centro del Piemonte⁶⁹. Andrei, inoltre, in accordo con Silvia Cantelli⁷⁰, data il manoscritto all’ultimo terzo del IX secolo. Da ultimo sul codice è intervenuta Patrizia Stoppacci, che propone, partendo conside-

come il *Contra Claudium Taurinensem episcopum*, ora Milano, Biblioteca Ambrosiana B 102 sup., rimasero in ambito pavese e fecero scuola per l’introduzione della scrittura carolina in area lombardo-piemontese. V. FERRARI 1972 e 1979, pp. 272-275; CAU - CASAGRANDE 1987.

⁶⁵ Tra i codici precarolini vercellesi, si veda ad esempio il ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana C 98 inf. (CLA III, n. **322), oppure il manoscritto Vercelli, Biblioteca Capitolare CLXXXIII (CLA IV, n. 469).

⁶⁶ Un esemplare è il manoscritto di Vercelli, Biblioteca Capitolare LXXX, ff. 1-130v, contenente le *Decretales* dello ps. Isidoro della seconda metà del IX secolo, scritto da almeno nove copisti dell’Italia nord-occidentale, tra cui uno scriba, che mostra conoscenza della scrittura greca, probabilmente di educazione milanese: cfr. GAVINELLI 2007 e 2009.

⁶⁷ Cfr. ANDREI 2002, pp. 51-52.

⁶⁸ Cfr. GIBSON 1994, p. 86.

⁶⁹ La localizzazione piemontese sarebbe, per Gibson, avvalorata dal fatto che in quell’area sono stati prodotti Salteri glossati analoghi nell’XI secolo, come il manoscritto Ivrea, Biblioteca Capitolare XXX; cfr. MAGNANI 1934; FERRARI - GAVINELLI 1998, in particolare p. 983; GAVINELLI 1998, in particolare p. 551.

⁷⁰ CANTELLI BERARDUCCI 2008, in particolare pp. 110-113.

razioni filologiche, un'origine tedesca anche dell'allestimento del codice e una datazione alla prima metà del IX secolo, trascinando con sé forse l'opinione paleografica di Gabriella Pomaro⁷¹, in ciò uniformando, probabilmente in maniera un po' troppo deterministica, area di origine del manoscritto e filone della tradizione testuale⁷².

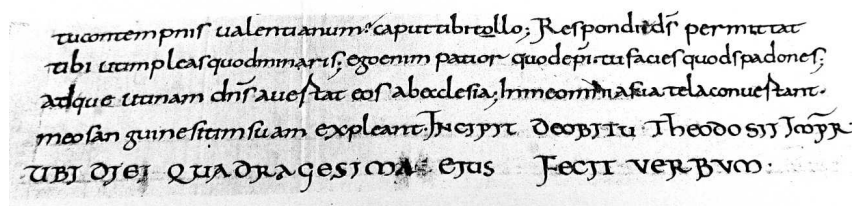


Fig. 5 - München, Rosenthal Coll.

A un'analisi ulteriore delle caratteristiche grafiche del codice camaldolese, si riconoscono riscontri puntuali con la scrittura di alcuni codici di origine francese, quale ad esempio il manoscritto originario della Francia occidentale censito nel repertorio del libraio antiquario Jacques Rosenthal di Monaco di Baviera nel 1925⁷³ (Fig. 5), proveniente dal Capitolo di Beauvais, che contiene una collezione di scritti di sant'Ambrogio, *Epistularum libri decem, Tractatus et Sermones* e databile alla prima metà del IX secolo. Anche in questo caso, come per il Salterio, più copisti si sono avvicendati nella redazione dell'opera, ma in tutti si possono riscontrare alcune caratteristiche grafiche comuni ai due testimoni, come la particolare legatura *rt*, la *e* minuscola con il tratto superiore che non si ripiega a occhiello ma si protende verso l'alto, la *g* di modello semionciale *e*, tra le lettere maiuscole, la *A* onciale con occhiello a goccia o a triangolo. La stessa forma di *A* onciale 'alla greca' mostra la scrittura delle rubriche del Livio BAV, *Reg. lat.* 762 (*CLA* I, n. 109) prodotto a Tours tra fine VIII/inizio IX secolo, la cui scrittura distintiva, come segnala Lowe, «in an otherwise consistent uncial alphabet points to France»⁷⁴. Similitudini con la

⁷¹ Gabriella Pomaro ha tenuto la relazione *Il "Salterio di s. Romualdo": proposte di provenienza e di datazione* all'interno del convegno *Manuscripts Books in the Early Middle Ages*, Roma 2004 e che non ha dato esito a stampa.

⁷² STOPPACCI 2013.

⁷³ Cfr. ROSENTHAL 1928, n. 4, tav. III.

⁷⁴ Si fa riferimento, qui e nelle pagine seguenti, a manoscritti censiti nel repertorio dei *Codices Latini Antiquiores* ben coscienti che i confronti possono solamente fungere da esempio della fenomenologia grafica che si descrive, in quanto in quell'opera sono raccolti i manoscritti

scrittura del codice di Camaldoli, soprattutto per lettere in legatura della parte scritta in minuscola, si riscontrano nel manoscritto di Cambridge, Magdalene College *Pepysian* 2981 (*CLA* II, n. 131) che tramanda le *Etymologiae* di Isidoro, copiato nel primo quarto del IX secolo probabilmente ad Amiens, oppure nel Glossario di Leida, Universitätsbibliothek Voss. F. 26 (*CLA* X, n. 1579), che mostra una scrittura distintiva in onciale mista a carolina e il testo redatto in minuscola carolina con inserzioni corsive come la legatura *ra* con la *r* che scende sotto il rigo di base, *rt* in legatura alta a punta e *r* corsiva, *st* e *ct* in legatura ‘a ponte’, legatura *et* corsiva anche all’interno di parola, *a* carolina con il secondo tratto molto obliquo alternata a forme della tradizione corsiva, *g* semionciale, *e* onciale e carolina, sporadica presenza anche all’interno di parola di *N* maiuscola con secondo tratto quasi orizzontale. Alla Francia e agli usi grafici della Scuola di Palazzo rimandano, oltre che la particolare legatura *rt* o *ri* di modello corsivo, anche la *A* onciale ‘alla greca’, la *e* di modello carolino con occhiello molto ridotto e con il tratto intermedio che si prolunga verso destra e si incurva leggermente verso l’alto assumendo la forma di una tilde, oppure la persistenza della *g* semionciale: sono manoscritti di inizio IX secolo, come il Vangelo di Parigi BNF 260 (*CLA* V, n. 525), originario di Tours, o il Commento ai Salmi di Cassiodoro ms. Parigi BNF lat. 15304+15305 (*CLA* V, n. 665), scritto probabilmente a Saint Denis. Analoghe caratteristiche grafiche – e soprattutto il tratteggio della *e* carolina con occhiello appena accennato e la tipica legatura *rt* –, in effetti, ricorrono spesso in manoscritti provenienti da scuole e ambienti grafici franchi collegati alla Scuola di Palazzo, come i monasteri del Nord-est della Francia, zona che fin dal VII secolo si distingue per l’attività di centri di buon livello culturale, collegati con fondazioni monastiche legate alla predicazione insulare, sedi di centri scrittori e scuole grammaticali attivi sul continente⁷⁵. Tra i vari centri franchi è interessante qui sottolineare l’attività di Fleury, Tours e Saint Amand⁷⁶, oltre che la caratterizzazione di scuola filologica della sede di Lione, in epoca immediatamente precedente il

databili al massimo fino al primo quarto del IX secolo e, in genere, i codici che portano testo biblico con commento marginale sinora studiati sono stati datati a partire dal IX secolo pieno, se non dalla seconda metà, anche se esistono esempi databili addirittura al primo quarto del secolo, a cui si è accennato precedentemente. In effetti, il codice di Camaldoli, come si è sottolineato, presenta una scrittura minuscola intrisa di persistenze grafiche che rimandano alla corsiva, accanto a elementi tipici della carolina, che parlano di un esempio precoce di una nuova tipologia libraria ideata per contenere il testo biblico glossato.

⁷⁵ V. McKITTERICH 1989.

⁷⁶ La produzione grafica della Neustria è stata studiata da VEZIN 1989.

fiorire di Corbie e Tours⁷⁷. I rapporti tra i centri della Gallia nord-occidentale di Tours e Saint Amand, del resto, si intensificano tra fine VIII e inizio IX secolo, così come si instaurano legami tra quei centri e Saint Denis o la Scuola di Palazzo in area franca e, in area germanica, i centri retici occidentali⁷⁸.

In Neustria e Austrasia, nel primo venticinquennio del IX secolo la minuscola carolina è già affermata, così come nell'area burgunda, bavarese e alamanica; una scrittura, questa, che nelle varie sottoregioni è caratterizzata dal permanere di maggiori o minori reminiscenze corsive, che finiscono col diventare caratterizzanti il modo di interpretare le nuove forme grafiche: tali sono, ad esempio, l'uso di onciale e semionciale nelle scritture distintive e, nel testo in carolina, l'inserzione di legature *ct*, *st* con tratteggio corsivo 'a ponte' o *ri*, *rt* con angolo acuto e molto alte sul corpo delle lettere medie e, forse per influenza di un uso invalso a Saint Denis, la presenza di un segno di interrogazione rappresentato da un punto e un tratto ondulato che sale obliquo nell'interlinea.

Certe forme grafiche del codice di Camaldoli suggeriscono proprio collegamenti con scritture situabili nella Francia di nord-est e in particolare con esempi di Saint Amand, *scriptorium* che tra fine VIII e inizio IX secolo, dietro l'insegnamento di Tours, sviluppa una notevole attività nella produzione di libri della Bibbia 'da esportazione'⁷⁹ e farà sentire il proprio peso culturale sui centri grafici dell'Austrasia, soprattutto a Salisburgo, quando quell'arcidiocesi, dal 798 all'821, sarà governata dal vescovo Arno, già abate di Saint Amand, che nella nuova sede portò con sé alcuni scribi di quello *scriptorium* franco⁸⁰.

⁷⁷ V. TAFEL 1923, pp. 66-73; per Corbie e Tours si rimanda a GANZ 1990 e 1994, pp. 53-62.

⁷⁸ V. VON SCARPATETTI 2000. Per il ruolo svolto da Saint Denis v. VEZIN 1986. Sugli stretti rapporti fra centri di produzione libraria nella prima età carolingia si rimanda a BISCHOFF 1994.

⁷⁹ V. MCKITTERICH 1994. A Saint Amand sono stati prodotti nella prima metà del IX secolo, ad esempio, il Sacramentario oggi St. Petersburg lat. Q. v. I. 41 allestito per la Chiesa di Tournai, quello oggi Reims BM 213 fatto per Noyon, quello detto 'di Bobbio' ma fatto per una chiesa della diocesi di Liegi e conservato a Vienna, Nationalbibliothek lat. 958. Anche la sontuosa Bibbia di Carlo il Calvo, Paris BNF *latin* 2, benché più tarda dei codici sin qui citati perché databile all'871-873, probabilmente è stata allestita a Saint Amand e non a Saint Denis, se si deve attribuire un qualche valore all'uniformità di stile ornamentale e di impianto grafico tra quel cimelio e i codici sicuramente originari dello *scriptorium* elonese, oltre alla presenza di Santi locali nel Santorale. V. BOUTEMY 1939, pp. 251-252 e 1949, pp. 260-264; VEZIN 1986. Per la Bibbia di Carlo il Calvo v. OMONT 1911; GUILMAIN 1966; MCKITTERICH 1989.

⁸⁰ Si veda almeno BOUTEMY 1951 e BOUTEMY 1958-1959, influenza riconosciuta, in ambito grafico, testuale e non ultimo storico-artistico da MCKITTERICH 2004.

Analogie si riscontrano anche tra le caratteristiche codicologiche del Salterio e quelle dei codici prodotti a Saint Amand agli inizi del IX secolo, come ad esempio il manoscritto Paris, BNF, *lat.* 1603 (*CLA* V, n. 531), contenente *Canones et varia liturgica*, un volume anch'esso di taglia media, pari a mm 355 (mm 220 × 135), composto in maggioranza di quaternioni – ma sono presenti anche sporadici quinioni e senioni – numerati in numeri romani tracciati nel margine inferiore dell'ultimo foglio *verso*, con il testo disposto su due colonne di 25 righe, tracciate in *old style*, cioè quattro bifogli alla volta sul foglio interno del fascicolo aperto. Per la scrittura distintiva dei capitoli, dell'*explicit* e dei titoli è adottata spesso una onciale tarda, incapace di rispettare il sistema bilineare proprio della scrittura maiuscola, con la *N* che presenta il secondo tratto quasi orizzontale e, in alcuni casi, l'inserimento di lettere minuscole; in altri casi, si alternano righe di testo scritto in onciale a righe in capitale, tracciata in maniera disordinata, con uso di colore e riempimenti in inchiostro bruno, che suggeriscono un notevole intento coloristico nella composizione. Il testo è stato sottoposto a revisione, come mostrano i segni di rinvio di tradizione grammaticale presenti nei margini in apertura delle aggiunte, alla stessa stregua del manoscritto di Camaldoli; la trascrizione tradisce confusioni linguistiche sia nelle incertezze tra lettere (*e/i*, *o/u*) che tra gruppi di lettere, mostra un uso errato della lettera *h*, errori di lettura e di corretta resa della lingua latina. La copia si deve a più copisti, che, oltre a tracciare la scrittura distintiva, nel testo adottano una minuscola carolina con elementi corsivi – come la *a* tracciata con occhio tondo oppure aperta a forma di due *c* accostate –, oltre che di modello carolino, con la *c* bassa o crestata, la *g* di modello semionciale, la *e* a volte alta in legatura e in fine di riga con occhio molto stretto e tratto intermedio che tende verso l'alto quasi a formare una sorta di tilde, la *r* e la *s* spesso desinenti sotto il rigo di base. Una scrittura, questa, in cui sono stati riconosciuti molti elementi di contiguità con certi esempi coevi provenienti dalla Scuola di Palazzo; anche se le forme della scrittura dei prodotti librari della scuola palatina sono improntate decisamente a una minuscola carolina regolare e castigata, pure si ritrova il tratteggio caratteristico di alcune legature di tradizione corsiva. Ancora, originario di Saint Amand e del secolo VIII/IX, anzi, come si evince dall'*explicit*, scritto a Saint Amand sotto l'abbaziate di Arno (783-821), è il codice di Stuttgart, Landesbibliothek, *Theol. et Philos. Fol.* 208 (*CLA* IX, n. 1354), contenente il Commento di s. Gerolamo al Vangelo di Matteo, anch'esso un manoscritto di taglia media, mm 460 pari a mm 280 × 180, dovuto a più mani che si alternano nell'opera di copia. Per arrangiamento e rigatura dei fascicoli *old style*, numero di righe, segnatura dei fascicoli in genere

quaternioni, effetto coloristico della scrittura distintiva, uso dell'onciale con frequenti inserzioni di lettere minuscole, presenza di segni di rinvio per la revisione del testo, anomalie grammaticali e linguistiche, il manoscritto appare molto vicino al già citato codice di Parigi BNF *lat.* 1603, del quale si sono segnalate le analogie col volume camaldolese, ma in più presenta nel testo rune e monogrammi di tradizione insulare.

Negli usi dello *scriptorium* trovano giustificazione anche quei 'sintomi insulari' riscontrati da Bischoff nella scrittura del Salterio camaldolese, se si pensa alla forte influenza che la tradizione d'Oltremanica ha esercitato sulla cultura, non solo grafica, ma anche grammaticale e scolastica di alto livello, espressa in ambito elnonese⁸¹. Ne sono prova alcuni codici superstiti prodotti a Saint Amand e allestiti presumibilmente per uso scolastico, come le *Epistulae Pauli* glossate, ora a Ivrea, Biblioteca Capitolare LXXIX dell'VIII/IX secolo⁸², in cui, al testo liturgico scritto in semionciale, sono affiancate le note esegetiche redatte in minuscola, accompagnate dalla presenza di rune e inserzioni di scrittura greca. Che in ambiente elnonese, inoltre, fosse praticata l'arte tachigrafica, come ricorda Chatelain⁸³, è attestato dal codice di Kassel, Gesamthochschulbibliothek 2° *MS philol.* 2, databile anch'esso all'VIII/IX secolo, contenente il *Commentarium Notarum Tironianarum*, in cui si alternano scrittura minuscola e scrittura capitale⁸⁴, oppure dal manoscritto BAV, *Vat. lat.* 3789, contenente un lessico intero di note tironiane, databile al primo quarto del IX secolo e inserito da Bischoff nell'elenco dei codici superstiti scritti in quello che è stato denominato *Arn-Stil*⁸⁵. Il collegamento con lo *scriptorium* elnonese e la sua scuola è supportato dalla presenza, a f. 106, un foglio di guardia appartenente all'ultimo fascicolo del volume, dei *Capitula* monastici, mentre le caratteristiche grafiche lo avvicinano al Sacramentario di Saint Amand, ora a Stoccolma, Kungl. Bibl. A.136 [53]⁸⁶, come *a* di modello onciale, *e* con occhiello molto piccolo e ultimo tratto estroflesso, *g* con ambedue gli occhielli aperti, *f*, *s*, *r* che scendono sotto il rigo di base, *N* con tratto intermedio quasi orizzontale alla riga di base e a volte usata anche all'interno di

⁸¹ V. BOUTEMY 1946.

⁸² BISCHOFF 1974-1980, II, pp. 144-145.

⁸³ V. CHATELAIN 1900, pp. 138-139.

⁸⁴ Cfr. BISCHOFF 1998-2017, II, n. 1796.

⁸⁵ Cfr. BISCHOFF 1998-2017, III, n. 6879.

⁸⁶ V. DELISLE 1886, pp. 110, 363.

parola, *A* di forma onciale con occhiello lanceolato, presenza della legatura *et* di modello corsivo anche all'interno di parola, legatura *er* alta nell'interlinea e di forma appuntita, così come la legatura *rt*, *-tur* con il segno di abbreviazione a forma di 2 di modello turonense, aste alte clavate o desinenti a spatola, uso della scrittura onciale come scrittura di evidenziazione, alternata alla capitale.

Analoghe caratteristiche codicologiche e grafiche mostra il manoscritto BAV *Pal. Lat.* 161 contenente il *De falsa religione deorum*, il primo libro dell'opera *Divinarum Institutionum libri* di Lattanzio Firmiano, che, a f. 230v, porta la sottoscrizione di Lotario, bibliotecario di Saint Amand: «Antestis domini nimum praeclarorum Amade hunc tibi Lotharius librum sic scribere fecit»⁸⁷. Si tratta di un volume di dimensioni medio-piccole, composto di quaternioni, dei quali manca solamente il fascicolo iniziale, numerati in numeri romani segnati nell'ultimo foglio *verso*, ornati con tratti di penna. La scrittura, attribuibile a più mani e tracciata in inchiostro bruno piuttosto scuro, con uso costante dei segni di punteggiatura per le pause forti, medie e deboli oltre che per il punto interrogativo, presenta in generale lettere medie di piccole dimensioni, con scarso chiaroscuro e leggermente sollevate sul rigo di base, che è raramente superato dalle aste discendenti, tranne che per le lettere *f*, *s*, ed *r* il cui tratteggio è di tradizione corsiva, mentre le aste superiori sono molto contenute, tranne che nelle legature di *r* con lettera seguente. Interessante è l'uso di *a* di modello corsivo in legatura e *A* di forma onciale con occhiello lanceolato, *e* bassa e con l'ultimo tratto estroflesso, *g* con occhielli aperti, *r* fortemente aggettante nell'interlinea superiore in legatura con *r*, *t*, *e*, realizzata con tratteggio corsivo e con estremità superiore desinente a punta e base ampia sul rigo; altre legature di modello corsivo sono *ra* con *a* a forma di nesso *oc*, *st* e *ct* 'a ponte', mentre è presente il nesso *NT* anche all'interno della riga di scrittura. L'ornamentazione di *O* e *Q* è

⁸⁷ I codici della Biblioteca Apostolica Vaticana qui citati sono stati esaminati autopicamente, mentre per gli altri ci si è basati, per confronto, sulla descrizione reperibile in bibliografia, in quanto scritti in *Arn Stil* e quindi collegabili allo *scriptorium* di Saint Amand o a Salisburgo e databili tra gli ultimi anni dell'VIII secolo e i primi trent'anni del IX, molti dei quali sono inseriti nel repertorio dei *CLA* benché situabili cronologicamente ben oltre l'anno 800 d.C. e sicuramente censiti nell'indice collettivo dei codici latini di IX secolo elaborato da Bernhard Bischoff. Il *terminus ante quem* per la produzione di questo gruppo di manoscritti è fissato, infatti, intorno all'anno 828, quando morì Lotario, il bibliotecario di Saint Amand che promosse l'attività di allestimento di libri per sedi esterne, qualche anno dopo l'821, data di morte di Arno a Salisburgo. Cfr. BISCHOFF 1974-1980, II, p. 100; BISCHOFF 1998-2017, III, n. 6460; per la figura di Lotario v. BOUTEMY 1946, p. 14.

costituita da un punto segnato al centro della lettera, mentre i titoli sono scritti in onciale con inserzioni di lettere capitali e tracciati in colore rosso-arancio che ricorda da vicino la tonalità della scrittura del testo dei Salmi nel codice di Camaldoli.

Anche la sottoscrizione presente a f. 217v del manoscritto contenente una collezione di Canonî, ora BAV, *Reg. lat.* 1021, che fa riferimento all'opera di Lotario⁸⁸, permette di datare il codice al primo trentennio del IX secolo e a sua volta trova una conferma paleografica nell'atteggiamento della scrittura rispondente alle caratteristiche dell'*Arn Stil*, anche se il prodotto grafico, dovuto all'intervento di più copisti, appare meno sorvegliato di quello del codice Palatino latino, tanto da suggerire che il manoscritto Reginense sia stato concepito come un libro d'uso interno al cenobio. Il volume è anch'esso di taglia medio-piccola ed è composto di fascicoli quaterioni, segnati sull'ultimo foglio *verso* in numeri romani guarniti con semplici tratti di penna. La scrittura, poco o per nulla contrastata, è tracciata in inchiostro bruno e le lettere medie hanno un modulo leggermente rettangolare. Analogie strette nel tratteggio delle lettere maiuscole e minuscole accomunano i due manoscritti Vaticani e il codice di Camaldoli, soprattutto nel tratteggio della *r* con *t* in legatura che col primo tratto scende sotto il rigo di base per poi estendersi nell'interlinea superiore con un disegno a punta, della *e* con ultimo tratto estroflesso, nell'uso frequente della legatura *et* di modello corsivo e del nesso *NT* anche all'interno di parola: sono da notare, però, certe incongruenze, come il tratteggio tutto carolino della *r* non in legatura che rimane poggiata sul rigo di base e che contrasta con quello inverso della *o* in legatura, di marca corsiva.

Fortissima vicinanza grafica con i codici sopra descritti – tra cui una forma di *e* con l'occhiello estremamente ridotto e il tratto intermedio molto pronunciato e leggermente ricurvo verso l'alto, a mo' di tilde, e una *A* maiuscola di modello onciale con occhiello a goccia, molto vicina all'uso del Salterio di Camaldoli – presenta il Passionario Vienna, Nationalbibliothek *lat.* 420 (*CLA* X, n. 1479+1478), scritto a Salisburgo nel periodo in cui Arno, ex abate di Saint Amand, viene nominato arcivescovo di quella diocesi o in ogni caso nel primo trentennio del IX secolo, così come il codice contenente Canonî conciliari ora a Vienna, Nationalbibliothek *lat.* 418 (*CLA* X, n. 1478), anch'esso

⁸⁸ «In hoc quisque legat patrum dulcissima verba dicat in aeternum vivat Lotharius oro», scrittura onciale con frequenti inserzioni di minuscola. Il manoscritto è indicizzato in BISCHOFF 1998-2017, III, n. 6753; BISCHOFF 1974-1980, II, p. 99.

originario di Salisburgo⁸⁹. Molti copisti intervengono nella copia di questo manoscritto, mantenendo però alcune caratteristiche comuni, che individuano una tipologia grafica precisa e la forte colleganza con l'uso della scrittura di Saint Amand, quali la *e* con occhiello molto piccolo e tratto intermedio molto sviluppato, la presenza di *N* maiuscola, in posizione di fine rigo o a volte all'interno di parola, con tratto intermedio quasi orizzontale, la *g* di modello semionciale, legature *st* 'a ponte' molto stretto e *rt* alta e desinente a punta, slanciata nell'interlineo superiore, elementi, questi, che si ritrovano nell'atteggiamento grafico di alcuni scribi del codice di Camaldoli. E ancora, in quest'area tra Neustria e Austrasia⁹⁰ è collocato frammento di codice conservato a Vienna, Nationalbibliothek *lat.* 277, ff. 55-73 (*CLA* X, n. 1474), residuo di una miscellanea poetica classica, che presenta nella scrittura distintiva una *A* capitale con la traversa spezzata e fortemente chiaroscurata, simile alla *A* incipitaria di p. III del manoscritto di Camaldoli, mentre la *A* maiuscola all'interno del testo è di modello onciale con occhiello a goccia. Tipica è la forma a punta aggettante della legatura *rt*, della *a* sia di modello carolino che di modello corsivo, della *N* maiuscola con secondo tratto quasi orizzontale usata sporadicamente anche all'interno di parola, della legatura *et* sempre di modello corsivo, della *e* con occhiello molto ridotto e tratto intermedio estroflesso.

Un altro codice, il manoscritto BAV, *Reg. lat.* 1040 contenente gli Atti del Concilio di Costantinopoli, ha fatto lungamente discutere i critici. Considerato inizialmente di origine bobbiese da Bischoff⁹¹, fu in seguito inserito dallo studioso tra i codici in *Arn Stil*⁹², quindi situabile nel Nord-est della Francia. La scrittura presenta caratteristiche che l'accomunano ai manoscritti precedentemente citati, anche se nel complesso mostra un tratteggio più morbido e le lettere hanno un modulo tendente decisamente al quadrato. Le lettere incipitarie di forma tondeggiante, come la *O* oppure la *Q*, hanno una ornamentazione molto sobria che si limita a un punto posto al

⁸⁹ Anche questi codici sono inclusi da Lowe nel repertorio dei *CLA*, benché la loro datazione superi il limite cronologico imposto dallo studioso. Per le caratteristiche grafiche dei codici di Salisburgo v. BISCHOFF 1974-1980, II, pp. 135-192 e 273-275.

⁹⁰ Lowe dice « France is probable, West Germany possible », cfr. *CLA* X, n. 1474.

⁹¹ BISCHOFF 1968. Anche se lo stesso Bischoff ha modificato la sua valutazione in proposito, attribuendo il codice all'*Arn Stil*, pure la proposta dell'origine bobbiese del codice è stata ripresa acriticamente da PANTAROTTO 2007, in particolare p. 51.

⁹² BISCHOFF 1998-2017, III, n. 6757; BISCHOFF 1974-1980, II, pp. 64, 103; BISCHOFF 1966-1981, III, pp. 13 e 36.

centro della lettera e tracciato in inchiostro bruno, come si riscontra anche nel codice BAV *Pal. lat.* 161, mentre i titoli e le parole iniziali dei capitoli sono scritti in onciale, tracciata nel tipico colore rosso-arancio, con inserimenti di capitale e di minuscola. A margine si incontrano correzioni in scrittura onciale dell'inizio del IX secolo, con forti sintomi di derivazione romana, dal tratteggio pesante e l'aspetto generale trascurato, appartenenti a due mani differenti aduse alla scrittura onciale adoperata anche come scrittura usuale; altre correzioni sono in minuscola corsiva, in cui Lowe ravvisa «the script of the Roman Curia»⁹³. Questo fatto è stato sottolineato da Paola Supino come una prova di un veloce trasferimento del codice dal Nord-est della Francia a Roma⁹⁴.

Il caso di studio rappresentato dal codice BAV *Reg. lat.* 1040 risulta interessante ai fini dell'esame del 'Salterio di san Romualdo', perché lo stesso Bischoff per il frammento del codice camaldolese oggi conservato a Oslo aveva proposto anche un'altra origine possibile, in base all'esame delle caratteristiche della scrittura onciale, cioè un'origine romana⁹⁵. Paola Supino, pur non ritenendo il codice vaticano di origine romana, ma della Francia nord orientale, rileva, oltre ad alcune correzioni in una onciale di tipo romano pesante e trascurata, una nota a p. XXVI in curiale e suggerisce che il manoscritto possa essere migrato molto precocemente a Roma, o meglio nei dintorni di Roma, dove avrebbe ricevuto le correzioni, o piuttosto che possa essere giunto tra le mani di due lettori di educazione romana e operanti lontano dal loro territorio, capaci di utilizzare l'onziale come scrittura usuale⁹⁶. A mio avviso, questa seconda proposta appare la più probabile, perché la scrittura onciale del testo salmico, benché tarda, appare tracciata con scarsa perizia ma con una certa attenzione nel tratteggio e non presenta caratteristiche che possano accomunarla all'onziale romana⁹⁷,

⁹³ *CLA* I, n. 112.

⁹⁴ Cfr. PETRUCCI - SUPINO 1978, in particolare. pp. 99-100, poi in SUPINO 2012, pp. 63-64; SUPINO 2000, poi in SUPINO 2012, pp. 213-250, in particolare pp. 216, 236 nota 17. Sul codice è intervenuto infine RIEDINGER 1980, pp. 37-39, una prolusione a una proposta definitiva in RIEDINGER 1984.

⁹⁵ Cfr. BISCHOFF 1998-2017, III, n. 772; BISCHOFF 1965, in particolare p. 238 e nota 34, p. 253.

⁹⁶ SUPINO 2000.

⁹⁷ Poco si conosce sull'evoluzione della scrittura onciale a Sain Amand. I libri liturgici che s. Amando, monaco di un monastero turonense e seguace della regola di s. Colombano, portò con sé, quando, intorno agli anni '30 del VII secolo a seguito di un suo viaggio a Roma, fu inviato dal Papa a evangelizzare i popoli delle Fiandre, dovevano sicuramente essere scritti in onciale, ma purtroppo quasi nulla è rimasto di quel primo nucleo della biblioteca elnonese. BOUTEMY 1946 parla di un

soprattutto per l'assenza di una evidente schiacciatura verticale della linea di scrittura, né è facile ritenere che il manoscritto, sicuramente non pensato perché fosse oggetto di dono, visto l'aspetto dimesso dell'impianto grafico, potesse essere portato a Roma immediatamente dopo l'allestimento. È possibile, invece, immaginare che uno o due personaggi provenienti da Roma e educati in cancelleria papale, inviati quali nunzi apostolici presso la corte carolingia come era d'uso fin dall'inizio della dinastia e soprattutto dopo la morte di Carlo Magno per favorire una mediazione tra le continue lotte dei figli di lui, si siano recati presso un centro tanto legato alla Corte e rinomato per l'allestimento di libri di lusso ma anche per la sua scuola esegetica e punto di riferimento per i flussi culturali di Neustria, Austrasia e Germania meridionale. Lì avrebbero preso visione di un 'esperimento librario' che potesse valorizzare una tipologia testuale, quella del testo biblico corredato di commento 'a catena', che proprio in quei territori aveva mosso i primi passi all'inizio del IX secolo, presso la *Schola Palatina* con Alcuino e gli allievi di prima e seconda generazione, Rhabano Mauro a Magonza, Walafrido Strabone a Fulda e a Rheichenau, Lupo Servato di Ferrières a Fleury, Arnone e Uhbaldus a Saint Amand.

Del resto, la proposta di una origine elnonese del 'Salterio di san Romualdo' non sembra che entri in conflitto neanche con la più recente analisi filologica, svolta per ora sul testo dei Salmi e su quello delle glosse escerte dal *Breviarium* dello ps. Girolamo⁹⁸, che parlano di una tradizione proveniente dalla Germania meridionale, territorio di confine proprio con l'Austrasia e con cui la scuola di Saint Amand aveva stretti collegamenti fin dall'VIII secolo, come testimonia la presenza nella sua antica biblioteca di un codice di origine tedesca, contenente l'*Apocalisse*, l'attuale manoscritto di Valenciennes BM 99⁹⁹, uno dei pochissimi superstiti della prima fase della biblioteca monastica, assieme con il *Chronicon* di Eusebio, ora manoscritto Valenciennes BM 495, in scrittura onciale e una raccolta di *Canoni*, ora manoscritto Paris BNF lat. 1603¹⁰⁰, in minuscola precarolina e opera di molti copisti¹⁰¹.

frammento delle *Naturales Historiae* di Plinio, riusato come guardia di un manoscritto di Saint Amand, di cui però non fornisce segnatura e che non sembra più citato dalla bibliografia successiva.

⁹⁸ STOPPACCI 2013, in particolare pp. 116-121 e 126-132.

⁹⁹ V. BOUTEMY 1946; BISCHOFF 1965, in particolare p. 235; EMMERSON - MCGINN 1992, pp. 177-178.

¹⁰⁰ Cfr. LINDSAY 1915, p. 471.

¹⁰¹ Questi manoscritti non sembrano citati nel catalogo dei codici ancora conservato a Saint Amand nel XVI secolo, compilato da Ildephonsus Goetghebuer, in *Catalogus veterum*

Si può aggiungere, quindi, agli studi in corso un'ulteriore suggestione. Si può avanzare cioè l'ipotesi che il manoscritto-reliquia di Camaldoli sia stato prodotto nel primo trentennio del IX secolo in un centro grafico collegato a una scuola molto avanzata nello studio esegetico e fortemente collegata con centri grafici e culturali molto vicini alla corte carolingia, che fin dall'VIII secolo hanno sviluppato uno stretto dialogo con le scuole monastiche e vescovili dei territori franchi dell'impero; un centro, questo, posto ai confini con le regioni germaniche e quindi non sordo a influenze culturali di stampo insulare, veicolate dai centri benedettini insediatisi tra Neustria orientale e Austrasia, lungo la valle del Reno. Il monastero elnonese, sulla base delle occorrenze storiche oltre che delle testimonianze librerie, a partire dalla metà del VII secolo, epoca della sua fondazione e dell'istituzione della biblioteca, è stato al centro delle dinamiche dello sviluppo culturale e dei legami politici con il papato, promosso dai Merovingi prima e dai Carolingi poi e fino almeno a tutto il IX secolo ha favorito la diffusione di testi, in massima parte di carattere liturgico e esegetico, di tipologie librerie e di scrittura grazie alla produzione massiva di libri d'apparato destinati a dono o dedica. Di questo ruolo parlano le pur scarse testimonianze librerie superstiti databili all'epoca anteriore all'affermazione in campo ornamentale dello stile cosiddetto franco-sassone, rappresentato dalla seconda Bibbia di Carlo il Calvo¹⁰² che anticipa il grande sviluppo artistico che ha caratterizzato la produzione manoscritta dello *scriptorium* tra XI e XII secolo¹⁰³.

Un filone importante della tradizione dei Salteri glossati proviene dall'area francese del IX secolo, rappresentata, ad esempio, dal manoscritto di Laon, BM 14, databile al II terzo del IX secolo, anch'esso con una glossa marginale con interlineo di $\frac{1}{2}$ del testo, poco corretta nell'impaginazione e con una scrittura che indica un'origine parigina¹⁰⁴, così come di origine francese è il frammento conservato nel ms. di Troyes, BM 615¹⁰⁵, anche in

1641, pp. 28-57, quindi si deve pensare che fossero stati portati a Saint Germain des Prés dai monaci in fuga dalle invasioni vichinghe alla fine del IX secolo, come ricorda la nota di chiusura del catalogo a p. 57 « saeviente Normannorum persecutione ... etiam manuscripti libri ad Monasterium Sancti Germani de Pratis apud Parisios delati ... ».

¹⁰² V. BOUTEMY 1955; GUILMAIN 1966.

¹⁰³ GABORINI 1978; VEZIN 1986. Per uno sguardo d'insieme dei manoscritti prodotti a Saint Amand si rimanda a BOUTEMY 1946.

¹⁰⁴ CONTRENI 1978, p. 46 nota 30 accetta una attribuzione a Saint Denis.

¹⁰⁵ Il frammento costituisce i ff. 1-137 del manoscritto composito e contiene Ps. 21-143, glossati fino a Ps. 68; cfr. LEROQUAIS 1940-1941, pp. 234-235.

questo caso un codice di studio più che d'apparato, al contrario dei Salteri glossati francesi del X e XI secolo. L'esegesi della tradizione italiana è poco conosciuta, ma dal punto di vista filologico il manoscritto Vercelli, Biblioteca Capitolare LXII segue quella del sud della Germania che predilige come fonte l'*Expositio Psalmorum* di Cassiodoro¹⁰⁶ e così la tramanda alla tradizione italiana. Il codice di Camaldoli, invece, sembra mostrare nella glossa una dipendenza anche dal *Breviarium* dello ps. Girolamo, un testo della metà del VII secolo¹⁰⁷. Inoltre, la notevole autonomia da parte dell'ignoto glossatore nell'utilizzo delle fonti, nella loro selezione e rielaborazione e nella scelta di contenuti di carattere dottrinale e morale piuttosto che retorico-filologico, nell'inserimento, infine, di interventi autonomi nel tessuto del commento¹⁰⁸ riconduce la costituzione del testo a un ambiente di elaborazione di esegetica biblica, di cui però non si ha testimonianza per l'ambiente vercellese, almeno per la prima metà del IX secolo.

Tenendo conto di queste riflessioni sulla formazione e diffusione del testo esegetico e sulla scorta dell'analisi paleografica delle testimonianze sin qui addotte, si potrebbe avanzare un'ulteriore ipotesi sull'origine del manoscritto camaldolese e considerarlo un prodotto delle scuole carolingie del primo trentennio del IX secolo e in particolare della scuola di Saint Amand o di quella di Salisburgo, alla cui tipologia grafica si è accennato precedentemente. Se a Saint Amand vengono composti solenni 'libri da esportazione', secondo la felice connotazione di Rosamund McKitterich, a Salisburgo, filiazione dello *scriptorium* elnonese dove fin dal 798 operano copisti di Saint Amand, si producono anche libri per uso interno, di aspetto più dimesso, una sorta di *house style*, ma sempre simbolo della vivacità intellettuale della comunità ecclesiale¹⁰⁹. Nell'una o nell'altra sede, durante il primo trentennio del IX secolo, dietro lo stimolo costituito dal formarsi di un nuovo genere dottrinale, letterario e codicologico, come il testo biblico commentato, probabilmente si sono fatti esperimenti di produzione di un libro che contenesse anche l'elaborazione esegetica affinata nella scuola locale grazie al contributo delle

¹⁰⁶ Il più antico esemplare è il manoscritto Montpellier, Faculté de médecine 409, originario dell'area di Mondsee e scritto prima del 778; cfr. UNTERCHIRCHER 1974.

¹⁰⁷ V. BÖSE 1982, p. 80; cfr. GIBSON 1994, p. 98 e nota 66.

¹⁰⁸ Si veda ANDREI 2002, p. 35.

¹⁰⁹ Cfr. MCKITTERICH 1993: in particolare p. 243; MCKITTERICH 1989. Esempio di questa tipologia di codici di *export quality* è il manoscritto BAV, Reg. lat. 435, un Martirologio scritto poco dopo l'823.

grandi scuole franche e della Renania, così come sintesi e superamento di vari influssi grafici era la scrittura lì elaborata. Il codice camaldolese potrebbe essere considerato un esempio di tale faticosa transizione, non certo un *exemplar* per una successiva produzione in serie, come pensa Pomaro¹¹⁰, ma un libro che, a causa della complicata *mise en page* e della innovativa sequenza di *excerpta* – tanto che non sembra aver generato copie o fatto scuola nel settore della produzione di testi commentati – probabilmente è stato lasciato da parte, con l'intenzione di destinarlo all'uso interno, per cui non necessitava di un aspetto sontuoso e di un allestimento accurato nelle forme.

Se complesso e fonte di incertezze interpretative è individuare l'origine del 'Salterio di s. Romualdo', ancor più oscure sono le vicende del volume successive alla sua composizione e soprattutto quelle che lo hanno portato in terra toscana e quando è avvenuto il trasferimento. Vero è che non ci sono dati certi prima dell'epoca in cui fu visto e registrato dal Mabillon, ma è altrettanto vero che ampia è la circolazione dei libri liturgici tra le varie scuole ecclesiastiche europee: questo vale soprattutto per i Salteri che erano alla base della formazione primaria di chierici e laici e, quando corredati di commento, strumento per la formazione superiore. Certo è intrigante l'idea, peraltro non confermata da alcuna prova materiale, di poter collegare la presenza del 'Salterio di san Romualdo' in area aretina alla figura di Giovanni, vescovo di Arezzo nella seconda metà del IX secolo. Appartenente a una famiglia dell'aristocrazia italiana filoimperiale, proveniente dal monastero di Farfa, ambiente culturalmente raffinato dove ha potuto sviluppare le proprie capacità letterarie, autore di un testo omiletico sulla Vergine Maria¹¹¹, Giovanni diventa vescovo di Arezzo probabilmente tra l'867 e l'868 ma già dieci anni prima è presente nello scenario della politica internazionale per conto dell'imperatore¹¹² ed è da subito attivo nella questione della successione al trono di Ludovico il Pio come *familiaris*, collaboratore e delegato del papa Giovanni VIII. In ambiente franco il

¹¹⁰ V. STOPPACCI 2013, p. 133 nota 154.

¹¹¹ Si tratta dell'omelia *De assumptione beatae Mariae*, per cui cfr. PHILIPPART 1974, pp. 345-346. Si è avanzata l'ipotesi che si possa attribuire allo stesso autore anche un'omelia sull'ascensione di Cristo, perduta, ma nota a Rosvita di Gandersheim nel X secolo, cfr. *Hrosvitae Comediae. De conversione desperati adolescentis servi Proterii*, in PL CXXXVII, coll. 1109-1116 e più recentemente *Hrotsvita Gandeshemensis* 2001.

¹¹² Giovanni compare come *vassus imperialis* in due placiti dell'857 e dell'858; cfr. Cfr. *Placiti* 1955, I, nn. 61-62; Giovanni è identificato in questi documenti come il futuro vescovo di Arezzo da KRAUSE 1890; HOFMEISTER 1934, in particolare p. 1439 nota 15.

colto Giovanni è entrato sicuramente in contatto con i maggiori centri culturali e grafici collegati alla Scuola Palatina¹¹³ e non è improprio pensare che tra i manoscritti che gli sono passati per le mani ci possa essere stato anche il Salterio e che su questo codice egli, o chi l'accompagnava, possa aver apposto alcune notazioni redatte in scritture familiari, come l'onciale romana di derivazione libraria o la cancelleresca scrittura curiale.

Risulta suggestiva l'idea che al seguito del vescovo, attento a voler dotare di strumenti per la liturgia e per gli studi esegetici la scuola della propria diocesi, importandovi i più recenti prodotti della cultura carolingia di marca franca, senza curarsi della compostezza formale o dell'avvenuta pubblicazione degli esemplari di cui si impossessava – come è accaduto anche per il manoscritto, riconducibile alla scuola di Tours, di cui è rimasto solamente un frammento, contenente i Commentari di Rabano Mauro alla Genesi¹¹⁴ –, sia arrivato ad Arezzo più di un libro e che proprio questi libri abbiano guidato nella formazione spirituale, letteraria e grafica il clero locale, mettendolo in contatto, d'un balzo, con il centro della cultura europea. È sicuramente merito di Giovanni, ad esempio, l'aver portato a Arezzo un libro liturgico, un Sacramentario di grande impatto visivo, testimone della scuola grafica di Saint Denis di Parigi, prodotto verso l'875, negli anni della sua permanenza presso la corte carolingia, oggi conservato a Parigi, BNF, lat. 2292 e conosciuto come il 'Sacramentario di Nonantola', proprio perché donato dallo stesso Giovanni verso l'anno 900 al monastero di Nonantola a fronte della restituzione della giurisdizione sulla pieve di Santo Stefano alla Chiassa, nel suburbio di Arezzo¹¹⁵. Non è improprio ritenere che, al suo definitivo ritiro dall'attività politica internazionale, dopo la morte di papa Giovanni VIII nell'882 e la deposizione di Carlo il Grosso nell'887, il colto vescovo Giovanni abbia portato con sé anche la copia di un'opera di grande importanza per la formazione di laici, canonici e monaci della sua diocesi di Arezzo, di cui

¹¹³ Per la figura del vescovo Giovanni e del suo ruolo politico e culturale si rimanda a TRISTANO 2012, pp. 107-116.

¹¹⁴ Cfr. TRISTANO 2010; *Frammenti* 2014, pp. 84-86. Si tratta del frammento conservato presso l'Archivio di Stato di Arezzo con la segnatura I, 24, 1-3.

¹¹⁵ Probabilmente si può aggiungere alla primitiva 'biblioteca' costituita da Giovanni anche un altro codice, di cui è sopravvissuto solo un frammento databile alla fine del IX secolo, in corso di studio, un commento al Vangelo di Marco di Aimone di Halberstadt, condiscipolo di Rabano Mauro alla Scuola Palatina di Alcuino e vissuto fino all'838 a Fulda, prima di divenire abate di Fleury e poi vescovo di Halberstadt.

egli aveva il diretto governo, in ottemperanza alle norme dettate dai Capitolari carolingi e ribadite nell'825 nelle *Constitutiones Olonnenses* di Lotario¹¹⁶, oltre che nel suo Capitolare. Qualche libro, in epoche successive, è rimasto presso la scuola della diocesi, qualche altro è stato donato o per mero scambio politico, o perché potesse essere strumento di insegnamento per una comunità monastica nei primi momenti del suo costituirsi¹¹⁷, come potrebbe essere accaduto per il Salterio, passato di mano in mano per approdare, forse già nella prima metà dell'XI secolo, a Camaldoli, eremo consacrato nel 1027 dal vescovo aretino di famiglia imperiale Teodaldo, fratello del Marchese di Toscana Bonifacio II e zio di Matilde di Canossa, per accrescere con la sua antichità la spiritualità di quel luogo santo.

FONTI

AREZZO

Archivio Capitolare – *SS. Flora e Lucilla*, n. 2.

Archivio di Stato – Ms. I, 24

Biblioteca della Città – Ms. miscellaneo 337.

CAMBRIDGE

Magdalene College – Pepysian 2981.

CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca Apostolica Vaticana – Pal. Lat. 161; Reg. Lat. 435, 762, 1021, 1040; Vat. Lat. 3789.

DILLINGEN AN DER DONAU

Studienbibliothek - Fragm. 26

FIRENZE

Biblioteca Marucelliana – Firenze, B.I.19: A.M. BANDINI, *Hodoeporicon del Casentino*, VII.

Biblioteca Medicea Laurenziana – Ashb. 54.

¹¹⁶ *Constitutiones Olonnenses* 1835; FROVA 1973.

¹¹⁷ È solo il caso di citare l'interesse del vescovo Giovanni per l'accrescimento delle fondazioni monastiche in territorio aretino e soprattutto per il monastero benedettino delle Sante Flora e Lucilla, nell'immediato suburbio, di cui si ha la prima testimonianza proprio sotto il suo vescovato, in un documento datato al 903, in relazione alla donazione da parte del vescovo di un terreno a favore dell'istituendo monastero: cfr. Archivio Capitolare di Arezzo, *SS. Flora e Lucilla*, n. 2 edito in *Documenti* 1899, I, pp. 82-84.

FRANKFURT AM MAIN

Stadt- und Universitätsbibliothek – Barth. 32.

IVREA

Biblioteca Capitolare – Mss. XXX, LXXIX.

KASSEL

Gesamthochschulbibliothek – 2° Ms. philol. 2.

LAON

Bibliothèque Municipale – Mss. 14 e 444.

LEIDEN

Universiteitsbibliotheek – Voss. F. 26.

MILANO

Biblioteca Ambrosiana – Ms. B 102 sup.

MODENA

Archivio di Stato – *Archivio Segreto Estense*, Ms. CM 643: A. COSTADONI, *Diario del viaggio fatto da due monaci Camaldolesi per i loro monasteri dello Stato Ecclesiastico e della Toscana nell'anno 1752*.

MONTPELLIER

Faculté de Medicine – Ms. 409.

ORLÉANS

Bibliothèque Municipale – Ms. 48.

OSLO

Schøyen Collection – Ms. 74.

PARIS

Bibliothèque Nationale de France – Bourgogne 87; lat. 2, 260, 1603, 2292, 15304+15305; nouv. acq. lat. 17275.

REIMS

Bibliothèque Municipale – Ms. 213.

SAN GALLO

Stiftsbibliothek – Mss. 27e 30.

STOCKHOLM

Kungliga Biblioteket – Ms. A.136 [53].

STUTTGART

Landesbibliothek – Theol. et Philos. Fol. 208.

TROYES

Bibliothèque Municipale – Ms. 615.

VALENCIENNES

Bibliothèque Municipale – Mss. 99 e 495.

VERCELLI

Biblioteca Capitolare – Mss. LXII, LXIII, LXXX, CXLIX, CLXXXIII.

WIEN

Nationalbibliothek – Lat. 277, 418, 420, 958.

BIBLIOGRAFIA

ANDREI 2002 = F. ANDREI, *Il Salterio glossato di san Romualdo*, in « Benedictina », 49 (2002), pp. 23-52.

Annales Camaldulenses 1760 = *Annales Camaldulenses ...* D. J.B. MITTARELLI Abate et D. A. COSTADONI ... auctoribus, Venetiis, aere Monasterii Sancti Michaelis de Muranio, 1760.

AUGÉ 1978 = M. AUGÉ, *Il calendario liturgico*, in *Anamnesis. Introduzione storico-teologica alla Liturgia*, VI, *L'anno liturgico: storia, teologia e celebrazione*, Casale Monferrato 1978.

Bibliotheca Hagiografica 1898-1899 = *Bibliotheca Hagiografica Latina*, I-II, Bruxelles 1898-1899.

BISCHOFF 1965 = B. BISCHOFF, *Panorama der Handschriftenüberlieferung aus der Zeit Karls des Grossen*, in *Das Geistige Leben, Karl der Grosse: Lebenswerk und Nachleben*, a cura di B. BISCHOFF, Düsseldorf 1965, II, pp. 233-254.

BISCHOFF 1966-1981 = B. BISCHOFF, *Mittelalterliche Studien. Ausgewählte Aufsätze zur Schriftkunde und Literaturgeschichte*, Stuttgart 1966-1981.

BISCHOFF 1968 = B. BISCHOFF, *Frühkarolingischen Handschriften und ihre Heimat*, in « Scriptorium », 22/2 (1968), pp. 306-314.

BISCHOFF 1974-1980 = B. BISCHOFF, *Die Südostdeutschen Scheibschulen und Bibliotheken in der Karolingerzeit*, Wiesbaden 1974-1980.

BISCHOFF 1994 = B. BISCHOFF, *Manuscripts and Libraries in the Age of Charlemagne*, trad. M. GORMAN, Cambridge 1994.

BISCHOFF 1998-2017 = B. BISCHOFF, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen)*, [herausgegeben und bearbeitet von B. EBERSPERGER], I-IV, Wiesbaden 1998-2017.

BOPPERT 1971 = W. BOPPERT, *Die frühchristlichen inschriften des Mittelrheingebietes*, Mainz 1971.

- BÖSE 1982 = H. BÖSE, *Die alte Glosa psalmorum ex traditione seniorum: Untersuchungen, Materialien, Texte*, Freiburg 1982.
- BOUTEMY 1939 = A. BOUTEMY, *Les scribes et les décorateurs du IX^e au XII^e siècle à l'abbaye de Saint-Amand*, in «Revue des études latines», 17 (1939), pp. 251-252.
- BOUTEMY 1946 = A. BOUTEMY, *Le scriptorium et la bibliothèque de Saint-Amand d'après les manuscrits et les anciens catalogues*, in «Scriptorium», 1/1 (1946), pp. 6-16.
- BOUTEMY 1949 = A. BOUTEMY, *Le style franco-saxon, style de Saint Amand*, in «Scriptorium», 3 (1949), pp. 260-264.
- BOUTEMY 1951 = J. BOUTEMY, *Quel fut le foyer du style franco-saxon?*, in *Fédération archéologique et istorique de Belgique. Miscellanea Tornacensia. Mélanges d'archéologie et d'histoire*. Actes du Congrès Tournai, septembre 1949, Bruxelles 1951, II, pp. 749-773.
- BOUTEMY 1955 = J. BOUTEMY, *Le manuscrit 48 de Leyde et l'enluminure franco-saxonne*, in *Actes du XVII^e congrès international d'Histoire de l'art*, Amsterdam 1952, den Haag 1955, pp. 212-220.
- BOUTEMY 1958-1959 = J. BOUTEMY, *Peut-on parler d'une "influence" du style franco-saxon sur les "scriptoria" carolingiens de Tours?*, in «Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France», 1958-1959, pp. 47-54.
- BRUNO DI QUERFURT 1951 = BRUNO DI QUERFURT (santo), *Vita dei cinque fratelli e Lettera a re Enrico*, prima versione italiana con introduzione e note di B. IGNESTI e testo latino dell'edizione polacca, Arezzo 1951.
- BRUNO DI QUERFURT 1973 = BRUNO DI QUERFURT (santo), *Vita quinque fratrum eremitarum*, praefatione notisque instruit H. KARWASINSKA, Warszawa 1973 (*Monumenta Poloniae Historica*, n.s., IV/3), pp. 27-84.
- CANTELLI BERARDUCCI 2008 = S. CANTELLI BERARDUCCI, *L'esegesi ai Salmi nel sec. IX. Il caso delle edizioni commentate del Salterio*, in *Präsenz und Verwendung der Heiligen Schrift im christlichen Frühmittelalter: exegetische Literatur und liturgische Texte*, a cura di P. CARMASSI, Wiesbaden 2008 (*Wolfenbütteler Studien*, 20), pp. 59-113.
- CAPONE 2013 = A. CAPONE, «*Folia vero in verbis sunt*»: parola divina e lingua umana nei *Tractatus in psalmos attribuiti a Gerolamo*, in «Adamantius», 19 (2013), pp. 437-456.
- Capitulaire Olonnense* 1883 = *Capitulaire Olonnense ecclesiasticum primum*, in *Monumenta Germaniae historica etc., Legum sectio II: Capitularia Regum Francorum*, I, Hannoverae 1883, pp. 326-327.
- CASSIODORO 2012 = CASSIODORO, *Expositio psalmorum. Tradizione manoscritta, fortuna, edizione critica*, I, a cura di P. STOPPACCI, Firenze 2012 (Edizione Nazionale dei testi medio-latini d'Italia, 28/1).
- CASSIODORUS 1958 = CASSIODORUS, *Expositio Psalmorum*, ed. M. ADRIAEN, Turnhout 1958 (*Corpus Christianorum Series Latina*, 97-98).
- Catalogus veterum* 1641 = *Catalogus veterum librorum manuscriptorum monasterii Elnonensis*, in Antonius Sanderus, *Bibliotheca Belgica Manuscripta*, Insulis (Lille), ex officina Tussani Le Clerque, 1641.
- CAU - CASAGRANDE 1987 = E. CAU - A. CASAGRANDE, *Cultura e scrittura a Pavia (secoli V-X)*, in *Storia di Pavia*, II, *L'alto medioevo*, Milano, 1987, pp. 177-217.

- CHATELAIN 1900 = É. CHATELAIN, *Introduction à la lecture des notes tironiennes*, Paris 1900.
- CHERUBINI - PRATESI 2010 = P. CHERUBINI - A. PRATESI, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano 2010 (*Littera antiqua*, 16).
- CIOCI 1864 = G. CIOCI, *Cenni storici del Sacro Eremo di Camaldoli preceduti da alcune brevi notizie intorno Vallombrosa e la Verna per comodo dei forestieri*, Firenze 1864.
- COLLINA 1748 = B. COLLINA, *Vita di s. Romualdo*, I, Bologna 1748.
- Constitutiones Olonnenses* 1835 = HLOTARII *Constitutiones Olonnenses*, in *Monumenta Germaniae historica* etc., edidit G.H. PERTZ, *Legum* I, Hannoverae 1835, pp. 248-253.
- CONTRENI 1978 = J.J. CONTRENI, *The Cathedral School of Laon from 850 to 930: its Manuscripts and Masters*, München 1978.
- CRIMI 2007 = G. CRIMI, *Domenico Maria Manni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXIX, Roma 2007, pp. 94-97.
- DELISLE 1886 = L. DELISLE, *Mémoire sur d'anciens Sacramentaires*, Paris 1886.
- DE RUBEIS 2002 = F. DE RUBEIS, *Schriftkultur und Formen graphischer Vermittlung*, in *Vom Nutzen des Schreibens. Soziales Gedächtnis, Herrschaft und Besitz*, a cura di W. POHL - P. HEROLD, Wien 2002, Band 5, pp. 33-38.
- DEVOTI 1999 = L. DEVOTI, *Un rompicapo medievale: l'architettura della pagina nei manoscritti e negli incunaboli del "Codex" di Giustiniano*, in P. BUSONERO - M.A. CASAGRANDE MAZZOLI - L. DEVOTI - E. ORNATO, *La fabbrica del codice. Materiali per la storia del libro nel tardo medioevo*, Roma 1999, pp. 141-206.
- Documenti* 1899 = *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medioevo*, a cura di U. PASQUI, I, Firenze 1899 (*Documenti di storia italiana*, XI).
- ELICE 2016-2017 = M. ELICE, *Teoria e pratica dell'esegesi nell'Expositio Psalorum di Cassiodoro. Vicende e percorsi di alcuni schemata retorici*, in « *Incontri di filologia classica* », 16 (2016-2017), pp. 185-228.
- EMMERSON - B. MCGINN 1992 = R.K. EMMERSON - B. MCGINN, *The Apocalypse in the Middle Ages*, Ithaca-London 1992.
- FAVREAU 1997 = R. FAVREAU, *Épigraphie médiévale*, Turnhout 1997 (*L'atelier du médiéviste*, 5).
- FERRARI 1972 = M. FERRARI, *'In Papiam convenient ad Dungalum'*, in « *Italia Medioevale e Umanistica* », 15 (1972), pp. 1-52.
- FERRARI 1979 = M. FERRARI, *Libri liturgici e diffusione della scrittura carolina nell'Italia settentrionale*, in *Culto cristiano, politica imperiale carolingia*, Todi 1979 (*Centro di studi sulla spiritualità medievale. Università di Perugia*, 18), pp. 265-279.
- FERRARI - GAVINELLI 1998 = M. FERRARI - S. GAVINELLI, *Elenco dei codici della Biblioteca Capitolare di Ivrea*, in *Storia della città di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, Roma 1998 (*Chiese d'Italia*, 1), pp. 975-988.
- FORNACIARI 2005 = R. FORNACIARI, *I cinque fratelli martiri († 1003) tra mondo romualdino e tradizione camaldolese*, in « *Vita Monastica* », 230 (2005), pp. 58-91.
- FORTUNIO 1575 = A. FORTUNIO, *Historiarum Camaldulensium libri tres: ubi aliarum quoque religionum, militiarumque vera inserta est suis locis origo, in fine vero Ambrosii Generalis*,

- et interpretis Graeci eximii habetur vita...Augustino Florentino monacho Camaldulense auctore*, Florentiae, Ex bibliotheca Sermartelliana, 1575.
- Frammenti 2014 = *Frammenti di manoscritti conservati ad Arezzo. Biblioteca Diocesana del Seminario; Archivio di Stato (1.1-26)*, a cura di G.M. MILLESOLI, Spoleto 2014 (Palaeographia/Codici, 1, 1).
- FROVA 1973 = C. FROVA, *Istruzione e educazione nel Medioevo*, Torino 1973 (Documenti della storia, 5); anche all'indirizzo < <http://www.rm.unina.it/didattica/fonti/frova/indice.htm> >.
- GABORINI 1978 = N. GABORINI, *Der Miniator Sawalo*, Köln 1978.
- GANZ 1990 = D. GANZ, *Corbie in the Carolingian Renaissance*, Sigmaringen, 1990 (Beihefte der Francia, 20).
- GANZ 1994 = D. GANZ, *Mass Production of Early Medieval Manuscripts: the Carolingian Bibles of Tours*, in *The Early medieval Bible. Its Production, Decoration and Use*, a cura di R. GAMESON, Cambridge 1994.
- GARAND 1985 = M.C. GARAND, *Giraldus levita, copiste de chartes et de livres à Cluny*, in *Calames et cahiers. Mélanges de codicologie et de paléographie offerts à Léon Gilissen*, Bruxelles 1985 (Publications de « Scriptorium », 9), pp. 41-48.
- GAVINELLI 1998 = S. GAVINELLI, *Alle origini della Biblioteca Capitolare*, in *Storia della città di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, Roma 1998 (Chiese d'Italia, 1), pp. 535-565.
- GAVINELLI 2007 = S. GAVINELLI, *Tradizioni testuali carolingie fra Brescia, Vercelli e San Gallo: il De civitate Dei di s. Agostino*, in *Le antiche e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a cura di A. MANFREDI - C.M. MONTI, Roma-Padova, 2007 (Medioevo e umanesimo, 112), pp. 263-284.
- GAVINELLI 2009 = S. GAVINELLI, *Transiti di manoscritti attraverso le Alpi occidentali in epoca carolingia*, in *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Cividale del Friuli, 5-7 ottobre 2006*, a cura di L. PANI - C. SCALON, Spoleto 2009 (Studi e Ricerche, 4), pp. 381-407.
- GIBSON 1987 = M.T. GIBSON, *The twelfth-century glossed Bibles*, in *Papers presented in the tenth international conference on Patristic*, Oxford 1987, a cura di E.A. LIVINGSTONE, Leuven 1989 (Studia Patristica 19-23), pp. 232-244.
- GIBSON 1994 = M.T. GIBSON, *Carolingian Glossed Psalters*, in *The Early medieval Bible. Its Production, Decoration and Use*, a cura di R. GAMESON, Cambridge 1994, pp. 78-100.
- GUILMAIN 1966 = J. GUILMAIN, *The Illumination of the Second Bible of Charles the Bald*, in « *Speculum* », 411 (1966), pp. 246-260.
- HOFMEISTER 1934 = *Series episcoporum Aretinorum* edidit A. HOFMEISTER, in *Monumenta Germaniae historica etc., Scriptorum XXX*, Lipsiae 1934, pp. 1438-1441.
- HOLTZ 1984 = L. HOLTZ, *Les manuscrits latins à glose et à commentaires de l'Antiquité à l'époque carolingienne*, in *Il libro e il testo*, a cura di C. QUESTA - S. RAFFAELLI, Urbino 1984, pp. 139-167.
- Hrotsvita Gandeshemensis* 2001 = *Hrotsvita Gandeshemensis Opera omnia*, ed. W. BERSCHIN, München 2001 (Biblioteca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana).
- KLOOS 1980 = R.M. KLOOS, *Einführung in die Epigraphik des Mittelalters und der frühen Neuzeit*, Darmstadt 1980.

- KOCH 2008 = W. KOCH, *Internationalismus und Regionalismus in der epigraphische Schrift*, in *Régionalisme et internationalisme: problèmes de paléographie et de codicologie du Moyen Âge*, Actes du XV^e colloque du Comité international de paléographie latine, Wien 13-17 septembre 2005, a cura di O. KRESTEN - F. LACHNER, Wien 2008, pp. 365-378.
- KRAUSE 1890 = V. KRAUSE, *Geschichte des Instituts der Missi Dominici*, in *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, 2 (1890), pp. 193-300.
- LAURENTIUS MEHUS 1759 = LAURENTIUS MEHUS, *Historia litteraria Florentina. (Vita Ambrosii Traversarii, generalis Camaldulensium, in qua historia litteraria Florentina deducta est). Ab anno 1192 usque ad annum 1439*, Firenze 1769 [ma 1759].
- LE BLANT 1865 = E. LE BLANT, *Inscriptions chrétiennes del la Gaule*, Paris 1865.
- LE BLANT 1898 = E. LE BLANT, *Paléographie des inscriptions latines du III^e siècle a la fin du VII^e*, Paris 1898.
- LECLERC 1928 = H. LECLERC, *Kalendaria*, in *Dictionnaire d'archéologie Chrétienne et de liturgie*, VIII, Paris 1928, pp. 624-667.
- LEROQUAIS 1940-1941 = LEROQUAIS, *Les Psautiers manuscrits latins des bibliothèques publiques de France*, II, Mâcon 1940-1941.
- Liber psalmorum* 1953 = *Liber psalmorum ex recensione sancti Hieronimi ...*, in *Biblia Sacra iuxta latinam vulgatam versionem ...*, a cura dei monaci benedettini di S. Girolamo in Roma, X, Roma 1953.
- LINDSAY 1915 = W.M. LINDSAY, *Notae Latinae*, Cambridge 1915.
- MABILLON 1687-1689 = J. MABILLON, *Museum Italicum*, Paris 1687-1689.
- MABILLON 1707 = J. MABILLON, *Annales Ordinis Sancti Benedicti*, Parisiis 1707.
- MABILLON 1724 = J. MABILLON, *Iter Italicum*, Lutetiae Parisiorum 1724.
- MAGHERI CATALUCCIO - FOSSA 1979 = M.E. MAGHERI CATALUCCIO - A.U. FOSSA, *Biblioteca e cultura a Camaldoli dal Medioevo all'Umanesimo*, Roma 1979 (Studia Anselmiana, 75).
- MAGNANI 1934 = L. MAGNANI, *Le miniature del Sacramentario di Ivrea e di altri codici warmondiani*, Città del Vaticano 1934.
- MANIACI 2000 = M. MANIACI, *Stratégies de juxtaposition du texte et du commentaire dans quelques manuscrits d'Homère*, in *Le commentaire entre tradition et innovation*, Actes du colloque international de l'Institut des traditions textuelles (Paris et Villejuif, 22-25 septembre 1999), a cura di M.-O. GOULET-CAZÉ, Paris 2000, pp. 65-78.
- MANIACI 2002 = M. MANIACI, «La serva padrona». *Interazioni fra testo e glossa sulla pagina del manoscritto*, in *Talking to the Text. Marginalia from Papyri to Print*, Proceedings of a Conference held at Erice, 26 September - 3 October 1998, a cura di V. FERA - G. FERRAÙ - S. RIZZO, Messina 2002, pp. 3-35.
- MANIACI 2006 = M. MANIACI, *Problemi di mise en page dei manoscritti con commento a cornice. L'esempio di alcuni testimoni dell'Iliade*, in «Segno e Testo», 4 (2006), pp. 211-297.
- MANIACI 2013 = M. MANIACI, *Ricette e canoni di impaginazione del libro medievale. Nuove osservazioni e verifiche*, in «Scrineum Rivista», 10 (2013), pp. 1-48.
- McKITTERICH 1985 = R. McKITTERICH, *The Diffusion of Insular Culture in Neustria between 850 and 850: The Implication of the Manuscript Evidence*, in *La Neustrie. Les pays au nord*

- de la Loire de 650 à 850*. Colloque historique international, Rouen octobre 1985, a cura di H. ATSMAS, Sigmaringen, 1989 (Beihefte der Francia, 16), pp. 395-432.
- McKITTERICH 1989 = R. McKITTERICH, *Manuscripts and scriptoria in the reign of Charles the Bald, 840-877*, in *Giovanni Scoto e il suo tempo. L'organizzazione del sapere in età carolingia*. Atti del XXIV convegno storico internazionale, Todi, 11-14 ottobre 1987, Spoleto 1989, pp. 201-234.
- McKITTERICH 1993 = R. McKITTERICH, *Script and Book Production*, in *Carolingian Culture: Emulation and Innovation*, a cura di R. McKITTERICH, Cambridge, 1993, pp. 221-247.
- McKITTERICH 1994 = R. McKITTERICH, *Carolingian Bible Production: the Tours Anomaly*, in *The Early medieval Bible. Its Production, Decoration and Use*, a cura di R. GAMESON, Cambridge 1994, pp. 63-77.
- McKITTERICH 2004 = R. McKITTERICH, *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge 2004.
- MEROLLA 2010 = L. MEROLLA, *La biblioteca di San Michele di Murano all'epoca dell'abate Giovanni Benedetto Mittarelli: i codici ritrovati*. Premessa di R. AVESANI, Manziana 2010.
- MEYVAERT 2008 = P. MEYVAERT, *The Art of Words: Bede and Theodulf*, Farnham 2008.
- OMONT 1911 = H. OMONT, *Peintures et initiales de la seconde Bible de Charles le Chauve*, Paris 1911.
- PADRI CAMALDOLESI 2007 = I PADRI CAMALDOLESI, *Privilegio d'amore. Fonti camaldolesi. Testi normativi, testimonianze documentarie e letterarie*, Magnano 2007.
- PANTAROTTO 2007 = M. PANTAROTTO, *La ricostruzione di un manoscritto: nello scriptorium di Bobbio al tempo dell'abate Agilulfo (887-896)*, in « *Scriptorium* », 61/1 (2007), pp. 48-73.
- PARKES 1993 = M.B. PARKES, *Pause and effect: an introduction to the history of punctuation in the West*, Berkeley 1993.
- PETRI DAMIANI 1957 = PETRI DAMIANI *Vita beati Romualdi*, a cura di G. TABACCO, Roma 1957 (Fonti per la Storia d'Italia, 94).
- PETRUCCI - SUPINO 1978 = A. PETRUCCI - P. SUPINO, *Materiali e ipotesi per una storia della cultura scritta nella Roma del IX secolo*, in « *Scrittura e Civiltà* », 2 (1978), pp. 45-101.
- PHILIPPART 1974 = G. PHILIPPART, *Jean évêque d'Arezzo, auteur du "De Assumptione" de Reichenau*, in « *Analecta Bollandiana* », 92 (1974), pp. 345-346.
- Placiti 1955 = *I placiti del 'Regnum Italiae'*, a cura di C. MANARESI, I, Roma, 1955 (Fonti per la Storia d'Italia, 92).
- POWITZ - BUCH 1974 = G. POWITZ - H. BUCH, *Die Handschriften des Bartholomaeusstifts und karmelitanerklösters in Frankfurt am Main*, Katalog 3.II, Frankfurt am Main 1974.
- PROU 1892 = M. PROU, *Les monnaies mérovingiennes de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1892.
- RIEDINGER 1980 = R. RIEDINGER, *Die Lateinischen Handschriften der Acten des VI Konzilium (680-681) und die Unzialkorrekturen in Cod. Vat. Reg. lat. 1040*, in « *Römische Historische Mitteilungen* », 22 (1980), pp. 37-49.
- RIEDINGER 1984 = R. RIEDINGER, *Erzbischof Arn von Salzburg und die Handschriften Vat. Reg. lat. 1040 und Vindob. Lat. 418*, in « *Mitteilungen der Gesellschaft für Salzburger Landeskunde* », 124 (1984), pp. 305-318.
- ROMANELLI 2000 = R. ROMANELLI, *Inventario dell'archivio Baldovinetti Tolomei*, Roma 2000.

- ROSENTHAL 1928 = J. ROSENTHAL, *Biblioteca medii Aevi Manuscripta, Einhundert Handschriften des Abendländischen Mittelalters vom Neunten bis zum Fünfzehnten Jahrhundert*, Pars prima, München s.d. (1928 ?).
- SIDOTI 2018 = A. SIDOTI, *Il Salterio di San Romualdo (secolo IX). Primi interventi di restauro e indagini conoscitive*, in *Dalla tutela al restauro del patrimonio librario e archivistico. Storia, esperienze, interdisciplinarietà*, a cura di M. ZANETTI, Venezia 2018, pp. 185-202.
- SMALLEY 1961 = B. SMALLEY, *Les commentaires bibliques de l'époque romane: glose ordinaire et gloses perimés*, in « Cahiers de Civilisation Médiévale », 1 (1961), pp. 15-22.
- SOLMI 1925 = A. SOLMI, *Sul Capitolare di Lotario dell'anno 825 relativo all'ordinamento scolastico in Italia*, in *Contributi alla Storia dell'Università di Pavia*, Pavia 1925, pp. 3-14.
- STOPPACCI 2013 = P. STOPPACCI, *Per varietates translationum ... Il Commento ai Salmi di Cassiodoro tra versioni del Salterio e Salteri glossati*, in « Filologia mediolatina. Rivista della Fondazione Ezio Franceschini », 20 (2013), pp. 89-142.
- SUPINO 2000 = P. SUPINO, *Aspetti della cultura grafica a Roma fra Gregorio Magno e Gregorio VII*, in *Roma nell'Alto Medioevo*. Atti della XLVIII Settimana di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 27 aprile - 1 maggio 2000, Spoleto 2001, pp. 921-968.
- SUPINO 2012 = P. SUPINO, *Scritti "romani". Scrittura, libri e cultura a Roma in età medievale*, Roma 2012.
- TAFEL 1923 = S. TAFEL, *The Lyons scriptorium, Palaeographia latina*, 2 (1923).
- TRISTANO 2010 = C. TRISTANO, *Un nuovo testimone dei Commentaria in Genesim di Rabano Mauro*, in « Studi Medievali », LI (2010), pp. 839-891.
- TRISTANO 2012 = C. TRISTANO, *Scuola, scrittura, società*, in *Arezzo nel Medioevo*, a cura di G. FIRPO, Roma 2012, pp. 107-116.
- UNTERCHIRCHER 1974 = F. UNTERCHIRCHER, *Die Glossen des Psalters von Mondsee*, Freiburg 1974 (Spicilegium Friburgense, 20).
- VEZIN 1986 = J. VEZIN, *Les relations entre Saint Denis et d'autres scriptoria pendant le Haute Moyen Âge*, in *The Role of the Book in Medieval Culture*, Proceedings of the Oxford International Symposium, Oxford 1982, a cura di P. GANZ, Turnhout 1986, pp. 17-39.
- VEZIN 1989 = J. VEZIN, *Les scriptoria de Neustrie*, in *La Neustrie. Les pays au nord de la Loire de 650 à 850*. Colloque historique international, Rouen octobre 1985, a cura di H. ATSMA, Sigmaringen 1989 (Beihefte der Francia, 16), pp. 307-318.
- VON EUW 2010 = A. VON EUW, *Psalmenkommentare und kommentierte Psalter aus dem frühen Mittelalter*, in *Mittelalterliche Handschriften der Kölner Dombibliothek III*, Köln 28-29 november 2008, a cura di H. FINGER, Köln 2010, pp. 201-243.
- VON SCARPATEITI 2000 = B. VON SCARPATEITI, *Manuscripts francs à Saint Gall*, in *Le Rayonnement spirituel et culturel de l'abbaye de Saint Gall*, colloque tenu au Centre Culturel Suisse, Paris, 12 octobre 1993, a cura di C. HEITZ - W. VÖGLER - F. HEBER-SUFFRIN, Paris 2000 (Centre de recherche sur l'Antiquité Tardive et le haut Moyen Age, IX), pp. 125-142.
- ZIEGELBAUER 1750 = M. ZIEGELBAUER, *Centifolium Camaldulense*, Venezia 1750.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

Il codice, considerato una reliquia romualdiana dalla spiritualità camaldolese e giuntoci frammentario, conserva un Salterio, redatto in onciale in gran parte rubricata, con commento in inchiostro nero scritto in minuscola carolina. Il volume è stato variamente attribuito all'area germanica, alla Svizzera o all'Italia settentrionale e alla seconda metà/fine del IX secolo. L'analisi paleografica e la contestualizzazione storica qui avanzata propongono, invece, che il manoscritto sia stato prodotto nei primi trent'anni del IX secolo, nel nord-est della Francia, presso il monastero di Saint Amand, il cui *scriptorium*, a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo, si caratterizza per la produzione di volumi di pregio e di testi biblici commentati. La notevole alternanza di mani, di cui alcune incerte o poco esperte, la particolarissima disposizione del commento scritto a cavallo del testo biblico di riferimento, la mancanza di uniformità testuale e compositiva del prodotto finale, supportano l'ipotesi che si tratti di un iniziale esperimento di allestire un volume che riunisca in un'unica pagina il testo sacro e il commento biblico, la nuova forma letteraria elaborata negli ultimi 50 anni tra la Schola palatina e i centri culturali tra la Mosella e l'alta renania. Una volta rigettata l'ardita *mise en page*, il codice probabilmente è divenuto una sorta di palestra grafica.

Parole significative: Salterio di s. Romualdo, paleografia, libri glossati, IX secolo, *scriptorium* di S. Amand.

The manuscript of Camaldoli [s.n.], considered a relic of St. Romualdus, contains the Psalms with glosses, written in both *uncialis scriptura* (the biblical text) and early caroline minuscule (the commentary). This manuscript has been dated to the second half /end of the IXth century and attributed to multiple graphic areas, as North Italy, Switzerland, Germany, French Kingdom. Based on evaluation of the textual tradition and the palaeographical evidence, we can suppose that it was a first attempt to produce a book containing both the biblical text and its commentary. The Camaldoli book is datable on the early 30 years of the IXth century, it's probably written in the north-east of French Kingdom, perhaps in the *scriptorium* of the St. Amand monastery, a center of high studies in liturgical exegesis, close to both *Schola Palatina* and the german episcopal schools engaged in biblical exegesis, as Magonza or Fulda.

Keywords: St. Romualdus' Psalter, Palaeography, Glossed books, IXth Century, *scriptorium* of St. Amand.

Una riunione della curia vassallorum del monastero di Santa Maria in Organo di Verona nel 1260. Pratiche feudali, lessico ‘comunale’

Gian Maria Varanini
gianmaria.varanini@univr.it

1. Premessa

Ripubblico in questa occasione un documento che diedi in luce moltissimi anni or sono (nel 1985), quando non ero minimamente in grado di apprezzare l'interesse delle formulazioni che il notaio redattore adottò in quella circostanza, e neppure di svolgere quel po' di analisi della società cittadina che l'elenco di testimoni e di vassalli presenti nell'occasione può consentire¹.

Si tratta del verbale, risalente al 22 agosto 1260, di una riunione della *curia vassallorum* di uno dei principali monasteri benedettini di Verona, quello di S. Maria in Organo. È un ente profondamente radicato nel tessuto urbano (nel *castrum*, la porzione di città a sinistra dell'Adige ove sorgeva), e da secoli in stretta relazione con le famiglie di *milites*, denominati collettivamente *cortesii de Castello*², che popolavano le pendici del colle di S. Pietro, oltre che con i vassalli residenti nelle località del distretto ove il monastero aveva esercitato o ancora esercitava giurisdizione, e deteneva ampi possessi fondiari.

Oltre a consentire qualche approfondimento su una fase cruciale della storia della città – la primissima affermazione dell'egemonia scaligera –, il documento suscita interesse anche per le formule e per il lessico che viene adottato dal notaio: le une e l'altro sono assolutamente tipici dei verbali dei consigli cittadini, espressione di una cultura del 'consigliare' squisitamente

* Ringrazio Paola Guglielmotti e Attilio Stella di alcuni importanti suggerimenti.

¹ VARANINI 1985, pp. 281-282 (Appendice, n. 5). Vi ho fatto cenno occasionalmente in un altro paio di occasioni: VARANINI 1996, pp. LXVII-LXXV dove svolgo un rapido confronto tra le vicende dei due massimi monasteri cittadini dopo la fine della dominazione di Ezzelino III da Romano, negli anni Sessanta-Ottanta del Duecento; e inoltre VARANINI 2018, pp. 64-65.

² Si veda al riguardo CASTAGNETTI 2001, pp. 369-370 («Altre qualificazioni collettive nella documentazione: *cortesii/curiales de Castello* »).

comunale, che si era affermata nell'Italia comunale nei sessanta o settant'anni precedenti³, ma che non è banale ritrovare in una *curia vassallorum*. Prima di esaminare brevemente questo aspetto, è indispensabile però una contestualizzazione molto puntuale che consenta di apprezzare nella sua pienezza il documento del 1260.

2. Verona nel 1260: il contesto

Per le città della Marca Trevigiana, il 1260 fu l'*annus pacis*, l'anno immediatamente successivo alla sconfitta e alla morte di Ezzelino III da Romano (28 settembre 1259): si concluse il suo reggimento, estremamente autoritario negli ultimi anni, e fu ripristinato l'ordinario funzionamento delle istituzioni comunali. Questa ripresa seguì nelle tre città principali (Verona, Vicenza, Treviso: la 'liberazione' di Padova risaliva al 1256) itinerari diversi. Per quanto riguarda Verona, si può parlare di rivoluzione nella continuità, e il protagonista di tali innovazioni fu proprio quel Mastino della Scala che partecipò alla *curia vassallorum* dell'agosto 1260, la prima e l'ultima (come si vedrà) convocata dall'abate Olderico.

Da un anno e mezzo egli era il protagonista della vita politica della città. Nel gennaio 1259 infatti, dopo che Buoso da Dovara aveva rinunciato *curialiter et discrete* alla rischiosa podesteria di Verona propositagli da Ezzelino III, la carica fu affidata (per la prima volta dopo sette anni [1253-1259] di *vacillatio regiminis*, ove *regimen* significa la regolare cadenza annuale nella carica) a un cittadino appartenente a una famiglia di prestigio, il citato Leonardino detto Mastino. Sostituito o affiancato nei convulsi mesi estivi da alcuni vicari di Ezzelino III, dopo la morte di costui Mastino è menzionato quattro volte (non poche dunque) nel bimestre novembre/dicembre 1259 come *potestas populi*. In due di queste occasioni agisce come suo delegato, e poi come giudice e console dei mercanti *tempore Mastini a Scalis potestatis populi comunis Verone* un giudice *Alexander/Alexandrinus* che lo aveva affiancato nel gennaio. Il 30 novembre 1259 in quanto *potestas populi Verone* Mastino – affiancato da un esponente della *pars Comitum* rientrata in città – stipula la decisiva pace con Mantova, da decenni covo degli estrinseci veronesi. Nei mesi successivi il *potestas populi* non compare; non è detto, ma non è neppure escluso, che la carica abbia avuto immediata continuità. Intanto, come

³ Si veda TANZINI 2014.

nelle altre tre città principali della Marca fu un veneziano, Andrea Zeno, a reggere per l'intero anno la podesteria del comune di Verona (dal gennaio 1260), e come *potestas mercatorum* fu invece eletto un esponente della *pars Comitum* rientrato in città, Pietro da Lendinara. Ma il consolidamento politico del popolo non si arrestò: prima dell'aprile 1260, fu compiuta la revisione degli statuti di tutte le arti che vennero approvati « salvo et anteposito honore comunis Verone et Domus mercatorum Verone », prevedendo tra l'altro la mobilitazione armata dei corporati (*homines misterii*) riuniti sotto il *vexillum misterii*.

Le lotte di partito e i bandi ripresero prestissimo, anche se ancora nell'aprile 1261 la rappresentanza istituzionale a un importante atto di politica 'estera' (la presa di possesso del castello di Gazzo, al confine con il territorio di Mantova) fu *bipartisan*. Questa recrudescenza della lotta politica accelerò la traduzione sul piano istituzionale della preminenza di fatto delle istituzioni popolari veronesi. Dal 1261 compaiono ed operano regolarmente gli anziani delle arti; nel 1262, alla stipula della pace fra le quattro città a Padova, Verona fu rappresentata da un giudice e da un commerciante di legname, Vivaldo di Bellando, e non da un magnate. E presto ricomparve con una carica ufficiale Mastino della Scala: dal 1262 al 1265 (o forse dal 1261; nel gennaio 1265 è *in quarto regimine* della sua podesteria) è lui il *potestas mercatorum*, e forse dal 1262 (ma la circostanza è dubbia, perché la fonte cioè il continuatore del *Chronicon veronense* tende a regolarizzare *ad annum*), ma sicuramente il 13 giugno 1263 è capitano del popolo (« capitaneus populi et civitatis Verone de comuni voluntate et consilio populi civitatis eiusdem »)⁴. Come subito si vedrà, nell'agosto 1260, proprio Mastino della Scala – menzionato senza riferimento ad alcuna carica pubblica, come d'altronde il contesto imponeva – svolse un ruolo cruciale in occasione della riunione della *curia vassallorum* di Santa Maria in Organo.

Ma quali erano le condizioni patrimoniali e politiche del monastero? Durante il periodo di egemonia ezzeliniana recentemente conclusosi, l'ente aveva traversato vicende molto difficili. Come aveva già fatto in precedenza con S. Zeno, negli anni Cinquanta il comune di Verona aveva assunto il controllo diretto del patrimonio del monastero, sin dal 1231 governato dall'abate Bernardo (che nel 1245 il patriarca di Aquileia – cui l'ente era disciplinarmente soggetto – aveva privato dell'amministrazione per la *mala*

⁴ Riprendo qui quanto narrato in VARANINI 1991, pp. 335-336.

gestio del patrimonio, dilapidato e svenduto ai sostenitori di Ezzelino III da Romano)⁵. Ciò non valse all'abate alcuna immunità: nel 1253 anzi la situazione prese una piega drammatica e Bernardo fu catturato (insieme con un aristocratico a lui legato), incarcerato per un mese nel palazzo del comune e morì (sicuramente prima del 1258 ma forse entro il 1255, quando è menzionato per la prima volta, fuori di Verona, l'abate eletto Olderico)⁶. Mette conto ricordare che artefici della cattura dell'abate Bernardo erano stati, secondo una testimonianza tarda ma attendibile, « certi homines de Castello, qui vocabantur Albertinus de Iebeto, Benedictus Cavazola cum suis societatibus »: termine quest'ultimo che si presta a diverse interpretazioni ma che rinvia sicuramente ai forti rivolgimenti sociali e politici in atto a Verona in quegli anni, e forse specificamente a forme di aggregazione che preludono al comune popolare, visto che Benedetto Cavazzola fu un notaio profondamente implicato nelle vicende politiche veronesi dei primi anni Sessanta⁷. Sta di fatto che Olderico, attivo come abate sin dal 1258⁸, prese possesso della carica solo nel 1260⁹ e solo per pochi mesi esercitò la sua autorità, visto che poco tempo dopo – conformemente ai suoi orientamenti politici – « postea recessit quando pars comitis Sancti Bonifacii exivit de Verona »¹⁰.

Orbene, nell'agosto 1260 l'abate Olderico, in una situazione politica e sociale che si indovina estremamente precaria e tesa, si risolse a compiere il

⁵ DE SANDRE GASPARINI 1992, p. 436; VARANINI 1985, pp. 131-132, 286, n. 10.

⁶ DE SANDRE GASPARINI 1992, p. 436 nota 101.

⁷ Nel 1265 si fece garante di un debito, dovuto dalla *comunantia* popolare che aveva governato la città tra 1227 e 1230: VARANINI 1984a.

⁸ ASVr, *Santa Maria in Organo*, perg. 587. Sino al marzo 1258, agiscono per conto dell'abbazia quattro monaci *intrinseci* (perg. 586).

⁹ « Dominus Odoricus intravit in abbatiam millesimo ducentesimo sexagesimo, indictione tertia », riferisce la cronotassi abbaziale (cfr. nota 21); correttamente, si fa riferimento all'ingresso, non alla (precedente) elezione. È presente nell'abbazia già in gennaio (ASVr, *Santa Maria in Organo*, pergg. 592-595), La documentazione dei primi mesi del 1260, non scarsa, lo mostra attivo nel riprendere il controllo delle chiese soggette (ad esempio Santa Margherita, San Siro e Santa Maria Antica: si veda rispettivamente *ibidem*, pergg. 596, 604 e 610); né manca qualche investitura feudale (*ibidem*, pergg. 605a, 606, 611, tra 17 marzo e 2 luglio).

¹⁰ Per quanto sopra si veda VARANINI 2018, pp. 49-73. L'abate Olderico, che apparteneva alla famiglia padovana da Limena, è documentato a Santa Giustina (a Padova) nel 1262, e nel 1264 quando la situazione politica aveva preso una piega ormai irreversibile di fatto rinunciò alle sue prerogative nominando procuratore il monaco Manzeto, che poi resse di fatto l'abbazia (ASVr, *Santa Maria in Organo*, perg. 663).

difficile tentativo di radunare i propri *fideles*, per ripristinare le antiche prassi per la composizione delle controversie tra lui, il *senior*, e i vassalli, ovvero tra i vassalli; e inoltre per sollecitare tutti quanti a mettere nero su bianco (*in scriptis*) entro il mese di settembre la consistenza dei propri feudi, dei quali non esisteva più memoria scritta. Nella documentazione di Santa Maria in Organo, che per i secoli XII-XIII non è affatto scarsa, è sopravvissuta una sola riunione della *curia vassallorum* (1182)¹¹ e una sola precedente lista di vassalli risalente al 9 maggio 1191 quando – rogante il grande notaio Bonaguia, uno dei massimi professionisti cittadini – l'abate Guidotto investì sessantaquattro *fideles*, a partire dai Capodiponte per passare ai conti da Palazzo ai Flamberti¹². Non consta che per questo monastero sia stato realizzato qualcosa di simile a quella formidabile campagna di *redactio in scriptis* dei beni detenuti dai vassalli e dei loro obblighi che l'abate di San Zeno e i suoi notai avevano promosso nei primi anni Novanta del secolo XII, e poi ancora negli anni successivi¹³. A Santa Maria in Organo nel 1191 forse la vitalità delle dipendenze personali non era ancora del tutto spenta.

Al riguardo, va tenuto conto del fatto che la vassallità di S. Maria in Organo era per la maggior parte cittadina, i feudi concessi ai vassalli cittadini potevano più facilmente rimanere nella sfera dell'oralità, e venire alla luce in occasione di qualche convocazione occasionale; mentre al contrario i feudi concessi largamente da S. Zeno, monastero extra-urbano, alle *élites* rurali o ai *milites* rurali assumevano una più specifica funzione di controllo della comunità, sì che si procedette a fine XII secolo a una ricognizione sistematica¹⁴.

In ogni caso, dal 1191 erano passati settant'anni (e che razza di anni); quel mondo non esisteva più, e il tentativo dell'abate era destinato al falli-

¹¹ Nell'occasione fu processato Pescatore, fratello di Albrigeto di Manzo *de Castello*, per furto di pietre dal portico della chiesa di Santa Maria di Gazzo, con coinvolgimento della *vicinia* di Gazzo (*tullit petras ecclesie Gagi*: ASVr, *Santa Maria in Organo*, perg. 150).

¹² Con datazione erronea al 1101, la lista è conservata in un prezioso fascicolo tardo-duecentesco, a sua volta poi inserito nel reg. 11 di ASVr, *Santa Maria in Organo*, sul quale si veda sotto nota 22 e testo corrispondente.

¹³ Si veda *San Zeno* 1996, ove viene pubblicato il registro di copie autentiche (risalente al 1270 circa) di un gran numero di *manifestationes feudorum*, redatte fra XII e XIII secolo sulla base di *cartule* precedenti o del patto orale (« non habeo cartam »).

¹⁴ Ringrazio Attilio Stella che mi ha suggerito questa riflessione.

mento. Non è questa la sede per analizzare la composizione di questo gruppo (che non a caso colloca il vassallo Mastino al secondo posto, subito dopo Isnardino Capo di Ponte)¹⁵: uno spaccato davvero interessante della società veronese, cittadina e rurale. Esso presenta naturalmente un saldo radicamento residenziale nel quartiere del Castello, ove sorgeva Santa Maria in Organo, e nelle località collinari (Santa Sofia di Valpolicella e le vicine Osan e Roverina, Pigozzo, Castagné) e di pianura (Sorgà, ad esempio) che costituivano le basi fondiarie del monastero. Basti dire in generale che le non poche famiglie dell'*élite* cittadina qui presenti, tendenzialmente elencate per prime, non sono destinate a particolari fortune durante l'età scaligera, a prova ulteriore del profondo rivolgimento sociale che era in quei decenni in atto a Verona, e che avrebbe portato all'affermazione di un nuovo ceto dirigente. Ciò vale in buona sostanza anche per una famiglia come gli Aleardi, che pure si mantenne con alterne fortune su uno *standard* di prestigio non trascurabile¹⁶, ma tanto più per i Capo di Ponte (di tradizione consolare nel secolo XII), i Visconti, i Superbi¹⁷, i Flamberti (dai quali aveva preso nome una contrada cittadina posta in questo quartiere, la *guaita Flambertorum* presto scomparsa), gli Scopati (che finirono, ridotti a semplici proprietari fondiari, nelle loro terre di Baldaria), i da Gazzo. E si può aggiungere che non sono pochissimi i vassalli di Santa Maria in Organo che appartengono a casate rappresentate anche nella *curia vassallorum* del capitolo della cattedrale, anch'essa profondamente destrutturata e in crisi da decenni, per la rapida erosione che la forte dinamica sociale sprigionatasi tra fine XII e inizi XIII secolo ne aveva determinato a Verona¹⁸.

¹⁵ Che furono sempre fra i massimi vassalli di S. Maria in Organo; nel 1223 Costantino Capo di Ponte, fratello di Isnardino, fu investito dal vescovo di Verona Norandino dell'importantissimo feudo decimale di Gazzo e Roncanova, i più estesi possedi di pianura del monastero (ASVr, *Santa Maria in Organo*, perg. 354).

¹⁶ VARANINI 2018.

¹⁷ Per queste tre ultime si veda sia pure per una cronologia un po' anteriore CASTAGNETTI 1987, pp. 52-54, 18 e sgg., 34 e sgg. rispettivamente. L'intera ricerca di Castagnetti è dedicata alle *domus* aristocratiche percepite, nella prima età comunale, come latrici di una *Weltanschauung* di violenza e sopraffazione.

¹⁸ Nel 1225 l'arciprete aveva voluto fissare in un registro l'elenco dei suoi vassalli, percepando i paurosi scricchiolii del sistema delle relazioni di dipendenza personale; nell'elenco compaiono da Pésina, Visconti, della Scala, Scopati, *de Agoreto*, esponenti dei quali si ritrovano a Santa Maria in Organo nel 1260. Si veda VARANINI 2008, pp. 71-84.

Dopo pochi mesi l'abate Olderico, come si è detto, esulò¹⁹; e nelle carte monastiche compare come reggente di fatto l'abate eletto Manzeto (dal 1265) che respinse nel 1271 un tentativo del da Limena e ottenne la conferma patriarcale²⁰ nel 1278, dopo la riconciliazione tra Verona scaligera e il papato. Manzeto resse il monastero sino al 1283, non mancando di effettuare nel 1282 l'investitura politicamente cruciale del castello di Gazzo, sul fiume Tartaro, al signore cittadino Alberto I della Scala. Non sorprende il fatto che la comunità monastica e la signoria scaligera – che controllava di fatto tutte le istituzioni della chiesa locale, dall'episcopio al capitolo ai principali monasteri – non abbiano cessato di prestare attenzione alle investiture feudali, ora destinate ai nuovi potenti, legati al 'regime' personale di Alberto della Scala. Un fascicolo pergameneo redatto negli anni Novanta, al tempo dell'abate Alberto (eletto nel 1288-1289), ripercorre la storia duecentesca dell'abbazia: redige una cronotassi abbaziale per gli anni 1192-1288, riporta l'elenco delle "malefatte" commesse dall'abate Bernardo negli anni Quaranta del Duecento²¹ e l'elenco dei vassalli del 1260, aggiunge i vassalli della località di Sorgà, ed elenca infine coloro che furono investiti dall'abate Alberto²². Non solo: vi si trascrive anche il testo del giuramento del vassallo (esemplificando con un Capo di Ponte); e certo non per caso senza motivo apparente si giustappone a tale *sacramentum vassallorum*, con un 'passaggio di consegne' psicologicamente

¹⁹ Era ancora presente nel monastero il 30 settembre 1260, insieme con il *magister* Bartolomeo *decretalista de Mantua* e con Guerra *de Limena*, suo consanguineo, quando designa un procuratore in curia romana (ASVr, *Santa Maria in Organo*, perg. 624). Dopo essersi allontanato da Verona in data imprecisata, con l'appoggio del patriarca di Aquileia, che tentò una inutile pacificazione (*ibidem*, pergg. 628, 629) e in Verona dell'abate dei Santi Nazaro e Celso (come consta da *ibidem*, perg. 630, 13 luglio 1261) tentò almeno una volta (il 19 giugno 1261) di rientrare nel monastero come attesta un documento da lui appositamente fatto compilare a Padova qualche mese dopo (*ibidem*, perg. 627).

²⁰ Santa Maria in Organo era infatti soggetta direttamente al patriarca di Aquileia, ed esente dal controllo episcopale.

²¹ Si veda sopra nota 5.

²² In questo villaggio, una delle basi patrimoniali di S. Maria in Organo nella bassa pianura, è vassallo – ovviamente per una investitura tutta politica – Tagino Bonacolsi della famiglia dei signori di Mantova, strettissimi alleati degli Scaligeri; e inoltre: le famiglie cittadine da Broilo, Auricalco e da Sacco, ben note a chi conosce la società veronese agli inizi dell'età scaligera; il notaio vescovile Antonio da Costregnano; il celebre giudice Ubertino *de Romano* ('ghibellino' modenese trapiantato a Verona, vera eminenza grigia di Alberto I della Scala, il fratello e successore di Mastino che fu signore dal 1277 – quando Mastino fu assassinato – sino al 1301). Si veda, anche per quello che segue, ASVr, *Santa Maria in Organo*, reg. 11, cc. 153-156.

e culturalmente molto eloquente, il testo del giuramento che cittadini e distrettuali devono prestare al podestà del comune Princivalle da Mandello (1299) e ai capitani del popolo Alberto e Bartolomeo della Scala.

3. « Concionando consului »

Già nei mesi precedenti alla convocazione del 22 agosto 1260 alcuni ufficiali pubblici avevano appoggiato i tentativi dell'abate Olderico di rientrare in possesso di beni fondiari. Tomeo, *viator* del comune di Verona, agisce in tal senso in Valpolicella il 13 maggio 1260, e poi in città il 13 e 19 agosto²³. In quegli stessi giorni (10 agosto), l'abate faceva convocare *vassalli et vassales* (uomini e donne dunque) in vari luoghi della città e del territorio²⁴, alla riunione della *curia*. Si intravede dunque una convergenza di interessi, tra il comune e il monastero, nel riassetto patrimoniale, e verosimilmente le intenzioni di Olderico erano note. Tuttavia, come si diceva in apertura resta stupefacente l'adozione nel testo del verbale della seduta, da parte del notaio Bongiovanni da Ognissanti, chiamato a dar conto di una riunione di vassalli di un monastero importante, di un formulario che è assolutamente tipico delle assemblee comunali. Il contrasto è stridente; o forse no, forse la sorpresa è solo nella percezione dell'osservatore contemporaneo.

È l'abate stesso che « arengando proposuit », a mo' di un podestà, l'elezione dei *pares curie*, segnalando che il diritto e la consuetudine ne prevedevano in un numero non predeterminato (due-tre o più), per la ricerca del *bonum et utile*. Secondo le formule correnti nel lessico delle verbalizzazioni comunali, egli richiede un *consilium* sia sulle modalità di elezione che sul numero (« quod placeat eis consulere ipsi domino abbati qualiter fieri debeant et quot esse debeant »). Ed è proprio il vassallo Mastino della Scala²⁵, che pochi mesi

²³ Si veda *ibidem*, pergg. 615 (5 e 19 agosto 1260), 618 e 619 (19 e 26 agosto 1260), rispettivamente per i beni dei Balzanelli e di Ezzelino *de Musto*, ben noti sostenitori della *pars Comitum* forse defunti o già fuorusciti un'altra volta. Prende questi provvedimenti il giudice console del comune Pecorino di S. Paolo, essendo podestà Andrea Zeno. Si veda anche perg. 625 (13 settembre 1260, ma in esecuzione di un provvedimento di maggio).

²⁴ *Ibidem*, perg. 616b. Ivi anche un giuramento di fedeltà del 27 settembre 1260 (« salva fidelitate domini imperatoris »).

²⁵ Che faceva parte legittimamente della *curia*, in quanto a lui e ai fratelli Alberto e Federico detto Bocca era stato devoluto il feudo originariamente concesso al bisavolo Isnardino; per le vicende di questo feudo si veda DA RE 1918 e SANCASSANI 1975, p. 313.

prima era stato, e forse anche allora era, il campione del popolo organizzato in arti, ad alzarsi e a parlare (*concionando consuluit*), suggerendo la procedura *per compromissum*. L'abate avrebbe pertanto dovuto designare un collegio di grandi elettori (da sei a otto), che a loro volta eleggessero con lui, a loro discrezione, i *pares curie* nel numero ritenuto sufficiente da loro stessi e dall'abate («eligerent quot ipsi domino abbati et eis sufficere videbuntur»). Tocca allora a Zaccaria da Ferrara, l'esperto giudice collaboratore del comune cittadino, *facere reformationem* per ordine dell'abate: vale a dire, a dare forma giuridicamente corretta al *consilium* di Mastino della Scala, con l'approvazione unanime della *curia*. A conferma della sua posizione dominante, Mastino fece anche parte dei sei prescelti; i suoi cinque colleghi erano tutti residenti nelle vicinanze del monastero²⁶. Uno di essi, Pietro Mucio Marzi di Castello, si auto-designò anche come componente della terna di *pares curie* che immediatamente dopo, nel corso della medesima seduta, fu eletta. Gli altri due componenti furono Trentinello di Chiamonte *de Superbiis*, appartenente (così come Pietro Mucio) a una delle famiglie aristocratiche residenti alle pendici del *castrum*, discendenti degli antichi *cortesii de Castello*²⁷, e Avanzo da Pésina, residente a S. Maria Antica, la contrada degli Scaligeri, un abilissimo navigatore politico che collaborò con il regime ezzeliniano (redigendo nel 1253, in quanto procuratore del comune, un registro di beni confiscati ai *proditores*) e fu poi assai attivo nelle magistrature comunali 'di popolo' nei primi anni Sessanta²⁸.

Gli schemi adottati dal notaio verbalizzante Bongiovanni da Ognissanti²⁹, sono piuttosto usuali, basici, e sicuramente non erano ignoti ai notai

²⁶ Si tratta di Isnardino da Capo di Ponte, Pietro Mucio Marzi di Castello, Olderico Visconti e Gabriele *de Gaureto* o *de Agoreto*.

²⁷ Per qualche ulteriore notizia si veda VARANINI 2018.

²⁸ Un profilo familiare dei da Pésina, con ampie notizie su Avanzo, VARANINI 1984b, pp. 82-83; a nota 36 il riferimento al «*liber procurationis*». Avanzo da Pesina nel 1254 aveva giurato come secondo, in posizione dunque eminente nella contrada di S. Maria Antica, nell'occasione della ratifica da parte dei *cives* veronesi della pace fra Ezzelino III e Uberto Pallavicino, e nel 1263 fece parte dei *consiliatores* eletti dal capitano del popolo e dagli anziani e gastaldioni delle arti «*super facto omnium iurisdictionum civitatis et burgorum Verone*» (*ibidem*).

²⁹ È uno dei notai più attivi in questi anni per Santa Maria in Organo, ma su di lui non sono riuscito a reperire altre informazioni; non sembra possibile individuarlo nel *Liber illorum qui reperiuntur esse guadiati in arte notarie*, ovvero la matricola del 1268 (FACCIOLI 1953). Per i formulari adottati nei verbali consiliari duecenteschi, basti qui rinviare a TANZINI 2013.

veronesi dei decenni precedenti; non stupisce certo, ad esempio, che le formule della interrogazione e della richiesta di *consilium* da parte del podestà si ritrovino nelle riunioni del consiglio maggiore³⁰. Ma la permeabilità di un universo documentario e rituale ‘altro’, come quello delle curie vassallatiche, a queste scelte non solo verbali ma anche concettuali, che implicano l’adesione a un modo di pensare, va ricondotta verosimilmente alla peculiarità della congiuntura politica, che induce il notaio (e Mastino della Scala, sullo sfondo?) a una forzatura, che prefigura la normalizzazione delle relazioni vassallatiche (che rinasceranno nel contesto della ‘corte’ scaligera, qualche decennio dopo, ma in diversa prospettiva e con diverso significato)³¹. Formalmente, l’autorità dell’abate restava indiscussa, ma in sostanza furono i vassalli più influenti a condurre il gioco.

Nell’immediato, il comune si prestò a fare da ‘braccio secolare’ al recupero patrimoniale dell’ente: ad esempio, l’11 settembre 1260 Tomeo, *viator* – si badi! – *comunis Verone*, agisce «auctoritate comissionis sibi facte» da Pietro Mucio Marzi, Avanzo da Pesina e Trentinello Superbi, «paribus sive iudicibus curie vasalorum» del monastero, e pone il monaco *Çucha* in possesso («tamquam de feudo devoluto») delle terre di un feudo di Rodolfino di Ariano, «qui fuit vasalus monasterii et mortuus est sine filiis masculis»³².

³⁰ Senza risalire al 1201, quando il podestà Salinguerra Torelli «petiit consilium a comunitate consilii ... voluntate vero omnium consiliatorum super hoc singulatim inquisita» (SIMEONI 1960, pp. 124-125), ricordo ad esempio un verbale del 1238, nel quale il podestà «contionando dixit ... quod volebat scire ab hominibus qui in dicta contione aderant ...» (ACVr, perg. I.18.4v, 1238 maggio 9 e 10).

³¹ Solo parzialmente paragonabile è il caso delle affollate *curie* dei vassalli estensi, convocati peraltro al suono della campana: TROMBETTI BUDRIESI 1980, p. 64 e sgg.

³² ASVr, *Santa Mara in Organo*, perg. 623, anche nei giorni successivi (12 e 13 settembre) in altre località. Il recupero dei beni proseguì, nelle stesse forme, anche dopo l’allontanamento dell’abate Olderico (*ibidem*, perg. 626 del 23 luglio 1261; 636 del 13 marzo 1262 e giorni seguenti, quando è console del nuovo podestà Marco Zeno uno dei testimoni all’atto del 22 agosto, Atisio de Trufaldo, per beni dei Bonfanti, residente in *guaita Flambertorum*; *ibidem*, perg. 645 del 30 dicembre 1262).

Appendice

La curia dei vassalli del monastero di S. Maria in Organo di Verona elegge i pares curie incaricati di dirimere le vertenze tra i vassalli e l'abate; gli ottantuno vassalli presenti dettano il proprio nome al notaio rogante.

Archivio di Stato di Verona, *Santa Maria in Organo*, perg. 622 [*Pergamene spianate*]: originale [A], in mediocre stato di conservazione, con alcuni fori e con inchiostro dilavato nella parte superiore, che compromettono in alcuni punti la lettura.

Sul *verso*, antica segnatura d'archivio [«C. 7 M. 2 n° 3»] e datazione [erronea, perché non tiene conto della *consuetudo bononiensis*: «10 agosto 1260»] che coprono una scritta forse trecentesca, della quale si legge comunque «Carta curie [...] vasali de suis feudis»; una scritta analoga anche sul margine inferiore del *verso*.

Archivio di Stato di Verona, *Santa Maria in Organo*, perg. 622 [busta VIII]: copia semplice [B], introdotta da «exemplum ex autentico relevatum», ma priva di autenticazione notarile, in discreto stato di conservazione; alcuni strappi sul lato destro, in alto e in basso, non impediscono la lettura. Sul margine superiore del *recto*, di mano quattrocentesca, «1260 augusti, fine».

Sul *verso*, di mano quattrocentesca: «Instrumentum electionis iudicum facte per reverendum abbatem Sancte Marie in Organis in causis vassalorum et monasterii cum eorum iuramento»; di mano cinquecentesca, sul margine superiore, l'indicazione archivistica «Calto 8, mazo 6».

E d i z i o n e: BIANCOLINI 1761, pp. 22-26 (con numerosi errori soprattutto nella trascrizione dei nomi); VARANINI 1985, pp. 281-282.

L'edizione è condotta su [A], integrando in alcuni punti grazie a [B] che è molto fedele, salvo varianti grafiche ininfluenti (ç per z, e simili). Non segnalo tali integrazioni. Ho introdotto alcuni a capo.

In nomine domini Dei nostri Iesu Christi. Anno eiusdem nativitatis millesimo ducentesimo sexagesimo, indictione tercia, die dominico decimo exeunte augusto, Verone in choro ecclesie Sancte Marie in Organo, presentibus dominis Zacharia de Ferraria, Martino de Ianne de Padua causidicis, Bonazunta de Bonfantibus, Atisio quondam domini [Tealdini de Trufaldo], Iacobo notario quondam Negri, et alliis.

In plena curia vassallorum monasterii Sancte Marie in Organo congregata ad vocem viatorum dicti monasterii sicut solitum est vassallorum curias congregare, dominus Oldericus Dei gratia dicti monasterii abbas, vice et nomine dicti monasterii et conventus eius, arengando proposuit quod ius et consuetudo erat quod per dominos et curias vassallorum eligebantur pares curie qui cognoscebant de diversis questionibus videlicet controversiis seu litibus emergentibus super feudis inter dominos vassallos, et secundum quod erat ratio et consuetudo videbatur ei bonum et utile et pro ipso monasterio et conventu et eciam pro vas-

sallis eius monasterii ut per ipsum abbatem et curiam ipsam eligantur boni et discreti viri duo vel tres aut [quattu]or sive plures sicut eis melius videbitur qui sint pares curie et cognoscant et determinent super causis, questionibus, controversiis seu litibus emergentibus seu que in posterum emergerent super feudis [inter] ipsum abbatem et fratres eius pro dicto monasterio et vassallos monasterii; et quod ipse abbas pro eo monasterio volebat et sic placebat ei cum ipsa curia et eius autoritate et voluntate ordinare quod super questionibus, causis, controversiis aut litibus feudorum emergentibus aut que in futurum emergerent inter ipsum dominum abbatem et fratres eius pro dicto monasterio et vassallos monasterii cognoscant ac eas debeant mediante iusticia terminare, et quod placeat eis consulere ipsi domino abbati qualiter fieri debeant et quot esse debeant.

Qua proposicione facta per ipsum dominum abbatem, dominus Mastinus de Scala vassallus dicti monasterii in dicta curia vassallorum coram dicto domino abbate concionando consuluit quod sibi bonum et utile videbatur pro monasterio et vassallos monasterii ut per ipsum dominum abbatem et ipsam curiam vassallorum pares curie fierent, iuxta id quod per ipsum dominum abbatem arengatum et propositum fuerat ut superius continetur, et quod ipse dominus abbas eligeret usque ad sex vel octo de vassallis curie qui cum ipso domino abbate pares curie eligerent quot ipsi domino abbati et eis sufficere videbuntur. Et facta reformatione in ipsa curia vassallorum ad mandatum ipsius domini abbatis per dominum Zacariam de Ferrara causidicum super predicto consilio dato per ipsum dominum Mastinum, tota curia vassallorum nemine contradicente laudavit ratificavit et sibi placere dixit predictum consilium datum per ipsum dominum Mastinum, et sic fieri decrevit et ordinavit ut per ipsum dominum Mastinum consultum fuerat. Quo facto ipse dominus abbas elegit dominos Isnardinum de Capite Pontis, Mastinum de Scala, Petrum Mucium de Marciis de Castello, Olredicum de Vicecomitibus, Nicholaum filium quondam domini Sigefredi de Gazo et Gabrielem de Gaureto vassallos dicti monasterii qui esse debent pro vassallis et ipsa curia ad eligendum pares curie cum ipso domino abbate, et incontinenti ad ipsius domini abbatis mandatum nomina predictorum sex electorum lecta fuerint et publicata coram predicta curia vassallorum. Et nominibus eorum lectis et divulgatis curia tota ipsam electionem laudavit et approbavit, et tam ipse dominus abbas quam curia ipsa dederunt eis electoribus plenam autoritatem et forciam eligendi pares ipsius curie et ipsos quos eligent approbaverint et ratificaverint, et pares ipsius curie fecerunt et ordinaverunt ad cognoscendum et terminandum omnes causas, questiones, lites et controversias feudorum inter ipsos dominum abbatem et fratres eius pro dicto monasterio et vassallos dicti monasterii. Qui electores comuniter et concorditer cum ipso domino abbate elegerunt dominos Petrum

Mucium de Marciis de Castello, Avancium de Pesena de Sancta Maria Antiqua et Trintinellum de Cleramonte in pares ipsius curie vassallorum dicti monasterii, et statim fuerunt nomina eorum lecta et divulgata coram dicto domino abbate et tota curia predicta. Et ipse dominus abbas et tota curia predicta iamdictos dominos Petrum, Avancium et Trintinellum in pares ipsius curie elegerunt et constituerunt et ordinaverunt ad cognoscendum et terminandum omnes causas, questiones, controversias seu lites feudorum inter ipsum dominum abbatem et fratres eius pro dicto monasterio et vassallos dicti monasterii.

Quo facto predicti domini Petrus Mucius, Avancius et Trintinellus pares curie coram dicto domino abbate et coram predicta curia vassallorum corporaliter ad sancta Dei evangelia iuraverunt bona fide sine fraude, remotis odio, amore, timore, precio, precibus, speciali proficuo aut dampno seu detrimento suo vel alicuius alterius persone, omnes et singulas causas, questiones, controversias ac lites feudorum que coram eis movebuntur inter dictum dominum abbatem et fratres eius pro dicto monasterio et vassallos dicti monasterii seu aliquem vel aliquos vassallorum, et eciam causas, questiones, controversias seu lites que forent inter ipsos vassallos si per ipsum dominum abbatem sibi comisse fuerint secundum iusticiam cognoscere et terminare, non respiciendo in hoc ad potenciam ipsius monasterii et abbatis nec alicuius vassalli vel alicuius alterius nec ad aliquid aliud nisi ad iusticiam; et quod dolo, fraude, malicia, pigricia seu aliqua alia non iusta causa non evitabunt nec recusabunt venire et congregare se pro istis vicibus, et quod causas illas, questiones, controversias seu lites que coram eis movebuntur quam citius poterunt mediante iustitia terminabunt.

Ad hec dictus dominus abbas in plena predicta curia vassallorum districte precepit per sacramentum fidelitatis omnibus vassallis qui ab eo domino abbate de suis feudis investituram receperunt ut de hinc per totum mensem septembris proxime venturum dare debeant quilibet eorum feuda sua que tenent ab ipso monasterio in scriptis cum coherentibus, quantitativis camporum et locis ubi iacent feuda et condicionibus feudorum; et illis qui nondum ab abbate predicto investituras receperunt districte precepit ut usque ad dictum tempus investituras suorum feudorum recipiant et ipsa feuda dent in scriptis usque ad dictum tempus modo et ordine supradicto. Preterea dictus abbas post hec omnia in dicta curia vassallorum, volens quod de vassallis qui predictae curie affuerunt in posterum plena certitudo et noticia habeatur, precepit districte ut omnes vassalli qui ad predictam curiam venerunt et predictis gestis in dicta curia interfuerunt facerent nomina sua scribi et se coram ipso domino abbate et suis notariis presentare. Et ibi incontinenti in predicta curia vassallorum coram dicto domino abbate omnes infrascripti dicentes et affirmantes se esse vassallos dicti monasterii se scribi fecerunt, quorum nomina sunt hec: dominus Isnardinus filius quondam

domini Aleardini de Capite Pontis, dominus Mastinus de Scala, dominus Carus filius quondam domini Petri de Vicecomitibus et dominus Oldoricus filius quondam domini Achilicis de Vicecomitibus et dominus Petrus Mucius de Marciis de Castello, dominus Adhelardus filius quondam domini Herec de Aleardis, dominus Nicholaus filius quondam domini Sigifredi de Gazo, Zenellus filius quondam domini Nicholai de Scopatis, Ciprianus filius quondam Nasimbene de Sancta Sophia, Tholomeus sartor quondam Manoaldi, Bavosius de Bonefixio procuratorio nomine pro Aldo filio quondam Gracioli de Bonefixio, Gralantus filius quondam domini Trasmundi de Sancta Sophia, Gabriel dictus Mucius filius quondam Omneboni de Beroardo, dominus Avancius de Pesena, Bonsegnorus filius quondam Batifolli de Sancta Maria in Organo, Florius filius quondam Manfredini pistoris, Canapus filius olim Nicholai de Canapo de Sancta Maria in Organo, Bonacausa de Aquatraversa, Bucaduxo filius quondam domini Martini de Flambertis, Veronesius filius quondam Gerardi de Guizardo, Bonaventura filius quondam Gerardi de Sancta Sophia, Daniel et Nicholaus fratres filii quondam magistri Jacobi calzolerii de ora Sancte Marie in Organo, Bonzenus filius quondam Falconeti quondam Naxeti de Sorgada, Bellamante et Albertinus fratres filii quondam Iacobini paduani de Sorgada, Dominicus filius domine Castellane filie quondam domini Uberti de Sorgada, dominus Bertholameus et dominus Trintinellus fratres de Cleramonte de Superbiis, Daniel filius quondam Guarnerii de Sancto Nazario, Gabriel eius frater, Gauncinus filius quondam Nasonis de Caprino de guaita Pigne, Iacobus filius quondam Presti notari<i> de Sancta Eufemia, Daniel eius frater, Carlaxarius filius quondam domini Pasii de Ribaldo, Bonsegnorus eius frater, Bonus de Sotaqua de Sancta Anastaxia, Bonaventura a Rota quondam domini Zavarisii, Brunacius filius quondam OldERICI de Sancto Vitali, Oldoricus eius frater, Leonardus eorum frater, Bartholomeus eorum frater, Nassimbene Corati de Sancto Iohanne in Valle, Bernerius filius quondam Bonaventure de Bernerio, Taurellus nepos domini Taurelli de Insulo, Guilielmus de Guerrisiis, Iacobus et Bonacursius nepotes dicti domini Guilielmi, Iacobinus de Gozio, Runcus Petri de Oxano de Sancto Petro ad Cargnatum, Iacobus notarius condam Zugni de Broilo, Capucius et Bonominus fratres diti Iacobi, Henricus filius quondam Iacobini de Agoreto, Gabriel eius frater, Thomasius domini Vallariani de Nogaria, Nassimbene filius quondam domini Hengeloti de Abbate de guaita Sancti Faustini, Bonaventura quondam Pascalis de ora Sancti Iohannis in Valle, Bonaventura filius quondam Guarnerii, Ugo ferrarius de guaita Sancti Benedicti, Ungarinus Tholberti notarii de Roverina, Lafranchinus Marcii de Sancta Sophia, Guacetus de Sancta Sophia, Benevenutus quondam Bonaventure Presbiteri de Pigocio, Marxilius filius quondam Gabrielis notarii, Oldericus quondam Omneboni de Castagneto, Ravegnanus quondam

domini Montenarii, Iohannes, Bartholomeus, Agnellus fratres filii quondam Ugonis de Bagnolo, Costantinus filius quondam Tholberti de Sancta Sophia, Iohannes filius Acordini de Sancta Sophia, Benevenutus, Iacobinus quondam Bonaventure de Cipriana fratres, Orad[eus] quondam Zeni de Oxano, dominus Albertus de Roveclaria procuratorio nomine pro filiabus quondam domini Adelardi de Fafo, Bonencuntrus Balbi de Roverina, Iacobinus de Sancto Vito pro sua uxore Boatera quondam Fanzani de Sancto Vito, Gandulfinus Pantane de Roverina, Ventura Viviani de Roverina, Bennaxutus filius Melii barberii qui fuit de Pontepossero.

(ST) Ego Boniohannes de Omnibus Sanctis domini Frederici imperatoris notarius interfui et rogatus hec scripsi.

FONTI

ARCHIVIO DI STATO DI VERONA (ASVr)

Santa Maria in Organo, Pergamene, 150, 354, 586, 587, 592-595, 623, 624, 663; reg. 11.

ARCHIVIO CAPITOLARE DI VERONA (ACVr)

Pergamene, I.18.4.

BIBLIOGRAFIA

BIANCOLINI 1761 = G.B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle Chiese di Verona*, V/1, Verona 1761.

CASTAGNETTI 1987 = A. CASTAGNETTI, *La società veronese nel medioevo. II. Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona 1987.

CASTAGNETTI 2001 = A. CASTAGNETTI, *Da Verona a Ravenna per Vicenza, Padova, Trento e Ferrara*, in *La vassallità maggiore nel Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*. Atti del Convegno, Verona 4-6 novembre 1999, a cura di A. CASTAGNETTI, Roma 2001, pp. 347-491.

DA RE 1918 = G. DA RE, *Aneddoti scaligeri. II. Devoluzioni e cessioni di un feudo scaligero (Per nozze Canossa-Bonora)*, Verona-Ostiglia 1918.

DE SANDRE GASPARINI 1992 = G. DE SANDRE GASPARINI, *Ezzelino e la Chiesa veronese*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. CRACCO, Roma 1992, II, pp. 415-444.

FACCIOI 1953 = G. FACCIOI, *Della corporazione dei notai di Verona e il suo codice statutario del 1268*, Verona 1953.

SANCASSANI 1975 = G. SANCASSANI, *Notizie genealogiche degli Scaligeri di Verona: le origini (1147-1277)*, in *Verona e il suo territorio*, III/1 (*Verona scaligera-La storia*), Verona 1975, pp. 311-343.

San Zeno 1996 = *Il liber feudorum di S. Zeno di Verona (secolo XIII)*, a cura di F. SCARTOZZONI, Padova 1996 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 10).

- SIMEONI 1960 = L. SIMEONI, *Il comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto*, in ID., *Studi su Verona nel medioevo*, II, Verona 1960, pp. 5-129 (la ricerca risale al 1920).
- TANZINI 2013 = L. TANZINI, *Delibere e verbali. Per una storia documentaria delle delibere di decisione*, «Reti Medievali Rivista», 14/1 (2013), pp. 43-79.
- TANZINI 2014 = L. TANZINI, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni*, Roma-Bari 2014.
- TROMBETTI BUDRIESI 1980 = A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Vassalli e feudi a Ferrara e nel Ferrarese dall'età precomunale alla signoria estense (secoli XI-XIII)*, Ferrara 1980.
- VARANINI 1984a = G.M. VARANINI, *Primi contributi alla storia della classe dirigente veronese nel Duecento: un documento del giugno 1230*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, a cura di M. BILLANOVICH - G. CRACCO - A. RIGON, Padova 1984, pp. 191-228.
- VARANINI 1984b = G.M. VARANINI, *Un quaternus expensarum del comune di Verona (novembre 1279)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 8 (1984), pp. 73-100.
- VARANINI 1985 = G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985.
- VARANINI 1991 = G.M. VARANINI, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI, Verona 1991, pp. 268-422.
- VARANINI 1996 = G.M. VARANINI, *Monasteri e città nel Duecento: Verona e S. Zeno*, in *Il liber feudorum di S. Zeno di Verona (secolo XIII)*, a cura di F. SCARTOZZONI, Padova 1996 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 10), pp. VII-LXXIX.
- VARANINI 2008 = G.M. VARANINI, *Il liber memorialis vasallorum canonice maioris veronensis ecclesie del 1225*, in *Magna Verona vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. BRUGNOLI - G.M. VARANINI, Verona 2008, pp. 71-84.
- VARANINI 2018 = G.M. VARANINI, *Dalla nobiltà al patriziato. Un caso veronese: la famiglia Aleardi*, in «Ingenita curiositas». *Studi sull'Italia del Medioevo per Giovanni Vitolo*, a cura di B. FIGLIUOLO - R. DI MEGLIO - A. AMBROSIO, Napoli 2018, pp. 49-73.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

Edizione e commento del verbale della riunione dei vassalli del monastero di S. Maria in Organo in Verona. Nel verbale si adotta, sorprendentemente, il formulario in uso per le sedute dei consigli comunali. Ha un ruolo significativo nella vicenda Mastino, iniziatore dell'egemonia della famiglia della Scala sulla città di Verona.

Parole significative: Verona, secolo XIII, monasteri, vassalli, notai, Mastino della Scala.

The purpose of this paper is to publish and comment on the minutes of the meeting of the vassals of the monastery of S. Maria in Organo in Verona. In the minutes, the form used for municipal council meetings is surprisingly adopted. Mastino, initiator of the hegemony of the Scala family on the city of Verona, plays a significant role in the affair.

Keywords: Verona, 13th century, monasteries, vassals, notaries, Mastino della Scala.

I Capitula del castello di Carpineto nel Lazio del 1310

Marco Vendittelli

marco.vendittelli@uniroma2.it

Nel 1910 e nel 1930 in due volumi della collana *Fonti per la storia d'Italia* dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo furono pubblicate le edizioni critiche di quelli che allora erano ritenuti i più risalenti testi di statuti di città comunali e di carte statutarie di castelli del territorio romano¹. La silloge non ne comprende alcuni, come quelli duecenteschi del castello di Campagnano, già pubblicato nel 1891, o quello del castello di Sermoneta, rimasto inedito fino al 1993². Così come quest'ultimo, ignorato dalla medievistica romana a lungo e per ragioni non chiare, è caduto nell'oblio anche quello del castello di Carpineto del 1310, del quale viene qui offerta per la prima volta l'edizione.

Carpineto Romano è un centro abitato situato nel territorio dei monti Lepini, alle propaggini meridionali della provincia di Roma, più o meno a ottanta chilometri dalla capitale, in quella che nel Medioevo era nota come *provincia Campanie et Maritimae*. La storia del *castrum Carpineti* ha radici lontane³. La proprietà di questo villaggio fortificato spettava al capitolo della basilica Lateranense che nel 1157 lo concesse a terza generazione a Gregorio conte di Ceccano, come ricorda anche il testo degli *Annales Ceccanenses*: «Gregorius comes Ceccani hoc anno acquisivit Carpinetam»⁴. La potente famiglia dei conti da Ceccano mantenne ininterrottamente la giurisdizione signorile sul *castrum* fino al 1299.

Anno cruciale, quest'ultimo, per Giovanni da Ceccano; egli infatti fu allora imprigionato per ordine di Bonifacio VIII, che gli imputava una lunga serie di crimini⁵.

¹ *Statuti della provincia romana* 1910 e 1930.

² Per quello di Campagnano, PASSERI 1891, ripubblicato in CARBONETTI VENDITTELLI - VENDITTELLI 2006; per quello di Sermoneta, VENDITTELLI 1993.

³ La più ricca trattazione su Carpineto dal Medioevo alla prima età moderna è quella in appendice a PRESSUTTI 1888, pp. LXXXII-CX.

⁴ Archivio di Stato di Firenze (ASFi), *Diplomatico, Pergamene dell'abbazia di San Bartolomeo di Fiesole detta badia dei Rocchettini*, perg. 3, ma anche perg. 5 dell'11 novembre 1182; *Annales Ceccanenses* 1866, p. 284.

⁵ Per un profilo biografico di questi personaggi, PARAVICINI BAGLIANI 1979a-b.

Quello dei da Ceccano era uno dei lignaggi più potenti del Lazio meridionale e Giovanni ne divenne la guida dopo la morte del padre, Annibaldo⁶. Violento e irascibile, Giovanni fu uno dei più accaniti avversari dell'espansione territoriale della famiglia Caetani nelle province di Campagna e Marittima, sostenuta dal cardinale Benedetto Caetani, che divenne ancor più prepotente e prorompente quando, nel 1294, quest'ultimo salì al soglio di Pietro, prendendo il nome di Bonifacio VIII⁷.

L'opposizione a papa Caetani e agli Angioini costò carissima a Giovanni; il 13 giugno 1299 il pontefice lo condannò alla confisca di tutti i suoi beni, lo bandì dalle terre della Chiesa e, come detto, ne decretò l'incarcerazione⁸. I domini di Giovanni, compreso il castello di Carpineto, furono assegnati a Pietro Caetani, nipote del papa, così come moltissimi altri castelli e territori che il pontefice aveva confiscato ai suoi avversari politici; il 15 agosto di quello stesso anno, i canonici della basilica Lateranense procedettero a una formale concessione di Carpineto a Pietro Caetani⁹.

Non è possibile stabilire con certezza quanto durò la detenzione di Giovanni, ma si potrebbe supporre che egli riacquistò la libertà solo dopo la morte di Bonifacio VIII, visto che non figura tra coloro che parteciparono al cosiddetto 'attentato di Anagni' del settembre 1303, nel quale invece appaiono coinvolti lo zio, Giovanni da Ceccano seniore, e il figlio di quest'ultimo Goffredo¹⁰. In ogni caso nel 1307 aveva ripreso a pieno la sua attività; in tale anno, infatti, entrò in carica come podestà del Comune di Sezze¹¹.

Ritrovata la libertà, Giovanni riuscì ben presto a rientrare in possesso dei suoi domini, tra i quali Carpineto, come testimonia il documento che qui si pubblica.

⁶ Per un profilo biografico di questo personaggio, PARAVICINI BAGLIANI 1979a.

⁷ Il tema dell'espansione caetanea in quel periodo è stato ampiamente trattato in maniera più o meno diretta da un considerevole numero di autori, resta tuttavia fondamentale l'acuto saggio di FALCO 1928; per una visione complessiva, CAROCCI 1993 e 2004. Sugli sviluppi politici, istituzionali e sociali nel Lazio meridionale dei secoli XIII e XIV, con ampi riferimenti all'operato dei vari esponenti del casato dei da Ceccano, FALCO 1988, II, pp. 419-690 e CACIORGNA 1996, pp. 241-293.

⁸ *Registres de Boniface VIII* 1904, coll. 589-596, n. 3418: «Sententia adversus Iohannem de Ceccano prolata».

⁹ CAETANI 1922, pp. 165-167. Si veda anche l'elenco dei castelli di Pietro Caetani in una lettera di Bonifacio VIII del 10 febbraio 1303; *Registres de Boniface VIII* 1906, col. 838, n. 5338.

¹⁰ Per una dettagliata ricostruzione del notissimo episodio, PARAVICINI BAGLIANI 2003, pp. 347-366.

¹¹ CACIORGNA 1996, pp. 288-289.

Si tratta di un atto notarile rogato a Carpineto il 2 agosto 1310 dal notaio carpinetano Landolfo Scarano «publicus imperiali auctoritate notarius»; a conferire maggiore solennità all'atto, oltre a ben otto testimoni, altri due notai di Carpineto intervennero «ad testimonium» apponendo il loro *signum* e la loro sottoscrizione professionale dopo quella del rogatario.

Il testo dell'atto inizia narrando come il *populus* di Carpineto, in una solenne adunanza convocata nella piazza del castello, tornava a giurare piena e incondizionata fedeltà a Giovanni da Ceccano, ricordando tra l'altro esplicitamente il precedente periodo della detenzione di quest'ultimo. Giovanni, comunque, non era presente, ma era rappresentato da suo figlio Riccardo, che si era recato a Carpineto proprio «pro recuperando ipsum castrum», per ottenere un nuovo giuramento di fedeltà e vassallaggio dagli *homines castri* e per «concedere et confirmare» alcune concessioni, che sono quelle che costituiscono il vero e proprio corpo giuridico dell'atto. Riccardo era accompagnato da un nutrito seguito composto di parenti e notabili, tra i quali spicca il *magnificus vir dominus Baldonus de Mosterii*, ovvero Raymbaud de Moustiers, signore di Entrevennes in Provenza, marito di Francesca di Ceccano, noto anche per essere stato siniscalco di Roberto d'Angiò in Piemonte e Lombardia nel 1320¹².

Appare abbastanza evidente che Giovanni da Ceccano per riottenere la piena fedeltà della comunità di Carpineto aveva dovuto accettare alcune loro condizioni, tanto più che i figli di Pietro Caetani († 1308) continuavano (e lo faranno ancora per alcuni anni) a considerare come un loro dominio il *castrum Carpineti*, forse proprio in forza della concessione fatta in favore di loro padre dai canonici del Laterano¹³. Su questo il testo è chiaro, infatti, stabilisce che venivano confermate dai da Ceccano le concessioni che i carpinetani avevano ottenuto in passato sia dagli stessi Ceccanesi sia da altri *domini*, con ovvio riferimento al *dominatus* esercitato da Pietro Caetani nel decennio precedente.

Come primo punto, si stabiliva che, contrariamente a quanto stabilito da una consolidata consuetudine, nel caso di matrimoni contratti dagli abitanti del castello, tanto maschi quanto femmine, non fossero più dovuti al *dominus* i consueti donativi alimentari¹⁴. Ancora, si riduceva drasticamente il controllo da parte del signore o dei suoi vicari sulle produzioni agricole e sui raccolti de-

¹² COULET 1992, pp. 7-8; *Grands officiers* 2016, p. 309.

¹³ CAETANI 1926, p. 17, 24 novembre 1317.

¹⁴ Una analoga concessione fu ottenuta oltre cento anni prima (1195) dagli abitanti del *castrum* di Ripi ai *domini* del castello: CAROCCI 1993, pp. 290-291 nota 60.

gli abitanti del *castrum*. Si regolavano poi l'obbligo da parte dei vassalli di prendere parte alle azioni militari del signore, fissandone anche l'aggravio economico. Veniva stabilito, infine, che gli abitanti potevano disporre pienamente dei loro beni immobili, fatta tuttavia l'ovvia eccezione della concessione sotto qualunque forma a istituzioni religiose e a esponenti di casati baronali o comunque di famiglie potenti senza il consenso del *dominus*.

Il numero delle concessioni fatte o confermate appare dunque limitato, nonostante ciò è possibile iscrivere questo atto nell'ambito degli strumenti di tipo pattizio, riconducibili in tutto e per tutto alla struttura, al dettato, alle formule e alla forma della pattuizione. D'altra parte, così come in tanti altri casi – diversamente da quelli dei coevi, veri e propri testi statutari di città comunali o di Comuni rurali, emanazione per lo più di una superiore autorità collettiva – queste carte statutarie relative a *castra* soggetti alla dominazione signorile furono il prodotto di accordi che misero in essere un'azione giuridica di tipo contrattuale, che vede da un lato il signore (o i signori) che concede e dall'altro l'*universitas castri* destinataria delle concessioni stesse¹⁵.

Non mi è stato possibile ritrovare l'originale di questo atto, che era custodito in uno dei fondi manoscritti della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II di Roma almeno fino agli anni Ottanta del XIX secolo. Il 28 maggio del 1880, infatti, Annibale Tenneroni eseguì una copia del documento, che fu collazionata da Ignazio Giorgi¹⁶, il quale appose in calce alla copia la seguente annotazione:

« Io sottoscritto dichiaro di aver collazonato colla pergamena originale la presente copia eseguita dal signor Annibale Tenneroni e di averla trovata perfettamente conforme al testo di quella. Roma dalla biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele, li 28 maggio 1880. Ignazio Giorgi ».

La copia fu depositata presso l'Archivio di Stato di Roma, dove è oggi consultabile.

¹⁵ Più diffusamente su questi aspetti, VENDITTELLI 1993, pp. 38-41, e CARBONETTI VENDITTELLI - VENDITTELLI 2006, pp. 23-25.

¹⁶ Annibale Tenneroni (Todi 1855 - ivi 1929), latinista, studioso di letteratura italiana, fu bibliotecario della Biblioteca Nazionale di Roma, su di lui MENNA 2007, p. 14 e sgg. Ignazio Giorgi (Roma 1849 - ivi 1924), paleografo, diplomatista, bibliotecario, autore di varie e importanti edizioni di testi medievali: su di lui VIAN 2001.

Appendice

Carpineto, 2 agosto 1310

Copia semplice del 28 maggio 1880, Archivio di Stato di Roma, *Collezione pergamene*, cass. 109 *quater*, n. 1, fascicolo cartaceo di quattro carte, [B].

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo CCC^{mo} X, pontificatus domini Clementis pape V, anno eius V^o, indictione VIII, mensis augusti die secundo. In presentia mei Landulfi notari et testium subscriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, congregato populo et universitate castri Carpineti in platea cursus ad vocem preconis ac aliis officialibus ut moris est de mandato magnifici viri domini Iohannis de Ceccano, domini ipsius castri, ad iuramentum fidelitatis prestandum domini Iohanni predicto, fidem populus universitatis et officiales unanimiter et concorditer eidem domino humiliter supplicaverunt quod placeret eidem domino Iohanni de speciali gratia et previsionem propter grata et accepta servitia prestita dicto domino et Riccardo filio eius per eosdem populum, universitatem et officiales tempore quo ipse dominus Iohannes erat in carceribus mancipatus, et idem Riccardus accessit personaliter ad dictum castrum pro recuperando ipsum castrum et aliam terram suam, concedere et confirmare gratiam contentam in capitulis infrascriptis tenoris et continentie subsequents.

§ In primis quod tam mares quam femmine castri et universitatis Carpineti uxorantes et nubentes tempore suarum nuptiarum non teneantur mittere exenia de pane et carnibus consuetis dicto domino vel eius heredibus ac rocce seu curie dicti castri.

§ Item quod familiares dicti domini necnon vicarii, castellani et baiuli vel eorum familia qui pro tempore fuerint in dicto castro non vadant nec mittant ad vineas, ortos, fraginales, castangesa et ad alios fructus et ad paleas repositas in domibus seu paleariis absque valuntate hominum universitatis castri predicti ad que vel ipsorum aliquod si ibunt vel mittent stentur pene et banno castri predicti.

§ Item quod confirmentur, acceptentur et ratificentur per ipsum dominum omnia instrumenta et privilegia eidem universitati generaliter vel specialiter dudum concessa per eundem dominum vel per quoscumque quondam

dominos ipsius castri, tam franchitie libertatis quam cuiuscunque alterius tenoris existant.

§ Item quod, quando contingerit ipsi domino facere hostilem exercitum contra quoscunque in offendendo seu defendendo, dicti homines Carpineti non teneantur ire ad ipsum exercitum per duos dies propriis eorum universitatibus suptribus et expensis; a duobus vero diebus in antea teneatur idem dominus dare eisdem expensas condecetes quamdiu erunt in exercitu supradicto.

§ Item quod possunt alienare, textari, legare, donare, vendere, permutare et quoslibet alios contractus contrahere inter se et quibuscunque personis quotiens voluerint et expedire viderint de bonis eorum in toto vel parte absque requisitione, presentia, voluntate et consensu domini supradicti, excepto quod non possint domos tantum relinquere monasteriis vel ecclesiis, baronibus seu aliis excellentibus personis absque voluntate et consensu domini prelibati.

Qui dominus Iohannes, presente, volente et consentiente domino Ricardo filio suo, attendens et considerans dicta grata servitia superius expressa eidem domino et Ricardo eius filio per dictos homines et universitatem prestita tempore supradicto eorum universitatis supplicationibus inclinavit, concedens quoque et confirmans ex speciali gratia et previsionem eisdem universitati pro se et eorum heredibus et successoribus perpetuo legitima stipulatione premissa dictam gratiam ab eis petita et contentam in ipsius capitulis et ipsa capitula prout in eisdem capitulis de verbo ad verbum noscitur contineri.

Promittens idem dominus per se suosque heredes et successores in verbo sue fidei et in iure legalis domini eisdem universitati pro se suisque heredibus et successoribus legitima stipulatione premissa et me quoque notario infrascripto tanquam persona publica legitime stipulante et recipiente vice et nomine pro universitate predicta et eorum heredibus et successoribus perpetuo dictam concessionem, confirmationem et omnia et singula supra missa rata et firma perpetuo habere atque tenere et contra predicta vel aliquod de predictis per se vel alium aliquando non facere vel venire ullo modo, ullave ratione vel causa et ea nec ingratitudine aliqua revocare.

Renuntians in hoc dictus dominus ex certa sciensia omni legi et iuris canonici et civili, statuto, privilegio, rescripto, rescripto imperato vel ecciam impetrando et exceptioni subsidarie omnique rescissorie actioni per que et

quas diceret vel dicere posset concessione et confirmatione huiusmodi non posse fieri et aliquatenus non valere.

Et ad ulteriorem cautelam Antonius Iohannis Alberti notarius presens existens de mandato domini Iohannis in animam eius domini mei personaliter tacto libro ad sancta Dei Evangelia prestitit sacramentum observari et observandi facere perpetuo omnia et singula prout superius scripta sunt.

Actum Carpineti in platea cursus presentibus magnifico viro domino Baldono de Mosterii, domino Iacobo de Celano vicario generali domini Iohannis supradicti, Iohanne Porcello de Prossedo notario, Massarone filio domini Gulielmi de Ceccano, Petro domini Sansii de Ceccano, Iacobo filio domini Nicolay Quatuoroccli de Ceccano, domino Landulfo Scarano, Iordano domini Gregorii, Iohanne Braimardi et pluribus alii de Carpineto specialiter ad hoc vocatis et rogatis testibus.

Et ego Landulfus Scaranus de Carpineto publicus imperiali auctoritate notarius predictis omnibus rogatus interfui et fideliter scripsi et de mandato domini supradicti publicavi ac meo proprio, consueto signo signavi.

Et ego Gregorius domini Iohannis de Carpineto publicus imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui rogatus fideliter interfui et signum meum posui consuetum ac me subscripsi in testimonium predictorum.

Et ego Iohannes dictus Paganis de Carpineto tamquam publicus imperiali auctoritate notarius predictis hominibus interfui et me subscripsi ac meum consuetum signum apposui in testimonium predictorum.

FONTI

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (ASFi)

Diplomatico, Pergamene dell'abbazia di San Bartolomeo di Fiesole detta badia dei Rocchettini.

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (ASRm)

Collezione pergamene, cass. 109 quater.

BIBLIOGRAFIA

- Annales Ceccanenses* 1866 = *Annales Ceccanenses*, Hannover 1866 (*Monumenta Germaniae historica, Scriptores in folio*, XIX), pp. 275-302.
- CACIORGNA 1996 = M.T. CACIORGNA, *Marittima medievale. Territori, società, poteri*, Roma 1996.
- CAETANI 1922 = G. CAETANI, *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, I, Perugia 1922.
- CAETANI 1926 = G. CAETANI, *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, II, San Casciano Val di Pesa 1926.
- CARBONETTI VENDITTELLI - VENDITTELLI 2006 = C. CARBONETTI VENDITTELLI - M. VENDITTELLI, *Lo statuto del castello di Campagnano del secolo XIII*, Roma 2006.
- CAROCCHI 1993 = S. CAROCCHI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e primo Trecento*, Roma 1993 (Nuovi studi storici, 23 - Collection de l'École française de Rome, 181).
- CAROCCHI 2004 = *I Caetani e le altre famiglie baronali del Lazio: tipologie dei poteri signorili*, in *Bonifacio III, i Caetani e la storia del Lazio*. Atti del convegno di studi storici, Roma-Latina-Sermoneta, 30 novembre-2 dicembre 2000, a cura di R. CEROCCHI, Roma 2004, pp. 117-132.
- CORTONESI 1988 = A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988.
- COULET 1992 = N. COULET, *Affaires d'argent et affaires de famille en Haute-Provence au XIV^e siècle. Le dossier du procès de Sybille de Cabris contre Matteo Villani et la compagnie des Buonaccorsi* (Archivio di Stato di Firenze, Mercanzia, 14143), Roma 1992 (Collection de l'École française de Rome, 158).
- FALCO 1928 = G. FALCO, *Sulla formazione e la costituzione della signoria dei Caetani (1283-1303)*, in « Rivista storica italiana », 45 (1928), pp. 225-278 (anche in Id., *Albori d'Europa*, Roma 1947, pp. 293-333).
- FALCO 1988 = G. FALCO, *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, Roma 1988 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 24).
- Grands officiers* 2016 = *Les grands officiers dans les territoires angevins. I grandi ufficiali nei territori angioini*, a cura di R. RAO, Roma 2016 (Collection de l'École française de Rome, 518).
- MENNA 2007 = *Al « candido fratello »...: Carteggio Gabriele D'Annunzio - Annibale Tenneroni (1895-1928)*, a cura di M. MENNA, Lanciano 2007.

- PARAVICINI BAGLIANI 1979a = A. PARAVICINI BAGLIANI, *Ceccano, Annibaldo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIII, Roma 1979, pp. 189-190.
- PARAVICINI BAGLIANI 1979b = A. PARAVICINI BAGLIANI, *Ceccano, Giovanni da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIII, Roma 1979, pp. 194-195.
- PARAVICINI BAGLIANI 2003 = A. PARAVICINI BAGLIANI, *Bonifacio VIII*, Torino 2003.
- PASSERI 1891 = F. PASSERI, *Lo statuto di Campagnano del secolo XIII*, in « Archivio della Società romana di storia patria », 14 (1891), pp. 5-85.
- PRESSUTTI 1888 = P. PRESSUTTI, *Regesta Honorii papae III*, Roma 1888-1895.
- Registres de Boniface VIII* 1904 = *Les Registres de Boniface VIII (1294-1303)*, II, a cura di G. DIGARD, M. FAUCON e A. THOMAS, Paris 1904.
- Registres de Boniface VIII* 1906 = *Les Registres de Boniface VIII (1294-1303)*, III, a cura di G. DIGARD, M. FAUCON e A. THOMAS, Paris 1906.
- Statuti della provincia romana* 1910 = *Statuti della provincia romana*, I, *Vicovaro, Cave, Roccantica, Ripi, Genazzano, Tivoli, Castel Fiorentino*, a cura di F. TOMASSETTI, V. FEDERICI e P. EGIDI, Roma 1910 (Fonti per la storia d'Italia, XLVIII).
- Statuti della provincia romana* 1930 = *Statuti della Provincia romana*, II, *S. Andrea in Selci, Subiaco, Viterbo, Roviano, Anagni, Saccomuro, Aspra Sabina*, a cura di V. FEDERICI, R. MORGHEN, P. EGIDI, A. DIVIZIANI, O. MONTENOVESI, F. TOMASSETTI e P. FONTANA, Roma 1930 (Fonti per la storia d'Italia, LXIX).
- VENDITTELLI 1993 = M. VENDITTELLI, « *Domini* » e « *universitas castri* » a *Sermoneta nei secoli XIII e XIV. Gli statuti castellani del 1271 e le riforme del 1304 e del secolo XV*, prefazione di J.-C. MAIRE VIGUEUR, Roma 1993.
- VIAN 2001 = P. VIAN, *Giorgi, Ignazio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LV, Roma 2001, pp. 323-326.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

Viene qui analizzato e pubblicato il testo inedito delle concessioni elargite il 2 agosto 1310 dal *magnificus vir* Giovanni di Ceccano all'*universitas* del *castrum* di Carpineto, sul quale Giovanni esercitava il suo *dominatus castri*. Il documento originale sembra essere andato perduto, se ne conserva una copia, eseguita nel 1880, nell'Archivio di Stato di Roma (Collezione pergamene, cass. 109 quater, n. 1).

Parole significative: Carte statutarie, signoria di castello, Lazio meridionale medievale, da Ceccano famiglia, Carpineto (Lazio, Frosinone).

In this short essay the unpublished text of the concessions made on 2 August 1310 by the *magnificus vir* John of Ceccano to the *universitas* of the Carpineto *castrum*, in southern Lazio, on which John exercised his *dominatus castri*, is analyzed and published. The original is lost, a copy of 1880 is preserved in the State Archives of Rome (Collection parchments, cass. 109 quater, n. 1).

Keywords: Castellany, castle lordship, Medieval records, Medieval southern Lazio, da Ceccano family, Carpineto (Lazio, Frosinone).

Gli statuti di Pistoia del XII secolo. Note paleografiche, codicologiche, archivistiche

Stefano Zamponi
stefano.zamponi@unifi.it

Il ms. C.90 dell'Archivio Capitolare di Pistoia tramanda in copia l'unica testimonianza degli statuti del Comune di Pistoia del XII secolo¹. Negli ultimi quarant'anni due edizioni² e alcuni saggi³ hanno definito il perimetro delle nostre conoscenze sul codice e sui testi che contiene, dopo le copie manoscritte e le prime edizioni del periodo eroico dell'erudizione settecentesca⁴ e una ripresa degli studi negli ultimi decenni dell'Ottocento⁵. In questa sede non è possibile ripercorrere le dibattute vicende della storia istituzionale e politica del comune di Pistoia nel XII secolo, strettamente intrecciate con i testi e la confezione del codice; scopo più circoscritto di queste note è esaminare nuovamente il ms. C.90, per recuperare le informazioni che il codice stesso può fornire su tre problemi aperti: la data del primo statuto; la natura di una copia che è sempre stata vista in funzione della sua attuale sede di conservazione⁶; le vicende archivistiche del manoscritto fra il momento della sua confezione e la sua valorizzazione settecentesca.

Per procedere a questo esame è necessario ricordare alcuni fatti essenziali. Il codice, da almeno tre secoli, si presenta come un unico fascicolo di

¹ Per informazioni sull'archivio, sui suoi fondi e per l'accesso a numerosi materiali digitalizzati rimando al sito < <http://www.archiviocapitolaredipistoia.it/> >.

² *Statuto dei consoli* 1977; *Statuti pistoiesi* 1996.

³ WETSHUES 1997; RAUTY 2001; RONZANI 2008, pp. 61-66.

⁴ Per le quali si veda RAUTY 1996, pp. 29-38 (*La tradizione manoscritta e le edizioni settecentesche*).

⁵ Sulla feconda stagione di edizioni e di saggi sugli statuti di Pistoia nella seconda metà dell'Ottocento v. SALVESTRINI 2002.

⁶ Ad esempio SAVINO 1977: «... apografo ... esemplato dalle mani di diversi copisti per conto ed uso dell'autorità ecclesiastica pistoiese» (p. 37); «... potendosi riferire la copia di Guido ad una probabile decisione assunta dal Capitolo della Cattedrale intorno al 1175 di procurarsi, come strumento indispensabile per un auspicio o necessità di coesistenza pacifica di potere religioso e di potere civile, il testo degli statuti emanati dalle autorità del libero Comune» (p. 39).

20 fogli (bianchi i ff. 17v, 19r-20v), di dimensioni irregolari (le misure massime sono circa 247 x 160 mm), e conserva un'originaria integrazione scritta in un bifoglio di taglia minore (195 x 120 mm), collocato fra i ff. 19 e 20. L'incongrua confezione del manoscritto, ridotto a un unico fascicolo, può essere sanata destrutturandolo in tre fascicoli, in origine tre quaterni, il primo dei quali ha perso i due bifogli centrali. Ciascuno dei tre fascicoli tramanda un diverso testo normativo, che nell'odierna sistemazione si presenta in questo modo:

I. ff. 1-2, 19-20 (con i ff. 19-20 bianchi)

Statuto dei consoli, mutilo, che si interrompe al capitolo 24 (lo statuto, come vedremo, presenta una data che è oggetto di discussione dal XVIII secolo: ricordo che sono stati proposti gli anni 1007, 1117, 1177, 1197).

La mano che ha copiato lo *Statuto* può essere riconosciuta come quella del notaio Guido, attestato a Pistoia negli ultimi quarant'anni del XII secolo.

II. ff. 4-7, 14-17

Breve dei consoli (i cui capitoli sono databili fra 1140 e 1180 circa), concluso a f. 16v dalla sottoscrizione: «(SN) Ego Gerardus sacri palatii notarius et tabellio omnia predicta fideliter conscripsi et complevi manusve meae signum adposui». Al f. 16v, di seguito alla sottoscrizione, è trascritta la copia semplice di una permuta in data 1182; integrazioni al *Breve dei consoli* sono al f. 19^ar-v, il piccolo bifoglio aggiunto (il f. 19^br-v è bianco); il f. 17r-v era in origine bianco.

Il notaio Gerardo è attivo a Pistoia nell'ultimo quarto del XII secolo e inizi del successivo.

III. ff. 3, 8-13, 18

Statuto del podestà (i cui capitoli sono databili fra 1162 e 1180 circa).

Il testo deve essere letto nell'ordine seguente: 3r-v, 12r-v, 8r-v, 10r-11v, 13r-v, 9r-v, 18r, con aggiunte ai ff. 9v (margine inferiore), 17r (foglio finale del fascicolo precedente), 18r-v.

La mano che ha copiato lo statuto è sempre del notaio Gerardo.

La data proposta per la copia del *Breve dei consoli* e dello *Statuto del podestà* riporta intorno al 1180 in base a considerazioni di storia politica,

economica e istituzionale e alla forma stessa della sottoscrizione del notaio Gerardo⁷; anche il testo del primo fascicolo, copiato dal notaio Guido, è coevo o di poco anteriore; bisogna inoltre osservare che nei fascicoli II e III correzioni e integrazioni non sono soltanto della mano del notaio Gerardo, ma anche di altre mani, comunque sempre di formazione notarile, che attestano una cura nell'aggiornamento degli statuti entro il XII secolo⁸.

1. Una data e un imperatore controversi

Il primo testo normativo, che tradizionalmente è conosciuto come *Statuto dei consoli*, inizia a f. 1r con invocazione, datazione e formula *ad honorem*: «In no(m)i(n)e s(an)c(t)e et individue T(r)initatis, am(en). Anno ab ei(us) nativitate mill(esim)o centesimo sep(t)imo, indict(ione) XI, VI kal(endas) d(e)ce(m)b(ri)s, ad honore(m) D(e)i et do(mi)ni Fred(e)rici Romanor(um) imp(er)atoris ».

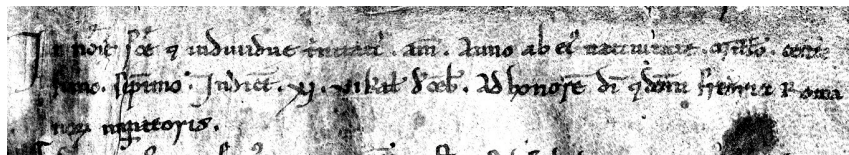


Fig. 1. Ms. C.90, f. 1r, margine superiore

La data e la formula *ad honorem*⁹ presentano una serie di difficoltà che hanno dato origine a una sequenza contrastante di ricostruzioni.

Allo stato attuale del testo, se sciogliamo l'abbreviatura dell'anno in *sep(t)imo* (scioglimento irregolare, ma finora sempre accettato, che sarà discusso in seguito) la data del 26 novembre 1107 non concorda con l'indizione undecima (a Pistoia sarebbe la prima) né con gli anni di impero di Federico I (1155-1190).

Inoltre nella formula *ad honorem* il nome dell'imperatore è stato alterato. Sebbene le forme della *f* iniziale e della *r* che la segue siano rare nella

⁷ RAUTY 1996, pp. 17-27.

⁸ Correzioni e integrazioni sono accuratamente segnalate in *Statuti pistoiesi* 1996, pp. 129-337.

⁹ Su questa formula, tipica dei testi statutari, si veda, nel riflesso di Perugia, BARTOLI LANGELI 1987.

scrittura di Guido, poiché la *f* si arresta alla base di scrittura e la *r* la supera di poco (di norma ambedue scendono vigorosamente al di sotto), l'esame del manoscritto con la lampada di Wood ci assicura che il notaio aveva scritto *Fred(e)rici*, con la *d* tagliata dal segno abbreviativo che restituisce *de*. Il nome è stato poi modificato in *Henrici*, mediante alcune rasure che interessano parzialmente il secondo tratto di *r* e la sezione superiore e la base della lettera *d*, modificata rozzamente in *n*; la traccia più evidente di questo processo rimane il secondo tratto mosso di *r*, chiaramente visibile, che si appoggia sulla *e*¹⁰. Anche accettando questa modifica, il nome dell'imperatore (Enrico V è incoronato imperatore nel 1111) non concorda con la data e l'indizione al 26 novembre 1007.

Occorre quindi ipotizzare che nella formula di datazione il notaio sia incorso in un errore, in un *lapsus*. Se riteniamo corretta l'indizione undecima, nel caso di Federico dobbiamo necessariamente integrare la data in « millesimo centesimo sep(tuagesimo sept)imo », nel caso di Enrico l'integrazione diventa « millesimo centesimo sep(timo dec)imo »¹¹ (secondo l'uso prevalente nei documenti di Pistoia del secondo decennio del XII secolo, quando l'indicazione della decina cade in ultima posizione)¹². Ambedue le integrazioni, considerando che a Pistoia si usa l'indizione greca, restituiscono una formula di datazione coerente in tutti i suoi elementi (anno, indizione, mese e giorno, imperatore).

Il fatto che lo *Statuto dei consoli* possa essere datato 1117 o in alternativa 1177 ha generato una ricca bibliografia, che inizia nel XVIII secolo, e posizioni fortemente contrastanti, che in questa sede non intendo ripercorrere (e che ricordo solo per alcune voci essenziali)¹³.

¹⁰ L'alterazione del nome dell'imperatore fu accertata per la prima volta da CHIAPPELLI 1887, pp. 78-80; ulteriore attenta analisi in RAUTY 1977, pp. 22-24.

¹¹ Lo scioglimento *sep(t)imo* per *sepimo*, con *titulus planus* che sovrasta *p* e *i*, non è sostenibile; fra i due scioglimenti qui proposti il primo, *millesimo centesimo sep(tuagesimo sept)imo*, sembra più probabile, come un salto da simile a simile (ringrazio Antonella Ghignoli per questa ipotesi, così come per la serrata discussione di queste pagine).

¹² Ricordo la forma della datazione nei documenti editi in *Libro Croce* 1939, ad esempio n. 21: « Et sunt anni ... millesimo centesimo tertidecimo » n. 154: « anno ... mille centesimo quintodecimo »; n. 4: « Et sunt anni [...] millesimo centesimo octavodecimo ».

¹³ Si vedano in ultimo RAUTY 1977, pp. 25-29; WETSHUES 1997; quest'ultimo contributo discusso da RAUTY 2001, con una rinnovata serie di considerazioni sulla data dello *Statuto dei consoli*, ritenuta compatibile con il 1117, che incontrano la dettagliata opposizione di RONZANI 2008, p. 63 nota 139.

Esaminiamo le possibilità che si aprono accettando l'una o l'altra integrazione della data. Purtroppo una semplice rasura non offre indicazioni certe quali possono ricavarsi da una riscrittura del testo; la rasura che ha modificato il nome *Frederici* può essere contestuale, opera del notaio Guido, oppure può essere intervenuta nel lungo periodo che inizia con la redazione dello statuto e arriva al 1628, quando Pandolfo Arferuoli cita per primo lo *Statuto dei Consoli* e propone la lettura Enrico, lettura mai messa in discussione fino al 1887.

Se la rasura fosse stata fatta dal notaio Guido, che nelle sue sottoscrizioni regolarmente si definisce «iudex ordinarius atque notarius domni imperatoris Frederici», questi avrebbe ripetuto inavvertitamente nella formula *ad honorem* il nome a lui consueto, *Fred(e)rici*, che immediatamente corregge in *Henrici* in conformità all'esemplare da cui sta copiando¹⁴. Poiché la data 1117, molto alta, è male conciliabile con il testo di alcune rubriche dello statuto, sicuramente posteriori¹⁵, si deve comunque ammettere che Guido copi un testo statutario datato 1117 inserendo opportunamente le integrazioni e le modifiche intervenute nell'originale o in sue copie autentiche nel corso di sessant'anni.

Se la rasura fosse posteriore (come credo, ritengo infatti che sia stata fatta da un erudito in età moderna, per concordare in qualche modo il 1107 con Enrico) bisogna accogliere come valida la data 1177, che peraltro è frutto dell'integrazione più probabile. Sorregge l'ipotesi di un intervento posteriore sul testo la natura stessa della rasura, molto leggera (nella foto ad alta risoluzione la *d* con segno abbreviativo è ancora visibile), diversa dalla prassi corrente degli *scriptores* medievali e rinascimentali, che di norma usano rasure più radicali, giungendo spesso alla riscrittura di un nuovo testo. Inoltre se Guido avesse voluto modificare il nome da *Fred(e)rici* in *Henrici*, ci aspetteremmo almeno l'eliminazione sulla sezione superiore della *f*, ricurva verso il basso: al momento la prima lettera del nome dell'imperatore è una *f*, non assimilabile alle forme di *b* usate da Guido.

Noi possediamo un testo mutilo dello *Statuto dei consoli*, e quindi ci muoviamo necessariamente sul terreno di ricostruzioni indiziarie. Se Guido avesse chiuso il suo testo con una sottoscrizione analoga a quella usata dal notaio Gerardo per il *Breve dei consoli*, l'espressione *fideliter conscripsi* indi-

¹⁴ Così RAUTY 1977, pp. 22-24.

¹⁵ Ad esempio, nel capitolo 6, nella formula di giuramento dei consoli il riferimento a san Iacopo è posteriore al 1144-1145, quando l'apostolo divenne patrono della città.

viduerebbe con buona probabilità un'operazione di copia che fedelmente accoglie e integra aggiunte e correzioni al testo originario; in tal caso la formula di datazione al 1177 si riferirebbe alla *conscriptio*, al momento in cui il giudice e notaio Guido dà forma pubblica a uno statuto che nel 1177 era in larga parte superato¹⁶, ma manteneva comunque un pieno valore documentario, anche come riferimento per il successivo *Statuto del podestà*, databile intorno al 1180¹⁷.

2. Un manoscritto complesso e stratificato

È indubbio merito del lavoro di Natale Rauty avere individuato chiaramente nel codice degli statuti tre diversi testi normativi, coincidenti con tre originari quaterni, ricostruendo correttamente la disordinata successione di fogli del manoscritto¹⁸. Da questa acquisizione può prendere l'avvio un'analisi codicologica non certo avara di sorprese, che ci permette di accertare una significativa differenza fra i tre fascicoli, soprattutto fra il primo e gli altri due, finora mai rilevata.

Ad apertura di libro il codice degli statuti si caratterizza per una confezione decisamente modesta per la qualità della pergamena e per l'intenso sfruttamento della pagina. Prima di procedere a illustrare alcuni aspetti della sua confezione occorre avvertire che all'analisi del codice non deve fare velo il fatto che il ms. C.90 si trovi in uno stato di conservazione deplorabile, sia per i danni inferti dal tempo, soprattutto sui margini esterni dei fogli (ritengo che i tre fascicoli siano rimasti a lungo slegati, come indica il colore più scuro delle loro pagine esterne: ff. 1r e 20v, 4r e 17v, 3r e 18v)¹⁹ sia per l'attiva irresponsa-

¹⁶ Il testo dello *Statuto dei consoli* ha natura differente dal testo del *Breve dei consoli* e dello *Statuto del podestà*, come emerge dall'assenza di correzioni o integrazioni; lo statuto trasmette un testo normativo ormai statico, che non registra innovazioni istituzionali (ad esempio l'alternanza fra consoli e podestà documentata da quasi due decenni all'altezza del 1177).

¹⁷ I primi quindici capitoli dello *Statuto del Podestà* riprendono quasi alla lettera, sostituendo *potestas* a *maiores consules*, i primi diciotto capitoli dello *Statuto dei consoli*, omettendo i capitoli 6, 7 e 17.

¹⁸ Rimando a RAUTY 1996, pp. 7-12; la distinzione dei tre fascicoli era già presente in SAVINO 1977, p. 39.

¹⁹ Questo deterioramento è male rilevabile solo per il f. 4r (lato pelo), poiché il suo colore non si distacca molto da quello di diversi altri fogli del fascicolo (la pergamena è sempre di qualità decisamente modesta).

bilità dell'uomo (fu probabilmente Francesco Berlan, a servizio della sua edizione²⁰, che spennellò abbondantemente le zone in cui l'inchiostro era maggiormente svanito con una tintura di galla, provocando danni oggi irreparabili, nella forma di impenetrabili macchie scure che si estendono anche per molte linee di testo). Ma pur prescindendo dai danni intercorsi dal momento della sua confezione il manoscritto nacque povero: basterà osservare che i fogli, non rifilati, presentano in numerosi casi, tutti concentrati nel secondo e terzo fascicolo, i margini esterno e inferiore fortemente irregolari (soprattutto ai ff. 3, 6, 7, 8, 10, 18). Anche la qualità della pergamena del secondo e del terzo fascicolo, per lo più spessa e mal preparata, come emerge dal forte contrasto di colore fra il lato carne e il lato pelo, e l'utilizzo intensivo della pagina, con margini assai ridotti (tanto che in diversi casi la linea di scrittura si avvicina o sfiora il margine esterno) rendono conto di una copia di servizio.

Come dobbiamo aspettarci nel XII secolo i tre fascicoli membranacei presentano all'esterno il lato pelo, conservano una corretta alternanza pelo/carne, sono rigati a secco (la rigatura, leggera, su molti fogli è praticamente invisibile).

Il rilevamento dello spessore della pergamena, l'analisi della rigatura e la misura sistematica dei margini portano ad accertare una contenuta, ma chiara disomogeneità fra il primo fascicolo e gli altri due, a loro volta non pienamente assimilabili l'uno con l'altro.

Lo spessore medio²¹ dei fogli del primo fascicolo oscilla fra 13,66 e 15,66 centesimi di millimetro (media generale dei 4 fogli: 14,75); lo spessore medio dei fogli del secondo fascicolo oscilla fra 19,66 e 25,33 centesimi di millimetro (media generale degli 8 fogli: 22,28); lo spessore medio dei fogli del terzo fascicolo oscilla fra 18 e 22,6 centesimi di millimetro (media generale degli 8 fogli: 20,29).

La disomogeneità fra i tre fascicoli che ospitano *Statuto dei consoli*, *Breve dei consoli* e *Statuto del podestà* si ripresenta anche in un diverso sfruttamento della pagina, con il primo fascicolo che si distacca nettamente dagli altri due, comunque differenti fra loro. Nel primo fascicolo si contano fra 29 e 31 linee scritte, nel secondo fra 27 e 36, nel terzo fra 34 e

²⁰ *Statuti di Pistoia* 1882.

²¹ La misurazione è stata realizzata con un micrometro manuale, prendendo tre misure per foglio, a metà del margine superiore, esterno e inferiore.

38²². Nel primo fascicolo i margini hanno queste dimensioni medie in millimetri: mg. int. 13, mg. sup. 11, mg. est. 5, mg. inf. 32; nel secondo le dimensioni medie sono: mg. int. 9, mg. sup. 12, mg. est. 8, mg. inf. 23, dimensioni che nel terzo fascicolo diventano: mg. int. 7, mg. sup. 9, mg. est. 8, mg. inf. 15²³.

Se sommiamo tutte queste rilevazioni emerge la relativa autonomia dei tre fascicoli, che possono essere stati realizzati in una diacronia contenuta: prima la copia dello *Statuto dei consoli*, che pur nelle oggettive differenze funge da modello per il *Breve dei consoli* che a sua volta precede sicuramente lo *Statuto del podestà*²⁴. Non è accertabile il motivo per cui i tre testi siano stati distribuiti fra due notai, che, per quanto sappiamo dalla documentazione in *mundum* superstite, non collaboravano fra loro. Resta parimenti incerta la destinazione del manoscritto degli statuti, che rimane nella disponibilità del notaio Gerardo (come attesta la copia di una *cartula permutationis* a f. 17r) e nel contempo conserva un testo vivo, recependo alcuni aggiornamenti, anche di altre mani. In ogni caso è da scartare l'ipotesi che sia stato fatto per la cattedrale di Pistoia, poiché mancano tracce archivistiche che confermino questa appartenenza e poiché l'unico codice di natura documentaria sicuramente prodotto su commissione dei canonici, il cartulario detto *Libro croce*²⁵, presenta un livello qualitativo molto più alto, così come tutti i manoscritti prodotti o acquisiti nel corso del XII secolo.

3. Una storia archivistica nascosta

Uno degli aspetti più singolari della storia degli statuti del XII secolo è rappresentato dal silenzio che li avvolge fino alla piena età moderna. La prima storia generale di Pistoia, la *Historia Pistoriensis* di Giannozzo Manetti, nel primo libro, al paragrafo 69, omette dichiaratamente sei secoli, passando dalle

²² Lo stato di conservazione complessivo del manoscritto non permette un affidabile rilevamento delle linee tracciate a secco.

²³ La misura delle dimensioni dei margini è necessariamente approssimativa, vista la mancata rifilatura dei fogli, la conseguente loro irregolarità, la difficoltà che talora si incontra nell'individuare le righe di squadratura. Per il secondo e terzo fascicolo le misure sono state prese sul *recto* degli 8 fogli; per il primo sulle 4 facciate scritte.

²⁴ Ricordo che un'integrazione allo *Statuto del podestà* è collocata nell'ultima pagina, in origine bianca, del *Breve*, indice prezioso dell'originaria contiguità dei due fascicoli.

²⁵ Archivio Capitolare di Pistoia (ACPt), ms. C.132; v. *Libro croce* 1939.

distruzioni di Totila nel VI secolo all'anno 1154, e non accenna mai, neppure per il resto del XII secolo, all'esistenza di statuti²⁶. Se l'assenza di notizie nella *Historia* di Manetti, considerando la natura dell'opera, può essere facilmente compresa, molto più significativo è il silenzio di Sozomeno da Pistoia, umanista e canonico della cattedrale, redattore di un inventario di beni e libri del Capitolo, e soprattutto autore di un'imponente opera storica, il *Chronicon universale*, distesa su quattro volumi manoscritti, nella quale mostra di ignorare gli statuti del XII secolo, pur riferendo importanti notizie relative a Pistoia a partire dal 1098, anche con citazioni dirette di documenti e di testi normativi²⁷. Neppure i sei inventari medievali dell'antica biblioteca capitolare, i cui manoscritti in massima parte si conservano oggi nella sezione C dell'Archivio, citano mai il codice degli statuti²⁸. A fronte di questa situazione bisogna ripensare alcune recenti ipotesi, avanzate da Natale Rauty in continuità con una tradizione di studi che prospetta una ininterrotta conservazione degli statuti nella biblioteca dei canonici²⁹. Con tutta evidenza, come avveniva spesso nelle biblioteche medievali, anche presso la cattedrale di Pistoia si custodivano, accanto a libri legati, fascicoli sciolti e frammenti di libri. Questi nell'inventario del 1372 erano ricordati così:

«Triginta unum volumina librorum parvorum antiquorum, aliqui cum tabulis et aliqui sine tabulis, quorum nomina non possunt bene comprehendere»³⁰;

nell'inventario del 1432 compare una diversa ma analoga voce collettiva: «Libellos decem scartabellorum»³¹. Nell'inventario curato dal canonico Gi-

²⁶ MANETTI 2011, p. 117 (le notizie relative al sec. XII proseguono fino a p. 120).

²⁷ La parte più antica del *Chronicon* è inedita o parzialmente edita; per il periodo che va dal IX secolo alla fine del XIII ho consultato il ms. Fies. 153 della Biblioteca Medicea Laurenziana. Sozomeno pubblica due documenti della contessa Matilde degli anni 1098 e 1107; cita più volte, con esatto riferimento ai fogli, il *Liber Censuum* (*Liber Censuum* 1906-1915), ma soprattutto utilizza gli statuti di Pistoia di avanzato Duecento (*Breve et ordinamenta* 1891) facendo un puntuale riferimento al codice secondo la numerazione quattrocentesca, che documenta un assetto dei fascicoli oggi totalmente stravolto. Anche ZACCAGNINI 1900, pp. 121-134, non segnala notizie sugli statuti pistoiesi del XII secolo (Zaccagnini si avvale del ms. Vat. Lat. 7272).

²⁸ Per una storia essenziale della biblioteca e dei suoi inventari rimando a *Manoscritti medievali* 1998, pp. 3-7.

²⁹ *Statuti pistoiesi* 1996, pp. 8-10.

³⁰ BEANI 1906, p. 28.

³¹ SAVINO 1998, p. 434.

rolamo Zenoni a fine Quattrocento³², non compaiono più libretti e scartafacci, che con tutta evidenza sono sussunti all'interno di voci collettive; sotto due di esse, «Plura fragmenta opusculorum» e «Plura opuscula» (nn. 70 e 71 dell'inventario), Natale Rauty ha ipotizzato che potessero essere individuati anche i fascicoli dei nostri statuti³³. Bisogna però rilevare che queste voci si riferiscono a due codici compositi tuttora esistenti, individuati con assoluta sicurezza, i mss. C.112 e C.77 dell'Archivio Capitolare, che sono l'esito di un'importante operazione di restauro e di ordinamento curata dallo Zenoni³⁴. Questi due manoscritti di frammenti, con la loro legatura in assi di faggio con dorso in cuoio databile intorno al 1475, con le tracce di catena, con il titolo tracciato dallo Zenoni su un cartellino applicato sul piatto posteriore e poi riportato nell'inventario, documentano compiutamente l'ultima sistemazione della biblioteca capitolare nel corso del Quattrocento. Niente quindi autorizza a pensare che queste voci possano indicare i nostri statuti e bisogna anche escludere che ad essi si riferiscano altre voci, finora ignorate, sempre presenti in inventari dei beni del capitolo, che potrebbero offrire materia per ulteriori ipotesi infondate. Nell'inventario dei beni della sacrestia di San Zeno del 1484 sono ricordati sessantaquattro libri riposti in un cassone, più molti libri liturgici, più alcuni volumi di natura letteraria e documentaria e, fra essi, «Il libro delle Constitutioni, incatenato»³⁵, notizia che in forme analoghe ricorre in un inventario inedito del 1487, redatto sempre da Girolamo Zenoni³⁶. Anche in questo caso non ci si riferisce agli antichi statuti comunali, ma a un manoscritto delle costituzioni del Capitolo identificabile nel ms. C.117 dell'Archivio Capitolare, che nel suo nucleo originale risale al 1436.

Bisogna ribadire che i manoscritti conservati nell'antica biblioteca dei canonici presentano caratteristiche omogenee, riconoscibili, per quanto ri-

³² L'inventario, databile pochi anni dopo il 1487, con aggiunte del 1493 e 1497, è pubblicato da ZDEKAUER 1902, pp. 139-142.

³³ RAUTY 1996, pp. 8-9.

³⁴ Per la descrizione dei due codici rimando a *Manoscritti medievali* 1998, pp. 31-32, 45.

³⁵ ACPt, ms. L.6, ff. 295v-297v, a f. 296v; edito in *Chiesa pistoiese* 1994b, pp. 271-283: p. 280 (in questa e in successive citazioni dal repertorio di mons. Aldo Pacini correggo tacitamente eventuali, minimi errori di trascrizione).

³⁶ L'inventario, un quaterno sciolto edito dallo Zdekauer solo per l'elenco finale dei libri, si trova in fine a un registro della Sacrestia di San Zeno per gli anni 1487-1506: ACPt, ms. L. 8, ff. 287-294; a f. 289r è nuovamente citato «Il libro delle Constitutioni».

guarda legatura, fogli di guardia, note di possesso e antiche segnature e che nessuna di queste caratteristiche è riscontrabile nel manoscritto degli statuti del XII secolo. La storia ha lasciato minime tracce antiche sul manoscritto C.90, e nessuna di queste è riscontrabile in analoghe tracce presenti in manoscritti dell'Archivio Capitolare. La nota di maggiore interesse è senza dubbio una lettera *b* minuscola, assimilabile ad esiti della prima metà del Trecento, che compare sull'ultima pagina bianca del primo fascicolo (*Statuto dei consoli*, ora f. 20v) e sull'ultima pagina bianca del secondo fascicolo (*Breve dei consoli*, ora f. 17v), forse spia di un antico ordinamento archivistico, che lascerebbe intravedere un comune destino per i due testi e una possibile sede istituzionale di conservazione³⁷. Sede di conservazione, occorre ribadirlo, che non può individuarsi nella biblioteca del Capitolo, perché Girolamo Zenoni, fra il 1475 e fine secolo, fece rilegare tutti i fascicoli sciolti presenti in cattedrale, con testi databili fra XII e primi decenni del XIII secolo, in almeno cinque volumi composti³⁸, in cui hanno avuto ricetto anche unità minime, quali un bifoglio o un ternione³⁹; se nel corso di questa riorganizzazione complessiva della biblioteca fossero emersi anche i tre fascicoli degli statuti, anch'essi sarebbero diventati un codice autonomo o una sezione di un codice composito⁴⁰.



Fig. 2. Ms. C.90, f. 17v, f. 20v, f. 19v

³⁷ RAUTY 1996 p. 29, ricorda l'attestazione tarda dello *Statutum potestatis* del 1296, che al quarto libro, rubrica 142, prevede quattro copie degli statuti del Comune e quattro copie degli statuti del Popolo e le norme per la loro conservazione.

³⁸ Quattro di essi sono ancora oggi conservati e corrispondono alle seguenti voci dell'inventario dello Zenoni: « 65. *Res quaedam predicabiles* (ACPt, ms. C.71); 69 e 73. *Excerpta ex pluribus ecclesie doctoribus* (voci identiche, alle quali oggi corrisponde un solo manoscritto composito, *ibidem*, ms. C.101); 70. *Plura fragmenta opusculorum* (*ibidem*, ms. C.112); 71. *Plura opuscula* (*ibidem*, ms. C.77) ».

³⁹ Ms. C.77, ff.103-104 e ff. 9-14 e ms. C.112, ff. 1-6.

⁴⁰ Considerando che lo Zenoni ha raccolto in forma di codice frammenti fra loro coerenti, si può escludere che nel manoscritto composito ora disperso, *Excerpta ex pluribus ecclesie doctoribus*, i nostri statuti fossero rilegati insieme ai padri della Chiesa.

Sempre nel primo fascicolo (*Statuto dei consoli*) un'ulteriore spia di un ordinamento archivistico potrebbe essere una *E* capitale, probabilmente databile alla prima metà del XVI secolo, sul *verso* del penultimo foglio bianco, che sul *recto* porta una nota coeva o posteriore di qualche decennio alla copia degli statuti⁴¹. Nessuna ulteriore aggiunta interessa il secondo e terzo fascicolo; nel piccolo bifoglio di integrazioni, alla f. 19^br bianca, una mano del sec. XV ha scritto: « Giovanni Dio sia tua ».

Di fatto non registriamo alcuna presenza del manoscritto degli statuti del XII secolo né nella storiografia, né negli archivi pistoiesi fino al 1628, quando una citazione, che ritengo di prima mano, parrebbe rivelare un diretto utilizzo del codice. Questa citazione compare in un'ampia opera storica in due volumi, rimasta manoscritta, le « Historie delle cose più notabili seguite in Toscana et altri luoghi, et in particolare in Pistoia »⁴² del sacerdote Pandolfo Arferuoli, che così si esprime in riferimento all'anno 1107:

« Sul fine di quest'anno i Pistolesi feceno alcuni statuti, quanto all'autorità et amministrazione che dovevano havere i Consoli maggiori, dichiarando che fussero cinque, e l'inscriptione di detti capitoli cominci[a]va così: In nome della Santa et Individua Trinità, a honor di Dio e di messer Enrico imperadore romano »⁴³.

L'Arferuoli non offre ulteriori indicazioni, quindi non possiamo sapere se il codice degli statuti centeschi, finalmente emerso dall'oblio, fosse nell'archivio del capitolo, nell'archivio del Comune, in quello dell'Opera di San Iacopo (di cui l'Arferuoli era sacrestano), negli archivi di qualche antica famiglia pistoiese (l'Arferuoli, nella sua dedica delle *Historie* al Gonfaloniere e agli Anziani della città di Pistoia, a p. 1 del ms. C.49, segnala la varietà e vastità delle sue fonti, compresi « libri di casa di molti gentiluomini », fra i quali Pierlorenzo Forteguerra). Né il codice degli statuti dovette essere conosciuto direttamente dal servita Michelangelo Salvi, che alcuni decenni dopo, nelle sue *Historie*, fa ampio e dichiarato uso del manoscritto dell'Arferuoli; la sua citazione degli statuti, sempre riferita al 1107, sembra dipendente dal testo dell'Arferuoli:

⁴¹ La nota, di modulo molto minuto e non chiaramente leggibile, può interpretarsi « [De] donationibus quae sub modo verumtamen », citazione libera dal *Codex* 8.54.3.

⁴² ACPt, mss. C.49 e C.50.

⁴³ *Ibidem*, ms. C.49, pp. 130-131; v. *Chiesa Pistoiese* 1994a, p. 38.

« Su'l fine di quest'anno i Pistoresi fecero alcuni statuti, determinando a qual segno estendere l'autorità de' Consoli maggiori si poteva, e parimente molte altre cose dichiararono spettanti al pubblico e buon governo; e stendendo i capitoli, per mostrare la propria (per errore di stampa *proptia*) divotione all'Imperio Romano, con tale iscrizione incominciare usavano (sì come in ogni occasione simile erano soliti di fare): *A honore di Dio e di Messere Henrico Imperatore Romano etc.* »⁴⁴.

La prima testimonianza della presenza del manoscritto degli statuti nell'Archivio Capitolare si ha solo nel XVIII secolo, quando fu redatto l'*Inventario dell'Archivio del Reverendissimo Capitolo di Pistoia 1729*⁴⁵, ove a f. 1v, all'interno di una sezione iniziale in cui sono declinate le maggiori glorie dell'archivio, da due documenti del sec. VIII a diplomi imperiali e bolle pontificie, il codice si trova così descritto: « Statuti originali fatti dalla città di Pistoia l'anno 1107 in carta pecora in quarto, ricoperti di tavolette con corame ». L'inventario fu l'esito ultimo di una costituzione pontificia, emanata da papa Benedetto XIII il 14 giugno 1727, riguardante la tutela e l'inventariazione dei documenti di tutte le istituzioni ecclesiastiche. Dalla relazione dei canonici Iacopo Scarfantoni e Antonio Centi del 12 gennaio 1730 apprendiamo che, in conformità a una proposta del 16 aprile 1728, l'archivio della cattedrale di Pistoia era stato eretto, ordinato e dotato di un inventario⁴⁶.

Dal 1729 il ms. C.90 si presenta quindi così come è oggi, un unico fascicolo, con una legatura in sottili assi di faggio e dorso in cuoio, e un foglio di guardia (e relativa controguardia) anteriore e posteriore cartaceo.

La prima spia che collega il ms. C.90 all'inventario del 1729 si può cogliere sul margine esterno di f. 19v, verso il basso, dove parallelamente al margine leggiamo: « Statuti di Pist(oia) / dell'anno ». La singolare sede di questa scritta si spiega osservando che il f. 20 presenta un'ampia lacuna nel margine inferiore esterno, che lascia visibile l'annotazione sul foglio precedente. Quando gli statuti erano già organizzati in un fascicolo unico, ma non erano ancora dotati di una coperta, in funzione del riordinamento dell'archivio (e probabilmente in vista del futuro inventario, quindi nel

⁴⁴ SALVI 1656, p. 58.

⁴⁵ ACPt, ms. D.53. Questo è anche il titolo che si trova sulla coperta membranacea del registro, che, a f. 1r, si apre con queste parole: « Inventario di tutte le scritture e libri dell'Archivio del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Pistoia, fatto il dì primo di settembre 1729 ».

⁴⁶ *Chiesa Pistoiese* 1996, pp. 163-164.

1728-1729) a questo fascicolo è stato dato un titolo provvisorio, utilizzando uno dei due fogli finali bianchi, con la preferenza per il 19v, che essendo un lato carne presenta una superficie molto più chiara rispetto a f. 20v, inscurita anche dal tempo trascorso senza una protezione. La mano che ha apposto questa scritta è la stessa che ha redatto l'inventario del 1729, che ha numerato il codice da 1 a 18 (non numera i due fogli finali bianchi e il bifoglio aggiunto) e che successivamente, quando il codice aveva l'attuale legatura, sul *recto* del foglio di guardia anteriore scrive «Statuti fatti dalla città di Pistoia l'anno 1107». La legatura del codice si data con buona sicurezza fra il 1728 e il 1729, date con le quali sono compatibili anche i fogli di guardia e le controguardie, che presentano due filigrane; la controguardia anteriore e il foglio di guardia posteriore un cerchio sormontato da tozza croce, con all'interno due lettere, la prima probabilmente una *M*, la seconda una *N*; il foglio di guardia anteriore e la controguardia posteriore presentano un trionfo sormontato da una tozza croce. La carta, piuttosto sottile, con vergelle fitte, e le due filigrane richiamano la carta in uso negli avanzati anni '20 del XVIII secolo, anche nei registri dell'Archivio Capitolare⁴⁷. L'ultimo intervento sul manoscritto, se si eccettuano le scritte settecentesche sul dorso⁴⁸ e la recente numerazione a matita consiste in una correzione sul foglio di guardia anteriore, ove «l'Anno 1107» è depennato e corretto in «dall'anno 1177 al 1182», un intervento probabilmente da attribuirsi a Luigi Chiappelli; la stessa mano integra anche i numeri di alcuni fogli ormai svaniti (2, 3, 5) e l'indicazione «n. 68» a f. 4r⁴⁹.

L'emergere di questo *corpus* normativo nell'Archivio dei canonici solo in età moderna portò in brevissimo tempo a un fervore di copie manoscritte, parziali o sostanzialmente complete, ben cinque, che già denunciano il grave stato di degrado del manoscritto⁵⁰.

⁴⁷ Carte e filigrane simili, sebbene non identiche, si trovano ad esempio in ACPT, ms. A.59, al f. bianco non numerato, coniugato con il f. 44 del 5 ottobre 1725 e al f. bianco non numerato, coniugato con il f. 110 del 29 maggio 1727.

⁴⁸ A penna, direttamente sul cuoio, si leggono l'antica segnatura «L.141» e il titolo *Statuti di Pistoia dell'an. 11...* (il resto della data è coperto dal cartellino con la segnatura tuttora in uso).

⁴⁹ Il 68 corrisponde al numero che la prima rubrica di f. 4r presenta nell'edizione di ZACCARIA 1755, p. 17; totalmente deviante l'interpretazione che di questa numerazione dà RAUTY 1996, p. 9.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 29-36, ove si ricostruisce la diacronia delle copie fra il 1728 e il 1735; a integrazione di quanto già osservato da Rauty si può ipotizzare che la copia parziale di mano

In conclusione di questo esame del manoscritto si deve confermare la lettura *Frederici* e la data 1177 per la copia (molto probabilmente in forma pubblica) dello *Statuto dei consoli*, unica testimonianza tarda di un testo la cui storia non è altrimenti recuperabile; emerge nel contempo la netta differenza del fascicolo con lo *Statuto dei consoli* rispetto agli altri due (qualità della pergamena, sfruttamento della pagina, assenza di correzioni e integrazioni); appare certo che i tre fascicoli per lungo tempo non furono legati, fatto che rende comprensibile il disordine della loro confezione nel 1728-1729; risulta infine acquisito che nessuna attestazione positiva (né la confezione materiale né le spie archivistiche) riferisce il ms. C.90 alla biblioteca dei canonici a partire dal XII secolo: l'unico fatto accertato è che era conservato in Archivio Capitolare nel 1729.

di Cesare Godemini (Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia, ms. E.373.9, attribuibile al 1728) corregga i suoi errori non direttamente sul manoscritto C.90, ma sul testo, più corretto, di una seconda copia, di altra mano, sempre posseduta dal Godemini (*ibidem*, ms. E.373.8).

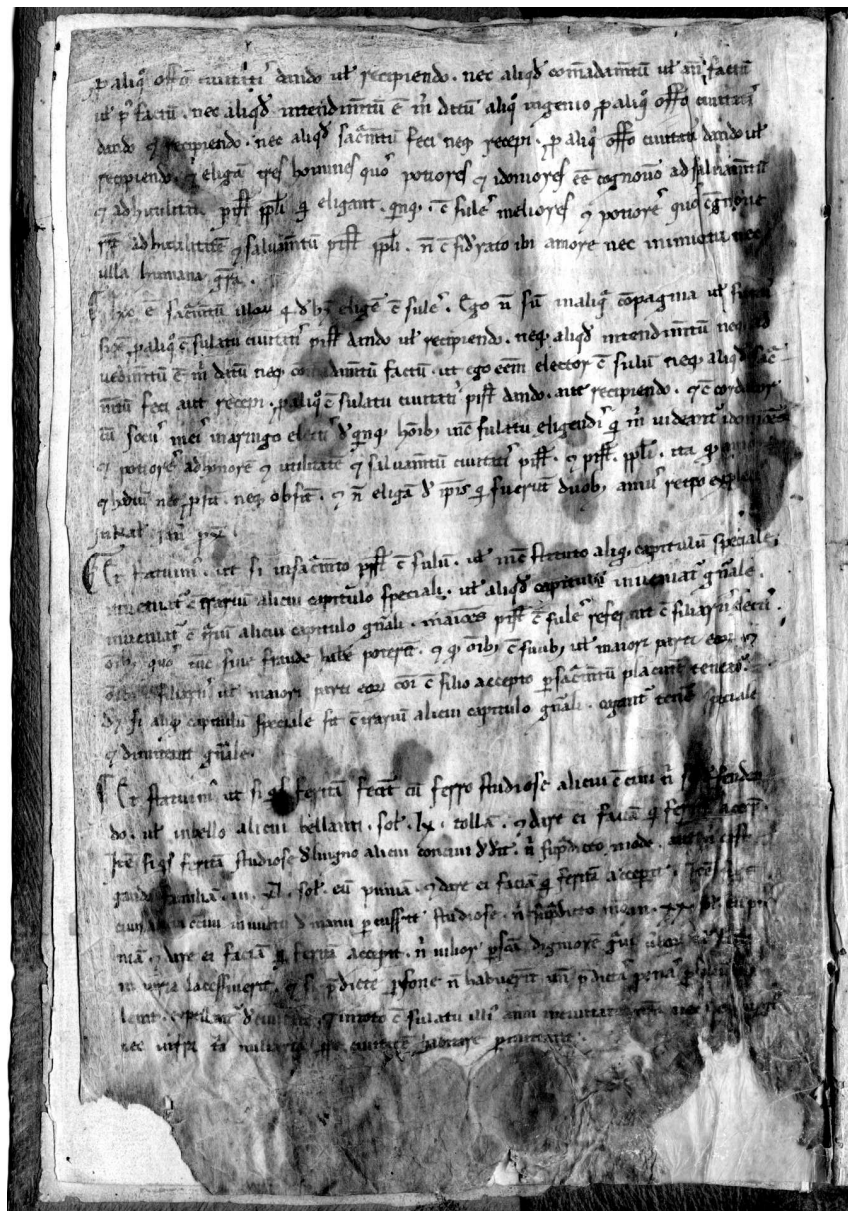


Fig. 1 - Archivio Capitolare di Pistoia, ms. C.90, f. 1v. Statuto dei consoli. Mano di Guido index ordinarius atque notarius.

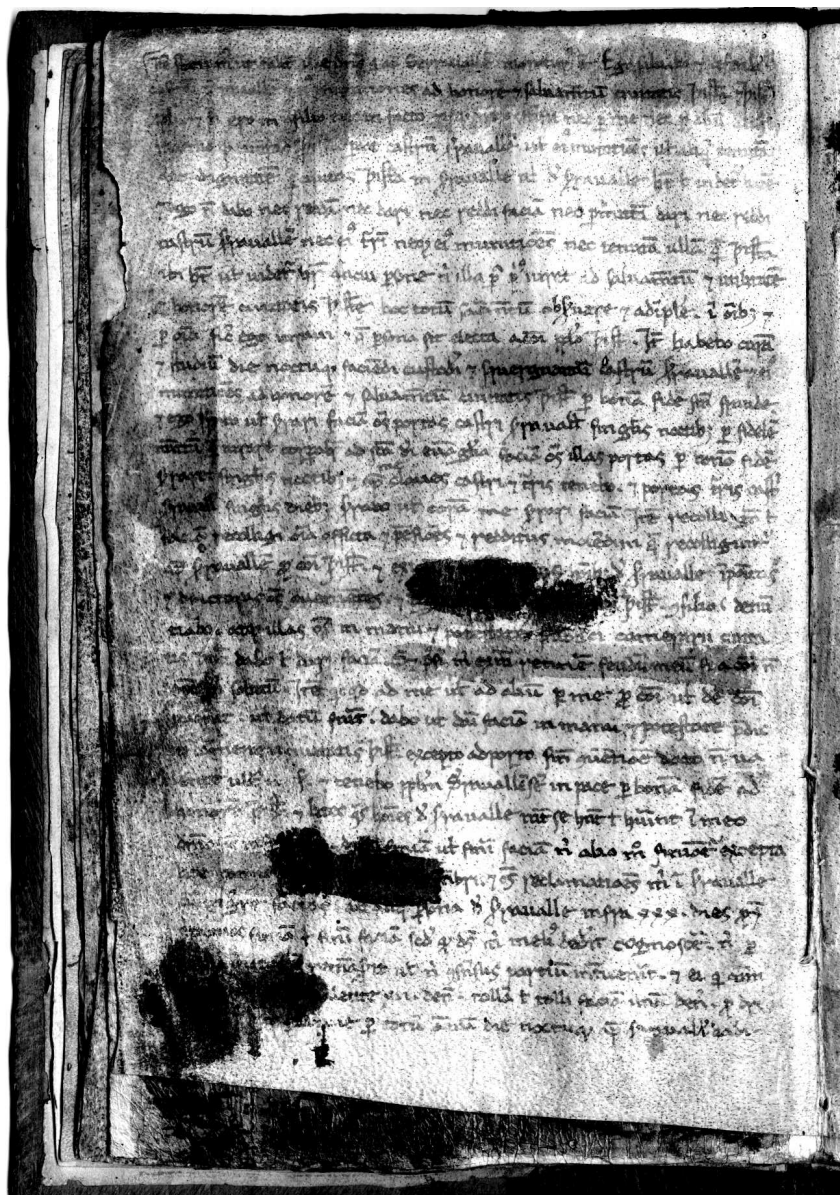


Fig. 2 - Archivio Capitolare di Pistoia, ms. C.90, f. 10v. *Statuto del podestà*. Mano di Gerardo sacri palatii notarius et tabellio.

FONTI

CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca Apostolica Vaticana

– ms. Vat. Lat. 7272.

FIRENZE

Biblioteca Medicea Laurenziana

– ms. Fies. 153.

PISTOIA

Archivio Capitolare (ACPt)

– ms. A.59.

– ms. C.49.

– ms. C.50.

– ms. C.90.

– ms. C. 71.

– ms. C.77.

– ms. C.101.

– ms. C.112.

– ms. C.117.

– ms. C.132.

– ms. D.53.

– ms. L.6.

– ms. L. 8.

Biblioteca Comunale Forteguerriana

– ms. E.373.8.

– ms. E.373.9.

BIBLIOGRAFIA

BARTOLI LANGELI 1987 = A. BARTOLI LANGELI, *La formula d'onore. Un esperimento notarile per il Comune di Perugia*, in « Il pensiero politico », 20/1 (1987), pp. 121-135.

BEANI 1906 = G. BEANI, *La sacrestia di S. Zeno nell'Inventario del 1372*, Pistoia 1906.

Breve et ordinamenta 1891 = *Breve et ordinamenta populi Pistorii anni MCCLXXXIII*, a cura di L. ZDEKAUER, Milano 1891 (ripr. facs. Pistoia 2002).

CHIAPPELLI 1887 = L. CHIAPPELLI, *Contributi alla storia del diritto italiano. Età degli antichissimi statuti di Pistoia*, in « Archivio storico italiano », s. IV, 19 (1887), pp. 75-89.

Chiesa pistoiese 1994a = *La Chiesa pistoiese e la sua cattedrale nel tempo. I. Repertorio di documenti (a 255-a. 1450)*, a cura di A. PACINI, Pistoia 1994.

- Chiesa pistoiese* 1994b = *La Chiesa pistoiese e la sua cattedrale nel tempo. II. Repertorio di documenti (a 1451-a. 1500)*, a cura di A. PACINI, Pistoia 1994.
- Chiesa pistoiese* 1996 = *La Chiesa pistoiese e la sua cattedrale nel tempo. VI. Repertorio di documenti (a 1701-a. 1750)*, a cura di A. PACINI, Pistoia 1996.
- Liber Censuum* 1906-1915 = *Il "Liber censuum" del Comune di Pistoia. Regesti di documenti inediti sulla storia della Toscana nei secoli XI-XIV*, a cura di Q. SANTOLI, Pistoia 1906-1915.
- Libro croce* 1939 = *Libro croce*, a cura di Q. SANTOLI, Roma 1939 (Regesta chartarum Italiae, 26).
- MANETTI 2011 = G. MANETTI, *Historia Pistoriensis*, a cura di S.U. BALDASSARRI - B. ALDI, commento storico di W.J. CONNEL, Firenze 2011.
- Manoscritti medievali* 1998 = *I manoscritti medievali della provincia di Pistoia*, a cura di G. MURANO - G. SAVINO - S. ZAMPONI, Firenze 1998 (Biblioteche e archivi, 3).
- RAUTY 1996 = N. RAUTY, *Introduzione*, in *Statuti pistoiesi* 1996, pp. 7-128.
- RAUTY 2001 = N. RAUTY, *Nuove considerazioni sulla data degli statuti pistoiesi del secolo XII*, in « *Bullettino storico pistoiese* », 103 (2001), pp. 3-17.
- RONZANI 2008 = M. RONZANI, *Lo sviluppo istituzionale di Pistoia alla luce dei rapporti con il Papato e l'Impero fra la fine del secolo XI e l'inizio del Duecento*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. GUALTIERI, Pistoia 2008, pp. 19-72.
- SALVESTRINI 2002 = F. SALVESTRINI, *Storiografia giuridica ed erudizione storica nel secolo XIX. Lodovico Zdekauer editore degli Statuti pistoiesi*, in *Statuti pistoiesi del secolo XIII. Studi e testi*, a cura di R. NELLI - G. PINTO, I. Studi, Pistoia 2002, pp. 15-79 (Fonti storiche pistoiesi, 16).
- SALVI 1656 = M. SALVI, *Delle historie di Pistoia e fazioni d'Italia*, I, Roma, Per Ignatio de' Lazari, 1656.
- SAVINO 1977 = G. SAVINO, *Nota codicologica*, in *Statuto dei consoli* 1977; pp. 37-40.
- SAVINO 1998 = G. SAVINO, *La libreria della cattedrale di San Zenone in Pistoia nell'inventario sozomeniano del 1432*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Mosiici*, Firenze 1998, pp. 421-435.
- Statuti di Pistoia* 1882 = *Statuti di Pistoia del secolo XII reintegrati, ridotti alla vera loro lezione ed illustrati dal Prof. FRANCESCO BERLAN*, Bologna 1882.
- Statuti pistoiesi* 1996 = *Statuti pistoiesi del secolo XII. Breve dei consoli [1140-1180], Statuto del Podestà [1162-1180]*, a cura di N. RAUTY, Pistoia 1996 (Fonti storiche pistoiesi, 14).
- Statuto dei consoli* 1977 = *Lo statuto dei consoli del Comune di Pistoia. Frammento del secolo XII*, a cura di N. RAUTY - G. SAVINO, Pistoia 1977 (Fonti storiche pistoiesi, 4).
- WESTHUES 1997 = P.L. WESTHUES, *Beobachtungen zum Charakter und zur Datierung der ältesten Statuten der Kommune Pistoia aus dem 12. Jahrhundert*, in « *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken* », 77 (1997), pp. 51-83.
- ZACCARIA 1755 = F. A. ZACHARIA, *Anecdotorum Medii Aevi maximam partem ex archivis Pistoriensibus collectio*, Augustae Taurinorum, Ex typographia regia, 1755.
- ZACCAGNINI 1900 = G. ZACCAGNINI, *Pistoia nella cronaca del Sozomeno*, in « *Bullettino Storico Pistoiese* », II (1900), pp. 121-134.

ZDEKAUER 1902 = L. ZDEKAUER, *Un Inventario della Libreria Capitolare di Pistoia del sec. XV*, in « *Bullettino Storico Pistoiese* », IV (1902), pp. 129-142.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

Il contributo discute la data del più antico statuto testimoniato dal ms. C.90, la confezione codicologica del codice e la sua storia archivistica.

Parole significative: Statuti comunali, Pistoia, Secolo XII, Archivio Capitolare, Ms. C.90.

This paper discusses the date of the oldest statute witnessed by MS. C.90, its codicological making and its archival history.

Keywords: Pistoia, 12th century, Chapter archive, MS. C.90.

Filantropia o controllo sociale? *Le opere assistenziali di un feudatario del Settecento*

Andrea Zanini

zanini@economia.unige.it

1. Introduzione

I temi dell'assistenza e della solidarietà nell'Europa preindustriale hanno attirato da tempo l'interesse degli storici. L'analisi socio-economica del pauperismo, delle sue cause e degli interventi attuati per mitigarne gli effetti sono stati al centro di numerosi saggi: ai contributi dedicati a singole aree o a specifiche istituzioni si sono affiancate indagini di più ampio respiro che esaminano in chiave comparativa e in un'ottica di lungo periodo l'impatto di tali misure sulla popolazione dei rispettivi paesi. Per quanto riguarda il caso italiano, va osservato che le ricerche si sono focalizzate essenzialmente sulle principali città; solo di recente sono stati presi in considerazione anche centri minori e contesti rurali, ponendo così le basi per delineare un quadro più articolato, in linea con gli orientamenti ormai consolidati della storiografia nordeuropea¹.

Un primo dato che si ricava dagli studi ad oggi disponibili è che nel corso del XVIII secolo, se nel Mezzogiorno, in particolare del Regno di Napoli, in campo assistenziale si registra una forte spinta centralizzatrice di impronta statale, nel Settentrione della penisola restano prevalenti le iniziative sorte ad opera di singoli individui, famiglie o corpi sociali intermedi

* Questo lavoro si inserisce in una più ampia indagine tuttora in corso sul sistema assistenziale ligure in età preindustriale. La moneta di conto cui si fa riferimento è la lira corrente fuori banco, divisa in 20 soldi da 12 denari ciascuno, normalmente indicata semplicemente con il termine lira. Il suo valore è legato alla moneta effettiva di più frequente utilizzo, lo scudo coronato d'argento, contenente 36,79 grammi di metallo fino, il cui corso legale ne determina perciò il potere d'acquisto. Sino al 1741 lo scudo vale 7.12 lire; sale a 8.16 nel periodo 1741-1749, a 9.6 negli anni 1749-1751, per poi stabilizzarsi a 9.10 sino al 1792. Su questi aspetti si veda FELLONI 1975, pp. 313 e 328.

¹ Non è possibile in questa sede dare conto dell'estesa produzione storiografica su tali argomenti. Per un primo orientamento si rinvia a: VAN LEEUWEN 1994; *Health Care* 1999; *Povertà e innovazioni* 2000; *Forme di assistenza* 2002; CIUFFETTI 2004; *Assistenza e solidarietà* 2013; VAN BAVEL-RIJPMAN 2016; *Alle origini dell'assistenza* 2019 e alla relativa bibliografia.

quali corporazioni di mestiere, comunità, confraternite, parrocchie, ordini religiosi. Ne deriva perciò una molteplicità di interventi, diversi per matrice, finalità e modalità di azione, che se da un lato testimoniano una diffusa sensibilità nei confronti delle categorie sociali più deboli, dall'altro rivelano una elevata frammentazione, cui corrispondono sovente scarsa organicità e limitata efficacia².

Tale fisionomia emerge anche dalle indagini relative all'area ligure, che al momento offrono ancora una visione parziale delle forme di intervento e degli attori operanti in antico regime³. Sono pertanto opportuni ulteriori approfondimenti che consentano non solo di ampliare la casistica, ma anche di focalizzarsi su aspetti meno noti, come l'entità delle risorse impiegate, il funzionamento delle strutture, le ricadute delle azioni intraprese. Questo saggio si propone di fornire un contributo in tal senso attraverso l'analisi di un esempio specifico: l'ospedale di Borgo Fornari, un piccolo centro della Valle Scrivia, alle spalle di Genova. La scelta è di particolare interesse sotto più punti di vista. Anzitutto è un'opera assistenziale attiva in un feudo imperiale, dunque in un territorio sottratto al controllo della Repubblica, che gode di uno *status* politico e giuridico particolare per via della sua diretta dipendenza dall'Impero⁴. In secondo luogo non si tratta di una iniziativa sorta 'dal basso', su impulso degli abitanti del luogo e affidata a un'istituzione locale (la parrocchia, la comunità), ma voluta 'dall'alto', poiché istituita dal signore di Borgo Fornari, il marchese Carlo Spinola (1671-1736), appartenente a una delle più antiche casate nobili genovesi. Proprio in virtù di questa matrice d'origine è stato possibile rinvenire nell'archivio di famiglia specifica documentazione che consente di far luce su importanti elementi di carattere gestionale⁵. Un ulteriore aspetto di peculiare interesse è che, se in antico regime, soprattutto nei piccoli centri, molti istituti denominati gene-

² *Sistemi del dare* 2018.

³ Per un quadro d'insieme si rimanda a: LANZAVECCHIA 1989; MASSA 1999 e 2002; ZANINI 2018. Tra i lavori che prendono in esame singole strutture o aree territoriali si segnalano: COSTA 1951; ASSOCIAZIONE AMICI DEL SASSELLO 1975; BONFIGLI 1979; TONGIANI 1994; CALVINI - CUGGÈ 1996; DI RAIMONDO 2011; ZATTERA 2017, pp. 151-158.

⁴ Su questi aspetti si vedano ZANINI 2005 e ZANINI 2011.

⁵ La documentazione relativa a questo ramo degli Spinola è oggi conservata nel fondo Salvago Raggi del Centro di Studi e documentazione di Storia economica "Archivio Doria" dell'Università degli Studi di Genova. Si veda al riguardo *Archivio Salvago Raggi* 2004.

ricamente ‘ospedali’ assolvono ad una pluralità di funzioni, anzitutto fornire ospitalità ai viandanti e soccorso ai poveri del luogo, quello di Borgo Fornari si connota invece per una primaria vocazione sanitaria e, da subito, si dota di un assetto organizzativo teso a coniugare efficacia della cura ed efficienza gestionale⁶. Si tratta di criteri ‘moderni’, che possono apparire in contraddizione con il contesto in cui la struttura viene impiantata, dal momento che le istituzioni feudali sono solitamente considerate simbolo di immobilismo, caratterizzate dalla persistenza di modelli e logiche economiche arcaiche, in contrapposizione ai criteri che contraddistinguono invece la più dinamica società capitalistica⁷.

2. *L’istituzione dell’ospedale di Borgo Fornari*

Nel testamento redatto dal notaio Pietro Agostino Solari il 12 novembre 1736, Carlo Spinola, patrizio genovese, signore di Borgo Fornari e Ronco in Valle Scrivia, di Roccaforte, Vigo e Centrassi in Val Borbera, destina parte del suo patrimonio alla costruzione e al mantenimento di un ospedale al fine di curare gli infermi e fornire sollievo ai bisognosi. Alla struttura, da realizzarsi nell’abitato di Borgo Fornari, potranno accedere i sudditi di tutti i feudi di cui egli è titolare, purché poveri. Nel documento lo Spinola fissa alcuni principi cardine che dovranno essere scrupolosamente osservati, incaricando poi il figlio primogenito Gio. Batta (1707-1772) di dare attuazione alle sue volontà. Un primo elemento degno di nota è la chiara indicazione della natura laicale dell’istituto: una scelta tesa a evitare possibili ingerenze da parte dell’autorità ecclesiastica nell’amministrazione del patrimonio e nella gestione dell’attività, compiti che vengono affidati ai propri discendenti. Un secondo aspetto riguarda le risorse finalizzate all’erezione e all’esercizio dell’ospedale. Oltre a coprire le spese di costruzione e allestimento, lo Spinola assegna alla struttura una rendita annua di 4.000 lire per assicurarne il funzionamento⁸. È una somma non trascurabile, anche in rapporto alle risorse di cui dispongono in quegli anni altri ospedali attivi in alcuni centri del dominio genovese, che in

⁶ GARBELLOTTI 2013, p. 79. Sull’evoluzione degli ospedali e delle loro funzioni in età moderna si veda anche PASTORE 1990-1991.

⁷ Secondo Fernand Braudel, il fatto stesso che Genova, una delle culle del capitalismo, fosse addossata ad un’area feudale costituisce uno dei paradossi che spiegano la peculiarità di questo stato di antico regime: BRAUDEL 1982, p. 142.

⁸ ASGe, *Notai Antichi* 10821 bis, Pietro Agostino Solari, doc. 70.

genere non superano le 2.000 lire⁹. Il testatore specifica poi in maniera tassativa i cespiti patrimoniali dai quali dovrà essere ricavata, vale a dire le rendite perpetue di cui è titolare, costituite sull'*Hôtel de Ville* di Parigi¹⁰. Si tratta di una tipologia di titoli pubblici molto diffusa tra gli investitori genovesi dell'epoca, che evidentemente il testatore ritiene idonea ad assicurare nel tempo i mezzi necessari¹¹. È questo un elemento di ulteriore differenziazione rispetto a molti ospedali rurali attivi in area ligure, i cui introiti derivano principalmente dagli affitti di stabili e proprietà fondiarie¹². L'ultimo punto fermo è relativo alle tempistiche: la costruzione della nuova struttura dovrà essere avviata entro due anni dalla morte del testatore, mentre per quello che riguarda gli aspetti organizzativi lascia ampia libertà al proprio successore di regolarsi come meglio riterrà opportuno¹³.

La decisione di Carlo Spinola non rappresenta certo un caso isolato. Le iniziative caritative dei feudatari nei confronti dei sudditi sono piuttosto frequenti. Basti osservare, ad esempio, che la quasi totalità delle attività assistenziali censite negli anni Quaranta del Settecento nei feudi imperiali del Tortonese, lungo l'appennino ligure-parmense, è frutto di interventi realizzati direttamente dai signori locali¹⁴. Accanto a provvedimenti di natura occasionale, legati a specifiche emergenze, ve ne sono altri di carattere sistematico, attuati con regolarità seguendo forme più o meno organiche. Fanno parte della prima tipologia le distribuzioni straordinarie di vettovaglie, oppure i prestiti in denaro o in natura a favore di singoli individui o della comunità per fronteggiare congiunture negative, quali carestie o eventi calamitosi¹⁵. È più ampio invece il ventaglio delle misure che rientrano nella seconda casistica: dalle elargizioni periodiche in denaro o in natura a coloro che versano in condizioni di grave indigenza, la cui concretizzazione non richiede una particolare formalizzazione, sino all'istituzione di monti di pietà, monti

⁹ ZANINI 2018, p. 233.

¹⁰ ASGe, *Notai Antichi* 10821 bis, Pietro Agostino Solari, doc. 70.

¹¹ FELLONI 1971, pp. 237-259.

¹² ZANINI 2018, pp. 235-236.

¹³ ASGe, *Notai Antichi* 10821 bis, Pietro Agostino Solari, doc. 70.

¹⁴ MAFFI - ROCHINI 2016, pp. 229-232.

¹⁵ Si vedano ad esempio gli interventi attuati nelle diverse congiunture da un'altra famiglia patrizia genovese, i Brignole Sale, investiti del marchesato di Groppoli, in Lunigiana, esaminati in ROLLANDI 1996, pp. 84-88.

frumentari o, appunto, ospedali, che necessitano di una struttura organizzativa stabile.

In passato anche alcuni antenati dello Spinola avevano realizzato interventi di natura socio-assistenziale. Agli inizi del Seicento, ad esempio, Stefano, bisnonno di Carlo, aveva disposto l'erezione di un monte di pietà e aveva assunto un maestro di scuola per fornire un'istruzione di base ai propri sudditi, la cui retribuzione doveva però essere corrisposta dalla comunità¹⁶. Negli anni Ottanta del secolo, invece, Napoleone Spinola, nonno del nostro, aveva previsto la costruzione di un ospedale nel feudo di Roccaforte, più precisamente a Rocchetta, in località Borgonuovo, ma tale disposizione non si era poi concretizzata¹⁷.

L'iniziativa di Carlo non è dunque del tutto inedita, ma si inserisce nel solco di una sensibilità già manifestata in più occasioni dai suoi avi e rientra nella normale dialettica tra signore e sudditi. L'atteggiamento del feudatario nei confronti dei propri sottoposti oscilla infatti tra l'oppressione e la protezione: agli interventi dispotici, tesi ad affermare la propria superiorità e a consolidare il potere politico ed economico di cui dispone, si alternano atteggiamenti paternalistici che si possono tradurre in atti di liberalità. È difficile trovare un equilibrio fra le due posizioni. Non di rado, infatti, i sudditi, esasperati da prepotenze e soprusi, reagiscono vigorosamente nel tentativo di ottenere maggiore libertà. Anche se molte rivolte non portano ad un cambiamento radicale, producono tuttavia un allentamento dei vincoli di dipendenza, con positive ripercussioni sulla vita economica e sociale della comunità¹⁸. La vicenda di Borgo Fornari si inserisce perfettamente in queste dinamiche. Non casualmente la decisione di Carlo Spinola di erigere l'ospedale è presa al termine di un periodo di forti contrasti con gli abitanti dei feudi di Val Borbera e Valle Scrivia, che non solo avevano dato origine a contenziosi davanti alla corte imperiale in relazione all'amministrazione della giustizia, all'imposizione di contribuzioni e di comandate per la riparazione delle strade, ma erano sfociate anche in veri e propri tumulti, soprattutto a Borgo Fornari¹⁹. Per ridurre l'attrito era stato necessario andare incontro ad alcune

¹⁶ TACCHELLA 1959, p. 61; *Archivio Salvago Raggi* 2004, pp. XXI-XXII.

¹⁷ TACCHELLA 1990, pp. 71-72.

¹⁸ CHITTOLINI 1986, p. 14; AGO 1998, p. 146.

¹⁹ Documentazione a questo riguardo in ADGe, *Salvago Raggi* 362. Si veda anche TACCHELLA 1959, pp. 74-77.

istanze della popolazione e nel 1730 si era giunti alla sottoscrizione di un accordo tra il signore e la comunità denominato, non casualmente, «Capitoli di amichevole concordia»²⁰. Tale vicenda influisce senza dubbio sull'atteggiamento dello Spinola. È significativo a questo riguardo che nel testamento egli si premuri di ribadire ulteriormente commiserazione e perdono nei confronti di quei sudditi, i quali, «ingannati o sedotti, attesa la poca loro capacità e crassa ignoranza», gli avevano procurato «indebite inquietudini», ordinando al suo erede di evitare qualsiasi forma di rimostranza o ritorsione nei loro riguardi. Inoltre, a riprova dell'«amore paterno» che egli intende «maggiormente dimostrare» agli abitanti dei propri feudi, «nessuno escluso», stabilisce altre provvidenze. In particolare ordina il condono dei debiti maturati nei suoi confronti sino alla fine del 1735 e una distribuzione straordinaria di elemosine ai poveri pari a 6.000 lire. Queste disposizioni riflettono almeno in parte un mutato atteggiamento verso i propri sottoposti a valle dei citati disordini, quasi una sorta di logica del bastone e della carota²¹.

Non è poi da escludere che l'erezione dell'ospedale sia anche frutto di un sentimento di carità ispirato ai valori cristiani. Va sottolineato infatti che la volontà di qualificare come laicale la nuova struttura non riflette un atteggiamento di ostilità nei confronti della Chiesa o della fede cattolica, ma è dettato unicamente dalla già ricordata volontà di assicurare ai propri discendenti il pieno controllo della stessa²².

3. *Organizzazione e gestione di un ospedale rurale*

All'indomani della morte del padre, Gio. Batta Spinola si adopera per attuare quanto previsto dal defunto genitore e dà avvio ai lavori per realizzare l'ospedale²³. Mentre la costruzione è ancora in corso, egli commissiona pareri e relazioni sugli aspetti organizzativi e gestionali, in modo da adottare le soluzioni più opportune riguardo al funzionamento. Non è chiaro quali siano i modelli di riferimento; forse le strutture sanitarie presenti nella capitale, come

²⁰ ADGe, *Salvago Raggi* 353, doc. 61.

²¹ ASGe, *Notai Antichi* 10821 bis, Pietro Agostino Solari, doc. 70.

²² Sulle logiche ispiratrici delle iniziative di carità in ambito genovese si rimanda a POLONIO 2004. In termini più generali si veda VAN LEEUWEN 1994.

²³ Non è possibile quantificare l'esborso complessivo sostenuto per la costruzione e l'allestimento dell'ospedale dal momento che la documentazione superstite conserva solo una parte delle note spese relative: ADGe, *Salvago Raggi* 257 e 288.

l'ospedale di Pammatone o quello degli Incurabili²⁴. Non è però da escludere che si sia attinto anche all'esperienza dei Cavalieri di Malta, ordine cui la famiglia è legata da più generazioni e al quale appartiene Raffaele, fratello minore di Gio. Batta²⁵. Gli aspetti cruciali sono quelli relativi alla capienza, al personale, alla dotazione di arredi e strumentazioni, agli approvvigionamenti di farmaci, vettovaglie e materiali di consumo. L'approccio a queste problematiche denota da subito la volontà di fornire un servizio adeguato ai bisogni dal punto di vista quantitativo e qualitativo, tenuto conto, però, delle risorse finanziarie disponibili.

Per quanto riguarda il numero di posti, si stima che la struttura debba essere dotata di dodici letti, suddivisi in due corsie, una per le donne e una per gli uomini. Sono dimensioni contenute rispetto ai grandi nosocomi cittadini, ma significative nel panorama degli ospedali rurali dell'epoca (spesso dotati di non più di cinque o sei posti), che vengono considerate idonee a garantire assistenza alla popolazione in condizioni di normalità. Non manca però la consapevolezza che in circostanze eccezionali i flussi potrebbero essere sensibilmente più elevati²⁶.

Un nodo cruciale è quello del personale, che deve essere correttamente dimensionato, tenuto conto, da un lato, dell'esigenza di assicurare ai degenti la necessaria assistenza e, dall'altro, degli oneri che ne derivano. L'organigramma ideale prevede un dottore e un « chirurgo », cioè una figura minore, che, pur mancando della preparazione scientifica propria del medico, è in grado di occuparsi dei casi più comuni (piccole ferite, estrazioni dentarie, ecc); occorrono poi un infermiere per provvedere alla somministrazione dei farmaci e quattro inservienti. Si tratta di operatori poco qualificati, ma indispensabili per presidiare con continuità la struttura e svolgere alcune incombenze di base quali

²⁴ CARPANETO DA LANGASCO 1953; DEL LUNGO 1983; SPERATI 1983; TADDIA 2009. Più in generale sull'organizzazione delle strutture sanitarie nel periodo in esame si veda SCOTTI 1984.

²⁵ *Archivio Salvago Raggi* 2004, p. XXIV. Raffaele è ammesso all'Ordine di Malta nel 1715 e nel 1737 diviene abate della locale Abbazia di Santo Stefano, fondata negli anni Ottanta del Seicento proprio da un antenato dello Spinola: ADGe, *Salvago Raggi* 334, docc. 40 e 46.

²⁶ Nelle relazioni concernenti l'istituzione dell'ospedale non vi sono riferimenti di natura demografica. Secondo alcuni ruoli fiscali compilati nel 1749, la popolazione di Borgo Fornari e Ronco si attesterebbe complessivamente sui 450 nuclei familiari: cfr. ASGe, *Curia delle valli e dei monti* 192, docc. 108 e 109. Quella di Roccaforte e adiacenze parrebbe invece un po' inferiore. È peraltro probabile che la distanza dei feudi di Val Borbera rispetto alla sede della struttura implichi una minore affluenza da parte dei relativi abitanti.

pulizia e igiene dei locali, delle suppellettili e dei degenti e, più in generale, supporto all'attività del personale sanitario. In particolare si ritiene opportuno impiegare due uomini e due donne che prestino servizio negli ambienti destinati agli ammalati dei rispettivi sessi. Poiché le retribuzioni del personale rappresentano un costo fisso, che rischia di assorbire una quota rilevante delle risorse disponibili, si valuta con attenzione se sia davvero indispensabile assumere stabilmente un medico, oppure se sia sufficiente un valido chirurgo, richiedendo l'opera di un dottore solo per le situazioni più complesse.

Quanto alle dotazioni, i letti dovrebbero essere in ferro, poiché, sebbene più costosi rispetto a quelli in legno, sono di durata maggiore. Ciascuno di essi dovrà essere provvisto di pagliericcio, materasso, quattro cambi di biancheria, oltre a coperte per la stagione invernale. È poi indispensabile disporre del vasellame e dei materiali di corredo necessari per la terapia, l'igiene e l'alimentazione di ciascun paziente. Tutte le dotazioni dovranno essere annotate in un inventario analitico, da aggiornarsi costantemente ²⁷.

In relazione agli approvvigionamenti si dovrà procedere con la dovuta economia onde evitare sprechi, ma senza far mancare nulla. Le medicine, in particolare, che rappresentano un onere importante, dovranno essere acquistate soltanto se richieste dal medico o dal chirurgo, avendo cura di registrare le quantità entrate e quelle di volta in volta utilizzate per le somministrazioni. In generale emerge una forte preoccupazione per il controllo dei costi di gestione, affermando senza mezzi termini che la rendita di 4.000 lire disposta dal defunto marchese «sarà meglio impiegata in soccorso de' poveri che in spese superflue»; pertanto gli oneri di funzionamento «devono restringersi a' puro necessario» ²⁸.

Dopo aver vagliato con attenzione questi elementi, nel 1740 viene redatto un regolamento che disciplina tutti gli aspetti legati all'attività dell'ospedale e si provvede altresì a emanare un proclama per informare i sudditi circa le modalità di ammissione alla struttura, nel quale si illustrano anche alcuni principi cui deve conformarsi il contegno del malato. Per quanto riguarda i criteri di accesso, il servizio di cura è gratuito per tutti i sudditi poveri di Borgo Fornari, Ronco, Roccaforte, Vigo e Centrassi. Per evitare abusi, i pazienti dovranno essere muniti di una fede rilasciata dal rispettivo parroco

²⁷ Si vedano a questo riguardo le relazioni e le memorie in ADGe, *Salvago Raggi* 251, doc. 141; 353, doc. 64.

²⁸ ADGe, *Salvago Raggi* 353, doc. 64.

comprovante il possesso di tali requisiti. Sono tuttavia esplicitamente esclusi diciassette nuclei familiari, poiché, date le loro buone condizioni economiche, sono ritenuti in grado di provvedere alle eventuali spese sanitarie. Si ribadisce poi che quanti, avendone diritto, rifiutano il ricovero, potranno richiedere la visita a domicilio del medico o del chirurgo, facendosi carico di pagare i rispettivi onorari²⁹. Circa il comportamento da tenere all'interno della struttura, si precisa che i ricoverati dovranno praticare umiltà, modestia, ubbidienza, pietà, devozione e rispetto, e si ritiene che tali atteggiamenti siano indispensabili anche ai fini dell'efficacia della cura³⁰.

Con riferimento al personale, sono reclutati sia un medico sia un chirurgo, ai quali viene affiancato un infermiere, incaricato della somministrazione dei farmaci, oltre agli inservienti deputati ad accudire i ricoverati per le altre necessità. L'assistenza spirituale è affidata al parroco di Borgo Fornari, il quale, oltre ad amministrare i sacramenti, dovrà celebrare la messa la domenica e in tutte le feste di precetto. Infine, nel caso in cui un ammalato non sia in grado di raggiungere autonomamente l'ospedale, è previsto un servizio di portantini per il trasferimento³¹.

Sono poi codificate anche le procedure utili ad assicurare un'efficace attività di cura. Per quanto di rispettiva competenza, il medico e il chirurgo dovranno visitare quotidianamente i degenti, se necessario anche due volte al giorno, e stabilire le terapie e la dieta alimentare di ciascuno. Tali indicazioni andranno annotate sul registro dei ricoverati, in modo che infermieri e assistenti possano poi procedere alla corretta somministrazione. Questo meccanismo consente altresì di monitorare la gestione di cibo e farmaci e di evitare che vengano impropriamente destinati ad usi non conformi alla volontà dell'istitutore, sottraendo così risorse destinate ai sudditi bisognosi³².

Un aspetto centrale è quello della fornitura dei medicinali. Inizialmente sono acquistati di volta in volta, ma dopo qualche tempo tale soluzione non viene ritenuta soddisfacente, soprattutto per la difficoltà di tenere sotto

²⁹ Lo stesso vale per i sudditi esplicitamente esclusi dall'accesso alla struttura poiché considerati non poveri. Per queste categorie non sembra possibile il ricovero nell'ospedale dietro pagamento di una retta: ADGe, *Salvago Raggi* 353, doc. 64.

³⁰ Si veda il proclama riportato in Appendice.

³¹ ADGe, *Salvago Raggi*, 251, doc. 141; 353, doc. 64.

³² ADGe, *Salvago Raggi* 353, doc. 64.

controllo le spese³³. Si opta allora per stipulare un contratto di appalto pluriennale con uno speciale, il quale, in cambio di una somma annua prestabilita, si impegna a fornire i farmaci occorrenti, che dovranno essere realizzati a regola d'arte e con tutta la cura e la perfezione richieste. Tale scelta indica chiaramente che si ritiene preferibile imputare a bilancio una somma fissa piuttosto che fare i conti con una voce destinata a variare sensibilmente in funzione del numero dei ricoverati e della natura delle rispettive patologie, scaricando tale incertezza sul fornitore. Nonostante questo regime di approvvigionamento, teso a quantificare a priori l'entità della spesa farmaceutica, il personale dell'ospedale dovrà comunque annotare scrupolosamente i preparati ricevuti e quelli di volta in volta prelevati per le terapie, in modo da poter verificare il corretto impiego degli stessi³⁴.

Oltre alle prescrizioni relative alla pulizia e all'igiene della struttura, delle suppellettili e degli ammalati, le altre disposizioni più significative sono tese, ancora una volta, a tenere sotto controllo i costi di esercizio. A questo riguardo si impone di programmare con anticipo gli approvvigionamenti di generi non deperibili, come pasta, olio, legna, sapone, vino, in modo da procedere all'acquisto all'ingrosso e spuntare prezzi più vantaggiosi. Tale incombenza è affidata al podestà di Borgo Fornari, diretto rappresentante del feudatario, cui competono «la principal direzione e governo economico» della struttura. Sempre in quest'ottica vanno interpretate le indicazioni relative alla durata del ricovero, che deve essere stabilita dal medico caso per caso. Una volta compiuto il decorso della malattia, egli può assegnare un periodo di convalescenza, la cui lunghezza va stabilita «discretamente», poiché il prolungamento della permanenza fa lievitare le spese di funzionamento. Tuttavia, anche dal punto di vista economico, viene ribadita l'opportunità di procedere alla dimissione solo dopo la completa guarigione, onde evitare ricadute o l'insorgere di nuove patologie che comporterebbero un ulteriore ricovero e, dunque, costi ben più consistenti rispetto a qualche giorno di degenza in più³⁵.

³³ Ad esempio nei primi due mesi di funzionamento della struttura, dal 24 maggio al 24 luglio 1740, il conto dello speciale Francesco Maria Cavanna assomma a 284.7.4 lire: ADGe, *Salvago Raggi* 288, doc. 151). Tali note non consentono di esaminare in dettaglio la composizione dei preparati medicali utilizzati, come avvenuto invece per gli ospedali rurali di altre aree. Si veda ad esempio GOURJAU 2012.

³⁴ ADGe, *Salvago Raggi* 353, doc. 64. Un esempio di contratto è in ADGe, *Salvago Raggi* 342.

³⁵ ADGe, *Salvago Raggi* 353, doc. 64.

In un successivo regolamento del 1744 si affronta anche il tema del vitto per i ricoverati (Tabella 1). Sono previste tre diverse situazioni: gli infermi a «tutta dieta», gli infermi «a mezza dieta» e i convalescenti. La base comune a tutti e tre i regimi è costituita dalla minestra, somministrata due volte al dì, in tarda mattina e alla sera. Ogni porzione deve contenere quattro onces di vermicelli (un etto abbondante), oppure pane grattugiato o zuppa, preparati in «buonissimo brodo di vitella»³⁶. Per gli ammalati a dieta più rigida si aggiungono unicamente due uova fresche (adatte ad essere consumate crude), mentre ai degenti «a mezza dieta» si assegnano anche una razione di pane³⁷ e un quarto di amola di vino (circa un bicchiere). Più consistente è l'alimentazione dei convalescenti che necessitano di un maggiore apporto nutritivo per recuperare compiutamente le forze: oltre alle due minestre si prevedono un uovo fresco, un piatto di carne (in sostituzione del secondo uovo degli altri degenti), due razioni di pane e mezza amola di vino³⁸. Si tratta dunque di un regime alimentare decisamente ricco in relazione a quello dei contadini dell'epoca, per quanto concerne l'apporto calorico e quello proteico³⁹. Oltre alla presenza del vino in luogo della comune «vinetta», bevanda più leggera ottenuta aggiungendo acqua all'uva torchiata, è degno di nota l'uso della carne: quasi del tutto assente dalla tavola di gran parte dei lavoratori del XVIII secolo, è somministrata quotidianamente ai convalescenti dell'ospedale di Borgo Fornari, anche in deroga alle prescrizioni religiose sui giorni di magro, poiché motivata da primarie ragioni di ordine terapeutico⁴⁰. Da un punto di vista economico il costo giornaliero del vitto parte da un minimo di 4.4 soldi per i ricoverati a

³⁶ ADGe, *Salvago Raggi* 251, doc. 140.

³⁷ Nel regolamento non è indicato il peso del pane, né se si tratti di pane bianco o scuro.

³⁸ Il prospetto non riporta informazioni circa la qualità della carne (manzo o vitello) e la quantità somministrata. È probabile che si tratti di vitello, il cui brodo deve essere impiegato per preparare le minestre. In base ai prezzi rilevati in quegli anni sul mercato di Genova si può ricavare che la somma prevista per tale pietanza corrisponde a circa 90 grammi di carne di vitello oppure a 130 grammi di carne di manzo: GIACCHERO 1973, p. 459.

³⁹ Ad esempio le informazioni relative al vitto dei salariati dell'azienda Doria di Montaldeo mostrano un regime alimentare più povero; la carne, in particolare, non prevista per i contadini, è invece inserita nella dieta dei servitori di casa, sebbene le loro mansioni siano sensibilmente meno faticose: DORIA 1968, pp. 173-183. Per altri riferimenti in tema di regimi alimentari in ambito genovese si rimanda a: NOVELLI 1955; SCHIAPPACASSE 1995.

⁴⁰ Si vedano al riguardo: DALL'AGLIO MARAMOTTI 1985, p. 61; SALVEMINI 1997, p. 860.

dieta stretta sino a raggiungere un massimo di 9.2 soldi per coloro che devono recuperare le forze ⁴¹.

Tabella 1. *Regime alimentare dei degenti in vigore dal 1° ottobre 1744 e relativo costo (in soldi e denari)*

Alimenti	Infermi « a tutta dieta »		Infermi « a mezza dieta »		Convalescenti	
	Quantità	Costo	Quantità	Costo	Quantità	Costo
Minestra	Due	2. 8	Due	2. 8	Due	2. 8
Uova fresche	Due	1. 8	Due	1. 8	Uno	0.10
Carne	–	–	–	–	Una razione	2. 0
Pane	–	–	Una razione	1. 0	Due razioni	2. 0
Vino	–	–	¼ di amola	0.10	½ amola	1. 8
Costo totale		4. 4		6. 2		9. 2

Fonte: elaborazione in base a ADGe, *Salvago Raggi* 251, doc. 140.

Per la seconda metà del XVIII secolo sono disponibili alcuni resoconti contabili dai quali è possibile ricavare ulteriori informazioni in merito all'organizzazione e al funzionamento dell'ospedale (Tabella 2). I consuntivi coprono dodici mesi ciascuno coincidenti con l'annata amministrativa dei feudi di Borgo Fornari e Ronco, che inizia il 1° luglio e termina il 30 giugno successivo, e si riferiscono ai cinque esercizi dal 1767-1768 al 1771-1772 ⁴².

Un primo elemento che emerge dall'esame di tale documentazione è che la spesa media annua relativa al quinquennio in esame si avvicina alla dotazione di 4.000 lire disposta da Carlo Spinola. La stragrande maggioranza delle uscite è legata al funzionamento dell'ospedale, mentre le elemosine incidono meno del 5%, confermando così, in sintonia con le già ricordate prescrizioni del fondatore, il primario fine terapeutico della struttura. I costi fissi rappresentano oltre la metà del totale; la voce più rilevante è rappresentata dai farmaci, forniti mediante contratto di appalto il cui corrispettivo resta costante per tutto il quinquennio in esame. Seguono poi le retribuzioni del personale, nelle quali si possono includere anche gli oneri per la celebrazione di

⁴¹ ADGe, *Salvago Raggi* 251, doc. 140.

⁴² Non si sono invece rinvenute indicazioni relative al numero dei ricoverati e/o al tipo di patologie. Alcuni riferimenti indiretti possono essere ricavati dalle liste dei farmaci: ADGe, *Salvago Raggi* 288, docc. 142, 151 e 165.

messe poiché vanno a integrare gli emolumenti del rettore. Rispetto a quanto previsto dal regolamento del 1740, nell'organigramma del periodo in esame manca la figura dell'infermiere, probabilmente perché, data la compresenza di medico e chirurgo, si è ritenuto di poter assicurare un'adeguata assistenza anche avvalendosi dei soli inservienti, certamente meno qualificati, ma senz'altro meno onerosi dal punto di vista economico. La scelta di Gio. Batta Spinola di addossare la responsabilità amministrativa al podestà di Borgo Fornari consente altresì di evitare spese per il personale impiegatizio, come accade invece nelle opere pie dotate di autonomia patrimoniale e contabile, poiché tali incombenze sono addossate alla camera feudale⁴³.

Tabella 2. *Costo medio annuo di funzionamento dell'ospedale di Borgo Fornari (1767-1772)*

Spesa	Lire	%
Costi fissi		
Farmaci e preparati	680	17,4
Medico	400	10,2
Chirurgo	250	6,4
Inservienti	540	13,8
Rettore	180	4,6
Celebrazione di messe	64	1,6
Totale costi fissi	2114	54,1
Costi variabili		
Vitto ai ricoverati	1438.10	36,8
Mobili e suppellettili	119. 4. 6	3,1
Portatori degli infermi	46.—.10	1,2
Elemosine dispensate ai poveri	188.12	4,8
Totale costi variabili	1792. 7. 4	45,9
Totale generale dei costi	3906. 7 .4	100,0

Fonte: elaborazione in base a ADG2, *Salvago Raggi* 241, docc. 6, 10, 14. 17, 21.

⁴³ In qualche caso i costi per il personale con mansioni amministrativo-contabile finiscono per assorbire gran parte delle rendite, andando così a ridurre drasticamente le risorse da impiegare a scopi assistenziali. Alcuni riferimenti in ZANINI 2018, p. 238.

Per quanto riguarda i costi variabili, la voce più consistente è quella del vitto, in media 1438.10 lire, pari al 36,8% del totale. Tale valore risulta piuttosto altalenante nei diversi anni, in funzione del tasso di occupazione dei posti letto, passando da un minimo di 1.166 lire nel 1771-1772 ad un massimo di 1.711 lire nel 1770-1771, annata in cui le spese complessive lievitano sino a 4.266 lire⁴⁴. Hanno invece bassa incidenza le altre voci, cioè la manutenzione e/o il rinnovo di arredi e suppellettili e i compensi ai portantini per provvedere al trasferimento degli ammalati.

Nel 1772 muore Gio. Batta Spinola, che sino a quel momento ha vigilato con attenzione sulla gestione dell'ospedale. Gli succede il figlio Carlo Napoleone (1741-1805), il quale però nel 1780 viene dichiarato insolvente: il suo patrimonio è affidato a tre curatori e gli è inibita la stipula di qualsiasi contratto⁴⁵. La situazione si aggrava nel decennio successivo allorché le ripetute ristrutturazioni del debito pubblico francese decurtano di molto la rendita disposta dal nonno Carlo, riducendo così vistosamente le risorse a disposizione. Tali vicende si intrecciano con l'abolizione della feudalità e con i travagliati anni napoleonici, che cambiano in termini irreversibili lo scenario in cui era sorta la struttura di Borgo Fornari⁴⁶. Alla morte di Carlo Napoleone gli subentra la sorella Giovanna, la quale, non avendo discendenti diretti, nomina eredi i cugini Gio. Antonio e Giacomo Filippo Raggi, che si fanno carico anch'essi di concorrere al mantenimento della struttura⁴⁷.

Il quadro muta ulteriormente dopo la Restaurazione per effetto dell'incorporazione nel Regno di Sardegna e, in tempi successivi, della nascita del Regno d'Italia, allorché viene emanata una nuova normativa sulle opere pie nella quale si affidano le funzioni di gestione e controllo alle amministrazioni comunali⁴⁸.

⁴⁴ Le note analitiche sono conservate in ADGe, *Salvago Raggi* 241, docc. 6, 10, 14, 17, 21.

⁴⁵ *Archivio Salvago Raggi* 2004, p. XXXIII.

⁴⁶ ASGe, *Prefettura sarda* 247, fasc. 101, Comune di Ronco.

⁴⁷ *Archivio Salvago Raggi* 2004, pp. XXXV-XXXVI. Documenti relativi all'amministrazione dell'ospedale in questi anni si trovano in ADGe, *Salvago Raggi* 533, 583, 591.

⁴⁸ Cenni sulla gestione dell'ospedale dopo la Restaurazione in TACCHELLA 1959, pp. 98-99. Sulla normativa del Regno di Sardegna e del nuovo Regno d'Italia si veda FARRELL-VINAY 2000.

4. *Considerazioni conclusive*

Le motivazioni che negli anni Trenta del Settecento hanno indotto Carlo Spinola a istituire l'ospedale di Borgo Fornari spaziano dall'esigenza di consolidare il potere feudale nei confronti dei sudditi ad un atteggiamento paternalistico, in parte ispirato ad un sentimento di carità cristiana. Non vi è traccia invece di una visione autenticamente filantropica, frutto di un riconoscimento dei diritti degli abitanti in quanto esseri umani, in linea con gli ideali illuministi del periodo. Ciò è ribadito anche dalle indicazioni espresse dal figlio Gio. Batta nel momento in cui ricorda che la struttura è stata eretta «per generosa e pia disposizione» del defunto genitore e come egli stesso sia impaziente di vedere «gl'effetti amorevoli» del proprio «magnanimo cuore», affermando altresì che per gli assistiti «non sarà poi che un atto di doverosa gratitudine lo pregare la Divina Maestà per la prosperazione de' loro Benefattori»⁴⁹. Tuttavia, pur trattandosi di fattori pienamente riconducibili a logiche di antico regime, l'ospedale è concepito seguendo criteri moderni per quanto riguarda l'organizzazione e l'amministrazione. Se dal punto di vista sanitario le misure previste riprendono buone pratiche derivate da nosocomi di maggiori dimensioni, sotto il profilo economico si ispirano a logiche imprenditoriali, sebbene adattate alle specificità del settore sanitario. Un dato che emerge con chiarezza è la costante preoccupazione di coniugare la validità dell'azione di cura con il contenimento dei costi di funzionamento. La forte attenzione per il controllo degli oneri di gestione non ha come scopo quello di ridurre l'esborso effettivo da parte del feudatario, ma di garantire una efficiente allocazione delle risorse a disposizione, che, ove non necessarie per l'ordinaria operatività, possono tramutarsi in elemosine a favore dei più poveri, proprio come previsto dal fondatore.

È difficile comprendere se questo modello organizzativo costituisca un caso isolato, oppure se vi siano esperienze analoghe in ambito ligure, dal momento che le ricerche a questo riguardo sono ancora agli inizi. È tuttavia probabile che la struttura di Borgo Fornari abbia influenzato altre iniziative, come quella attuata qualche decennio più tardi da un altro patrizio genovese, il conte Gerolamo Fieschi, che disporrà l'edificazione di un ospedale nel proprio feudo di Savignone, sempre in Valle Scrivia, facendosi carico della

⁴⁹ Si veda il proclama riportato in Appendice.

costruzione e dell'allestimento di un apposito edificio e dotandolo di una rendita annua di 4.000 lire per consentirne il funzionamento⁵⁰.

Si può pertanto concludere che, al pari di altri nobili genovesi del loro tempo, Carlo Spinola e il figlio Gio. Batta non considerano unicamente il ruolo di feudatari in termini di prestigio e di distinzione, ma intervengono nella vita economica e sociale del territorio, mostrando una mentalità capitalistica non solo quando si adoperano per sfruttare al meglio le risorse disponibili, ma anche nel momento in cui dispongono interventi assistenziali a favore dei sudditi⁵¹. È un approccio pragmatico, adottato da signori feudali che sono al tempo stesso abili uomini d'affari, abituati a muoversi con disinvoltura sul mercato internazionale e a trasferire nei diversi ambiti quei modelli economici che considerano più idonei al raggiungimento degli obiettivi prefissati⁵².

⁵⁰ ASGe, *Prefettura Sarda* 249, fasc. 105, Comune di Savignone. Si veda inoltre *Savignone* 2004, p. 127. La struttura sarà di maggiori dimensioni rispetto a quella di Borgo Fornari poiché provvista di 40 letti.

⁵¹ Alcune indicazioni in ZANINI 2011, pp. 315-316. Si veda anche PIRLO 1995.

⁵² Su questi aspetti si veda, da ultimo, ZANINI 2017.

Appendice

Regole di ammissione all'ospedale di Borgo Fornari (22 maggio 1740) ⁵³

Gio. Gerolamo Boccardo, Podestà e Commissario di Ronco e Borgo de Fornari per Sua Eccellenza il Signor Marchese Gio. Batta Spinola, Padrone.

Per esecuzione de veneratissimi commandamenti di Sua Eccellenza il Signor Marchese Padrone dati a Noi con Sua lettera de 16 del corrente si notifica in virtù del presente pubblico Proclama restar di tutto punto terminato e provveduto del bisognevole lo spedale laicale che per generosa e pia disposizione del fu Eccellentissimo Signor Marchese Carlo di gloriosa memoria è stato eretto nel feudo del Borgo de Fornari, a' beneficio e commodo de poveri sudditi della prefata Sua Eccellenza, la quale è perciò impaziente di vedere nel vivo essercizio loro gl'effetti amorevoli del suo magnanimo cuore, non ha risparmiato nell'arricchire opera sì benefica e pietosa di quei provvedimenti tutti opportuni alla medesima. Quindi ha fatto come sopra a noi pervenire le sue più ardenti premure affinché sia manifesto e notificato a chi che sia, siccome per il presente si notifica restar aperto l'ingresso nel sopr'accennato spedale a chiunque de sudditi della prevenerata Eccellenza alle condizioni infrascritte.

1. Che l'uomo o donna di riceversi nel detto spedale debba prima d'esservi ammesso o ammessa aver la fede del Parroco rispettivo dinotante essere non solo de sudditi della prefata Eccellenza ma altresì de poveri e in stato da non potersi fare curare le indisposizioni averanno nelle proprie case attesa la di loro povertà.
2. Presentata la detta fede al Medico o Chirurgo, che giusta il rispettivo ministero averanno a riconoscere i malori e infermità loro, dovranno riportare dagli stessi opportunamente il viglietto per poter essere introdotti ed accettati in esso spedale.
3. L'umiltà, modestia, ubbidienza, pietà, divozione e rispetto a chionque doveranno farsi le massime indispensabili degl'accettati, sicuri in praticarle di far succedere alla salute dell'anima quella dell'individuo, a tanto impegnata in tal forma la Divina clemenza, virtù suprema e intrinseca

⁵³ ADGe, *Salvago Raggi* 353, doc. 64.

d'ogni medicina; quindi pronti si mostreranno e rassegnati al volere Divino e a tutto ciò che da Reverendi Padri Spirituali, Medici ed assistenti le verrà ordinato a beneficio loro, si' spirituale che temporale, e non sarà poi che un atto di doverosa gratitudine lo pregare la Divina Maestà per la prosperazione de loro Benefattori.

Lo che acciò sia noto a chionque sarà pubblicato et affisso nel presente luogo e altri della prefata Eccellenza, luoghi soliti e consueti.

Dato in Borgo de Fornari questo giorno di maggio 1740.

FONTI

CENTRO DI STUDI E DOCUMENTAZIONE DI STORIA ECONOMICA "ARCHIVIO DORIA" (ADGe)

Salvago Raggi, 241, 251, 257, 288, 334, 342, 353, 362, 533, 583, 591.

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASGe)

Curia delle valli e dei monti 192.

Notai Antichi 10821 bis.

Prefettura Sarda, 247, 249.

BIBLIOGRAFIA

AGO 1998 = R. AGO, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari 1998².

Archivio Salvago Raggi 2004 = *L'archivio Salvago Raggi. Registri contabili e filze di documenti*, a cura di S. PATRONE, Genova 2004 (Quaderni del Centro di Studi e Documentazione di Storia Economica « Archivio Doria », II).

Assistenza e solidarietà 2013 = *Assistenza e solidarietà in Europa. Secc. XIII-XVIII / Social Assistance and Solidarity in Europe from the 13th to the 18th Centuries*. Atti della "Quarantaquattresima Settimana di Studi" (20-22 aprile 2012) dell'Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini" di Prato, a cura di F. AMMANNATI, Firenze 2013.

Alle origini dell'assistenza 2019 = *Alle origini dell'assistenza in Italia meridionale. Istituzioni, archivi e fonti (secc. XIII-XVII)*, a cura di P. AVALLONE - G.T. COLESANTI - S. MARINO, in « RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea », n.s., 4/1 (2019).

- ASSOCIAZIONE AMICI DEL SASSELLO 1975 = ASSOCIAZIONE AMICI DEL SASSELLO, *Il Monte di Pietà di Sassello*, in «Quaderno [dell'Associazione Amici del Sassello]», 3 (1975), pp. 5-16.
- BONFIGLI 1979 = C. BONFIGLI, *L'ospedale Sant'Andrea, La Spezia, 1479-1979*, Genova 1979.
- BRAUDEL 1982 = F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, III, *I tempi del mondo*, Torino 1982 [ediz. orig. 1979].
- CALVINI - CUGGÈ 1996 = N. CALVINI - A. CUGGÈ, *La Confraria di Santo Spirito, gli Ospedali e i Monti di Pietà nell'area intemelica e sanremasca*, Sanremo 1996.
- CARPANETO DA LANGASCO 1953 = C. CARPANETO DA LANGASCO, *Pammatone. Cinque secoli di vita ospedaliera*, Genova 1953.
- CHITTOLINI 1986 = G. CHITTOLINI, *Feudatari e comunità rurali nell'Italia centrosettentrionale (secoli XV-XVII)*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXVI (1986), pp. 11-28.
- CIUFFETTI 2004 = A. CIUFFETTI, *Difesa sociale: povertà, assistenza e controllo in Italia: XVI-XX secolo*, Perugia 2004 (Studi ed esperienze di servizio sociale, 3).
- COSTA 1951 = L.A. COSTA, *Gli ospedali di Camogli. Attraverso nove secoli di beneficenza*, Camogli 1951.
- DALL'AGLIO MARAMOTTI 1985 = M. DALL'AGLIO MARAMOTTI, *L'assistenza ai poveri nella Parma del Settecento. Aspetti e problemi*, Reggio Emilia 1985 (Università degli Studi di Parma, Facoltà di Economia e Commercio, Istituto di Storia economica e sociale «Gino Luzzatto», 10).
- DEL LUNGO 1983 = M. DEL LUNGO, *Aspetti dell'organizzazione sanitaria nella Genova del Settecento. La cura delle malattie veneree*, in «Società e Storia», 6/4 (1983), pp. 769-801.
- DI RAIMONDO 2011 = A. DI RAIMONDO, *Il Monte di Pietà di Gavi della Confraternita di N.S. Assunta dei Turchini*, Genova 2011.
- DORIA 1968 = G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo*, Milano 1968.
- FARRELL - VINAY 2000 = G. FARRELL - VINAY, *Le legislazioni preunitarie sulle opere pie e la legge del 1862*, in *Povertà e innovazioni* 2000, pp. 611-637.
- FELLONI 1971 = G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971.
- FELLONI 1975 = G. FELLONI, *Profilo economico delle monete genovesi dal 1139 al 1814*, in G. PESCE - G. FELLONI, *Le monete genovesi. Storia, arte ed economia nella moneta di Genova dal 1139 al 1814*, Genova 1975, pp. 191-358.
- Forme di assistenza* 2002 = *Forme di assistenza in Italia dal XV al XX secolo*, a cura di G. DA MOLIN, Udine 2002.
- GARBELLOTTI 2013 = M. GARBELLOTTI, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma 2013.
- GIACCHERO 1973 = G. GIACCHERO, *Economia e società del Settecento genovese*, Genova 1973.
- GOURJAU 2012 = C. GOURJAU, *Les médicaments dans les hôpitaux de la Marche au XVIII^e siècle*, in «Histoire, médecine et santé», I/2 (2012), pp. 45-59.

- Health Care* 1999 = *Health Care and Poor Relief in Counter-Reformation Europe*, ed. O.P. GREELL - A. CUNNINGHAM - J. ARRIZABALAGA, London - New York 1999.
- LANZAVECCHIA 1989 = A. LANZAVECCHIA, *Gli studi di storia sanitaria e assistenziale relativi alla Liguria in età moderna e contemporanea*, in « Sanità Scienza e Storia », VI/1 (1989), pp. 139-149.
- MAFFI - ROCHINI 2016 = L. MAFFI - M. ROCHINI, *Poor Relief Systems in Rural Italy: the Territory of the Diocese of Tortona in the Eighteenth Century*, in « Continuity and Change », 31/2 (2016), pp. 211-239.
- MASSA 1999 = P. MASSA 1999, *Banchi ebraici e Monti di Pietà in Liguria. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, in *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. MONTANARI, Roma 1999, pp. 17-34 (Quaderni di Cheiron, 10).
- MASSA 2002 = P. MASSA, *Il radicamento storico delle organizzazioni non profit in Italia e in Liguria*, in *Organizzazioni non profit: radici, problemi e prospettive*, a cura di A. GASPARRE, Genova 2002, pp. 23-29.
- NOVELLI 1955 = M. NOVELLI, *Bilanci alimentari in Liguria all'inizio del Seicento*, in « Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali », II (1955), pp. 68-92.
- PASTORE 1990-1991 = A. PASTORE, *Gli ospedali in Italia fra Cinque e Settecento: evoluzione, caratteri, problemi*, in *Gli ospedali in area padana fra Settecento e Novecento*, a cura di M.L. BETRI - E. BRESSAN (« Sanità Scienza e Storia » VII/2-VIII/1, 1990-1991), pp. 71-87.
- PIRLO 1995 = T. PIRLO, *Un clamoroso episodio di capitalismo feudale*, Genova 1995.
- Povertà e innovazioni* 2000 = *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo a oggi*, a cura di V. ZAMAGNI, Bologna 2000.
- POLONIO 2004 = V. POLONIO, *Ubi karitas, ibi pax: l'aiuto al più debole. Secoli IX-XVII*, in *Storia della cultura ligure*, 1, a cura di D. PUNCUH, Genova 2004 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLIV/I), pp. 311-368.
- ROLLANDI 1996 = M.S. ROLLANDI, *A Groppoli di Lunigiana. Potere e ricchezza di un feudatario genovese*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVI/I (1996), pp. 3-148.
- SALVEMINI 1997 = R. SALVEMINI, *Il consumo alimentare negli ospedali napoletani: aspetti e problemi di un approccio economico (secc. XVI-XVIII)*, in *Alimentazione e nutrizione. Secc. XIII-XVIII. Atti della "Ventottesima Settimana di Studi" (22-27 aprile 1996) dell'Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini" di Prato*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1997, pp. 851-866.
- Savignone* 2004 = *Savignone storia, tradizioni e cultura di un antico borgo feudale*, a cura di M. DE FELICE, Genova 2004.
- SCHIAPPACASSE 1995 = P. SCHIAPPACASSE, *I consumi alimentari delle famiglie patrizie genovesi in età moderna*, in *Gli Archivi per la storia dell'alimentazione. Atti del Convegno Potenza-Matera, 5-8 settembre 1998*, 3, Roma 1995, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, XXXIV), pp. 1852-1923.
- SCOTTI 1984 = A. SCOTTI, *Malati e strutture ospedaliere dall'età dei Lumi all'Unità*, in *Malattia e Medicina*, a cura di F. DELLA PERUTA, Torino 1984 (Storia d'Italia, Annali, 7), pp. 233-296.

- Sistemi del dare* 2018 = *I sistemi del dare nell'Italia rurale del XVIII secolo*, a cura di G. GREGORINI - L. MAFFI - M. ROCHINI, Milano 2018.
- SPERATI 1983 = G. SPERATI, *Aspetti dell'assistenza ospedaliera in Genova agli albori dell'età moderna*, in *Atti del Convegno internazionale di studi storici Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna*, a cura di R. BELVEDERI, Genova 1983, pp. 343-353.
- TACCHELLA 1959 = L. TACCHELLA, *Borgo Fornari e la sua Pieve nella storia*, Verona 1959.
- TACCHELLA 1990 = L. TACCHELLA, *Il Marchesato di Roccaforte Ligure e il Sovrano Militare Ordine di Malta*, Verona 1990 (Biblioteca dell'Accademia Olubrense, 5).
- TADDIA 2009 = E. TADDIA, *Corpi, cadaveri, chirurghi stranieri e ceroplastiche: l'ospedale di Pammatone a Genova tra Sei e Settecento*, in «Mediterranea Ricerche Storiche», VI/1 (2009), pp. 157-194.
- TONGIANI 1994 = E. TONGIANI, *Savona degli ospedali. La sanità savonese nella sua evoluzione storica, sociale e di costume*, Savona 1996.
- VAN BAVEL - RIJPMAN 2016 = B. VAN BAVEL - A. RIJPMAN, *How important were formalized charity and social spending before the rise of welfare state? A long-run analysis of selected western European cases, 1400-1850*, in «Economic History Review», 69/1 (2016), pp. 159-187.
- VAN LEEUWEN 1994 = M.H.D. VAN LEEUWEN, *Logic of Charity: Poor Relief in Preindustrial Europe*, in «Journal of Interdisciplinary History», XXIV/4 (1994), pp. 589-613.
- ZANINI 2005 = A. ZANINI, *Strategie politiche ed economia feudale ai confini della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII) "Un buon negotio con qualche contrarietà"*, Genova 2005 (Quaderni del Centro di Studi e Documentazione di Storia Economica «Archivio Doria», III).
- ZANINI 2011 = A. ZANINI, *Feudi, feudatari ed economie nella montagna ligure*, in *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, a cura di M. SCHNETTGER - C. TAVIANI, Roma 2011 (Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma, 6), pp. 305-316.
- ZANINI 2017 = A. ZANINI, *Impresa e finanza a Genova. I Crosa (secoli XVII-XVIII)*, Genova 2017 (Collana di Studi Fondazione Conservatorio Fieschi, 12).
- ZANINI 2018 = A. ZANINI, «*Di pie fondazioni abbonda lo stato*». *L'assistenza nel dominio genovese a metà Settecento*, in *Sistemi del dare* 2018, pp. 229-241.
- ZATTERA 2017 = V. ZATTERA, *La Pieve di San Martino di Framura e le sue rettorie*, in *Framura. Un'antica terra ligure tra il mare e i monti*, 1, a cura di A. LERCARI, Framura 2017, pp. 99-214.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

Questo articolo esamina le motivazioni che spingono i signori locali a realizzare opere di beneficenza a favore dei propri sudditi e si focalizza sul caso di Borgo Fornari, un feudo imperiale in Valle Scrivia, non lontano da Genova, dove nel 1736 il marchese Carlo Spinola decide di costruire un ospedale per la cura degli infermi. Grazie a numerose fonti inedite conservate nell'archivio di famiglia, è stato possibile esaminare gli aspetti più importanti relativi all'organizzazione e al funzionamento della struttura e dimostrare che è stata gestita prestando attenzione a coniugare l'efficacia della cura e l'economicità di gestione.

Parole significative: sistemi assistenziali; ospedali rurali; famiglia Spinola; Borgo Fornari.

This article examines the reasons which moved local landlords to provide charity to their subjects, and focuses on the case of Borgo Fornari, an imperial fief in the Scrivia Valley, not far from Genoa, where in 1736 the marquis Carlo Spinola decided to build a hospital for the sick. Thanks to several unpublished sources preserved in the Spinola's family archive, it has been possible to examine the most important aspects concerning organisation and functioning of the hospital and to demonstrate that it was managed paying attention to combine the efficacy of treatments with cost-effectiveness criteria.

Keywords: poor relief systems; rural hospitals; Spinola family; Borgo Fornari.

I N D I C E

<i>Presentazione</i>	pag. 5
Tabula gratulatoria	» 7
<i>Gian Savino Pene Vidari</i> , Il percorso delle istituzioni di Storia Patria di Genova e Torino: il contributo di Dino Puncuh	» 9
<i>Simone Allegria, Rainerius tunc comunis Cortone notarius</i> . Contributo alla storia del documento comunale a Cortona nella prima metà del XIII secolo	» 23
<i>Fausto Amalberti</i> , Scorci di vita quotidiana a Ventimiglia (secc. XV-XVI)	» 57
<i>Serena Ammirati, Cum in omnibus bonis ...</i> Un inedito frammento berlinese tra papirologia e paleografia	» 79
<i>Michele Ansani</i> , Pratiche documentarie a Milano in età carolingia	» 95
<i>Giovanni Assereto</i> , Genova e Francesco Stefano (1739)	» 113
<i>Michel Balard</i> , I Giustiniani: un modello degli 'alberghi'?	» 131
<i>Laura Balletto</i> , Brevi note su Antonio Pallavicino, vescovo di Chio (1450-1470)	» 141
<i>Ezio Barbieri</i> , Frammenti e registri notarili pavesi e vogheresi del Trecento presso l'Archivio di Stato di Pavia	» 163
<i>Enrico Basso</i> , L'affermarsi di un legame commerciale: Savona e la Sardegna all'inizio del XIV secolo	» 183
<i>Denise Bezzina</i> , The two wills of Manuele Zaccaria: protecting one's wealth and saving one's soul in late thirteenth-century Genoa	» 205
<i>Carlo Bitossi</i> , Assassinio politico o vendetta? La morte di Gian Pietro Gaffori e la rivoluzione corsa (1753)	» 231

<i>Marco Bologna</i> , «Non ha la minima idea, cara, di quanto c'è sepolto nella mia vita». Note esplicative sui processi di formazione degli archivi di persone	pag. 253
<i>Roberta Braccia</i> , Spedizionieri, vetturali e navicellai: considerazioni su due <i>discursus legales</i> del Settecento	» 265
<i>Paolo Buffo</i> , Spunti cancellereschi e autonomie dei redattori nella documentazione del principato sabaudo (secoli XII e XIII): nuove proposte di indagine	» 285
<i>Marta Calleri</i> , Un notaio genovese tra XII e XIII secolo: Oberto scriba <i>de Mercato</i>	» 303
<i>Maria Cannataro</i> † - <i>Pasquale Cordasco</i> , Per la storia della chiesa di Taranto nel XIV secolo	» 325
<i>Cristina Carbonetti Vendittelli</i> , Il <i>Breve de terris et vineis et silvis que sunt Sancte Agathe</i> . Un inventario romano di beni fondiari del XII secolo	» 343
<i>Maela Carletti</i> , Il Protocollo di San Benvenuto amministratore e vescovo della Chiesa di Osimo (1263-1282). Un primo resoconto	» 359
<i>Carlo Carosi</i> , Riflessioni su un singolare contratto di commenda	» 381
<i>Antonio Ciaralli</i> , Documenti imperiali tra realtà e contraffazione. La pretesa cessione a Nonantola del monastero di Santa Maria di Valfabbrica	» 395
<i>Diego Ciccarelli</i> , I Genovesi a Palermo: la <i>Capela Mercatorum Ianuensium</i> (sec. XV)	» 419
<i>Luca Codignola</i> , Ceronio, Rati, e le prime relazioni tra Genova e il Nord America, 1775-1799	» 439
<i>Lia Raffaella Cresci</i> , Provvidenza divina o sorte? Un problema irrisolto nell'opera storica di Leone Diacono	» 459
<i>Davide Debernardi</i> , I papiri della Società Ligure di Storia Patria	» 477
<i>Corinna Drago Tedeschini</i> , Le <i>societates officii scriptoriae</i> nei libri <i>instrumentorum</i> dell'Archivio della Romana Curia (1508-1510)	» 489

<i>Bianca Fadda - Alessandra Moi - Marco Palma - Andrea Pergola - Roberto Poletti - Mariangela Rapetti - Cecilia Tasca, Laocoontis simulacrum hoc ... vidi: una nota manoscritta nell'incunabolo 15 della Biblioteca Universitaria di Cagliari</i>	pag. 513
<i>Bianca Fadda - Cecilia Tasca, La Sardegna giudicale nell'Archivio del Capitolo di San Lorenzo di Genova e un 'nuovo' documento di Barisone I d'Arborea</i>	» 523
<i>Riccardo Ferrante, Legge, giustizia, e sovranità nella Francia del secondo Cinquecento. Appunti per una storia della 'legalità' in Europa continentale</i>	» 549
<i>Paolo Fontana, «Lo specchio della vita» di madre Maria Agnese di Gesù (1693-1761). Monachesimo femminile e direzione spirituale nel Carmelo genovese del Settecento</i>	» 561
<i>Maura Fortunati, Mediazione ed arbitrato a Savona nel primo basso medioevo</i>	» 587
<i>Fausta Franchini Guelfi, Nuovi documenti per Francesco Maria Schiaffino in San Siro a Genova-Nervi e per il patrimonio artistico della casaccia di Santa Maria di Caprafico</i>	» 605
<i>Stefano Gardini - Mauro Giacomini, Venticinque anni di consumi e produzioni culturali: aspetti quantitativi e spunti qualitativi dal database della sala di studio dell'Archivio di Stato di Genova (1991-2016)</i>	» 619
<i>Bianca Maria Giannattasio, Il cibo ed i Romani: un rapporto complesso</i>	» 669
<i>Antoine-Marie Graziani, «Si è risposto a Lutero e si risponde ogni giorno agli eretici»: Pier Maria Giustiniani l'antijustificateur</i>	» 681
<i>Ada Grossi, Le cariche comunali lodigiane fino al 1300: note a margine degli Atti del comune di Lodi</i>	» 705
<i>Paola Guglielmotti, La storia dei 'non genovesi' dall'anno 2000: il contributo dei medievisti attivi nel contesto extraitaliano agli studi sulla Liguria</i>	» 727
<i>Valeria Leoni, Il Collegio dei notai di Cremona e le origini dell'archivio notarile</i>	» 751

<i>Sandra Macchiavello</i> , Repertorio dei notai a Genova in età consolare (1099-1191)	pag. 771
<i>Marta Luigina Mangini</i> , Parole e immagini del perduto <i>Liber instrumentorum porte Cumane</i> (Milano, metà del secolo XIII)	» 801
<i>Paola Massa</i> , La gestione tecnico-organizzativa di un 'edificio da carta' a metà Seicento	» 825
<i>Patrizia Merati</i> , Produzione e conservazione documentaria tra X e XI secolo in area lariana: il notaio <i>Teodevertus</i> e la sua clientela laica	» 851
<i>Bianca Montale</i> , Politica e amministrazione a Genova dall'Unità a Porta Pia	» 879
<i>Angelo Nicolini</i> , Nel porto di Savona, 1500-1528: una finestra sul Mediterraneo?	» 899
<i>Antonio Olivieri</i> , L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nei decenni a cavallo tra Due e Trecento. L'acquisizione di patrimoni connessi con l'esercizio del credito e i suoi riflessi archivistici	» 923
<i>Sandra Origone</i> , Rodi dei Cavalieri e i Genovesi	» 947
<i>Arturo Pacini</i> , Algeri 1541: problemi di pianificazione strategica di un disastro annunciato	» 965
<i>Martina Pantarotto</i> , <i>Vox absentiae</i> : tracce di un archivio conventuale disperso e distrutto. Santa Maria delle Grazie di Bergamo (OFM Obs.)	» 993
<i>Alberto Petrucciani</i> , L'altra biblioteca Durazzo: un catalogo (quasi) sconosciuto	» 1005
<i>Giovanna Petti Balbi</i> , Tomaso Campofregoso, uomo di cultura, bibliofilo, mecenate	» 1023
<i>Luisa Piccinno</i> , Grandi porti e scali minori nel Mediterraneo in età moderna: fattori competitivi e reti commerciali	» 1045
<i>Vito Piergiovanni</i> , Il valore del documento alle origini della scienza del diritto commerciale: Sigismondo Scaccia giudice a Genova nel XVII secolo	» 1061
<i>Valeria Polonio</i> , Battaglie fiscali nel tardo Quattrocento genovese: clero e laici	» 1069

<i>Marco Pozza</i> , Viviano, <i>scriptor, notarius et iudex</i> : un notaio al servizio della cancelleria ducale veneziana (1204-1223)	pag. 1093
<i>Maria Stella Rollandi</i> , Questioni di confine e regime delle acque. Matteo Vinzoni e il feudo di Groppoli in Lunigiana (1727-1760)	» 1111
<i>Antonella Rovere</i> , Una ritrovata pergamena del secolo XII e il suo contesto di produzione	» 1137
<i>Valentina Ruzzin</i> , <i>Inventarium conficere</i> tra prassi e dottrina a Genova (secc. XII-XIII)	» 1157
<i>Eleonora Salomone Gaggero</i> , <i>Hic jacet corpus Quintii Martii Rom. Coss.</i> La spedizione del console Q. Marcio Filippo contro i Liguri Apuani fra fantasia e realtà	» 1183
<i>Anna Maria Salone Gobat</i> , La Val Grue. Brevi notizie storiche sui paesi della valle	» 1207
<i>Rodolfo Savelli</i> , Virtuosismi in tipografia. A proposito di tre edizioni del <i>Corpus iuris civilis</i> (1580-1587)	» 1227
<i>Lorenzo Sinisi</i> , Processo e scrittura prima e dopo il Concilio Lateranense IV: alcune considerazioni	» 1251
<i>Francesco Surdich</i> , Gli indigeni della Terra del Fuoco nel diario di viaggio di Charles Darwin	» 1277
<i>Caterina Tristano</i> , I percorsi della spiritualità sui fogli di un libro: il Salterio di san Romualdo a Camaldoli	» 1291
<i>Gian Maria Varanini</i> , Una riunione della <i>curia vassallorum</i> del monastero di Santa Maria in Organo di Verona nel 1260. Pratiche feudali, lessico ‘comunale’	» 1341
<i>Marco Vendittelli</i> , I <i>Capitula</i> del castello di Carpineto nel Lazio del 1310	» 1357
<i>Stefano Zamponi</i> , Gli statuti di Pistoia del XII secolo. Note paleografiche, codicologiche, archivistiche	» 1367
<i>Andrea Zanini</i> , Filantropia o controllo sociale? Le opere assistenziali di un feudatario del Settecento	» 1387

QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

DIRETTORE

Carlo Bitossi

COMITATO SCIENTIFICO

GIOVANNI ASSERETO - MICHEL BALARD - CARLO BITOSSI - MARCO BOLOGNA -
STEFANO GARDINI - BIANCA MARIA GIANNATTASIO - PAOLA GUGLIELMOTTI -
PAOLA MASSA - GIOVANNA PETTI BALBI - VITO PIERGIOVANNI - VALERIA
POLONIO - † DINO PUNCUH - ANTONELLA ROVERE - FRANCESCO SURDICH

Segretario di Redazione

Fausto Amalberti

✉ redazione.slsp@yahoo.it

Direzione e amministrazione: PIAZZA MATTEOTTI, 5 - 16123 GENOVA
Conto Corrente Postale n. 14744163 intestato alla Società

💻 <http://www.storiapatriagenova.it>

✉ storiapatria.genova@libero.it

Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-45-1 (a stampa)

ISSN 2421-2741 (a stampa)

ISBN - 978-88-97099-48-2 (digitale)

ISSN 2464-9767 (digitale)

finito di stampare dicembre 2019

Status S.r.l. - Genova

ISBN - 978-88-97099-45-1 (a stampa)
ISBN - 978-88-97099-48-2 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)
ISSN 2464-9767 (digitale)